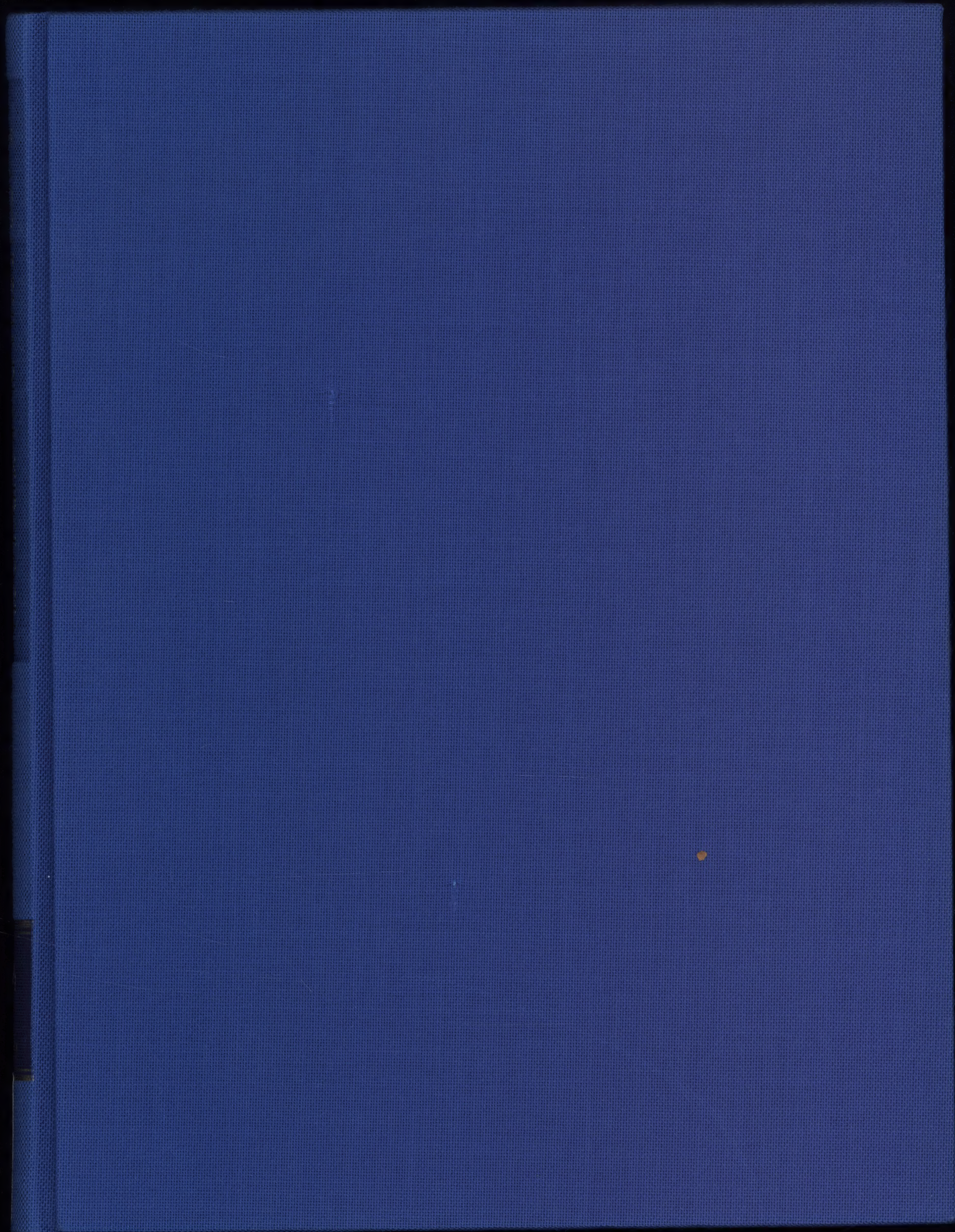




# ATTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

# ARCHEOLOGIA LETTERE

E

# BELLE ARTI



1868-1869.



NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

M DCCC LXX.

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

---

# ATTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA

## DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

---

VOLUME IV.

# ATTI

DELLA

# REALE ACCADEMIA

DI

# ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

# BELLE ARTI

---

VOLUME IV.



NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ

MDCCCLXVIII.

DELLA

# STORIA E DELLO STATO ODIERNO

## DELL' ARTE DELLA INCISIONE

---

## MEMORIA

**Letta nella Tornata del 7 gennaio 1868**

DA

**TOMMASO ALOYSIO-JUVARA**

SOCIO ORDINARIO

---

Signor Presidente, Signori:

La bontà con la quale questo consesso illustre accolse altra volta un mio artistico scritto, m'inspira più fiducia in questa seconda, nella quale mi propongo d'intrattenervi di un soggetto ancor più vasto ed interessante; l'origine cioè, i progredimenti e lo stato attuale in che versa l'arte nobilissima della incisione in rame. Nè abuserò della vostra sofferenza; rapidi saranno i miei cenni, e nè del tutto inopportuni, specialmente ora che un concorso di fatali circostanze, non pago di ecclissare questa gloria italiana, vorrebbe quasi quasi farla disparire. Ma non vo' precorrere l'andamento del mio tema, e cercherò per sommi capi esporre tutta la mia idea.

Niuno finora ha pensato di negare insieme al decoro i vantaggi di quest'arte; la quale, da quattro secoli, non solo è d'incalcolabile sussidio a tutte le altre arti che belle addimandansi; ma soccorre altresì le scienze, anche per la sua prodigiosa moltiplicazione calcografica. Eppure, invece di trarne semprepiù vantaggio, come praticano tutte le altre nazioni civili, noi cerchiamo farle guerra; e mentre Inghilterra, Germania, e Francia s'ingegnano tutto dì, di metterla più in onore, alimentando efficacemente nel tempo stesso un

potente fomite commerciale, altro ricco ramo d'industria; noi, debolissimi per quanto leggieri, cediamo immediatamente alla moda dei nuovi futili trovati di riproduzione e cerchiamo dare il bando a questo, avidi, a un dipresso, di distrugger noi medesimi! Eppure, guardando se non altro ai magazzini dei nostri negozianti di stampe, noi dovremmo tenere tutt'altra condotta; ed anzichè accettare la novella servitù che lo straniero c'impone colla sua industria calcografica, far dovremmo ogni sforzo per ritornar la nostra al pristino suo splendore, onde sostituirla del tutto alla loro.

Ma se tuttavia in noi sentiamo onor cittadino, ben altro interesse che quello del commercio a tanto ci sprona; custodir dobbiamo un vanto che deesi alla terra di Michelangelo e che ogni italiano non consentirà mai che vada da Italia perduto. E per tanto chiarire, tocchiamo dell'istoria dell'incisione.

Svolgendo gli storici che di preferenza ne han fatto l'oggetto dei loro studî e ricerche, trovo che gli Egiziani, i Cinesi, i Greci, gli Etruschi, i Romani esercitavano quest'arte; ed i Greci in particolare, come in tutte le arti belle, trattarono con isquisita purezza il bulino sulle armature, sulle patere, sulle coppe, sui vasi, di alcuna delle quali fatiche non han disdegnato lasciarci leggiadre descrizioni i più celebri fra i poeti e gli storici antichi, e testimoni ne sono Giobbe, Omero, Anacreonte, Erodoto, Pausania, Ateneo, ed altri. Anzi quest'ultimo parlando della coppa di Ercole, dice « che Parrasio » fece il disegno, Mys la incisione, e in essa stava scritto il soggetto » che trattava: *Io rappresento l'alta Ilio che i Greci distrussero* ».

Mys, ch'era in tal ramo il più abile artista della Grecia, aveva inciso da' disegni di Parrasio lo scudo della Minerva colossale dell'unico Fidia.

Anacreonte, per festeggiare la primavera, voleva bere in una coppa incisa; e canta a tal proposito: « Egregio artista: stendi, spiana l'ar» gento, formane una coppa, v'incidi nel contorno sotto una vite folta » gli Amori disarmati, e le Grazie che ridono ».

Erodoto ci dice che Aristagora di Mileto si presentò al re Cleomene, avendo in mano una lamina di rame, su cui era incisa tutta la circonferenza della terra, con tutti i mari e fiumi, dai quali era bagnata. E molti esempî potrei anche addurvi in tal genere, ma i già citati dicono abbastanza.

Che se rimontar vogliamo all'origine, o a dir meglio, alla invenzione di quest'arte, colla scorta di Strabone, Ariano e di qualche altro, risalir dobbiamo sino agli Egizî ed ai Cinesi, e rintracciarla nelle loro tele stampate; concludendo che la incisione in legno, che pare tale dovesse essere al principio, egualmente servisse e ai bisogni del loro commercio, ed alle necessità del loro culto. Sul qual proposito, nella geografia dell'Indostan, Tiefenstraler ci dice: « Si sa » d'altronde che i popoli dell'India conobbero di tutti i tempi l'uso » che praticano ancora di applicarsi delle stimmate su diverse parti » del corpo con istrumenti su' quali incidono in rilievo un fiore di » loto, una conchiglia, ed altre immagini relative alla loro religione » ed i Macedoni credevano financo che Bacco medesimo avesse introdotto nelle Indie l'uso delle tele stampate, o dipinte.

Sembra nondimeno, che gli Egiziani trovassero i primi il modo d'incidere su legno, spinti dall'amore del fasto diffuso in tutte le classi della società; e la loro incisione imitava con un processo ingegnoso le stoffe dipinte a mano, o intessute con figure di uomini, animali o fiori, delle quali facevan uso i cospicui personaggi. Petronio ci dice che gli Egiziani con un eccesso di audacia hanno inventato un'abbreviazione della pittura; e i dotti spiegano questo passo col dire, alludersi all'incisione in rilievo, che s'imprimeva con tre colori differenti sulle tele chiamate, secondo Giulio Polluce, Siciliane, Sarde, Frigie, a causa del grande uso che se ne faceva in tali contrade.

Nel nono secolo, gran quantità di negozianti percorreva tutta l'Asia, fra cui moltissimi Veneziani; al cui occhio accortissimo sfuggir non poteva l'utilità dell'arte d'incidere in rilievo onde imprimere sug-

gelli, stampiglie, lettere separate ecc., e secondo i più accreditati documenti pare certo che, tornando in Europa, si giovassero del trovato per la fabbricazione delle tele e delle carte da giuoco. Ciò non ostante, Heinecken, onde attribuire la priorità della scoperta alla Germania, si attacca ad una tradizione che l'attribuisce a S. Anschario monaco ed arcivescovo di Amburgo, e lo fa autore della *Bibbia dei poveri* corredata da incisioni; ma è questa una tradizione che non può sussistere, perchè si hanno valide prove storiche in contrario.

Tiraboschi cita un passaggio del *Trattato del Governo della famiglia* scritto nel 1299 da Landro di Pippozzo di Landro, così concepito « si giucherà di dinari, o così, o alle carte ».

Dal Zani abbiamo pure la storia importante dei due Cuneo scritta da Giangiacomo Turine di Brema, in cui è detto come Alessandro Alberico Cuneo ed Isabella Cuneo, di origine illustre, e nati a Verona, erano germani gemelli, avevano 16 anni, reputavansi scolari del Cimabue ed erano parenti di Onorio IV, a cui dedicarono nel 1285 un libro ornato di nove incisioni. Un'altra tradizione vuole l'arte dell'incisione in legno nata proprio nello studio del precitato artista; ma noi non riguarderemo nè lui nè i Cuneo come gl'inventori della stessa, e rintracceremo ben più in alto la filiazione dei loro maestri.

L'Heinecken non fa la menoma parola di questi Cuneo; benchè la loro storia, scritta come dicemmo, dal Turine, e ripetuta da molti altri, fu anche accennata da Emerico David, uno de' più coscienziosi storici delle cose di belle arti, il quale in proposito dice espressamente, che d'ora innanzi questa notizia deve venir registrata « *parmi les vérités qui doivent devenir historiques* ».

Onde provare la remota antichità della origine di quest'arte, giova ancora sapere che gl'incisori veneziani sin dal 1441 inoltrarono supplica al Senato, lamentandosi come tal loro commercio fosse totalmente distrutto per la immensa quantità di Santi, e carte da giuoco importate dal di fuori; e il Senato infatti, non solo proibì negli stati

della repubblica l'introduzione delle carte da giuoco, ma anche di ogni altra opera dipinta, o stampata, su carta o su tela.

Questo documento è del più grande interesse, perchè è il più antico che ricordi l'arte di stampare sopra tele; sulle quali vennero forse fatti in Europa i primi saggi dell'incisione in rilievo.

Dallo stesso decreto l'Heinecken vorrebbe dedurre che i Tedeschi incidessero le carte da giuoco prima delle stesse immagini dei Santi; ma il più lieve criterio addimostra invece che i Veneziani li avessero preceduti, e di molto, altrimenti il loro già stabilito commercio non poteva patir danno dalla novella concorrenza degli stranieri loro vicini.

Certo è nondimeno, che l'arte d'incidere in legno, sebbene da tempo immemorabile conosciuta in Italia, vi rimase stazionaria fino alla metà di questo secolo, mentre in Germania sin dal 1500 veniva da Wolgemuth e da Alberto Durer condotta a tal grado di progresso, da addivenir sin d'allora la rivale della incisione in rame.

L' arte poi d' incidere in metallo era stata, come abbiam veduto, esercitata, da tempo immemorabile e con fortuna, dai popoli inciviliti di allora, applicandosi alle armature, e damaschinature; e più tardi, o a dir meglio nell'era nostra, i Fiorentini l'avean portata al più alto grado di perfezionamento, avvalendosene anche a niellare oggetti di argenteria , mobilia intarsiata , nonchè per le così dette *Paci*, anzi sopra uno di questi utensili religiosi fu rinvenuta la stampa calcografica, e come avviene per tutte le grandi scoperte, di cui il più delle volte il vero autore è il caso, così anche questa nostra viene in diversi modi raccontata.

Maso Finiguerra esercitava l' oreficeria e la scoltura , e fu, come dice il Bandinelli, scolaro del Ghiberti e del Masaccio. Eseguendo egli nel 1452 una *Pace* niellata per la confraternita degli Operai di lana, prima di spandere il niello sulla lamina già incisa, ma non del tutto terminata, ed affine di giudicare dello stato del lavoro, come praticasi anche oggidì, prese un' impronta con l' argilla, sulla quale

poi colò il solfo , cospargendola nei tagli di nero di fumo ed olio, onde ottenere così l'effetto del niello. Nell'alternar che faceva le sue impronte , queste attiravano con loro il nero, dal fondo degl' intagli medesimi; circostanza che fè balenare al Finiguerra l'idea felicissima di riprodurre invece quelle tracce per la prima volta sulla carta umettata, con inchiostro più consistente; e meglio che sulla ricavata impronta di argilla e solfo, praticarlo direttamente sulla lamina di argento allorchè era finita. In quel lampo del suo pensiero sta la creazione dell'incisione moderna; e noi Italiani essergli dobbiamo tanto più riconoscenti, perchè italiano.

Se dee credersi al Zani, fu egli che scoprì a Parigi la stampa dell' Assunta impressa sulla *Pace*, la quale per molto tempo reputossi unica.

» Per un concorso di felici circostanze (soggiunge il David) tutti i » monumenti impiegati per questi primi saggi sussistono ancora: due » pruove in solfo veggonsi nei gabinetti di due illustri amatori; una » pruova su carta, forse unica, in cui i lavori sono ancor più avan- » zati che nei solfi, è stata di recente scoperta a Parigi nel gabinetto » reale; la *Pace* che fu niellata dopo queste diverse operazioni è a » Firenze, nella Chiesa di S. Giovambattista per cui fu fatta; lo stesso » registro, su cui venne consegnato il pagamento fatto all'artista nel » 1452, è stato risparmiato dal tempo ».

A convalidare il qual fatto, ho preferito citar testualmente le parole de'più accreditati storici stranieri, anzichè riportare il giudizio de'nostrani, onde non cada più alcun dubbio sull'autenticità di questo fatto sì luminoso per l'Italia. Se non che, v'ha due cose a rettificare, e ciò indipendentemente dalle notizie che questo coscienzioso storico ci ha date; cioè, che dopo la pubblicazione del suo libro si è rinvenuta una seconda stampa su carta della stessa Assunta , soggetto principale della *Pace*, nella Biblioteca dell'Arsenale in Parigi, che io medesimo nel 1842 potei esaminare e riscontrare con l'altra posseduta dalla Biblioteca allora Reale; e che oggi il prezioso utensile , *la Pace* che

abbiam detta di su, e che ha dato origine alla invenzione calcografica, non è più visibile nella Chiesa e Battistero di S. Giovanni in Firenze, ma gelosamente si conserva nella raccolta dei *nielli* nella Galleria degli Uffizî.

Il Zani ha raccontato la storia della sua scoperta nell' opera intitolata : « *Materiali per servire alla storia dell'incisione* ».

Le opere del Finiguerra distinguonsi sopratutto per la bellezza del disegno, l'esecuzione vivace e intelligente del suo bulino, e per l' espressione innocente delle sue figure, che d' altronde era la caratteristica dell'epoca e della scuola del Masaccio.

È a notarsi che non appena l'Italia inventava quest'arte, l'Alemagna ne offriva numerose riproduzioni.

I primi passi della medesima non furono rapidi fra noi. Il Pollajolo, Sandro Botticelli, Baldini e Robetta, sono ben notevoli pel disegno, e fra essi segnava un sensibile progresso Andrea Mantegna.

Verso la fine del 1500 nascevano tre celebri maestri, i quali portavano l'incisione ad un positivo grado di perfezionamento, in quella che fondavano tre grandi scuole; e la storia registra non senza orgoglio i nomi di Alberto Durer, Marcantonio Raimondi, e Luca di Leida. Non è nostro assunto parlar dello svolgimento delle medesime ; direm solo che la scuola di Alberto, la sola illustre in Alemagna a quell'epoca, si fuse nella seconda generazione con quella d'Italia, dapoichè diversi scolari del Durer, come Giorgio Peins, Giacobbe Binch e Bartolo Behan si recarono a Roma onde perfezionarsi nel disegno, e si stabilirono nello studio del Raimondi, dalla cui scuola, in due generazioni, venne fuori un gran numero d'incisori celebri, come Agostino Veneziano, Marco da Ravenna, Mantegna, e più in quà il Parmigianino, Peruzzi e tanti altri che per brevità tralascio.

Nella Germania, Alberto Durer si attenne sempre allo stile finissimo di Martino Schoen, quantunque fosse allievo di Wolgemuth.

Nei paesi Bassi, Luca di Leida fu seguito da Dietrik, Van Staren, i tre Brughel, Sotermann e dal dotto Alberto Golzius.

In Italia Girolamo Mocetto, allievo di Gian Bellini, e Ugo da Carpi ottennero, primi in Europa, le stampe a colore con tre sovrapposizioni di intagli, con effetto sorprendente imitante la Pittura stessa.

Circa le incisioni di Luca di Leida, Giorgio Vasari dice, che « appena la varietà de' colori può spandere nei diversi piani di un quadro tanta armonia e verità. L'esempio di questo incisore ha servito di lezione a molti pittori ». Che direbbe oggi il Vasari se vedesse a qual grado di perfezione è giunta quest'arte?

Quanto alle altre nazioni, la Francia e l'Inghilterra si dedicavano all'arte d'incidere assai più tardi dell'Italia, della Germania e dei Paesi Bassi. L'Inghilterra può, tra i più bravi incisori, vantare Smith, Wharte, Green, Earlom, nonchè Sharp, Wullet, Strange, e venendo ai moderni Hith, Robinson, e Giorgio Doo.

Pria che quest'arte nobilissima toccasse l'apice della sua gloria artistica mercè Edelinck, Nanteuil, Drevet e Audran, era esercitata, con moltissima libertà di fare, dagli orefici, pittori, scultori ed architetti. Infatti è risaputo che Marcantonio Raimondi e Durer, Luca di Leida, Mantegna, il Parmigianino, Rubens e sopratutto il Rembrandt, avvalevansi sovente di ben strani processi, ottenendo incisioni più che inimitabili, maravigliose, e tali da essere sempre con avidità ricercate dagli amatori.

Ma chi ha riformato, si può dire, dalle radici quest'arte è stato il Rubens. I suoi predecessori, a seconda del proprio sentire attinto dalla pittura dominante nelle contrade natali, le avevano arrecato significanti progressi, segnatamente dal lato del disegno; fu il Rubens che volle farle affrontare le più ardue difficoltà, insegnando all'artista il modo come rendere col bulino anche i peculiari colori di un dipinto. E credè l'incisione tanto necessaria al pittore, da formar dei suoi allievi altrettanti artisti in tal ramo. In fatti Vorsterman, Bolzwert, Soutelman recaronsi in Anversa, e colà eseguirono capolavori d'intaglio in rame, giovandosi di tutti i possibili mezzi del bulino: epoca notevole, in cui l'incisione, svoltasi in tanti differenti generi,

si propagò in Europa, stabilendosi anche colà ove prima non se n'eran fatti che esperimenti. Ma se la scuola d'incisione del Rubens ottenne un successo tanto splendido dal lato dell'effetto e del colorito, la medesima non fece che preparare in Francia il suo definitivo sviluppo e rassodar quelle basi su cui dovevasi stabilmente costituire; e la gloria in questo deesi ad Edelink, Van Schuppen e Nicola Pitau, i quali, nati in Anversa ed educati ai capolavori del Rubens e della sua scuola, furono sin dalla prima gioventù chiamati in Francia da quel gran Ministro che fu il Colbert, e munificentemente accoltivi. Da quel momento non lavorarono che per questo reame; e data pure da quell'epoca la scuola di Gerardo Audran.

Si può dir questo uno de' più bei secoli per la nostra arte; l'amore per l'incisione era addivenuta una passione generale, ed il Governo, oltre i materiali provvedimenti, cercava di moralmente sollevarla in tutti i modi possibili. È prezzo dell'opera riferire il famoso decreto di Luigi XIV, pubblicato a S. Giovanni di Lutz nel 1660, col quale volle dare (diceva): « des marques de son estime et de sa justice » dichiarando che « la gravure était un art libéral qu'on ne deoit point » en asservir la noblesse à la discretion de quelches particuliers, » qu'elle ne pouvait dépendre que de l'imagination de ses *autours*, » et d'être assujettie à d'autres lois qu'à celles de leur génie » e fu sì potente l'impulso ricevuto in quel tempo, che la Francia, anche sotto il successore di quel re, era, come all'epoca del Ministero di Colbert, il solo paese in Europa ove l'incisione venisse coltivata col più gran successo, propagandosi questo ancora in Germania, in Inghilterra, e nella stessa Italia. Quanto a questo paese, il gusto dell'incisione classica si sviluppò ben più tardi e con rari successi; sebbene tutt'i nostri grandi artisti esercitassero con vantaggio l'arte dello incidere, specialmente all'acqua forte, come ne fanno splendida pruova Salvator Rosa, il Ribera, i fratelli Aquila, il Piranesi, il Caravaggio, il Guido, il Tempesta, e tanti altri; ma quelli che davvero prepararono la strada alle stupende opere del Morghen, del Longhi,

del Toschi e del Garavaglia sono state le sapienti incisioni dei bolognesi Agostino ed Annibale Caracci.

E Garavaglia e Toschi e Longhi e Morghen raggiunsero proprio un'invidiabile meta, giacchè, rimanendo fedeli alle tradizioni delle nostre glorie pittoriche, crearono uno stile severissimo di esecuzione sconosciuto affatto prima di loro. Giammai in effetti si erano ammirati capolavori sì felici quanto il *Cenacolo* del Morghen, lo *Sponsalizio della Vergine* del Longhi, lo *Spasimo* detto di Sicilia, e le riproduzioni stesse delle due cupole di Parma del Toschi e suoi giovani, tratte tutte dagli originali dei tre sommi, Correggio, Raffaello e Leonardo da Vinci.

Le nostre scuole d'incisione che han levata maggior fama in questo secolo, ed infatti sono state le più benemerite dell'arte, si possono dir due; quella del Longhi in Milano, l'altra del Toschi in Parma. Dalla prima sono usciti tre insigni professori; Anderlone, Alfieri (successivamente in Pavia) e Garavaglia in Firenze. Il Toschi, con la coscienza soddisfatta dell'onesto artista, mi scriveva nel 1847: « Oramai son lieto che la mia scuola abbia dato professori a quattro » grandi città d'Europa: Eickens in Berlino, Raimondi a Milano, Co- » sta a Venezia, e voi, mio caro Aloysio, in Napoli » e questa scuola di Napoli, egregi colleghi, a malgrado ostacoli di ogni sorta, cominciò a farsi considerare con premî nelle nostre pubbliche Esposizioni sin dal 1846. Allorchè poi l'Italia, già nazione, invitava tutt' i suoi artisti alla sua prima, e finora unica Esposizione nazionale del 1861 in Firenze, noi potemmo aver la soddisfazione di veder luminosamente emergere e venire presa in considerazione la nostra scuola; giacchè quel Giurì, accanto ai più grandi incisori premiava i nostri Micali e Cucinotta; nè furono sterili distinzioni, giacchè i medesimi sono stati in seguito richiesti di non tenui lavori, sì per tre società Promotrici di arti belle delle principali città d'Italia, e sì ancora per l'estero; pruova il Cucinotta, che veniva addimandato e ricevuto collaboratore incisore nell'accreditatissima *Gazette*

*des beaux arts*, diretta a Parigi dal rinomato scrittore Charles Blanc.

Ma per tornare al nostro assunto, ai nomi di Morghen, Longhi, Toschi, Garavaglia ed Anderloni, i quali tutti appartengono al nostro secolo, sono da aggiungersi tra i viventi altri valentuomini, in cima ai quali figurano Carlo Raimondi, Luigi Calamatta e quell'unico più che raro artista e mio cordiale amico del Mercurj. Dinanzi a tal quantità ed imponenza di nomi non v'ha che a rallegrarsi; e nudrire speranza che l'onore italiano in questa parte non perda mai terreno, nè si ecclissi menomamente.

Giacchè non solo alla nostra dignità quest'arte nobilissima contribuisce, quanto alla nostra prosperità istessa. Mi rammento con compiacenza a tal riguardo di aver visto vendere, nel magazzino del Colnaghi a Londra, una pruova avanti lettera del *Cenacolo* inciso dal Morghen, per 85 ghinee; e per 2000 franchi qualche pruova avanti lettera dell'*Entrata di Errico IV a Parigi* del Toschi, non che in Londra, per la stessa somma, anche l'Opera degli affreschi del Correggio.

Dello stesso Mercurj v'ha talune incisioni, che per essere ormai rarissime si pagano quattro volte tanto il prezzo che venne pagato allo stesso la incisione sul rame dei *Moissonneurs* del notissimo pittore Leopoldo Robert. Non ne farà le meraviglie chi conosce la passione degli amatori in tal ramo di arte.

Anche il Longhi è stato splendidamente rimunerato per le sue fatiche, e lo *Sponsalizio della Vergine* gli è valso una vera fortuna. Egli medesimo, nel suo *Trattato sulla incisione*, afferma di avere, nel giro di pochi anni, unitamente ad alcuni suoi bravi discepoli, introdotto nello stato ben più di un milione di franchi: « e se la salute » e le vicende commerciali arrideranno (aggiunge), i lavori sono di» sposti in guisa da raddoppiare quella somma in lasso di tempo as» sai minore ».

Non sono più di trentasette anni dacchè il Longhi stampava queste parole!

Fin dai primordi di questo secolo, l'arte calcografica italiana aveva preso un tal volo nel mercato mondiale da non aver precedenza di esempî; e i più grandi editori della Francia e della Germania commettevano ad italiani incisori le opere più solenni che siansi mai viste. Così nacquero la *Madonna* detta *della Scodella*, la *Giovanna Grey*, la *Discesa della Croce di Daniel da Volterra*, lo *Spasimo di Sicilia*, *l'Ingresso di Enrico IV a Parigi*, lavori tutti ordinati dall' estero ed eseguiti in Italia, e dobbiamo soggiungere, sì felicemente, da conseguir quella fama di che adesso godono, e giustificare la fiducia de' francesi e germanici committenti.

Per riassumere, le tre epoche più memorabili per quest'arte, sono state: quella della sua invenzione in Firenze nel secolo XV; l' incremento potentissimo datole a Parigi nel XVII.°, come abbiamo detto; e il primo periodo del secolo che corre, nella nostra Italia — Dio non faccia che a pochi anni di distanza, avessimo a deplorare, e proprio in questo suolo che la vide nascere, una irreparabile caduta!

Già ha cercato, e sta cercando di scalzarla tuttodì, il nuovo trovato della fotografia; la quale, nata come un ramo di utile industria, ora si ardisce a pigliar posto tra le arti belle. Non sarò io che negherò l'utilità di questa preziosa scoperta; ma essa non appartiene che alla meccanica, e tutte le volte che cerca intrudersi fra le arti dell'Urbinate e del Morghen, se da una parte ottiene i facili applausi degl' ignoranti, non può che far sorridere di compassione gli artisti e gli intelligenti.

Non v' è infatti fotografia di un quadro, per accurata che fosse, che non abbia tradita l'opera originale. Se il disegno lineare resta esatto, la prospettiva aerea è falsata; e indicibile confusione poi presentano i toni, giacchè i colori, lungi dall'imprimersi sulla lamina fotografica in ragione del loro valore relativo, operano invece secondo la loro proprietà particolare di assorbimento o di repulsione al contatto dei raggi luminosi; e così veggiamo il turchino tramutarsi in bianco, il rosso in nero, e sono alterati in conseguenza tutt' i toni che vi partecipano.

Ciò non ostante, la moltitudine ignorante corre a siffatte riproduzioni attirata dal buon mercato; ma i governi veramente culti han visto nel tempo stesso la necessità di premunire l'arte dell'incisione contro questi attacchi, indiretti è vero, ma per essa micidiali. Così la Francia ha, non più tardi dello scorso anno, creduto di fondare una novella scuola d'incisione alle Belle arti in Parigi, nominandovi a prof. Henriquel Dupont; ha aperto una Calcografia imperiale nel palazzo stesso del Louvre, ed un altro spaccio calcografico ha fondato il Municipio Parigino, lavorandovi in questo momento già dieci incisori. Fino il Giurì francese per la incisione in quest'ultima Esposizione universale, geloso di conservare alla Francia, non sappiamo se la esistenza o il primato di quest'arte di cui vedeva barcollanti le sorti, non ha esitato ad appropriarsi 10 medaglie su 13, sopra le opere moderne destinate al commercio; atto da cui noi dovremmo imparare, se maggior accorgimento ci guidasse nelle nostre azioni.

Invece, è deplorabile il vedere come noi soggiaciamo alla corrente non solo, ma anche vi contribuiamo. Eppure, se v'è nazione cui preme e la conservazione ed il lustro di quest'arte, esser deve l'Italia; la terra per eccellenza artistica, quella che ha maggiori capolavori a diffondere, quella cui incumbe di custodire il palladio delle arti belle. Ma per la incisione v'ha qualche cosa di più; essa è figlia della nostra terra, gloria della nostra penisola; ed assistere impassibili alla sua fine — non osiam dire concorrervi! — è quasi parricidio!

Che se vogliamo ben considerare la nobiltà di quest'arte, noi non possiamo non restarne edificati. Lungi dall'essere — come i suoi oppositori vorrebbero — una servil dipendenza della pittura, essa è un'arte a parte; scorrete le sue più belle opere e sarete convinti del genio che vi erompe e della fisonomia tutta propria che si ha acquistata. Guardinsi a tal uopo i lavori stupendi dello Edelink, del Nanteuil, del Masson, del Drevet, degli Audran, dei Morghen, Longhi, Toschi, Mercurj, Gandolfi ecc.; non vi sarà chi a prima giunta non resti colpito dalla originalità e specialità dei mezzi di esecuzione ado-

perativi, e del carattere che rivestono. Sicchè lungi dall'essere servili copie, esse ponno chiamarsi a buon dritto intelligentissime e luminose traduzioni. Nè sono io il primo ad asserirlo; giacchè tanto hanno affermato prima di me sommi uomini, appartenenti per fama all'Europa, come Gessner, Diderot, Hagedorn, ed altri ancora.

Osserviamo infatti il processo de' grandi artisti che abbiam nominato; e troveremo la giustificazione degl'illustri uomini di lettere che sì li sublimavano. A quali prodigi non è riuscito il bulino, anche quando si è associato all'acqua forte! — Quanta ricchezza di toni caldi, trasparenti, leggieri! quanta vita, grazia, leggiadria, tutte individuali della mano e del pensiero dell'artista! Chi ha osato mai, dinanzi ai summentovati prodigi, tacciar di servile l'arte che li produceva?

Ma se l'incremento, se un vitale impulso le manca, potrà essa proseguire nel difficile suo compito? Abbiamo ricordato il Ministro Colbert; ora, di non meno di 23 grossi volumi d'incisioni arricchì esso il suo paese, e questi, nel mentre che rinvigorivano l'arte, addimostravano al resto di Europa le ricchezze del gabinetto reale della Senna. Questa immensa opera, finita nel 1710, dava incitamento alla pubblicazione della Galleria del Lussemburgo, apparsa nel 1729, nonchè al Gabinetto di Crozart, edito nel 1752, ed alla Galleria di Versailles, venuta in luce posteriormente: nè la nostra Italia si mostrò dammeno, giacchè e la Quadreria Medicea, e il Museo Fiorentino e la Galleria degli Uffizì, e il Museo Pio Clementino (edito dalla Calcografia Camerale in Roma) e le Antichità di Ercolano pubblicate in Napoli, sono opere che danno onore ad un secolo e ad un paese. Nè si vuol trasandare la Galleria di Dresda; ma tutte queste opere devono cedere innanzi alla pubblicazione davvero colossale ed unica delle pitture del Correggio e del Parmigianino, reputata la più classica in siffatto genere.

Ideata essa ed incominciata dal famoso incisore e mio onorando maestro, il Toschi, fu in origine incoraggiata dalla vedova del 1.° Na-

poleone con 80,000 franchi, onde eseguirne i disegni all'acquarello colorato; indi vennero stanziati degli assegni per le rispettive incisioni, che tuttavia operansi in Parma, ed a cui tuttavia il Governo impiega ogni suo sforzo.

Alla morte del Toschi, occupavane il seggio di professore, come la carica di Direttore dell'opera, il valente artista e mio amico carissimo Carlo Raimondi; avendo a collaboratori un'eletta famiglia d'incisori, come i Bigola, Dalcò, Silvani, Margotti, Marchesi e dell'Argine. Non v'è italiano che non deesi rallegrare di tal fatto; ma sventuratamente esso è, e rimane isolato e circoscritto ad una scuola e ad una città, e l'Italia ha tanti centri e rami di arte quante sono le sue città più cospicue. Certo, non vi sarà mai chi oserà mettere sul tappeto l'antinazionale progetto di non alimentare e coltivare siffatti centri di lustro e di prosperità materiale, guidato dall'idea di una miserabile e momentanea economia; ad ogni modo, i prudenti quanto illuminati reggitori della cosa pubblica saranno guardinghi contro siffatte insinuazioni, così a tutti dannose.

Che se, atteso le presenti politiche circostanze, volgono adesso giorni non belli per l'arte in generale, e per quella della incisione in particolare, quest'atonia è a tutti comune, e ne risentono gli stessi grandi negozianti di stampe inglesi, come io stesso ho avuto occasione di accertarmi, e lo stesso Goupil, il quale possiede non men di sei grandiosi spacci di stampe in Parigi, a Brusselle, all'Haye, a Vienna, a Berlino ed a Nuova Jork. Ma tutti fanno, durante l'attuale crisi, positivi sacrificî onde sostenersi, aspettando gl'inevitabili tempi migliori; e nazione e governo li sorreggono, come abbiam visto. Saremmo noi, cui incumbono più sacrosanti doveri, meno teneri dell'onor nazionale? Siamo certi che no: quantunque ci vediamo alla vigilia di ripetere la stessa supplica che i Veneziani indirizzavano al Doge nel *21 Otubrio 1441: L'arte d'incidere è vegnuda a total deffaction.*

Nè so pigliar commiato da voi, egregi Colleghi, senza che la lieta

speranza di giorni più a noi avventurosi ne sorrida. E sarà essa un fatto, quando il paese, ricredutosi dell'orpello e della pretesa economia de' nuovi trovati meccanici, tornerà ad onorare l'arte de' padri suoi; e quando, compenetrato de' doveri che gl'incumbono, e come decoro nazionale e come fomite di commercio, lungi dal trascurarla, vedrà il bisogno di efficacemente sorreggerla, e farle ripigliare il primato ch'essa aveva in Europa, sostenendo, se non superando, la concorrenza straniera.

---

# DEI SOTTERRANEI DELL'ARENA

## NEI GRANDI ANFITEATRI

MEMORIA

Letta nella Tornata del 9 giugno 1868

DA

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

I sotterranei dell'Arena negli Anfiteatri non avrebbero avuta ragione di sussistere, se non fossero ordinati all'Arena stessa. Ma non si trovano in tutti gli Anfiteatri, e certamente mancano in quello di Pompei; ciò che dimostra che non servivano necessariamente ai giuochi, ma solo alla loro pompa maggiore e magnificenza. Questa pompa e magnificenza non si potea avere altrimenti che per via di macchinismo. E poichè nell'Anfiteatro il campo dei combattenti non era che l'Arena, le macchine non poteano sorgere che sull'Arena; ma non essere fin dal principio dello spettacolo piantate sull' Arena stessa, perchè in tal modo non si avrebbe potuto dare altro spettacolo che quel solo a cui fosse ordinata quella tale macchina; contro le testimonianze degli antichi scrittori, che ci parlano di giuochi svariatissimi dati nel medesimo spettacolo.

Gli Anfiteatri superstiti, che di presente hanno tali sotterranei, sono tre: il Flavio, il Campano ed il Puteolano. Le testimonianze degli scrittori che ci parlano di giuochi dati per via di macchine nell'Anfiteatro, riguardano sempre o lo più spesso l'Anfiteatro Flavio; ma dei tre Anfiteatri il Flavio è quello che meno si presta a tale studio, per tre ragioni: di cui la prima è che quel sotterraneo, scoperto nel 1812, fu colmato bentosto di nuovo, perchè l'acqua del Tevere lo inondava;

la seconda è che, secondo l'iscrizione quivi trovata, quei sotterranei coll'Arena pensile sono opera del sesto secolo, perchè un tremuoto avea mandato a male le sostruzioni dell'antica Arena [1]), e perciò proporzionati agli spettacoli che poteansi allora dare in quell'Anfiteatro, quando i giuochi gladiatorii erano stati aboliti, e Roma, essendo quasi del tutto decaduta dal suo splendore, non potea dare i giuochi di una volta, dei quali, secondo la testimonianza di Lattanzio, ogni edizione richiedeva tanto danaro, quanto sarebbe bastato al mantenimento di una Provincia [2]). E la terza è che le aperture sull'Arena del Flavio, che avean corrispondenza col sotterraneo, sono di tanto brevi dimensioni, secondo il disegno che ne lasciò l'architetto Pietro Bianchi, che non bastano per verun modo a spiegare gli spettacoli che gli scrittori narrano dati in quell'Anfiteatro [3]).

I sotterranei non possono studiarsi che nell'Anfiteatro Campano, ma molto più nel Puteolano. Nel Campano sono cadute tutte le volte che formavano l'Arena pensile, restando in piedi ed intatte le mura che quelle volte sostenevano: dimodochè la conformazione dell'area o campo dei giuochi da quelle mura si può conjetturare, ma non si vede; anzi sarebbe impossibile l'istessa conjettura, ove l'Arena pensile dell'Anfiteatro Puteolano non fosse intatta, perchè da questa è

(1) V. la nostra Memoria — *Delle Macchine nei Giuochi dell'Anfiteatro*, pag. 15. segg.

(2) Quid dicendum de iis, qui levitate populari ducti, vel magnis urbibus suffecturas opes exhibendis muneribus impendunt? *Lactant.*, *VI. II. Con un decreto del Senato si pose un limite a simili spese:* ne major *(pecunia)*, causa ludorum, consumeretur, quam quanta Fulvio Nobiliori post Ætolicum bellum ludos facienti decreta esset; neve quid ad eos ludos arcesseret, cogeret, acciperet, faceret adversus id Senatus Consultum, quod, L. Æmilio, Gn. Baebio Coss., de ludis factum esset. Decreverat id Senatus propter effusos sumptus factos in ludos Ti. Sempronii aedilis, qui graves non modo Italiae ac sociis Latini nominis, sed etiam provinciis externis fuerunt. *Liv. XL. 44.* Magistratus in theatris, mimis et athletis, gladiatoribus, aliisque hujusmodi generibus hominum totum patrimonium suum largitur et prodigit, ut unius horae favorem vulgi acquirat. *Ambros. Serm. 81.*

(3) V. la nostra Mem. ora citata.

spianata la via ad intender quella. L'unico Anfiteatro adunque che si porge a questi studii è anche l'Anfiteatro Puteolano.

Ciò premesso, poichè l'Anfiteatro è un edificio ellittico, e gli spettatori in tutto il giro erano disposti in guisa che i giuochi non poteano avere altro luogo che sull'Arena, la quale formava il centro dell'edificio; sotto l'Arena dovea essere lo spazio per le macchine o in nessun altro luogo. Nelle antecedenti Memorie sugli Anfiteatri ho dovuto necessariamente toccare questo argomento, quando mi è venuto di parlare dell'Arena e delle macchine nei giuochi dell'Anfiteatro. La presente ha per iscopo di completare questo medesimo argomento, descrivendo i sotterranei dell'Arena, e notando le corrispondenze delle parti sottostanti con le superiori, per indagarne gli ufficii. Io batto una via non tentata finora secondo il mio disegno, e merito bene, Chiarissimi Colleghi, il conforto dei vostri lumi e del vostro braccio, dove avvenga che o perda la traccia del mio cammino, o vacilli nell'andare.

Il più grandioso giuoco, dato per macchina nell'Anfiteatro, fu certamente il Pegma. Si elevava a poco a poco e da diversi punti un congegno di travi e di tavole, in guisa che, assorgendo sino all'altezza del velario, rappresentasse una rupe, un vulcano, una montagna boscosa, o semplicemente un edificio a molti piani. Sul Pegma di questa ultima forma trovo che si schieravano due file di gladiatori, di rincontro l'una all'altra, quando il tavolato della macchina era ancora a livello del suolo dell'Arena: e cominciato il combattimento fra loro, la macchina per i suoi congegni montava su, finchè scompaginata ad un tratto, quegli infelici che non fossero ancora morti per le ferite ricevute, precipitassero di lassù sull'Arena, dove qualche volta trovavano una morte più crudele che non era quella spaventevole caduta. Conciosiachè da gabbie antecedentemente allestite si emettevano leoni e pantere ed altre simili belve, che li facevano a brani; non avendo grazia che quel gladiatore solamente che, per un caso di vero rarissimo, nella ruina della macchina fosse caduto sull'Arena senza mo-

rire. Trovo poi in Apuleio la descrizione di un Pegma che figurava il monte Ida con alberi, cespugli e fontane, sul quale comparvero a mano a mano Paride, Mercurio e le tre Dee, Giunone, Pallade e Venere, con gran numero di seguaci, e capre e pecore a compimento della scena [1]). Del Pegma che rappresentasse un vulcano, ne ho doppia

(1) Erat mons ligneus ad instar inclyti montis illius, quem vates Homerus Idaeum cecinit, sublimi instructus fabrica, consitus viretis et vivis arboribus summo cacumine, de manibus fabri fonte menante, fluviales aquas eliquans. Capellae pauculae tondebant herbulas: et in modum Paridis Phrygii pastoris, barbaricis amiculis humeris defluentibus pulchre indusiatus adolescens, aurea tyara contecto capite, pecuarium simulabat magisterium. Adest luculentus puer nudus, nisi quod ephebica chlamyda sinistrum tegebat humerum, flavis crinibus usquequaque conspicuus, et inter comas ejus aureae pinnulae, cognatione simili sociatae prominebant, quem caduceum et virgula Mercurium indicabant. Is saltatorie procurrens, malumque bracteis inauratum dextera gerens, ei qui Paris videbatur porrigit, quid mandaret Juppiter, nutu significans. Protinus gradum scitule referens, e conspectu facessit. Insequitur puella vultu honesta, in Deae Junonis speciem similis; nam et caput stringebat diadema candida, ferebat et sceptrum. Irrupit alia, quam putares Minervam, caput contecta fulgenti galea, et oleaginea corona tegebatur ipsa galea, clypeum attollens et hastam quatiens, et qualis illa cum pugnat. Super has introcessit alia visendo decore praepollens, gratia coloris ambrosei designans Venerem, qualis fuit Venus cum fuit virgo.... Jam singulas virgines, quae Deae putabantur, sui obibant comites... Postquam finitum est illud Paridis judicium, Juno quidem cum Minerva tristes et iratis similes e scena redeunt, indignationem repulsae gestibus professae. Venus vero gaudens et hilaris, laetitiam suam saltando toto cum choro professa est. Tunc de summo montis cacumine per quamdam latentem fistulam in excelsum prorumpit vino crocus diluta, sparsimque defluens pascentes circa odoro perpluit imbre; donec in meliorem maculatae speciem, canitiem propriam luteo colore mutarent. Jamque tota suave flagrante cavea, montem illum ligneum terrae vorago decepit. Apul. *Metamor. lib. X in fine.*

Il libro in cui Apulejo fa la descrizione di questo Pegma, induce il sospetto che sia una invenzione; sebbene nominando la città dove un tale spettacolo venne dato, cioè Corinto, e tanti particolari di esso, sembri che narri piuttosto una cosa veduta. Ma

menzione; una volta nei giuochi di Carino e Numeriano [1]), un' altra in quelli descritti da Claudiano, nei quali rendeva determinatamente immagine dell' Etna [2]). Ed anche un Pegma dovette essere quello che dette agli spettatori la scena Omerica del Ciclope, negli stessi giuochi di Carino e Numeriano [3]).

Per cosiffatto grandioso meccanismo, nell'Anfiteatro Puteolano (per cominciar da questo) è sull'Arena uno sfondo longitudinale, di cui ho parlato altra volta, che corre lungo l' asse maggiore dell' ellissi da un capo all'altro dell'Arena, dalla porta libitinense alla sanavivaria, largo presso a dodici palmi e profondo fino al suolo del sotterraneo stesso, cioè ventuno palmi. Dall'una e dall'altra parte di questo sfondo, cioè nelle due semiellissi, sono altre diciotto aperture sul suolo dell' Arena, nove per lato, tutte quadrate, ma non tutte della stessa dimensione. La più grande è quella di mezzo di un dieci palmi quadri. Queste diciotto aperture, come si scorge dal sotterraneo, occupano il centro di altrettante volte, sostenute da archi e piloni; ma il grande sfondo longitudinale si apre in mezzo a due mura laterizie che scendono fino al piano del sotterraneo, le quali laggiù, nella parte media, si aprono, ciascuno, a tre archi, che mettono in comunicazione lo sfondo longitudinale colle adiacenze che corrispondono alle diciotto aperture del piano della Arena.

Egli è agevole concepire che il corpo maggiore della grandiosa macchina era allogato nello sfondo longitudinale: e le altre sue dipendenze, di diverse proporzioni, negli spazii adiacenti, per sorger fuori dell'Arena per le diciannove aperture che lo fiancheggiano.

stando pure alla invenzione, questa per esser verisimile, dovè senza dubbio conformarsi a quello che al suo tempo il Pegma possibilmente rappresentava.

(1) *Exhibuit*, pegma praeterea, cujus flammis scena conflagravit, quam Diocletianus postea magnificentiorem reddidit. Vopisc. *in Carino*, cap. XVIII.

(2) *De consolatu Mallii*, v. 325. Ho riferito questo luogo nella citata Memoria — *Delle Macchine nei Giuochi dell' Anfiteatro*, pag. 5.

(3) Exhibuit Cyclopem. Vopisc. *ibid.*

Ciò in ordine al Pegma nell'Anfiteatro Puteolano. Nel Campano le sostruzioni dell'Arena per simile macchinismo sono più grandiose. Dal piano del sotterraneo, in direzione di mezzogiorno a settentrione, che è la stessa direzione dell'asse maggiore dell'ellissi, sorgono dieci mura parallele che si elevano fino al livello dell'Arena, ciò che dà loro un'altezza, a quanto ho potuto giudicare coll'occhio, di ventiquattro o venticique palmi, maggiore perciò di tre o quattro palmi della profondità del sotterraneo dell'Arena del Puteolano. Queste dieci mura lasciano tra loro nove intervalli, di cui quello al centro, corrispondente allo sfondo longitudinale del Puteolano, è più largo degli altri, e le cui mura, come nel Puteolano medesimo, sono fornite alla sommità di un dente di basalte dalla parte interna, per sostenere il tavolato, quando non agiva il Pegma. Gli altri otto di presente non hanno volta di sorta, dimodochè, tranne che sono più stretti, sembrano in tutto il resto simili a quello di mezzo, ma sull' orlo i denti di basalte, di cui son forniti, appariscono interrotti a certe determinate distanze; ciò che indica che nel loro stato normale ebbero le volte, ma forate a botole, che si aprivano di tratto in tratto sull'Arena. Nel piano poi del sotterraneo tutte queste mura sono aperte a grandi archi tutti eguali fra di loro, disposti in ordine quincunciale: le due di mezzo ne hanno nove per ciascuna, le altre, a misura che si allontanano verso le due estremità dell'asse minore, ne hanno meno. Come è chiaro, nell'Anfiteatro Campano il Pegma potea riuscire di maggiori e più vaste dimensioni che nel Puteolano.

Ma i sotterranei dell'Arena, sì nell'Anfiteatro Campano che nel Puteolano, non erano meno adatti ad aggiungere magnificenza anche alle venazioni. Quando l'Anfiteatro fosse piccolo e l'Arena non avesse sostruzioni, le gabbie delle fiere erano collocate sull'Arena medesima: e volendo farne uscire alcuna, il catabolario o custode delle fiere saliva sulla gabbia, e tirando su con un congegno la porta di essa la quale era fatta a saracinesca, come ho detto quando ho parlato dell'Arena, la fiera ne usciva per combattere coi bestiarii o per dare di

sè altro spettacolo. La porta di queste gabbie da Catone apprendiamo che aveva il proprio nome di *Cochlea* [1]). Ma nei grandi Anfiteatri che avean pensile l'Arena, non escluso questo modo che potea adoprarsi quando si volea mostrare al popolo qualche belva rara, o per occasioni straordinarie, era permanentemente costruito un catabolo, dove a tempo erano collocate le gabbie delle belve, e questo nel sotterraneo appunto, ma in guisa che le gabbie corrispondessero a tante aperture praticate sul suolo dell'Arena, donde le fiere potessero uscire sull'Arena medesima.

E qui fia ben distinguere il Catabolo propriamente detto, da questo che collochiamo nei grandi Anfiteatri. Quello era un vero serraglio, dove le fiere teneansi in serbo pei giuochi: quindi vi venivano alimentate, e sovente ammaestrate in varii esercizii ed anche a maggior fierezza [2]). Quello dell'Anfiteatro serviva solamente pei giorni in cui si davano le venazioni.

Adunque nell'Anfiteatro Puteolano, questa parte è tutta intiera ed architettata in un modo veramente meraviglioso, d'onde viene poi tutta la luce al catabolo dell'Anfiteatro Campano, che è diroccato nella parte superiore. L'aia del sotterraneo ha le stesse dimensioni dell'Arena. Or per tutta la periferia dell'ellissi girano due corridoi, che cominciando dal punto che corrisponde ad una porta dell'Anfiteatro all'estremità dell'asse maggiore, percorrono le due semicirconferenze sino all'estremità opposta, dov'è l'altra porta di rincontro. Questi corridoi, dalla parte che guarda il centro del sotterraneo, sono costruiti ad archi e piloni, i quali archi hanno l'impostatura ad undici palmi dal suolo, e nella impostatura una mensola di basalte.

(1) Ostium humile et angustum, et potissimum ejus generis, quod *Cochleam* appellant, ut solet esse in *cavea* ex qua tauri pugnare solent. Varr. *de Re Rust.* III 5.

(2) Catabolum erat locus, in quo ferae erudiebantur sive ad mansuetudinem sive etiam ad crudelitatem, quam in bestiarios exercerent. Papias: *Catabolum est clausura animalium, ubi desuper aliquid jacitur*. Voss., *Lex. Etymol.*

Noto questo particolare, perchè ci servirà tra poco. La volta poi di questo corridoio (ad altri dieci palmi di altezza), la quale è la stessa volta che forma l'Arena pensile, ha tante aperture, quanti sono gli spazii tra pilone e pilone, e formano il numero di quarantadue, ventuna per lato. Coteste aperture poi, le quali sull'Arena costituiscono una serie continua di botole a sei o sette palmi di distanza dal muro del podio, sono ad un dipresso larghe quattro palmi dalla parte del podio e lunghe otto, restringendosi alcun poco verso il centro dell'Arena, per la convergenza delle linee tendenti ai fochi dell'ellissi. Queste aperture sono incassate in cornici di basalte, che hanno un dente dalla parte interna, per ricevere il coperchio o la porta di legno che dovea chiuderle; l'altro lato del corridoio è impiantato a cinque palmi dall'appiombo del muro del Podio. Ma per intendere il modo della costruzione di quest'altro lato, bisogna premettere che il muro del Podio, scendendo nel sotterraneo, a dieci palmi prima che vi arrivi, s'apre ad archi in corrispondenza di quelli del lato di rincontro del corridoio, i quali sono tanto larghi quanto quelli, e profondi quattro palmi e mezzo o cinque. Or quest'altro lato del corridoio è impiantato a cinque palmi dall'appiombo del muro del Podio, se non che è diviso ad archi in due piani sovrapposti. Gli archi del primo piano, cominciando dal suolo, si elevano fino all'impostatura degli archi del lato opposto, che è la stessa altezza degli archi del muro del Podio, larghi egualmente, e profondi nove palmi e mezzo o dieci, cioè cinque palmi, quanto è la loro distanza dall'appiombo del muro del Podio, ed altri quattro e mezzo o cinque più in là dal punto dove incontrano gli archi del muro del Podio: la quale linea d'incontro apparisce chiaramente per una sutura che si trova costantemente in queste cripte per tutto il giro dell'ellissi. (Di qui è chiaro che le presenti sostruzioni dell'Arena pensile dell'Anfiteatro Puteolano o non furono in origine, o vennero sostituite, come è più verosimile, ad altre più antiche). Il secondo piano di questo medesimo lato è formato da un *praticabile* all'altezza di undici palmi dal suolo del sotterraneo,

cioè da un corridoietto, aperto a piccoli archi sulla faccia davanti, e permeabile in tutto al suo corso. In questo secondo lato sono piantate in costruzione tante mensole di basalte, quante ne sono nel lato opposto, messe in corrispondenza tra loro, e quindi alla stessa altezza dal suolo del sotterraneo.

Dopo ciò, riesce agevolissimo spiegare il modo, onde le fiere erano allogate nell' Anfiteatro, come vi venivano alimentate, come uscivano sull' Arena, e come infine le loro gabbie lasciavano libero il sotterraneo agli artefici per le macchine, anche durante la venazione.

Imperocchè le gabbie, portate dal Catabolo nel sotterraneo dell'Arena, venivano poggiate sulle mensole del corridoio descritto, ad undici palmi dal pavimento, sia che le mensole stesse immediatamente le sostenessero, sia, come pare che sarebbe stato più sicuro, su di un tavolato gittato sulle mensole medesime. In tal guisa la gabbia si trovava a livello del corridoietto aperto ad archi, e dalla faccia che corrispondeva agli archi dello stesso corridoietto, la belva potea ricevere il cibo e l'acqua, per tutti i giorni che durava lo spettacolo, e ripulirsi la gabbia stessa, come era necessario. La gabbia poi, avendo la parte superiore immediatamente sotto la botola dell'Arena, aperta questa ed aperta la gabbia dalla stessa parte superiore [1]), la fiera con qualunque più facile congegno, sia elevando

(1) Le porte superiori delle gabbie a livello dell'Arena, venivan dette *Posticae*, come da Vopisco *in Probo*, cap. XIX — *Addidit alia die in Amphitheatro una missione centum jubatos leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant: qui omnes* POSTICIS *interempti sunt* (cioè presso le porte delle gabbie a livello dell'Arena), *non magnum praebentes spectaculum cum occidebantur. Neque enim erat bestiarum impetus ille, qui esse e caveis egredientibus solet.* Vedi i Comentatori a questo luogo. Anche Ammiano Marcellino, lib. XXVIII. *Ut saepe faciunt amphitheatrales ferae diffractis tandem solutae* POSTICIS. Queste porte intanto non erano coverture amovibili di legno sovrapposte alle gabbie sull'Arena, come si potrebbe credere; ma vere porte che girassero su i proprii arpioni, come si raccoglie dal Carme V del lib. II. delle *Selve* di Stazio, dove descrive la morte di un leone favorito dell'Imperatore, nell'Anfiteatro: *Stat* CARDINE *aperto—Infelix cavea.*

il fondo della gabbia, sia collocando in essa un piano inclinato ed a scaglioni, potea facilmente montare sull'Arena, allettata come dovea essere dall'inatteso scampo che si vedea innanzi, e quando fosse restia, istigata e spinta impunemente dagli schidoni dei catabolarii presenti nel corridoietto: ed intanto il corridoio medesimo delle gabbie restava libero agli artefici, perchè tutta la parte inferiore sino all'altezza di undici palmi era interamente sgombra, perchè, come abbiamo detto, all'altezza di undici palmi dal pavimento del sotterraneo erano le mensole che sostenevano le gabbie.

Questo Catabolo, che chiameremo meglio corridoio, o portico delle gabbie, nel sotterraneo dell' Arena dell' Anfiteatro Campano era in tutto simile al Puteolano. Cinge egualmente tutta la periferia dell' ellissi, il lato che guarda il centro dell'Arena è aperto similmente ad archi, e nella impostatura di essi, si veggono le stesse mensole. Solamente il lato che costeggia l'appiombo del muro del Podio, presenta una differenza. Il muro del Podio scende continuo nel sotterraneo, senza che si apra altrimenti nella parte inferiore a bassi archi, come nel Puteolano. Intanto innanzi a questo muro e alla distanza di dieci o dodici palmi dal muro stesso, gira una serie di archi e piloni, in tutto simili a quelli del lato di rincontro, colle stesse mensole di basalte nella impostatura degli archi; dimodochè nel fondo questi archi medesimi son chiusi dal muro del Podio, e formano altrettanti recessi arcuati, alti quanto è tutta la profondità del sotterraneo. Così nell'Anfiteatro Campano manca il *praticabile* che in questo medesimo *portico delle gabbie* serviva nel Puteolano per alimentare le fiere. Ma l'architetto vi supplì agevolmente, collocando in ogni recesso due larghe mensole, una a dritta ed una a sinistra, di rincontro fra di loro, alquanto più giù delle mensole impiantate nella impostatura degli archi. Su di queste mensole interne adunque era gittato un tavolato o ponte di legno, che trovavasi quasi all'altezza della gabbia, al quale tavolato o ponte dovea ascendersi con una scala egualmente di legno. Così ogni gabbia avea il suo

ponte e la sua scala nell'interno del recesso degli archi dalla parte del muro del Podio pel catabolario, a cui fosse stata affidata la cura della belva della gabbia, senza che i ponti avessero comunicazione fra di loro.

Ma quì sorge una difficoltà dagli scrittori della Storia Augusta. Non di rado essi raccontano che nell' Anfiteatro si videro usciti sull'Arena, in una sola eruzione, cento leoni. Giulio Capitolino, parlando di Antonino Pio: *Centum etiam leones una missione edidit* ( Cap. X.) Lo stesso di Marco Aurelio: *In munere autem publico tam magnificus fuit, ut centum leones una missione simul exhiberet, sagittis interfectos.* Vopisco di Probo: *Addidit alia die in Amphitheatro una missione centum iubatos leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant.....editi deinde centum leopardi lybici, centum deinde syriaci, centum leaenae, et ursi simul trecenti* ( Cap. XIX. ) : e per non cader nello strano, si può intendere cento di queste belve per giorno. Pare poi incredibile quello che Lampridio narra di Gordiano: *Feras lybicas una die centum exhibuit, ursos una die mille.* Or come potettero collocarsi tante gabbie nei sotterranei dell'Arena dell'Anfiteatro? A questa difficoltà noi potremmo ragionevolmente rispondere che questi scrittori parlano peculiarmente dell'Anfiteatro Flavio, perchè gli spettacoli di questi imperatori vennero dati in Roma; nè colle sostruzioni dell'Arena di quell'Anfiteatro, scoperto nel 1812, si possono spiegare queste maravigliose venazioni. Ma di ciò non abbiam bisogno, perchè quantunque gli Anfiteatri di Capua e Pozzuoli fossero due Anfiteatri colonici, pure essendo o eguali, o poco inferiori al Flavio come dai ruderi chiaramente si deduce, essi si porgono a sciogliere qualunque difficoltà intorno ai giuochi narrati dagli antichi dell'Anfiteatro Flavio, sì in questo che in qualunque altro argomento. E di vero, prendendo a norma il Puteolano, donde possiamo partire da dati certi, abbiamo quarantadue botole sull'Arena, che suppongono altrettante gabbie nel sotterraneo. Sono adunque quarantadue fiere. Ma niuno vieta che nella

medesima gabbia potessero rinchiudersi due o più fiere della stessa specie; e ciò ci vien concesso dagli stessi antichi scrittori, che parlando delle eruzioni sull'Arena di molte belve insieme, ce le mostrano appunto della stessa specie, cento leoni, cento leonesse, cento leopardi. Dunque a questo modo, non collocando per ciascuna gabbia che due sole belve, sono già ottantaquattro, mancandone appena sedici per cento; e se ve ne chiudevano tre in ognuna, si giungeva a cento ventisei, che è più del necessario per ispiegare quegli autori.

Ma essi parlano di trecento e di mille orsi dati a spettacolo in un sol giorno. Nondimeno essi medesimi ne parlano come di una meraviglia. In questo caso nel vastissimo sfondo longitudinale in mezzo all'Arena, ed in tutte le altre diciotto aperture, ai due lati di esso che servivano al Pegma, si potevano bene allogare quante altre gabbie si avesse voluto, ed oltre a ciò anche sull'Arena stessa presso al Podio fra botola e botola; e le fiere nello stesso Anfiteatro Puteolano avrebbero potuto essere ben altro che mille, senza che tante gabbie avessero menomamente ingombrata l'Arena e tolto lo spazio agli spettatori.

Di maggior momento è un'altra domanda. Per quale via fossero introdotte nel sotterraneo dell'Arena tante gabbie; per quale via vi giungessero gli artefici, e quali comunicazioni potessero avere al di fuori, durante lo spettacolo, quando si avesse dovuto occorrere a qualche cosa impreveduta e di urgenza.—Tanto l'Anfiteatro Puteolano, quanto il Campano, ci soddisfano pienamente intorno a questi particolari. Nel sotterraneo dell'Arena dell'Anfiteatro Campano alle quattro estremità dei due assi dell'ellissi, sono quattro spaziose vie, corrispondenti alle quattro porte superiori dell'edificio, di due delle quali non si vedono che gli inizii, non essendo ancora sgombre della terra sopravvenutavi per alluvione; ma le altre due sono cavate tanto che oltrepassando di un tratto i confini della pianta dell'Anfiteatro, lasciano chiaramente giudicare che aveano l'entrata al di là, fuori dell'Anfiteatro stesso. Per queste vie adunque venivano dal Catabolo trasportate le gabbie nel sotterraneo Campano e rimenate fuori dopo

lo spettacolo; queste vie medesime servivano agli artefici in qualunque tempo avessero avuto bisogno di entrare nel sotterraneo di quell'Arena o di uscirne. Ma inoltre nel corridoietto sull'Arena sotto il Podio, in quella parte che risponde all' estremità dell'asse minore da occidente, si apre un'altra scaletta che scende nel sotterraneo; di modo che, anche nell'atto dei giuochi, gli artefici ad un bisogno potevano venir su, o altri scendere speditamente nel sotterraneo a portarvi alcun comando, senza che fosse stato uopo di correre ad una delle quattro vie fuori l' Anfiteatro per entrarvi.

Nel Puteolano poi, l'architetto dovè provvedere altrimenti a questa bisogna. Imperocchè quell'Anfiteatro, costruito in guisa che vi si potessero dare anche i giuochi della Naumachia, pei quali giuochi, come dimostrai in altra Memoria, anche il sotterraneo veniva inondato, non si potette a livello del pavimento del sotterraneo stesso aprire alcuna strada che menasse fuori, la quale servisse al trasporto delle gabbie e all'entrare ed uscire degli artefici. Una tale strada per la grandezza delle gabbie avrebbe dovuto essere tanto ampia quanto sono quelle dell' Anfiteatro Campano, e sarebbe stato veramente se non impossibile, per certo malagevolissimo nelle Naumachie suggellarne la porta, perchè l' acqua non invadesse: e questa difficoltà sarebbe cresciuta, se invece di una sola strada, avesse giudicato, pel facile accesso degli artefici, di costruirne due, e molto più se quattro, come nell' Anfiteatro Campano. Pensò adunque ad altro modo. Sotto i due grandi antroni delle porte dell' edificio alle due estremità dell'asse maggiore, dopo il grande corridoio interno, profondò due strade, una per porta, a piano inchinato, spaziose quanto quelle del Campano, le quali dagli opposti capi mettessero nel sotterraneo: e perchè appunto partivano dal livello del grande corridoio interno, partivano da un punto che era quindici palmi superiore al livello dell'Arena, di modo che in niuno spettacolo di Naumachia, nel quale bastavano pochi palmi d'acqua sull'Arena, non erano inondate che nella parte inferiore. Per queste due strade adunque veni-

vano sotto l'Arena le gabbie delle fiere e n'erano trasportate fuori. Ma poichè in tal modo il suolo degli antroni delle due porte principali che menavano all' Arena restava interrotto dove si sfondava per le due strade che conducevano al sotterraneo, sui bordi degli stessi sfondi, che sono di basalte, si vede un largo dente, ciò che significa, che allogate nel sotterrano le gabbie delle fiere, si gittava un tavolato su questo sfondo a rendere continuo il suolo di quei due maestosi antroni; il quale tavolato poi si rimoveva di nuovo, finiti i giuochi, per trasportare fuori le gabbie medesime. Ma con ciò era solamente provveduto al trasporto delle gabbie. Per gli artefici, il sapiente architetto aprì dalla parte esterna dell'Anfiteatro e propriamente all'estremità dell'asse minore da mezzogiorno, una strada che venendo giù a traverso di molte stanze, che dovettero servire per gli artefici medesimi e non sono ancora sgombre intieramente, mette nel fondo del sotterraneo per una stretta porticella, la quale per la sua piccolezza potea agevolmente essere sugellata nella inondazione del sotterraneo, come abbiamo detto, parlando delle Naumachie di questo Anfiteatro. Ma non basta. Mentre nell'Anfiteatro Campano il sotterraneo comunica colla Arena superiore per una sola scaletta (almeno io non ne ho veduto che una sola), nel Puteolano sono ben quattro, e come nel Campano, si aprono nel corridoietto sotto il Podio, ma alle quattro estremità di esso corridoietto, il quale come si sa, girando sotto il Podio, resta interrotto col Podio medesimo, dove le porte libitinense e sanavivaria dall'esterno conducono nell'Arena.

Resterebbe a parlare di un altro spettacolo, che non avea minor magnificenza nei grandi Anfiteatri, cioè della *selva,* detta pure *venazione* ma *senza sangue,* quando cioè l'Anfiteatro ( ed a ciò si adoprava anche il Circo) si rivestiva di alberi a maniera di bosco, e per quelle piante e quelle erbose zolle si lasciavano errare animali erbivori di ogni specie, che poi, quando le porte dell' edificio erano dischiuse al popolo, venivano alle mani del primo che li rapiva. Questo spettacolo non richiedea necessariamente il sotterraneo; ma congiun-

gevasi sovente anche col Pegma, cioè con macchine, onde o l'Arena sprofondasse improvvisamente e da quell'aperto seno erompessero fuori altri animali, o sull'Arena stessa sorgessero scogli, rupi, colline o altre cose tali, secondo la rappresentazione che si volea dare [1]). Ma oltre che dalle cose finora ragionate s'intende,come nel sotterraneo potessero prepararsi tai giuochi, e per via delle tante aperture della pensile Arena eseguirsi, ci siamo bastevolmente intrattenuti in questo argomento, quando abbiamo tenuto discorso delle macchine nei giuochi dell'Anfiteatro [2]).

Con ciò rimane, se non erro, sufficientemente chiarito l'uso dei Sotterranei dell'Arena dei grandi Anfiteatri, e certamente non è giuoco narrato dagli antichi nell'Anfiteatro Flavio, che per via dei sotterranei degli Anfiteatri Puteolano e Campano non venga di leggieri spiegato. Io non so dar fine a questo lavoro, senza esprimere il mio voto che tanto il Campano, quanto il Puteolano, edificii emuli di

(1) Vedi quello che abbiamo detto su questo argomento nella mentovata nostra Memoria, *Delle Macchine nei Giuochi dell'Anfiteatro*, pag. 15 segg.

(2) Delle *Selve* che richiedessero il Pegma, ho parlato a lungo nella citata Memoria *Delle Macchine nei Giuochi dell' Anfiteatro*, da pag. 7 a 11. Senza Pegma fu quella di Gordiano I in Lampridio: « Extat *Sylva* ejus memorabilis, quae picta est in domo rostrata Cn. Pompeji, quae ipsius et patris ejus et proavi fuit, quam Philippi temporibus vester fiscus invasit. In qua pictura etiam nunc continentur Cervi palmati CC mixtis britannis, Equi feri XXX, Oves ferae C, Alces X, Tauri cypriaci C, Struthiones mauri CCC, Onagri XXX, Apri CL, Ibices CC, Damae CC. Haec autem populo rapienda concessit die Muneris quod sextum edebat » — Tale eziandio quella di Probo in Vopisco, cap. XIX: « *Venationem* in Circo amplissimam dedit, ita ut populus cuncta diriperet. Genus autem spectaculi fuit tale. Arbores validae per milites radicitus vulsae, connexis late longeque trabibus affixae sunt, terra deinde superjecta, totusque Circus ad *Sylvae* consitus speciem, gratia novi viroris effronduit. Immissi deinde per omnes aditus Struthiones mille, mille Cervi, mille Apri, mille Damae, Ibices, Oves ferae, et cetera herbatica animalia, quanta vel ali potuerunt vel inveniri. Immissi deinde populares, rapuit quisque quod voluit ».

quanto di più magnifico può mostrare la stessa Roma, sieno disotterrati intieramente in tutte le parti; e disotterrati, si faccia qualche cosa per conservarli; senza di che la nuova vita a cui son richiamati dagli scavi, sarà indubitato principio di inevitabile morte, come sventuratamente comincia già ad avvenire del Puteolano, che all'invano ha desiderato lungamente le necessarie riparazioni.

---

# ISMENE E TIDEO

## FIGURATI SOPRA UN VASO DI LOCRI

---

### MEMORIA

Letta nelle Tornate del 6 e 13 ottobre 1868

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

---

Nell' affettuosa dimestichezza ch' io ebbi col Commendatore Roberto Betti , già socio corrispondente della R. Accademia Ercolanese, e ne' diversi ragionamenti con lui avuti così alla storia spettanti ed all' archeologia, come riguardanti le belle opere dell'arte, di cui egli fu caldo amatore, e di cui diverse pruove possedeva nei be' quadri e ne' greci vasi che abbellivano la sua casa, più volte, chiarissimi Colleghi, due di questi vasi mi mostrava scoverti ne'sepolcri di Locri, de' cui dipinti mi chiese spesso la spiegazione. Tali vasi, l' uno più antico e più bello dell' altro, erano simili quanto al soggetto ch' io vi vidi figurato, il quale una donna presentava in atto di attinger l'acqua da una fonte scorrente da una roccia, su cui un uccello si vedeva, ed un guerriero in agguato dietro la roccia con la lancia in resta, come per attendere il momento propizio per ferirla, o ucciderla. Or non solo pel desiderio di soddisfare l'amico, ma anche per dar ragione a me stesso della curiosa rappresentazione, alcune opere mi feci a svolgere, nelle quali i dipinti de' vasi greci sono illustrati e spiegati; perciocchè siccome i soggetti mitici su molti vasi di diverse epoche e di diverse fabbriche si ripetevano per lo più dagli antichi artisti, possibile mi pareva che sopra altri vasi il soggetto stesso de' due vasi di Locri si ritrovasse figurato, e che

fosse stato quindi spiegato in qualcuna delle dotte opere che sulla illustrazione de' greci vasi versano specialmente. Ed occorrendomi in fatti di trovare la spiegazione del curioso dipinto nella bell'opera di Millingen: *Peintures antiques et inedites de vases grecs tirées de diverses collections avec des explications*. Rome MDCCCXIII in fol., la feci nota al Comm. Betti; ma troppo breve ritrovandola entrambi, perchè la curiosità non appaga interamente, e spiegata non v' è l'allusione mitica, trascurata per lo più nelle spiegazioni simili, ed egli bramò che me ne occupassi, ed io stesso, perchè portava il pregio di meglio esaminare dal lato della storia, o delle favolose narrazioni greche il fatto d'*Ismene e Tideo* espresso ne'due dipinti già detti, molto volentieri mi posi a così fatta ricerca; la quale, compita come meglio per me si poteva, gliela venni esponendo nove anni or sono in una lettera, della quale egli parve piuttosto soddisfatto. Della mia lettera, come de'due vasi, che sia avvenuto io non so dire; e perchè tal mia fatica, qualunque ella sia, non vada perduta, sul soggetto in questione non mi è paruto inutile, o soverchio di far ritorno con la Memoria che mi onoro di leggere a questa dotta Accademia, non poche cose nondimeno meglio che nella mia lettera spiegando ed esponendo , affin di esaurire per quanto è in me l' illustrazione del vaso di Locri. E ben vale la pena di ritornarvi, perchè sebbene oltre di Eschilo, Sofocle ed Euripide, altri molti poeti greci trattarono in tragedie perdute la favola di Edipo, tra'quali alcuni vi furono che ottennero la palma su' loro emuli, come Filocle vincitore di Sofocle [1]), e Nicomaco e Xenocle vincitori di Euripide [2]), ai quali aggiunger debbo Eubulo, che la stessa favola pose in commedia [3]), e

(1) Aristid. *Oratt.* t. II, p. 256 Iebb.

(2) Ælian. *V. H.* II, 8. — Suid. *v.* Νικόμαχος 'Αθην. t. II, p. 989 ed. Bernhardy. — Gli altri furono Acheo di Eretria, o di Siracusa (Hesych. *vv.* ἀκάθαρτον *et* ἐκλωπίζεται), Carcino di Atene (Meineke, *Comm. miscell.* t. I, p. 24), Diogene anche di Atene (Suid. *v.* Διογένες), Teodette di Faselo (Athen. X, 19), e Licofrone, il quale scrisse il 1.° ed il 2.° *Edipo* (Suid. *v.* Λυκόφρων.).

(3) Athen. VI, 9.

Seneca inoltre e Giulio Cesare, la cui tragedia, perchè scritta quando era giovanetto, Augusto vietò di pubblicarsi in una epistola a Pompeo Macro [4]), nessuno nondimeno ne sospettò l'allegoria, che solo al nostro tempo in molte e diverse guise spiegata si vede in dotte illustrazioni. Il vaso illustrato dal ch. Welcker differisce da quello di Millingen e dall'altro di Locri da me veduto per le figure di due eroi che aggiunte si veggono a quelle d'Ismene e Tideo; *Periclimeno* cioè, il quale inerme fugge da Ismene, e guarda indietro l'attentato di Tideo, e *Clito* che armato di asta a cavallo si avvicina come capo di una schiera, senza tener conto del modo non troppo chiaro con cui figurata si vede la fontana; ma importanti per l'allusione fisica del mito sono i neri colori con cui Clito è espresso col suo cavallo del pari che Tideo e Periclimeno, mentre che bianca è la carnagione d'Ismene, bianco il cane con sole tre macchie nere che le sta dappresso, e l'uccello a testa di donna, qual si vede sul collo de' più antichi vasi panatenaici di contro ad una civetta.

Or cominciando dalla figura principale che fra' due vasi io vidi, simile a quella de' vasi illustrati da Tischbein e Millingen, come da Welcker ed altri dotti archeologi [5]), quella cioè d'*Ismene*, figliuola di Edipo re di Tebe, il più antico storico dell'Attica Ferecide, del quale lo Scoliaste di Euripide allega la testimonianza, scriveva che Creonte re di Tebe diede ad Edipo il regno e la consorte di Laio Jocasta, ch'era la stessa sua madre, da cui gli nacquero Frastore e Laonito, i quali poi uccisi furono da' Minii e da Ergino. Trascorso un anno, Edipo si sposò ad Eurigania, di Perifanto figliuola, dalla quale gli nacquero le figlie Jocasta, Antigona ed Ismena, *che Tideo uccise alla fontana, la quale da lei Ismene*

(4) Fabric. *Bibl. Lat.* II, 9. — Sueton. *Jul. Caes.* 56.

(5) Gerhard, *Etrur. u. Campan. Vas.* tav. E, n. 11. — Overbeck, *Gall. her. Bildwerke*, t. III, p. 122. — Ann. dell'Inst. Archeol. di Roma t. XXII, p. 78 sqq. — Welcker, *Tideo ed Ismene*, Ann. t. XXX, p. 35. — H. Heydemann, *Edipo e la Sfinge*. Roma 1867.

*fu detta*, ed i figli Eteocle e Polinice [6]). Apollodoro dice che questi nacquero ad Edipo da Jocasta, sebbene altri (fra' quali fu Ferecide) scrivano che li ebbe da Eurigania, la quale non fu figlia di Perifanto, come Ferecide riferiva, sì bene di Teutrante [7]). Ma sia che Ismene stata fosse figlia di Jocasta, sia che di Eurigania, Ferecide non dichiarava perchè stata fosse uccisa da Tideo, e la cagione si potrebbe congetturarne nell'aver ella di soppiatto da Tebe riferiti al padre gli oracoli che lo riguardavano, perchè quando Edipo da Tebe fu espulso l'ebbe fida compagna al suo fianco, come Sofocle fa dire dallo stesso Edipo [8]); così che dir si potrebbe che l'uccisione d'Ismene avvenne a *Colono*, il luogo della scena della tragedia di Sofocle, e propriamente a *Colono Ippio*, borgo dell'Attica, dove in fatti Androzione fa rifugiare Edipo, e dove ai Numi supplicava, e ne'tempii di Cerere, di Minerva e di Giove chiedeva soccorso nel suo infortunio [9]). E sì perchè Edipo rifuggito si era in quel borgo, sì perchè ivi avvenne la uccisione d'Ismene, egli sembra che parlar ne doveva Ferecide nella sua storia dell'Attica, ma senza allegar la cagione dell'uccisione d'Ismene, perchè in fatti lo Scoliaste di Euripide che ne riferisce la testimonianza, non ne fa motto, sebbene Mimnermo, più antico di Ferecide, scrivesse che Ismene per comando di Minerva fu uccisa da Tideo perchè con Teoclimeno presso la fonte ebbe un incontro amoroso [10]), cagione dal Logografo sconosciuta, o non curata, perchè dal poeta supposta, che avea sempre la mente agli amori, ed in ogni modo immaginata quando era oramai perduta l'allegoria del mito, il quale riferivasi alla morte, anzichè di una donna, a quella di una stagione, come dirò in seguito. Tali cose dir si potrebbero da chi seguendo la volgare tradizione, nessun pensiero si dà come tutti gli antichi

(6) Pherecyd. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 53—*Fragm.Hist.Gr.* ed. Müller, t. I, p. 85.

(7) Apollod. *Bibl.* III, 5, 8.

(8) Œdip. Colon. 353 sqq.

(9) Androt. ap. Schol. Homer. *Odyss.* Λ, 271.

(10) Aristoph. gramm. *Arg. Antig. Sophocl.* ap. Welcker, *Mem. cit.* p. 3.

dell'allusione della favola di Edipo; ma ch'è inutile disputare sulla cagione dell'uccisione d'Ismene si vedrà da quello che dirò in appresso. Ismene del resto alla fontana erasi condotta non per diletto, ma pel proprio fine di attingervi l'acqua, come nel dipinto del vaso di Locri si vede, simile a quello di altre collezioni, e come dalla narrazione stessa di Ferecide si raccoglie, per essere stata usanza nei più antichi tempi dell'Ellade, che le stesse donzelle illustri e di case nobilissime alle fontane si conducessero per attingervi l'acqua agli usi domestici necessaria, e per lavarvi le stesse loro vesti, come Omero narra di Nausicaa, la magnanima figliuola di Alcinoo [11]); ed è noto che le tristi avventure di Edipo a non meno che all'anno 1354 prima dell'êra cristiana fannosi risalire [12]), sebbene molto posteriore fosse il poema dell'*Edipodia*. A persuadersi che imitazione del mito d'Ismene sia quello di Achille che uccide Polissena col fratello Troilo alla fonte dinanzi alla porta Scea a Troja, come Welcker congettura, si dovrebbe esser certi che quel poema più antico fosse dell'Iliade; ed io credo che il fatto d'Ismene fu piuttosto immaginato dopo quello di Polissena per la detta circostanza, quando non più si pensò all'allegoria a cui si riferiva, tuttochè anteriore ad Omero fosse la favola di Edipo.

E quanto a Tideo, Apollodoro scriveva che, nato di Oeneo e di Peribea a Calidone, città dell'Etolia, e riuscito uomo valorissimo, ucciso avendo Alcatoo, fratello di Oeneo, fu costretto di andar esule [13]). Ma Ferecide narrava che uccidesse Olenia, suo proprio fratello, e che citandolo Agrio a comparire in giudizio, si rifugiasse presso gli Argivi; ed andato ad Adrasto, ne sposasse la figlia Deipile, dalla quale ebbe Diomede. Andato poi con Adrasto all'impresa di Tebe, Menalippo, ultimo de'figli di Astaco, il percosse nella pancia, e giacente mezzo morto a terra Minerva render lo volle immor-

(11) Homer. *Odyss.* VI, 90 sqq.

(12) Euseb. *Chron.* II, p. 307 ed. Mai. — Cf. Larcher, *Hist. d'Herodote* t. VII, p. 576.

(13) Apollod. I, 8, 5.

tale, e perciò a Giove ricorse per averne un farmaco. Ed avevalo ottenuto, quando Amfiarao, che odiava Tideo, perchè a suo dispetto spinto avea gli Argivi alla guerra Tebana, recisa la testa di Menalippo, per vendetta la spaccò, e ne sorbì le cervella. Tale atrocità veduta avendo Minerva, n'ebbe sdegno, e non volle più fargli parte del benefizio che preparato aveva a Tideo, e così egli finì di vivere per le ferite avute da Menalippo [14]). Infami ed atroci fatti ci narrano i Greci de'primi tempi della loro storia, come sono quelli di *Edipo*, de'*Sette contro Tebe* e degli *Epigoni*, i quali ci darebbero la più brutta e terribile idea de' costumi della prima età dell'Ellade, se favolosi non fossero, ed altrimente narrati da quel che furono di fatto, storie cioè d' idee religiose, storie di numi, del loro culto e de' loro attributi, le quali poi storie d' uomini divennero, delle loro passioni ed usurpazioni, e con queste di stragi e rovine di famiglie, di città e di popoli; così che non in tutto so convenire con un dotto interprete di miti, il quale comechè bene sostenga i diversi momenti della formazione delle favole, dal primitivo naturalismo trasformate in istorie effettive, e quindi nelle idee morali ch' eccitavano ne' popoli dell' Ellade, delle quali i poeti soprattutto si rendevano interpreti, crede nondimeno che nell'ultimo periodo fossero di fatto un riflesso de' costumi efferati de' popoli greci [15]), come se le uccisioni, le stragi, gl' incesti ed altre enormezze non fossero stati ancora e non siano sventuratamente de' tempi culti dell'umanità, e se misfatti simili non venissero nella mente de' popoli allorchè appunto le favole si erano ormai trasformate, quando nell' origine p. e. di un fatto da un altro, o nella successione di un oggetto o fenomeno ad un altro, si vide il rapporto tra padre, o madre e figli, nell'analogia e nella simiglianza di due cose, o oggetti quello di fratello e sorella, e nell'unione ancora di due naturali elementi s'immaginarono connubii

(14) Apollod. I, 8, 7. III, 6, 8. — Cf. Pherec. ap. Schol. Pind. *Ol.* IX, 86.

(15) M. Bréal, *Le mythe d'Œdipe*. Paris 1863, p. 12, 21.

legittimi, o illegittimi, e simili. E così per restringermi ad *Ismene* e *Tideo*, i due personaggi figurati su' vasi di Locri, altra è la volgare tradizione che di essi ci narrano gli antichi logografi e mitologi, ed altra la significazione propria che si asconde sotto le loro avventure, come sotto quelle stesse di Edipo, padre d'Ismene, ed a queste è da por mente per vedere come poi si sfigurassero al pari di altre esposizioni semplici di fenomeni naturali, di credenze o dottrine, in istorie immorali e crudeli, e sempre incredibili, di cui l'arte profittava per le sue belle ed importanti composizioni poetiche e pittoriche.

Poichè nella spiegazione del mito di Edipo è quella ancora di *Ismene* e *Tideo*, diverse spiegazioni di dotti mitografi mi feci a studiare, e quando scrissi la mia lettera già detta, e dopo ancora per darmi meglio ragione del fatto espresso su' due vasi di Locri; e per tutte le ricerche fatte ora dico, che chi vuole la più dotta e la più estesa esposizione del mito di Edipo legga la Memoria di Schneidewin [16]); chi ne vuole la spiegazione secondo l'idea antica, che si legge in Apollodoro, cioè che Edipo sia l'uomo, legga Lasaulx e Dauphin [17]); ma in nessuno di questi dotti scrittori è spiegata *Ismene*, figlia di Edipo, uccisa alla fontana da *Tideo*; e faceva d'uopo spiegarla, perchè se il fatto figurato su'due vasi ha relazione col mito di Edipo, perchè Ismene è figlia di Edipo, anche il fatto stesso spiegar dovevasi, per dar ragione convenientemente di tutta l'allegoria della favola. Ma una ragione vi era forse perchè i dotti per lo più non se ne dessero pensiero, e tale ragione a me sembra che si trovi nelle stesse loro interpetrazioni simili all'antica, nelle quali l'uccisione di Ismene per mano di Tideo par che rimanga una semplice circostanza aggiunta al volgare racconto del mito di Edipo, la quale nem-

(16) Fried. Wilh. Schneidewin, *Die Sage vom Oedipus*. Gottingen 1852.

(17) Ern. von Lasaulx, *Ueber den Sinn der Oedipussage* ne' suoi STUDIEN DES CLASSISCHEN ALTERTHUMS. Regensburg 1854, p. 357-373. — H. Dauphin, *Œdipe et le Sphinx*. Étude mythologique. Amiens, 1866.

meno dagli antichi si spiega, che di Edipo narravano le avventure come se veramente vissuto fosse al mondo, oltre che rimase oscura per Apollodoro, o per altri che in Edipo non altro videro che l'uomo.

E qual relazione in fatti può mai avere l'uccisione d'Ismene per mano di Tideo nella spiegazione di Lasaulx, il quale in Edipo ha veduto l'uomo col suo destino, e per estensione anche il popolo greco col proprio destino egualmente? « Le leggende popolari, egli dice, contengono una materia storica, ed un'idea religiosa che vi s'intesse. Ma l'una e l'altra permettono altresì una doppia contemplazione, una cioè immediata che si contiene nella stessa leggenda, ed una trascendente, la quale cerca investigarne il carattere ed il significato storico; come anche gli stessi Greci e la loro storia una volta per sè ed in loro stessi possono considerarsi, ed una volta come parte dell'umanità, ed in connessione del movimento storico dell'umanità medesima. In tutta questa leggenda popolare altresì non è tanto da esaminare la produzione subbiettiva di un poeta, quanto un fatto della coscienza religiosa de'Greci. Considerandosi perciò l'ultimo e più alto intendimento della leggenda di Edipo, non solo si può, ma anche si deve dimandare qual cosa sia per fondamento ad un vero obbiettivo al mitologumeno della popolare credenza greca ». E giunto a tal punto di veduta, o a quello della filosofia della storia, non altro dice Lasaulx di ritrovare nel racconto che Edipo riguarda, se non che la relazione del Grecismo al suo passato nelle cose degli Egizii, e quindi al suo avvenire, o alla più alta manifestazione di Dio nel Cristianesimo. Io vorrei tutta riferire la spiegazione di Lasaulx secondo queste idee: tanto essa è ingegnosa e dotta; ma poichè la più lontana allegoria del mito dipende dalla più vicina, da quella cioè che all'uomo si riferisce, facilmente io me ne rimango, perciocchè sebbene la mente del filosofo di leggieri abbraccia nel loro insieme i destini de' popoli, e poi quelli di tutta l'umanità, ad allusioni così lontane non potevasi pensare allorchè la leggenda di Edipo e della Sfinge si formò primamente.

Lasaulx non si dilunga dal vero quando nel mito di Edipo vede in generale la relazione dell'Ellenismo al suo passato nelle cose dell' Egitto; ma anzichè al suo destino speciale della manifestazione dell' umanità per lo spirito e nello spirito ellenico al confronto del destino del popolo egizio chiuso in sè stesso, egli sembra che la favola si riferisca ad un' allegoria egizia passata nell'Ellade con la fondazione di Tebe nella Beozia. Se Tebe fu fondata da coloni fenicii ed egizii [18]), con questi popoli passarono in Grecia i miti ed il culto egizio, come anche si vede dal mito di Oreste in Argo, o Micene, ripetuto da quello di Oro che uccide Iside, perchè ucciso aveva Osiride [19]). Quando si giunge a generalizzar troppo i particolari significati de' miti, ne è facile l'estensione a relazioni, e quindi a spiegazioni troppo generali e diverse dall' allusione, o dall' intendimento primitivo. Anche gli Ebrei furono molto in relazione con gli Egizii, e non si è veduta perciò nel mito di Edipo, sebbene con maggiore inverosimiglianza, la storia di Giacobbe ? [20]). Perciò io mi penso che dalla primitiva e più semplice allegoria che si accordi con tutte le circostanze di un mito qualsivoglia dilungarci non dobbiamo, per dirne le cose più verosimili. Le idee sulla filosofia della storia sono moltiplici e diverse secondo i diversi sistemi de' filosofi, perchè da

(18) L'opinione di alcuni antichi che nella Tebaide giungesse Cadmo egizio, e non il fenicio (Pausan. IX, 12, 2), già dimostra questo fatto, il quale è confermato dal racconto che Cadmo, ovvero gli Orientali (*Kadmonim*), cioè i due popoli insieme uniti, a Delfo ebbe da Apollo per guida un bue (Plut. *Sylla* 17,8), o una vacca, la quale a' fianchi aveva l'immagine della Luna (Pausan. IX, 12, 1), ossia Iside sotto quella figura adorata dagli Egizii (Herod. II, 41. Plut. *De Is. et Osir.* 39), come sotto quella del bue *Api* il Sole, o Osiride; così che per una stravolta tradizione dicevasi che Bacco, o lo stesso Sole, avesse dall' India i buoi *Api* ed *Osiride* menati nell'Egitto (Phylarch. ap. Plut. *De Is. et Osir.* 29).

(19) Vedi l'altra mia Memoria *su'Re favolosi dell'Argolide* p. 88 sgg.

(20) È questa la spiegazione dell'Ab. Th. Blanc, *Recits Bibliques travestis par la Fable* (ANN. DE PHILOS. CHRÉT. Paris, 1850 p. 270 sqq.).

punti anche dissimili si parte, i quali spesso dal vero obbiettivo della storia allontanano gran fatto, e così anzichè i fatti umani non contemplandosi che i concetti proprii da'filosofi, la storia mi fanno preferire alla filosofia storica; e perchè in somma l'autorità de' fatti vi è per lo più manomessa in grazia di quella de' filosofi, con molto senno si è detto che la filosofia *aprioríca* della storia altro non è che una mitologia astratta [21]). A credere ancora che Omero inventò, o più veramente espose il primo il mito di Edipo [22]), come la spiegazione di Lasaulx potrebbe mai sostenersi? Omero, che fu quasi al principio della vita greca, la quale dentro e fuori dell'Ellade cominciava appena a disvolgersi, non poteva aver la mira al suo termine, ch'era da lui ben lontano e misterioso. Ma se da Omero conosciamo primamente il mito di Edipo, non sembra perciò che il primo l'inventasse, poichè non faceva in vece che esprimerlo nel suo immortale poema con le altre credenze e con gli altri miti degli Elleni; e più improbabile apparisce nel mito di Edipo l'allusione al più lontano avvenire del popolo greco, perchè chi mai pensar poteva al Cristianesimo anche un secolo prima del suo apparire? E quanto a G. Seebeck, sebbene siasi con lode opposto alle opinioni di altri dotti su molti punti al mito di *Edipo* relativi, intatta lascia nondimeno la quistione su *Ismene* e *Tideo* non solo, ma anche sullo stesso significato di tutto il mito, perchè promettendo di spiegarlo quando che sia, si contenta solo di accennare che stato fosse una favola naturale (pp. 14, 29), della quale riconosce l'origine a Tebe (p. 17 sgg.), e nella incertezza ci lascia sulla persona di *Edipo*, se cioè stato fosse la forza della natura che i Tebani liberò da una perniciosa e funesta forza naturale contraria, simboleggiata nella Sfinge, o pure un uomo, il quale fece lo stesso, perchè chi è mai, egli dice, che possa bene riguardare nelle origini delle favole? (p. 14).

Nemmeno nel sistema di Preller, il quale in Edipo non ha veduto

(21) F. Pillon, *L'année philosophique*. Paris 1868, p. 527.

(22) De Homero Œdipodeae fabulae auctore. Bonnae 1865.

che l'inverno [23]), rimangono spiegati nè Ismene sua figlia, nè Tideo che l'uccide, il quale l'inverno appunto mi par di rappresentare per quel che dirò in seguito, e che fa quindi richiedere anche la spiegazione d' Ismene. Anche due dotti scrittori francesi in occasione del famoso quadro di Edipo dell'insigne artista Gustavo Moreau, il mito di Edipo hanno ingegnosamente riferito alla vita umana, il cui enigma, come quello della Sfinge, ogni dì si rinnova secondo Teofilo Gautier, perchè a' passi pericolosi che fa d'uopo varcare, quistioni difficili ci attendono, alle quali sotto pena di morte ci è forza di dare la vera spiegazione [24]). Il quadro io vorrei ammirare dell' egregio artista, che nel suo concetto ha tanto saputo spingersi oltre delle idee ricevute, da produrre a chi lo riguarda un effetto sorprendente; ma dovendomi alla sola relazione rimanere di H. Dauphin, il quale dice che accende il desiderio del bello, ed il pensiero vi si spazia come nelle più celebri produzioni artistiche, mi è pur forza limitarmi alla sola spiegazione del mito giusta la mente filosofica e dotta del ch. socio dell' Accademia, e Consigliere alla Corte imperiale di Amiens.

Nel mito di Edipo ha egli veduto l'uomo in generale, più specialmente il popolo fenicio in relazione col greco a Tebe nella Beozia, e più specialmente ancora il fatto dell'umanità progressiva. Edipo che scioglie l'enigma della Sfinge, è il popolo greco, il quale spiegando il problema dell'uomo avvolto ne'veli religiosi della Fenicia e dell'Oriente, alla Grecia assicurava l' indipendenza dello spirito, suo eterno onore. La parola trovata da Edipo si applica púre al mondo moderno. Nè nel simbolo della Sfinge, dice Dauphin, nè nella formola dell' enigma alcuna cosa si trova che limiti lo slancio dell'uomo. La sua sperienza, figurata dal terzo piede che acquista nel tramonto della vita, apre al suo pensiero orizzonti infiniti. Le sue ali di aquila lo innalzano in regioni sempre più sublimi, e la ri-

(23) Preller, *Griech. Mythol.* II, p. 343. (24) Moniteur 27 mai 1864.

velazione del simbolo fatta dal greco eroe diviene per l'uomo un pegno di perfettibilità continua. Edipo che di contro alla Sfinge medita sul senso dell'enigma che gli è proposto, il significato ne ha trovato, il quale contiene queste due grandi cose: la vittoria degli Elleni su' Fenicii, ed il progresso incessante dell' umanità attraverso dei secoli. Ma se l'artista ha saputo il suo concetto egregiamente significare co'grandi mezzi della sua arte, e i suoi dotti interpetri anche ottimamente esporlo e dichiararlo, non sembra che il secondo momento, a dir così, del mito di Edipo, il quale in Egitto nel suo primo significato all'anno tripartito si riferì, che fu poi con più di verità anche in quattro scompartito per la diversità de'tempi, o delle stagioni, le quali più che nell'Oriente, nell' Egitto e nell' Occidente in generale, si diversificano nell' Asia Minore e nell' Ellade; ed è veramente il caso di dire con Michele Bréal, che nelle favole fa mestieri distinguere almeno due età, quella che crea, e quella che mette in opera; l'una che inventa gli eroi principali e le loro azioni più segnalate; e l'altra che da' dati mal compresi a questi eroi attribuisce una patria, una famiglia, un carattere, un costume, e a tali azioni una cagione determinata, ed una concatenazione ragionevole [25]). Immaginato una volta nell' Egitto il mito di Edipo come qualche altro de' più importanti dell'Oriente in generale, che veggiamo altrimente circostanziati e determinati nell'Asia Minore e nell'Ellade, vi divenne quello di cui si cerca spiegare l' allegoria, e la storia funesta del figlio di Laio, così miseramente colpevole, e così miseramente punito. Dopo che Edipo fu creduto un uomo, il mito puramente fisico e naturale divenne quale viene esposto da'tragici, la più ingegnosa delle favole fondate sul terribile destino, o sul fato; e solo nel secondo momento del mito così trasformato l' enimma proposto dalla Sfinge potè riferirsi, come vuole Schlegel, alla sorte di tutta l'umanità, alla quale il proprio destino rimane un enigma inesplicabile infino a che non si

(25) M. Bréal, *Mém. cit.* p. 4.

sveli una volta nel modo più terribile allor che tutto è irrevocabilmente perduto [26]). Se Gauthier e Dauphin molto estendono la loro spiegazione, come già prima faceva Lasaulx, dalla spiegazione antica non si allontanano, cioè che Edipo sia l'uomo, il quale bambino è quadrupede, perchè co'piedi e le braccia cammina; divenuto poi grande, è bipede; ed invecchiato, di un terzo piede, cioè del bastone, si provvede [27]). Da questa prima interpetrazione che l'uomo riguarda in generale, si passò poi all'idea morale più estesa, e il suo destino vi fu considerato nell'avvenire del popolo greco, o in quello soltanto dell'uomo nella sua vita e nell'eternità.

La cosa stessa non può dirsi di M. Bréal, il quale altrimente che all'uomo il mito di Edipo ha riferito ad un fenomeno naturale, benchè non ostante la dottrina delle due età delle favole, alla quale mi soscrivo, perchè vera la ritrovo, pel prevalente sistema col quale tutto ora si vuol riferire alle rive del Gange, lingue, miti ed origini, dà l'India per patria al mito in quistione. Edipo vincitore della Sfinge non è l' uomo, non il popolo greco che supera il popolo fenicio, o il pensiero greco, o anche quello del mondo moderno iniziato da'Greci all' indipendenza dello spirito, o l'umanità tutta quanta secondo Lasaulx, che con la morte spiega a sè stessa l'enigma misterioso del proprio suo essere, sì bene il fenomeno naturale del Sole che solleva i vapori della terra, i quali in pioggia poi cadono dalle nuvole. Considerando egli la Sfinge come un essere mitico della stessa famiglia della Chimera di Bellerofonte e della Gorgona, dice che il combattimento al quale succumbe, è una delle molte forme che assumeva la lotta di Zeus contro Tifone, o di Apollo contro il serpente di Delfo. Se la Sfinge non è che una varietà locale di quella specie di mostri, de'quali Tifone è il principale rappresentante, egli è condotto a pensare ch'Edipo sia un eroe simile a *Zeus*, ad Apollo, ad Ercole ed a

(26) A. W. Schlegel, *Corso di Letteratura drammatica*. Milano 1817, t. I, p. 167.

(27) Apollod. III, 5, 8 — Per l'enigma vedi anche Asclepiade in Ateneo X, p. 456, B.

Bellorofonte, cioè la luce personificata. E poichè, come i mostri da Ercole combattuti, la Sfinge è mandata a Tebe da *Hera*, o Giunone, la dea dell'atmosfera, ed *Athènè* o Minerva soccorre Ercole come gli altri dei vincitori negli aerei combattimenti, il mostro figura la nube che scoppia e cade in pioggia sulla terra. La nube, prototipo de'mostri favolosi, fa sentire sordi muggiti, riguardati come una voce profetica, o come un linguaggio incomprensibile per gli uomini. Al misterioso rumoreggiare del tuono allude l'enigma che la Sfinge, personificazione della nube, propone ad Edipo. Le diverse consorti di Edipo alludono altresì ai moltiplici connubii del Sole con le nubi. Edipo divenuto cieco è il Sole che tramonta; e nello stesso suo nome veder si può il nome dell'astro nell'istante in cui va a toccar l'orizzonte, allorchè per effetto de'vapori dell'atmosfera sembra accrescersi di volume, quando cioè essendo ormai tramontato, tale non ancora apparisce per la più grande immagine riflessa che tuttavia ne risplende. È tale la spiegazione di Bréal, molto verisimile, ma non intera, come a me sembra, lasciando stare la formazione del mito nell'India, il che in nessun modo io credo del mito di Edipo non solo, ma di altri ancora, a cui vuol darsi per patria l'India egualmente, nè nuova rispetto alla Sfinge interpretata per la nube, perchè ne'versi di un poeta di color d'oro si descrive se ai raggi solari volgeva il dorso, e se alle nubi di color ceruleo come l'iride [28]), una nube cioè tra'raggi solari ed altre nubi non illuminate dal Sole. Se nel sistema di Bréal è anche spiegata la graziosa figura di *Antigone* che accompagna Edipo per quella specie di aurora serotina, che rischiara il lato opposto del Cielo quando il Sole è all'occaso, chi è *Ismene*, l'altra figlia di Edipo uccisa da Tideo? e chi è *Tideo* che l'uccide? Della verità della spiegazione di un mito allora posso persuadermi quando tutte le persone favolose in relazione con la persona principale sono spiegate del pari, e quando la circostanza ancora su cui si fonda il mito, o qual-

(28) Stob. *Flor.* LXIV, 31,3.

che parte principale di esso, che non può parere aggiunta dalla credenza popolare, o anche dal racconto de'poeti, si dichiara per quello che è di fatto, o che almeno può parer verisimile. Or se l'enigma si spiega col tuono misterioso che si ode nelle nuvole, non si dice come v'entra chi va prima a quattro piedi, poi a due, e in fine a tre, che è quel che la Sfinge vuol sapere da Edipo. La differenza ancora di qualche altra spiegazione rende necessaria una dichiarazione diversa, nella quale se si riconosce ciò che non è dubbio, ed il merito si attribuisce a chi va dovuto per averlo ben dichiarato, si spieghi pure quel che rimane oscuro, o non ispiegato, per tutto presentare il mito nelle sue allusioni, ed ogni spirito leggiero convincere della spiegazione che si presenta.

Edipo, nell' antica forma del suo nome Οἴδιπος, cioè il gonfio o fecondato, è per K. W. Osterwald il tempo dell'anno che succede all'inverno, e come tale figlio dell'inverno (Λάϊος) e della terra (Ἰοκάστη) nel momento della sua adornezza, la primavera cioè, la stessa che Proserpina. Il tempo della primavera è detto nel mito figlio dell'inverno, come il giorno è detto figlio della notte; egli uccide suo padre, perchè la primavera distrugge l'inverno, da cui è nata, perchè gli succede, e vince la Sfinge che si uccide, come Apollo uccide il serpente di Delfo, e con la propria madre si unisce, la madre Terra [29]). Osterwald non ispiega tutta la leggenda di Edipo, perchè di passaggio l'accenna come un mito del tutto naturale anzichè etico; ma la spiegazione che ne dà diversa da quella di Bréal e degli altri dotti già lodati impegnavami coll'occasione de' dipinti de' due vasi di Locri a darne intera ragione a me stesso col mezzo delle spiegazioni proposte, e con qualche dichiarazione nuova, senza pretender di riuscir meglio degli altri nella interpetrazione a così dire eclettica.

È già tempo che C. F. Hermann (*De sacris Coloni et religionibus cum Oedipi fabula conjunctis*. Marburgi 1837) dalla Sfinge, da lui

(29) C. W. Osterwald, *Homerische Forschungen*. Halle 1853, p. 146.

interpetrata per un malore mandato ai Tebani dalle *Erinni*, era condotto a pensare, che il mito di Edipo nascesse dal culto di tali dee vendicatrici, placate con umani sacrifizii. Presso il tempio delle Erinni mostravasi il monumento di Edipo in Atene (Pausan. I, 28, 7), e Sofocle ( *Oed. Col.* 1521 ) da Edipo fa dire a Teseo, che celato fosse il sito della sua tomba in guisa, che noto fosse al solo Arconte della città, il quale manifestar lo dovea al suo successore. Anche il sepolcro di *Dirce* era noto a' soli Ipparchi annuali Tebani (Plut. *De Socr. daem.* 5); e siccome le notturne feste dircee, a quelle di Edipo molto simili, si celebravano dove adoravasi la fonte dircea custodita dal dragone da Cadmo ucciso, e figlio di *Ares* e della Tilfusa Erinni, dalla quale anche a Delfo nata era la draga che custodiva la sorgente presso cui Apollo eresse il tempio e la serpe uccise (Homer. *H. in Apoll.* 244,300 sqq.), tali confronti guidavano il dotto uomo a riconoscere in tutti i culti simili l'adorazione de' temuti numi terrestri, o delle recondite forze della natura. A Telpusa nell'Arcadia adoravasi pure *Cerere Erinni*, ed *Apollo Onceo*, (Pausan. VIII, 25,4. Antimach. *ibid.*), perchè liberato avea gli Arcadi dall'inondazione del prossimo fiume Ladone (Homer. *H. in Apoll.* 384). La stessa dea Giunone a Tifone affidava il pestifero dragone di Delfo (Homer. *H. cit.* 305), e la Sfinge mandava a Tebe (Pisandr. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 1748. Apollod. III, 5, 8), la quale figurandosi come la *Chimera* ed *Echidna*, interpetravasi da Hermann come simbolo allusivo ad un malore che soffocando i Tebani facevali morire. Giunone che manda la Sfinge, è l'aria, siccome le Arpie, madri del Telpusio Arione (Eustath. *ad Il.* Ψ, 344), il quale dicevasi anche nato da Posidone e da Erinni (Schol. Vict. p. 613 Bekk.), o dalla terra presso il tempio di *Apollo Onceo* (Antimach. ap. Pausan. VIII, 25,9), sono le aeree tempeste, che hanno origine dalla terra, o da' vapori che ne esalano. Ad una specie di peste da cagioni simili prodotta non dubitò quindi Hermann di riferire la Sfinge, dalla quale volevasi ch'Edipo liberasse i Tebani, perchè il mito si congiunse con le feste *Apollinari*, benchè la Sfinge

stessa poi interpetrasse anche per gli umani sacrifizii alle Furie offerti per placarle nelle loro calamità naturali, e che aboliti furono a Tebe col culto di Apollo. Ma se molto coerente è la spiegazione, è singolare che nessuna osservazione vi si osserva relativa al nome ed alla persona di *Edipo,* come a' fatali misfatti che gli erano attribuiti, sebbene per le cose stesse da Hermann dottamente osservate *Edipo* fosse sì vicino ad Apollo, o lo stesso nume solare, da cui dipende la spiegazione di tutti gli altri personaggi accessorii della favola.

Per sospettare, o indovinare che in un racconto come quello di *Edipo* non si contenga un fatto storico, o anche un mito morale, sì bene un'allegoria fisica, come in tutta la mitologia per lo più, salvo i miti in cui i popoli greci personificavano sè stessi, come in quelli di Ercole e di Ulisse, di Teseo e di molti conduttori di colonie, sono i nomi significativi delle persone che vi s'incontrano, i quali spiegati giusta la loro origine etimologica danno quasi sempre ragione de'rimanenti, e quindi di tutta la favola. Siccome i nomi de' numi principali dinotandone l'essere speciale, bene li distinguono l' uno dall'altro, così indifferenti non si diranno i nomi degli altri esseri favolosi, i quali pel loro verso spiegati per quanto si può dichiarano il racconto mitico che li caratterizza, o le cose, o i fatti naturali a cui alludono. Or più consorti si attribuiscono ad Edipo, *Epicasta*, o *Jocasta*, *Eurigania* ed *Astimedusa,* sposata avendo la seconda dopo un anno, e la terza dopo che gli morì la seconda. Da Jocasta gli nacquero *Frastore* e *Laonito*, i quali uccisi furono da' Minii e da Ergino; da Eurigania, di Perifanto figliuola, ebbe tre figlie, *Jocasta, Antigona* ed *Ismena* uccisa da Tideo, e i figli *Eteocle* e *Polinice*, senza che prole avesse da Astimedusa, figlia di Stenelo re di Argo [30]). Quella che Omero ed altri nominano Epicasta, è detta Jocasta da' tra-

(30) Pherecyd. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 53. — Cf. Homer. *Odyss.* IV, 270. — Apollod. III, 5, 7. — L'Epicasta di Omero è la stessa Epicasta sposa di Climeno secondo Euforione ( ap. Parthen. Περί Ερωτ. Παθημ. 13 , ed. Westermann. Brunsvigae. 1847, p. 165 ).

gici [31]), la propria madre cioè, con la quale il mito gli fa commettere l'incesto. Ma l'ignoto autore dell'*Edipodia* seguito da Pausania scriveva che non avesse figli da Jocasta, sì bene da Eurigania, figlia d'Iperfanto [32]). Quattro nomi dunque abbiamo per le consorti di Edipo, che ci mostrerebbero in certa guisa l'incostanza delle testimonianze, se tutte non si riferissero ad un solo grande oggetto della natura, cioè alla Luna, la quale diversi altri nomi ebbe pure, oltre questi che veggiamo nel mito di Edipo.

Se Nork ha creduto interpetrare *Epicasta* per 'Επὶ-κάσσα, la lasciva, o la dissoluta [33]), si può anche intendere per Επι-κὰσις, cioè sorella, la Luna cioè sorella del Sole, o anche per colei che discende (da επικάτειμι), la Luna cioè nel tramonto, tanto più perchè Epicasta è simile a Jocasta, la quale per la prima etimologia sarebbe la sorella, cioè la stessa Luna sorella del Sole. Altre due Epicaste conducono alla stessa idea, *Epicaste* consorte di Agamede, ed *Epicaste* consorte di Climeno [34]). Siccome nessuno dirà vissuto al mondo il primo con suo figlio Trofonio, spiegati entrambi per numi inferi, o per Plutone [35]), la Luna che tramonta ne è la consorte, perchè al nume delle tenebre discende dopo di aver vagato sull' orizzonte. Dicasi lo stesso dell'altra Epicaste consorte di Climeno, noto epiteto di Plutone [36]). Le tre Epicaste sono dunque una sola, cioè la Luna, il che si vede anche più dalla seconda consorte di Edipo Eurigania, colei cioè che *ampiamente risplende* (da εὐρυ-γανάω, o γανόω), e dalla terza *Astimedusa*, la regina della città (ἄστυ-Μέδουσα), perchè oltre alla risplendente bellezza che i poeti attribuiscono a *Medusa*, una delle

(31) Soph. *Œd. R.* 577.—Eurip. *Phoeniss.* 12.—Sen. *Oed.* I, 1.

(32) Pausan. IX, 5, 11.

(33) Nork, Myth. Wörterb., *v. Jocaste.*

(34) Schol. Aristoph. *Nub.* 508.—Euphor. ap. Parthen. Ερωτ. 13.

(35) Nork, *Op. cit. vv. Agamedes* et *Trophonios.*—Cf. Gœttling, *De oraculo Trophonii.* Ienae 1843.

(36) Pausan. II, 35, 9. — Suid. *v.* Κλύμενος. — E Climeno è detto padre di *Ergino* da Apollodoro (II, 4, 11), perchè lo stesso *Ergino* è detto figlio di *Climeno* da Pausania (IX, 17, 2; *ib.*

Gorgoni [37]), ed al nome di *trista Medusa* (αἰηνής ἡ Μεδεοῦσα) che si dà alla Luna nell'inno inedito or ora pubblicato da Miller *), Epigene citato da Clemente Alessandrino dice nominarsi *Gorgonio* la faccia della Luna [38]), la quale moltiplicavasi nelle tre favolose sorelle, allusive tutte al pianeta che al nascere influisce ed alla morte che impetrisce [39]), che sorge dal vasto mare, e che sulla città impera col suo splendore nel plenilunio, donde i tre nomi delle Gorgoni *Steno*, *Euriale*, e *Medusa*, o *Astimedusa*. Or se tali sono le consorti di Edipo, egli altro non può essere che il Sole, della Luna fratello e consorte, come si mostra in altri miti. Il quale, anche senza credersi nella forma più antica detto Οἴδιπος, perchè più grande e gonfio apparisce e quando tramonta, e quando primamente sorge sull'orizzonte, diede origine alla favola, o alla erronea interpetrazione dell'allegoria, che co' piedi gonfii (Οἰδίπους) si ritrovasse esposto sul Citerone [40]), dal quale il Sole sorgeva per gli abitanti d'Isia, di Scolo, di Platea, e di Tebe nella Beozia [41]). Nella più lunga notte dell'anno nasce ancora il nume del Sole, e perciò Edipo bambino co' piedi legati da una fibbia di ferro in una tegghia [42]) dal padre atterrito dall'oracolo veniva esposto [43]) sul Citerone, il monte dell'oscurità (Κιθαιρών da κεύθω, κύθω, *nascondere*). Quando il Sole entra nella costellazione del toro, egli s' invigorisce, ed al mese di questo segno alludono *Polibo* e *Peribea*, il toro solare e la vacca lunare che nella Beozia, la terra de' buoi, prendevano il bambino per allevarlo [44]). Sofocle nomina *Merope* la balia di Edipo [45]), cioè la *risplendente*, e ciò dimostra, dice Nork, con ragione

37, 1), con che si consideravano come padre e figlio gli epiteti dello stesso nume Plutone.

(37) Ovid. *Met.* IV, *fab.* 13, v. 42, 44 *clarissima forma*, *conspectior capillis.*— Virg. *Æn.* II, 616. *Nimbo effulgens Gorgone.*

(*) Mélanges de littérature grecque. Paris 1868, p. 442.

(38) Epig. ap. Clem. Alex. *Strom.* V, p. 244 Sylb.

(39) Pind. Pyth. X, 76.

(40) Apollod. III, 5, 7.

(41) Strab. IX, p. 404, 408, 411.

(42) Aristoph. *Ran.* 1190.

(43) Soph. *Œdip. R.* 1026, 1452.

(44) Apollod. III, 5, 7.

(45) Soph. *Œdip. Tyr.* 775.

il carattere astronomico della favola. Laio, il padre di Edipo, è il Sole nella state, quando vorace ne è la fiamma (perchè, λαῖος è lo stesso che λαιφός). Ed allora Edipo uccide suo padre, giacchè nel mito il figlio è lo stesso padre rinato, ed il figlio succedendo al padre, ossia il Sole passando in un'altra stagione, uccide il padre nella favola [46]).

Ma giusta la spiegazione stessa dir si potrebbe, e con maggiore verosimiglianza, che Laio sia il Sole del tempo della messe (λαῖον), se Λαιός non significasse anche sinistro, accennandosi così al Sole d'inverno nella più grande opposizione a quello della state, il Sole oriente opposto a quello del tramonto, de' quali sinistro è il primo, e destro il secondo, e se meglio ancora confrontar non si potesse con Laia (Λαΐας) re dell'Elide, figlio di Oxilo e di Pieria [47]), dell'acuto Sole cioè, ἠέλιος ὀξύς di Omero [48]), nascente dalla Pieria montagna pe' popoli dell'Elide; il quale (cioè il Sole stesso col suo attributo di *Oxilo*) ebbe la sua statua nell'àgora di Elide [49]), come l'ebbe Etolo (un altro solare attributo), figlio di Endiminione, con le iscrizioni rispettive. *Oxilo* dicevasi anche figlio di *Oxios* [50]), cioè la forma di un solare attributo derivata da un'altra forma dell'attributo medesimo, come *Oxinio* figlio di Ettore [51]), ma pel significato di tal voce, cioè *acuto*, probabilmente lo stesso Apollo ἑκατωρ, o ἑκαταῖος [52]), ossia che da lungi dardeggia co' suoi raggi. E siccome fratello di Λαΐας dicevasi Etolo, al quale fu posto un monumento presso la porta di Elide che menava ad Olimpia, e sino ai dì di Pausania in ciascun anno il Ginnasiarca facevagli in giorno stabilito i funerali degli eroi [53]), anche in costui chiaramente si mostra un altro solare attributo, perchè entrambi sono figli di Endimione [54]),

(46) Nork, *Op. cit. v. Oedipus.*

(47) Pausan. V, 4, 2 sq.

(48) Homer. *H. in Apoll.* 374. — Cf. Pind. *Ol.* VII, 131.

(49) Strab. X, p. 463.

(50) Pherenic. ap. Athen. III, 78 B.

(51) Conon. *Narr.* 46.

(52) Nork, *v. Oxynius.* — Cf. Pausan. X, 12, 6.

(53) Pausan. V, 4, 4.

(54) Strab. X, p. 463. — Cf. Pausan. V, 4, 1 sqq. *ibid.* 3, 6 sq.

del Sole cioè che tramonta (da ἐνδύομαι), ed Etolo (Αἴτωλος) dinota *il risplendente*. Pausania dice secondo la tradizione ch'Etolo premorì a' genitori ed al fratello Laia, e che questi perciò successe nel regno ad Oxilo; e tutti credendo quindi altrettanti eroi, come creduti furono dagli Elei, soggiunge che per non aver trovati re da lui discendenti sino ad Ifito, discendente bensì da Oxilo, ma coetaneo di Licurgo, scientemente se ne taceva, per non voler parlare di privati individui; ma tali discendenti trovar non poteva, perchè aver non li potevano gli attributi di Apollo; e tutti i riferiti confronti nel supposto padre di Edipo ad evidenza appalesano un solare attributo, come nello stesso suo figlio. I tripodi ancora ad Apollo consecrati a Tebe dubitar non fanno di questo fatto, o dell'allegata interpetrazione. Due di essi le iscrizioni scolpitevi dichiaravano consecrate da *Amfitrione* e da *Sceo* figlio d'Ippocoonte, il primo de' quali Erodoto dice vissuto ai giorni di Laio, e al tempo di Edipo il secondo. Il terzo il consecrò *Leodama* figlio di Eteocle, e però di Edipo nipote, giusta la leggenda, quando i Cadmei, espulsi dagli Argivi, presso gli Enchelei si condussero nell' Illirico [55]); e per la favola di Edipo non meno che pel vero giova pure tali personaggi studiare per conchiudere alle personificazioni degli attributi di Apollo, o del Sole, e quindi a tutte le riferite favolose genealogie.

Da *Alcmena*, cioè la forte, o la possente Luna ('Αλκ-μήνη), così detta per gl'influssi che ha sulle piante, su' frutti, su' bruti animali e su gli uomini, spiegasi Amfitrione il suo consorte, colui cioè che all'intorno vessa e molesta (ἀμφὶ-τρύων), il quale perciò altro esser non può che il Sole nella state, quando è più molesto co' suoi raggi calorosi, o anche il mare che le spiagge invadendo, le spinge indietro o le consuma, e dal quale la Luna si leva, come da notturni amplessi. E per la natura simbolica de' supposti genitori di Ercole, il quale fu lo stesso astro del Sole, importa notare che Alcmena dice-

(55) Herod. V, 59-61.—Cf. Ps. Aristot. *De adm. ausc.* c. 133, ed. Didot.

vasi a Radamanto sposata dopo la morte di Amfitrione, il che allude all'oscuro periodo del pianeta, quando cioè non apparisce sull'orizzonte, sebbene il sepolcro se ne mostrasse a Creta presso quello di Radamanto [56]), come ad Atene quello di Edipo [57]). Sceo, contemporaneo di Edipo, è una ripetizione dell'epiteto Λαιός, o allo stesso analogo, perchè anche *sinistro* significa σκαιός, il che conferma ch'era il Sole quello che indicavasi or coll'uno, or coll'altro attributo, e ciò non comprendendosi all'età di Erodoto faceva dirgli che fossero due persone che consecravano i primi due tripodi, e che quindi vissuti fossero al tempo l'uno di Laio, e l'altro a quello di Edipo, quando questi stessi epiteti già si credevano persone egualmente. E quegli che dicevasi di aver consecrato il terzo tripode, non può esser perciò che una persona mitica simile alle già dette, spiegato Leodama pel Leone che domina (Λέων-δάμας, o δομαῖος), cioè il noto segno del Zodiaco, nel quale più possente è il Sole co' cocenti suoi raggi. Così tre epiteti solari si personificavano in tre eroi, o re di Tebe, i quali dimostrano la natura simile di Edipo. Lo stesso Labdaco, padre di Laio, non si spiega altrimente, a considerar Polidoro suo padre, figlio di Cadmo, i supposti suoi figli Lico e Nicteo [58]), e l'etimologia stessa del suo nome. Per le ricerche di molti dotti nessuno dirà più Cadmo una persona storica, sia che si credano in lui personificati gli Orientali (*Kadmonim*) fondatori di Tebe [59]), sia che in Κάδμος si vegga piuttosto il lor nume archegete, cioè il *Thot* o *Taaut* degli Egizii, il quale fu l'Ermete degli Elleni [60]); e se persona storica non può esser quindi nemmeno Polidoro suo figlio [61]),

(56) Plut. *Lysand.* 29, 8.

(57) Pausan. I, 28, 7.

(58) Pausan. II, 6, 2. IX, 5, 5.

(59) W. Drummond, *Origines*. London 1826, t. III, p. 84.

(60) Welcher, *Kretisch. Colon.* p. 31, not. 74.—Ios. Neuhaeuser, *Cadmilus*. Lips. 1857, p. 27.—Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce anc.* Paris 1859, t. III, p. 234 sgg.—A. Henne von Sargans, *Manethos*. Gotha 1865, p. 139 sqq.

(61) Apollod. III, 5, 5.—Pausan. II, 6, 2. IX, 5, 3.

il ricco di doni (πολύ-δωρος), il ben chiomato (εὐστέφανος), come è detto da Esiodo [62]), simile a Bacco χρυσοκόμης [63]), cioè il Sole della primavera, identico al Polidoro figlio di Priamo [64]), allegorico o favoloso si dirà del pari Labdaco, da Nork spiegato pel lampante, o luminoso astro del giorno adorato a Tebe. E nessuno può quindi dubitar che Nicteo non sia nel mito il nome maschile della notte, come Lico, il lupo del mattino, o il nome anche maschile dell' aurora [65]), a cui il giorno, e quindi il Sole succede sull'orizzonte; il che veniva espresso, o piuttosto malamente inteso con la tutela di Labdaco che fu loro attribuita, come era fama che di Laio l'avesse Lico, per essere a Laio il padre premorto. La stessa *Creusa*, figlia di Creonte re di Corinto [66]) è spiegata dalla *Melechet*, o *Regina* (del Cielo), cioè la Luna *regina siderum*, come è detta da Orazio [67]), alla quale le idolatre donne d'Israele offerivano focacce, come il profeta Isaia fa saperci [68]), e spiega *Creonte*, il quale in vece di Meneceo dicevasi anche padre di Jocasta da Diodoro Sicolo [69]); o di lui fratello secondo Apollodoro e Pausania [70]); essendochè Κρέων e Κρέουσα non altro dinotano che *il Re* e *la Regina*, come nell'ebraico *Melech* e *Melechet*, il Sole cioè e la Luna che imperano nel cielo; nè per altri che per l'astro maggiore si può del pari interpetrare *Meneceo*, colui cioè ch'è gradito (μενοεικής, έως), perchè quale oggetto della natura più del Sole all'uomo è più gradevole? Nork tal padre di Jocasta [71]) spiega pel nume domestico (Μεν-οἰκεῖος) di Tebe, cioè per

(62) Theog. 978.

(63) Hesiod. *ibid.* 947.

(64) Homer. *Il.* XX, 407.

(65) *Prisci Graecorum*, dice Macrobio (*Sat.* I, 17) *primam lucem quae praecedit Solis ortus* λύκην *appellaverunt,* ἀπὸ τοῦ λεοκοῦ, *id est temporis: hodieque lycophas cognominant.*—Ed il mitografo Vaticano III, 8: *Apollo apud Lyciam lupina effigie fingitur.* Veggasi ancora il racconto di Menecrate t. II de' Framm. gr. p. 343.

(66) Apollod. I, 90, 20.—Schol. Eurip. *Med.* 20.

(67) Carm. saecul. 35.

(68) Is. VII, 18.

(69) Hist. IV, 64.

(70) Apollod. III, 5, 8.—Pausan. I, 3, 9. IX, 5, 13.

(71) Apollod. II, 1, 5. III, 5, 7.—Schol. Eurip. *Phoen.* 942.

Cadmo, o Ermete [72]; ma con tale etimologia non si dà ragione di tutto il nome di Meneceo. L'altro personaggio mitico dello stesso nome, nipote del primo giusta i mitologi, il quale sè stesso uccise per salvare la patria da' Sette Duci assalita, perchè l'indovino Tiresia avevagli predetto che i nemici sarebbero stati vinti, s'egli si fosse sacrificato [73]), e del quale mostravasi il monumento presso la porta *Neitide* di Tebe [74]), è lo stesso che il primo; ed il nome di siffatta porta è per ricordarci come la Sfinge un'altra relazione di origine della città coll'Egitto, perchè non può credersi così detta che dall'egizia *Neith*, cioè Minerva [75]), ch'eravi adorata.

E quanto a *Frastore* e *Laonito*, i figli che nacquero a Edipo da Jocasta, non si possono del pari spiegare che come epiteti solari; perciocchè il primo è lo stesso che Φραςτήρ, ῆρος, cioè *elocutor, consiliator*, per gli oracoli e i consigli che Apollo dava a chi consultavalo; e *Laonito*, o piuttosto *Leonito*, se si confronta con *Laonome* o *Leonimo*, non accenna che allo stesso Sole, perchè l'una è detta madre di Amfitrione [76]) in vece d'Ipponome figlia di Meneceo [77]), e dell'altro che Pausania ricorda come un Crotoniate [78]), Conone narra le stesse curiose avventure col nome di Autoleo [79]). Or Laonome, colei cioè che dà la legge al popolo (Λαονόμη), è spiegata dall'analoga *Eurinome*, ossia che ampiamente regge e governa, o la grande legislatrice (Εὐρύ-νόμη), e che essendo un epiteto di Artemide, o Diana, a Figalia nell'Arcadia [80]), mostra in Laonome una variante del suo nome, il quale non può quindi alludere che alla stessa dea, e perciò anche a *Persefone*, la regina delle ombre nell'inferno, come alla Luna, la regina degli astri nel Cielo. E siccome

(72) Nork, *v. Menöceus.*

(73) Eurip. *Phoen.* 913. Apollod. III, 6, 7.

(74) Pausan. IX, 25, 1.—Stat. *Theb.* X, 590, 755.

(75) Plat. *Tim.* 21. — Arnob. *Adv. Nat.* IV, 16.

(76) Pausan. VIII, 14, 2.

(77) Apollod. II, 4, 5.

(78) Pausan. III, 19, 11.

(79) Conon. *Narr.* 18.

(80) Pausan. VIII, 41, 4.

Eurinome ancòra è amata da Dioniso [81]), che le donne Elee invocavano di venir col piè bovino dalle Grazie accompagnato al tempio posto alla marina (σύν χαρίτεσσιν ἅλιον ἐς ναὸν τω βοέῳ ποδί [82]), e che spiega il bue a volto umano delle monete di Napoli e di altre città nostre, il Sole cioè nel segno del toro della primavera, dà a conoscere in Laonito l'identica natura di Dioniso. L'infernale demone *Eurinomo* da Polignoto dipinto nel *Lesche* di Delfo con *Auge* ed *Ifimedia* [83]) non lascia dubitarne, perchè altro non mi sembra che il nume stesso spiegatoci da *Eurinome,* la quale se fu Artemide e Proserpina, come ho detto con Pausania e coll'induzione che lo stesso scrittore ed altre testimonianze ci somministrano, non altro ci dà a divedere in Eurinomo che *Dioniso Ctonio,* sebbene per modo se ne trasformasse dalla credenza popolare il significato a Delfo, che il celebre pittore lo figurò di colore tra ceruleo e nero, nell'atto di mostrare i denti, e con una pelle di avoltoio distesa sotto il suo sedile, così che le guide che le mostravano a Pausania, lo spiegavano pel demone che divora le carni de' trapassati, lasciandone appena le ossa. Oltre che non si sa comprendere qual relazione si abbia il nome di Εὐρύνομος con un' attribuzione simile a quella dell'avoltoio che anche spolpa i cadaveri, Pausania avea ragione di dubitare del demone e della spiegazione che ne davano le guide delle antichità di Delfo, perchè nè nell'Odissea se ne faceva menzione, nè nella *Miniade,* nè nel poema de' *Nosti,* o de' *Ritorni* de' Duci da Troja, ne' quali era pur memoria dell'inferno, e de' terrori che vi sono, dice Pausania. Ma egli non pensò a *Dioniso Ctonio,* come non pose mente all'allegoria della Eurinome, allorchè dicendo di non saper comprendere come quella figura riferir si potesse ad Ar-

(81) Nork, *v. Eurinome.* Perchè *Eurinome* e *Leucotea* furono due epiteti della dea lunare, l' una fu detta madre dell'altra da Ovidio (*Met.* IV, 209).

(82) Plut. *Quaest. gr.* 36. — Socrat. Argiv. ap. Plut. *De Is. et Osir.* 35. — Cf. Streber. *Sul Toro a volto umano* nelle Mem. dell'Accad. di Monaco 1837, p. 454 sqq.

(83) Pausan. X, 28, 7.

temide, qual si teneva volgarmente dalla plebe de' Figaliesi, sostenne in vece che per la forma di pesce con cui terminava il suo corpo fosse piuttosto figlia dell' Oceano e di Teti [84]), quasi che la Luna dal mare non sorgesse pe' popoli che alle marine hanno le sedi. Le figure altresì di *Auge* ed *Ifimedia* che a quella di Eurinomo stavano dappresso, dimostrano la cosa stessa, perchè Αὐγή è l' alba che il giorno precede ed il Sole, ed Ifimedia è la favolosa madre degli Aloidi *Oto* ed *Efialte* amata da Nettuno [85]), la Luna cioè nell'alto che sul mare apparisce pe' popoli marittimi. Può leggersi in Diodoro e Partenio la curiosa storia di Strongile, una delle isole Cicladi, detta anche *Dia*, ovvero *Diana*, e con essa quella delle avventure d'*Ifimedia*, e della bellissima sua figlia *Pancratide* [86]), le quali non si supposero come persone che per tali epiteti della Luna che eravi adorata, come a Milasa nella Caria [87]), benchè in Antedone, città della Beozia, con quelli de' suoi figli se ne mostrasse il sepolcro presso il tempio di Dioniso [88]), il che è da notare per le cose già dette. Nel racconto di Diodoro, o della popolare tradizione da lui riferita, in cui si dice *Agassemeno* creato re dell' isola, e sposato a *Pancratide*, io credo che si scambiassero i due epiteti, ossia che il primo si credesse un uomo, quando che fu invece un attributo della Luna, e l'altro una donna, in vece che fu epiteto del Sole, così che *Pancratide* fu l'astro che a tutto dà la forza ed il vigore, ed *Agassemene* la Luna, la veneranda Luna (da ἀγάομαι, e μήνη). Il nome stesso d'*Ifimedia*, la supposta consorte di *Aloo*, la mostra in fine analoga ad *Ifimedusa*, *Ifinoe*, *Ifianira* ed *Ifigenia*, epiteti tutti della dea lunare senza che sia affatto da dubitarne. Quanto tali spiegazioni disconvengono da quelle date da Lenormant nella sua

(84) Pausan. VIII, 41, 6.—Cf. Homer. *Il.* XVIII, 398-405. — Hesiod. *Theog.* 907.

(85) Homer. *Odyss.* XI, 305 sqq. — Apollod. I, 7, 4.—Diod. Sic. V, 50 sqq.—Hygin. *fab.* 28.

(86) Diod. Sic. V, 50, 6. — Parthen. Περί Ερωτ. Παθημ. 19.

(87) Pausan. IX, 22, 5.

(88) Id. *ibid.*

per altro ingegnosa restituzione delle pitture con cui Polignoto decorò il *Lesche* di Delfo, può vedersi da chi legger ne vorrà la dotta Memoria, sebbene con altra mia lettura all'Accademia ritornerò forse in parte su tale argomento, sull'allusione cioè di alcune figure tralasciate dal lodato scrittore, come su certi mitici personaggi ed altre cose relative che nuovi studii richieggono, e sull'allegoria di que' famosi dipinti e le spiegazioni stesse che ne ha date l'insigne archeologo. Veggano del resto i dotti etimologisti e mitologi le allusioni più probabili di Ὦτος e di Ἐφιάλτης, su'quali tuttavia non si conviene, benchè spiegato il lor padre Αλωεύς, facilmente si dichiarano anche i figli per la stretta relazione che con essolui aver debbono, e con la supposta lor madre. Perciocchè se *Ifimedia* è la Luna, *Aloo* che a lei si sposa, è chiaramente l'alone, o il circolo luminoso che talvolta la circonda pe' molti vapori dell'atmosfera; del che non può esser dubbio pel nome stesso di Ἀλωεύς, analogo ad Ἅλως. Per l'alone che apparisce anche intorno il Sole, Ἀλωεός non fu detto anche figliuol di Elio e di Circe, o di Antiope [89]), cioè del Sole e della Luna? Or siccome la Luna fu detta ἀμφίκορτος allorchè convessa apparisce, anche un lunare attributo si dirà Ὦτος, invece di ὠτώεις, cioè l'*orecchiuta*, in allusione alle due estremità del pianeta nel primo periodo della sua crescenza. La Luna non ancora piena, e quindi convessa, si rassomigliò all'uccello ὠτός, o al più grande de' barbaggianni, notabile per le sue lunghe penne auricolari, le quali più grandi fanno apparirne gli orecchi di quelle degli altri uccelli della sua specie, pei quali fu così nominato dagli Elleni [90]). La relazione di questo uccello notturno con la Luna è tanto più manifesta perchè le notti in cui il pianeta risplende sono i più be' giorni, i giorni di piacere e di abbondanza per tale uccello, ne' quali per più ore si dà alla caccia e fa larghe provvisioni. Ἐφιάλτης sembrami un epiteto dello stesso

(89) Pausan. II, 1, 1.—Cf. Jacobi, *Handwörterb. der Myth.* p. 80.

(90) Buffon, *Oevres.* Paris 1837, t. VII, p. 97.

alone, quando dall'essere grandissimo si venne facilmente all'idea di dinotarlo come quello che la Luna assale alla guisa di un gigante, così che 'Εφιάλτης si dirà derivato da ἐπί ἅλλομαι. I nove cubiti e le nove spanne, a cui dopo i nove anni dicevansi cresciuti i due giganti gemelli [91]), alludono chiaramente a' tre periodi in cui la Luna vien crescendo e si fa piena per poi mancare e rimpiccolirsi; e considerati come persone i due epiteti, si dissero da Apollo saettati e da Diana [92]), perchè alla fine gli aloni dalla Luna e dal Sole si dileguano [93]).

Sono sempre perciò il Sole e la Luna che col loro avvicendarsi sull'orizzonte con nomi diversi si presentano in diversi miti, e per molti che mi sarebbe facile addurne basta quello da Plutarco riferito, o dall'autore ignoto del trattato de' fiumi, che gli viene attribuito. Presso al Gange, dice l'anonimo scrittore, è un monte detto Anatolio, per questa cagione. Avendo il Sole veduta la giovane *Anaxibia*, la quale per que' dintorni andava saltando, se ne invaghì, e la sua passione non frenando si diede a inseguirla con animo di farle violenza. Ma la fanciulla da tutte le parti assalita nel tempio di *Diana Ortia* si rifuggì, il quale era sul monte *Corifeo*, e disparve. Di che il nume che l'inseguiva, e più non trovò la sua diletta, per l'eccessivo dolore in quel luogo stesso sollevossi nell'alto; dal che il nome di *Anatolio* provenne a quel monte. Or se di leggieri si comprende che il monte stesso prese il nome dal sole di oriente (ἀνατολή) che vi appariva, lo storico delle cose indiane Cemaro [94]), dal quale la narrazione veniva attinta, non dice che *Anaxibia* era la Luna, la possente Luna (Ἀναξι-βία), la quale come le sette supposte consorti di Stenelo re di Argo [95]), oltre dello stesso favoloso racconto, per tale si appalesa anche come madre di Meandro nell'altro racconto di Timolao riferito

(91) Apollod. I, 7, 4,

(92) Serv. *ad Georg.* I, 280.

(93) Per altre interpetrazioni della favola degli 'Αλωεῖδαι vedi le dissertazioni citate da Maury, *Op. cit.* t. I, p. 215.

(94) Ps. Plut. *De Flum.* IV, 3.

(95) Vedi la mia Mem. sui Re favolosi dell'Argolide, p. 34.

dallo stesso anonimo scrittore [96]), e come figlia di Biante e consorte di Pelia [97]), come figlia di Cratieo e seconda consorte di Nestore [98]), e come figlia in fine di Plistene, e sorella di Agamennone e Menelao [99]). Se il biondo Menelao [100]) ricorda il biondo Apollo [101]), e per una curiosa etimologia si confonde con lo stesso suo fratello, perchè s'egli è il fascino del popolo (Μέμνε-λαός), per la ragione che nell'attico dialetto dicevasi μέμνων il fallo dell'asino [102]), Agamennone sarebbe il grande fallo simbolico, o la forza generativa del Sole; dal che la supposta sorella di entrambi non si dirà quindi altra che la Luna. Ed allo stesso pianeta si allude con Cratieo, padre di Anaxibia, e con Nestore suo consorte, perchè se l'uno è colui che fortemente impera (da κρατέω), cioè l'inesorabile dio della morte, il dio delle ombre e della notte, nella quale nasce e si eleva la Luna, l'altro da lui diverso non si dimostra nel genero *Climeno*, attributo di Plutone [103]), e nel fratello *Periclimeno* [104]), che si vede sul vaso illustrato da Welcker, sebbene propriamente alludesse all'ultimo piovoso mese dell'anno, perchè l'ultimo si diceva de' 12 figli di Neleo [105]); ed il clavigero Ereutalio uccide nell'Iliade [106]), perchè il mese di decembre è del Sole nemico, o di Ercole, il quale è pure di clava armato. E Pelia in fine di Anaxibia consorte nella prima delle riferite genealogie non è che il monte della Tessaglia, dal quale la Luna sorgeva pe' Magneti, e per gli abitatori d'Ipno e di Castanea [107]). *Pisidice*, *Pelopea*, *Ippotoe* ed *Alcesti*, dal mito ricordate come figlie di Anaxibia, non si diranno che epiteti lunari presso gli stessi Tes-

(96) Ps. Plut. *De flum.* IX, 1.

(97) Apollod. I, 9, 10.

(98) Apollod. I, 9, 9.—Eustath. *ad Homer.* p. 296, 26.

(99) Pausan. II, 29, 4.

(100) Homer. *Il.* III, 284. *Odyss.* III, 326. XV, 133.

(101) Schol. Pind. *Ol.* VII, 56.—Cf. Müller, *Dor.* II, 7.

(102) Nork, *Myth. Wörterbuch* t. III, p. 134.

(103) Vedi nota 36.

(104) Homer. *Odyss.* III, 452. II, 286.

(105) Nork, *v. Nestor.*

(106) Homer. *Odyss.* IV, 319. VII, 149.

(107) Strab. X, p. 443.

sali. E che la prima in fatti a questi popoli si appartenne, da altre tre *Pisidice* si vede, le quali sono una sola, Pisidice figlia di Eolo e di Enarete, e consorte di Mirmidone [108]), Pisidice figlia di Nestore e della stessa Anaxibia [109]), e Pisidice figlia del re di Metimna nell'isola di Lesbo, la quale di Achille invaghitasi, con la promessa di divenirne sposa, e con una sorte simile a quella di Tarpea le porte della città aprì alle schiere dell' eroe, e fu poi da' soldati lapidata; del quale fatto favoloso rimangono i be' versi dell' ignoto autore della fondazione di Lesbo serbati da Partenio [110]). Or Eolo e Mirmidone sono chiaramente personificazioni de' Tessali Eolii e Mirmidoni; Nestore, cioè il natante (da νέω, *nuotare*, a cagione delle piogge di decembre) fu detto padre di Pisidice, perchè la città di Pilo, di cui dicevasi re, ricorda il nome identico e più antico di Fere, in cui adoravasi *Ecate*, o Diana Ferea [111]), ossia la stessa Luna; ed il racconto da Partenio riferito è spiegato dalla colonia degli Eolii che a Lesbo si condusse [112]), dove un attributo della Luna fu dalla credenza popolare cambiato in una figlia del re di Metimna. Il nome stesso di *Pisidice* conferma l'allusione al pianeta della notte, perchè dinotando colei che giudica le offese (πεῖσις da πάσχω, f. πείσομαι, e δίκη), non può essere che Proserpina, la stessa che Artemide, o Diana, perchè nel pianeta della Luna immaginavasi, e come preposta alle cose lunari si riguardava, come è noto da Porfirio e da Plutarco [113]). Che se Pisidice fu detta consorte di Mirmidone di Ftia, fu perchè i Ftioti abitando in origine in grotte naturali, assimigliati furono alle formiche (μῦρμοι) come gli abitatori di Egina [114]), e per la ragione stessa gli abitanti di Altamura nella Puglia detti furono *Mirmidoni*

(108) Apollod. I, 3, 7.

(109) Id. I, 9, 9.

(110) Περὶ Ερωτ. Παθημ. c. 21.

(111) Pausan. II, 23, 5. — Perciò *Pheres*, l'eponimo della città, dicevasi figlio di Medea (Pausan. II, 3, 6).

(112) Strab. XIII, p. 582.— Vell. Pat. I, 4, 4.

(113) Porphyr. ap. Euseb. *Praep. Ev.* III, 11, p. 109 D. — Plut. *De fac. in orbe Lunae* 28 sq.

(114) Strab. VIII, p. 375.

nella iscrizione non antica posta sopra una delle porte della città, la quale dicevasi fondata dallo stesso Achille [115]). E perchè le formiche per le sotterranee loro case ricordano il sotterraneo regno di Plutone, la stessa Pisidice fu detta madre di *Actor* [116]), il forte (ἄκτωρ), epiteto del re dell'Hades, e la città di Ftia, della quale Mirmidone fu detto re, fu la città della morte, perchè il forte, o possente nume della morte eravi adorato, e φθίω significa in fatti venir meno e morire [117]). Pelopea, o Pelopia, è una ripetizione della figlia dello stesso nome di Amfione e di Niobe [118]), e della figlia di Tieste [119]). Poichè di quest'ultima si narra quel che dicesi di Sterope, cioè che col proprio padre concepisse Egisto, spiegato pel Sole del solstizio d'inverno nel segno del Capricorno [120]), tutte e tre negar non si potranno come persone mitiche ed allegoriche, come epiteti cioè lunari, tanto più perchè Amfione fu il Sole, e Niobe o *Neobe* la nuova Luna (da νεώς, e βαίνω). E chi altra che la Luna esser può *Ippotoe*, la cavalla veloce (Ἱππο-θόη), che galoppa cioè per gli spazii del cielo? Ippotoe ricorda primamente *Ippotoo*, celebrato da Omero [121]), il quale spiegandosi pel Sole che a guisa di veloce cavallo (Ἱππο-θόος) si avanza nella nuova stagione, alla spiegazione stessa dà luogo del nome femminile *Ippotoe*, e da riferirsi quindi alla Luna, che più chiaramente va e viene per gli spazii aerei; e fa inoltre risovvenire Ippote, uccisore del preteso indovino *Carno*, cioè l'Apollo Carneo della primavera abbattuto da quello della state, che l'oracolo bandir faceva per un anno [122]), perchè dopo di un anno il Sole ritorna nello stesso segno. Teopompo, citato dallo Scoliaste di Teocrito, dice che Carno nominossi Δίος ed Ἡγήτωρ [123]), o im-

(115) Pratilli, *Via Appia* p. 480.

(116) Apollod. I, 7, 3.

(117) Nork, *vv. Pisander* e *Actor*.

(118) Apollod. III, 5, 6. — Schol. Eurip. *Phoen.* 159.

(119) Schol. Eurip. *Or.* 14. — Hygin. *fab.* 88.

(120) Nork, *v. Ægisthus*.

(121) Il. XVII, 277. XXIV, 249.

(122) Apollod. II, 8, 3. — Pausan. II, 4, 3, *ib.* 13, 3. — Schol. Theocr. V, 83.

(123) Theop. *fr.* 171.

peratore, e ciò conferma che fosse il Sole, il quale impera agli astri minori, che risplendono della sua luce. E l'Alete suo figlio, giusta Conone ed Eusebio [124]), non si dirà che il Sole istesso, il quale è errante (αλήτης) per la vôlta celeste. Agli oracoli apollinei si riferisce ancora l'indovino Carno; e per l'origine delle solari feste *Carnee*, celebrate anche nella città di *Sibari* [125]), giova notare che figlio di Fenice è detto Carno da Istro, storico dell'Attica [126]), il che dinota che il culto del Sole col nome di *Carno* o *Carneo* fu, come sembra, da' Fenicii introdotto nella Grecia, perchè *Carno* o *Carna* fu città della Fenicia [127]), quella stessa che fu poi detta *Antárado*, dove fu il porto di *Arado*, la quale dall'imperatore Costanzo fu nominata *Costantia*, e da ultimo Tortosa [128]), la città celebre nella storia delle Crociate. La quale origine del culto di Apollo Carneo, messe da banda le diverse favole, con cui si volle derivare dall'Acarnania, o da un supposto *Carno*, o *Carneo*, vate o favorito del nume [129]), sembra tanto più verosimile, perchè la città capitale de'*Dusareni* nell'Arabia ne' dintorni della città di Mecca si nominò anche *Carna*, o *Carnana* [130]), e fu notabile pel culto dello stesso Sole, o Dioniso, col nome di *Dusare* [131]), il quale da sì lontane contrade fu propagato nella città di *Puteoli* [132]).

(124) Conon. *Narr.* 26. — Euseb. *Praep. Ev.* IV, 20.

(125) Theocr. *Idyll.* V, 83.—Cf. Schol. *ibid.* et ad v. 1.

(126) Ister, *fr.* 58.

(127) Artemid. ap. Steph. Byz. *v.* Κάρνη.— Strab. XV, p. 768. —Plin. *H. N.* V, 20, 18. —Schol. Lycophr. 1291.

(128) Hierocl. p. 754. —Köhler, *ad Abulfed.* Tab. Syr. p. 17, not.

(129) Pausan. III, 13, 4. — Più probabilmente Esichio lo derivò ἀπὸ τῶν καρνῶν, *ab ovibus*, con che l'*Apollo Carneo* sarebbe lo stesso che l'Apollo αρνοκόμης di Nasso, e l'επιμήλιος di *Camiro* (Macrob. *Sat.* I, 17).

(130) Strab. XVI, p. 768. — Da tale città non sembra diversa quella che Plinio (VI, 28, 32) col nome di *Carnon* attribuisce a' vicini *Sabei.*

(131) Steph. Byz. v. Δουσαρή. — Hesych. *v.* Δυσάρης.—Suid. *v.* Θευσάρης.— Plin. *H. N.* XII, 16, 35. —Tertull. *Apolog.* 24.

(132) Storia delle Due Sicilie, t. II, p. 177.

Tutti gli esposti confronti di favolosi personaggi ed altri ancora che di fare mi è mestieri, creder si possono soverchi; ma alla fatica non perdonando, e vincendo la stessa noia che nasce nell'animo per vedersi sempre innanzi le stesse allusioni, come in quasi tutta la mitologia, io doveva farli per coloro che tuttavia creder li potrebbero personaggi storici, o immaginati almeno per insinuare idee morali, come del mito di *Edipo* si è pensato specialmente, sebbene le idee morali vi entrassero di necessità quando un uomo ei fu creduto, o l'uomo s'intendesse con le sue avventure fatali e criminose.

Che le tre figlie di *Anaxibia*, consorte di Pelia, la quale spiega le altre, intender non si debbano che per la Luna, come la stessa lor madre, più chiaramente si vede dalla lor quarta sorella *Alcesti*, ossia la forte (*ἀλκήεις*), identica ad *Alcmene*, cioè la forte Luna (*ἀλκ-μήνη*), o la Luna che nella notte impera nella sua pienezza, e che come tale è consorte di Admeto, cioè Plutone, ossia l'indomito (Α-δμήτως) nume della morte, o del regno delle ombre. Perchè diversi erano presso i diversi popoli dell'Ellade gli epiteti lunari, varia Diodoro Sicolo, o la tradizione da lui seguita, nel riferire il numero e i nomi delle figlie di Pelia, perchè anche *Alcesti* annoverando, non le attribuisce che due altre sorelle, *Amfinome* cioè ed *Evadne* [133]); e lasciando che altri vegga una storia effettiva in tutto ch'egli narra alla lunga delle avventure di Giasone e Medea, il fatto appunto che con costoro si connette Pelia con la sua famiglia, è una pruova che come lunari attributi riguardar si debbono del pari; perciocchè essendo *Amfinome* una variante di *Eurimone*, e questa di quella, come tale al pianeta si riferisce, il quale intorno dà la legge, perchè da per tutto impera con la sua luce, come *Eurinome* ampiamente impera sulle tenebre della notte. *Evadne* ricorda la violaceo-chiomata madre di Iamo celebrata da Pindaro [134]), nella quale non può riconoscersi che l'allusione simile al pianeta della notte, ed il rac-

(133) Diod. Sic. IV, 53.

(134) Pind. *Ol.* VI, 55. *Φαισάνα, λάχε τ'Ἀλφεὸν οἰκεῖν.* — Cf. Boeckh, *ad Pind. Expl.* p. 152 sqq.—Schol. ad *v.* 46.

conto favoloso del nascimento d'Iamo tra le viole il conferma; perchè le viole furon sacre a Proserpina, nellà quale la madre d'Iamo si appalesa, come egli a me non sembra che un attributo del medicante Apollo (da ἴαμα, *farmaco*, derivato da ἰάομαι, *guarire*), il quale co' suoi raggi nella primavera al nascer delle viole medica e risana da' malori dell'inverno, anzichè spiegarsi, come da altri si è creduto, per una personificazione de' sacerdoti Apollinei, i quali coll'espiazione medicavano e purificavano da' misfatti, in guisa che dallo stesso solare attributo si può creder derivato il nome de' *Jamidi*. Il culto del Sole sull'Alfeo, al quale tali indovini o sacerdoti erano addetti, ricorda l'adorazione simile di *Ecate*, o della Luna; e qui l'occasione mi si presenta di dichiarar come arcadica l'origine di una delle nostre città della Terra di Bari, cioè *Fasano*, la quale *Fesane* (Φαισάνα) chiaramente ricorda sull'Alfeo, dove la figliuola di Pitane fu data ad allevare ad Elato (Pind. *Ol.* VI, 54), e dove il Sole e la Luna si adoravano, il cui culto dava occasione alla leggenda di *Iamo*. Da' sepolcri di *Fasano* son venuti fuori molti vasi greci, i quali col nome di tale città, ripetuto da quello della città arcadica, e con la tradizione che Arcadi furono i primi popoli della Peucezia, o che almeno vi si stabilirono ne' tempi primitivi d'Italia [135]), l'origine arcadica ne dimostrano al pari della già nota e non molta lontana città di *Rubi*, ossia Ruvo.

Chi percorre del resto la maggior parte delle narrazioni del curioso trattato de' fiumi simili alla già riferita di Anaxibia, e quelle sopratutto in cui s'incontrano i nomi di *Crisippe* (1), *Damasippe* (3), *Agatippe* (7), *Arippe* (*ib.*), *Diosippe* (9), *Lisippe* (14 e 21), *Aganippe* (16) ed *Alcippe* (21), e di *Demodice* (7) inoltre, *Eleodice* (17) e *Pisidice* (22), il cui racconto si legge anche in Partenio [136]), anzichè amori e connubii incestuosi come quello di Edipo, la Luna può notarvi facilmente in relazione co' fiumi e co' monti, presso i quali si adorava, o da cui si vedeva sorgere. Così pure in altri miti

(135) Dionys. Hal. I, 3. — Strab. VI, p. 283.

(136) Περί Ερωτ. Πάθημ. c. 21.

simili a' due pianeti si allude che si succedono a vicenda sull' orizzonte, di cui l'uno l'altra, o l'altra l'uno va a ritrovare nel giorno e nella notte, come Diana amante di Endimione, Alcmena consorte, prima di Amfitrione, e poi di Radamanto, ed Edipo che si sposa a Jocasta, Eurigania e Astimedusa; e le mitiche persone ne spiega con gli epiteti diversi che il Sole e la Luna avevano presso i diversi popoli dell'Ellade, i quali poi credendosi come persone davano occasione alle riferite e somiglianti narrazioni favolose, talvolta graziose, e tal'altra strane, e sempre incredibili. Dicasi lo stesso di quasi tutte le passioni amorose che si piacque di narrare Partenio di Nicea nel suo curioso libretto dedicato a Cornelio Gallo [137]), attribuendole, o fingendo di attribuirle a persone veramente al mondo vissute, senza sospettare o dire al pari degli autori più antichi da cui le raccolse, che ebbero origine dalle credenze popolari, quando credute furono persone gli attributi del Sole e della Luna, a cui per lo più si riferiscono. Nessuno ancora tra'moderni ha pensato alle allegorie degli amori, talvolta anche incestuosi, da Partenio narrati, e per convincersene basta studiare i nomi che vi ricorrono di *Evippe*, *Erippe, Cleobea, Laodice, Ifimede*, *Euopi*, *Antippe* ed *Eulimene*, senza altri riferire con gli epiteti solari corrispondenti, il che sarebbe soverchio e tedioso.

Ma per ritornare più specialmente alla favola di Edipo, il suo preteso incesto con la madre non dee sorprendere, come stupir non dee la criminosa relazione di *Corito* con la propria madre *Elena* [138]), o quella di *Nicteo* con *Nictimene* [139]), perchè la dea lunare co' detti nomi distinta è insieme madre, consorte e sorella del Sole, come Isi-

(137) È il primo nella più recente edizione degli scrittori erotici pubblicata da Didot. Paris 1856.

(138) Nicandr.ap.Parthen.Ἐρωτ.34.— Se per altre testimonianze *Enone* è detta in vece madre di *Corito*, è perchè ella è la stessa *Selene;* ma l'incesto favoloso non si dice commesso che con Elena. La favola di Lesbo fu una riproduzione di quella che narravasi di *Epopeo* e di *Antiope* (Pausan. II, 6, 1 sqq.)

(139) Hygin. *fab.* 204.—Lutat. ad Stat. *Theb.* III, 507.— Serv. ad Virg. *Georg.* I, 403.

de il fu di Osiride. Tostochè Edipo conosce il suo fallo, si accieca, perchè entrato il Sole nella costellazione del Leone le notti si fanno più lunghe, ed il Sole, come Edipo, passa in una terra straniera [140]), cioè nell'emisfero tenebroso, che un paese straniero è pel nume della luce. E poichè anche marito di sua madre *Neith*, o *Mauth*, fu detto Ammone dagli Egizii [141]), come consorte del proprio padre Tiante si disse Smirna, madre di Adone [142]), gli stessi che Cinira e Mirra [143]), perchè la cetra (*κυνύρα*), al cui suono Adone si piangeva, si scambiava col supposto suo padre, e Smirna a cagione dell' incesto favoloso nella pianta che produce la mirra veniva trasformata [144]), tale era pure Jocasta, o Epicasta, madre e consorte di Edipo, il quale perciò sembra lo stesso che Ammone; ed è singolare che tale identità non sia venuta nella mente di un dotto scrittore, il quale se bene ha notato l' identità di Ammone con Adone, il quale sè stesso generava, idea espressa dall' incesto della sua nascita [145]), ha prima il mito di Edipo considerato tra le leggende originate da fatti storici, snaturati ed abbelliti dalla fantasia popolare [146]). E si noti, che siccome il mito frigio di Adone provenne da quello dell' Egitto, giusta un racconto riferito da Plutarco [147]), un'origine diversa non so attribuire a quello di Edipo nella città di Tebe nella Beozia, la quale e ricordava nel suo nome la metropoli nell'omonima città egizia, e non mancò di un tempio ad Ammone dedicato [148]), come nella città di Meroe nell' Etiopia, e nella prossima regione della Libia [149]); ed è anche notabile che nella Dalmazia, regione prossima all' Illirico, nel quale era fama che

(140) Hygin. *fab.* 67.

(141) Rougé, *Journ. asiat.* 5.e série, 1856 t. VIII, p. 206 sq.

(142) Panyas. ap. Apollod. III, 14,3— Hygin. *fab.* 58.—Cf. Pistoth. Tzschirner, *ad fragm.* 13 *Panyas.* p. 50 (Vratislav. 1842).

(143) Hygin. *fabb.* 251,164.

(144) Apollod. III, 14,4. — Antonin. Liber. *Met.* 34. — Ovid. *Met.* X, 435.

(145) Maury, *Hist. des Relig. de la Grèce anc.* Paris 1859, t. III, p. 197.

(146) Maury, *Op. cit.* t. I, p. 307.

(147) De Is. et Osir. c. 16.

(148) Pausan. IX, 16,1.

(149) Herod. IV, 181,2. — Diod. Sic. III, 73.

si condussero Cadmo ed Armonia, fu pure un tempio di Ammone [150]), la cui origine altrimente spiegare non si può, che con l'antichissima colonia giuntavi da Tebe della Beozia. Macrobio inoltre il dio Ammone spiega chiaramente pel Sole di occidente secondo i popoli della Libia [151]), ossia nell'ultimo segno del Zodiaco, il quale fu prima l'ariete; e perciò non solo ad Ammone sacrificavasi un ariete, simbolo dell'anno che finiva, ma sotto l'immagine di un ariete anche rappresentavasi [152]). Edipo fu quindi un Ammone rinato, e così all'idea già espressa siamo ricondotti, che il Sole da sè stesso rinascesse.

Or se Edipo fu il Sole, non si dirà con Nork ch'egli sia l'anno, che dal Sole è prodotto col suo corso apparente [153]). L'anno è piuttosto l'enigma ch'Edipo spiega alla Sfinge nel principio delle sue avventure; perciocchè essendo l'anno dagli Egizii diviso in tre stagioni, primavera, està ed inverno [154]), alla quale divisione, tuttavia in uso nel regno di Siam, alludevano pure le tre gambe dell'Ercole Numidico, e i tre pomi in mano di Ercole Melo [155]), l'anno era quello che con una sola voce, cioè con un nome solo, ebbe prima tre piedi; il quale enigma fu da' Greci tradotto col chiedersi: chi fosse colui che bipede insieme e tripede è anche quadrupede [156]); o anche: chi è colui che, bipede e quadrupede, ha una voce sola e tre piedi, questa voce muta fra quanti sulla terra serpeggiano ed errano nel cielo e nelle onde, e quando va a piedi gli mancano le forze ed il vigore? [157]); perchè sotto di esso intesero l' uomo, il quale prima sulle mani e

(150) Per quest' ultimo tempio veggasi J. Lavallée, *Voyage pittoresque de la Dalmatie.* Paris, A. X (1802).

(151) Macrob. *Sat.* I, 21, ed. Panck. p. 257.— *Ammone* è anche il Sole come figlio di *Giove* e di *Pasife* (Plut. *Agis* 9).

(152) Herod. II, 42. IV, 131.

(153) Nork, *Op. cit.* v. *Œdipus.*

(154) Diod. Sic. I, 11, 5: τριμερέσιν ὥραις, τῇ τε εαρινῇ καὶ θερινῇ καί χειμερινῇ.—Per anni siffatti, anteriori a quelli giusta il corso della Luna, *antelunari* (προσέληνοί) furon detti gli Arcadi (Censor. 19), non perchè furono anteriori al pianeta, o antichissimi.

(155) J. Lyd. *De Mens.* IV, 46.

(156) Diod. Sic. IV, 64, 3.—Cf. Androt. *fr.* 31.—Apollod. III, 5, 8.—Auson. *Idyll.* XI, 39.

(157) Asclep. ap. Athen. X, p. 456.

su' piedi cammina, poi su' piedi, e da ultimo su' piedi ed il bastone. Ma la divisione primitiva dell'anno egizio in due soli mesi, il quale poi dicevasi da *Oro* di tre instituito, e dal re *Isone* di quattro, siccome Censorino riferisce [158]), spiega meglio l'enigma; e poichè ὧραι i Greci nominarono le stagioni, ὧροι gli annali, ed ὧρος l'anno, si comprende qual fosse Oro, d'Iside e di Osiride figliuolo [159]), cioè l'anno stesso, regolato prima col corso della Luna, e poi con quello del Sole. Anche i popoli della Caria e dell'Acarnania ebbero anni semestrali, e trimestrali gli Arcadi; e che la primitiva divisione delle stagioni nell'Ellade variò nella stessa età di Euripide si vede da quel che delle stagioni stesse diceva, altrimente divise dall'uso odierno, cioè:

θὲρους τέσσαρας μῆνας καὶ χειμῶνος ἴσους,
φίλης τ' ὀπώρας διπτύχους, ἦρός τ' ἴσους 160).

*Quattro mesi ha la state, e quattro il verno,*
*E due la primavera, e due l'autunno.*

Le stagioni stesse di mesi ineguali ebbero ad essere anche nell'Egitto, le quali poi tutte eguali rendute, cioè di tre mesi ciascuna, diedero luogo ad immaginare il re *Isone*, o Ἴσος, ch'*eguale* dinota appunto.

Che nell'Egitto del rimanente, anzichè nell'India, o nella stessa Grecia, fu l'origine del mito di Edipo e del curioso enigma, si osserva dalla Sfinge che l'enigma stesso proponeva ad Edipo; la quale essendo propria dell'Egitto, e qual selvatico nume creduta da Plinio [161]), piuttosto che un vate, come si pensò Socrate Argivo [162]), non si riferì probabilmente che al culto di Osiride, o di Dioniso; e giusta tale spiegazione sembra che bene congetturasse Zoega, il quale la Sfinge considerò qual nume tutelare dell'Egitto, o come custode

(158) De Die Nat. cap. 19.

(159) Diod. I, 21,3. — Plut. *De Is. et Osir.* 18.

(160) Plut. *De anim. procreat. in Timaeo* 32.

(161) Hist. Nat. XXXVI, 16.

(162) Schol. Eurip. *Phoen.* 45.

degli egizii sepolcri [163]), perchè nume tutelare dell'Egitto fu Osiride, e le Sfingi si veggono messe davanti le piramidi, sebbene della vera allusione egli fu incerto, perchè si avvisò pure che la Sfinge fosse la forte mente dell'Egitto, il suo genio, il Nilo, e lo stesso Egitto; ma la prima spiegazione parmi la migliore, perchè meglio si accorda con la più recente di Creuzer e di Preller, le quali in sostanza si riducono ad una sola, sia che coll'uno si creda che la Sfinge si appartenesse al Bacco inferno ed al suo culto, sia che si voglia piuttosto che stata fosse un simbolo del Sole e della sua maestà formidabile, dalla simbolica egizia trasportato nella favola tebana, perchè come nelle più antiche opere d'arte la Sfinge si vede rappresentata, così si osserva sopra alcuni monumenti egizii quale angelo sterminatore su atterrati nemici [164]). Oltre di che, la non dubbia relazione della Sfinge al Sole chiaramente si vede non solo dalle due grandi Sfingi poste all'ingresso del *Serapeo* di Memfi, costrutto dal re Amiteo e scoperto a *Sakkarah* nel 1852, ma anche dalle 141 Sfingi meno grandi ai lati dell'adito dello stesso tempio o sepolcro del bue *Api* [165]), noto simbolo del Sole, come dalle quattro grandi Sfingi a testa umana col nome del re Pastore *Apepi*, il Faraone di cui Giuseppe fu il ministro, le quali col capo coverto di una folta criniera leonina si veggono al Museo del Cairo [166]). Nella varietà delle spiegazioni della Sfinge, le quali veder si possono nelle dissertazioni di Forchhammer e di Jaep [167]), importa notare quella da questi ch. archeologi trasandata, o taciuta, che già davano i dotti Francesi che illustravano i mo-

(163) Zoega, *De orig. et usu Obeliscor.* Romae 1797, p. 411.—Cf. p. 589 sq.

(164) Creuzer ap. Baer, Herod. t. IV, p. 566, not. 2.—Preller, *Griech. Myth.* Leipz. 1854, p. 239.—Lepsius, *Denkm. aus Ægypten u. Aetiopien.* P. III, Bl. 76, 77.

(165) Saulcy, *Découv. du Serapeum, Temple du Dieu Apis.* ANN. DE PHILOSOPH. CHRÉT. 1855, p. 229.—Cf. *Le Serapeum de Memphis, découvert et décrit par M. Auguste Mariette.* Paris 1867.

(166) Lenormant, *Manuel d'hist. ancienne de l'Orient.* Paris 1868, t. I, p. 228.

(167) P.W. Forchhammer, *Die Sphinx.* Kiel, 1852.—G. Jaep, *Die Griech. Sphinx.* Göttingen 1854.

numenti dell'Egitto. Poichè la Sfinge dicevasi in generale col corpo di donzella e di leone, la prima figura avendo nella parte anteriore, e nella posteriore la seconda, non parve loro che un'allusione al solstizio, tra il segno del Leone e della Vergine [168]), nel quale crescendo le acque del Nilo tutto l'Egitto inondano. La simile figura ricordava Erodoto, dove parla de' grandiosi monumenti eretti dal re Amasi, e tra questi *le altissime Androsfingi* (ἀνδρόσφιγγας περιμήκεας [169]), le quali oltre che tuttavia si veggono, come ho detto, dinanzi al *Serapeo*, anche Plutarco dice che innalzar si solevano all'ingresso dei tempii dell'Egitto [170]), non già per indicare che l'egizia teologia aveva una sapienza enimmatica, come egli dice, perchè pensar non potevasi all'enigma che fu proprio de' Tebani, ma perchè la Sfinge fu simbolo relativo alla morte, e quindi alla vita avvenire ch'è nel dominio de' numi. E se della greca origine della parola σφίγξ non può dubitarsi, l'allusione del simbolo nella Beozia potè esser diversa da quella dell'Egitto. Il simbolo puramente astronomico e proprio degli Egizii potè dare occasione al mito di Tebe; così che se verisimile sembra la spiegazione di Giovanni Diacono seguita da Forchhammer, cioè che la Sfinge al ghiaccio allude ed al freddo [171]), il quale suffocando uccide, donde ebbe il suo nome, che si traduce con quello di *Angina*, per la ragione che fu detta figlia di *Ortro* (Ὄρθρος [172]), ossia del crepuscolo mattutino, in cui più intenso è il freddo nell'inverno, da nessuno si spiega perchè fu anche detta figlia di Ucalegonte e consorte di Macareo, come si ha dallo Scoliaste di Euripide [173]). Se un Macareo si conosce, figlio di Elio e di Rodo, o di Crinaco [174]),

(168) Description de l'Égypte. Paris 1821, t. II, p. 512 sqq.

(169) Herod. II. 175. — Cf. Ælian. *De Nat. Anim.* XII, 7. — Jacobi, *Handv. der Mythol.* Leipz. 1847, p. 819.

(170) Plut. *De Is. et Osir.* 9.

(171) Joh. Diac. ap. Mützel, *De emend. Theog. Hesiod.* p. 295. — Forchhammer, *Mem. cit.* p. 13 sq.

(172) Hesiod. *Theog.* 326.

(173) Ad Phoen. 26. *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 336, 5.

(174) Homer. *Il.* XXIV, 544. — Diod. Sic. V, 56.

o di Eolo [175]), o di Licaone [176]), o anche lo stesso che Mermero o Mormoro [177]), si sa poco di Ucalegonte, perchè è appena nominato da Omero come uno degli anziani della città di Troja, e come consigliere di Priamo [178]). Macareo nondimeno spiega Ucalegonte, perchè se nella maggior parte delle riferite genealogie Macareo si riferisce sempre al Sole, del quale non fu che un epiteto, e propriamente dell'Ercole di Tiro [179]), Ucalegonte altro non potè esser che un epiteto simile personificato da Omero, come personificate furono le città d'*Issa* nell'isola di Lesbo, e di *Amfissa* nella Locride, diventate ne' miti amate da Apollo, e supposte figlie di Macareo [180]), perchè l'Ercole fenicio, il Sole, o Apollo, vi fu adorato. Nella quale ipotesi, poichè Ucalegonte si spiega per l'*inevitabile* (οὐκ ἀλέγων), egli sarebbe un epiteto di Plutone, o dell'Hades, col quale la Sfinge sarebbe bene in connessione; perchè, siccome Plutone fu il nume delle ombre, o de' trapassati, la Sfinge fu il simbolo della morte presso gli Egizii. Per la quale spiegazione è inutile dichiarare perchè fosse fama che la Sfinge, morto il marito, occupasse il *Ficio*, un luogo munito di Tebe, e co' ladronecci infestasse la Beozia; e perchè uccisa fosse alla fine da Edipo, il quale con essa avea amoreggiato, come soggiunge il citato Scoliaste, perchè tutto questo non è che una spiegazione del mito simile a quella di Palefato, e di altri antichi mitologi [181]). Quando l'allusione del simbolo non fu più com-

(175) Hygin. *fab.* 242. — Ilgen, *ad Homer. H. in Apoll. Del.* 37.

(176) Pausan. VIII, 3, 1.

(177) Hygin. *fab.* 239.— Tzetz. *ad Lycophr.* 175.

(178) Homer. *Il.* III, 147. — Cf. Virg. *Æn.* II, 312.

(179) Veggasi per tutti Movers, *Die Phonizier.* Bonn, 1841, p. 417-25.

(180) Ovid. *Met.* VI, 124. *Ut pastor (Phoebus) Macareida luserit Issem.*—Steph. Byz. *v.* Ἴσσα, ἀπὸ τῆς Ἴσσης τοῦ Μάκαρος.— Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 220.— Omero (*Il.* XXIV, 544) tutta l'isola di Lesbo nominò *sede di Macaro* (Μάκαρος ἕδος), perchè eravi generalmente adorato.

(181) Paleph. Περὶ ἀπίστων ed. Fischer. Lips. 1789, p. 46.— Apollod. III, 5, 8.— Hygin. *fabb.* 67, 151.— Cf. Socrat. Argiv. ap. Schol. Eurip. *Phoen.* 45.— È curioso anche notare come in Cedreno

presa, ed il significato dell'enigma fu perduto, cioè quando in vece dell'anno si riferì all'uomo, e furon quindi personificati e la Sfinge che l'enigma proponeva, e chi doveva spiegarlo, cioè il Sole che l'anno produce col suo corso apparente, anche il favoloso personaggio di Edipo s'immaginò, che sulla favola de' piedi gomfi del bambino esposto sul Citerione M. Bréal attribuisce all'apparente gomfiamento dell'astro del giorno al tramonto, ma che Lasaulx ha creduto potersi spiegare pel bipede, o per l'uomo sciagurato (οἴ δίπους), qual era rappresentato da' tragici, e quale prima si pensò dal popolo di Tebe a cagione delle grandi sventure che gli furono attribuite dell'uccisione del padre e dell'incesto con la madre, misfatti enormi, i quali in sostanza non furono che i fenomeni naturali del passaggio del Sole in un'altra stagione, e del sorgere del Sole quando la Luna è tuttavia sull'orizzonte. Che i tragici, o la stessa coscienza greca, in Edipo espressero la vita de' Greci con le loro passioni, ed il giudizio su' loro grandi falli, come quello che da Laio dicevasi commesso contro Crisippo figlio di Pelope [182]), dal quale provenir si faceva la maledizione contro la sua stirpe, si potrebbe in certa guisa convenire con Lasaulx, se Crisippo rapito da Laio non ricordasse Ganimede rapito da Giove, o anche da Tantalo, o da Minosse [183]), o pure Pelope rapito da Nettuno [184]); il che spiega il suo nome, o l'*aurato cavallo* (χρύσ-ἵππος), anche come un epiteto solare, come lo stesso Pelope, e da riferirsi del pari ad una naturale allegoria, in cui il sole di una stagione rapisce quello di un'altra, perchè gli succede. Per l'allusione del mito di Ganimede, analogo agli altri già

(*Comp. hist.* p. 25) e Malala (*Chron.* p. 50) la Sfinge si personificasse in una deforme, mammosa, e selvatica vedova (ἀνέφανη γυνή τις χήρα, δυσειδής, κατάμασθος, χωρική), la quale a selvaggi ladroni imperava per assassinare i mercatanti e i passaggieri dal suo villaggio *Moabe*, posto nella gola di due monti.

(182) Apollod. III, 5, 5.

(183) Hellan. *fr.* 136. — Apollod. III, 12, 2, 2. — Cf. Virg. *Æn.* V, 255. — Ovid. *Met.* X, 255. — Echemen. ap. Athen. XIII, p. 601. — Suid. v. Μίνως.

(184) Pind. *Ol.* I, 58-70.

detti, perchè non fu che il segno dell'*Aquario* [185]), o il Sole in questo segno, anche perchè Teodato, scrittore perduto della storia di Troja, diceva che Ganimede fosse *Belis* [186]), o *Belus*, cioè il Sole, importa notare che lo Scoliaste di Euripide ed Eustazio un aureo tralcio di vite, o un cavallo, dicono dato in dono a Troo, il padre di Ganimede, a cagione del suo ratto [187]); con che sembra di accennarsi al mese della vendemmia, o dello stesso Nettuno, al quale l'*october equus* sacrificavasi a Roma [188]). Se un dotto archeologo ha creduto, che il ratto di Ganimede, come gli altri simili atti di sorpresa a Giove attribuiti, altri motivi non ebbe che quello di autorizzare, o nobilitare con gli esempi del supremo de'numi le umane sregolatezze [189]), non dee recar meraviglia che Platone rimproverasse a'Cretesi di aver quella favola inventata per giustificare le loro infami abitudini [190]). Ma ai riposti intendimenti della favola pensava certamente Massimo Tirio allorchè notava di esser molto condannevole di velar la verità sotto un' impudica allegoria [191]); e se questa non fosse venuta dopo che i miti vieppiù trasformandosi pel loro verso non più s' intendevano, sarebbe bene il caso di dire con lo stesso scrittore, che quando in Omero si legge quel ch'egli dice di *Giove*, di *Apollo*, di *Teti* e di *Vulcano*, ciascun comprende esser del poeta come degli oracoli, i cui responsi enunciano una cosa, mentre che il senso ne presenta un' altra. Il che se Seneca avesse compreso, non avrebbe detto che con tali favole *nihil aliud actum est, quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales deos credidissent* [192]), e condannato

(185) Serv. *ad Georg.* III, 304. *Aquarium autem multi Ganymedem volunt esse.*

(186) Serv. *ad Æn.* I, 32. *Sane hic Ganimedes latine Catamitus dicitur: licet Theodatus, qui Iliacas res perscripsit, hunc fuisse Belim dicat.*

(187) Schol. Eurip. *Or.* 1399.—Eustath. *ad Homer.* p. 1697, 31.—Cf. Homer. *Il.* V, 266. *H. in Ven.* 202-217.—Apollod. II, 5, 9.

(188) Fest. v. *October equus*, p. 178. ed. Müller.

(189) R. Rochette, *Choix de peintures de Pompei*, p. 6.

(190) Plat. *De Legg.* I, p. 457 ed. Bekker.—Cf. Cic. *Tusc.* I, 26.

(191) Max. Tyr. *Diss.* XXIV, 5.

(192) Sen. *De vita beata* c. 26.

non avrebbe le inezie de'poeti, le quali erano piuttosto delle credenze popolari. Se altra ancora esser può l'allusione del mito di Crisippo rapito da Laio, della sua persona allegorica non può dubitarsi dalla mitica persona della madre, ora detta *Axioche* [193]), ed ora *Danaide* [194]), non meno che da quelli che l'uccidono, *Ippodamia* cioè [195]), *Alcatoo* [196]), e *Tieste* ed *Atreo* [197]). E pel mito stesso, da popoli orientali importato nella Grecia come quelli di Edipo e di Oreste, è curioso anche notare che *Crisippe* dicevasi la sua consorte, figlia di *Danao* e di *Memfide*, come egli con gli altri fratelli figlio di Egitto e di Tiria [198]). Allo stesso fatto alludono le genealogie degli Egiziadi e delle Danaidi che leggonsi in Apollodoro; e chi i nomi ne considera debitamente, ossia con l' etimologie che ne dimostrano le chiare allegorie, da epiteti solari e lunari li vede facilmente per lo più derivati. Come la dea *Ganimede* ancora adorata a Fliunte e Sicione [199]) è la ripetizione dell'epiteto omonimo maschile, così *Crisippe* altra non si dirà che il femminile di *Crisippo*. E che il ratto di quest'ultimo sia un fatto astronomico, si vede dal fatto simile di Titono rapito da Ηώς [200]), o di Ganimede rapito, non già da Zeus, o da Minosse, sì bene dalla stessa Ηώς, o dall'*Aurora* [201]). Dicasi perciò lo stesso del nome e del mito di Edipo, al quale un fenomeno naturale del pari alludeva, il Sole cioè in relazione con la Luna, e di cui l'ultimo tratto caratteristico si è che al tuono del sotterraneo Giove, e dal conduttore delle ombre Ermete guidato e dalla sotterranea diva [202]),

*Fu ne' recessi della terra assorto,*
*E in guisa incomprensibile disparve* [203]),

(193) Schol. Pind. *Ol.* I, 144.
(194) Dosith. ap. Plut. *Parall.* 33.
(195) Dosith. *l. c.*
(196) Dieuch. ap. Schol. Apollon. Rh. *Argon.* I, 517.
(197) Hellan. *fr.* 42.
(198) Apollod. II, 1, 5, 6.
(199) Pausan. II, 13, 3.—Cf. Strab. VIII, p. 382.
(200) Homer. *H. in Ven.* III, 219.—Apollod. III, 12, 4.
(201) Schol. Apollon. Rh. III, 115.
(202) Soph. *Œd. Col.* 1514, 1547 sq., 1606.
(203) Id. *ibid.* 1680 sqq.

cioè fu da Plutone rapito, perchè il Sole tramontando passa nel regno delle ombre. E ben a ragione poteva Osterwald conchiudere: « Da questo semplicissimo mito naturale potè nascere la possente tragedia di Sofocle, la quale eccita tutti i profondi sentimenti della nostra coscienza etica! I conoscitori dell'antichità sanno del resto che anche l'Amleto di Shakespeare non si fonda che sopra un semplice mito naturale, da Saxo Grammatico riferito come la storia di Amleto [204]) »; così che se Holberg, Baden, Peterson ed altri moderni storici della Danimarca, anche come favola spiegano quel che si narra di Amleto, non si crederà a Cedreno e a Malala ch' *Edipo* si nominò prima *Jocas* o *Joccas*, o è anzi da dire che con un nome siffatto la persecuzione (ἰωκή) del fato si personificasse *), la quale facilmente veniva al pensiero di chi ne considerava le tristi avventure.

Fu tale Edipo, del quale col supposto suo padre Laio i cronologi assegnano, come de' loro discendenti, l' età rispettiva, come se di fatto vissuti fossero nell'Ellade in un tempo, nel quale con sei secoli dopo è difficile sostenere fatti storici nelle memorie favolose che ne rimangono. È poco più di un mezzo secolo che Larcher scriveva, che le epoche della nascita di Cadmo, fondatore e primo re di Tebe, e del suo arrivo nella Beozia, e quelle della nascita di Xanto, ultimo re della stessa regione, e della sua morte, perchè dopo di tal principe il governo fu mutato in aristocrazia, sono così certe come ogni altra epoca anteriore alle Olimpiadi, ma che altrettanto non può dirsi delle epoche intermedie [205]). E pure l'anno 1390 a. C. egli assegna per l'assunzione al regno di Laio, ed il 1354 pel cominciamento di quello di Edipo, le quali sono due delle epoche intermedie già dette.

(204) Osterwald, *Homerische Forschungen* p. 146.

(*) L'orrenda Persecuzione (*κρυόεσσα* 'Ιωκή) è da Omero (*Il.* V, 740) figurata con la Contesa e la Fortezza sull'Egida di Minerva; e con la detta spiegazione lasciar si potrebbe l' emendazione di Walckenaer, il quale il nome 'Ιώκκας corresse in Ιόκαστος.

(205) Larcher, *Hist. d'Herodote* t. VII, p. 334. — Cf. Herod. ed. Baehr t. III, p. 99. t. II, p. 528.

La storia mitologica di tal periodo di tempo è sì confusa, dice Du Theil, che i più dotti cronologisti moderni determinar non potevano le date de'fatti dagli antichi riferiti [206]). Ma se mitologica è la storia, e ben si può dimostrarlo co' nomi de' supposti eroi o re che vi s' incontrano, indarno i cronologi si affannavano, perchè a che mai giova determinar le date de' fatti stessi, i quali anzi che successioni effettive di principi, non furono che successioni favolose immaginate da' diversi epiteti del Sole adorato a Tebe? Che sia così si vede dalle esposte genealogie mitiche; ed anche l' ultimo supposto re di Tebe, cioè Xanto figlio di Tolomeo è per convincerne ogni scettico, perchè con tutti gli altri non fu che il *biondo* (ξανθός) Apollo, col quale si compiva la favolosa genealogia de' re Tebani, ed appena con altri confronti cronologici accennar si possono per approssimazione le date estreme delle cose di Tebe, l' arrivo cioè degli Orientali che questa città fondavano, ed il principio dell' aristocrazia [207]) nell' anno 1190 a. C., 86 anni prima del così detto ritorno degli Eraclidi, nel quale Eforo e Callistene ponevano il principio della storia certa della Grecia, la fondazione cioè della possente signoria, e del servaggio della massima parte della nazione ellenica, che fu causa di tutte le discordie e guerre civili sino all'ultimo suo termine. Si narra ch'essendo in guerra per cagione della città di *Oenoe* [208]) gli Ateniesi e i Beoti, si convenne che la contesa decider si dovesse con un duello fra i due re. Or Timete, re di Atene, temendo il conflitto, cedette il regno a chi cimentar si volesse con Xanto, il re de' Beoti. Animato Melanto da un premio cosiffatto, accettò il combattimento. E venendo alle mani: Ah! disse Melanto, tu mi fai torto col venire da un uomo imberbe accompagnato alla pugna. E Xanto, meravigliando della calunnia, indietro si rivolse per riguardare chi mai fosse colui che lo accompagnava, e fu trafitto da Melanto; il quale con tale inganno la città di Oenoe pro-

(206) Du Theil, *Géographie de Strabon*. Paris 1812, t. III, p. 401, nota (2).

(207) Pausan. IX, 5, 16.

(208) Polieno (*Strat.* I, 19) scambia questa città con *Meleno*, che altro non fu se non epiteto di Dioniso.

cacciò agli Ateniesi, ed a sè stesso il regno; in memoria di che è fama che un tempio venisse eretto a *Dioniso Melagonide*, o *Melantide*, e che le feste *Apaturie* in onore dello stesso nume s'istituissero in Atene, celebrate anche da tutti gli Elleni di origine ionica, nelle quali per provare la legittimità de' figliuoli i padri li presentevano al tempio [209]). E chi non vede dallo stesso racconto de' citati scrittori, oltre del supposto imberbe, cioè Apollo, dal quale Melanto diceva accompagnato Xanto, che furono gli epiteti di Apollo (ξανθὸς) e di Dioniso (μελανθής), i quali poi creduti furono re delle due regioni, e messi in serie cronologica come personaggi effettivi? Pausania dice Xanto ucciso invece da *Andropompo* padre di Melanto [210]), il quale è chiaramente *Dioniso Categemone*, del quale è memoria in due greche iscrizioni dell'Asia minore [211]), perchè i due epiteti si spiegano l'uno coll'altro, essendo lo stesso *chi conduce gli uomini* (ανδρόπομπος), e chi guida le colonie (κατηγήμονες). Anche questo solo confronto, al quale non si è pensato da'dotti che hanno narrata la favola di Xanto, o di Melanto, giova molto a farne conoscere il vero significato. Ed è pur da riflettere, che quando in vece della vera etimologia delle *Apaturie*, da'padri cioè che nel tempio si riunivano pel fine già detto, si pensò che quel nome derivasse dall'inganno (ἀπὸ τῆς ἄπατες) di Melanto, epiteto di Dioniso, egli sembra che ricusassero di celebrarle gli Efesii e i Colofonii, per colpa di certo omicidio, dice Erodoto [212]), senza spiegar quale, ed è quello certamente che dicevasi da Melanto commesso; il quale per l'equivoco a cui dava occasione il nome di quelle feste si può ben credere immaginato; il che non fu compreso nè da Larcher, nè da Mustoxidi, perchè senza farvi la dovuta riflessione ripetevano il favoloso racconto come un fatto stori-

(209) Conon. *Narr.* 39. — Polyaen. *Strat.* I, 19.—Cf. Xenoph. *Hist. Gr.* I, 7, 8.—Strab. X, p. 393.—Suid. *vv.* Ἀπατούρια e Μέλαντος. — Cf. H. Martin, *Études sur le Timée de Platon.* Paris, 1841 t. I, p. 148 sqq.

(210) Pausan. IX, 5, 16.

(211) Boeckh, *Corp. inscr.* n. 3067, 3173.—Osann, *Syll. Inscr.* p. 239.

(212) Clio I, 147.

co [213]). Eforo il nome di *Apaturie* derivò dalla frode degli Ateniesi nel dividere i confini de'Beoti [214]); ed il fatto certo si è che dal culto di Osiride, o del Sole, da'Fenicii-Egizii introdotto a Tebe, provenivano le riferite narrazioni e le esposte genealogie, del cui significato mi maraviglio che nessun pensiero si davano i dotti che del mito di Edipo han proposto le spiegazioni diverse. Erodoto dice che Melampo introdusse nella Grecia il culto di Osiride, o di Bacco [215]), e la simiglianza della storia favolosa di Dioniso con le avventure che si narrano di Osiride non lasciano alcun dubbio sull'origine egizia del Bacco Tebano e del suo culto; e furono i nomi allegorici di Apollo e Dioniso che davan luogo a quanto narravasi di Xanto e Melanto non solo, ma anche di Melampo; perciocchè se questi fu *il piè nero*, e si spiega col Sole della seconda metà dell'anno, in cui è meno luminoso, o meno si vede sull'orizzonte, così che i giorni si fanno sempre più brevi, Xanto è il biondo Apollo, o l'astro medesimo dell'altra metà in cui più risplende nella vôlta celeste. Melampo e Melanto ricordano *Ercole Melampigo* [216]), o dalle nere natiche (*μελάν-πυγός*, e *Dioniso Melanegide*, come nominavasi ad Eleutera nella Beozia [217]), coverto cioè della nera pelle di capro, al quale eran sacre le *Apaturie;* e Xanto che in dietro si rivolge nel racconto anzidetto, non è

(213) Larcher, *Hist. d'Herodote* t. I, p. 445. — Mustoxidi, *Le nove Muse di Erodoto* t. I, p. 188, nota 196.

(214) Ephor. ap. Harpocrat. *v.* 'Απατούρια.

(215) Herod. II, 49.—Cf. Diod. Sic. I, 97.

(216) Herod. VII, 216.—Cf. Eckermann, *Melampus u. sein Geschlecht.* Göttingen 1840.

(217) Suid. *v.* 'Ελεύθερος.—Cf. Pausan. I, 38, 8. — I gemelli *Amfione* e *Zeto* che nella spelonca presso *Eleutera* dicevansi nati da *Dioniso* ed *Antiope*, non furono ch'epiteti dello stesso nume solare, perchè il Sole va intorno errando sull'orizzonte ('Αμφί-ῑων), e tutto vivifica nella natura (Ζῆθος da ζάω), come la supposta lor madre non fu che la Luna, la quale sempre la faccia rivolge ('Αντι-όπη) al Sole levante, o al tramonto, e la stessa ancora si mostra negli altri miti, in cui s'incontra come amata da *Teseo* (Plut. *Thes.* 28), da *Ercole* (Apollod. II, 7, 8), e da *Eurito* (Hygin. *fab.* 14).

propriamente che il Sole del solstizio estivo, in cui sembra di ritornare indietro e far più breve il suo corso apparente, il quale brevissimo si rende nel segno del Capro, o nel mese di decembre. Che se ai dotti interpetri che così spiegano le riferite narrazioni esser vi può chi dia la colpa di distruggere la storia, qual cosa pensar si dee di coloro che senza alcuno studio o riflessione su' personaggi della mitologia continuano la generazione degli antichi logografi, i quali la mitologia narravano come storia? Ma per le molte ricerche, massime del nostro tempo, senza la più grande incongruenza sino alla prima Olimpiade (776 a. C.) ciò non può farsi, in eccezione nondimeno de' fatti generali, e sopratutto delle emigrazioni nella Grecia, delle quali ci rimanevano appena le brevi ed oscure rimembranze della tradizione, ma che confermate sono e spiegate dalle memorie de'culti. Facile è il dire che co' nomi de' numi nominati si fossero i re di Tebe, come quelli di Atene, di Sicione, dell'Argolide e di altre règioni greche, e con questi non pochi favolosi fondatori di città nella Grecia, nell'Asia Minore, e nell'Italia; ma ciò appunto è quello che vero non può dirsi, perchè i supposti fondatori o conduttori delle colonie de' tempi antistorici, si spiegano appunto co' nomi e col culto de' Numi archegeti che le greche colonie diffondevano, come quando si dice p. e. che Ulisse, Idomeneo, e Diomede molte città fondarono sulle coste del Tirreno, dell'Adriatico ed altrove, e che Partenope fondò la nostra Napoli, per non dire di altre fondazioni simili più lontane, note a quelli che studiano le memorie storiche insieme e favolose delle città fondate dentro e fuori dell' Ellade.

Or lo stesso culto solare si appalesa nel mito d' *Ismene* e *Tideo*, figurati su'vasi di Locri, che davano occasione a tutte queste ricerche. Siccome Ismene, figlia del fiume Asopo, e madre d'*Io* [218]), non fu che la stessa supposta sua figlia, cioè la Luna, o la sorella di *Apollo Ismeno*, cioè *che sa* (da ἴσημι), così detto per gli oracoli che pro-

(218) Apollod. II, 1, 3. Dal detto epiteto si suppose anche *Ismeno* figlio di Apollo, il quale al fiume *Ladon* dava il nome d'*Ismenio* (Pausan. IX, 10, 6).

nunziava a Tebe [219]), e quindi attributo della stessa *Io*, la quale e come la Luna, e come la Terra venne considerata, l'allusione stessa si vede pure nella *Ismene*, figlia di Jocasta, che Apollodoro ricorda in vece di Eurigania [220]). Ma altri confronti sono da fare per non dubitarne.

Poichè Esmun, nume della fenicia città di Berito, si è considerato non solo come lo stesso *Apollo Ismenio* di Tebe nella Beozia [221]), ma anche come Esculapio e Pane, detto *Esmun* dagli Egizii [222]), Ismene sembra la stessa che *Beruth* o *Berith*, la Venere adorata sul Libano [223]), dal cui culto la città di Berito ebbe il suo nome. Simbolo di questa città, come di Troja, fu il cipresso [224]), dal quale giusta un mito riferito da Nonno la generazione degli uomini avea nascimento [225]), come dalla dura quercia i primi Greci e gli Aborigeni del Lazio [226]), scambiandosi così il simbolo con la dea a cui si riferiva, in vece cioè di dirsi che dalla madre universale, Cibele o la Terra, tutto si produceva, sempre secondo il concetto favoloso de' primi e più antichi ilozoiti, i quali prima de' Fenicii furono probabilmente gli Egizii, che dalla terra tutto fecero venir su, e con gli alberi e le piante tutte le generazioni degli animali e gli stessi uomini [227]). Or siccome i Fenicii la forza della natura nominarono *Berith* (pino, o cipresso), a cui assomigliarono la forza generativa del Sole,

(219) Pind. *Pyth.* XI, 6.

(220) Apollod. III, 5, 8.

(221) Herod. VIII, 134.—Pausan. IX, 10, 2.

(222) Damasc. *Vit. Isidor.* 302. — I Fenicii, dice Fozio (C. 242, p. 352), così lo chiamano pel calore della vita; altri vogliono ch'equivalga ad ottavo, perchè fu l'ottavo de' figli di *Sydik*. È anche noto per un' iscrizione di Cipro (Hug. *Mythos* p. 149); e veggasi pure A. Müller, *Esmun. Beitrag z. Mythol. d. Oriental Alterthums*. Wien 1864.

(223) Ps. Sanchuniat. ap. Phil. Bibl. in *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 567. — Macrob. *Sat.* I, 21, ed. Panck. p. 250. — Cf. Movers, *Die Phoeniz.* t. I, p. 576.

(224) Virg. *Æn.* II, 714.

(225) Nonn. *Dionys.* XII, 55.

(226) Homer. *Odyss.* XIX, 163. — Lycophr. *Alex.* 480 sqq. — Virg. *Æn.* VIII, 315. *Gens truncis et duro robore nata.* — Cf. Juven. *Sat.* VI, 12.

(227) Diod. Sic. I, 43, 2.

così *Beruth* nominarono la dea della terra fecondata dal Sole. Oltre di che col significato delle mitiche avventure di Edipo si spiega anche la favola della sua figlia uccisa da Tideo. Perchè, siccome Edipo è il Sole, che l'anno produce col suo corso apparente, il Sole di luglio e di agosto, il quale passa ne'segni del leone e della vergine, il che nel mito si espresse con la sua vittoria sulla Sfinge a sembianza leonina e con l'incesto con Jocasta, a giudizio di un altro dotto interprete delle favole e delle tradizioni primitive [228]), così Ismene sua figlia, la stessa per le cose dette che la *Beruth* de' Fenicii, è uccisa da chi ne distrugge la fecondità, cioè dall'inverno, il cui simbolo, o la personificazione è *Tideo*, il distruttore, così spiegandosi da Nork con una orientale etimologia, che in esso ci addita chi distrugge, o devasta (da שׁוד, *devastare* [229]). Allo stesso significato siamo condotti secondo il mito greco, perchè Tideo è figlio di *Oeneo* [230]), dell'uomo cioè del vino, perchè l'inverno comincia quasi dopo la vendemmia; e come nipote di *Portaone, o Porteo* [231]), cioè il *distruttore* (da πέρθω), epiteto di *Ares*, il nume della distruzione e della guerra, egli è questo nume medesimo come padre di Diomede [232]), o anche figlio dello stesso *Ares*, come è detto da Stazio [233]); e con tale sua origine allude all'inverno, che contro la vegetazione infierisce, e la fecondità della terra distrugge per un'intera stagione. I 50 Tebani che, in eccezione di Meone, egli uccide [234]), sono le settimane dell' anno prossimo a finire col principio dell' inverno; e Meone (Μαίων), cioè il figlio di Maja (Μαΐας υἱός), o Ermete φωσφόρος, il quale adduce la nuova stagione luminosa, lo seppellisce [235]), perchè all'inverno dà termine, e alla nuova stagione dà principio col suo apparire. Così almeno, combinando le diverse spiegazioni date, mi

(228) Ant. Henne von Sargans, *Manethos*. Gotha 1865, p. 158.

(229) Nork, *Op. cit. v. Tydeus.*

(230) Apollod. I, 8, 5.

(231) Homer. *Il.* XIV, 115.

(232) Homer. *Il.* II, 406. — Apollod. II, 4, 8.

(233) Theb. I, 464.

(234) Homer. *Il.* IV, 394 sqq.

(235) Pausan. IX, 18, 2.

sembra che spiegar si possa non solo la favolosa tradizione riferita da Ferecide, e figurata su'vasi di Locri, ma anche lo stesso mito di Edipo, il quale più o meno spiegato da dotti archeologi conduce alla spiegazione anche naturale di quello d'*Ismene e Tideo* dichiarato dal solo Nork [236]), sebbene tutti argutamente penetrando nel riposto significato de'miti orientali e greci, ne mostrano la non dubbia allusione al culto della natura e del Cosmo, e confermano più che mai la sentenza degli Stoici, di non esser altro la mitologia, che una fisiologia [237]), un discorso cioè, o una dottrina più o meno chiara sulle cose della natura, e dell' universo. La stessa città di Tebe, dove si narra il supposto dominio di Edipo, e le cui mura erette furono da Amfione [238]), cioè il Sole viandante (*ἀμφί-ἴων*) pel circolo del Zodiaco, che le innalzò al suono della lira, perchè il tono, l' accento, o il *λόγος* di Dio è il creatore del mondo, sulla terra rappresentò il Cosmo, la planetaria costruzione dell' universo. I sette Duci contro Tebe, i quali ebbero altrettanti Eroi avversarii, che ne furono vinti, alludono ai pianeti dell' inverno avversi a quelli della state, i quali li vincono, perchè ad essi succedono nel dominio del cielo, o del tempo. Per le quali tutte spiegazioni non par dubbio che la *Tebaide*, come l'*Edipodia* [239]), non fu che un poema planetario, la cui origine è da riferire molto probabilmente all' Egitto, o un poema almeno simile all'Iliade, una storia favolosa per lo più, perchè i Numi v'intervengono come uomini, nella quale è perciò malagevole sceve-

(236) Etym. Wörterb., *v. Ismenes* e *Tydaeus*.

(237) Fulgenzio (*Myth.* II, 16) dice che Melisso di Eubea disputò sulle spiegazioni simili di tutti gl' interpetri fisiologi. Metrodoro di Lampsaco sostenne lo stesso sistema (Tatian. *C. Graec.* 21), il quale si vede anche esposto da Eraclide nelle sue *Omeriche allegorie*. Per quest' ultimo scrittore veggasi Osann, *De Heraclide Homeri carminum diorthota.* Giss. 1854.

(238) Pherec. ap. Schol. Homer. *Il.* N, 302.—Cf. Homer. *Odyss.* λ, 262, sqq.

(239) Oltre dell' antico poema di tal nome di autore sconosciuto (Pausan. IX, 5, 11), scrisse anche l'*Edipodia* il poeta tragico Meleto (Schol. Plat. ap. Bekker, *Anecd.* p. 330.—Fr. Aristoph. 376, ed. Didot).

rare i pochi barlumi di fatto a chi altrimente dalla tradizione volgare o poetica si fa a studiarla.

Or se Tideo per la riferita spiegazione è l'inverno, o tutto il tempo dell'anno in cui men luminoso è il Sole, rimane spiegato *Teoclimeno* di Mimnermo, e con *Clito* rimane spiegato Periclimeno del vaso illustrato da Welcker. Teoclimeno (Θεός-κλύμενος) e *Periclimeno* sono gli stessi che *Climeno*, di cui li credo varianti, cioè il Sole che comincia a venir meno al termine della state figurata in Ismene, il Sole che resta meno sull' orizzonte nell' autunno, e che languido e quasi oscurato si vede nelle nebbiose giornate dell'inverno, sì perchè *Climeno* è detto figlio di *Elio*, o del Sole, da Igino [240]), per la ragione che il Sole di una stagione succede a quello di un' altra, sì perchè *Periclimeno* dicevasi ucciso da Ercole, non ostante che in leone si trasformasse, in serpente, ed in ape [241]), simboli diversi che sembrano di alludere a' mesi de' segni del Leone, di Ofiuco, e di maggio, o de' fiori, pe' quali nella favola ricordavasi l' ape, che del nettare de' fiori si nutrisce. Periclimeno ancora, come duodecimo figlio di Neleo [242]), si mostra o come l' ultimo de' mesi dell' anno, o come il Sole oscurato in tutto lo stesso mese; nè altro esser può in generale per la sua consorte *Anaxibia*, già spiegata per la Luna. La sua uccisione per mano di Ercole secondo Apollodoro, o l'essere dalla morte scampato perchè Nettuno in aquila il trasmutò, come dice Igino [243]), alludono ai diversi periodi solari, ne' quali l'astro di una stagione, o anche di un mese dicevasi allegoricamente di far morire quello della stagione, o del mese precedente, rimanendo nondimeno sempre quello che è come l'aquila, la quale nella stessa sua vecchiezza è sempre l'uccello generoso e forte [244]). E siccome *Euneo*, supposto figlio di *Clizio*, ucciso da Camilla ministra di Diana [245]),

(240) Fab. 154.

(241) Apollod. I, 9, 9.

(242) Homer. *Odyss.* XI, 585. — Orph. *Argon.* 155. — Apollod. I, 9, 9.

(243) Fab. 10.

(244) Terent. *Heaut.* III, 2, 10. — Auson. *Prof.* IV, 22.

(245) Virg. *Æn.* XI, 543, 558.

cioè la stessa Luna, come si sa da un verso di Pacuvio nella *Medea*[246]), è in vita richiamato, e si dimostra quindi come lo stesso suo padre, perchè essendo questo il Sole che già si leva, egli è il Sole che si tuffa nelle onde al tramonto (dal che il suo epiteto di *buon nuotatore* (Εὐ-νεῦς), e nel mattino risorge, così Clizio si dirà lo stesso *Clito* amato dall'Aurora [247]), cioè il monte declive (κλιτός), sul quale l'alba apparisce, e poi il Sole, nel vaso illustrato da Welcker messo all'incontro di *Periclimeno*, il Sole oriente cioè di contro a quello del tramonto, e come diversi personaggi figurati quando tutti questi epiteti solari come altrettante persone vennero creduti. Nè meno allusivo all'astro del giorno si dirà il cane daccanto ad Ismene, sia quello della stella che sorge nel tempo ardentissimo della state, entrando il Sole nel primo grado della costellazione del Leone [248]), sia quella che i Greci nominarono *προκύων*, o *antecanis*, sia in fine *Cefalo*, Ermete *Cinocefalo* [249]), *Anubi*, *Ermanubi* [250]), la stella Σοθ degli Egizii, o il Σείριος degli Elleni, donde il *Sirius* de' Latini. Al che debbo aggiungere che *Clizia* di Apollo invaghita [151]), essendo detta figlia di Niobe e di Amfidamante da Ferecide, madre di Medea da Igino, e consorte di Candaule da Tolomeo Efestione [252]), per le relazioni della Luna col Sole, dimostra in Clito o Clizio lo stesso astro maggiore, come Anaxibia fa conoscere Periclimeno, e Candaule, epiteto del Sole presso i Lidii [253]), ci appalesa in Clizia la Luna, e come favola il racconto di Erodoto dell'uccisione di Candaule per mano di Gige dopo che imprudentemente nuda gli fece vedere la bellissima sua consorte [254]).

(246) Pacuv. ap. Serv. *ad Æn.* XI, 543. *Coelitum Camilla exspectata advenis, salve hospita.*

(247) Homer. *Odyss.* XV, 249.

(248) Plin. *H. N.* II, 47, XVII, 68.

(249) Steph. Byz. *v.* Κυνόσουρα.

(250) Plut. *De Is. et Osir.* 61.

(251) Ovid. *Met.* IV, 206.

(252) Pherc. *fr.* 99, 102.—Hygin. *fabb.* introd.—Ptol. Ephest. ap. Phot. Cod. CXC, p. 150.

(253) Hesych. v. Κανδαύλες.

(254) Herod. I, 8-12.

Rimane ch' io dica dell'uccello che su' due vasi di Locri, come su altri altrove scoverti, si vede sulla roccia, da cui sgorga la fontana, alla quale attinge l'acqua Ismene. Tale uccello e da Tischbein e da Millingen è per un corvo riconosciuto; e che veramente un corvo l'artista vi dipinse chiaramente si raccoglie e dalla relazione che il corvo ebbe con Apollo, nume de' vaticinii, e dalla natura dell' uccello, il quale presso tutti i popoli e secondo le stesse popolari credenze odierne si crede che presagisca il futuro, ed essere come la cornacchia l'uccello del cattivo augurio. Millingen si contentava dire: *Un corvo messo sulla roccia, da cui sorge la fontana, dinota specialmente quella d'Ismene sacra ad Apollo, il quale da ciò prese il nome d'Ismenio.* Ma oltre che non da Ismene figlia di Edipo, ma da *ἴσημι, scio*, per gli oracoli che pronunziava, era Apollo detto *Ismenio* a Tebe [255]), la spiegazione non basta, perchè non si ha chiara l'idea dell'artista, o della popolare credenza degli antichi, ch'è pure quella di oggidì, cioè fa d'uopo sapersi perchè il corvo fu sacro ad Apollo, e la ragione se ne ha nell'attribuirsi a tale uccello da tutti i popoli il dono delle predizioni. È stata questa una credenza di tutti i tempi, ed è curioso con diverse testimonianze osservarla per mostrare che dall' Oriente sopratutto ci pervennero con le più antiche tradizioni non poche credenze, anzichè pensare con certi filosofi, che per esser l'uomo lo stesso da per tutto, ha creduto e pensato da sè senza la tradizione ed il pensiero di quelli che lo precedevano, il che alla ragione ed alla storia a me sembra contrario.

Il corvo pel suo volo altissimo come quello dell'aquila è l'uccello

(255) Pausan. IX, 10, 4. — Dall'epiteto Ισμήνιος di *Apollo* ebbero poi il nome il fonte, il boschetto, il villaggio (Steph. Byz. *v.* Ἰσμήνη) ed il fiume presso il tempio ch'eragli sacro, anzichè dal favoloso *Ismenio*, che il nume ebbe dalla ninfa *Melia* (personificazione de' frassini (μελία) del boschetto), detta nel mito sorella di *Caanto*, del quale mostravasi il tumolo al di sopra del detto fonte a Tebe, e che fu anzi il capro (χανθός), o l'*asino* (κάνθον), che gli erano sacrificati.

di tutti i climi, ed essendogli tutto il mondo aperto, pel gracidare diverso secondo le variazioni dell' atmosfera, gli fu da tutti i popoli attribuita la facoltà profetica dell'avvenire. Il corvo fu già una specie di uccello divino per gli Ebrei, perchè di esso è detto, che grida a Dio, e Dio l' esaudisce [256]). L' Evangelista S. Luca il rappresenta come l'obbietto della divina sollecitudine [257]); e se un corvo fu servo e compagno del profeta Elia [258]), non è da meravigliare che fu ed è l'uccello augurale degli Arabi. Il poeta arabo El-Harethi nomina il corvo padre della sventura, perchè la predice, e per l' arabo come pel Kabilo dell'Atlante è gran motivo d'inquietudine il vedere prima di mettersi in viaggio un sol corvo come sviato nel cielo, mentre che due corvi sono il segno di un viaggio prospero e senza pericoli [259]). E siccome il corvo fu sacro presso i Persiani al nume o genio solare Mitra, così che nella teologia di Zoroastro s'immaginò il favoloso uccello *Eorosch*, l' uccello della luce, il corvo celeste, il quale parlava la lingua del cielo [260]), e corvi (Κόρακες) si nominarono i Mitriaci sacerdoti [261]), così fu presso i Greci l'uccello sacro ad Apollo [262]). Il corvo, scrive Eliano, dicono che sia sacro ad Apollo, e suo pedissequo, e perciò che valga a' simboli fatidici; e dal suo gracidare vaticinano coloro che conoscono le sedi degli uccelli, i gridi e i voli dalla destra e dalla sinistra [263]). Perciò da Stazio è detto *comes obscurus tripodum*, da Petronio *Delphicus ales*, e *Phoebea ales* da Silio Itali-

(256) Hiob. XXXVIII, 41. — Psalm. 147, 9.

(257) S. Luc. XII, 24.

(258) Reg. I, 16, 6.

(259) Rev. des deux mondes 1860, p. 1020.

(260) Seel, *Mithrageheimniss* 1823, p. 277. — Cf. Friedrich, *Symb. u. Mith. der Natur*. Wurzburg 1859, p. 524.

(261) Porphyr. *De Abst.* IV, 16. — S. Hieron. *Epist. ad Loet.* 7. — De Hammer, *Mithriaca*. Paris 1833. — Sopra un monumento mitriaco, simile a quello scoperto sotto la grotta puteolana, e riferito dal Summonte (*Stor. di Napoli* t. I, p. 76), vedesi il corvo sul lembo della veste di Mitra, nè i corvi mancano su altri mitriaci monumenti (Montfaucon, *Antiq. expliquée* t. I, P. II, p. 380, 382).

(262) Plut. *de Is. et Osir.* 71.

(263) Ælian. *De nat. anim.* I, 48.

co [264]); e perciò ancora accanto al tripode di Apollo, o nella destra del nume si vede sulle gemme. I corvi posavano su' tempii apollinei, e intorno a quelli si aggiravano nell' Ellade e altrove. Mirsilo di Lesbo scriveva che nel Lepetimno, un monte di quell'isola [265]), eravi un tempio di Apollo e l' eroe di Lepetimno, intorno al quale volavano due soli corvi, come a Crannone nella Tessaglia [266]). Stefano Bizantino coll' autorità di Callimaco e di Teopompo tal fatto rapporta a Crannone dell'Atamania nell'Illirico [267]), o nell'Epiro; ma Teopompo il riferisce alla città della Tessaglia, scrivendo che vi rimanevano insino a che nascevano i loro corbicini, dopo di che la lor prole lasciando, se ne partivano; ed Antigono Caristio, il quale allega l' autorità di Teopompo, aggiunge che i due corvi mettevansi sopra un sacro carro di bronzo, il quale concutevasi in tempo di siccità per avere la pioggia, e che la pioggia sopravveniva [268]). Il carro simboleggiava forse quello del Sole, al quale era consecrato nel suo tempio, e i corvi che ad Apollo erano sacri, e sul carro si collocavano, ciò rendono probabile. Il perchè o nelle due città di *Crannone* fu del pari un tempio di Apollo, o con le città dette gli antichi scrittori scambiavano il *Craneo* boschetto di cipressi presso Corinto [269]), la celebre casa, o città del Sole, perciò detta ne' tempi più antichi *Eliopoli* [270]), in cui col tempio di *Venere Melenide* eravi quello d'*Ipponoo* o *Bellerofonte*, il quale poichè rappresentava la stagione piovosa dell' anno [271]), invocar si doveva per le piogge. Certo è che anche gli Egizii, i quali abitavano presso *Copto*, affermavano che vi si vedevano due soli corvi, nè certamente che per la ragione stessa,

(264) Stat. *Theb.* III, 506. — Petron. *Satyr.* 122. — Sil. Ital. V, 58.

(265) Philostr. *Her.* X, 11. — Cf. Theophr. *De Aquis* I, 4. — Tzetz *ad Lycophr.* 384, 1098.

(266) Fragm. hist. gr. t. III, p. 459.

(267) Steph. Byz. *v.* Κράνων.

(268) Theop. ap. Antigon. Caryst. *Hist. mirab.* 15.

(269) Pausan. II, 4, 2.

(270) Manil. *Astron.* IV, 764. — Cf. Steph. Byz. *v.* Κόρινθος.

(271) Nork, *v. Bellerophontes.*

perchè un delubro vi era sacro ad Apollo [272]), al quale i corvi erano già sacri.

Benchè parer possa soverchio, se non inutile, ricordare in proposito de'corvi certi fatti che ci narravano gli antichi, non voglio tuttavia trasandarli, perchè di certe credenze ci danno ragione, la cui origine si perde nel tempo dell'umanità primitiva. Tra gli altri segnali ch' ebbero gli Ateniesi di non dover far vela verso la Sicilia il seguente si riferisce da Clitodemo, il più antico degli storici dell'Attica. Quando essi apparecchiavano la loro armata navale contro l'isola una turma di gran numero di corvi calarono a Delfo, guastarono all'intorno il simulacro di Pallade, e co'rostri ne cavarono l'oro, rendendo anche malconci l'asta e la civetta della dea, ed ogni frutto che lavorato era nella palma [273]). I corvi ancora furon sempre compagni nella spedizione di Alessandro [274]), come per annunziargli la morte fin dal principio della sua impresa di conquistar tutta l'Asia; il che parve che confermassero e quando si avviò all'Oracolo di Ammone nella Libia, perchè due corvi gli volarono innanzi [275]), e quando entrava a Babilonia [276]), dove alla fine morì. Un corvo fu guida alla colonia di Batto, che fondava la città del Sole Cirene nella Libia [277]), e coll'augurio di un corvo dicevasi anche fondata da Momoro ed Atepomaro la città di *Lugdunum* (Lione) nella Gallia, la quale dal nome del corvo, detto *lugus* nel celtico idioma, e dalla sommità su cui fu edificata, cioè *dunum* nella stessa lingua, fu così nominata secondo Clitomaco [278]). E perchè il corvo fu nunzio di Apollo, e dava pure a presagire col suo volo cose funeste, e la stessa morte, era fama che Aristeo, il quale in un tempio di Metaponto ebbe una statua presso

(272) Ælian. *De Nat. anim.* VII, 18.

(273) Clitodem. ap. Pausan. X, 15, 5.

(274) Aristob. ap. Arrian. *Exp. Alex.* III, 3, 5.—Callisth. ap. Strab. XVII, p. 813 (fr. 39 ed. Müller).—Plut. *Alex.* 26 sq.—Diod. Sic. XVII, 49.—Q. Curt. IV, 8.—Justin. XI, 11.—Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 212.—Itin. Alex. 50.

(275) Strab. XVII, p. 814.

(276) Potter, *Archaeol.* I, p. 350.

(277) Callim. *H. in Apoll.* 66.

(278) Clitom. ap. Ps. Plut. *De fluv.* 6.

quella di Apollo, lo seguì sotto la figura di un corvo [279]); e Plinio aggiunge essersi veduta l' anima di Aristeo uscirgli fuora di bocca in forma di corvo [280]). Il corvo ancora, come uccello vaticinante, accennò probabilmente alla poesia, perchè il poeta è un veggente; e con ciò si spiega perchè con la stessa proprietà s' incontra nel mito di Odino, giacchè di tal nume della poesia sono compagni i corvi *Hugin* (la forza del pensiero), e *Munin* (la memoria). Dello stesso Odino fu il messaggiero, come di Apollo, e gracidanti corvi manifestavano ch' egli accettava i sacrifizii [281]). Come nunzio di morte in altri miti s'incontra nella morte di *Baldr* insieme con le *Walkire*, le Parche del settentrione [282]). Nè soltanto esso predice, ma sa molto, o perchè sa molto, predice. In racconto slavo è detto, che v' ebbe chi possedeva un corvo (*vrana*), il quale era onniscio (*videlk*), e che tutto gli narrava, quando a casa faceva ritorno [283]); nè per altro che per la saviezza del corvo il savio re Arturo si trasformò in quest'uccello [284]). Come profeta della sventura si è creduto da tutti i popoli del nord di Europa, e nell'Islanda tuttavia si crede che se il corvo vola spesso intorno di un letto, minacciati di morte sono quelli che vi giacciono [285]). Pei diversi augurii del corvo i Romani contarono fino a 64 distinte inflessioni della sua voce, senza dire di altre più fine e più difficili a distinguere [286]), il che offre il più curioso confronto coi segni simili che dà la cornacchia agl' Indiani, come può vedersi in un frammento sanscrito dal Tibetano di recente tradotto nel Bullettino dell'Accademia di Pietroburgo [287]). Soli i corvi, dice Plinio, par

(279) Herod. IV, 15.

(280) Plin. *H. N.* VII, 52. — Cf. Max. Tyr. *Diss.* XVI, 2.

(281) Grimm, *Mythol.* II, p. 637.

(282) Mone, *Europ. Heidenthum* t. I, p. 364.

(283) Murkosch, *Slaw. deutsch. Wörterbuch.* Grätz 1833, p. 696.

(284) Cervantes, *Don Quixote* I, 49.

(285) Mone, *Op. cit.* t. II, p. 510, 526. — Bergmann, *Poëmes islandais* p. 365. — Rev. des deux Mondes 1860, p. 1020.

(286) Buffon, *Oeuvres.* Paris 1835, t. VII, p. 299.

(287) A. Schifner, *Ueb. ein indisches Krähen-Orakel.* Bull. cit. t. I, p. 438 sqq.

che intendano i significati degli augurii, perchè quando i mercenarii soldati Medii furono uccisi a Farsalo, tutti volarono fuori del Peloponneso e dell'Attica regione [288]. E per finire questa storia superstiziosa di tutti i popoli soggiungo quel che narra Plutarco degli ultimi istanti della vita di Cicerone, poco prima di esser trucidato da'sicarii di M. Antonio. Non sapendo egli che farsi quando già temeva della sua vita, si affidò a'famigliari perchè il trasportassero per mare a Gaeta, dove una villa avea ed un ricovero giocondo per la state, suavissimi essendovi i soffi degli Etesii. Era ivi un tempio di Apollo in su la spiaggia, dal quale in alto si levò uno stuolo ben numeroso di corvi, i quali crocidando volarono innanzi alla nave, mentre a forza di remi andavasi accostando alla riva; e postisi dall'una e dall'altra parte delle antenne, alcuni gridarono, ed altri a beccarsi diedero i capi delle funi; il che parve a tutti un augurio funesto. Cicerone pertanto discese a terra, ed entrato nella sua villa, si pose a letto a giacere; ma molti de'corvi andando a posarsi sulla finestra, importunamente gracchiarono, ed uno di essi volando sul letto, a poco a poco tirò a Cicerone la toga con cui aveasi coperto il volto. Il che veggendo i servi, e sè stessi biasimando di starsene spettatori dell'uccisione che si sarebbe fatta del loro padrone, e di non difenderlo piuttosto, quando gli stessi animali di lui si mostravano solleciti nello stato in cui trovavasi indegnamente ridotto, parte supplicandolo, e parte suo malgrado messolo in lettiga, il portarono verso il mare, quando sopravvennero quelli che gli tolsero la vita [289].

Senza una comune idea superstiziosa tutti gli addotti fatti ed altri simili non ci sarebbero narrati dagli antichi, e molti ho voluto riferirne per mostrare quanto universale fosse stata la credenza del dono del vaticinio al corvo attribuito. E se in eccezione della testimonianza del libro di Giobbe e di Davide, tutte le autorità addotte sono di

(288) Aristot. *Hist. Anim.* IX, 31. — Plin. *H. N.* X, 15.—Altri scrittori non riferiscono il fatto per potersi più distintamente ricordare.

(289) Plut. *Cic.* 47.

un tempo comparativamente non molto antico, i vasi di Locri sono per dimostrarci che anche in tempi anteriori e più rimoti non pensavasi in Grecia altrimente; perciocchè se l'età de'greci vasi in generale non trascende quella di Epaminonda (435-363 a. C.), e non si prolunga al di là di quella di Alessandro (323 a. C.) se non nelle imitazioni di alcune parti dell'Italia fino al tempo della seconda guerra cartaginese (217 a. C. [290]), quando già la fabbricazione erane venuta meno nella Grecia, così che meno di due secoli dopo si ricercavano da'Romani ne'sepolcri di Capua [291]), i caratteri arcaici del migliore de'due vasi che furono del Comm. Betti, lo dimostrano di un tempo medio tra le due prime mentovate epoche, allorchè pel corvo messo sulla roccia da cui vedevasi attinger l'acqua *Ismene*, è chiaro che pensavasi alle sinistre ed infauste predizioni dell'uccello. Or sappiamo bene perchè l'autore del dipinto del vaso di Locri il ponesse sulla fontana Ismenia di Tebe, per annunziare cioè ad Ismene ch'era presso a morire per le mani di *Tideo*, che stavale vicino in agguato, senza che del resto lo Scoliaste di Euripide ci dicesse perchè mai l'uccidesse, giusta le popolari credenze de'Tebani, nè da altri antichi veramente sapere il possiamo, perchè oltre della leggiera riferita testimonianza di Mimnermo nessun altro di tal fatto ci serbò memoria. Il quale esser doveva ricordato nella *Tebaide*, di cui Pausania riferisce alcuni versi [292]); ma perduto è quell'antico poema, che il poeta Callino di Efeso ed Erodoto, per l'antichità e forse anche per l'eccellenza, attribuivano ad Omero, e che in ogni modo Pausania stimava molto dopo l'Iliade e l'Odissea [293]). E poichè tutta la storia di Edipo e della sua

(290) Così avvisavasi C. Lenormant, il quale dice: *Je doute qu' il en existe beaucoup d'anterieurs au règne d' Alexandre, et les plus anciens ne remontent pas au de là du temps d'Epaminondas.... C'est tout au plus si l'on peut prolonger, dans quelques parties de l'Italie, cette industrie jusqu'au temps de la seconde guerre punique* (Sur les peintures que Polygnote avait executées dans le Lesché de Delphes. Acad. de Bruxelles 1864, p. 29 e 34).

(291) Sveton. *Caes.* 81.

(292) Pausan. VIII, 25, 8. IX, 19, 6.

(293) Id. IX, 9, 5.

famiglia non è che un mito astronomico, non ci fa d'uopo sapere perchè Tideo uccidesse Ismene, o a dir meglio dalla spiegazione di questo mito stesso il sappiamo, cioè perchè l'inverno simboleggiato in Tideo la vegetazione distrugge e la fecondità della terra espressa con Ismene.

E per non trasandare in fine le persone rimanenti che s'incontrano nella favola di Edipo, aggiungo che Antigone, spiegata per la Luna da Nork, perchè il pianeta minore nasce di contro ('Αντι-γόνη) al maggiore sull'orizzonte, conferma l'allusione astronomica di tutto il mito di Tebe. Antigone, figlia di Edipo, sembra inoltre la stessa che Antea figlia di Jobate o di Anfianacte [294]) amata da Bellerofonte [295]), la stessa che Anticlea, madre di Perifete, o figlia di Autolico, o di Diocle [296]), Antiope figlia di Nicteo, o dell'Asopo [297]), la stessa infine che Antippe, o Antia, figlia di Tespio, amata da Ercole [298]), la Luna cioè amata dal Sole a Corinto, nella Tessaglia, e nella Beozia. E siccome i due fratelli d'Ismene e di Antigone, *Eteocle* e *Polinice*, nemici acerrimi ed inconciliabili, non combattono che pel gregge di Edipo [299]), è il gregge delle stelle a cui si allude nella favola, come si vede ancora dal significato de' loro nomi, come epiteti considerati nella guisa stessa degli altri, perchè l'uno dinota la vera gloria, o il vero splendore ('Ετεός-κλέος), ed accenna quindi al Sole che risplende di luce propria, e l'altro è colui che molto rissoso (πολύ-νεῖκος [300]) si mostra, e par che intender non si possa che di una specie di Tifone o di Tideo, di un'avversa potenza nel corso dell'anno, dell'inverno cioè, il quale della luce nemico, il Sole sempre assale, e lo splendore ne offusca con le nebbie. Poichè di Eteocle si narra e di Tersandro ad

(294) Apollod. II, 2, 1.

(295) Homer. *Il.* VI, 168.

(296) Apollod. III, 16, 1.—Hygin. *Fab.* 38.—Homer. *Odyss.* XI, 85.—Pausan. IV, 30, 2.

(297) Apollod. III, 10, 2.—Homer. *Odyss.* XI, 260.

(298) Apollod. II, 7, 8.

(299) Hesiod. Εργ. 160 sqq. πόλεμος τε κακὸς..."Ωλεσε μαρναμένους μήλων ἕνεκ' Οἰδιπόδαο.

(300) Æschyl. *Sept. c. Theb.* 578.

Orcomeno [301]), e di Tersandro figlio di Sisifo, e fratello di Almo a Corinto [302]), si ha in costoro quasi l'identica allegoria, perchè Almo (Ἄλμος) è attributo del Sole che riscalda (da ἕαλμαι) e a maturità porta il frumento, e l'uomo fiducioso (Θέρσ-ἀνδρος) significato dall'etimologia di Tersandro non mi sembra che l'agricoltore, il quale assicurato nella vita si mostra con la sua messe. Il combattimento di Eteocle e Polinice è come quello dello stesso Tersandro con Telefo [303]) a Troja; così che l'allusione del mito solare di Edipo in certa guisa si manifesta anche nel suo nipote, figlio di Polinice, perchè nella stagione estiva l'agricoltore con la raccolta vince la nemica stagione dell'inverno, simboleggiato da Telefo [304]). E se con la tebana leggenda poteva Sofocle anche alludere nelle sue tragedie a certi avvenimenti di Atene, l'uccisione degli Alcmenoidi, il ratto delle due donzelle di Aspasia, come a certi fatti di Pericle, e a quelli stessi di Atene e di Tebe, a giudizio di alcuni dotti critici [305]), fu sempre un mito naturale trasformato in fatti storici che davagli occasione di ciò fare, non altrimente da Omero, il quale i Numi e i loro attributi trasformò negli eroi della Iliade.

(301) Pausan. IX, 34, 7 sq.

(302) Id. II, 4, 3. X, 30, 5.

(303) Dict. Cret. II, 2.

(304) Se la voce *talpa* si abbreviò dall'orientale *talleph*, da cui più chiaramente derivò anche τήλεφος, la talpa, o il pipistrello, simbolo dell'oscurità e della morte, potè anche alludere alla men luminosa e sterile stagione dell'anno, in cui come estinta apparisce la vegetativa forza terrestre.

(305) Per tali allusioni veggansi gli autori citati da Lübker (*Die Oedipussage u. ihre Behandl. bei Sophokles*. Schleswig. 1847, p. 20 sg.), il quale nondimeno giudiziosamente osserva essere del pari difficile tutte le indicate relazioni negare e contrastare, come accettare ed assicurare.

COMMENTARIO ISTORICO-CRITICO-FILOLOGICO

SOPRA

# QUATTRO LETTERE GRECHE

DELL' IMPERATORE FEDERICO II.

PER

TOMMASO SEMMOLA

SOCIO ORDINARIO

---

## INTRODUZIONE

È qualche tempo, rispettabili colleghi, che il giornale greco intitolato la *Nuova Pandora*, riportava nelle sue colonne [1]), quattro lettere greche, per lo innanzi ignote, del famoso imperatore Federico II, dichiarando di essere state copiate da Gustavo Wolff [2]) nel 1848, da un codice in pergamena esistente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, alligate sotto al numero 2726 al codice di Sofocle scritto verso la fine del XIII secolo. Le lettere sono scritte dall'istessa mano, che scrisse anche il codice di Sofocle, ma con caratteri più piccoli, e con varie interruzioni, presentando nel tempo stesso, oltre delle lacune, molti luoghi delle medesime, guastati e di somma difficoltà a leggersi. Esse sul principio, per la novità, da me lette e rilette con trasporto, mi presentarono diverse difficoltà, anche sotto l'aspetto della lingua greca del secolo XIII, attesa la introduzione di non poche frasi e parole nuove immessevi, e desunte sia dal latino,

(1) Vedi il tom. 6 fascicolo 136 del 15 novembre 1855 pag. 424, 425, 426, 427 e 428 del detto giornale.

(2) Vier griechische Briefe Caiser Friedrichs des Zweiten. Zum erstern-male herausgeben von Gustav Wolff. Quattro lettere greche di Federico II imperatore edite per la prima volta da G. W. Berlino 1851, pagine 59 in 8°.

sia dall'italiano allora nascente, e da altri linguaggi parlati. Superate queste e gustatele maggiormente, cominciai ad applicarmici con impegno; e sì pel modo generoso e magnanimo con cui sono scritte, che per l'interesse che presentano, e per la nuova luce che diffondono su gli avvenimenti ancora non abbastanza noti di quell'epoca memoranda, richiamarono sempre più la mia attenzione.

In prima le mie cure si limitarono soltanto a farne una traduzione letterale italiana per pubblicarla in qualche periodico del regno. Ma mi avvidi ben presto, che un tal lavoro limitato ad una semplice traduzione sarebbe stato troppo magro, e che le stesse lettere non avrebbero potuto gustarsi dall'universale senza un comento analogo alle medesime. Dato mano a questo, la materia crebbe a misura che il mio lavoro progrediva. Intanto per qualche tempo e per circostanze indipendenti dalla mia volontà, dovei soprassedere, dappoichè ben vedeva, che quantunque il lavoro si fosse da me espletato, pure per i tempi che allora correvano non avrei potuto pubblicarlo. In questo intervallo venni a conoscere per mezzo dell'*Omnibus letterario*, in cui allora scrivevo, che le stesse eransi pubblicate in italiano nell'*Archivio storico italiano* [1]). Più venni a conoscenza dell'erculeo lavoro che dava alla luce il duca di Luynes [2]). Mi punse allora la curiosità di leggere l'Archivio Storico Italiano, e di riscontrare ancora l'opera del Luynes. Letto il primo, rinvenni, che il così detto autore della traduzione e comento italiano delle quattro lettere in discorso, non ne aveva dato che de'brevi brani, e questi ordinati a modo suo, e non interpetrati e tradotti secondo la disposizione ed il testo originale pubblicato dal berlinese Wolff, e riprodotto dai compilatori della Pandora, togliendo finanche dalle medesime i tratti più spiritosi e piccanti, poco o nulla dicendo nel comento istorico delle stesse, nulla affatto poi de'supplementi alle lacune, niente della lingua

(1) Archivio Storico Italiano, tom. IV, nuova serie, dispensa I, per A. Reumont.

(2) Historia diplomatica Friderici Secundi auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes vol. 10 in 4.° Parisiis excudebat Henricus Plon, 1861.

greca che allora scrivevasi e parlavasi, nettampoco di varie parole e frasi di oscuro significato; nulla della interpetrazione di alcune cifre nelle stesse esistenti, e nulla neanche intorno alla correzione da apportarsi al testo pubblicato dal tedesco, apertamente scorretto, ed in opposizione colla sintassi e colla critica; a buon conto l'articolo suddetto, a dirlo in poche parole, altro non era che un breve annunzio con brevissimi squarci, e con più breve comento delle lettere in parola, che io opino desunte dall'opuscolo di 59 pagine in 8°, pubblicato dal primo editore nel 1851 in Berlino.

Volsi poi l'animo a riscontrare l'erculea opera dell' instancabile Alberto duca de Luynes, favoritami dal ch. Bartolomeo Capasso, tenero ed appassionato coltore degli studii di storia patria, e rinvenni al volume VI, parte II, pag. 759, 771, 790, 791 le sopraccennate quattro lettere voltate in latino, senza il testo greco, ma modellate secondo lo stile ed il modo di esprimersi in latino nel XIII secolo, e specialmente secondo le altre lettere dell'istesso Federico e del suo segretario Pietro delle Vigne. Le lessi e trovai che esse non erano una traduzione del testo greco, ma ciascun periodo delle medesime era rifuso ed ordinato secondo la lingua latina di allora, e spesso non senza qualche aggiunzione. Notai ancora che qualche volta il testo greco non era stato interpetrato secondo l'indole della lingua ed il significato vero delle parole, ma in modo arbitrario, e per quanto mi è sembrato, in alcuni luoghi, neanche secondo la critica. Nelle note che da me si appongono al mio lavoro tutte le sopradette cose saranno scrupolosamente dichiarate ed illustrate, per rendere conto e ragione del perchè si è da me così tradotto ed interpetrato, e non altrimenti. Ho creduto opportuno di premettere le cennate dichiarazioni affinchè potesse conoscersi la strada da me battuta, valutarsi la novità del mio lavoro, e non addebitarmisi la taccia di plagiario. Veniamo dunque a dire alcun che delle lettere.

Come si deduce dallo stile e spirito loro, sono riguardate per legittime, appena che le stesse sono paragonate collo stile e con lo

spirito di altre lettere note del detto imperatore. Al certo lettere greche di lui non vi sono superstiti, dappoichè anche quelle dirette al suo genero Giovanni Duca Vatace, imperatore in Nicea, sono scritte in latino, ed è a supporsi, che le sopramentovate quattro lettere, fossero state probabilmente scritte in latino, voltate poi in greco, giacchè a Greci venivano dirette. Ed è noto che Federico II, oltre alle altre lingue, conosceva anche la greca; ed egli stesso ce ne chiarisce scrivendo all'Università Bolognese; mentre non è poi da dimenticarsi essere egli nato da madre Siciliana, ed allevato in Sicilia in un tempo in cui quell'idioma era familiarissimo agli abitanti dell'Italia meridionale, pe'quali dovette pubblicare in greco le sue costituzioni; ed attese le molte relazioni, che aveva con gli stati greci dell'Oriente, è da supporsi con sicurezza, che adoperasse anche Greci nella sua segreteria per tale uso. Ed è cosa degna di osservazione, che di queste quattro lettere, non vi è rimasto superstite che il solo testo greco, mentre delle altre dirette a Vatace non vi esiste che il latino.

La prima lettera è senza soprascritta, e come tutte le rimanenti, senza data. Ma dal contenuto della stessa e dal confronto colle altre resta assodato, che era diretta al despota dell'Epiro Michele Angelo Comneno Duca. Degli avvenimenti poi, nelle medesime riferiti, si può con fondamento congetturare, che tutte fossero state scritte verso l'ultimo tempo della vita di Federico, cioè verso l'anno 1250, tempo in cui scarseggiano i documenti al medesimo spettanti, nell'epoca appunto, in cui l'impero latino in Bizanzio rendeva già l'ultimo respiro, ed il greco in Nicea, più che altrove, fioriva, e l'Epiro era governato dal sopramentovato altiero despota Michele II. Ed è a sapersi che Michele Comneno II, conosciutissimo nella storia dell'impero di Oriente, era pronipote degli imperatori Isacco II ed Angelo IV, e tenne le redini di una di quelle piccole dispotie della Grecia Occidentale, sôrte sulle rovine di una del grande impero, la cui storia ci presenta una serie così lugubre di guerre interne, d'insidie tra parenti e congiunti, di principi acciecati, cacciati, crudelmente messi

a morte; storia che muove a ribrezzo, perchè sola palesatrice di una irremediabile rovina politica e morale, perchè non rallegrata da parte più nobile, non rischiarata dalla luce di nascente civiltà. La figlia di Michele, Elena, nel 1259 venne in Italia sposa di Manfredi, dopo la morte di Beatrice di Antiochia, prima moglie di lui, più bella di lei, e molto avvenente e di buona maniera, come dice il cronista anonimo di Trani, stampato dal Forges Davanzati, donna infelice, la quale, prima di morire, rinchiusa nel castello di Nocera, nella fresca età di meno di trenta anni, vide la rovina del marito e del regno, e la prigionia de' figli.

Il testo della prima lettera, che in seguito trascriveremo secondo le correzioni da noi apportate, dandola anche recata in italiano colle altre tre rimanenti, presenta nella soprascritta soltanto due parole, cioè *al signore,* cui noi coll' aiuto della storia, abbiamo creduto opportuno supplire il seguente indirizzo: *Al signor Michele Comneno Duca, illustrissimo Despota degli Epiroti.* Con la stessa, che con l'ajuto della storia, sembra scritta in febbraio 1250, Federico II, imperatore de' Romani, partecipa al sopradetto despota, che egli stava raccogliendo soldati da per ogni dove, poichè aveva stabilito di avanzarsi e spingersi con essi, contro i suoi nemici nella prossima primavera; e lo prega nel tempo stesso, di accordare ai militi, che l'imperatore Giovanni Duca Vatace, suo genero, assoldava per conto di esso Federico, un sicuro passaggio per le sue provincie, fino a Durazzo.

Le altre tre lettere hanno in termini formali la soprascritta: *All'Imperatore Giovanni Vatace, in Nicea* [1]; e la prima sopratutto contiene l'intero titolo di entrambi i sovrani, come appresso riferiremo.

La prima di queste tre lettere sembra scritta in settembre del detto anno 1250, ed è responsiva a Vatace, imperatore de' Greci, suo genero, dandogli prima contezza della vittoria di Oberto Pallavi-

(1) Questo Giovanni Vatace in molte altre lettere dell'istesso Federico, viene chiamato Calogiovanni. Vedi, Hist. dipl. de Luynes tom. VI, part. II, pag. 760.

cino, podestà di Cremona, su i Parmigiani, vittoria riportata il dì 18 agosto dell'anno sudetto; uno degli scarsi raggi di sole che rallegrarono gli anni cadenti dello Svevo. Di poi colla cennata lettera, fortemente si meraviglia che il Papa gli abbia inviato, come suoi messi, e sotto pretesto di religione, i frati Domenicani e Francescani [1]); fa nella stessa con molta acrimonia e diffusamente menzione delle frodi ed inimicizie del Papa medesimo e del sacerdozio; e si duole con lui di essere stato troppo facile e proclive ad inviare ambasciatori al Papa, senza aver prima consultato lui. Ciò nonostante, l'avverte che per sue vedute era già per ispedire navi fino a Durazzo, coll' incarico di tragittare i detti ambasciatori nel regno, per conferire prima con loro; e che già destinava qualcheduno della sua corte per riceverli, e per trattenere alquanto i succennati frati a Durazzo, fino a tanto che non avesse conferito co'mentovati ambasciatori.

La seconda di queste tre lettere, che è la terza del codice, sembra scritta in maggio o giugno del detto anno 1250, ed è diretta egualmente a Vatace; e con la stessa, Federico gli partecipa di avere la città di Fermo di nuovo abbracciato il suo partito, e che tutto gli era riescito felicemente sì in Italia, che in Germania.

La terza, ed ultima di queste medesime lettere, pare scritta verso agosto del medesimo anno 1250, ed è indiritta dal detto Federico al medesimo Vatace, e per mezzo della stessa, gli fa noto, come tutti gli

(1) Questi due ordini monastici presero i nomi dai loro fondatori, dei quali uno fu Giovanni Bernardoni, che il Papa Gregorio IX canonizzò (1228), non appena compiuti i due anni da che era morto in Assisi, e lo collocò ne' fasti ecclesiastici col nome di S. Francesco, titolo che ebbe dai suoi connazionali, dopo un viaggio da esso fatto in Francia, per cui era chiamato *il Francioso*, e *Franciscus* nel barbaro latino di quel secolo; l'altro fu Domenico Guzman, fondatore anche della S. Inquisizione, il quale, morto nel 1221, è canonizzato a Roma nel 1235, circa quattordici anni dopo, dall'istesso Papa. Entrambe dette canonizzazioni furono fatte in compenso dei grandi servigi resi al potere temporale de' Papi. Vedi Rampoldi — Cronologia Universale pag. 301, 304, Milano 1828.

avvenimenti sieno stati a lui favorevoli, poichè i suoi fedeli avevano trionfato de'ribelli sì in Lombardia presso Parma, che nella Marca di Ancona presso Cingoli, e contro i Genovesi presso Savona.

Ed è a sapersi che Giovanni Vatace era cognato e successore di Teodoro Lascaris (1222) nell'impero di Nicea, uno di quei regni dai Greci fondati dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Franchi, e sposò in seconde nozze, nel 1244, la figlia di Federico II, Anna Lancia, sorella del celeberrimo Manfredi, di poi re di Sicilia, che detto Federico ebbe da Blanca Aglana d'Aquosana, sua concubina [1]). Questo matrimonio, al dir degli storici, non fu felice, dappoichè Vatace, amando la marchesina venuta dall'Italia in compagnia di Anna giovanetta, trascurò all'intutto la legittima consorte; ma, ciò non ostante, le politiche relazioni col suocero non restarono punto raffreddate.

Giovanni Vatace, cui dirigonsi le tre ultime e principali lettere, era uno de'migliori uomini della Grecia del medio evo. Forte in guerra, quanto abile nella politica, egli sottomise al suo scettro gran parte dell' impero latino, incapace di resistere lungamente alle antipatie nazionali e religiose del maggior numero de' sudditi. Onde ridurre questo impero interamente alle sue mani, intavolò ancora trattative, rimaste infruttuose, col Papa, ingegnandosi di fargli credere che egli fosse disposto ad unirsi colla chiesa romana.

Per dare una qualche idea di questo uomo, che tanto pregiava e stimava l'abile e ferace in ritrovati imperatore di occidente, ci piace di qui riportare il giudizio dello storico Francese Lebeau [2]).

(1) Ebbe anche Federico da Blanca Aglana di Aquosana, Manfredi, principe di Taranto ed occupatore di Napoli, che menò in moglie Elena degli Angeli, figliuola di Michele Despota di Romania; Enzo, re di Sardegna; Anfisio, da lui poco stimato, e Federico, principe di Antiochia; di figliuole femine ebbe Anna, che molto giovane, maritò col surriferito Giovanni. Vedi le vite dei re di Napoli, di Scipione Mazzella — Napoli, appresso Giov. Giacomo Carlino ed Antonio Pace, 1594.

(2) Lebeau—Storia del Basso Impero.

« Egli era un genio di primo ordine, sono le parole dell' autore, » che univa ad un valore eroico una prudenza esimia. Grande uomo » di stato e grande uomo di guerra, misurato ne'consigli, attivo nel- » l'esecuzione, senza precipitazione, come senza negligenza, scorge- » va con precisione negli affari il punto di maturità, che sapeva pre- » parare con pazienza, e colpire con prontezza. Camminando con » passo sicuro nelle sue intraprese, ne aveva già prevedute tutte le » difficoltà, ed il mezzo di superarle; e può dirsi che la Provvidenza, » che voleva affliggere la Grecia, senza distruggerla, le procurò nei » suoi due primi principi, le risorse necessarie per conservarsi. Bi- » sognava a prima vista aver dell'audacia per attaccare di primo lan- » cio l'impeto francese, e questa si trovò in Teodoro Lascaris. Vatace » ebbe prudenza ed un vigore sostenuto, proprio a dare al novello » impero greco una posizione ferma e stabile ».

Intanto amiamo ripetere, nel riprodurre il testo greco delle dette quattro lettere, colla corrispondente nostra versione italiana e comento, che il testo in qualche luogo, è manifestamente erroneo, e che, per quanto era in noi, abbiamo creduto di apportarvi quelle correzioni, che stimammo espedienti e regolari, ad onta delle diverse lacune che presenta, ma che per corriggersi accuratamente e con successo, sarebbe mestieri di riscontrare il codice originale. Noi non per tanto non mancheremo di dare nelle note a piè di pagina, i nostri divisamenti.

Intanto possiamo a tutta ragione dichiarare, che le sopramentovate quattro lettere si possono a buon dritto riguardare come efficaci ausiliarii della storia europea e greca di quell' epoca. Ed è perciò che noi, prima di riportarle, crediamo opportuno di dare uno sguardo alla storia ed allo stato, con cui procedevano le cose in quei tempi tanto procellosi per la nostra Italia, e ciò col doppio scopo; primo, affinchè maggiormente si chiarisca il contenuto nelle medesime; secondo, affinchè si vegga facilmente da qual parte pendeva il torto, se le medesime sembrano scritte con troppo veemenza ed acrimonia contro

i Papi ed il clero di allora. All'oggetto ci proponiamo di dividere il nostro lavoro ne'seguenti capitoli:

1.° Dello stato di Europa in generale, e specialmente dell'Italia, alla nascita di Federico II, e durante la vita del medesimo;

2.° De' principali fatti di Federico II, e degli avvenimenti religiosi e politici, durante la vita di lui;

3.° Testo delle lettere greche, secondo la pubblicazione fattane da Gustavo Wolff, con note espositive dei nostri divisamenti intorno alla correzione del testo, ed al vero significato di alcune frasi e voci dell'idioma greco del medio evo;

4.° Traduzione letterale italiana, fatta da noi delle lettere in discorso, con note dichiarative.

## CAPITOLO I.

### DELLO STATO DI EUROPA IN GENERALE, E SPECIALMENTE DELL' ITALIA, ALLA NASCITA DI FEDERICO II, E DURANTE LA VITA DEL MEDESIMO.

Allorchè Federico II, figlio dell'Imperatore di Germania Enrico VI, detto il crudele, e di Costanza regina di Napoli e di Sicilia, venne in Jesi alla luce, da poco il padre di lui era disceso in Italia, e, conquistata Napoli, Palermo, Catania, costrinse la madre del re Guglielmo, rinchiusa in Salerno, a cedergli i due regni, riservando soltanto al figlio di lei il principato di Taranto, con un solenne trattato, che non venne eseguito. Enrico, unendo la crudeltà alla perfidia, dopo aver fatto disotterrare e tagliare il capo per mano del carnefice, al corpo del re Tancredi, figlio naturale di Ruggiero, fece castrare il giovinetto re Guglielmo, e rinchiudere in un monastero di Alsazia le sue sorelle con la regina madre, facendosi riconoscere re, senza contrasto, di quà e di là dal faro. Ma tiranneggiando, e spogliando i nuovi sudditi, fece odioso il nome tedesco tanto a quelli, quanto agli Italiani tutti ed alla stessa sua moglie, che, dicono, congiurasse contro di lui.

Risalì nel 1195 in Germania, componendo per via una delle molte guerre, che già fervevano di nuovo tra città e città e Signori in Lombardia; ne ridiscese nel 1196, e morì di veleno a Messina nel 1198; di poi, scoppiata la congiura, anche contro gli Alemanni ordita, tutti i Tedeschi, che trovavansi ne' due regni, furono con un primo vespero, non avvertito dagli storici, senza misericordia, trucidati.

Ed arrogi la confusione e la costernazione prodottasi in Europa, all' arrivo delle novelle recate dall' Oriente, delle replicate vittorie, riportate dal terribile nemico della Cristianità, Saladino (1184), sopra i Franchi stabiliti in Palestina; la perdita della sanguinosa battaglia di Hittin, combattuta con lo stesso (1187); la prigionia del re Guido di Lusignano; i gran maestri de'Templarii e Spedalieri uccisi; Gerusalemme e la Palestina ricadute totalmente in potere de' Musulmani, e la morte di Urbano III (Uberto Crivelli di Milano — 1187), per cordoglio nell'udire tanti disastri; e quasi che tutte le succennate disgrazie non fossero state sufficienti a richiamare a miglior senno gli Europei, e farli desistere da queste malaugurate spedizioni, si aggiunse anche la morte del nuovo Pontefice Gregorio VIII (Alberto da Bologna — 1187), in capo a 56 giorni dalla sua elezione, dopo aver bandita una nuova crociata. Il suo immediato successore Clemente III (Paolo di Roma—1187), per rianimare il coraggio de'principi Europei, ed agevolare la riconquista di Gerusalemme, accorda ai principi Cristiani, che concorrerebbero alle spedizioni di Terra Santa, la decima parte de' redditi ecclesiastici, che fu perciò detta *decima Saladina* (1188).

E dippiù, l'Italia e la Germania erano da circa mezzo secolo (1141), nella più grande confusione, poichè, agitate da due terribili fazioni, intendo la Guelfa e la Ghibellina [1]), le quali senza interruzione, le mantennero travagliate per più di tre secoli.

(1) Il nome di queste fazioni ebbe origine in una battaglia datasi nelle vicinanze di Weinsperg, fra l'imperatore ed Enrico Guelfo, duca di Baviera (1141); questi fece gridare *Viva Guelfo!* (*Hy Welf*), Federico di Schauffen, che comandava

Ed aggiungi ancora l' infierire, che, per lo spazio di 32 anni, fece una micidiale pestilenza, nelle tre parti del mondo allora conosciuto (dal 1196 al 1227).

Sedeva, alla nascita di Federico, sul trono pontificio il nonagenario Celestino III (Giacinto Boccardi di Roma — 1191) [1]), e l'unico pensiero de' Papi era quello di radunare eserciti, pel ricuperamento de' luoghi santi da mano i Saraceni, come pomposamente annunziavano, ma in realtà, dicono gli storici alemanni [2]), aspirando essi al dominio universale, per sbarazzarsi de' principi di Europa, e per dominare soli, e con maggiore agio, in questa parte del mondo. Ed aggiungivi inoltre, per vendicarsi degli imperatori greci, e specialmente del patriarcato bizantino, che continuamente eransi opposti alle pretensioni di Roma papale, che non lasciava di adoperar mezzi, onde sottoporre al suo scettro anche la primitiva chiesa orientale.

Ed è buono qui riandare, che questo gran portato fu preceduto dall'unione di quaranta e più mila persone in aperta campagna, presso Piacenza (1095), preseduta dal Papa in persona, essendovi anche intervenuti i principi d'Italia ed i magistrati delle città indipendenti [3]). Proposta la conquista di Gerusalemme, Urbano II (Ottone Vescovo di Ostia — 1087) corre di poi in Francia a fare lo stesso nel Concilio di Chiaromonte in Overnia; esortò anche i Francesi a formare un esercito, e spedirlo nella Palestina, per farne la conquista, e per li-

l'esercito imperiale, fece egli pure gridare: *Hy Weibling*, nome della terra primordiale di sua famiglia, da cui poi venne il nome di Weiblingent, o sia *Ghibellino*, per indicare un partitante dell'imperatore: *Guelfo* dinotò il partito contrario.

(1) Allorchè Celestino III (Giacinto Boccardi di Roma), fu proclamato Papa, era ancora secolare ed in età di 85 anni; venne fatto prete la vigilia di Pasqua, all'indomani consacrato vescovo, e nel susseguente giorno intronizzato.

(2) Schroeck — Histoire Universelle pag. 388 e seg. vol. unico in 12 — À la Haye et à Amsterdam — 1817.

(3) Fin dal 1037 le città di Lombardia cominciarono a governarsi indipendentemente con magistrati municipali. Milano è fra le prime.

berare dal giogo de' Musulmani, gli abitanti di Gerusalemme, di Bethleem, di Nazareth e di molti altri luoghi, che furono il teatro ove si operarono grandi misteri, e che il nostro Redentore Gesù Cristo consacrò colla sua presenza; e la lega degli Occidentali, contro i Musulmani di Oriente, è colà pure proclamata (1095). Anche ivi il Papa fu dichiarato capo dell' unione, la croce fu stabilita per stendardo, e le indulgenze pe' peccati, fatti e faciendi, vennero accordate ai combattenti [1]). Le spedizioni de' numerosi eserciti, per ricuperare i luoghi santi, suscitate dalle tendenze del secolo, in parte, e per lo più, dal soffio animatore de' pontefici, si succedevano incessantamente le une alle altre, ed eseguivansi senza posa, all' unanime grido di: *Dio lo vuole* [2]). Le battaglie combattevansi con somma ostinazione, e con varia fortuna, ora de' Crociati, ed ora de' Musulmani. Nè l' Europa, che tutta intera rovesciavasi nell' Asia, desisteva da queste guerre accanite, benchè numerosissimi eserciti alemanni, francesi, ungaresi, italiani vi avessero trovata la tomba [3]). Finalmente la riuscita di quel progetto, dietro lo spargimento di tanto sangue, fu

(1) Micheaux — Storia delle Crociate. — I sacri pellegrinaggi de' Cristiani europei verso Gerusalemme, cominciati da Pietro l'Eremita, nel 1051, si vennero facendo man mano più numerosi e frequenti. Colà giungono più di sessantamila Italiani.

(2) Le crociate ebbero origine nel 1008, da che i Genovesi ed i Pisani cominciarono a scorrere il mare contro i Maomettani, e saccheggiarono alcune città marittime di Africa e di Siria. Ma non ostante che si fondassero delle badie (1010) e de' monasteri, e si facessero de' pellegrinaggi, i costumi non diventavano migliori: la violenza e la sfrenatezza in quei tempi regnavano più che mai.

(3) Anche prima della proposta della conquista di Gerusalemme, numerose compagnie armate partivano pel detto intento. Nel 1064 una truppa di 20 mila pellegrini armati, sotto la condotta di Sigefredo, vescovo di Magonza, s'avvia verso la Palestina. L'imperatore di Costantinopoli li disperde in gran parte, e ne fa uccidere il rimanente. Dopo la detta proposta, eserciti numerosi partirono dall' Europa pel convenuto proponimento. Vedi Micheaux, Storia delle Crociate.

quel che doveva essere; dappoichè quel paese ricadde sotto il potere degli Orientali; la popolazione fu inutilmente diminuita in Europa, dalle emigrazioni di trecentomila uomini, in un' occasione; di quattrocentomila in un'altra, etc. in fine, il numero delle persone, che perirono nelle crociate, ammontò a cinque o sei milioni. Queste crociate produssero il disordine de' costumi che non si trova che nella soldatesca, quelle idee cavalleresche sul preteso onore, che si attacca al duello e ad altri pregiudizii pericolosi; dettero nascimento a quelle corporazioni di cavalleria, conosciute sotto i titoli distintivi di cavaliere del Tempio, di S. Giovanni, del Sepolcro, e sotto molti altri, che somministrarono in Europa, l'idea della creazione dell'ordine di Calatrava, di S. Giacomo, di Alcantera etc., i quali aumentando il numero de' celibatarii, moltiplicavano le cause della diminuzione della popolazione; fecero conoscere, e ci recarono l'istituto degli eremiti del Monte-Carmelo, che fu imitato in seguito dagli Agostiniani, e poco tempo dopo dai Trinitarii e dall'ordine della Mercede: questi furono seguiti, come era facile a prevedere, dai Domenicani e dai Francescani, sorgente inesauribile di istituti di mendicanti, che non ha cessato di produrre, fino a' nostri giorni, delle corporazioni regolari, di modo che se paragoniamo il numero dei celibatarii ecclesiastici di oggi, a quello che esisteva all'epoca del concilio generale di Nicea, quando già la religione cristiana era dominante in Asia, in Africa ed in Europa, si troverà il rapporto di mille ad uno. Dobbiamo aggiungere a tutto questo la riunione immensa di beni fondi e demaniali nelle corporazioni ecclesiastiche, in pregiudizio degli abitanti di un paese ridotto alla condizione di coloni, o sotto quello della servitù. Ecco una parte de' funesti risultati che produssero successivamente le crociate, mediante una lotta di idee, legate tra loro, secondo lo sviluppo che ciascuna di esse presentava [1]).

Intanto da qualche tempo, in questo stesso periodo, eransi manife-

(1) Perduta la Siria, l'Idumea e la Palestina, i Cristiani diedero termine nel 1291 alle loro sacre spedizioni.

stati diversi oppositori de' Papi [1]), quando ad accrescerne le agitazioni surse a capo scuola Arnaldo da Brescia (1128), il quale, cominciando ad inveire contro gli eccessi dell' ordine gerarchico della Chiesa, e la potenza temporale de' pontefici [2]), con una eloquenza

(1) Pietro Valdo, mercante di Lione, si fa capo della setta de' Valdesi (1170); i quali nel decreto emanato da Lucio III (Ubaldo da Lucca in Toscana) nel 1184, sono indicati col nome di *poveri di Lione*, e furon poi detti *Valdesi*, dal nome di detto *Pietro Valdo*, che predicava la dottrina evangelica, e la metteva, nel tempo stesso, in pratica. In fatti lo si vide vendere tutti i suoi beni, che erano ragguardevoli, e distribuirne il prezzo ai poveri, che si sottoponevano a seguir l'Evangelo, conformemente all' interpetrazione, che egli ed i suoi compagni ne davano. Questa setta più che mai si diffondeva nell'Europa meridionale (1199), e contrastava al clero ogni autorità temporale. Quei settarii furono chiamati ancora Paterini, Albigesi e Cattari, secondo i varii paesi in cui abitavano. Fu fatta loro aspra guerra (1208) nella Gallia Narbonese e nell'Aragona, poichè l'esempio di *Valdo* e de' suoi seguaci era una severa critica delle ricchezze del clero e del lusso della corte di Roma. A tal proposito un rinomato scrittore alemanno soggiunge: « perciò i cattolici » saggi e dotti del dodicesimo secolo » e de' seguenti, pensarono che l'ambizione, l' avarizia e l' orgoglio dei » Papi e del clero romano furono e » sono la causa e la vera origine di » tutte le sette, che si sono vedute » nascere, dopo questa epoca, in Europa, e separarsi dalla chiesa romana, che esse riguardano come » pervertita dalle azioni scandalose dei » suoi capi; e certamente, i vizii della » corte di Roma, che indicano col nome di nuova Babilonia, e che chiamano la *corte dell' anticristo*, glie ne » ha loro porta l' occasione. Questo, » egli prosegue, non avrebbe avuto » luogo, se i Papi avessero camminato » sulle tracce de' primi pontefici ».

(2) L' eloquenza di Arnaldo persuadeva tutti coloro che avevano interesse di essere persuasi, e segnatamente i Romani. Fu fatto abbruciare vivo sulla piazza del popolo a Roma nel 1155, dal papa-re Adriano IV ( Nicola, cardinale-vescovo di Albania, originario d' Inghilterra, figlio di un chierico mendicante, che in seguito si fece monaco, e mendicante lui stesso sotto il nome di Nicola il *Rompilancia*, prima che diventasse un grande uomo ), il quale, durante il suo quinquennale pontificato, oltre i vizii de' suoi predecessori, portò l' orgoglio e l'ambizione a sì alto grado, da credersi quasi follia. Fu il solo papa-re di Nazione inglese.

propria del secolo, predicava, « che i beni spirituali erano i soli che » gli ecclesiastici dovessero possedere e dispensare; ed essere uno » scandalo che i ministri di un Dio, povero ed umile, possedessero » de'principati e de'feudi ». In conseguenza di tali massime, solleva-va il popolo, che scacciava i vescovi, e saccheggiava i loro palagi.

Ed a tutti questi trambusti, aggiungevansi ancora le tumultuarie elezioni di più pontefici contemporaneamente [1]), che scomunicavan-

(1) Mentre l' imperatore Enrico V (1118) agiva da sovrano in Roma, il papa Pasquale II morì in Benevento, avendo già accordato all'imperatore il dritto delle investiture, e Giovanni di Gaeta fu poco dopo eletto papa, col nome di Gelasio II, fra le turbolenze de' Romani, cagionate dalla presenza delle armi tedesche e dalla violenza de' Frangipani. Gelasio, eletto dal clero, non aveva ancora ricevuta l'adorazione, rito con cui si conferma la scelta del papa, quando i Frangipani entrarono, mano armata, nella gran sala, presero per la gola il nuovo pontefice e, con ingiurie e battiture, lo cacciarono in prigione. Cencio, marchese de' Frangipani, essendo console di Roma, pretendeva governare la città a preferenza del papa e dell'imperatore stesso. Errico V credette di non dovere approvare l'elezione di Gelasio, e nominò in suo luogo Maurizio Bordino, arcivescovo di Braga, il quale assunse il nome di Gregorio VIII. Intanto Gelasio II, fuggito dalle carceri di Roma (1119), si ritira in Francia, ma muore il giorno 19 gennaio, dopo aver egli nominato per suo successore, Guido de'conti di Borgogna, arcivescovo di Vienna allobroga, che assume il nome di Calisto II; il quale, altiero per la sua nascita, essendo anche parente del re di Francia, ha il coraggio di passare in Italia, e, colla sua presenza incalorendo il proprio partito, costringe ad abbandonare Roma Gregorio, che poi è fatto prigione in Sutri e muore alcuni giorni dopo in Cavi. Alla morte di Calisto II, il romano Gregorio de' Papis è proclamato pontefice di Roma (1130), ed assume il nome di Innocenzo II; ma il popolo, non volendo aderire a quella elezione, proclamò Pietro Leone, figlio di un ebreo, che assume il titolo di Anacleto, il quale essendo più ricco del suo competitore, diventò altresì il più forte e possente in Roma, per cui costrinse Innocenzo II a rifuggirsi in Francia. Morto Anacleto (1134), e vivendo ancora Innocenzo II, gli fu sostituito Vittore III. —Nel 1144 essendo stato proclamato papa Gherardo Caccianemici, col nome di Lucio II, i Romani tentano di stabilirsi in repubblica, aumentano il numero de' senatori, e creano console un figlio dell'antipapa Anacleto, per nome Giordano.

si e combattevansi vicendevolmente, non senza grave scandalo della cristianità intera. Questo stato di cose si fece più grave per la non interrotta discesa di eserciti Tedeschi in Italia, chiamativi dai Papi; per le ruine cagionate da Federico di Svevia, soprannominato Barbarossa, per circa 38 anni [1]), e per le guerre continue che le città della lega lombarda dovevano sostenere non solo contro gl'imperatori di Germania, ma anche contro le città guelfe, ossia quelle del partito de'Papi (1153), che, mentre aspiravano al dominio universale, volevano specialmente in Italia essere i soli padroni. Ed in vero, dicono gl'istorici tedeschi, il loro impero fu formidabile, da che erano divenuti i padroni dell'Europa guerriera, ove le lettere ed i costumi erano senza coltura, e la religione era corrotta, facendo essi da ispettori generali e da arbitri, in tutti gli affari importanti di questa parte

Lucio II alla testa del suo partito, s'avanza contro i repubblicani, quando venne ucciso da un colpo di pietra, alle falde del Campidoglio. Eugenio da Pisa gli succede (1145), ma è costretto a ripararsi a Viterbo, di poi, alla testa de' Tiburtini, essendosi fatto (1148) vedere trionfante in Roma, è costretto da una nuova sedizione, eccitata dal console Giordano, a ripararsi in Francia (1148). Nel 1159 fu proclamato papa Orlando di Siena, sotto il nome di Alessandro III, ma gli fu contrapposto il cardinale Ottaviano de'conti di Tusculano, che assunse il nome di Vittore IV, ed Alessandro III fuggì da Roma, e si ritirò in Anagni, assicurato dell'assistenza di Rugiero, sovrano di Puglia, di Calabria e di Sicilia. Morto poi Vittore IV, gli succede Pasquale III, il quale poco dopo fugge in Germania (1165), essendovi ritornato coll'ajuto de' Milanesi e de' Veneziani, Alessandro III, che alla sua volta è obbligato a fuggire in Benevento pel ritorno di Pasquale III, ricondottovi dall'imperatore Federico Barbarossa (1167). Vivendo ancora Alessandro III, fu nominatto papa Calisto III (1170), invece di Pasquale III defunto, e di poi, morto Calisto III, successe al papato Innocenzo III, il quale dal fondo di un castello, ove erasi ricoverato, scomunicava il papa ed i suoi vescovi etc. etc.

(1) Gli scrittori di Germania fanno di *Barbarossa* un eroe; gl'Italiani, e segnatamente i Milanesi, lo indicano per un crudele; era figliuolo di Federico il *guercio*, duca di Svevia, fratello dell'imperatore Corrado III; sua madre era Giuditta di Este.

del mondo. Tutto allora fu forzato a cedere innanzi ad essi, ed a temerli. Continuarono, in questo periodo, con più audacia ad estendere la loro potenza legislativa in tutta l'Europa cristiana, fino nei paesi degl' imperatori greci e de'gran-duchi di Russia; di decidere le quistioni de'principi per mezzo de'loro legati o ambasciatori, e mediante le loro sentenze; di dichiarare i principi decaduti dai loro dritti e dalle loro dignità, quando non erano più di loro soddisfazione, e di rivestirne altri; di sciogliere i loro sudditi dal giuramento di fedeltà; di colpirli con scomunica, e subito che si fossero umiliati innanzi ad essi, assolverli; di prescrivere a' cristiani quel che dovessero credere ed insegnare, come dovessero pensare e vivere; in generale di stabilire ed estendere in ciascun paese la loro giurisdizione potente ed indipendente da quella del sovrano, e di perseguitare e perdere chiunque loro si opponesse. Giammai monarca fu tanto temuto; dappoichè i Papi univano a' terrori religiosi di questa vita, quelli della vita avvenire.

Onde maggiormente assodare ed estendere il loro potere, i Papi stabilirono nel periodo istorico, di cui ragioniamo, diversi ordini di monaci mendicanti, facendone un nuovo appoggio della loro potenza pontificale, ed uno de' più forti. Prima di quest' epoca, vi esistevano già molte società o ordini monastici; ma quasi tutti erano rami dell'ordine de' Benedettini, che nel sesto secolo erano stati fondati da Benedetto (529), monaco italiano, di Norcia nello Stato pontificio. Quest'ordine, divenuto troppo ricco, non rendeva più alla chiesa i servigi che richiedeva. Domenico Guzman e Francesco di Assisi, l'uno Spagnuolo (m. 1221), l'altro Italiano (m. 1226), fondarono i loro ordini mendicanti, che non dovevano vivere, che di elemosine, e lasciarsi impiegare in tutti gli affari, in cui la religione e la chiesa avrebbero bisogno di loro. Tutti e due fornirono i più zelanti difensori dell'autorità pontificale, e sottoposero popoli pagani a Gesù Cristo, o per meglio dire, al Papa, anche secondo gli storici alemanni. Domenico fu uno de' primi ecclesiastici, di cui i Papi si servirono per scoprire

gli eretici, ossia spiare coloro che avessero nutriti o spacciati sentimenti contrarii all'autorità temporale de' Papi (poichè la voce greca *eresis* (αἵρεσις) altro non significa che opinione), combatterli ed infliggere loro delle pene (dopo il 1200). Di là venne l'inquisizione o il tribunale supremo, composto di domenicani, e stabilito per giudicare i detti eretici e condannarli a pene corporali ed al supplizio [1]. Non contenti di esercitare, specialmente nel periodo di cui discorriamo, simili violenze, interamente contrarie allo spirito del cristianesimo, i Papi facevano fare loro la guerra nelle forme, e questi infelici erano fatti a pezzi a migliaia, come avvenne (1210) alle città di Besicres e Carcassona, che furon prese e distrutte dai crociati, comandati da Simone di Monforte, e diretti da Domenico di Guzman [2].

(1) Avendo Raimondo, conte di Tolosa, fatto uccidere Pietro di Castelnuovo, primo inquisitore (1208), il papa Innocenzo III bandisce contro di lui una crociata ed un' altra contro Giovanni Senza terra, che, scacciato aveva i monaci da Cantorbery. Il re d' Inghilterra, per sottrarsi al dominio de' pontefici di Roma, fu in procinto di farsi musulmano. E lo scomunicato Raimondo, conte di Tolosa, non ricuperò i suoi stati, che coll' eseguire una pubblica penitenza (1213). L'avvilito sovrano fu strascinato dinanzi alla chiesa cattedrale di Tolosa in camicia, colla corda al collo ed un cereo giallo in mano; fu quindi percosso con verghe al cospetto de' suoi vassalli, e di un numeroso popolo.

(2) La carnificina si estese nella maggior parte sopra i Cattolici. Il supremo capitano conte di Monforte, interrogando il Guzman, in qual modo si potrebbero conoscere gli eretici dai cattolici, questi rispose: « Si ferisca; il Signore » salverà coloro, che sono del suo par» tito »: la strage fu generale in quelle due città; vi perirono più di quarantamila persone. In premio de' servigi resi al potere temporale de' papi, Domenico Guzman, morto nel 1221, è canonizzato in Roma nel 1236 da Gregorio IX (Ugolino de' Conti di Segni — 1227), come lo fu precedentemente per gli stessi meriti (1228), e dall' istesso papa, Giovanni Bernardoni, maggiormente conosciuto sotto il nome di Francesco di Assisi. E si noti, che non erano ancora compiuti i due anni da che era morto in Assisi Giovanni Bernardoni, che il papa lo collocò ne' fasti ecclesiastici col nome di S. Francesco, titolo che ebbe da' suoi connazionali, dopo un viaggio da lui fatto in Francia, per cui era chiamato il *Francioso* e *Franciscus*, nel barbaro latino di quel secolo.

Veramente non può disconvenirsi, che tanto Domenico Guzman, quanto Francesco di Assisi, furono due uomini singolari. Come il cristianesimo fu detto pazzia della croce, questi si potrebbero dire pazzie della carità; la quale esercitavano, passivamente colla povertà, attivamente, colle limosine, colla predicazione e colle missioni ne' popoli gentili; e non rare volte si cooperarono e servirono alle pacificazioni, alle concordie di città e signori.

Inoltre non si può neppure disconvenire, che l'autorità de' Papi è stata in qualche modo utile a'cristiani, e che de'beneficii ne sieno derivati dalla loro enorme potenza, anche nel periodo di cui discorriamo. Dappoichè per mezzo di questa hanno meglio legati tra loro tutti i popoli di Europa: fatigando con zelo al progresso del cristianesimo, hanno dovunque raddolciti i costumi selvaggi; per mezzo delle crociate hanno fatto conoscere meglio le regioni dell' Asia Minore e e della Siria, e perciò han contribuito a dare nuovi incrementi all'industria, ai traffichi ed ai commerci, ed introdotte in Europa tante utili conoscenze; e a dare nuova luce alla legislazione degli Europei. Le opere letterarie degli antichi e le tradizioni sulle belle arti trovaronsi fra quei miscredenti,che andavansi a distruggere, e finalmente hanno, col ministero degli ecclesiastici, conservato un residuo di letteratura. Così dice uno storico alemanno; ma noi diciamo con le tradizioni italiche, che S. Tommaso, domenicano, S. Bonaventura, francescano, grandi teologi che fiorirono intorno alla metà di questo secolo, diedero senza dubbio (molto più che non i primi poeti) alla coltura italiana quella spinta, quell' andamento, che non cessò più per tre secoli, che la fece primeggiare tra tutte le contemporanee. Ma allorchè, prosegue lo stesso storico alemanno Schroeck, si considera che i Papi, spogliando i cristiani della libertà di pensare, ne han fatto degli schiavi, che han corrotto di una infinità di modi e con molteplici arbitrarie addizioni, i primitivi precetti della fede cristiana, tolto ai principi i loro stati, e cagionate rivolture, guerre e persecuzioni, per mantenere la loro illegittima autorità, è certo che i

vantaggi summentovati, in paragone di questi mali, si riducono al niente [1]).

Tale lo stato dell' Europa al nascere di Federico II, e durante la sua vita. Noi intanto, a maggiormente chiarirlo, crediamo opportuno per la intelligenza più netta delle lettere in discorso, di dire non solo alcun che della vita di quest' uomo straordinario, che avrebbe meritato di nascere in altro secolo, e che, per confessione de' suoi stessi avversarii, fu un sovrano de' più illuminati della sua epoca; come ancora crediamo opportuno di parlare de'principali avvenimenti religiosi e politici, occorsi durante la vita del medesimo, il che sarà da noi fatto nel capitolo seguente.

## CAPITOLO II.

### DE' PRINCIPALI FATTI DI FEDERICO II, E DEGLI AVVENIMENTI RELIGIOSI E POLITICI, DURANTE LA VITA DI LUI.

Morto l'imperatore Enrico di veleno (1198), l'imperatrice Costanza, sorella naturale di Tancredi e zia dell'infelice Guglielmo, fu nominata reggente, essendo Papa un uomo di alto ingegno e perspicace, quanto Gregorio VII, Innocenzo III de' Conti di Segni, il quale, prima di accordare la solita investitura, la obbligò a giurare, che Federico II era figliuolo di Enrico VI. I popoli del mezzodì d'Italia, che amavano nel figlio di Costanza, il sangue normanno, l'applaudirono come tale: e fu proclamato re di Napoli in età di 2 anni, ed investito anche della Sicilia. Intanto Costanza lasciò ad Innocenzo III il baliato del fanciullo, forse perchè la gran donna sentiva, che egli era naturale avversario, e volle sforzarlo a farsi così difensore del figliuolo. Nè le fallì il pensiero: i grandi animi s'intendono. Innocenzo III esercitò la tutela, anche più che non sarebbe stato utile all'Italia, generosamente

(1) Vedi l' Histoire Universelle di Schroeck vol. I. p. 396 e 397.

e fedelmente. Ed in Sicilia guerreggiò in nome del pupillo contro Marcovaldo, Tedesco, siniscalco del regno, che si allegò ai Saraceni per usurpar la corona.

In Germania frattanto non erano stati rispettati i dritti di questo fanciullo, e vi elessero un Filippo di Svevia, altro figlio di Barbarossa, epperò Ghibellino, ed un Ottone di Baviera, perciò Guelfo, l'ultimo de' quali fu anche riconosciuto da tutta la Germania alla morte di Filippo (1202).

Ottone IV anzi venuto a Roma (1209), si fece incoronare imperatore, ma siccome disponevasi a privare Federico II e Costanza dei loro stati, Innocenzo III, nell'interesse del suo pupillo, lo scomunicò: oltre che nuovi torbidi lo richiamarono in Germania. Colà si sostenne fino al 1218, ma avendo voluto combattere Filippo II di Francia, sconfitto alla famosa giornata di Bovines, i Tedeschi lo abbandonarono, e ne morì di dolore quattro anni dopo.

In questo mezzo l'arcivescovo di Magonza, a richiesta del papa, fece eleggere imperatore Federico II, re di Napoli e Duca di Svevia (1212), in età di soli 16 anni. La dieta di tale elezione fu tenuta in Bramberga, e la incoronazione ne seguì poi due anni dopo in Aquisgrana. L'appoggio che Federico aveva ricevuto dal pontefice Innocenzo III, pareva che dovesse essere un pegno di bella armonia tra il sacerdozio e l'Impero: tanto più che le virtù manifestatesi nel giovane principe, e l'ingegno che sortì e che ben educò, lo raccomandavano assai nel suo regno dell'Italia meridionale: ma sotto i pontefici succeduti al suo balio, come in seguito vedremo, le liete speranze frustrarono. Nel 1209 Federico, benchè in età di tredici anni, dietro consiglio dell'istesso papa Innocenzo, sposò Costanza, figliuola di Alfonso II re di Aragona. Ed era giovine di 24 anni, quando rimase libero di competitore per la morte seguitane nel 1218. Dimorò due anni in Germania a confermarvi sua potenza; ed, ottenuto l'intento di far eleggere re de' Romani ( così appellavansi gl' imperatori di Germania) Enrico, suo figlio, benchè di tenera età, scese in Italia a farsi

incoronare da papa Onorio III (22 novembre 1220), successore di Innocenzo III [1]). Ma il pontefice gli fece costar cara questa cerimonia, e pretese da lui troppo pesanti ricompense. Volle la cessione del contado di Fondi, la restituzione del ducato di Spoleto, delle terre della contessa Matilde [2]), e di molti altri luoghi, e la rivocazione delle costituzioni pubblicate contro la libertà ecclesiastica. Dovette inoltre Federico segnalare la sua incoronazione, mercè varii sanguinosi editti, e promettere con giuramento, di prender la croce per la ricuperazione di Gerusalemme. Ma Federico nato in Italia, compiacevasi molto di soggiornarvi, e di più era premuroso di por sesto alle sue cose nel regno di Napoli, e massime nella Puglia. Quindi passò prima a farsi riconoscere nel regno, ed ordinarlo. Ridusse i Saraceni, che pur rimanevano numerosi in Sicilia, e ne trasportò i resti di quà dal Faro, a Lucera e Nocera di Puglia, dove stanziarono e fiorirono, ed onde egli li trasse sovente poi a guerreggiare contro ai papi ed agli Italiani guelfi, e ne fu odiato tanto più. Diede leggi a tutto il regno, buone per quel tempo, ma che, improntate di feudalità, mantennero colà, più a lungo che altrove in Italia, quell'ordine o disordine. Edificò castella a farsi forte nelle terre, nelle città, uno principalmente in Napoli, la quale divenne poi residenza regia e capitale (1222). Ed ivi istituì una università, seconda in Italia, dopo quella più che centenaria di Bologna. E, cólto, prode e corteggiatore di donne, si compiacque di poesia e poeti in lingue romanze e volgari, e scrisse nella nostra, che allora sorgeva; e per ciò non prendevasi gran fretta

(1) Morto Innocenzo III (1216), il giorno dopo Cencio Savelli fu proclamato papa, col nome di Onorio III, cosichè personalmente assistette ai funerali del suo predecessore. Egli poi subito fece bandire a tutti i re e popoli dell'Europa, una nuova crociata alla quale però non intervenne che solo Andrea II di Ungheria.

(2) I possedimenti della contessa Matilde consistevano in una gran parte della Toscana, della provincia di Viterbo sino ad Orvieto, dell'Umbria, di quasi tutta la Marca di Ancona, e delle città di Mantova, Parma, Piacenza, Reggio, Ferrara, Modena e Verona.

di passare in Gerusalemme [1]). Onorio III, pieno di ardente zelo, pel ricuperamento di quei santi luoghi, cercò di accrescere un nuovo efficace

(1) Leggonsi nella Storia della letteratura italiana, scritta da Ginquenè, molti madrigali dello stesso Federico, il quale, oltre l'italiano o volgare d'allora, parlava la lingua latina, la greca, la francese, l'alemanna e la saracinesca, come raccogliesi ancora dall'opera del più volte citato Scipione Mazzella.

Ed a proposito di Federico, che, in mezzo alle angustie ed ai travagli incessanti della guerra, per cui i Papi lo mantenevano agitato, dilettavasi di verseggiare nel volgare che allora sorgeva, mi piace di notare, che la coltura è stata sempre in fiore in queste nostre provincie meridionali, e specialmente in Lecce, mentre nelle altre contrade non era peranco cominciata. Ecco quanto leggo scritto nella lettera proemiale (pag. LXIII), premessa da Francesco Casotti, alla sua opera *Degli scritti inediti e rari di diversi autori, trovati nella provincia di Otranto*, diretta all'onorevolissimo e chiarissimo sig. Antonio Ranieri, Deputato al Parlamento Italiano e Presidente della Reale Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle arti.

« Percorrendo l'istoria della lingua volgare, trovo, che la poesia provenzale incominciò verso la fine dell'undecimo secolo, e l'italiana un secolo più tardi. I Normanni di Sicilia recarono fin dall'undecimo in quell'isola l'uso della poesia rimata. Ma il gusto della poesia provenzale in Italia non si difluse se non nel secolo decimoterzo, mercè le corti de' signori provenzali, dove molti Italiani andavano; e quelle altre degli stessi signori d'Italia, che prestavano favore ai cultori di questa sorta di poesia, soprattutto Azzo VII d'Este, che nella prima metà del terzo decimo secolo, tenne corte assai rinomata per arti gentili e per armi. Ma corte molto più splendida e gentile eravi stata a Lecce prima della Estense; io vo' dir quella dei Normanni, presso cui tanta era la gentilezza dei costumi, l'istruzione nella lingua, nelle arti cavalleresche, e nelle scienze, che dalla corte Siciliana fu inviato ad educare a Lecce quel Ruggiero, che fu poi padre del conte Tancredi, ultimo di quella dinastia in Napoli ed in Sicilia (Hugo Falcandus in chron.). Ed a questa successero altre nobili e magnifiche corti, quali furono quelle delle case di Brienne e di Euguen provenienti di Sciampagna e di Provenza.

« Si noti inoltre, che fin dalle più vecchie origini del volgare italiano, il dialetto leccese, essendochè nato nella corte de' Conti di Lecce, non passò dall'uso del volgo, ai colti ingegni ed agli scrittori; ma scese da quelli e dalla corte al popolo, e quindi, sebbene più tardi che altrove divenisse propria-

stimolo a Federico, per tale impresa. Fatto venire in Italia nel 1223 Giovanni Brienne, re di Gerusalemme (di solo titolo però, giacchè erano da 27 anni che il possesso erane presso i Saraceni), stabilì con lui, che Violante, unica figlia di esso Giovanni, principessa, che oltre, alle ragioni del regno di Palestina, era dotata di rara bellezza e di ottime qualità, divenisse sposa di Federico Augusto, già rimasto vedovo di Costanza nell'anno precedente [1]). Si celebrò il matrimonio nel 1225

mente volgare, pure ebbe il pregio di passarvi più gentile e polito, nè d'altre forme vestito, se non delle provenzali e delle toscane, le quali si mantennero talmente in onore appo i gentiluomini leccesi fin presso alla fine della corte di Lecce, cioè circa l'età di Galateo, che però questi scriveva, che di quei giorni *la cosa era venuta a tale che chi non parlava appunto il toscano non parea che ei fosse Italiano* ».

Piacemi dippiù notare, che come la lingua latina, comune a tutta la penisola, parlavasi diversamente nelle diverse provincie d'Italia, e diverse ancora furono le mutazioni che ebbe a soffrire, così ne venne fuora quella diversità di dialetti, che tuttora si vede. Ma nel leccese la lingua latina si era mantenuta nel corso de'secoli della barbarie più pura e più consona alla sua antica forma; quindi il fondo del *volgar* dialetto si è tutto essenzialmente buono, perchè nato da lingua madre, e cui le più sensibili alterazioni vennero dal commercio con genti congeniali e dalla stessa origine, come da prima le provenzali e le toscane, e di poi le francesi e le spagnuole. Fu quindi pel leccese buona ventura ancora sotto tal rispetto, che non potettero su di lui per nulla le genti e le lingue germaniche; nemmanco i Longobardi, che dominavano a Benevento, ma che non si estesero a questa lingua di terra posta tra l'Adriatico ed il mare Ionio. Onde è che si osserva notabilissima differenza tra' dialetti di questa bassa Italia, e quelli, non che delle provincie poste sotto le Alpi, ma dell'altro ramo della fronte d'Italia, e delle contigue provincie. Ed a tutto ciò, aggiunta la frequenza di famiglie fiorentine a Lecce per tanti anni del quattrocento, come riferisce il citato Galateo (*de Florentinis*), si comprenderà come la volgare favella di questa provincia meridionale, sia riuscita più gentile, che quella di altri luoghi anche a noi vicini: onde Dante fin dal suo tempo potè dire che il più onorevole volgare fra i dialetti d'Italia (*onorabilius atque onorificentius*) fosse il *pugliese*.

(1) Costanza era figlia di Giovanni detto Senza-terra, ventesimo settimo re

(e da quest'anno comincia l'epoca del titolo di re di Gerusalemme, assunto e poi sempre ritenuto dai monarchi delle due Sicilie, allora possedute da Federico). Violante fu solennemente incoronata in Roma dal pontefice, e fu terza donna accrescitrice di pretensioni in casa Svevia. Non ostante questa nuova veduta di acquistare quel regno, anche per dritto di legittima sua cessione, e non ostante le tante reiterate promesse, non per questo Federico fu meno lento, anzi trascurato a passare in Asia. Si volle da alcuni che l'imperatore non si arrischiasse ad abbandonare l'Italia, perchè avesse subodorato alcune secrete intelligenze del papa con le città Lombarde, e temesse di qualche seria rivoluzione nell'assenza di lui. Un suo biografo, per attenuare la cosa e scusare il papa, si ha lasciato dire, che i fondamenti del sospetto non sono certi. Lodovico Antonio Muratori, che non ha potuto negare il fatto, l'ha coperto con le parole: « Ma tutto era possibile in quei tempi, ne'quali la politica era fortemente imbrogliata colla religione [1]) ». Le lettere di S. Luigi e della sua madre, la regina Bianca, dirette al papa, e quelle dell'istesso Federico indiritte al santo re, e riportate nella raccolta epistolare di Pietro delle Vigne, parlano in termini troppo chiari, di queste segrete intelligenze e malignazioni del papa, per esautorarlo. Noi, per non dilungarci dalla narrazione istorica, abbiamo creduto di riportarle nelle note [2]). E, nel 1227, salì finalmente sulle navi a Brindisi per il

d'Inghilterra, che impose esorbitanti tasse sopra gli Ebrei; e quei tra loro che rifiutavansi soddisfarle, anche perchè impotenti, erano sottoposti ad avere ogni giorno svelto un dente sino a che non avessero soddisfatto quel loro debito.

(1) Vedi Muratori — Annali d'Italia, vol. 7 pag. 292, ed il Nuovo Dizionario Istorico, vol. X. Napoli, 1792, alla voce *Federigo II, imperadore.*

(2) Scrive Matteo Paris, che S. Ludovico (Luigi IX), dimorando in Cipro, dove passò l'inverno del 1249, in occasione della sua spedizione in Terra-Santa, mandò a Venezia per un soccorso di viveri, ed i Veneziani gli spedirono ancora un corpo di combattenti. Lo stesso fecero altre città ed isole: « *hoc Federico non tantum permittente, sed propitius persuadente. Similiter, et ipse Federicus, ne aliis inferior videretur,*

nuovo regno suo. Ma infermati esso, e molti suoi, sbarcò ed indugiò un altro anno, e fu perciò scomunicato, con minaccia di essere spossessato dell' impero, da Gregorio IX (Ugolino de' Conti de' Segni), papa nuovo di quell'anno, gran papa politico, al dir di Cesare Balbo [1]), ed iniziatore di quella gran contesa papalina, o Guelfa, o Italiana, contro agli Svevi, or Napoletani, che durò quarant'anni. Quindi pretendendo l'imperatore, che, attesa l'infermità, fosse ingiusta la scomunica, non volle chiederne l'assoluzione, e, fatti gli opportuni preparativi, lo stesso anno 1228 dispettosamente incamminossi per andare a compire il suo voto. Mentre per la Puglia recavasi a Barletta, giunto in Andria, l'imperatrice Violante che era seco, gli diede alla luce un bambino, cui fu posto nome Corrado, e di lì a pochi giorni morì di parto. Trattenutosi quant'era necessario per prestare gli ultimi ufficii alla degna consorte, proseguì il suo cammino, ed imbarcossi colle sue soldatesche in Otranto, senza averne fatto inteso il pon-

*maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum* ». Aggiungi, che il santo re per questo rinforzo, scrisse al papa, « *ut reciperet ipsum Federicum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret, vel diffamaret, per quem ipse, et latus exercitus Christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit* ». Anche la regina Bianca, madre del re, ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè piegare, e più che mai continuò ad avversare Federico.

Del quale infine abbiamo una lettera scritta a S. Ludovico (Petrus de Vineis lib. 3 epist. 23), in occasione di inviargli de' viveri e de' cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla crociata: dà che si trova impedito per la guerra, che gli faceva il Papa. Che poi il Cardinale Capoccio, in questi tempi, spedito per legato del pontefice verso la Puglia, facesse ribellare varie terre e baroni al medesimo Federico, lo abbiamo dallo stesso Paris. Vedi Muratori Ludovico Antonio — Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare, sino all'anno 1750 — tom. 7, dall'anno 1171 dell'Era volgare, fino all'anno 1300. Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1773.

(1) V. Balbo Cesare — Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi, pag. 194 — Edizione decima (1ª fiorentina), corretta ed accresciuta dallo scrittore — Firenze — Felice le Monnier 1856.

tefice, e senza averne domandata l'assoluzione della precedente scomunica (causa di nuova ira del papa e nuova scomunica), nel settembre dell'anno medesimo (1228) giunse felicemente in Terra Santa, con meno gente che l'anno addietro. Lettere pressanti furono scritte dal pontefice al patriarca di Gerusalemme, ed ai gran-maestri degli ordini militari, incaricandoli, che si guardassero da Federico, nè gli prestassero aiuto, perchè scomunicato. Atteso il discredito, in cui lo posero le lettere del papa, la mancanza degli aiuti, e le mortificazioni che gli toccò soffrire, e molto più la nuova pervenutagli di rumori suscitati in Alemagna, delle rivoluzioni in Lombardia e dell'invasione della Puglia, il tutto fomentato dal Papa, Federico guerreggiò poco in Asia conchiuse una tregua di 10 anni col sultano, ottenne per sè Gerusalemme, nel cui tempio, presa la corona dall'altare, s'incoronò colle proprie mani, dopo aver lungamente orato, niuno avendo avuto l'ardire di accostarsi ad esercitare le sacre funzioni, a motivo della scomunica; ma lasciò il Santo Sepolcro in mano dei Maomettani (1229); nuovo scandalo e causa di nuova ira del papa. Tornò quindi nel regno contro Lusignano, il proprio suocero, che, mosso da Gregorio, l'aveva occupato; nè gli fu difficile cacciar costui, riordinare il regno, rinforzarsi. — Si avanzò quindi nella Romagna, e fece delle invasioni nella Marca di Ancona e nel ducato di Spoleto, e trionfò delle flotte riunite di Genova e di Venezia. Il pontefice, dopo essersi inutilmente servito delle armi, delle censure e del ragiro, si riconciliò infine in unione della parte Guelfa nel 1230, con l'imperatore, mediante l'opera de'nuovi frati, principalmente i minori o Francescani, e sopra tutti di S. Antonio di Padova [1]), di quel fra Giovanni da Vicenza, che dicesi adunasse una volta presso a Verona le centinaia di migliaia di uditori (1233); e mediante ancora la promessa, che Federico fece, di restituire i luoghi tolti alla Santa Sede, e di pagare 130 mila once di oro. — Si avanza

(1) S. Antonio era Portoghese, ma fu detto *da Padova,* perchè quivi ebbe la tomba. La purità de' suoi costumi, più che la sua rozza eloquenza, lo resero rispettabile ai popoli, de' quali è il taumaturgo.

di poi in Germania a punire il figlio Enrico, che ad istigazione del papa, se gli era ribellato e fattosi dichiarare imperatore (1231), e lo mantenne per due anni in carcere ad Heidelberga.— Quindi si rivolse in Lombardia, dove Milano, tornata alla sua primiera avversione agli Svevi o Ghibellini, e risorta a capo di parte Guelfa, nè allora nè poi non aprì mai le porte all'imperatore, per lasciargli prendere la corona d'Italia. E già da tre anni (1226) aveva del resto, (secondo suoi privilegi), rinnovata la lega lombarda. Pretendeva Federico di assoggettare le città lombarde di parte Guelfa (1235); il papa lo previene facendogli nuovamente ribellare (1234) in Germania Enrico, figliuolo dell'imperatore; e questi vi accorre, e senza combattere lo prese; e, tenuta a tal uopo una dieta in Magonza, il condannò nel 1235 a perpetuo carcere in Puglia, dove poscia morì, temendo che non gli accadesse ciò che provarono Ludovico il Buono e lo sventurato Enrico IV. Fece quindi eleggere re de'Romani, in vece del ribelle, Corrado il secondogenito.

Sedate le turbolenze nella Germania, non tardò Federico a ripassare in Lombardia nel 1236 per ridurre diversi di quei popoli, essendosi risollevata la lega Lombarda e Guelfa, contro la quale non bastavano le forze di Ezzellino III, capo dei Ghibellini [1]). Ridusse

(1) Nel secolo di cui parliamo tre famiglie principalmente ne crebbero: gli Ezzelini, Tedeschi venuti con Federico I, cresciuti in Vicenza, Treviso, Padova ed all'intorno, Ghibellini arrabbiati, famosi per immani crudeltà; tra le altre gl'istorici raccontano che, avendo Ezzelino da Romano, sorpreso il castello di Este, lo abbruciava (1250) con tutti i terrazzani. Gli Estensi, antichi italiani, anzi battezzatori di quella parte, fedeli ad essa, ora cresciuti in Modena e Ferrara, gente molto migliore, ma, come pare, di generazione in generazione mediocre, e di cui non trovasi mai un gran fatto, un gran nome (se non vogliansi accettare nella storia quelle adulazioni dell'Ariosto e del Tasso, che sono venute a noja anche nella loro bella poesia); e finalmente i Torriani, gente antica d'intorno Milano, che crebbe facendosi capo di quel popolo. Vedi Balbo Cesare — Sommario della Storia d'Italia, pag. 496. Età sesta: de' Comuni. Anni 1073-1492 — Firenze — Felice le Monnier 1856.

all'obbedienza e castigò Mantova, Vicenza, Padova, ed altre città di quei contorni; e ritornò quindi in Germania. Ridiscese per la terza volta (1237) più forte, e diede allora a Cortenuova una gran rotta ai Milanesi e loro alleati, che sono protetti nella ritirata dal Pagano della Torre, signore di Valsassina. Nè però ardì assalire Milano, la quale si mostrò grata alla casa della Torre, che per qualche tempo ne ottenne il supremo dominio (1240). — Non ebbe sì felice esito l'anno appresso in una nuova battaglia anche a Cortenuova in cui i Milanesi rimasero finalmente vincitori, e per sopperire ai pubblici bisogni posero in corso la carta in vece del denaro (1238): anche disgrazie gli toccarono all'assedio di Brescia (1238), cui, per la valorosa resistenza di quei cittadini, dovette abbandonare, ed ebbe a satisfarsi di correr Lombardia e Piemonte, riaccostando a sè le città meno forti o meno costanti. — La pace col pontefice non ebbe lunga durata, poichè da molto tempo tra essi regnavano diffidenze e dissapori, che ogni dì più aumentavano. Gregorio avrebbe voluto ad ogni modo, che Federico ripassasse in Levante, giacchè era vicina a spirare la tregua di dieci anni col Saraceno; e l'imperatore all'incontro, cui solo stava a cuore di sottomettere i pertinaci Italiani Guelfi, lagnavasi che il papa non gli aderisse, anzi sostenesse e fomentasse la fazione Guelfa, e per non intrigarsi nella guerra di Soria, rinnovò la tregua per altri dieci anni. L'appropriarsi che fece Federico della Sardegna, creandone re Enzo, suo figlio naturale (1234), quando pretendevasi quell'isola di antica appartenenza della chiesa, fu la fatale incentiva, che fece scoppiar la mina. Inoltre Gregorio IX, avvedutosi che con segreti maneggi l'imperatore tentava d'incitare i Romani alla rivolta, non potè più tener la pazienza, e scomunicava Federico (1239), e dirigeva una lettera a' principi e prelati, ordinando ai Vescovi di pubblicarla, per far conoscere a tutti l'imperatore, come miscredente ed ateo. Federico che veramente non rispettava troppo la dignità del papa, nè le possessioni ecclesiastiche se ne stette pertanto da parte sua inoperoso. Fece stendere da Pietro delle Vigne un manifesto in

sua giustificazione, lo pubblicò e lo spedì a tutte le corti, dolendosi acerbamente del papa, ed accusandolo di molte ingiustizie, che pretendeva fatte a sè stesso ed agli altri. Scrisse una lettera di minacce a'cardinali; rendendo al pontefice ingiurie per ingiurie, senza però trascurare le vie pacifiche. Interpose l'autorevole mediazione di Luigi IX re di Francia, detto il santo, che a tal uopo mandò ambasciatori al papa, cui anche spedì Federico due vescovi. Gli ambasciatori nulla ottennero, ed ai vescovi neppure si volle dare udienza. Gregorio, fiero nella sua risoluzione, lungi dall'assolvere Federico, montò in pulpito, e predicò contro lui una crociata (1240). Allora l'imperatore, vedendo impossibile ogni riconciliazione, si attenne alla via dei fatti. Pose in piedi tre poderosi eserciti in Italia, e per mantenerli aggravò di esorbitanti contribuzioni gli ecclesiastici. Scacciò i religiosi dai regni di Puglia e di Sicilia, richiamò da Roma tutti i monaci suoi sudditi, saccheggiò Benevento, Monte-Casino e le terre dei Templarii [1]), battè i Veneziani ed i Genovesi, divenuti del partito

(1) L'Ordine de' Templarii fu istituito in Gerusalemme nel 1118, dopo quello degli Spedalieri, fondato nel 1113, e che fu poi nominato di Rodi, e quindi di Malta. Fu detto degli Spedalieri, dallo Spedale stabilitovi nel 1020 dai mercanti di Salerno, e s'illustrò per molti secoli, facendo la guerra a' Musulmani. Però questi due ordini nel 1167 fecero molto parlare di sè in Palestina per le reciproche nimicizie.

L'ordine de' Templarii, illustre nella sua nascita, aveva poi assai presto degenerato dalla sua istituzione. Screditato per la sua mala fede, per l'indocilità e per l'abuso de' suoi privilegi, offerì all'avarizia ed alla maldicenza de' suoi potenti nemici un pretesto d' invadere le copiose ricchezze, accresciute con ogni sorta di mezzi, di questi monaci soldati. L' abolizione di quest' ordine fu preceduta dall'imprigionamento di 139 suoi membri nel 1307, per ordine del re di Francia Filippo il Bello, a ciò autorizzato dal papa Clemente V; ma nella seconda sessione del VII concilio generale di occidente, tenutasi in Vienna Allobroga (1311), fu decretata la sua completa soppressione, la quale, benchè giusta per gli addotti motivi, fu però detestata pel modo terribile, col quale venne eseguita. I Templarii furono nel 1312 barbaramente abbruciati a Parigi, il giorno 11 Maggio del detto anno; mentre nell'anno stesso a Treveri ed in Terragona, dietro due

Guelfo, occupò la Toscana, invase la Marca di Ancona, i ducati di Spoleto e di Urbino; pigliò parte per forza, parte per capitolazione e spontanea dedizione, molte altre città, devastò la campagna di Roma, e giunse colle scorrerie fin sotto le mura della città, incendiando e mettendo a sacco tutti quei territorii, e sconfisse in più scontri le armi pontificie. Gregorio, sbigottito insieme e sempre più irritato, ricorse alle pubbliche orazioni ed a processioni di penitenza. Ordinò nel 1240 a' principi di Germania di procedere all'elezione di un altro imperatore, ma gli venne risposto, che il pontefice romano aveva il diritto di coronare l'imperatore, ma non di deporlo a suo talento. — Convocato quindi un concilio generale a Roma contro di Federico, ed essendosi gli ambasciatori, vescovi e prelati francesi, spagnuoli, inglesi e di tante altre parti, imbarcati a Genova, che era oramai tutta Guelfa, Pisa, che era sempre tutta Ghibellina, armò all'incontro una gran flotta comandata dal figlio Enzo, ne seguì (3 maggio 1244) una gran battaglia navale alla Meloria, dove Genova fu rotta, furon fatti tutti prigionieri, fecesi un ricco bottino, ed onde salirono Pisa e i Ghibellini, più che mai, al primato di Toscana. Intanto Ra-

concilii, i Templarii colpevoli furono condannati a semplici penitenze canoniche; ed in Castiglia poi ed in Portogallo, dietro un concilio tenutosi a Salamanca (1310), furono dichiarati innocenti. Soltanto in Francia si eccedette nelle accuse, e molto più nelle pene. Di poi tutte le immense ricchezze di quest'ordine furono divise tra il papa, che ne aveva autorizzato la soppressione, ed il re di Francia, che aveva aggravato nelle accuse. Ma nè il Papa, nè il re di Francia, che nel 1305 spogliò anche gli Ebrei di ogni loro bene, e li cacciò dalla Francia, godettero lungamente degl'immensi tesori, che con così male arti si avevano appropriati, essendo stati entrambi sorpresi dalla morte, nel medesimo anno 1314.

Verso l'anno 1324 l'ordine de' Templarii, che pure segretamente sostenevasi in Francia, s'introdusse segretamente in Iscozia, e ciò in conseguenza di uno scisma nell'Ordine stesso. Alcuni eruditi scrissero, che dai due secreti ordini de' Templarii, sia surto quello de' *Liberi Muratori*, diviso in due riti scozzese e francese, e fosse così chiamato, perchè volevano ricostrurre il distrutto tempio di Gerusalemme, cioè far rivivere l'abolito Ordine dei Templarii.

venna, Faenza, Cesena, Viterbo avevano dovuto cedere alle forze dell'imperatore; Benevento era stata distrutta dalle fondamenta, Roma stessa veniva minacciata un'altra volta; onde il terribile Gregorio, non potendo reggere a tante angustie, nell'agosto del 1241, morì di crepacuore, non senza aver prima, in mezzo alle angoscie di morte, nuovamente scomunicato lo Svevo.

Nel decembre dello stesso anno, trovandosi Federico in Foggia nella Puglia, fu sorpresa da improviso accidente l'imperatrice Isabella, di lui moglie e figliuola del re d'Inghilterra, ed essendo cessata di vivere, venne sepolta in Andria.

Celestino IV (Gottifredo Castiglione, di Milano), successore di Gregorio, non occupò che 18 giorni la sede pontificia, nel quàl tempo egli pure scomunicò l'imperatore Federico. Intanto la sede di Roma, dopo la morte di Celestino, vacò per circa due anni. Finalmente, a marzo 1243 fu eletto Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi, de' Conti di Lavagna), Genovese, che da cardinale era stato amico a Federico, e da papa, gli fu nemico, peggio che i predecessori [1]). Salito appena sul trono, dimandò il rilascio del gran numero de' prelati presi sull'armata Genovese, la restituzione di tutti gli stati tolti alla chiesa, e finalmente la giustificazione o pure l'emenda di tutte le accuse addebitategli. Federico non ricusava di prestarsi a quanto fosse di dovere, ma voleva che precedesse a tutto la sua assoluzione; ed ecco un nuovo motivo di dissapori tra lui ed il papa, essendosi sprecato molto tempo in inutili maneggi. Intanto, stretto il papa dai Ghibellini di Roma e d'intorno, fuggì a Genova, patria sua (1244), e quindi a Lione di Francia (1245), dove adunò un gran concilio, *ed in presenza dello stesso concilio, ma non con la sua espressa approvazione*, anzi, come scrive Matteo Paris, *non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore*, scomunicò pur esso Federico, il quale, da uomo sagace, ve-

(1) Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi, de' Conti di Lavagna ) era amico dell'imperatore Federico fin da Cardinale; ma quando questo principe lo intese alzato al soglio pontificio, esclamò: *Ho perduto un amico!* Nè s'ingannò.

dendo le conseguenze che potevano venire dalla sua proscrizione, tentò varii mezzi per riconciliarsi col pontefice, essendosi portato a Torino per accostarsi al papa, ma questi fu sempre tenace ed irremovibile. Implorò finanche di nuovo l'intervento di S. Luigi re di Francia, e promise riprender la croce, ma il santo re ne partì adirato, protestando che maravigliavasi, di non aver potuto trovare nel *servo dei servi*, quella docilità ed umiltà, che aveva trovata nell'imperatore [1]). Intanto gli affari di Federico cominciavano ad intorbidarsi. Molte città l'abbandonarono, molti signori delle due Sicilie gli congiuraron contro, riguardandolo come un empio, nemico a Dio ed odiato dalla chiesa, essendo stato spedito a bella posta (1249), il cardinale Capoccio verso la Puglia, come legato del papa. Per colmo di disgrazia la dieta alemanna di Wurtzburgo, convocata dal papa, e nella quale intervennero i soli vescovi e nessun principe secolare, gli contrappose (1246) Enrico, marchese di Turingia, che elesse imperatore, e che non visse che pochi mesi, e gli stessi vescovi gli sostituirono Guglielmo, conte di Olanda (1247), ambidue fantocci di imperatori, che dai Tedeschi furono per derisione chiamati *imperatori dei preti*.

La lega delle città facevasi sempre più forte. Parma si ribellò a Ferico, ed egli vi pose campo all'intorno, e tentò imitare la fondazione di Alessandria [2]), fondando là presso una sua città Ghibellina che chiamò *Vittoria;* ma, quasi a scherno di fortuna, ei fu vinto colà (1248), e la città incipiente fu distrutta. Le cose andavan meglio per lui in Toscana; i Ghibellini s'insignorivano della stessa Firenze, capo dei

(1) Vedi il Nuovo Dizionario Istorico — tom. X p. 354. — Napoli — 1792.

(2) Milano, distrutta dall'imperatore Federico Barbarossa già da cinque anni, fu riedificata (1168), e l'imperatore che voleva opporvisi, in ciò ajutato dai Pavesi, fu costretto, nel seguente anno a ritornarsene in Germania per la Savoia, unica via che gli rimanesse, inseguito dai Milanesi; i quali fabbricarono poi una nuova città, che, in onore del papa Alessandro III, chiamarono Alessandria, la quale fu assediata dal Barbarossa, che ne odiava tanto il nome (1174), che per derisione chiamavala della *Paglia;* nome, che le è poi rimasto, per distinguerla da Alessandria d'Egitto.

Guelfi. Ma intanto Bologna raccoglieva intorno a sè le città, le milizie della parte, e dava (1249) una gran rotta agli imperiali, e vi prendeva Enzo, ornato del nome, non della potenza, di re di Sardegna. Fu gran trionfo pe' Bolognesi, i quali mostrano oggi ancora il luogo dove trassero e tennero il giovane in pomposa prigionia, per venti e più anni, finchè morì. All'incontro, prosperavano i Ghibellini sull'Adige ed il Brenta; vi prosperava ed inferociva peggio che mai Ezzelino tiranno. Era, come si vede, tra Napoli Ghibellina, Roma Guelfa, Toscana Ghibellina, Bologna Guelfa, Padova ed il resto Ghibellino, un frapporsi, un intrecciarsi di parti, di guerre, di vittorie e sconfitte. Ciò non ostante, l'imperatore credette ritirarsi dalla Lombardia, nella Puglia [1]). Dicesi, che ivi trovandosi, un suo medico, sedotto dai partigiani di Innocenzo IV, tentasse avvelenarlo; e che Pier delle Vigne, suo cancelliere ed amico, che gli aveva condotto costui, ne cadesse in sospetto ed in tal disperazione, che perciò si uccidesse, percotendo del capo nel muro. Federico intanto, stando nel castello di Ferentino, in Capitanata nella Puglia, dove erasi ritratto da un anno, e rimasto poco men che ozioso, forse scoraggiato, fu assalito da una gagliarda dissenteria, ed ivi diede fine a' suoi giorni nel dì 13 decembre 1250, in età di 57 anni. Molte e contradittorie ciarle si sparsero intorno alla di lui morte; la più comune degli scrittori comprova, che, riportata dall' arcivescovo di Salerno l'assoluzione, facesse una morte cristiana ed edificante.

Fu Federico di persona ed aspetto formoso, di giusta statura, di membra annodate e sode, di pelo alquanto rosso e volto allegro, virile e magnanimo, ed egualmente d'ingegno e di forza dotato, scientissimo dell'arte della guerra, ed osservantissimo della disciplina militare, sopra tutti i capitani de' suoi tempi, facile in conversazione, e

(1) Ecco le parole del Muratori: — « Passò Federico Imperatore l'anno presente (1250) in Puglia, senza che resti memoria di alcuna sua particolare azione o impresa. Probabilmente pativa egli qualche sconcerto nella sanità ». — Annali d' Italia — vol. 6 pag. 295, edizione di Gravier — Napoli, 1773.

parlava verso di ogni sorta di persone, e meravigliosamente liberale [1]), indubitatamente grandi facoltà native, oscurate però da un carattere imperioso e dispotico, come tutti gli Svevi, sprezzatore di tutti e massime de' papi, e non dirò della religione cristiana, ma almeno di quelle che sono sempre convenienze, ed in quel secolo parevano essenza di lei. E così tenuto per poco cattivo o credente, o, come allora dicevasi, epicureo, paterino, eretico, e quasi maomettano, saracino o pagano, ei sollevò contro sè l'opinione universale, la italiana principalmente, quella de' papi sopra tutti. Queste sue qualità gli fecero commettere grandi falli, ed esercitare odiose crudeltà, soprattutto contro molti vescovi, favorevoli alle pretensioni de' papi, i quali non lasciarono mezzo intentato per denigrarlo e farlo decadere dalla pubblica stima, dappoichè le facoltà personali di Federico, che si mise in pensiero di abbattere la libertà de' Lombardi, senza mai volere ammettere il trattato di Costanza (1183), pel quale le città lombarde ottennero la conferma dell' indipendenza municipale sotto la protezione degli imperatori [2]), lo facevan molto pericoloso a' loro divisamenti, poichè riuniva le due potenze d'imperatore, e re d'Italia e delle due Sicilie. Fu tra tutti gl' imperatori, quello che più cercò di stabilire l'impero in Italia, e che meno vi riuscì, quantunque v'avesse imperato e regnato oltre a cinquanta anni, che quasi sempre dimorò tra noi, che fu, si può dire, più Italiano che Tedesco, mancandogli spesso la prudenza e la fina politica. I pontefici volevano esser eglino i padroni, e gli altri stati d'Italia esser liberi: ecco i due impedimenti, che non vi fosse in effetto un vero imperatore romano.

In mezzo alle continue turbolenze, che agitavano il suo regno, abbellì i suoi stati, e specialmente quei di Napoli e di Sicilia, e vi stabilì leggi; ed è notabile che Napoli sotto Federico II divenne ben pre-

(1) Vedi — Le Vite de' re di Napoli di Scipione Mazzella. Napoli, appresso Giov. Giacomo Carlino ed Antonio Pace, 1594.

(2) Colla pace di Costanza (1183), le città lombarde ottengono la conferma dell'indipendenza municipale, sotto la protezione degli imperatori.

sto la più bella città d'Italia e la più opulenta in Europa dopo Costantinopoli. Decorò varie città, ne fabbricò più altre, fondò diverse università, richiamò le scienze ne' suoi regni, e favorì con distinta protezione i letterati e le belle arti [1]. Coltivò anzi egli pure le lettere: sapeva e parlava speditamente molte lingue, cioè l'italiana o volgare di allora, la latina, la greca, la francese, l'alemanna e la saracinesca; era versato nella filosofia, nella storia naturale, nella storia antica, nella poesia. Fece tradurre di greco in latino diversi libri, e specialmente quelli di Aristotile, e dall'arabo in latino, l'Almogesto (1231), ed avrebbe ancora fatto di più, se le traversie, le quali tennero in continuo turbamento la sua vita, e forse accelerarono la sua morte, non glielo avessero impedito [2].

(1) Erano in quel tempo uomini illustri nelle scienze: Pietro delle Vigne, cancelliere di Federico II; Taddeo da Sessa e Galtiero da Sora, ambedue incaricati da detto imperatore in delicatissime negoziazioni nel Concilio di Lione; i giuristi dell'Università di Napoli, Roffredo Beneventano, Andrea Bonello da Barletta, Pietro d'Ibernia, Roberto di Varrano e Bartolomeo Pignatelli; fra gli storici, Riccardo da San Germano, e Matteo Spinelli da Giovenazzo; fra gli ellenisti Maestro Giovanni, e Niccola d'Otranto, suo figliuolo; fra' poeti latini il Cardinale Tommaso da Capua, il citato Riccardo da San Germano, e Matteo Paris; Giovanni di Ionville; S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino; Marco Polo di Venezia, il Francescano Rubricis, Giovanni da Carpi e Flavio Gioja da Positano, illustri viaggiatori: finalmente Dino Compagni, Tolomeo da Lucca e Ferretto da Vicenza; nelle arti liberali Tommaso Stefano, e Masucci, il quale rifece l'episcopio di Napoli, il palazzo del Duca di Maddaloni; etc.

(2) Colla morte dell'imperatore Federico II, vi fu in Germania un interregno di ventidue anni, nel qual frattempo interamente cambiossi la costituzione del corpo Germanico. I principi gran feudatarii, la più cospicua nobiltà, il clero superiore e le città libere dilatarono le loro usurpazioni, governando con assoluta autorità nei rispettivi territorii. Sostennero essi, che il promulgar leggi, far la guerra o la pace, batter monete e levar tributi fossero diritti loro e non dell'imperatore. Per tali motivi, sino al regno di Massimiliano, la Germania soggiacque a tutte le calamità, alle quali va esposto ogni Stato, in cui le forze motrici perdettero il loro vigore e la loro attività.

# LETTERA I.

Τῷ Κυρίῳ Μιχαὴλ Ἀγγέλῳ Κομνηνῷ Δούκᾳ, τῷ ἐπιφανεστάτῳ Ἠπειρωτῶν δεσπότῃ 1).

Τὴν εἰλικρινεστάτην ἀγαπὴν σοῦ διὰ τῶν παρόντων εἰδέναι βουλόμεθα, ὅτι εἰς τέλειον τῶν ἀντικειμένων ἡμῖν ἀφανισμὸν καὶ συντριβὴν ὁλοτελῆ τῶν παπαδικῇ κακογνωμίᾳ ἀνθισταμένων ἡμῖν, ἵνα ἡ αἰθριότης 2) ἡμῶν τῶν πολεμικῶν πόνων ἄνεσιν

(1) Il titolo di *Despota* (Δεσπότης) in origine fu proprio degli Imperatori greci, e dagli scrittori bizantini rilevasi, che gli Orientali Augusti, nelle antiche monete pigliavano più di leggieri il titolo di *Despota*, anzichè di *Imperatori;* e che Alessio Angelo, fu il primo che, pervenuto al trono imperiale, aggiunse la dignità di *Cesare* e di *Sebastocratore* a quella di Despota, la quale in cotal guisa divenne seconda nella Corte di Bizanzio, dopo quella dell'Imperatore. Col volgere degli anni, gl' Imperatori di Bizanzio crearono Despoti i loro figliuoli, parenti ed affini; che anzi sotto gli ultimi tempi della dominazione greca, i discendenti della stirpe de' Paleologhi nomaronsi Despoti di quei luoghi, che loro erano toccati in retaggio. Fa d' uopo avvertire, che tanto negli scrittori bizantini, quanto ne' diplomi, si rinvengono congiunte alle dignità del Despota le parole ἡ βασιλεία μοῦ, ossia di *Majestas mea*, dappoichè la dignità di Despota rispondeva perfettamente a quella di Re, avendo quegli scettro, paludamento da re, ed il titolo di Βασιλεία, o *Maestà*. I Greci presenti danno al Re il titolo di Μεγαλειότατος, ossia Maestà.

(2) Αἰθριότης, ἡ, *serenità.*— Questa voce è di formazione della bassa grecità, e non si rinviene presso il Du-Cange. Gli scrittori antichi, ad indicare la medesima idea, servironsi della voce αἴθρια, ed αἶθρα. Presso i Greci della mezzana età è un titolo di onore attribuito ai Sovrani. Troviamo però presso gli stessi che una simile onorificenza fu attribuita alla Repubblica di Venezia, che qualificavasi col titolo di *Serenissima*, non coll'istesso vocabolo greco, ma con quello di γαληναῖα, il superlativo della quale è γαληναιοτάτη, ossia *serenissima.* I Sovrani adunque adottarono quello di αἰθριότης, e non già di γαλην ης, forse per non confondersi con quello della Repubblica veneta, stimando per altro la voce αἴθριος, che indica propriamente il sereno del cielo, molto

λάβοι, καὶ τὸ ὑπήκοον ἅπαν αὐτῆς ἐν εἰρήνῃ διάγοιτο, συχνὴν χεῖρα ὁπλιτῶν πανταχόθεν οὐ μόνον ἐκ τῶν ὑπηκόων ἐπαρχιῶν καὶ πόλεων τῆς βασιλείας ἡμῶν [1]), ἀλλὰ καὶ ἀπό τῶν ἀγαπώντων τὸ ἡμέτερον ὄνομα φίλων καὶ συγγενῶν ἐκ διαφόρων ἐθνῶν κατὰ τὸ ἐλευσόμενον πρότερον [2]) ἔαρ συναθροῖσαι ἠρετισάμαθα

più convenevole ad essi, di quello di γαληναῖος, che dinota solamente sereno, calmo, tranquillo.

(1) Il titolo di *Basilevs* (Βασιλεύς) fu proprio dell'Imperatore di Costantinopoli, che in tal guisa veniva per antonomasia denominato, come appare da tutti gli scrittori bizantini, i quali usano sempre la parola Βασιλεύς nel far menzione degli Augusti Orientali. In seguito una tal voce servì ad indicare anche gli Imperatori di Occidente. Onde ragionevolmente nel riportare nel linguaggio italiano le parole τῆς Βασιλείας ἡμῶν, abbiamo tradotto *del nostro Impero.*

(2) Noi siamo di avviso, che il Wolff, nel leggere il detto luogo della lettera, abbia malamente letto πρότερον, mentre, anche secondo il senso della stessa, avrebbe dovuto leggere πρῶτον, parlandosi di un esercito da raccogliersi per la prossima primavera, non già per una primavera già passata; dappoichè le voci πρότερον ἔαρ, come egli riporta, dinotano una *primavera anteriore*, mentre si parla della primavera avvenire. In ogni modo l'universale de' dotti deve esser grato al Sig. Gustavo Wolff dello scovrimento da lui fatto delle lettere in discorso, e della loro pubblicazione, accolta con tanto plauso; poichè sono documenti preziosi appartenenti ad un'epoca in cui scarseggiano le autentiche scritture di un uomo, di vasta mente anche negli errori, e di animo generoso. Il testo greco spesso scorretto, abbiamo procurato di raddrizzarlo per mezzo di congetture per lo più opportune, profittando alle volte degli altrui modi di vedere, quando ci sono sembrati ragionevoli e consentanei alla lingua ed alla materia in esame. La introduzione preposta, ed i diversi capitoli sullo stato delle cose di quel tempo, con la versione e le note, servono ad agevolarne maggiormente l'intendimento. In tal modo le presenti lettere, che a buon dritto si possono riguardare come grandi ausiliari dell'istoria di quell'epoca memoranda per la nostra Italia, vengono a completare la serie molto cospicua delle carte spettanti ai tempi di Federico II: epoca, sulla quale forse più che non sopra altro periodo della storia dell'Impero, variano i giudizii degli scrittori e contemporanei, e posteriori. Di maniera che vieppiù necessaria riesce la cognizione de' documenti, quantunque nemmeno la vastissima collezione, da quel-l'instancabile cultore delle scienze ed

οὐχ ὡς τῶν ἡμετέρων δυνάμεων ἔν τε πλήθει καί δυνάμει στρατιωτῶν καὶ πεζῶν [1]) πρὸς τελείαν τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν συντριβὴν ἑτέρων ἐπικουρίας δεουσῶν, οὐδ' ὡς τῶν θησαυρῶν ἡμῶν μείωσιν ἐχόντων τοῦ μὴ ἀφθόνως ἐποχετεύειν τῷ στρατοπέδῳ ἡμῶν τὰ χρήσιμα, ἀλλ' ἵνα μαθῶσιν οἱ ἀντίθετοι, πηλίκην ἡ βασιλεία ἡμῶν κέκτηται δύναμιν, οὐ μόνον ἀπό τοῦ τεταγμένου λαοῦ αὐτῆς, ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῶν ἄλλοθι δεσποζόντων καὶ κελευόντων γνησίων φίλων καὶ συγγενῶν ἡμῶν. Ἡμεῖς γὰρ οὐ μόνον διεκδικεῖν τὸ ἡμέτερον δίκαιον ἐφιέμεθα, ἀλλὰ καὶ (τὸ) τῶν γειτνιαζόντων φίλων ἡμῶν καὶ ἀγαπητῶν, οὓς ἡ ἐν Χριστῷ καθαρὰ καὶ εἰλικρινὴς ἀγάτη συνῆψεν εἰς ἕν, καὶ κατ' ἐξαίρετον τοῦς Γραικοῦς [2]), συγγενεῖς καὶ φιλοῦς ἡμῶν, περὶ ὧν ὁ λε-

arti, qual fu il Duca di Luynes, procurataci coll' opera del Huillard Bréholles, possa farci sperare maggiore armonia nel modo di vedere in materia tanto contenziosa.

(1) Vedi la nostra memoria — *Delle Milizie, Armi e Difese degli Italiani nel Medio Evo*, già pubblicata fin dal 1867 negli Atti dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti.

(2) Γραικοῦς. Il nome degli antichissimi abitanti dell'Ellenia non fu quello di Ἕλληνες, ma di Γραικοὶ, onde dai Romani furono detti *Greci*. Presso Omero non si rinviene un tal nome, ma ciò non ostante si trova in altri antichi poeti e scrittori di prosa, come in Licofrone ed Aristotele. Furono detti *Greci* da Greco, figliuolo di Tessalo, e posteriormente *Elleni*, da Elleno, figlio di Deucalione.

Alcuni scrittori sostengono, che il nome di Greci sia derivato dalla voce Γραῖα, *terra*, essendo i Greci riguardati come γηγενεῖς ossia *terrigeni*, ed αὐτοχθόνες, ossia *nati dalla terra*. Altri, ritenendo la stessa etimologia di Γραῖα, dicono di essere così appellati dalle estere nazioni per disprezzo, poichè la voce Γραῖα, oltre al significato di terra, ha ancora quello di *anus*, vecchia, come se fossero *aniles*, γραικοὶ, ossia *vecchi*. Ed a detta voce stimano appartenere le locuzioni de' Latini *Graeculus, Graecari*, tendenti ad esprimere la leggerezza dell' animo. Consuona a ciò quello che altri dicono, cioè, che dopo che i Romani, ossia gli Occidentali, cominciarono ad avversare la dominazione ed il fasto de' Greci, sia perchè sdegnassero che questi volevano anche essi chiamarsi Romani, sia per distinguersi dai medesimi, fu mano mano introdotto dai Latini il nome di Greci, la qual cosa fu riputata dagli Elleni essersi fatta a bella

γόμενος ἄρτι πάπας [1]), δι' ἣν ἔχομεν σχέσιν καὶ ἀγάπην μετ' αὐτῶν, χριστιανικωτάτων ὄντων καὶ εὐσεβέστατα πρός τὴν τοῦ Χριστοῦ πίστιν διακειμένων, τὴν ἀκόλαστον αὐτοῦ γλῶσ-

posta in disprezzo della loro nazione. Ma ne' secoli seguenti principalmente gli Elleni a stento soffrivano essere chiamati *Greci* dai Latini, e sostenevano a tutta oltranza, dover esser chiamati Ρωμαίοι, *Romani*. Ma i Latini continuarono a chiamarli *Greci*, e *Grecia* tutta quella nazione che parlava il linguaggio greco. Palmerio nell' opera intitolata *Graecae Antiquitates*, tratta diffusamente la quistione sotto al capitolo *Cur Romani Graecos potius dixerint ab absoleto* Γραικῶν *nomine*, *quam ab recentiore*. Vedi inoltre Bos, *Antiquitates Graecae*, e Du-Cange alla voce Γραικὸς.

(1) Περὶ ὧν ὁ λεγομένος ἄρτι πάπας — Ci permettiamo fare un' osservazione alla traduzione del Luynes. — Queste espressioni sono state erroneamente volte in latino nelle parole *de quibus supradictus iste papa*, mentre avrebbero dovuto tradursi *de quibus papa super electus*; 1. perchè nel linguaggio greco volendosi esprimere la parola *supradictus* dicesi προηρημένος, e non già λεγομένος ἄρτι; 2. la voce ἄρτι non ha mai significato *supra*, ma *nuper*, *modo*, *nunc*, che in italiano corrispondono a *poco fa*, *recentemente*, *da poco*, *non à guari*, *un poco avanti:* 3. la voce λέγω, non solo significa *colligo*, *dico*, *loquor*, in italiano *cogliere*, *dire*, *parlare;* ma anche *unire*, *ammassare*, *scegliere*, *ordinare*. Quindi la soprammentovata frase della lettera avrebbe dovuto tradursi: *de quibus nuper electus papa*, e non già, *de quibus supradictus iste papa*, come erroneamente si è fatto dal Luynes. Inoltre, l'errore della traduzione *supradictus iste papa* emana anche chiaramente dalla lettera stessa, nella quale non si è fatto mai menzione del papa, quindi non potevano tradursi le espressioni greche colle parole succennate; ma, avendosi riguardo alla storia, chiaro si vede, che ivi parlasi del papa Innocenzo IV, da poco montato al soglio pontificio (1243), che fu uno dei nemici più acri di Federico, e che gli avvenimenti di cui la stessa lettera parla, accaddero sotto il pontificato di lui. E perciò crediamo più opportuna questa nostra traduzione che non quella del Luynes, per ragioni sì linguistiche e filologiche, che istoriche.

Πάπας, ὁ, *prete greco.* — Questa voce, data da Teodosio il grande, si trova in Palladio; la sua radice è orientale, e dinota *padre.* Sono in grande errore coloro che opinano che la voce *papa* sia stata fin dall'origine della chiesa di Cristo, propria e per eccellenza del solo vescovo di Roma. La storia c' insegna che fin dal quinto secolo dopo Cristo il detto nome era comune a molti vescovi. Anche oggi uno de' patriarchi

σαν ἐκίνησε καθ' ἡμῶν, ἀσεβεστάτους τοὺς εὐσεβεστάτους Γραικοὺς, καὶ αἱρετικοὺς τοὺς ὀρθοδοξοτάτους καλῶν. Πρὸς γοῦν τὴν τοιαύτην ἡμῶν προθυμοτάτην ἐπιχείρησιν καὶ ὁ περιπόθητος γαμβρὸς ἡμῶν, ὁ βασιλεὺς Ἰωάννης, εὐδιάθετον

orientali, l'Alessandrino, chiamasi *papa*, ed il più umile sacerdote della chiesa orientale, colla sola differenza dell'accento, *papà*. *Papa* o *Papà* è sinonimo di *padre*, ed i secolari, che con questo nome onorano i sacerdoti, dimostrano che sono pronti a profferirsi loro come figli, se essi prendon cura di loro come padri. Fin qui la cosa è ragionevole: ma se taluno degli onorati richiegga tirannicamente da' secolari, come dovere indispensabile, onori in testimonianza di pretesa virtù, o in riconoscimento di sedicente supremazia o dignità, si dica, che un tal sacerdote non lesse mai l'evangelo, o lettolo non lo crede come evangelo di Cristo. Il quale accusa perciò specialmente i Farisei, poichè richiedevano dal popolo nomi e titoli orgogliosissimi e pieni di vanità e di fasto, e prescrive a' propri discepoli di non imitarli. « Ma voi non » vogliate esser chiamati maestri: im» perocchè uno solo è il vostro mae» stro, Cristo, e voi siete tutti fratelli. » Nè vogliate chiamare alcuno sulla » terra vostro *padre:* imperocchè il solo » padre vostro è Quegli che sta nei » cieli.... Chi sarà maggiore tra voi, » sarà vostro servo (S. Matteo c. 23 » v. 8. 14. trad. di Martini) ». E di nuovo, volendoli allontanare da ogni ambizione ed amore di dominio, dice: « Voi sapete che i principi delle na» zioni la fan da padroni sopra di esse, » e i loro magnati le governano con » autorità. Non così sarà di voi: ma » chi tra di voi vorrà essere il primo, » sarà vostro servo (S. Matteo c. 20, » v. 25, 27, trad. di Martini) ». E qui indicò che i papi, volendo forse seguire questa dottrina di Cristo circa l'umiltà, escogitarono di dirsi e scriversi *servi servorum Dei*. Pensamento non disadatto! dappoichè confessando se stessi *servi*, possedono nel tempo stesso anche il *maggiore* della frase evangelica. E questa superiorità la richiesero, e se la appropriarono dappertutto e sempre contro gli stessi vescovi e patriarchi con tanta ostentazione, quanta non ne mostrarono mai « i principi delle nazioni ». La parola poi *servi*, la dicono essi soltanto: ma non soffrono di ascoltarla dalla bocca di altri. Un sacerdote alemanno diresse una sua lettera a Pio IV, credendo il tapino all'apparente umiltà de' papi, colla soprascritta, « Al Beatissimo Pio IV, *servo dei servi di Dio* ». Ma essendosi in seguito condotto in Roma, ed imprigionato dal tribunale della Santa Inquisizione, apprese che tali cose non conviene che si interpetrino alla lettera.

ἀγάπην, ἥν πρὸς ἡμᾶς ἔχει ἀδιασπάστως, ἐνδεῖξαι βουλόμενος, χεῖρα τινα τῶν ὑπ' αὐτοῦ τοξοτῶν καὶ ὁπλιτῶν πρὸς ἡμᾶς ἀποστέλλει. Καὶ ἐπεὶ διὰ τῆς χώρας σου οἱ ἀποσταλέντες πρὸς ἡμᾶς ἄνθρωποι μέλλουσι διελθεῖν, παρακαλοῦμεν τὴν καθαρὰν ἀγάπην σου, ἥν ἀδόλωτον καὶ ἀπαρασάλευτον διαφιλάττειν ἀεὶ βουλόμεθα, ἵνα παραχωρήσῃς αοὔτος διὰ τῆς χώρας σου σώους, ἀνενοχλήτους καὶ ἀζημίους διελθεῖν ἄχρι τοῦ Δυῤῥαχίου, δοὺς αὐτοῖς βουλὴν καὶ βοήθειαν διὰ τὴν ἡμετέραν ἀγάπην, τοῦ διασωθῆναι αὐτοὺς διὰ τάχους. Ἰδοὺ γὰρ ξύλα [1]) ἱκανὰ ἀποστέλλομεν πρὸς τὸ Δυῤῥάχιον διὰ τὸ περᾶσαι αὐτοὺς πρὸς τὸ Βρενδίσιον.

## LETTERA II.

Φρεδερῖκος Θεοῦ χάριτι Ρωμαίων βασιλεὺς ἀει αὐγούστος, Ἱεροσολύμων καὶ Σικελίας ῥὴξ Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ, τῷ Δούκᾳ, περιποθήτῳ γαμβρῷ αὐτοῦ.

Χαῖρε εἰς Χριστόν.

Μετὰ καθαρᾶς ἀγαπῆς καὶ εἰλικρινοῦς διαθέσεως, ὥσπερ ἐκ διαδοχῆς ἐκ τῆς τοῦ κυρίου δεξιᾶς τὰς εὐεργεσίας λαμβάνομεν, καὶ τὸ τῆς βασιλείας κράτος ἡμῶν τῇ παντοκρατορικῇ δυνά-

(1) Ξύλα. La voce ξύλον, τὸ, dinota propriamente *lignum*, ossia legno : ma comechè i Latini della più bassa età cominciarono ad usarla nel senso anche di *nave*, così parimente i Greci della mezzana età le attribuirono l'istesso significato. Ed anche oggi presso di noi Italiani la voce *legno* dinota *nave*. Inoltre piacemi di qui notare, che presso gli Orientali con la detta voce Ξύλον indicavasi quel pezzo di legno, che battuto serviva a chiamare i fedeli ed anche i monaci alla chiesa, non essendovi l'uso delle campane, che presso di questi fu introdotto molto più tardi degli Occidentali. Questo uso di chiamare i fedeli in chiesa al percuotere di un legno, detto volgarmente *troccola*, si è conservato presso di noi pe'soli giorni, in cui si celebrano i solenni misteri.

μει αὐτοῦ φιλευσπλάγγνως καθ' ἑκάστην ὑπερυψοῦται, οὕτω καὶ τῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου συνεχεστέροις γράμμασι καὶ μηνυταῖς τὸ τῆς βασιλείας ἡμῶν εὐτύχημα, καὶ τὸ κατὰ τῶν ἐχθρῶν αὐτῆς τρόπαιον νυνὶ θεόθεν ἀπροσδοκήτως τετελεσιουργημένον γνωρίσαι προθύμως αἱρούμεθα. Ἄρτι γὰρ Οὐμβέρτου τοῦ εὐγενοῦς μαρκεσίου Παλαβιτζίνου, πιστοῦ ἡμῶν, ὅντινα κεφαλὴν 1) ἐπὶ τοῦ εὐτυχεστάτου φοσσάτου 2) ἡμῶν καὶ τοῦ περιφήμου κάστρου 3) ἡμῶν Κρεμόνας καὶ τῶν πέριξ χώρων κατεστήσαμεν, ἐξ ὁρισμῶν 4) τῆς ἡμῶν αἰθριότητος συχνὴν χεῖρα στρατιωτῶν καὶ πεζῶν συναθροίσαντος καὶ πρὸς ἐπικουρίαν αὐτοῦ τινὰς τῶν πιστῶν ἡμῶν τῆς Ἰταλίας συγκαλεσαμένου, τουτέστι στρατιὰν οὐκ ὀλίγην τῶν ἀνδρικωτάτων καβαλλαρίων 5) τῆς Παπίας, τῶν καρτερικωτάτων Περγαμη-

(1) Κεφαλή. — Questa voce nel greco antico dinota *capo*, *uomo*; nel linguaggio del medio evo e nel moderno parlato, oltre di questi significati, evvi quello di *comandante*.

(2) Φοσσάτον. — Questa voce ne' lessici Greco-barbari trovasi scritta in diversi modi ortografici, cioè φοσσάτον come nella presente lettera; φωσάτον, φοσάτον, φουσάτον, che corrisponde al latino *fossatum*, fossa, fosso, fossato, trinciera, e dinota, secondo il Du-Cange, *castra fossis circumdata*, *atque adeo ipse* EXERCITUS, come nella presente lettera.

(3) Καστρόν. — Questa voce della grecità del medio-evo è stata presa dal latino *castrum*, castello, fortezza, rocca; ed è adottata anche nel greco vernacolo presente nel medesimo significato. Ne' buoni scrittori dell'antichità ad indicare la medesima idea si rinvengono le seguenti voci; φρουρίον. ὀχύρωμα, σαματοφυλάκιον, ἀσφαλίσμα, παρεμβολή ἡ ἀσφαλής.

(4) ὁρισμῶν. — Questa voce, che spesso si rinviene negli scrittori bizantini, e vale in latino lo stesso che *iussum* o *decretum*, ossia *comando*, in tal guisa vedesi adoperata anche dagli scrittori costantinopolitani. Onde il verbo ὁρίζω vale presso di essi *jubere*, o *imperare*, ed anche nel greco presentemente parlato vale *ingiungere*, *comandare*, *fissare*, *determinare*.

(5) Καβαλλάριων. — Questa voce καβαλλάριος, cavaliere, è presa dal latino *caballus*, e dinota *cavallaccio*, caval da carretta, da basto, da mulino, e da ogni altro vil servizio. Nel greco letterale, il cavaliere dicesi ἱππεύς. E piacemi notare, che il greco scrittore Senofonte

νῶν, καὶ εὐτόλμων τῆς Λαούδης, τῶν θαρσικωτάτων Ἀλαμάνων, τῶν εὐπροθύμων τῆς Πάρμης, τῶν ὅσοι ἐκτὸς τοῦ κάστρου αὐτοῦ ἐν τῇ πίστει τῆς βασιλείας (ἡμῶν παρέμειναν [1]), . . . . οἱ διώκοντες εἰ μὴ οἱ) ἐντὸς τῆς Πάρμης τὰς γεφύρας κατέκοψαν, τάχα ἄν ὁμοῦ ἐντὸς τοῦ κάστρου Πάρμης ἐφέροντο. Τὸν ἐπινίκιον οὖν οἱ ἡμέτεροι ἄσαντες αἶνον, καὶ τὸ ἀνακλητικόν σαλπίσαντες, ὥσπερ εἴθισται, καὶ πρός τὰς πύλας αὐτὰς τῆς Πάρμης τὰς τένδας [2]) στήσαντες, οὐκ ἀναχωρήσειν ἀπό τοῦ παρακαθισμοῦ ταύτης χωρὶς ὁρισμοῦ ὑπεσχέθησαν ἄχρι τοῦ, οὗ πυρὶ καὶ σιδήρῳ παντελῶς ἀφανίσωσιν, ἤ βίᾳ αὐτὴν ἑλκύσωσι πρὸς τὸν ἡμέτερον ὁρισμὸν, ὡς αἰχμαλώτους καὶ τεθνηκότας τοὺς ταύτης οἰκήτορας ἔχοντες.

Ταῦτα μὲν ἐγένοντο εν τῇ ιη τοῦ παρελθόντος αὐγούστου, ἰνδικτιῶνι κῆ [3]). Κατὰ δὲ τὴν εἰκοστὴν ἡμέραν τοῦ αὐτοῦ μηνός

ad indicare un esercito di cavalieri e fanti, usa le voci στράτος ἱππικῶν καὶ πεζῶν.

Ne' lessici dell' infima e media grecità, la voce καβαλλάριος, in plurale, dinota ancora, *milites militari cingulo ornati*, e rinviensi, in tal significato, presso gli storici bizantini: in Anna Comneno lib. 15, pag. 411, allorchè parla de' patti passati tra Alessio imperatore, suo padre, e Boemondo, e presso Giorgio Pachimere nel lib. I cap. 10, ed altri.

Detta voce Καβαλλάριος, dinota ancora una dignità Palatina, come rilevasi dal catalogo *de Officiis Palatii*, ma non si conosce in che fosse consistita.

(1) In questo luogo supplito co' puntini evvi una lacuna nel testo greco, che interrompe il racconto della battaglia.

(2) Τένδας. — Questa voce è presa dall' italiana *tenda*, derivata dal latino *tendo*, tendere, distendere, accampare; ed indica quella tela, che si distende in aria ed allo scoperto, per ripararsi dal sole, dall'aria, dalla pioggia, detta in latino *velarium*, ed in greco παραπέτασμα, quando stendevasi sopra i teatri; *siparium* poi la tenda scena, in greco περιπέτασμα, e *tentorium*, *tabernaculum*, e *papilio*, la tenda da campo; ad indicar la quale nel greco letterale si usano le voci κλισία, σκηνὴ, σκῆνος, σκήνωμα. Vedi la nostra memoria *Delle Milizie*, *armi e difese degli Italiani nel medio Evo*.

(3) Ταῦτα μὲν ἐγένοντο 'εν τη ιή τοῦ περελθόντος αὐγούστου, ἰνδικτιῶνι κή. — Queste cose avvenivano a' 18 del passato mese di agosto, nell' indizione 28. — In

ὁ κοντος Γαλτέριος δὲ Μουνόπολι [1]), πιστὸς καὶ οἰκεῖος [10]) ἡμῶν, ὅς ἐστί κεφαλὴ τοῦ φοσσάτου ἡμῶν ἐν τῇ Μάρκᾳ, παρακαθήσας κάστρον, λεγόμενον Κίγγουλον, ἐν ᾧ ὁ Καρδινάλιος Πέτρος

giorno di giovedì, Oberto Pallavicino, podestà di Cremona, avendo radunati i soldati Cremonesi, di Pergamo, di Lodi e CCC militi di Pavia e di soldati di fuori Parma, passato con essi il fiume Taro, cominciò a mettere a guasto ed a ruba tutta la regione all'interno, fino alla città di Parma. I Parmigiani venuti in grande ardire a causa della vittoria che riportarono in Vittoria (città), si fecero incontro ai nemici, ma volgendo le spalle, fuggirono; ed i soldati Cremonesi guidati dal Pallavicino, fecero prigionieri 2000 pedoni di Parma, 50 militi e condussero in Cremona il carroccio di Parma co'prigionieri, ed in tal modo vendicaronsi di essi pel fatto di Vittoria. E laddove il cardinale Ottaviano non fosse accorso co' militi di Bologna e Modena, Parma sarebbe stata ridotta in potere de' nemici. *Chronic. de rebus in Italia gestis*, p. 227, 228.

*Êra delle Indizioni* : è una progressione di 15 anni, che per supposizione cominciò 48 anni prima dell'êra volgare; ed è formata sopra il termine medio dei cicli solari e lunari, i quali, moltiplicati uno coll'altro, danno il ciclo pasquale. Quest'Êra venne posta in uso da Costantino l'anno 312 dell'e. v. — Questa voce *êra*, lo stesso che *epoca*, è una parola derivataci dall'idioma spagnuolo, che la trasse alla sua volta dall'arabo *hegira;* dinota quindi il tempo nel quale i popoli cominciarono a computare i loro anni, quantunque la parola, da cui trae origine, indichi tutt'altra cosa, cioè *fuga* o *migrazione*.

Inoltre le Êre maggiormente in uso nelle cronologie sono le *Olimpiadi*, che abbracciano un periodo di quattro anni; *ab Urbe condita*, è l'epoca della fondazione di Roma; *la volgare*, che fu introdotta da Dioniso Exiguo o il *piccolo*, l'anno 516, è posta in uso verso l'ottavo secolo, ed ha principio dalla nascita di Cristo; e la *gregoriana*, che comincia coll'anno 1682 dell'e. v., epoca in cui il calendario Giuliano venne corretto per ordine del papa Gregorio XIII.

(1) 'O κόντος-Γαλτέριος δὲ Μουνόπολι, deve intendersi non di Monopoli, come sostiene il Volfio, ma di *Manopello*, come crede il Luynes, al quale noi ancora, dietro accurate indagini, facciamo eco. Questo tale conte Gualtieri di Manopello era della casa di Brienne.

Il detto paese Manopello esiste nella provincia di Abruzzo Citeriore, Circondario di Chieti, mandamento di Manopello, alla metà di un monte, nelle vicinanze del fiume Pescara. Il suo territorio produce in ispecial modo olii e grani: dista 8 miglia circa da Chieti, e conta 4402 abitanti.

(2) Οἰκεῖος. — Con la voce οἰκεῖος o

Κάποτζος ἦν, καὶ κρούσας πόλεμον, τὸ κάστρον αὐτὸ παρέλαβε. Διὰ νικτὸς δὲ ὁ καρδινάλιος, δίκην ῥακενδύτου πτωχοῦ, τὰς χεῖρας αὐτῶν ἐξέφυγεν. Καὶ δὴ ὅλη ἡ Μάρκα, τὸ Δουκάτον, καὶ ἡ Ῥωμανιόλα εἰς ὁρισμὸν τῆς Βασιλείας ἡμῶν ἐστράφησαν. Κατὰ δὲ τὴν ἡμέραν ταύτην, ᾗ οἱ ἡμῶν καρτεροῦσιν, ὥρισεν ἡ αἰθριότης ἡμῶν πάντας αὐτοὺς εἰς ἀφανισμὸν τῆς Πάρμης ἀπελθεῖν, ὥστε τὴν ἀγέρωχον αὐτῶν ὀφρὺν καὶ τὸ τῆς γνώμης αὐτῶν αὔθαδες εἰς τέλος καταβαλεῖν. Καὶ δὴ τῶν ῥηθέντων πιστῶν ἡμῶν τὸν Τάραν διαπερασάντων ποταμὸν [1]), καὶ πλησίον τῆς Πάρμης τὰς σκηνὰς αὐτῶν στῆσαι βουλομένων, οἱ ἀναιδεῖς καὶ ὑψαύχενες Παρμεσάνοι τῷ τῆς ἀπιστίας καὶ ὑπερηφανίας αὐτῶν ἀνέμῳ, ὁρμῇ τε ἀτάκτῳ φερόμενοι, τὴν

pure οἰκιακός, *domestico*, *familiare*, si indicava quegli, cui era affidata la custodia dell' imperatore ὁ ἐν οἴκῳ. In progresso di tempo questa parola si adoperò anche per qualunque persona domestica dell' imperatore, come nella presente lettera. Allo stesso modo anche i Sovrani Occidentali avevano i loro *familiares* o *domestici*. Il Re Roberto d'Aragona appella con tal nome Francesco Petrarca, il cui sapere, mentre da lui era rispettato in sommo grado in Napoli, in sommo grado veniva vilipeso ed oltraggiato in Avignone da papa Benedetto XII (1341), fino ad abusare per disprezzo della sorella di lui.— Di questo papa conosciuto sotto il nome di Giacomo Nouveau, figlio di un fornaio di Saverdun, ecco quello che ne dice il Giannone.

« Di Benedetto XII scrissero ancora, che fosse un Papa avarissimo, duro, crudele, diffidente e tenace; che si dilettava di buffoni, di conversazioni licenziose ed inoneste, che fosse lussurioso, che si giacesse con più meretrici, e che finalmente innammorato della sorella nubile del Petrarca, tanto facesse, che l'avesse a sua voglia; che fosse un gran bevitore di vino, onde ne venisse il proverbio *bibamus papaliter*, e che al suo sepolcro in Avignone composti fossero questi versi :

*Iste fuit Nero, laicis mors, vipera clero,*
*Devius a Vero, cuppa repleta mero* ».

Inoltre nell' ingresso del suo pontificato, Francesco da Pistoja, frate francescano, fu fatto abbruciare a Venezia (1335), per le sue opinioni sulla fortuna degli uomini, che pretendeva dover esser comune ed uguale.

(1) Τάραν ποταμόν. — Il Taro è un fiume del Parmigiano, che dà il suo nome alla provincia di Parma e Piacenza.

ἅρμαξαν [1]) αὐτὴν, ἥν ἰταλικῶς καῤῥότζιον [2]) καλοῦσι, πανστρατεὶ τῆς Πάρμης [3]) ἐξέβαλον, καὶ κατὰ τοῦ εὐτυχεστάτου φοσ-

(1) Ἄρμαξαν—forse ἁρμάμαξαν, il *carroccio*, parola formata, secondo la nostra correzione, da due voci greche unite insieme, cioè ἅρμα, *carro*, muta di quattro cavalli di fronte; e da ἅμαξα, *carro*, *vettura*, quasi dicesse un doppio carro. Nel greco letterale questa voce dinota anche *carro-carrozza;* vettura mollemente sospesa, ad uso delle dame; una carrozza di parata. Secondo noi, Wolff nel leggere ἅρμαζαν lesse male; nè detta voce esiste ne' lessici.

(2) Καῤῥότζιον. — Arriberto arcivescovo di Milano (1027) fu, tra le altre cose, l'inventore del *carroccio*, su cui stavano la croce, la bandiera del Comune, la cassa di guerra, l'eucaristia ed altre cose sacre. Conducevasi quel carro in egual modo che facevano gli Ebrei coll'arca. Lo sforzo de' combattenti di quell'epoca consisteva nel difendere il proprio carroccio ed a conquistare quello del nemico. — Chi desidera maggiori notizie sullo stesso può consultare la nostra memoria *Delle milizie, armi e difese degli Italiani nel Medio Evo*. Napoli 1867.

(3) Πάρμα. — Piacemi di notare alla voce Parma, che nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze si trovano alcuni poemetti greci appartenenti l'uno a Giovanni da Otranto, e l' altro a Giorgio Cartofillace da Gallipoli. Del primo il Bandini pubblicò dal Codice X plut. 5 (Catalogus cod. Ms. bibl. Medic. Laur. Graecorum 1, pag. 21) diciannove versi contro la guelfa Parma, ed in lode di Federico II, mettendovi innanzi un cenno tolto dallo stesso manoscritto greco, nel quale si racconta che Giovanni fu presente alla guerra di Parma, e ne mandava quei pochi versi al suo figliuolo. Guglielmo Fabre, antiquario di molta riputazione, dice che forse il Nicolò da Otranto citato dal Tiraboschi, sia il figlio di questo Giovanni; ma in un altro codice Laurenziano (Plut. 86 cod. 15) si ha un'altra opericciuola di Giovanni Otrantino in cui si dichiara discepolo di Nicolò.

Dell'altro scrittore Giorgio Cartofillace da Gallipoli parimente il Bandini pubblicò qualche versi, tra cui ve ne ha contro Parma per la stessa cagione, che ebbe a verseggiare il Giovanni da Otranto. Entrambi costoro vivevano circa il 1247. Di loro ho voluto fare questo breve ricordo, perocchè una parte de' loro pochi scritti resta tuttora inedita, e che pur sarebbe bene venissero alla luce a far fede come l'idea di Federico di *riunire l'Italia* non era solo nell' aula di Sicilia, e nelle menti degli uomini più elevati, ma volgare eziandio fra quei delle più remote estremità d'Italia; e, morto Federico (1251), vedesi Manfredi ritentare nuovamente l'unione della penisola, ed

σάτου ἡμῶν θηριωδῶς τε καὶ κακοδαιμόνως ὥρμησαν. Οἱ γοῦν ἡμέτεροι πιστοὶ, ἐν δυνάμει Χριστοῦ τοῦ θεοῦ ἡμῶν, τοῦ τὴν

a ridurre anche il sempre ricalcitrante Stato della Chiesa a far parte integrale della Monarchia d'Italia (1253). Egli era sul punto di compierla (1255), quando i papi-re, sempre avversi a' principii liberali, così di continuo minacciati dalla banda del regno, deliberarono prima di disfare la casa Sveva di Napoli, indi indebolir quello, dividendo il continente dall'isola di Sicilia. E le loro arti riuscirono sì bene, che Manfredi cadde trafitto sul campo di battaglia a Benevento (1266), e Corradino lasciò la vita sul palco, drizzatogli nella piazza del Mercato di Napoli (1269) dall'Angioino Carlo (fratello di Luigi IX, re di Francia, detto il Santo) chiamato dal papa Urbano IV (Giacomo Pantaleone, figlio di uno scarpinello di Troyes (1261), a prendere possesso del regno delle due Sicilie (1265), che fu poi, dietro il soffio del Vaticano, immerso dall'Angioino in un mare di sangue (V. l'opera nostra intitolata: *Del Voto sciolto a S. Gennaro*).

Il partito unitario italiano, che aggrappavasi alla casa di Hohenstauffen, cadde infelicemente, colla caduta di essa; ma riprese un' altra volta vigore sotto il pontificato di Nicolò III di casa Orsini (1277), *prototipo del nepotismo*, mosso non da principii liberali, ma dalla sfrenata ambizione d'innalzare i suoi, e di porre a capo di due contrade italiane due re tratti dalla sua casa, come qualche cosa ne accenna Macchiavelli, dicendo, che *con tali pensieri si morì* (1280). Ma una parte di questi pensieri rinacquero di poi nell'animo di uno de' suoi, come appresso vedremo.

Un'altra volta le forze napoletane irruppero verso l'Italia superiore, condotte da Ladislao, a comporre la monarchia italiana. E, sebbene egli avesse preso Roma, molte città delle Marche, del ducato di Spoleto, Perugia, Cortona ed altre terre di Toscana, giunto alle porte di Siena, furono questa volta i Fiorentini, che solleciti più della loro anarchia, che della grandezza d'Italia, ne tolsero l'occasione, togliendo ai vivi quel re valoroso, mercè un mezzo turpissimo sopra ogni altro, ed orribile (1414).

Un'altra fiata, come sopra abbiamo accennato, un discendente di Nicolò III, Antonio Orsini, Conte di Lecce e principe di Taranto, fece de' conati per riunire l'Italia: egli, al dire del Pontano (*de bello neapolitano*), « mulinava gran novità », cioè di risollevare il partito unitario italiano, ponendosi egli stesso, a capo del reame di Napoli, e vi sarebbe riuscito, se dopo la battaglia di Sarno, non avesse, dando tempo al nemico di rinfrescare le sue forze, temporeggiato per modo, che colto in Al-

ἡμετέραν διέποντος βασιλείαν, κινούμενοι, καθιδρυμένοι δὲ τῷ διαπύρῳ ζήλῳ τῆς πίστεως ἡμῶν, βασιλικῶς τε καὶ στρατιω-

tamura da morte naturale, o, come altri scrivono, violenta, restò il monarca Ferdinando d'Aragona, dopo sette anni di guerra, pacifico possessore del regno, ed, ammaestrato dai portamenti de' suoi baroni, potè meglio guardarsi contro di loro nella seconda congiura, che ebbe quella misera fine che si vede narrata così particolareggiatamente dal Porzio.

Salito al trono pontificale, Clemente V (Bertrando South, 1305) trasferì la sua sede, in Avignone (1308); donde l' opportunità a Nicola di Lorenzo di restaurare col titolo di tribuno del popolo romano, la romana repubblica (1347). Ma l'Italia di oltre Tevere, immatura al concetto dell' unità politica della nazione, ed in preda alla più sfrenata licenza delle diverse fazioni, costrinse in breve ora il tribuno di Lorenzo a fuggire da Roma: e capitato in Avignone, e rimandato dallo stesso papa a Roma a contrapporlo al nuovo tribuno Baroncelli, questi morì per opera del di Lorenzo, e lo stesso Niccolò di poi per quella de' Colonna.

Finita la succennata ultima impresa delle armi italiane, capitanate dal sopraddetto ultimo Conte di Lecce, sopravvisse colà la sua idea di ridurre l'Italia, in mano degl'Italiani: ed uno de' più chiari ingegni, e de' più caldi patrioti di quel tempo, Antonio Galateo di Lecce, vedendo come lo scadimento della libertà, e tutte le altre mutazioni di fortuna patite dalla razza latina in Italia, procedevano dalle infinite discordie, e dalla smisurata brama della stessa libertà, prese con una lettera, o discorso (*De educat.*), ad esortare gl'Italiani ad essere concordi, a seguire le orme della buona comune nostra educazione antica greca-latina, ad amare il nome comune, le patrie istituzioni, gli ordini antichi, e ad avere in fine sempre nell' animo ed in onore la memoria de' grandi fatti romani.

Dileguatosi man mano il guelfismo ed il ghibellinismo, appoggiato dai papi e dagli imperatori, rinacque in Italia l'idea dell'unità, ed in poc' ora, rinate le arti e la letteratura, il partito veramente italiano, veramente patriotico e nazionale cominciò a trovare devoti e numerosi seguaci, dietro il soffio animatore della novella filosofia calabra. Al che, nulla più ostando ormai quel vano titolo di impero di occidente, solo restava il papato unico ostacolo: onde la famosa sentenza del Macchiavelli, *che era il papato che aveva tenuto e teneva ancora l' Italia inferma e divisa.* Le quali cose tutte succennate, e che sono per le pubbliche storie notissime, io ho voluto brevemente in questa nota riepilogare, perchè conoscasi sempre più che il pensie-

τικῶς τὰς φάλαγγας καὶ λοχαγωγοὺς [1]) διατάξαντες, προθυμίαν δὲ λαβόντες ἐξ ὕψους, ὡς ὑπὲρ τοῦ δικαίου καὶ πιστῶν τῆς βασιλείας ἡμῶν κατὰ τῶν ἀδίκων καὶ ἀπίστων ἦν ὁ πόλεμος, ἄραντες τὰ τροπαιοφόρα καὶ εὐτυχῆ σκῆπτρα τῆς βασιλείας ἡμῶν καὶ τὸν τοῦ ὀνόματος ἡμῶν εὐφημισμὸν ἀλαλάξαντες [2]), κατὰ τῶν ἀπίστων οἱ πιστοὶ εὐτάκτως καὶ μεγαλοψύχως ἐφέροντο. Ἀγχίμαχοι δὲ γεγονότες καὶ ἐπὶ πολλαῖς ταῖς ὥραις ἀνδρικώτατα καὶ καρτερικώτατα πολεμοῦντες, φέρειν μὴ σθένοντες οἱ ἀντίπαλοι τὰς βαρείας ἐπιθέσεις καὶ πολεμικὰς τῶν γενναίων στρατιωτῶν ἡμῶν παλάμας, τάς τε θανασίμους τρώσεις καὶ τάς περικρότους πληγὰς, πρὸς φυγὴν οἱ δείλαιοι ἐτράπησαν. Τὸ δὲ καῤῥότζιον αὐτῶν τῆς ἀνάγκης κατεπειγούσης ἐάσαντες, τὴν ἑαυτοῦ ἕκαστος σωτηρίαν ἐπολυπραγμονεῖτο καὶ εὐτυχίαν τὴν ἀειφυγίαν ἐνόμιζε. Κἀντεῦθεν τίς ἂν ἐξαγγέλλοι τὴν τῶν σφαγιασθέντων αὐτόθι Παρμεσάνων πληθὺν, τὸν τῶν πληττομένων καὶ πατουμένων ἀριθμὸν καὶ τὴν τῶν μεληδὸν κατακοπέντων ὑπὸ τῶν Κρεμονισίων ποσότητα, διὰ τὸ μανικῶς αὐτοὺς διακεῖσθαι κατ' αὐτῶν; Ὅσοι

re dell' unificazione d' Italia è stato in tutte le epoche, vagheggiato dagl'Italiani, ed avuto sempre in cima di tutte le loro speranze.

Premesso quanto di sopra ho riferito, piacemi qui esprimere un mio desiderio, che qualora dal Ministero della Pubblica Istruzione mi si affidasse l'incarico della pubblicazione de' soprammentovati due poemetti greci, l'uno di Giovanni di Otranto, e l'altro di Giorgio Cartofillace (1247) (documenti importantissimi a chiarire l'istoria di quell'epoca), somministrandomisi i mezzi all'uopo, con somma soddisfazione del mio animo, ne abbraccerei l'uffizio, dandoli alla luce con le corrispondenti versioni ed annotazioni latine ed italiane, per comodo de' dotti di tutte le nazioni.

(1) **Φαλάγγας καὶ λοχαγωγοῦς**. — Circa il modo come disponevansi i soldati in battaglia nell'epoca medioevale, vedi la mentovata nostra memoria *Delle Milizie*, *armi e difese degli Italiani ecc.*

(2) Ἀλαλάξαντες. — Il verbo ἀλαλάζω, significa propriamente gridare *alalà*, che era il grido che davano i soldati andando al combattimento; grido di gioja, grido e canto di vittoria.

δὲ εὑρέθησαν ἐν τῷ κάμπῳ [1]) τῶν σφαγιασθέντων καὶ ἀριθμεῖσθαι δυναμένων, χωρὶς τῶν ἐν τῷ ποταμῷ πνιγέντων, ὑπῆρχον χιλιάδες δύο καὶ ἐπέκεινα. (Ὅσους) δὲ τῶν μεγαλοτέρων αὐτῶν καὶ τῆς κάτω τύχης ἐζώγρησαν, τῇ ἡμετέρᾳ παρέδωκαν φυλακῇ, οἵ τὸν ἀριθμὸν εἰσι χίλιοι καὶ διακόσιοι. Καὶ ἐν μείονι ἢ ταῦτα ἐγράφοντο, οἱ ἀποκρισιάριοι [2]) τῶν ἐναπομεινάντων λειψάνων τοῦ Δουκάτου καὶ Ῥωμανιόλης πρὸς τοὺς πόδας ἡμῶν παρεγένοντο, αἰτοῦντες συμπάθειαν καὶ τὴν χάριν ἡμῶν. Κατὰ δὲ τὴν πρώτην τοῦ παρόντος Σεπτεμβρίου, δώδεκα ἡμέτερα κάτεργα, ἃ πρὸς τὴν Σαόνα ἀπεστείλαμεν εἰς φύλαξιν αὐτῆς, ἐν οἷς Πέτρος τῆς Λείριος τῆς Γαέτας [3]), ὁ ἡμέτερος πιστὸς, δεκαὲξ πλοῖα Γενουβισίων [4]) τῶν ἀπίστων ἡμῶν ἐπίασαν, καὶ τοὺς

(1) Κάμπῳ.—La voce κάμπος, ὁ, *campus*, è stata presa dal latino, presso i quali dinota non solo *campo*, *campagna*, ma in senso metaforico, indica anche luogo di esercizio, alloggiamento di soldati, luogo di battaglia, ed in fine soggetto di discorso. Nel medesimo senso di *campus*, *planities* e *castra* detta voce si rinviene usata da' Greci della mezzana età; e ad indicare la medesima idea, gli scrittori antichi servironsi della voce πέδιον.

(2) Ἀποκρισιάριος.— La parola ἀποκρισιάριος, in latino, *aprocrisiarius*, *legatus*, deriva dal verbo ἀποκρίνομαι, *rispondere*: e nel greco moderno evvi ancora ἀποκρισιάρης, ὁ, l' *ambasciadore*, ἀποκρισιάρισσα, ἡ, l' *ambasciadrice*, ἀποκρισιαρία, ἡ, l'*ambasciata*, ἀποκρισιαρεύω, *andare in ambasceria*, *essere ambasciadore*. Il greco letterale usa le voci ὁ πρέσβυς, ο παράκλητωρ, ὁ ἄγγελος, ὁ σημαίνων. Troviamo nella latinità del medio evo anche la voce *apocrisarius* ed *apocrisiarius* con la quale significavasi il legato, ossia il ministro del Pontefice o del vescovo.

(3) Πέτρος τῆς λείριος τῆς Γαέτας.— Il Luynes ci fa conoscere, che v' à nella pergamena vicino alla voce λείριος una certa pieghetta, al dire del Wolfio, il quale perciò sospettando esservi nascosta qualche lettera (*comma*), legge Λείριος che interpetrò pel fiume Garigliano un tempo detto *Liri*, ed ora ritornato in onore. Egli però più volentieri crede, che sia un nome proprio *Teselerius*, o piuttosto un titolo di officio *exstallarius*.

(4) Δεκαὲξ πλοῖα Γενουβισίων. — Essendo Federico ridisceso dalla Germania per la terza volta (1237) più forte, in Italia, diede ai Milanesi una gran rotta; e dopo aver percorso vittorioso

ἐν αὐτοῖς ἡ ἡμετέρα κατέχει φυλακή. Ταῦτα πάντα τῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου γνωρίζομεν εἰς χαράν. Ἐφεπομένης δὲ τῆς τοῦ θεοῦ βοηθείας, χαριέστερα τῇ βασιλείᾳ σου γράψομεν, ἐνηδομένῃ τοῖς ἡμῶν κατορθώμασιν.

## LETTERA III.

Φρεδερίκος θεοῦ χάριτι καὶ τὰ ἑξῆς, Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ καὶ τὰ ἑξῆς.

Τὰς ἀποκομισθείσας γραφὰς τῇ ἡμῶν αἰθριότητι ἐκ μέρους τῆς βασιλείας σου μετὰ τοῦ Παιδρύτου παιδουπούλου αὐτῆς [1]), μετὰ πολλῆς εὐθυμίας ἐδεξάμεθα. Θυμήρη γὰρ ἐν αὐτῇ περιείχετο καὶ τῇ ἡμετέρᾳ αἰθριότητι λίαν ἐπιτερπῆ περί τε τῶν σῶν ὑγειῶν καὶ εὐοδώσεων καὶ περὶ τῶν, ὅσα περὶ τῆς νήσου Ῥόδου [2]) μετ' εὐτυχίας πρὸς τὸ παρὸν ἐτελέσθησαν. Καὶ ἡμεῖς

la Lombardia ed il Piemonte, scese in Toscana, e, minacciato Roma, Gregorio IX avendolo nuovamente scomunicato (1239), predicò contro di lui una crociata (1240), e convocò un concilio a Roma. I prelati Francesi essendosi imbarcati a Genova, che era tutta Guelfa, Pisa che era sempre stata tutta Ghibellina, armò all'incontro una gran flotta, e ne seguì (3 maggio 1241) una gran battaglia navale vicino ad una isoletta appellata Meloria, a poca distanza da Pisa, dove Genova fu rotta, ed onde salirono Pisa ed i Ghibellini più che mai al primato di Toscana. Il terribile papa Gregorio per un tale avvenimento, morì di dolore, e tra le angosce di morte scomunicò di bel nuovo Federico, restando la sede di Roma vacante per ventuno mesi.

(1) Παιδουπούλου, *puer*, *famulus*; in greco letterale θεράποντος, παιδός; e παῖδα τὸν δοῦλον, κἂν γέροντα.

(2) Ῥόδου — CP. Georg. Acropolita, cap. 47 e 48, pag. 91 e seguenti. — Giorgio Acropolita, di un illustre famiglia di Costantinopoli, nacque nel 1220, e morì nel 1282. Sostenne onorevoli incarichi al servizio della Corte bizantina, e fu detto Platone per la soavità del suo dire e Aristotile per le sue cognizioni fisiche e dialettiche. Ci ha lasciato una storia col titolo di *Cronicon Constantinopolitanum*, dal 1204, ossia dalla presa di Costantinopoli fatta

ἀμοιβαίοις κομμενταρίοις [1]) τῇ καθαρᾷ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου μηνύομεν, ὅτι τῇ ἄνωθεν προμηθίᾳ κρατυνόμενοι καὶ ὁδηγούμενοι ὑγιαίνομεν, εὐσταθοῦμεν, νικῶμεν τοὺς ἐχθροὺς ἡμῶν καθ' ἑκάστην, καὶ καθ' ἡμᾶς πάντα κατὰ νοῦν εὐοδοῦνται καὶ διιθύνονται. Περὶ δὲ χρείαν τὴν ἐν τοῖς γράμμασι τῆς βασιλείας σου [2]), πῶς ὁ Πάπας ἀδελφοὺς ἐλαχίστους καὶ κήρυκας πρός τὴν βασιλείαν σου ἀπέστειλεν ἐπὶ τῷ διαλεχθῆναι μετὰ τῶν Ἀρχιερέων τῆς ἐκκλησίας τῆς βασιλείας σου, ὅπερ οὐ μόνον τῇ ἡμῶν αἰθριότητι, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἔτι νηπίοις τὴν γνώ-

dai Latini, fino all' anno 1260, in cui quella città venne ripresa da Michele Paleologo. Questa Cronaca, che si giudica esatta e fa parte degli storici bizantini, fu stampata più volte; ma la migliore edizione si reputa quella procurata da Leone Allacci, gr.-lat. Parigi 1651 in fol. insieme colla *Cronografia* di Joele, e con Giovanni Canano, anche scrittore bizantino, che verso il 1422 scrisse la *Narrazione de bello CPolitano*.

(1) Καὶ ἡμεῖς ἀμοιβαίοις κομμεντάριοις. — La parola κομμεντάριος è presa dal latino *commentarius* m. *commentarium* n. Essa corrisponde alla italiana, diario, registro, sommario, comento, esposizione, interpetrazione, e propriamente è un registro di cose non esposte con narrazione piena e distesa, ma sommariamente, ed in succinto a provvedimento di memoria per quindi tesserne compiuta istoria, come furono i commentarii di Cesare. Nel greco della età medioevale, oltre i detti significati, ha anche quello di *lettera*, *rapporto*, *corrispondenza*.

Ἀμοιβαῖοις — La parola ἀμοιβαῖος, vale *alternativo*, *mutuo*, *reciproco*, da ἀμοίβω, cangiare, fare alternativamente, per turno, succedere, passare: e perciò le dette parole ἀμοιβαίοις κομμενταρίοις sono state da noi tradotte: *con lettere reciproche*. Queste stesse voci sono state trasportate dal Luynes nelle latine *nos quoque per nostros vicissim commentarios*. Nel greco presentemente parlato ad esprimere la medesima idea, dicesi δ'ἀπαντήσεων ἡμῶν.

(2) Περὶ δε χρείαν etc. — Luynes ha tradotto *de negotio*, e noi *intorno all'affare*. La voce χρεία propriamente significa, *uso*, *utilità*, *vantaggio;* ma oltre di detti significati ne' buoni lessici vi è quello di *dovere; affare—combattimento—detto o fatto notevole*, come nella presente lettera.

Nel greco presentemente parlato la voce χρεία dinota *bisogna*, *necessità;* così la frase εἶναι χρεία ο κάνει χρεία, vale *bisogna*. Χρεία νᾶ πηγαίνω *bisogna che io vada*.

μην τερατῶδες δοκεῖ καὶ παράδοξον; Πῶς οὗτος ὁ λεγόμενος μέγας Ἀρχιερεὺς [1]) ἱερέων, πάντων ἐνώπιον καθ' ἑκάστην τὴν

(1) Ἀρχιερεύς. — La parola ἀρχιερεύς equivale a *gran prete*, *pontefice*, *arciprete*. Nel greco sì del medio evo, che nel presente parlato dinota ancora *vescovo*, e le voci di ἡ ἀρχιεροσύνη σου, dinotano, *vostra eminenza*, *o vostra santità*, titolo de' vescovi, de' cardinali e del papa. Nelle presenti lettere da noi prese ad illustrare, detta voce ἀρχιερεύς, l'abbiamo alle volte tradotta per vescovo, ed alle volte, parlandosi del papa, l'abbiamo trasportata in quella di *arciprete*, avuto riguardo all' aspro e pungente linguaggio con cui Federico parlava del papa Sinibaldo Fieschi (Innocenzo IV).

Per bene intendere la presente lettera fa d' uopo tener sott' occhi la biografia di detto papa, che noi brevemente tracceremo.

Innocenzo IV, CLXXX pontefice — Dall'anno 1243 al 1254 — Sinibaldo Fieschi, de' conti di Lavagna, nato a Genova, cardinale del titolo di S. Lorenzo, fu eletto papa ad Anagni, il 25 giugno 1243, ed assunse il nome di Innocenzo IV, dopo una vacanza di un anno e più di sette mesi, senza computare il tempo precedente, attribuito a Celestino IV. Avvicinandosi a Roma non potè entrarvi, i suoi sudditi gli chiusero le porte in faccia. Allorchè l'Imperatore Federico ne seppe l'elezione, esclamò: « Ho perduto un » amico nella persona del cardinale » Sinibaldo: dappoichè ora che è pa» pa, sarà mio nemico ». Così avvenne, e giunse a tale, che Gregorio IX potrebbe dirsi moderato, in paragone di Innocenzo IV. Fingendo in tutto di voler la pace, perseguitò Federico, e pronunziò anche contro di lui, nel concilio di Lione (1245) (quantunque in realtà quell' assemblea non meriti questo titolo), una formale sentenza di deposizione dall'impero di Alemagna e dal regno delle due Sicilie. Dopo questa proposizione, fece i suoi sforzi per fare eleggere Imperatore di Alemagna, Guglielmo, conte di Olanda, ad onta che Corrado, figlio di Federico, fosse stato coronato re de' Romani fin dall'anno 1237.

Questa imprudenza del papa produsse degli scismi e delle sanguinose guerre civili in Alemagna, in Italia ed a Napoli. Tentò di accendere il fuoco della discordia ne'regni di Francia, di Inghilterra e presso altre potenze, eccitandole a prendere partito contro Federico; ma S. Luigi e gli altri re vi si ricusarono costantemente. Uno dei capi di accusa contro l'imperatore era che questi trattava coi Saraceni; e pure Innocenzo, per satollare la sua rabbia, commise l' inconseguenza di scrivere personalmente al sultano di Egitto, che non si fidasse di Federico, e che ne abbandonasse la parte. Questo andamento

βασιλείαν σου ὀνομαστὶ καὶ πάντας τοὺς ὑπὸ σὲ Ῥωμαίους ἀφορισμῷ καθυποβάλλων, αἱρετικοὺς τοὺς ὀρθοδοξοτάτους Ῥω-

infame ebbe per risultato, che il monarca musulmano meritamente l' oppresse di rimproveri insultanti rispondendogli, tra le altre cose « Abbiamo » ricevuto la vostra lettera , ed in» teso il vostro inviato, che ci ha par» lato in nome di Gesù Cristo, che noi » conosciamo meglio di voi, ed onoria» mo più di voi ». Tale era la corte del papa Innocenzo, che non potette restare a Roma dove aveva dimorato, nè a Genova, sua patria, per gli stessi motivi, nè in tutta l'Italia, per timore dell' imperatore. S. Luigi re di Francia, Enrico III d'Inghilterra, e Giacomo I di Aragona gli ricusarono il permesso di risedere nei loro stati, per timore di dispense e di usurpazioni ; ond' egli si fissò a Lione, dove erano sovrani gli arcivescovi. Il risultato confermò la realtà delle diffidenze de' tre monarchi , dappoichè i Lionesi stessi non potettero sopportare gli eccessi e gli abusi della corte pontificia.

L' abate Fleury ha pubblicato dei frammenti di lettere e delle clausole di manifesti dell' imperatore Federico, che dimostrano ad evidenza, che le disgrazie dell' Europa provengono da che si sono fatti uscire i papi ed il clero dallo stato di umiltà e di povertà in cui erano un tempo : « Allora, egli dice , il » pontefice romano , i vescovi , ed i » preti sostenevano gli scettri con le » loro preghiere e con le loro virtù: ora » li distruggono con l'abuso delle loro « ricchezze e della loro autorità ». Finalmente , i critici moderni del decimo nono secolo non possono proporre verità più chiare di quelle che ha detto Federico.

Il papa vedendo infine che l' imperatore trionfava, ad onta dei suoi sforzi, spinse l' infamia fino a consentire (se pure ciò non fu per suo ordine) , che si ricercassero i mezzi di avvelenarlo! Si guadagnò un medico, e fu per caso che Federico ne ebbe sentore , pochi momenti prima di ricevere la bevanda che gli si voleva somministrare sotto il nome di medicina. La morte di alcuni suoi figli ed altri dispiaceri continui cagionarono finalmente la morte dell'imperatore. L'arcivescovo di Palermo gli diede l'assoluzione prima di morire, e gli fece solenni funerali. Ma Innocenzo, trasportandosi con la sua ira anche di là dai limiti della vita, rampognò severamente l'arcivescovo, e pretese che era incorso nella scomunica, per aver data l'assoluzione senza il suo permesso ; come se vi potessero essere delle riserve al momento della morte. Federico inoltre , aveva fatto il suo testamento, col quale raccomandava ai suoi figli di essere sommessi alla santa Chiesa romana. Si condussero in tal modo:

μαίους [1]), ἐξ ὧν ἡ πίστις τῶν χριστιανῶν εἰς τὰ τῆς οἰκουμένης ἐξῆλθε πέρατα, ἀναισχύντως καλῶν, τοιούτους ἄνδρας

ma Innocenzo formò la risoluzione di impedire alla famiglia imperiale di regnare in Alemagna, a Napoli, in Italia, in Sardegna, dicendo che era una razza di ribelli alla Chiesa; come se l'orgoglio e l' ambizione dei papi potessero identificarsi con la santità della Chiesa.

Non possono immaginarsi gl'intrighi che adoperò contro il figlio di Federico, Corrado; e dopo la morte di questo re, nel 1254, finse di prendere sotto la sua protezione Corradino, figlio di lui, ancora fanciullo, per regnare egli, a Napoli ed in Sicilia sotto il nome del suo protetto: in fatti si fece proclamare reggente del regno, ma la morte pose fine a' suoi ambiziosi disegni (1254).

Gli scrittori romani fanno grandi elogi d' Innocenzo IV, e n'è pruova il suo epitaffio dettato dagli adulatori; ma l'istoria della sua condotta e de'suoi procedimenti è scandalosa, e non ammette scusa. Perciò non dobbiamo meravigliarci, che oltre ai Valdesi ed agli Albigesi, nacque in Sassonia, nel 1248, una nuova setta di *eretici*, i quali dicevano che il papa era eretico, e tante altre cose contra il domma cattolico del sacerdozio e de' suoi poteri spirituali; niuno avrebbe osato di attaccare il potere spirituale, se non si fossero riconosciuti gli abusi e le cattive conseguenze che produceva il suo connubio col temporale.

Si racconta d'Innocenzo IV un certo arguto tratto d'ingegno meritevole di ricordanza. Ricevette egli una grossa somma di danaro in presenza di S. Tommaso d'Aquino, e gli disse: « Vedete » che io non posso dire come S. Pietro, » *non ho danari* ». S. Tommaso rispose: « Questo è vero, ma anche i mi» racoli del successore di S. Pietro, » non fanno camminare i paralitici, » come allora si videro camminare ».

Notiamo che verso l'anno 1780, in occasione di alcuni scavi, si scoprì il corpo dell' imperatore Federico II, e, quantunque fossero scorsi circa cinquecento trent' anni da che era stato seppellito, lo trovarono senza veruna traccia di corruzione: questo avvenimento richiamò l'attenzione, e fu inserito nelle gazzette di Europa: ciò può dare materia ad alcune critiche riflessioni.

(1) Αἱρετικοῦς. — A tal proposito mi piace di liberare l'imperatore Federico II dall'accusa mossagli da alcuni curiali, che, meco ragionando, per difendere la corte papale dicevano, ad onta della storia, che egli sia stato il fondatore del tribunale dell'inquisizione. Ecco quanto rilevo dalla storia ecclesiastica in confutazione delle loro avventate parole. Lucio III (Ubaldo, nativo di Lucca) eletto papa il dì 1 settembre 1181, celebrò nel 1184 un con-

πνευματικοὺς κατ' αὐτὸν πρὸς τὴν βασιλείαν σου ἀποστέλλειν οὐκ ἠρυθρίασε; Πῶς ὁ τοῦ σχίσματος αἴτιος δολερῶς ὑπεισέρ-

cilio a Verona, al quale assistette l'imperatore: tra i decreti favorevoli alle franchigie de' preti contro i laici, ed al potere pontificale contro i dritti diocesani de' vescovi, si deve particolarmente notare quello che preparò lo stabilimento dello spaventevole tribunale dell'inquisizione, che il papa Innocenzo III (de' Conti di Segni — 1198) non tardò ad organizzare. Annunziò l'esistenza di differenti sette di eretici, specialmente quella de' *Catari* o *Paterini:* quella degli *Umiliati* o *Poveri di Lione*; dei *Passagini* o *Giuseppisti*, e quella degli *Arnaudini*. Ordinò, che quei che fossero convinti di eresia (se non abjurassero nelle mani del vescovo) fossero dati in potere della giustizia secolare, per essere castigati secondo le leggi; che coloro che fossero sospetti di eresia (se non provassero la loro innocenza) facessero pure l'abjurazione, e si fece loro conoscere, che in caso di recidiva, non sarebbero ammessi a veruna giustificazione, ma che sarebbero in seguito abbandonati a' tribunali secolari, ed i loro beni sarebbero confiscati. Ordinò, che la pubblicazione di questo decreto avesse luogo, e fosse rinnovato dai vescovi, nei giorni di festa solenne, e tutte le volte che ciò sembrasse conveniente: che i vescovi da loro stessi, o per mezzo degli arcidiaconi, o di ogni altra persona degna della loro confidenza, facessero la visita, una o due volte l'anno, delle comuni in cui l'opinione pubblica o i rumori generalmente diffusi annunziassero l'esistenza di persone sospette di eresia, per prenderne informazione da tre o quattro testimoni degni di fede, su l'esistenza di società segrete e di persone sospette. Era loro ordinato di impegnare tutti gli abitanti a promettere con giuramento di denunziare al vescovo, o al suo arcidiacono, il nome degli eretici, e delle persone sospette di eresia; di annunziare a coloro che si ricusassero di fare questa promessa, che sarebbero riputati eretici, e che la pruova della loro eresia sarebbesi riconosciuta in questo solo rifiuto.

Lo stesso ordine recava, che i baroni, conti, governatori, e consoli di una comune qualunque promettessero pure con giuramento di dare a' vescovi tutti gli aiuti, che credessero dover loro domandare, per perseguitare e punire gli eretici ed i loro complici, sotto pena di vedersi privati delle loro dignità e magistrature, di essere dichiarati inabili ad esercitarne verun' altra, di essere colpiti, essi da scomunica personale, e le loro terre signorili da un interdetto; che la città, che osasse, dopo di essere stata censurata dal vescovo, opporsi all'esecuzione di quel decreto, o a qualcheduna delle sue par-

χεται, ἵνα τοῖς ἀναιτίοις εἰσφέρῃ ἀντέγκλημα; Πῶς ὁ ἁγιωσύνην καθυποκρινόμενος διὰ τοὺς ὑπηρέτας καὶ κήρυκας τοῦ οἰκείου θελήματος, ἀποστάτας τῆς πίστεως καὶ σκανδαλοποιούς, τοὺς πρόσθεν καὶ ἄνωθεν ἀπ' ἀρχῆς πλουτοῦντας τὴν εὐσέβειαν καὶ τὴν εἰρήνην εὐαγγελιζομένους τοῖς πέρασι, τοῖς ὑπ' αὐτὸν Λατίνοις ἀεὶ κηρύττειν οὐ παύεται; Πῶς τὴν ἔμφυτον ἔκπαλαι δαιμονικῇ ἐπιῤῥοίᾳ τοῖς τῆς Ῥώμης Ἀρχιερεῦσι κατὰ τῶν Ῥωμαίων κακίαν, ἣν οὐκ ὀλίγοι μεγάλοι πνευματικοὶ Ἀρχιερεῖς καὶ τοῦ Χριστοῦ θεράποντες λόγῳ καὶ ἔργῳ καὶ διηνεκεῖ εὐχῇ τῷ μακρῷ παρελθόντι χρόνῳ ἐκριζῶσαι οὐκ ἴσχυσαν,— οὗτος οὖν, παντοίοις εἴδεσι ταύτην ἀνανεώσας, παιγνιδίοις λόγοις καὶ ἁπλῶν ἀνθρώπων δολεραῖς εἰσηγήσεσιν ἐν ῥοπῇ καιροῦ

ti, perderebbe il suo titolo di città episcopale; che i fautori di ogni eretico sarebbero notati d' infamia perpetua; come tali dichiarati inabili ad esercitare la professione di avvocato, veruno ufficio pubblico, e ad essere intesi come testimoni; che i privilegiati (*privilegiati* appellavansi quei che non eran soggetti al vescovo diocesano) in fine, erano, in questo punto, alla disposizione de' vescovi, che dovevano essere considerati come delegati della Santa Sede.

Quei che si indicano, in questo decreto per *poveri di Lione*, sono gli stessi di coloro che erano conosciuti sotto il nome di *Valdesi*, dal nome di *Pietro Valdo*, uno de'principali settarii che predicavano la dottrina evangelica, e la mettevano nel tempo stesso in pratica. Lo si vide vendere tutti i suoi beni, che erano considerevoli, e distribuirne il prezzo ai poveri, che si sottomettevano allo Evangelo, conformemente all'interpetrazione che egli ed i suoi compagni ne davano. L'esempio di *Valdo* era una severa critica alla ricchezza del clero ed al lusso della Corte di Roma. Perciò i cattolici saggi e dotti del dodicesimo secolo e de' seguenti pensarono, che l'ambizione, l'avarizia e l'orgoglio dei papi e del clero romano furono e sono la causa e la vera origine di tutte le sette che si son vedute nascere, dopo quest'epoca, in Europa, e separarsi dalla Chiesa romana, che esse riguardano come pervertita dalle azioni scandalose dei suoi capi; e certamente i vizii della corte di Roma, che indicano col nome di Babilonia, e che chiamano la corte dell'*Anticristo*, glie ne ha loro porta l' occasione. Questo non avrebbe avuto luogo, se i papi avessero camminato sulle traccie de' dodici primi pontefici.

διορθῶσαι καθυπισχνεῖται; Οὐχ οὗτός ἐστιν, ὅς τὴν ἡμετέραν αἰθριότητα διὰ τὸ συνοικέσιον, ὅ ἐγένετο μετὰ τῆς βασιλείας σου καὶ τῆς γλυκυτάτης ἡμῶν θυγατρὸς, ἐννόμως τε καί κανονικῶς, παραλόγῳ φερόμενος ὁρμῇ, δημοσίως ἀφώρισε, λέγων ἐνώπιον τῆς παρ' αὐτῷ συναθροισθείσης συνόδου, ὅτι μετὰ τῆς αἱρετικῆς συνοικέσιον ἐτρακταίσαμεν [1]); Πόθεν οὖν οὗτοι οἱ ἡμέτεροι 'Αρχιερεῖς παρέλαβον ὅπλα φέρειν κατὰ χριστιανῶν [2]), καὶ

(1) "Οτι μετὰ τῆς αἱρετικῆς συνοικέσιον ἐτρακταΐσαμεν. — Questo luogo è apertamente scorretto, e secondo noi, è stato malamente letto dal Wolff, dappoichè secondo la lezione dell'editore tedesco, le dette parole in italiano suonano, *poichè trattammo matrimonio con una eretica:* ma Federico non convenne il matrimonio di sua figlia con un'eretica (μετὰ αἱρετικῆς), ma con un eretico (Vatace μετὰ αἱρετικοῦ): in guisa che conviene supporre, che il testo originale portasse μετὰ τοῦ αἱρετικοῦ, o pure τῶν αἱρετικῶν, o pure τῆς αἱρετικῆς βασιλείας συνοικέσιον ἐτρακταΐσαμεν, ossia *trattammo matrimonio con un imperatore eretico.* Sarebbe d' uopo osservare l'originale. Notiamo in fine, che la voce συνικέσιον, dinota la coabitazione del marito con la moglie: matrimonio. R. συν, *con ed* οἰκέω, *abitare;* cioè *abitare con.*

Αἱρετικῆς. — Questo aggettivo è formato dalla voce αἵρεσις, che dinota *opinione, sentimento, domma, setta:* ed oltre a detto significato avvi anche quello di *scelta, elezione.* Ma parlandosi di opinione, s' intende di una *opinione condannata, e che taluno si ostina a ritenere.* Detta voce viene dal verbo αἱρέω, *tener fermo, impadronirsi, scegliere* ecc.

'Ετρακταΐσαμεν dal verbo τρακταΐζω — voce presa dal latino *tractare.* La troviamo usata ne' Basilici, nel Codice Canon. Eccles. Afric. in Niceta Niceno *de Canonibus Synodi Trullanae* ed in altri. Evvi ancora la voce τρακτέυω, che vale lo stesso.

(2) Πόθεν οὖν οὗτοι οἱ ἡμέτεροι 'Αρχιερεῖς παρέλαβον ὅπλα φέρειν κατὰ χριστιανῶν κ. τ. λ. — Noi abbiamo tradotto: » Donde dunque questi nostri vescovi » han ricevuto la missione di portare » le armi contro i Cristiani? » Vedendo quotidianamente gli apparati guerreschi dei papi, noi sosteniamo che essi sono onninamente contrarii alla dottrina insegnataci da Cristo, che disse *il mio regno non è di questo mondo.*

Ci tornano alla mente le parole del nostro chiarissimo conterraneo Pier delle Vigne, il famoso segretario dell' imperatore Federico II, parole contenute nella sesta delle sue lettere dirette al papa re Gregorio IX, e che noi amiamo qui trascrivere per farle opportunamente gustare anche ai nostri lettori. « Che disse quel Maestro dei

ἀντὶ τῆς ἱερᾶς διπλοΐδος ἐνδύεσθαι θώρακα, ἀντὶ δὲ βακτηρίας ποιμαντικῆς λόγχας, καὶ ἀντὶ καλάμου τόξα φέρειν καὶ πικροφόρους οἰστοὺς [1]), κατὰ πάρεργον τὸ σωτήριον ὅπλον τοῦ σταυροῦ κατέχοντες; Ποία σύνοδος οἰκουμενικὴ ἢ τοπικὴ τοῦτο παρέδωκε; Ποῖος σύλλογος θεοφόρων ἀνδρῶν ἐπεκύρωσεν ἢ ἐπεσφράγισεν;

Εἰ δέ τις ταῦτα φαίνεται ἀπιστῶν, ἰδέτω τοὺς ἁγίους Καρδιναλίους [2]) καὶ Ἀρχιερεῖς ἐν τῇ καθ' ἡμᾶς ταύτῃ οἰκουμένῃ

Maestri resurgendo da morte? Certo non disse arme, nè scudo, nè lancia, nè coltello, ma disse pace a voi. Ma tu che glorii nelle malizie, e solo nel mondo sei detto frode e inganno, di': che altro dice il canto degli angeli, se non pace? »

(1) πικροφόρους οἰστοὺς. — Dalle parole del canone 29 del Concilio Lateranense II, tenuto da papa Innocenzo II nell' anno 1139, appare essersi fulminato l' anatema contro i combattenti che si fossero serviti di balestre e saette; ma ciò non ostante troviamo, che anche dopo il detto divieto, si continuò universalmente, in Italia, tra' cristiani, ad adoperare in guerra, arcieri e balestrieri. E, quel che più monta, papa Innocenzo III nel 1199 prese al suo soldo taluni arcieri. Da ciò gli storici pontificii conchiudono, che nel canone in discorso si sia omessa dagli amanuensi, qualche parola: e che, qualora noi troviamo, che anche i pontefici, si sieno serviti di tali armi, quel canone, deve intendersi parlare, che fossero vietati in guerra non le balestre e le saette ordinarie, ma le saette avvelenate. Ma questa congettura degli scrittori pontificii cade, dappoichè noi troviamo nella presente lettera di Federico, che anche i papi servironsi dei dardi avvelenati, in guerra. Inoltre la voce πικρόφορος, dinota *che arreca amarezza*. Ma si sà che i dardi, le saette arrecano amarezza. La idea dunque dello scrittore era tutt'altra. Egli ha inteso di indicare *dardi avvelenati*, come noi abbiamo tradotto.

(2) Καρδινάλιοι. — Cardinali — Presso il papa furono stabiliti nel medesimo circuito di Roma sette vescovi, coadiutori in certo modo del papa, il quale perciò li chiamava *Comprovinciales Episcopi*. Questi stessi furono anche soprannominati *Cardinales Episcopi*, ossia vescovi scelti o principali, per distinguerli da tutti gli altri vescovi che erano fuori Roma. Per la stessa causa fu dato ancora il nome di Cardinali a ventotto sacerdoti che amministravano le ventotto parrocchie della medesima Roma. Fin qui il titolo di Cardinale era un semplice soprannome di onore, e

ὅπλα φέροντας στρατιωτικὰ, ἤτοι πολεμικά. Ὧν ὁ μὲν Δοὺξ, ἄλλος Μαρκεσάνος, ἕτερος δὲ Κόντος, καθ' ἣν ἔλαχε στρατοπεδεύειν ἐπαρχίαν, φημίζεται. Καὶ ὁ μὲν διατάττει τὰς φάλαγγας, ἄλλος λοχαγωγεῖ, ἕτερος δὲ διεγείρει τὸν πόλεμον, στρατοπεδάρχαι [1]) καὶ σιγνοφόροι [2]) τινὲς καὶ οἵ βιπεννιφόροι καὶ περ-

non già un nome di una speciale corporazione: ma nell' undecimo secolo dopo Cristo il papa Nicolò II accrebbe il numero de'Cardinali, nominando anche Cardinali *diaconi*, ed accordò loro anche il privilegio di eleggere il papa.

(1) Στρατοπεδάρχης. — Questa voce si rinviene tanto ne' lessici della lingua greca antica, quanto in quella del medio evo; e ne' primi dinota *colui che comanda in capo nel campo; generale; capo dell' esercito*, e στρατοπεδαρχία, dicevasi la *dignità di colui che comanda in capo nel campo*. Ne' lessici medioevali la detta voce trovasi spiegata per *Praefectus Castrorum*, *Dux*, *magister exercitus*, ed è in tal senso adoperata da Eunapio, Zonara, Scilitze, Anna Comneno ec. Il μέγας στρατοπεδάρχης, era nel basso impero, una dignità Palatina di nono ordine, come si raccoglie dall' opera di Codino *De offic. Palat.* c. 19 n. 9, il cui ufficio viene da lui descritto al c. 5. n. 10, con le seguenti parole. Ὁ μέγας Στρατοπεδάρχης ἐστίν ἐπιμελητὴς τῶν τῆς στρατείας ἐπιτηδείων, ἤτοι τροφίμων, ποτῶν, καὶ πάντων τῶν χρειωδῶν; ossia, il grande Stratopedarca è colui che è incaricato della fornitura de'viveri per l'armata; cioè degli alimenti, delle bevande, e di tutte le cose necessarie, ossia come noi diremmo oggi *fornitore in capo*. Il modo come era vestito e le insegne di cui era decorato, son descritte dal medesimo al c. 4. n. 12. E Matteo Monaco, parlando di detta carica, ci fa sapere, che egli fu uno di quelli, cui era permesso servirsi della *berretta rossa*. Di una tal dignità si trova anche menzione presso Giorgio Acropolita, Pachimere ed altri storici bizantini. Inoltre, vi erano tra le dignità Palatine altri στρατοπεδάρχαι, che chi ne avesse brama, può riscontrare in Du-Cange, sotto la detta voce.

(2) Σιγνόφοροι. — La voce σιγνόφορος, è composta dalla parola σίγνον, presa dal latino *signum*, *vexillum*, e da φέρω *portare*, e corrisponde alla latina *vexillifer*, *manipularius*, ed alla nostra italiana, *portabandiera*. Eravi nella mezzana età un luogo nelle città dove si riponevano le bandiere, e questo appellavasi σιγνοστάσιον, e quei che le tenevano in custodia dicevansi σιγνοφύλακες, ossia *vexillorum custodes*. Chi brama sapere maggiori notizie intorno a' sopradetti *vessilliferi* può leggere la nostra memoria *Delle milizie, armi e difese degli Italiani nel Medio Evo*.

τικαφόροι [1]). Ἆρα πνευματικὰ ταῦτα καὶ ἀρχιερατικὰ εἰρήνης ταῦτα σύμβολα καὶ προοίμια; Τοιαῦτα οἱ τοῦ Χριστοῦ μαθηταὶ διετάξαντο; Τίς οὕτως ἁπλοῦς καὶ ἀσύνετος, ὅς τὴν τοιαύτην πονηρίαν οὐκ ἐννοεῖ, αἰσχύνη, ἱερεῖς τούτους καλῶν, ἀπατεῶνας καὶ ψευδοκήρυκας [2]), ἐν πνεύματι Ἠλιοῦ [3]) πυρίκαυστον τὴν πλευρὰν αὐτῶν ποιούμενος, καὶ τὴν ὑδαρώδη γνώμην ταῖς στοιβασθείσαις σχίδαξιν ἐκτεφρούμενος; Ὦ τῆς ἀνοίας τῶν πολλῶν, οἵ αὐθωρεὶ καὶ αὐτοσχέδιον τὴν ἁγιωσύνην αὐτοῖς δια-

(1) Βιπεννίφεροι καὶ περτικάφοροι. — Il traduttore latino avverte, che questo luogo è smozzicato e storpiato nel codice greco, vale a dire οἱ φιεμενοῦροι καὶ περδικατοῦροι, che Wolff si è sforzato a restituire οἱ βιπεννίφοροι καὶ περτικάφοροι. Si allude forse ad *ingegneri*. Noi facciamo eco al modo come il Wolff ha restituito il detto luogo, e diciamo che la voce βιπεννίφορος corrisponde al *bipennifer* latino, ossia *porta-scure*, come oggi osservasi nella milizia, e che noi chiamiamo col vocabolo di *guastatore*.

In quanto alla voce περτικάφοροι ecco quanto il Du-Cange dice alla parola *pertica. Macchina bellica ex longa pertica, et castello ligneo illi perticae super imposito constans; unde obsessores ad murorum altitudinem usque elevati, ab iis obsessos expellere, urbemque vel castrum sic expugnare tentabant.*

Oltre a ciò è a sapersi, che la voce *pertica* presso i latini si prende ancora per la *regula* colla quale si misuravano i campi; e di questa si trova frequentemente menzione presso Aggeno, Siculo Flacco ed altri agrimensori. Troviamo ancora nelle cose militari fatta menzione della così detta *pertica militaris*, con la quale si dividevano i campi a'militari.

(2) Αἰσχύνη, ἱερεῖς τούτους καλῶν, ἀπατεῶνας καὶ ψευδοκήρικας. — Luynes ha parafrasato queste parole, traducendole, *istos infamiae sacerdotes, seductores hominum falsosque prophetas nominans.* Noi attenendoci più strettamente al testo greco le abbiamo letteralmente tradotte. *O vitupero! chiamando sacerdoti questi furbi, questi impostori, questi banditori di mendacii.*

Percorrendo le lettere di Pier delle Vigne, incontriamo simili improperii ed esagerazioni, soprattutto nell'epoca posteriore al concilio di Lione, in cui quel medesimo Vatace, a cui sono scritte le sopradette lettere, da papa Innocenzo IV venne chiamato *Dei et Ecclesiae inimicus.*

(3) Ἐν πνεύματι Ἠλιού. — In spiritu Heliae. Allusione al libro III de' Re, c. XVIII, vers. 19, 25, 33, 38.

γράφουσι καὶ πλάττουσιν ἁγίους αὐθήμερον, ὡς ὁ μῦθος τοὺς Γίγαντας [1]). Τοιοῦτοι σήμερον ποιμένες ἐν Ἰσραὴλ, καὶ τῆς ἐκκλησίας Χριστοῦ οὐκ Ἀρχιερεῖς, ἀλλὰ λύκοι ἅρπαγες, θῆρες ἄγριοι κατεσθίοντες τὸν λαὸν τοῦ Χριστοῦ [2]). Ὦ, πόσοι ἐν Ἀλαμανίᾳ, ἐν Ἰταλίᾳ καὶ ταῖς πέριξ χώραις ἐν ταῖς ἡμέραις ταύταις ἐφάγησαν, αἰχμαλωτίσθησαν, ἐφονεύθησαν, ἐφυγαδεύθησαν συνεργούντων αὐτῶν· ὧν τὸ αἷμα ἐκ χειρὸς αὐτῶν, κατὰ τὸ προφητικὸν, ἐκζητήσει κύριος [3]). Εἰς τί δὲ κατήντησεν ἡ πονηρία αὐτῶν, ἢ ὅτι ἐματαιώθησαν ἐν τῇ πανουργίᾳ αὐτῶν; Ἐφανερώθη ἡ ἀνομία αὐτῶν, καὶ ὁ μεγάλα φυσῶν, ἐν γωνίᾳ

(1) Καὶ πλάττουσιν ἁγίους αὐθήμερον, ὡς ὁ μῦθος τοὺς Γίγαντας. — *E ne fa nel giorno istesso dei santi, come la favola i Giganti.* — Quasi contemporaneamente furono santificati da Gregorio IX (Ugolino de' conti di Segni-1227) Giovanni Bernardoni, universalmente conosciuto sotto il nome di Francesco di Assisi (1228), fondatore dell' ordine francescano, appellato *milizia papale*, sostegno de' papi-re; il portoghese Antonio, detto da Padova, perchè quivi ebbe la tomba (1231), del quale la purità dei costumi, più che la sua rozza eloquenza, impiegata specialmente a *prò del potere temporale* de' papi, lo resero rispettabile ai popoli, de' quali è il *taumaturgo*; il fondatore del terribile tribunale dell'inquisizione, Domenico di Guzman (1235), direttore della crociata contro le città di Besieres e di Carcassona (1210), pretese eretiche, e distrutte con la strage generale di oltre quarantamila persone!!

(2) Οὐκ Ἀρχιερεῖς, ἀλλὰ λύκοι ἅρπαγες, θῆρες ἄγριοι κατεσθίοντες τὸν λαὸν τοῦ Χριστοῦ. — *Non sono vescovi, ma lupi rapaci, belve feroci, che divorano il popolo di Cristo.* — Se per poco si ponga mente alla biografia de' papi, ed a quella de'componenti la maggior parte dell' episcopato, di leggieri il lettore si persuaderà, che le dette espressioni di Federico non sono affatto esagerate. Vedi i *ritratti politici dei papi* da noi riportati cronologicamente nel giornale, L'Emacipatore Cattolico. Veggasi inoltre l'articolo nostro inserito nello stesso giornale, allorchè parlasi dei milioni di uomini sacrificati nelle guerre di religione.

(3) ὧν τὸ αἷμα ἐκ χειρὸς αὐτῶν, κατὰ τὸ προφητικὸν, ἐκζητήσει Κύριος. — Luynes ha tradotto: *quorum sanguinem de manu eorum, juxta propheticum, requiret Dominus!* Noi traduciamo: *il sangue dei quali, sparso dalle loro mani, sarà richiesto dal Signore, secondo il detto del profeta. Ezechiel.* III, 18.

νυνὶ 1) ὑπ' αἰσχύνης κρυπτόμενος, ἐλέγχεται παρὰ πάντων ὡς ψεύδους πατήρ. Ἐξέκλιναν πολλοὶ ἀπὸ τῆς διδαχῆς αὐτοῦ, καὶ οἱ ἄχρι τοῦ νῦν μετ' αὐτοῦ, νῦν ὁρῶνται κατ' αὐτοῦ. Πόσαι γὰρ μυριάδες δι' αὐτοῦ ἀπώλωντο, ὧν τὰ λείψανα πρὸ μικροῦ Αἴγυπτος ἔχει παρὰ τὰς τοῦ Νείλου ῥοάς 2). Οὐκ ἀ-

(1) Νυνὶ. — L' interpetre greco non comprese bene questa parola, pel segno difficile a leggersi, e lo espresse con la sillaba νῖ. Volfio poi propose νυνὶ, *ora.* Ma il Luynes vi legge *Lugduni*, e perciò nella versione latina, che ci dà della presente lettera, traduce *in angulo Lugduni* (pag. 774 vol. VI parte II della detta opera). Noi facciamo eco in tutto e per tutto a questa giudiziosa lezione, trovandola anche concordante non solo con le abbreviazioni paleografiche, ma anche con la storia, dappoichè nell'epoca di cui nella mentovata lettera si parla, Innocenzo IV trovavasi in Lione di Francia, dove aveva a bella posta convocato il più volte mentovato concilio, contro Federico.

(2) Ὧν τὰ λείψανα πρὸ μικροῦ Αἴγυπτος ἔχει παρὰ τάς τοῦ Νείλου ῥόας. Luynes ha tradotto: *quorum cadavera paulo ante juxta flumen Nili suscepit Ægyptus.* Noi abbiamo tradotto: *le spoglie mortali dei quali da poco in Egitto restano presso le correnti del Nilo.*

Si allude apertamente alla strage dei Francesi presso il Nilo vicino Mansora.

Ma, onde chiarire maggiormente questo tratto della lettera in esame, piacemi di riferire quanto si è scritto dal Muratori negli annali d'Italia (tom. 7. pag. 286 - ediz. Grevier 1773) relativamente alla nuova crociata bandita da Innocenzo IV (1247), e della quale fu proclamato capo il re di Francia, Luigi IX, per liberare i luoghi santi da mano i Saraceni, trascrivendo le parole stesse del Muratori intorno al modo con cui la medesima fu condotta ed ebbe fine.

« Si accinse nell'anno presente (1249) il santo re a compiere il suo voto di Terra Santa, e raunato un possente esercito si mise in viaggio, accompagnato da *Roberto Conte* d'Artois, e da *Carlo Conte* di Angiò e di Provenza, suoi fratelli, e da molti Vescovi e Baroni di Francia. Gli fornirono i Genovesi un copioso stuolo di galee, e di navi da trasporto a nolo. Seco era *Ottone Cardinale* Vescovo Tusculano, legato apostolico. Imbarcatosi coi suoi arrivò felicemente all'isola di Cipro, dove passò il verno ricevendo, dietro sua richiesta, un soccorso di viveri da' Veneziani, i quali gli spedirono ancora un corpo di combattenti. E lo stesso fecero altre città ed isole. Venuta la primavera il piissimo re sciolse le vele verso l'Egitto, e prosperosi furono i principii della sua spedizione, perchè giunto colà verso la festa della

γνοεῖ καὶ τοῦτο ἡ βασιλεία σου, πῶς μεθ' ὅρκου τὸν ἡμέτερον ἐϐεϐαίου θάνατον, ἵνα τοὺς ἡμετέρους πιστοὺς ἀποστατή-

Ascensione del Signore, s'impadronì dell'importante città di Damiata, dove trovò gran copia di armi, vettovaglie e ricchezze. Per la solita inondazione del Nilo, gli convenne far pausa tutta la state. Poscia nel novembre uscì con l'armata in campagna, e più di una volta ruppe i Saraceni, che ardirono azzuffarsi con lui. Per questi progressi del re cristianissimo di grandi speranze concepì tutta la cristianità; ma dove andarono questi a finire, lo vedremo nell'anno seguente ».

« Non passò l'anno presente (1250) senza memorabili avvenimenti. Lagrimevole fu quello della sacra spedizione del santo re di Francia, Ludovico IX, in Egitto. Già egli era padrone di Damiata; si magnificava dappertutto in quelle parti la sua probità, e il valore delle sue armi per varie rotte date ai Saraceni, talmente che (se pure è mai verisimile ciò che racconta il Ionville) dopo le disgrazie che fra poco accennerò, avendo quei barbari ucciso il loro Sultano, fu dibattuto non poco fra loro, se doveano proclamar Ludovico re di Francia, per loro imperatore. Eransi inoltre coloro ridotti a chieder pace, e ad esibirgli la restituzione di Gerusalemme, e degli altri luoghi di Terra Santa, tolti a' Cristiani, purchè rendesse loro la città di Damiata. La superbia, la discordia, la avarizia de' consiglieri e baroni del re non permisero, che si accettasse si vergognosa offerta. Inviossi poi l'armata regale alla volta del Cairo, ma fu arrestata in cammino dalla fortezza di Mansora. Quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni presero i passi per terra e per acqua, l'esercito per la fame, e per le malattie epidemiche insortevi, cominciò a venir meno, e calando ogni dì più il numero dei combattenti, il re anche egli infermo, determinò di tornarsene a Damiata. Ma nel viaggio assaliti i Cristiani dall'immenso esercito di quegli infedeli, nel dì cinque di aprile furono sconfitti, ed il santo re co' principi suoi fratelli, e con gran numero di Baroni, e dodicimila di gente bassa, rimase prigione. Non so se abbia buon fondamento il dirsi da Giovanni Villani, che il re fu messo ne' ceppi. Forse fu su i primi giorni. I più antichi scrittori scrivono, che egli di poi fu onorevolmonte trattato da quei barbari. Per liberarsi convenne rendere Damiata, e promettere di pagare settantamila bisanti saraceni. Il Villani suddetto dice dugentomila di Parigini. Ma i più accertati riscontri sono, che il riscatto suo, e di tutti i baroni e del resto de'prigionieri ascendesse ad ottocentomila bisanti di oro. Fecesi una tregua, che fu male eseguita da quei perfidi. Doveano rimet-

στῃ τῆς πίστεως ἡμῶν· πῶς τοὺς δούλους τῶν δούλων τῆς βασιλείας ἡμῶν ἐν τῇ Ἀλαμανίᾳ δυναστικῶς τε καὶ θωπευτικῶς ἠνάγκασεν ἆραι πτέρνας καθ' ἡμῶν [1]). Ἀλλ' ἕως τὰ ἱερὰ σκεύη καὶ πρόσοδοι, ἅς ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας ἀφεῖλεν βιαστικῶς. ὑπούργησαν ἐν ταῖς ἐξόδοις αὐτῶν, ὡς ἐπὶ σκηνῆς ἡγοῦντο τὰ πράγματα, καὶ ὕφαλος ἦν ἡ πετρώδης γνώμη αὐτων [2]). Ἀφ' οὗ

tere in libertà le molte migliaia di prigionieri; neppur mille uscirono dalle loro mani. Continuò poscia il piissimo re, venuto ad Accon, o sia Acri, a soggiornare in quelle parti circa due anni, attendendo a fortificar quei pochi luoghi, che restavano in potere dei Cristiani ».

(1) Ἄραι πτέρνας καθ' ἡμῶν.— *Alzare i calci contro di noi.* Si allude apertamente alla ribellione di Enrico, figlio dell'imperatore Federico, contro il padre, che dalla dieta di Boppart, si fa dichiarare re di Germania (1231). Questa ribellione fu consigliata, promossa e favorita dal papa Gregorio IX (Ugolino de'Conti di Segni), imperocchè Federico per circostanze imprevedute, non poteva ciecamente seguirlo in tutti i suoi ambiziosi disegni, come abbiamo sviluppato nell' abbozzo della sua vita. Per detta prima ribellione Enrico rimase per due anni in carcere ad Heidelberga. Ma il papa voleva in ogni modo allontanare Federico dall'Europa e specialmente dall'Italia, dove voleva solo far da padrone, e perciò, vedendo che Federico pretendeva di assoggettare onninamente le città lombarde di parte guelfa, gli fece nuovamente ribellare il figlio Enrico. Ma l'imperatore dall'Italia corre in Germania, fa prigione il ribelle figlio, il quale per questa nuova ribellione, è formalmente deposto dalla Dieta di Magonza (1232), condannato ad un perpetuo carcere, fu poi trasferito in Sicilia in una prigione saldamente costrutta di marmi, ove morì nel 1236.

(2) Καὶ ὕφαλος ἦν ἡ πετρώδης γνώμη αὐτῶν.— *Ed uno scoglio era l' immobile loro sentimento* — Per migliore intelligenza di queste espressioni, e per mostrare quanto duro, tenace e nemico d'ogni riconciliazione fosse l'animo di Innocenzo IV verso l'umano Federico II giova ripetere, con qualche aggiunzione, quanto gli fu scritto dal re s. Luigi e dalla regina Bianca, sua madre — Scrive Matteo Paris (Hist. Angl.) che Luigi IX trovandosi in Cipro ricevette soccorsi in uomini e viveri da diverse città ed isole: *hoc Frederico non tantum permittente, sed propitius persuadente. Similiter et ipse Fredericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum.* Aggiunge, che il santo re per questo rinforzo scrisse al papa (Innocenzo IV), *ut reciperet ipsum*

δὲ πάντες κατηράχθησαν, ὁ μὲν ἔνθεν, ὁ δ' ἐκεῖθεν φυγὰς ἐγένετο, τὴν τῆς ἡμετέρας δεξιᾶς ἀπειλὴν ἐκδειματούμενοι. Προσεπιτούτοις τὴν ἡμετέραν οὐκ ἀποδιδράσκει διάνοιαν, ὅ διὰ τῶν σῶν γραμμάτων ἡμῖν ἐγνώρισας, τὸ οὑτωσὶ ἔχον. Οὗτοι δὲ οἱ φρέριοι [1]) ὅτε ἐξ ἀρχῆς κατέλυον ἐνταυθὶ [2]), ἄλλως ἐφαίνοντο διακεῖσθαι πρὸς τὴν βασιλείαν σου, καὶ ἄλλως διάκεινται νῦν, δι' ἃς ἤκουσαν διαφόρους εὐλόγους συντυχίας [3]) ὑπὲρ τῆς βασιλείας σου παρ' ἡμῶν. Ἐκ τούτων ἡ βασιλεία σου τὴν ἐνδομυχοῦσαν αὐτοῖς κακίαν ἐννοῆσαι δύναται, ὡς οὐ διὰ τὴν πιστιν καὶ συμβόλου προσθήκην αὐτόθι παρεγένοντο, ἀλλ' ἵνα, κατὰ τὸ εἰωθὸς, ζιζάνια σπείρωσι ἀναμεταξὺ πατρὸς καὶ υἱοῦ. Ἀφ' οὗ δέ εὗρον τὴν ἀγάπην τῆς βασιλείας σου σταθεράν καὶ

*Fredericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum, ac benefactorem impugnaret, vel diffamaret, per quem ipse, et totus exercitus Christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit.* Anche la regina Bianca, madre del re, ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè piegare, e più che mai seguitò ad impugnar Federico. Abbiamo in fine una lettera di Federico scritta a S. Luigi (Petrus de Vineis lib. 3. epist. 23), in occasione d' inviargli de' viveri e de' cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla crociata: da che si trova impedito per la guerra, che gli faceva il papa.

Abbiamo dal sumentovato Paris, che in questi tempi fu spedito il cardinale Capoccio per legato del pontefice verso la Puglia, e fece ribellare varie terre e baroni al medesimo Federico.

(1) Φρέριοι. — La voce φρέριος, dinota *fratello*, ed è presa dal francese *frère*, ed indica specialmente un monaco dell' ordine dei Minori o Predicatori, come rilevasi da Niceforo Gregora e da Pachimere. Inoltre, φρέριοι venivano in ispecialità detti i *fratelli*, ossia i *militi del Tempio*, o dell'*Ospitale di S. Giovanni Gerosolimitano*: e di detti parlano Niceta, Cinnamo, Cantacuzeno, e molti altri istorici bizantini. Trovasi ancora presso gli stessi il Φρά, preso dall'italiano, ad esprimere, *fratello*, *monaco*.

(2) Ἐνταυθί, cioè *quivi*, *nel regno*, Wolfio sospetta che quì trattasi della stessa città di Brindisi (p. 50, n. 1), stimando che Federico allora quivi avesse potuto trovarsi.

(3) Εὐλόγους συντυχίας. — *Favorevoli eventi*. Wolfio opina, che questo luogo allude alle varie disfatte, che i Latini avevano allora ricevute dall'imperatore di Nicea. Cfr. Georg. Acropol. c. 47.

ἀδιάσειστον καὶ τῆς πατρικῆς ἀγάπης ἀχώριστον, οὐκέτι πρόσω χωρεῖν ἐτόλμησαν, εἰς διάλεξιν τοὺς λόγους μετατρέποντες ἀδιόριστον, ἵν' ἐν τούτῳ ἐπικαλυφθῇ ἡ κακία αὐτῶν. Ἐκ γὰρ τῶν οὕτω παρ' αὐτῶν προτεθέντων πᾶς τις συνάγειν καὶ συμπεραίνειν [1]) δύναται, ὡς οὐκ εὐθεῖαι αἱ τρίβοι αὐτῶν, καὶ ῥυπαροὶ οἱ πόδες αὐτῶν πρὸς τὸ τοῦ εὐαγγελίου κήρυγμα.

Βούλεται δὲ καὶ ἡ αἰθριότης ἡμῶν πατρικῷ τρόπῳ τὴν υἱικὴν σου ἐλέγχειν διάθεσιν, πῶς ἄνευ πατρικοῦ βουλεύματος ἠθέλησας ἀποκρισιαρίους πρὸς τὸν Πάπαν στέλλειν. Ἔδει τὴν ἀγάπην σου, τὴν ἡμετέραν πρώτως ἑλεῖν βουλήν. Πεπειραμένοι γὰρ τῶν ὧδέ ἐσμεν, καὶ τῶν τοιούτων ἡ κακία ἡμᾶς οὐ λανθάνει· ὡς καὶ ἡμεῖς ἐκ τῶν φυομένων πολλάκις ὑποθέσεων τῶν αὐτόθεν μερῶν ἄνευ τῆς σῆς βουλῆς πράττειν τι ἢ ἐπιχειρῆσαι οὐ βουλόμεθα, ὡς τὰ γειτνιαζοντά σοι μέρη γνωριμότερα τῇ βασιλείᾳ σου, ἤπερ ἡμῖν. Ὅμως ἅπερ ἡμῖν ἡ βασιλεία σου ἔγραψεν, ἀποδεχόμεθα ὡς ἀνατεθέντα τῇ ἡμετέρᾳ θελήσει τε καὶ διακρίσει. Καὶ ἰδοὺ κάτεργα [2]). Χωρὶς ὑπερθέσεως ἒξ ἄλλα πλοῖα ἱκανὰ ἀπὸ τοῦ Βρεντησίου πρὸς τὸ Δυῤῥάχιον ἀποστέλλονται

(1) Συμπεραίνειν dal verbo συμπεραίνω, voce che è usata tanto nel greco antico, che nel moderno, e dinota *congetturare, conchiudere.*

(2) Κάτεργα — Relativamente alla voce κάτεργον, τo, ecco quanto rilevo dall' Onomastico di Leunclavio all' Istoria Turca — *Caterga, tam Turcis, quam Graecis hodiernis sunt Triremes et Galeae* (triremi, galere): *qua etiam voce nunc Graeci utuntur,* γαλέας *nominantes, quae majoribus ipsorum quondam* τριήρεις *erant.* Nel significato ancora di *galera* trovo che detta voce è stata adoperata da Sguropolo nell' istoria del Concilio Fiorentino sez. 2, cap. 2, καὶ εἶπον ὅτι ἔνι χρεία τζαγγρατόρων τριακοσίων, καὶ κατέργων τριῶν διὰ φυλακὴν τῆς πόλεως, *e dicevano di esservi bisogno di trecento balestrieri e di tre galere per la custodia della città.* Anna Comnena nella Storia di suo padre Alessio col titolo di *Alessiade* lib. 10 p. 190 (giudicata come un panegirico di suo padre, più che storia sincera e fedele) fa uso anche di una tal voce per esprimere le *galere.* Presso Duca, Niceta ed altri storici bizantini è adoperata nel medesimo senso di *galere.* R. κατὰ, ἔργον. Nel greco letterale poi la voce κάτεργος, ου, agg. significa, *travagliato, coltivato.* La radice è la stessa.

πρὸς τὴν τῶν ἀποκρισιαρίων τῆς βασιλείας σου διαπλώϊσιν καὶ περαίωσιν, καὶ ἄνθρωπον αὐτοῖς ἀπὸ τῆς ἡμετέρας αὐλῆς [1]) ἀπεστείλαμεν πρὸς τὸ ἀνασῶσαι αὐτοὺς πρὸς ἡμᾶς καὶ τοῖς φρερίοις εἰπεῖν, ἐπὶ τοσοῦτον ἀργῆσαι ἐν τῷ Δυῤῥαχίῳ, ἕως οὗ ἡ αἰθριότης ἡμῶν συντύχῃ τοῖς ἀποκρισιαρίοις τῆς βασιλείας σου· καὶ διὰ τάχους ὕστερον σταλήσονται τὰ πλοῖα διὰ τὸ περᾶσαι αὐτοὺς [2]) ὡς ἡμᾶς.

## LETTERA IV.

Φρεδερίκος βασιλεύς, Ἰωάννῃ τῷ ἐπιφανεστάτῳ Γραικῶν βασιλεῖ [3]).

Προσθεῖναι γράμματα γράμμασι πολλὴν ἐκ διαδοχῆς τὴν ἡδονὴν κομίζοντα, οὐ μόνον τοῖς κατὰ συγγένειαν οἰκειωμένοις καὶ καθαρᾷ ἀγάπῃ συνδεδεμένοις, ἀλλὰ καὶ τοῖς τυχοῦσι φίλοις πλείστην ἐκφέρει τὴν εὐθυμίαν. Διὸ τῇ καθαρᾷ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου ἐπὶ τοῖς μικρῷ πρότερον μηνυθεῖσιν ἡμῶν προτερήμασι, καὶ τοῦτο αὐτὸ ὡς ἐπίλογον εἰς τέρψιν αὐτῆς γράφειν οὐκ ἀναδυόμεθα. Συγχαίρειν γὰρ ἴσμεν τὴν βασιλείαν σου ἐν πάσαις ταῖς εὐτυχίαις ἡμῶν, καὶ τοῖς προτερήμασιν ἡμῶν συνευφραίνεσθαι. Γνωρίζομεν τοίνυν αὐτῇ, ὅτι οἱ τῆς μάρ-

(1) Αὐλῆς. — La voce Αὐλή, ῆς, ἡ, tanto nel greco antico, quanto nel moderno, ha diversi significati, cioè di *corte, cortile di una casa, palagio, residenza del Sovrano, galleria — la Corte di un re.* Oltre di detti significati nel greco letterale ha ancora quello di *movimento circolare; danza.* Δῶμα περιστοναχίζεται αὐλῇ in Omero dinota, *la casa rimbomba pel romore della danza.* — Inoltre nell'Iliade ed in altri autori evvi anche quello di *stalla.*

(2) Ὡς. — Questa particella si mette spesso per εἰς, o πρός, come sta posta nel luogo della presente lettera. In Eschine troviamo ὡς Μακεδονίαν, *in Macedonia;* ed in Senofonte ancora leggiamo πολλῶν φυγόντων ὡς Πειραιᾶ, *essendosene molti fuggiti verso il Pireo.*

(3) Questa quarta lettera è un riassunto della precedente, come lo dice lo scrittore istesso nell' introduzione della medesima.

κας καὶ Ῥωμανιόλας πιστοὶ ἡμῶν, τοῦ κρείττονος καὶ ἐπιτερπεστέρου μέρους τῆς Ἰταλίας ὄντος, μαθόντες τὴν φανερὰν ἀπάτην καὶ τὰς δολοπλοκίας, ἃς οἱ δοκοῦντες προεστάναι τῆς ἐκκλησίας ἔρραπτον καθ' ἡμῶν, καὶ τὰς ἐπιορκίας, ἃς ἐποίουν καθ' ἑκάστην, τὸν ἡμέτερον βεϐαιούμενοι θάνατον, καὶ τῆς ἡμετέρας εὐσταθείας καὶ εὐεξίας λαϐόντες πληροφορίαν, ἅπαντες πρὸς τὴν ἡμετέραν ηὐτομόλησαν δυσπορίαν [2]). Τὸ κάστρον δὲ Φίρμου τῆς μάρκας, ὅτι τῇ τοῦ τόπου ἰσχυρότητι καλὸν, παπαδικῇ ἀτυχεστάτῃ καὶ ἀκεφάλῳ στρατιᾷ [3]) τοῖς ἡμετέροις ἐδόκει προστάγμασιν ἀνθεστάναι, μὴ φέρον τὴν μυ-

(2) Ἅπαντες πρὸς τὴν ἡμετέραν ηὐτομόλησαν δυσπορίαν. Per ben procedere alla retta spiegazione delle dette parole, fa d'uopo prima di tutto fissare il giusto valore di esse, e correggere il passo. Il verbo αὐτομολέω significa *passare dalla parte de' nemici; disertare*, e la voce αὐτομολία, ἡ, oltre il significato di *diserzione*, dinota ancora *l'azione di andare o di venire di suo proprio movimento*. R. αὐτὸς e μολέω *venire; arrivare, correre*. La voce δυσπορία, ἡ, significa *difficoltà di passare; pena a traversare, la difficoltà de' cammini, de' passaggi*. Avuto riguardo a detti significaii, Luynes, ritenendo il detto tratto della lettera come bene letto da Wolfio, ha tradotto *ad impedimenta nostra* (dirimenda) *omnes concurrerunt*. Noi sosteniamo, dietro accurate riflessioni, che il Wolfio abbia letto male, e che in vece di leggere δισπορία, avrebbe dovuto leggere εὐπορία, come opiniamo che esista nel codice, dappoichè, ammessa la nostra correzione, il discorso è più naturale e scorrevole. La voce εὐπορία, ἡ, significa *strada facile, cammino, sentiero; mezzo di avanzarsi facilmente e felicemente; prospero avanzamento, progresso*. Indica inoltre *facilità, mezzo, risorsa, facoltà, commodità — abbondanza; opulenza*, ed in fine *chiarimento, dilucidazione perfetta di una quistione dubbia: conoscenza certa della verità*. Ed è perciò, che dietro il nostro emendamento, abbiamo. tradotto *tutti chiariti della verità spontaneamente concorsero pel nostro risorgimento*.

(3) Παπαδικῇ ἀτυχεστάτῃ καὶ ἀκεφάλῳ στρατιᾷ, *coll'esercito papale infelicissimo e senza capo*. Queste parole della lettera ci confermano sempre più che gli eserciti de' papi-re non sono stati mai una gran cosa, poichè formati di un accozzamento di gente perduta di diverse nazioni (come il presente di Pio IX), senza amore di patria e senza veruno interesse nel sostenere un principio contro lo spirito dell' evangelo, ed il proprio convincimento.

ριάριθμον πληθὺν τοῦ στρατοπέδου ἡμῶν, τὰς στρατιωτικάς τε φάλαγγας καὶ πεζικὰς τάξεις, καὶ τοξοτῶν ἄπειρα γένη ἑτερογλώσσων ἐθνῶν, ἐξ ὧν πᾶς ὁ χῶρος ἐκεῖνος ἐκατελάβετο καὶ τὸ κάστρον πέριξ ἐστενοχωρεῖτο, βίᾳ πεισθέντες οἱ ἐντὸς, τῆς ἀνάγκης κατεπειγούσης αὐτοὺς, αὐτὸ ἡμῖν παρέδωκαν, καὶ αὐτοὶ ὡς δέσμιοι πρὸς τοὺς περὶ ἡμᾶς παρεγένοντο. Πόλεις, κάστρα, χῶραι καὶ ὀχυρώματα, ἃ παπαδικῇ δολιότητι ἀπὸ τῆς ἡμετέρας παρέκλιναν βασιλείας, τὸ ψεῦδος ἀφέντες τῇ ἀληθείᾳ προσέδραμον. Ἡ ἄνω δ' Ἰταλία, ῥωννυμένη τῇ τῆς πίστεως ἡμῶν σταθερότητι, ὅλη προαιρετικῶς τοῖς ἡμετέροις θεσπίσμασιν εἴκει. Οἱ νεωτερίσαντες δὲ τῇ ὁμοίᾳ πλάνῃ ἐν τῇ Ἀλαμανίᾳ καὶ εἰς ἀδόκιμον νοῦν ἐκστήσαντες ἑαυτοὺς, ἐκ τόπου εἰς τόπον ὑπὸ τῆς δυνάμεως τοῦ περιποθήτου ἡμῶν υἱοῦ, τοῦ ῥηγὸς Κοῤῥάδου, πολεμικῶς διωκόμενοι, οὐ σθένουσι τόπον εὑρεῖν εἰς ἀποκρυβὴν αὐτῶν. Οὕτω γοῦν ἡ ἐκ θεόθεν βασιλεία ἡμῶν, τῇ ἄνωθεν προμηθίᾳ κρατυνομένη, τὸ ὑπήκοον ἅπαν αὐτῆς ἐν εἰρήνῃ διέπει καὶ διιθύνει, ὃ οὕτως εἰς χαρὰν τῇ συγγενικῇ γνησίᾳ ἀγάπῃ τῆς βασιλείας σου διὰ τῶν παρόντων γνωρίζομεν.

---

## LETTERA I.

*Al signore Michele Angelo Comneno Duca, illustrissimo Despota degli Epiroti.*

Febbraio.

La Tua sincerissima amicizia per le presenti lettere conoscer vogliamo; ciò che a Noi importa per lo compiuto annullamento de'Nostri nemici, e per la totale distruzione di tutti coloro, che per la mala intenzione del papa Ci resistono: ed affinchè la Nostra Serenità prenda riposo dalle fatiche guerresche; ed affinchè vivano in pace tutti i Nostri sudditi, abbiam risoluto per la ventura prossima primavera radunare un numeroso campo di armati da per ogni dove, non solo dalle provincie a Noi soggette e dalle città del Nostro impero, ma anche da presso tutti coloro che hanno in pregio il Nostro nome, amici e parenti di diverse nazioni. E ciò non già per far mostra della Nostra potenza, senza far conto degli altrui soccorsi, e del numero e della forza de' soldati, anche a piedi, per lo totale schiacciamento de' Nostri nemici; nè de' Nostri tesori che abbondantemente possono somministrare tutto il necessario al Nostro esercito; ma affinchè sappiano gli avversarii, quanta forza acquistò la Maestà Nostra Cesarea, non pur da parte del suo popolo disposto alla guerra, che da parte di coloro, che altrove imperano e comandano, amici veri e parenti Nostri. Imperocchè Noi desideriamo non solo di difendere il Nostro diritto, ma ancora quello di coloro, che Ci son prossimi, amici sinceri e stimabili, cui la pura e schietta carità in Cristo congiunse in uno; e per eccellenza i Greci, affini ed amici Nostri. A' quali il papa, recentemente eletto, siccome quelli che erano legati ed affezionati a Noi, sendo cristianissimi e piissimamente disposti alla fede del Salvadore, mosse, come anche contro di Noi, la sua lingua sfrenata, chiamando empiissimi i religiosissimi Greci, ed eretici gli ortodossi in supremo

grado. Adunque per una tale Nostra intrapresa, che Ci è sommamente a cuore, anche il Nostro affettuosissimo genero, l'imperatore Giovanni, volendo dimostrarci il ben locato amore, che costantemente ha verso di Noi, c'invia un certo corpo de' suoi arcieri ed armigeri. E siccome gli uomini, che si debbono spedire, dovranno attraversare i Tuoi stati, scongiuriamo la Tua sincera amicizia, che limpida e stabile conservar sempre vogliamo, affinchè loro concedi di transitare per le Tue regioni, salvi, tranquilli ed illesi, fino a Durazzo, dando loro consiglio ed ajuto per amor Nostro, col porli subito in salvamento. In fra di tanto già dirizziamo sufficienti navi a Durazzo per tragittarli a Brindisi.

## LETTERA II.

Settembre.

FEDERICO PER LA GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO, RE DI GERUSALEMME E DI SICILIA.

*All'illustrissimo imperatore de' Greci Giovanni Duca, suo affez.º genero.*

Salute in Cristo.

Con irreprensibile amicizia e con sincera affezione, siccome di mano in mano dalla destra del Signore riceviamo i beneficii, e lo stato del Nostro regno per l'onnipotente possa di lui misericordiosamente di giorno in giorno maggiormente si espande; così benanche abbiamo determinato far conoscere alla vera amicizia della Vostra Maestà Imperiale con lettere più frequenti e per mezzo di emissarii, i felici successi della Maestà Nostra Cesarea; ed il trionfo non ha guari da Dio inaspettatamente ottenuto contro i nemici Nostri. Imperocchè avendo il nobile Uberto, marchese Palavicino, Nostro fedele, che imponemmo per capo al felicissimo Nostro esercito, ed al Nostro famoso fortilizio di Cremona, e delle regioni all'intorno, per ordine di

Nostra Serenità raccolto una numerosa truppa di soldati anche a piedi, ed avendo convocato per suo ajuto alcuni de' Nostri fedeli d'Italia, cioè l'esercito non piccolo di valorosissimi cavalieri di Pavia, di fortissimi Bergamaschi, di audacissimi Lodigiani, di coraggiosissimi Alemanni, di molto pronti Parmigiani, e di quanti altri furono della stessa Città forte che perseverarono nella fede della Maestà Nostra; i quali inseguendo, se quei che erano dentro le mura non ne avessero tagliati i ponti, forse insieme sarebbero entrati nel fortilizio di Parma. I Nostri adunque dopo di avere intuonato l'inno della vittoria, e suonato con le trombe a raccolta, come è solito, piantarono le tende alle porte di Parma, giurando di non recedere da quella posizione, senza Nostro ordine, fino a che, o col fuoco o col ferro non l'avessero interamente distrutta, o per forza l' avessero ridotta a' Nostri comandi, catturandone o uccidendone gli abitanti.

Queste cose avvenivano ai 18 del passato mese di agosto, nell'indizione decimottava. Nel ventesimo giorno poi dello stesso mese il Conte Gualtieri di Manopello, Nostro fedele e congiunto, capitan generale del Nostro esercito nelle Marche, stando all'assedio del castello detto Cingoli, nel quale trovavasi il Cardinale Pietro Capoccio, dette assalto e prese le torri. Pure notte tempo il Cardinale, sotto le spoglie di un cencioso mendico, sfuggì dalle loro mani. In tal modo tutta la Marca, il Ducato (di Spoleto) e la Romagna ritornarono sotto il comando della Nostra Maestà Imperiale. Nella giornata in cui la vittoria toccò ai Nostri, la Nostra Serenità comandò, che tutti dovessero muovere per la distruzione di Parma, affin di abbattere l' altiero orgoglio e l'arrogante ostinatezza degli abitanti. E mentre i Nostri fedeli erano per passare il fiume Taro, e porre le loro tende nelle vicinanze della città, gli impudenti ed altieri Parmigiani, strascinati dal vento dell'infedeltà e dall'alterigia loro, e con impeto disordinato, alla testa di tutto l'esercito cacciano fuori di Parma il proprio carro, che gl' Italiani chiamano carroccio, e ferocemente e con esito infelice irruppero contro le Nostre schiere incolumi.

Ma i Nostri fedeli, stando alla protezione di Cristo Dio Nostro, che presiede al Nostro regno, poggiati nell'ardente zelo della fedeltà verso di Noi, ordinarono maestosamente e militarmente le loro falangi ed i capi delle coorti; e prendendo coraggio dal cielo, giacchè la guerra era a favore del diritto e de' fedeli della Nostra Maestà Cesarea, contro gl'ingiusti e sleali, alto levarono le vittoriose e fortunate insegne della Nostra Maestà Imperiale, ed acclamando con gioja di voti e di felicitazioni il Nostro nome, con ordine e pieni di coraggio si gettarono impetuosamente contro i ribelli. E fattisi a combattere corpo a corpo, per molte ore pugnarono virilmente e con valore. I nemici non poterono sostenere il grave menar delle mani e le arti guerresche dei Nostri valorosi soldati, ed i colpi mortali e le profonde ferite; vili! si volsero in fuga. Risospinti dalle strignenti necessità abbandonarono il lor carroccio, e ciascuno, altro pensiere non aveva, che della propria salvezza, e riputava somma ventura, il perpetuo esilio. Perciò chi mai vi sarà che potrebbe dire con esatto ragguaglio il numero de' Parmigiani ivi trucidati, la quantità de' feriti e de' calpestati, e la somma di coloro che furono tagliati a pezzi dalla rabbia de' mal disposti e furiosi Cremonesi. Se non che il numero di coloro che furon trovati uccisi sul campo e che poterono contarsi, senza prender nota di quelli che affogarono nel fiume, sommarono a più di due migliaja. Maggiore certamente fu quello di quei che per l'avversa fortuna loro furono fatti prigionieri, e consegnati alla nostra custodia; il numero ne ascese a mille e dugento. Ed in un tempo minore di quello in cui queste cose si scriverebbero, gli ambasciatori delle sopravvanzate reliquie di ribelli del Ducato e della Romagna si recarono ai Nostri piedi, implorando da Noi misericordia e grazia.

Di poi nel primo del corrente settembre, dodici delle Nostre galere, che spedimmo a Savona per custodirla, su cui trovavasi il Nostro Pietro del Liri di Gaeta catturarono sedici bastimenti degli sleali Genovesi, ed il Nostro carcere già chiude coloro che erano sopra di essi. Tutte queste cose facciam noto per gaudio al sincero affetto del-

la Vostra Maestà Cesarea. Continuando quindi ad assisterci l' ajuto divino, scriveremo cose più grate alla Vostra Cesarea Maestà, che tanto si compiace delle Nostre felici imprese.

## LETTERA III.

Maggio o Giugno.

FEDERICO PER LA GRAZIA DI DIO IMPERATORE DE' ROMANI, SEMPRE AUGUSTO, RE DI GERUSALEMME E DI SICILIA.

*All'illustrissimo imperatore de' Greci Giovanni Duca Vatace, suo aff.º genero.*

Salute in Cristo

Ricevemmo con somma gioja le lettere inviate alla Serenità Nostra da parte di Vostra Maestà Imperiale per mezzo di Pedrito; familiare di Lei; imperocchè contenevansi in quelle molto aggradevoli cose e care alla Serinità Nostra quanto allo stato della Vostra Salute, ed alla felice riuscita di ciò che al presente fu con prospero successo mandato a compimento per l'isola di Rodi. E Noi per mezzo di lettere responsive al sincero affetto della Maestà Vostra Imperiale facciam noto, che muniti e guidati dalla Provvidenza Superna stiamo bene in salute, viviamo felicemente, riportiamo cotidiane vittorie contro i Nostri nemici, e per mezzo Nostro tutte le cose procedono con prospero successo, essendo regolate secondo il Nostro pensiero.

Intorno all' affare specialmente espresso nelle lettere della Vostra Maestà Imperiale, a qual mai fine il papa le inviò i frati Minimi ed i Predicatori coll'incarico di trattare co' Vescovi della chiesa della Maestà Vostra Imperiale? La qual cosa non solo alla Serenità Nostra, ma anche a coloro che pensano da fanciulli, sembra mostruosa e strana! Deh come colui, che appellasi il sommo Sacerdote di tutti i sacerdoti, il quale giornalmente scaglia l'anátema contro la Maestà Vostra nominalmente, e contro tutti i Greci a Lei sottoposti, chiamando impu-

dentemente eretici i Greci ortodossi in supremo grado, dai quali la fede de' cristiani si propaga fino a' confini del mondo; come (io dico) non ebbe rossore di inviare alla Maestà Vostra Imperiale tal sorte di uomini, secondo lui, religiosi? Come colui che è stato la cagion dello scisma osa dolosamente insinuarsi per riportare la colpa su gl'innocenti? Come colui che cerca di dare l'incantesimo agli altri, facendosi giuoco della santità, per mezzo di messi e banditori della propria volontà non cessa di denunziare a' Latini che sono sotto la sua ubbidienza, quali apostati della fede e seminatori di scandali coloro i quali sin dal principio del loro stabilimento furono arricchiti di fede con lo scopo di annunziare la pietà e la pace al mondo intero? Come è possibile, che costui si ripromette di correggere la malizia, che ab antico per diabolica insinuazione è innata negli Arcipreti di Roma a danno de' Greci, malizia che non pochi grandi Arcipreti che comminavano secondo lo spirito e non secondo la carne, e servi di Cristo nelle parole e nei fatti, e nella non interruzione della preghiera, da lungo tempo non poterono sradicare; come è possibile (io dico) che costui il quale sotto svariate forme la rinnova, con vane parole e con proposte ingannevoli di uomini idioti si ripromette di raddrizzare in un tratto? Non è forse questi colui, che pubblicamente scomunicò la Nostra Serenità pel matrimonio legittimamente e canonicamente contratto tra la Maestà Vostra Imperiale e la Nostra carissima figlia, trasportato da una irragionevole subitanea risoluzione, parlando innanzi al sinodo da lui raccolto, che contraemmo matrimonio con un eretico? Donde adunque questi nostri Vescovi han ricevuto la missione di portare le armi contro i Cristiani, e d'indossare la corazza in vece della sacra mitra, di portare le aste in vece del pastorale, il turcasso e gli avvelenati dardi in vece della penna, ritenendo soltanto come un accessorio la salutare arma della croce? Qual concilio ecumenico o parziale ha ciò tramandato? Quale adunanza di uomini ispirati da Dio lo decretò e lo suggellò?

Se le cose da Noi dette sembrano a taluno da non prestarvisi fede,

che guardi i santi Cardinali ed i Vescovi che portano armi militari ed ostili in questa terra contro di Noi! De' quali l'uno appellasi Duca, l'altro Marchese, quell'altro Conte, secondo le provincie che ebbero in sorte di amministrare militarmente. E l'uno dispone in ordine di battaglia le falangi, altri comanda una coorte, un terzo eccita la guerra, alcuni generali e porta-stendardi, ed altri, bipenniferi e perticaferi. Sono questi forse ufficii di pace e segni del sacerdozio? Sono tali i precetti de' discepoli di Cristo? Chi mai è tanto semplice ed insensato, il quale non comprende una tale scelleraggine? O vitupero! chiamando sacerdoti, questi furbi, questi impostori, questi banditori di mendacii, scongiurando contro di essi col profeta Elia il fuoco dal cielo a divorare l'olocausto insieme con le legna e con le pietre e coll'acqua! O sciocchezza di volgo, che attribuisce ad essi la spontanea santità, e ne fa nel giorno istesso de' santi, come la favola fa de' giganti! Questi tali sono oggi pastori in Israele, e della chiesa di Cristo non sono vescovi, ma lupi rapaci, belve feroci che divorano il popolo di Cristo! O quanti in questi giorni, in Alemagna, in Italia e nelle regioni circonvicine furono divorati, fatti prigioni, uccisi, esiliati mediante l'opera loro: il sangue de' quali sparso dalle loro mani, sarà richiesto dal Signore, secondo il detto del profeta. A che poi giunse la loro scelleratezza, se non per farli divenire vanitosi nella lor furberia? La loro ingiustizia si rese manifesta, e colui che grandemente gonfiavasi, ora per la vergogna, nascosto in un angolo di Lione, viene redarguito da tutti come padre della menzogna. Molti si scostarono dalla sua dottrina, e quelli che finora erano con lui, ora si veggono contro di lui. Quante migliaja ne morirono per lui, le spoglie mortali de' quali da poco in Egitto restano presso le correnti del Nilo! Non ignora anche questo la Maestà Vostra Imperiale, come con giuramento confermava la Nostra morte, per far ribellare dalla Nostra fedeltà i Nostri fedeli, come in Alemagna e per forza e per lusinghe obbligò i servi de' servi della Maestà Nostra Cesarea ad alzare i calci contro di Noi. Ma fino i vasi sacri e

le rendite, che violentemente tolse dalla chiesa, servirono alle loro spedizioni, le cose venivano condotte come in teatro, ed uno scoglio era l'immobile loro sentimento. Da che poi tutti furon rotti, chi qua chi là divenne fuggiasco, essendo spaventati dalla minaccia della Nostra destra.

Oltre a queste cose non sfugge dalla Nostra mente, quello che Ci faceste noto per mezzo delle Vostre lettere, che va così. Questi frati allorchè da principio quivi albergarono, altrimenti sembravano esser disposti verso la Maestà Vostra, ed altrimenti sono ora disposti, pe' varii favorevoli eventi che udirono da Noi in prò della Vostra Cesarea Maestà. Da queste cose la Vostra Maestà Imperiale può conoscere l'interna ed occulta loro malizia, giacchè non vennero ivi per la fede e per l'aggiunzione al simbolo, ma per seminare zizania, secondo il solito, tra il padre ed il figlio. Da che poi rinvennero l'amicizia della Maestà Vostra Imperiale ferma ed immobile, ed inseparabile dall' amicizia paterna, non osarono più di procedere innanzi, volgendo indeterminatamente i discorsi in discussioni, affinchè in ciò restasse occulta la malizia loro. Laonde dalle cose così da essi proposte, ognuno può raccogliere e comprendere, come non sono rette le loro vie, ed i loro piedi sono lordi per bandire l'evangelo.

Vuole inoltre la Serenità Nostra con modi paterni riprendere la Vostra filiale condiscendenza, dappoichè senza il paterno consiglio voleste inviare ambasciatori al papa. Bisognava che l'amor Vostro avesse prima preso il Nostro parere. Imperocchè abbiamo esperienza delle cose di qui, e la malizia di quei tali non ci è occulta: siccome anche Noi non vogliamo operare o intraprendere cosa alcuna sugli affari che spesso avvengono in coteste parti, senza il Vostro consiglio, come parti che trovandosi a Lei vicine, sono più note alla Vostra Maestà Imperiale, che a Noi stessi. Ciò non ostante le cose che la Maestà Vostra Imperiale Ci scrisse, le accogliamo come rimesse ed alla Nostra volontà ed al Nostro discernimento.

Ed ecco le galere! Senza indugio vengono spedite sei altre navi

assai grandi da Brindisi e Durazzo per l'imbarco e trasporto degli ambasciatori della Maestà Vostra Imperiale, ed inviammo già loro un uomo della Nostra corte per riceverli da parte Nostra, e per dire ai frati di trattenersi alquanto a Durazzo, fino a tanto che la Serenità Nostra abbia avuto un colloquio co' messi della Maestà Vostra Imperiale: ed in fine saran di poi subito spedite le navi per tragittarli a Noi.

## LETTERA IV.

Verso Agosto.

*Federico Imperatore a Giovanni preclarissimo Imperatore de' Greci.*

L'aggiungere lettere a lettere che successivamente apportano molto piacere, non solo a coloro che per parentela Ci sono familiari e con sincero affetto Ci sono congiunti, ma anche agli amici che abbiamo, arreca moltissima gioia. Perciò non omettiamo di scrivere al puro amore della Maestà Vostra Imperiale su i progressi Nostri poco prima a Lei accennati, e questo stesso (ora Le ripetiamo), come ricapitolazione, per Sua soddisfazione: imperocchè sappiamo, che la Maestà Vostra si compiace di tutte le Nostre prosperità, e si rallegra dei Nostri avanzamenti. Le facciamo adunque noto, chi i Nostri fedeli della Marca e della Romagna, che è la migliore e più incantevole parte d'Italia, avendo saputo il manifesto inganno e le doppiezze che ordivano contro di Noi coloro che sembrano soprintendere alla chiesa, e gli spergiuri, che giornalmente commettevano per accertare la Nostra morte, essendo ora pienamente informati del Nostro buono stato e della perfetta sanità del Nostro corpo, tutti spontaneamente corsero per lo Nostro risorgimento. La cittadella poi di Fermo nella Marca, poichè collocata in forte posizione, coll'esercito papale infelicissimo e senza capo, pareva idonea ad opporsi ai Nostri voleri, non potendo resistere all'innumerevole moltitudine del Nostro esercito, alle mar-

ziali falangi ed agli squadroni di linea, ed alle immense specie di arcieri di nazioni di diverse lingue, dalle quali tutta quella regione era occupata, e la cittadella all' intorno stretta, quelli di dentro cedendo alla forza, incalzati dalla necessità, a Noi la resero, ed essi come prigionieri si dettero a quelli che erano a Noi intorno. Città, castella, borghi, e ville, che per inganno papale disertarono dalla Maestà Nostra Cesarea, lasciando ora l'errore, corsero alla verità. L' Italia superiore corroborata nella stabilità della Nostra fede, tutta di buon grado si piegava ai Nostri decreti. I novatori poi che nell'Alemagna erano accecati da un simile errore, essendosi abbandonati ad un riprovevole sentimento, militarmente incalzati da luogo in luogo dalla possanza del Nostro dilettissimo figlio, Re Corrado, non posson rinvenire luogo alcuno per nascondersi. Così dunque la Maestà Nostra Cesarea che è da Dio, rafforzata dalla celeste Provvidenza, riduce in pace e governa tutto l'impero sottopostole. Per mezzo delle presenti lettere facciam ciò noto al familiare e sincero affetto della Maestà Vostra Imperiale, per rallegrarla.

---

INTORNO

# ALLA VITA ED ALLE OPERE

## DI NICCOLÒ PUSSINO

---

### NOTA SECONDA

DI

GABRIELE SMARGIASSI

SOCIO ORDINARIO

---

La disamina degli studi fatti da Niccolò Pussino, per richiamare l'arte della pittura nel secolo XVII alla espressione di alti pensieri e di nobili affetti, mi parve subbietto non indegno della considerazione vostra, Onorevoli Colleghi, e parvemi ancora argomento opportuno a'dì nostri, per tener fermi i giovani artisti nel retto sentiero dell'arte, e nel culto dovuto agl'insegnamenti ed esempî dei grandi maestri. A questo oggetto fu indirizzato il mio primo discorso sulla vita e sulle opere di quell'egregio artista; in esso dichiarai, com'egli, ordinando i suoi studi a raggiungere i pregi di espressione e di pensiero, toccò la meta più difficile in pittura, e riscosse l'ammirazione di coloro, che dalle produzioni dell'arte, richieggono l'esercizio di ciò, che l'uomo ha in se di più grande e di più nobile, della sua intelligenza, cioè, e del suo cuore. Se non che, gli angusti confini d'una nota, non permisero che quel mio ragionamento fosse avvalorato dalla esposizione delle opere di quell'insigne artista, e convennemi serbarla a subbietto di altra trattazione, alla quale intendo dare compimento col presente discorso.

Non presumo affatto descrivere minutamente ogni produzione di quell'ingegno vario, vasto, operosissimo; che sarebbe per me impossibile stringere ne' termini di breve nota, ciò che potrebbe fornir ma-

teria a più volumi. Nè m'intratterrò su quelle produzioni, che per accidentali cagioni furono dal Pussino accennate solo in bozzetti o disegni, quantunque molte di esse, meritato avessero l'onore di essere state riprodotte da rinomati incisori: ma mi limito unicamente a rassegnare quei soli dipinti, che furono dal Pussino condotti a compimento, come quelli che destinati ad accrescere decoro a' templi, maestà alle reggie e vanto alle insigni pinacoteche, sono all'universale più noti e da ogni condizione di persona in maggior pregio tenuti. Ed affinchè possa discorrerne ordinatamente, mi gioverà considerarli tutti come distinti in tre classi diverse, corrispondenti a' tre ordini di subbietti che offrono, cioè, mitologici, storici, filosofici.

Nella prima categoria comprendo le mitiche rappresentazioni, tratte dalle favolose leggende pagane, nelle quali il Pussino fu versatissimo, essendosi in tale studio giovato de' consigli e dell'assistenza del suo generoso e tenero amico l'illustre Cavalier Marini, la cui dottrina ed erudizione commendarono coloro medesimi, che censurarono la forma e lo stile de' suoi poetici componimenti. Ad ornamento appunto di taluni poemi del Marini compose Pussino i primi disegni, che in seguito gli valsero di elementi per condurre quei mitologici dipinti, universalmente lodati per fecondità di immaginazione e per vivezza d'espressione. Tali sono quelli che figurano gli amori di Apollo e Dafne; dell'Aurora e Cefalo, di Cefalo e Procri, di Nesso e Dejanira, considerando i quali, restasi dubbio se si debba più lodare la ridente immaginazione dell'artista e la espressione degli affetti, ovvero le scelte elette forme e la semplicità dello stile, sostenuto da corretto disegno e guidato da un eletto gusto, che Pussino si era formato, studiando assiduamente sugli avanzi dei monumenti antichi. Pregi che maggiormente risplendono nelle scene di più vasto componimento, come quelle che offrono, la natività di Bacco o di Adone, copiose entrambe di brillanti e festevoli episodî, ovvero quelle della morte di Narciso e di Adone, ricche di commoventi e patetici affetti, e le eroiche geste di Ercole, da grandiose forme nobilitate; od infine gli splen-

didi trionfi di Bacco, di Flora, di Nettuno; ai quali niuno meglio di Pussino seppe associare cori di leggieri Zefiri, di vezzosi Amorini, di silvestri Fauni, di furenti Baccanti, di Ninfe, Najadi e Nereidi leggiadre, e di nerboruti Tritoni; ed in sì svariata disposizione di parti, serbar sempre unità di complesso e carattere di stile antico.

Nè il genio di questo artista fu pago di figurare le antiche favole, così come dalle leggende raccolgonsi: che spesso egli, fatte sue le idee di Esiodo, di Omero, di Virgilio e di Ovidio, le trasformò in allegorici concetti, che rese sensibili con le forme di mitologiche figure: di che offrono argomento quei suoi dipinti, che gli amatori segnalano coi nomi di trasformazione di Giove, di età dell'oro, di Tintura del corallo, di metamorfosi dei fiori, ed altri, che dal Bellori furono minutamente descritti, e nei quali l'invenzione, la espressione, la semplicità dello stile, appena trovano riscontro gli antichi scrittori, che il Pussino presceglieva a speciali modelli degli assidui suoi studi. Studi che lo resero invitto nel rappresentare i miti divini ed eroici, con tal proprietà e convenienza di forma e di modi, da sembrare piuttosto un artista educato nelle scuole di Sicione e di Corinto, che un pittore del XVII secolo, in cui l'arte travolgea, segnatamente nella Francia, a metodi falsi e manierati. E come abbia cercato approfondirsi nel senso dell'antichità, e modellare sulle opere di questa le sue composizioni, per istaccarsi dal modo generale de'suoi tempi lo mostrano i suoi quadri di Venere che reca le armi ad Enea; di Achille, che nella corte di Licomede è riconosciuto da Ulisse; di Oreste agitato dalle furie; di Medea che furente ammazza i proprî figliuoli; e quello del Concilio degli Dei, che tutti sorpassa per nobiltà di tema, e per grandiosità di concetto. Al di sopra del globo terrestre, di cui appare una zona nell'inferior parte del quadro, sono riuniti, tra i sereni spazî dell'empireo, i maggiori numi del paganesimo. In varî gruppi disposti, circondano il trono di Giove, che maestoso si eleva nel centro dell'Agora celeste. In fondo al quadro ricorre un'elegante emiciclo, decorato dalla più nobile ordinanza architetto-

nica, e sul davanti, sopra nubi, che si succedono con diversi ordini di piani, seggono variamente atteggiati gli Dei Consenti. Giove dal suo seggio dorato, leva autorevolmente la destra e chiede silenzio all'adunanza. A' suoi piedi è l'aquila sua ministra, ed al fianco gli siede Giunone sua gelosa consorte. Seguono Cibele, Cerere, Proserpina ed altre Dee, aggruppate intorno a Plutone, torvo nello sguardo, e segnalato dal suo biforcato scettro. Più innanzi, per notevole contrasto di fattezze e di affetti, spiccano le figure del molle Bacco e di Marte bellicoso. Poi quelle di Venere e Cupido sono vivacemente atteggiate, e da magico chiaroscuro spinte nel davanti del quadro. All'opposta parte è Nettuno, grande nella persona e col fiero tridente nella destra: le sue larghe spalle coprono per metà le svelte figure di Diana e di Mercurio, che gli sono d'appresso. Più indietro Apollo, levato in atto di parlare, è coronato dell'immortale alloro, e sostiene la fatidica sua cetra. Presso a lui è Minerva munita di elmo, di lancia, e dell'egida invitta: ed in ultimo, presso al trono di Giove siede Saturno, avviluppato in ampio manto e stringente nella destra una serpe avvolta in cerchio, qual noto simbolo dell'indeterminata successione dei tempi. Su i confini laterali del quadro sono indizî di altre figure, che l'artista ideava, nel comporre in perfetto circolo, questo generoso concilio di numi; ma che a bello studio le suppose al di là degli spazî del quadro, per rendere in tal guisa più grandiosa la scena nella mente de' riguardanti.

Ho notato di tal quadro la varietà dei particolari; ma non so con parole esprimere l'accordo mirabile dell'insieme, e quella sublime dignità, che spira da ogni parte di questa nobilissima composizione, resa più sorprendente da un colorito splendido e brillante, che non è ordinario pregio ne' quadri del Pussino.

Senonchè, intrattenendomi di vantaggio su quest'opera, sarei tenuto a terminare la nota con le sole pitture mitologiche di questo artista. Ma altre scene più ragguardevoli, ed altro genere di bellezze prodotte dallo stesso genio, m'invitano a parlarvi dei dipinti ispirati

dal cristianesimo, e importanti per l'adorabile santità de'soggetti che offrono, e per la purezza de'casti e devoti affetti, che il Pussino vi diffuse; e però tralascio ogni altro quadro di profana storia, come il ratto delle Sabine, il Coriolano, il Diogene, il Germanico; ciascuno de' quali basterebbe a render celebre un artista; ma che Pussino ritenne come insufficienti a rivelare quella grandezza morale, in cui compiacevasi maggiormente adoperare il sovrano magistero d'arte, ch'ei possedeva nell'ideare e nel comporre. Il suo vasto ingegno trovò nella Bibbia il libro più opportuno ad inspirargli quegli alti concepimenti e quelle sublimi rappresentazioni, che ci riempiono di maraviglia, ogni volta che ci fermiamo a considerare la profonda meditazione e lo studio diligentissimo da lui impiegato, per penetrare in tutte le parti del tema e svolgerlo con felicità di successo. Ivi infatti vediamo sempre serbata l'unità del soggetto, tra la vastità delle scene e la copiosa varietà degli episodì, tratti tutti dalle intime viscere dell'argomento. Ivi le grandi linee dell'antica scuola e le larghe masse del chiaroscuro. Ivi il disegno puro e corretto, giammai oziosi i personaggi; se gravi ed austeri, sempre sereni; e se svelti e vivaci, sempre leggiadri e graziosi. Ivi i movimenti riposati od arditi, sempre giusti e naturali; i gruppi distribuiti con equilibrio, variate le mosse; larghi e grandiosi i panneggiamenti, come in Raffaello e nell'antico. Ivi è quella severa semplicità, che Pussino non abbandonò giammai, e quella viva espressione nelle pose, nelle teste, ne' gesti, e fin negli sguardi delle sue figure, che rivelano l'interno affetto da cui son mosse.

Ivi sopratutto quei fondi di paesaggio, che dichiarano meglio la scena dell'avvenimento, e concorrono a renderne più viva la espressione, or con aride ed inospiti contrade, or con vedute di sassose rupi ed ombrose foreste; quando con fronzuti alberi ed ameni colli, e quando con le ridenti sponde di marine, di fiumi o di vaste pianure, che si perdono tra i lontani orizzonti dei suoi dipinti. A contestare tutto ciò, ricordovi il quadro di Eliezer, che in aperta campagna di-

spiega i suoi doni a Rebecca, fra il numeroso corteggio di servi e donzelle intese ad abbeverare le greggi di Labano. Ricordo quello di Mosè, esposto alle acque del Nilo dall'angosciosa sua madre, che trepidante per la salvezza del suo nato, non sa staccare la mano dal cestello che lo sostiene, ed invano cerca conforto dall'affannoso consorte, il quale vinto dal dolore, volge le spalle al tristo spettacolo e si abbandona al pianto, teneramente stringendo a se l' altro suo figliuolo. Mirate com'è incantevole la scena, che offre la figliuola di Faraone, che giunta in sul margine del fiume, discopre il cestello, ed al leggiadro aspetto del bambino, mille affetti di sorpresa e di giubilo si destano nelle ridenti damigelle della Egiziana principessa. Vedete com' è imponente la reggia di Faraone ove Mosè, ancor fanciullo, ne calpesta la reale corona. Come arditi sono gli slanci del suo furore, quando Pussino lo dipinge in atto di vendicare le ebree donne da prepotenti Egizii maltrattate. Com'è sublime il quadro dell' Eterno, che dall'ardente roveto ingiunge a Mosè di liberare il suo popolo. E se queste opere non bastano a provare ciò che ho detto, ricordo quella che rappresenta Mosè ed Aronne in atto di confondere i maghi di Egitto, e quelle che figurano il passaggio del mar rosso; la caduta della manna celeste, e l'acqua scaturita miracolosamente dalla rupe, per abbeverare un popolo sitibondo. Nelle quali pitture, chi ben le disamina, vedrà se è possibile dare più larghi confini alla estensione delle scene, più savia distribuzione ai gruppi delle innumerevoli figure, e più forza alla espressione degli affetti. Per me resto sorpreso ogni qualvolta ne considero anche le riproduzioni incise; come reputo quasi impossibile ritrarre scene più commoventi di quelle del Vitello d'oro, adorato da una moltitudine ebbra e licenziosa; od immaginarsi più dolorosi ed orribili spettacoli di quelli, che offrono i quadri del serpente di bronzo, e della funesta strage che flagellò gli abitanti di Azoto, profanatori dell'arca del Signore. Queste produzioni del Pussino m' ingenerano un freddo raccapriccio, e compreso da tristezza, sento l'affanno scendermi « come strale di foco a mezzo il core ».

E pure il Pussino trovò nella Bibbia ancora un tema che tutti gli sopravvanza, la scena dell'Universale diluvio. Terribile pensiero! Figurare quel momento solenne, nel quale l'umana razza era per iscomparire. E dopo tanti artisti che trattarono siffatto argomento, Pussino coll'inarrivabile semplicità del suo stile, ebbe l'ingegno di essere originale, e riuscire più patetico dei suoi predecessori. Pochi sono i dettagli di tal quadro, e non conosco chi con maggiore economia di mezzi abbia raggiunto maggiormente il sublime. Grandiose linee segnano gli spazi d'indeterminata veduta, tutta allagata dalle onde, sulle quali galleggia appena qualche cadavere, ed alcuna figura di persona disperata di più vivere. A sinistra, il disco solare pallido e velato rischiara con fioco raggio l'arca posta sull'estremo lontano del quadro. Gli aperti fianchi di pendenti scogliere ne schiudono il davanti, e nel mezzo del dipinto guizza per l'aere una folgore, che lampeggiando illumina i principali punti della scena. A destra, dall'unica vetta che sovrasta alla piena delle onde, cade coi franati macigni, un grosso albero spezzato. A manca, le acque, precipitando in profonde vallate, avvolgono ne' loro vortici un misero naviglio stato ricovero di naufraghi infelici. Innanzi al quadro, l'ultima madre dall'estremità d'una barca stende le braccia per porgere l'unico figliuolo al padre che dall'alto della roccia non arriva a raccoglierlo: ed in tanta ruina, Pussino dipinse il serpente, che ha perduto l'uomo, in atto di slanciarsi trionfante sul primo piano del quadro. Non restò senza critica questa pittura, nella quale alcuno notò qualche segno di mano tremante. Ma io domando, l'anima che sostenne e condusse tal mano, ebb'essa la forza di farsi sentire dalla nostra, e profondamente commuoverla?

Nè crediate, o Signori, che il vanto maggiore di Pussino fosse quello di commuoverci solo con scene d'orrore: egli seppe fin nel patetico congiungere la soavità e la grazia: e quantunque il suo dipingere sia quasi privo sempre di seducente colorito, pur non lascia di ingenerare ne' riguardanti letizia e pace soavissima, quando l'indole

del subbietto il richiede. In prova di ciò ricordo i suoi quadri di Davidde vincitore di Golia, della nascita del Salvatore, dell'adorazione de' magi, del S. Giovanni che battezza sulle sponde del Giordano, della donna adultera, del cieco di Gerico, dell'ultima cena di Gesù, dell'Assunzione di Maria SS. e del riposo in Egitto: i quali dipinti eccitando altro ordine di affetti, non commuovono meno di quelli che offrono il giudizio di Salomone, la strage degli innocenti, il martirio di S. Erasmo; anzi convincono, che in tanta varietà di subbietti seppe il Pussino toccare tutte le corde del cuore umano, e con la forza del pensiero, del disegno, della espressione, signoreggiarne gli affetti. Oh com'è vano lo studio di coloro, che affaticandosi per raggiungere i soli pregi di colore e di forma, pongono in obblio l'intelligenza ed il cuore.

Pussino fu eminente nell'arte, perchè soprattutto intese a rendersi insigne per pensiero e per espressione. V'ha sempre un'idea che conduce la sua mano, e forma il suo principale obbietto. Egli in ogni opera si mostra un pensatore ingegnoso e profondo, avvalorato da una scienza ammirevole di disegno. A commuovere, cercò sempre subbietti capaci di bontà morale. Quelli del cristianesimo gli convennero maravigliosamente; perchè glie la offrirono in grado maggiore, e quando la storia stessa sacra o profana non bastavagli, egli inventava, immaginava, ricorreva all'allegoria morale e filosofica, per essere più originale e per dispiegare i suoi pensieri con tutta libertà, ed in tutta la loro elevatezza. Questo gli meritò il titolo di artista filosofo: e lezioni di filosofia sotto forma di idilli sono la sua Arcadia, il suo ballo della vita umana; il suo testamento di Eudamida; i funerali di Focione, e tutti quegli altri che in principio di questo discorso ho indicato col nome di filosofici.

Tali produzioni unitamente ai quadri de' sette Sacramenti, in cui la nobiltà dello stile gareggia con la grandezza dei pensieri, vogliono ponderate considerazioni, che io spero con altra nota sottoporre alla vostra saggezza.

---

# DELLE
# ANTICHE CITTÀ DELLA SICILIA
## D'IGNOTA SITUAZIONE

---

## MEMORIA

**Cominciata a leggere nella Tornata del 1.° dicembre 1868**

DA

**NICOLA CORCIA**

SOCIO ORDINARIO

---

Nell'anno secondo ch' ebbi l'onore di appartenere alla R. Accademia Ercolanese per la speciale benevolenza di quegl' illustri socii, de' quali la maggior parte

*È tempo ch' è beata, e più non ode,*

e propriamente addì 4 settembre 1855, mi onorai di leggere quasi la metà di una mia Memoria sulla certa, o probabile topografia di alcune antiche città della Sicilia di affatto ignota situazione. La Memoria fu per gli Atti approvata, e la speciale approvazione mi avvenne di ottenerne dal ch. Comm. Quaranta, allora dell'Accademia Segretario Perpetuo; ma perdutosi, non so dir come, il mio scritto, alcun pensiero non mi diedi di leggerne il rimanente, che apparecchiato io teneva per un'altra lettura. Oltre che allora io mi occupava della pubblicazione dell'antica topografia dell'isola, intorno alla quale cominciati avea i miei studii sin dal 1836, speciale occasione della mia Memoria fu la Carta corretta della Sicilia del sig. Gustavo Parthey di Berlino (*Siciliae antiquae Tabula emendata.* Berolini 1834), la quale per caso mi venne a conoscenza nel 1855, nell'anno stesso cioè in cui lessi all'Accademia una parte della mia Memoria. Interrotta per certe

mie ragioni e circostanze la pubblicazione della mia opera, e le stesse gradite ricerche sull'antica topografia della Sicilia intermesse, delle già fatte osservazioni non mi curai più che tanto negli anni successivi; ma l'altra pubblicazione seguita nel 1866 de' Supplimenti alla correzione della Carta dell'antica Sicilia del sig. Ad. Holm di Lubecca (*Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens*. Lübeck 1866), mi fu di sprone nell'anno stesso a ripigliare i miei studii sul detto argomento, e con quelli già fatti nel 1855 ora ve li presento, chiarissimi Colleghi, per la brama di vedere quando che sia integrata l'antica Carta della Sicilia. Il titolo del breve, ma dotto e diligente, trattato di Ad. Holm, accenna alla *Tabula emendata* del ch. Parthey; ma se utili sono le indicazioni che vi si trovano, relative alla più accurata antica topografia dell'isola, nessuna ricerca vi è rispetto alle ignote situazioni delle città, che l'illustre Accademico di Berlino tralasciò come del tutto oscure e sconosciute; talchè, se tuttavia il campo è inesplorato pel difetto di ricerche positive in questi ultimi 34 anni, il mio studio esser può d'incitamento non solo a' lodati scrittori tedeschi, ma anche ai dotti Siciliani, perchè con migliori e più accurate investigazioni si dia termine una volta alle desiderate analoghe illustrazioni.

Nell'introduzione al mio primo lavoro io diceva:

« Non sono molti anni passati che un dotto Archeologo di Berlino, » il signor Gustavo Parthey, il quale con diverse dotte opere, e me- » morie accademiche ha molto contribuito all'avanzamento degli stu- » di dell'antichità e della geografia (tra le quali ora debbo ricordare » una nuova e più accurata edizione di Tolomeo, fatta col confronto » di molti codici), pubblicava l'antica Carta della Sicilia meglio cor- » retta che finora non si è fatto, e con una breve dichiarazione, nella » quale annoverando le opere de' predecessori scriveva di aver notato » con punto d'interrogazione i nomi delle città, delle quali dubbia è la » situazione, e di avere le altre del tutto trasandate, perchè la posi- » zione in verun modo non se ne conosce ». E dopo di aver detto di

» essere stato più severo nell'omettere, che facile ed inchinevole a » segnare i nomi delle città di situazione ignota, scriveva che di cer- » tune con poteva in nessuna guisa indicarla. *Quum ex magno op- » pidorum numero, in scriptoribus obvio, non omnia certe desi- » gnari possint, ea, quorum in dubio est situs, interrogationis » signo notavimus, quorum situs plane ignoratur, ea omnino omi- » simus. Tabulam nostram accuratius perlustrantes non fugiet, » nos in omittendis nominibus severiores, quam adscribendis fa- » ciliores fuisse. Sequentium situs nullo modo definiri poterat.* E » qui il catalogo riferisce di XLVII città note agli antichi geografi, » ma distrutte, o scomparse, o anche più probabilmente trasformate » per modo da non lasciare la menoma traccia della loro situazione » rispettiva. La Carta della Sicilia antica del ch. Parthey è stata la » migliore che aver si poteva per guida nello studio dell'antica storia » dell'Isola; e questa in fatti seguiva il signor Brunet de Presles nelle » sue dotte ed accurate ricerche sulle greche colonie nella Sicilia [1]) » e la ripubblicava ancora alla fine della sua opera; ma per le cose » già dette vi è bene da aggiungere e tuttavia da emendare.

» Sin da che io dava opera giusta mia possa ad una descrizione » della *Sicilia antica,* che proponevami di dare in luce, come in » parte ho poi fatto, in seguito di quella delle nostre continentali re- » gioni, da servire entrambe per introduzione all'antica storia patria, » le difficoltà stesse che al signor Parthey a me si presentavano per » indicare il sito delle città in quistione; perchè nè negli scrittori si- » ciliani, nè in altri che in dotti viaggi dell'antica e moderna topo- » grafia dell'Isola si occupavano, io ne trovava alcun indizio, o indi- » cazione qualunque. Pur nondimeno della situazione di alcune riu- » scivami di proporre certe mie congetture, di non poche indicarla con » certezza studiandone l'etimologie e confrontando i nomi antichi con

(1) Recherches sur les Établissemens des Grecs en Sicile jusqu'à la réduction de cette Ile en province Romaine. Par Wladimir Brunet de Presle. Paris 1845.

» gli odierni; ed ora avendo tutte portate a termine le mie investigazio-
» ni, non mi è paruto inutil cosa esporle a voi, dotti Colleghi, perchè
» ampliando e rettificando tali ricerche possiate meglio ch' io non ho
» fatto chiarire i dubbii, scovrire il vero, e vieppiù illustrare l'antica
» topografia dell' Isola, soggetto degnissimo di studii. Per sì fatta
» guisa non solo il signor Parthey, ma anche i dotti Siciliani, delle
» patrie cose, e con ragione amantissimi, potranno quando che sia le
» loro osservazioni aggiungere a quelle che mi onoro proporre a que-
» sta dotta Accademia, ed emendandomi dove avrò errato, ristabilir
» si possa secondo verità l'antica Carta dell'Isola. Questo mio voto mi
» auguro in breve soddisfatto; e senz'altro dire dell' importanza del
» subbietto, eccomi ad esporre le mie quali che siano osservazioni sulle
» dette XLVII città sicole nello stesso ordine alfabetico in cui Parthey
» ne riferiva il catalogo nell' opuscolo col quale accompagnò la sua
» Carta, delle quali come d'ignota situazione il Cluverio non contava
» che XXIII, quelle stesse che appena si conoscono dall' epitome di
» Stefano Bizantino ».

Ed ora dico che lo studio posteriore fatto su gli antichi e moderni nomi geografici più che su qualsiasi carta col rimanente mio lavoro mi fanno sperare che la mia fatica esser voglia accetta all'Accademia non solo, ma ai dotti Siciliani, ed Alemanni altresì, ai quali riconoscenti esser dobbiamo dell' essersi occupati delle cose nostre. Una disposizione diversa degli articoli, di cui si compone questa mia Memoria, nell'ordine cioè in cui le città si presentano cominciando da Messina e girando intorno dell' Isola secondo la situazione topografica, nella quale creder si debbono o si possono, secondo le fatte investigazioni, e parecchie aggiunte, testimonianze e rettificazioni meno imperfetto hanno reso il mio studio; così che se della perdita della prima Memoria io ebbi a dolermi, ora me ne compiaccio per essere avvenuta a proposito, per esser cioè ritornato meglio sul già fatto, rifermandosi con ciò l'antico proverbio: tutto pel meglio, e ogni male non viene per nuocere.

Le XLVII città, delle quali coll'origine rispettiva, dove io posso, vengo indicando la situazione certa, verisimile o approssimativa, sono le seguenti:

1. *Adryx.*
2. *Alienaei.*
3. *Amata.*
4. *Ambica.*
5. *Aphannae.*
6. *Argos.*
7. *Ascelum.*
8. *Atabyrum.*
9. *Aterium.*
10. *Azones.*
11. *Cabala.*
12. *Concheus lacus.*
13. *Cotyrga.*
14. *Craserium.*
15. *Cronium.*
16. *Cydonia.*
17. *Ennatterini.*
18. *Gelonium stagnum.*
19. *Gonius mons.*
20. *Gorgium.*
21. *Herbulenses.*
22. *Hexagius.*
23. *Hilarum.*
24. *Iaetia.*
25. *Indara.*
26. *Ipyrrha fons.*
27. *Laetanus fl.*
28. *Megarsus.*
29. *Merusium.*
30. *Miscera.*
31. *Nacona.*
32. *Omphace.*
33. *Palaesteni.*
34. *Pelagonia regio.*
35. *Phoenicus.*
36. *Pintia.*
37. *Plutia.*
38. *Semellitani.*
39. *Sittana.*
40. *Styella.*
41. *Talaria.*
42. *Tarchia.*
43. *Terbetia.*
44. *Terone.*
45. *Torgium.*
46. *Tyracinae.*
47. *Tyrittum.*

I paragrafi diversi delle osservazioni si succedono nel loro ordine numerico, ma i numeri messi accanto ai nomi delle città nella illustrazione corrispondono a quelli della riferita indicazione alfabetica.

## I.

### 33. Palaesteni.

E cominciando, come ho detto, dalle vicinanze di *Messina*, il primo luogo che si presenta tra quelli dal Parthey annoverati tra gl'ignoti, è quello de' *Palaesteni*, che conosciamo per la sola testimonianza di Appiano, la cui città o borgata fu certamente *Palaeste*. Dopo aver detto lo storico che Ottavio nella guerra contro Sesto Pompeo occupò il monte *Miconio*, soggiunge che devastò l'agro de' *Pale-*

*steni* [1]). Contro ogni verisimigilanza è la congettura del Cluverio che il nome di questo popolo si alterò da quello di *Abacenini* [2]), i quali furono gli abitatori di *Abacaenum* alle falde del monte di *Tripi;* sì perchè il monte *Miconio* è molto diverso dall'altro, sì perchè essendosi Lepido fatto incontro ad Ottavio, andarono insieme ad assediare *Messana*. L'agro de' *Palaesteni* dee dirsi quindi non molto discosto da questa città e dal monte *Miconio,* diramazione del *Dinnamare*, il quale corre verso Milazzo, e fu così detto dall'esservi molte caverne (da μῦχος, *specus*). A voler emendare il nome di *Palaesteni* con quello di *Abacaenini*, suppor si dovrebbe giusta la testimonianza di Appiano, che Ottavio da *Abaceno,* o dalle vicinanze di Tripi, si fosse indietro ricondotto per assediare Messina, il che è contrario alla testimonianza dello storico. Ma l' etimologia di *Palaesteni* fa meglio conoscere la situazione di questo popolo, o della piccola città o borgata che abitarono.

Poichè come *Macara* nella Sicilia la città di *Gaza* nella Palestina fu anche detta *Minoa*, perchè sì l'una che l'altra da Minosse volevansi fondate [3]), e i Filistei di fatto da Creta si condussero nella Palestina e nella Libia, e i Cretesi nella Sicilia, dal detto nome de' *Palaesteni* presso Messina ha creduto Movers che una parte dispersa de' *Filistei* di Creta strettamente uniti co' Fenicii passasse nella Sicilia [4]). Ma senza credere a così fatta origine, sebbene in altri diversi luoghi i Fenicii si stabilirono nell'isola, due diverse congetture somministrano due fatti, da' quali non può dubitarsi che il nome di *Palaesteni,* o di *Paleste* rimase ad un luogo molto prossimo a Messina; ed il primo è il greco epigramma di Damageto, il quale ricorda il lottatore (παλαιστής) di Messene nella Grecia [5]). Or con la colonia de' *Messinei* non solo l'antico nome di *Zancle* fu cambiato in quello

(1) Appian. B. Civil. V, 117. Τισιηνῷ δ' ὁ Καῖσαρ ὑπήντα, καὶ διημάρτανε τῆς ὁδοῦ περί ὄρος τὸ Μύκονιον.... Μετὰ δε' τοῦτο τὴν Παλαιστηνῶν γῆν ἔκειρε.

(2) Cluver. Sicil. antiq. p. 479.

(3) Steph. Byz. *v.* Γάζα.

(4) Movers, *Die Phoenizier* t.III, p.319.

(5) Antholog. ed. Jacobs t. II, p. 625.

di *Messene*, donde poi provennero quelli di *Messana* e *Messina*, ma anche le greche usanze furono nella città introdotte, e con queste i giuochi della metropoli; e creder si potrebbe che in uno degli ameni siti presso Messina, uscendo dall'odierna porta imperiale, sparsi di eleganti casine, e in quello propriamente che tuttavia serba l'antico greco nome di *Dromo*, gli antichi Messinesi si esercitassero al corso, come nella lotta o palestra, e che essendovi presso al *Dromo*, come nelle altre città greche [1]), il luogo a ciò destinato, cominciatosi questo ad abitare, vi sorgesse poi la borgata col nome di *Palaiste*, dal quale provenne quello de' *Palaesteni*. Ma più dell'antica *palestra* della città la più antica fondazione di *Messana* mi fa credere che col detto nome tuttavia s'indicassero ne' tempi storici coloro che continuarono ad abitare dove fu primamente fondata da'Sicoli, o da' pirati di Cuma. La più antica moneta di argento di *Zancle* ha da un lato un delfino coll' antico nome della città (ΔΑΝΧΛΕ), e dall' altro un quadrato incuso col disegno di una fabbrica a due porte, come nelle monete di *Caulonia* e di *Crotone*, ed in mezzo una testa virile imberbe, ed un altro delfino [2]). Poichè l'origine di *Zancle*, che fu poi *Messene*, somiglia a quella di *Partenope*, fondata probabilmente dai pirati dell' Acarnania, cioè da' Teleboi, i quali si stabilirono prima nell' isola di Capri, e Tucidide dice in fatti che gli arditi pirati dell'Opicia scacciarono i Sicoli da *Zancle* [3]), la detta moneta fu probabilmente battuta da' *Nassii* che poi vi sopravvennero [4]); così che la figura della detta fabbrica, in parte di fronte, in parte rientrante, giudicar si può della prima fortificazione di Cratamene e Periere, i capi de' pirati Cumani; e Pausania dice in fatti ch' essendovi disabitato il luogo, *fu cinto di muraglia quanto era d'intorno alla cala*, per ritirarvisi con sicurezza dopo le loro scorrerie [5]). Or siccome l'antica città di *Palaeassa* nell'Epiro si nominò prima *Pale-*

(1) Pausan. VI, 23, 2.
(2) Eckhel, *Doctr. N.* t. I, P. I, p. 219.
(3) Thucyd. VI, 4, 5.
(4) Strab. VI, p. 268.— Scymn. Ch. *v.* 282 sqq.
(5) Pausan. IV, 24, 7.

*ste* [1]) con nome simile a quello di *Astipalea* nell'Asia minore e di *Palaepolis* di altre regioni, e la stessa città d'*Interamnia* de' Pretuzii è detta *Teramna Palestina* da Frontino [2]), così il nome di *Palaesteni* presso Messina provenne da quello della prima ed originaria fondazione intorno della cala, e rimase agli abitatori più prossimi al lido, o al porto della città, il cui agro fu devastato da Ottavio; e sì nell'una che nell'altra ipotesi non può dubitarsi che gl'ignoti *Palaesteni* di Appiano altrove che in prossimità della città di Messina non possono considerarsi.

## II.

### 27. Loetanus fluvius (Λοίτανος ποτάμος).

Narrando Diodoro l'impresa di Jerone, con la quale debellò i *Mamertini Bruzii*, che impadroniti si erano di Messana, e divenuto poi celebre per le sue felici gesta fu proclamato re di Siracusa, dice che invaso l'agro della città, si piantò coll'esercito sul fiume *Letano*, e fatto circondare da' più scelti soldati un colle detto *Torace*, sul quale i Mamertini eransi appostati, col grosso dell'esercito di fronte li assalì co' fanti e i cavalli, e li sconfisse [3]). Polibio scrive che li attaccò nel piano di *Mile*, ossia di Milazzo, presso il fiume *Longano;* e data loro una grande sconfitta, fiaccò l'ardire di que' barbari [4]). Per la scorrezione de' codici di Diodoro preferendo il Cluverio la testimonianza di Polibio, sostenne che *Longano* fu il vero nome del fiume presso il quale fu data la battaglia memorabile nel 4° anno dell' Ol. CXXVII, 269 av. C., e che altro non fosse che il fiume di *Castroreale* [5]); così che il monte *Torace*, alla destra riva del fiume stesso, altro

(1) Pouqueville, *Voyage da la Grèce.* Paris 1826, t. I, p. 318.

(2) De Colon. p. 125.

(3) Diod. Sic. XXII, 13, 2, 4. — Cf. XXI, 18.

(4) Polyb. I, 9, 7. και συμβάλλει τοις πολεμίοις ἐν τῷ Μυλαίῳ πεδίῳ περὶ τον Λογγανὸν καλούμενον ποταμόν.

(5) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 375.

non sarebbe che l'erto monte, sul quale Federico II edificò o ingrandì *Castroreale*, presso le rovine dell'antica città che i topografi siciliani ricordano col nome di *Cristia*, o *Cristina*, ma senza che ne sia memoria negli antichi storici, o geografi. Più probabilmente ancora il fiume *Longano* non è secondo il Mannert che quello di *S. Lucia* [1]), perchè più prossimo all'antico agro della città di *Mile*, e quello stesso che Livio indicò col nome di *Myla* [2]); ed a convalidarne il nome antico di Λογγανὸς invece di Λοίτανος aggiungo solo che potè così denominarsi dalla tardità del suo corso (da λογγάζω).

## III.

### 9. Aterium (Ἀτέριον).

Dal solo Stefano Bizantino conosciamo questa città [3]), o piuttosto grossa borgata dell'isola, di oscuro nome, come d'ignota situazione. Ma siccome i Romani *mons ater* nominarono la montagna dell'Africa nella piccola Sirti, così detta dalla sua nera apparenza, perchè parve loro come arsa dal sole [4]), non è da pensare, io credo, ad un'etimologia diversa per questo sconosciuto luogo della Sicilia, con la differenza che se quella montagna, ora detta *Harusch*, o *Monte nero*, si vede naturalmente spoglia di vegetazione, l'*Aterio* dell'isola ebbe così a nominarsi dalla *atre*, o nere lave dell'*Etna*, presso cui cominciò ad abitarsi; e per tale semplicissima e natural congettura, alla quale fa meraviglia che non si è pensato da verun topografo, ad altro luogo non dubito che accenni, che alla borgata di *Trizza* o *Trezza* rimpetto i famosi *scogli de' Ciclopi*, su' quali Virgilio immaginava ab-

(1) Mannert, *Geogr. d. Griech. u. Römer.* t. IX, §. II, p. 277.—Per la maggiore lontananza non mi sembra che il fiume *Longano* esser possa quello di *Monforte*, come ha congetturato Ad. Holm. (*Diss.* cit. p. 22).

(2) Liv. XXIV, 30, 31.

(3) Steph. Byz. *v.* Ἀτέριον.

(4) Plin. H. N. V, 5, 5 — Forbiger, *Handb. der alten Geograph.* t. I, p. 879.

bandonato Achemenide, l'infelice compagno di Ulisse [1]). La borgata di *Trezza* si vede fondata sulle lave basaltiche del vulcano, le quali come ne' detti scogli circondano anche i monti all' intorno; e siccome creder si possono probabilmente quelle ch' eruttate dall'Etna sino al mare, impedirono all'esercito Cartaginese comandato da Imilcone di unirsi alla flotta presso Taormina, così che fu costretto a girar lungo tratto intorno le falde del monte nell' Ol. XCVI [2]), 396 a. C., egli sembra che la borgata di *Aterio* fu cominciata ad abitare in un tempo posteriore, e probabilmente quando l' isola era già in potestà de' Romani, come dal nome derivativo latino, anzichè greco, della stessa borgata può supporsi, benchè anche dal greco derivasse *ater*, cioè da αἴθω, ardere e bruciare; e da *Aterium* si può ben credere che provenisse l' alterato nome *Atrezza*, o *Trezza*.

## IV.

### 30. Miscera (Μίσκερα).

Come città della *Sicania* è appena ricordata da Stefano sull'autorità di Teopompo, il quale ricordavala nel XLIX libro delle sue storie [3]). Prese forse il nome dagli ortaggi pe' quali si distingueva, perchè il greco μίσκαιος corrisponde all'*hortus* de' Latini [4]), e per l'analogia del nome si può credere a *Missario*, uno de' casali di *Savoca*, irrigati dal fiume dello stesso nome. I circostanti irrigui territorii confermano la congettura sulla posizione di questa piccola città o borgata, e più ancora il nome di *Missario* alterato, come a me sembra, da quello di *Miscera*.

(1) Virg. *Æn.* III, 590. sqq., 691.
(2) Diod. Sic. XIV, 59, 3.
(3) Steph. Byz. *v.* Μίσκερα.
(4) Hesych. *v.* Μισκαιος.

## V.

### 46. Tiracinae (Τυρακῖναι).

Non altri che Stefano ci ricorda questa città col dirla piccola, ma ricca, e soggiungendo che lo storico Alessandro la nomina Τυράκηνον [1]). Questo Alessandro non è che il celebre grammatico Alessandro Milesio, detto anche Cornelio Alessandro, perchè schiavo di Cornelio Lentulo, e Polistore per le molte opere da lui scritte, tra le quali quella sull'Europa in versi [2]), e che visse in Roma al tempo di Silla [3]). Nella mentovata opera geografica, anzichè in quella su Roma, mentovar doveva o descrivere la città di *Tiraceno*, poi detta *Tiracine* secondo Stefano, e che più anticamente ebbe anche a nominarsi *Tiracia,* a giudicarne non solo dalla testimonianza di Plinio, il quale ne ricordò i popoli col nome di *Tiracienses* tra i tributarii dell'isola [4]), ma anche da quella di Diodoro, se con parecchi scrittori si conviene d'intendere di *Tiracia* ciò ch'egli narra di *Trinacia,* città insigne per la sua possanza non meno, che pe' magnanimi e forti suoi cittadini. Prima che Siracusa divenisse la città principale di tutta l'isola, era *Trinacria* la prima tra le città sicule, e la propria indipendenza conservò sino a che tutte le altre ceduto avevano alla potenza della sua rivale; così che temendo i Siracusani che col tempo avesse a trasferire in sè l'impero di tutti i Sicoli, l'assalirono co' loro alleati, e i *Trinacrii* eroicamente opponendosi agl' invasori, vollero anzi morire che cedere. Gli stessi vecchi, per non voler patire l'ignominia della schiavitù, si uccisero; e i Siracusani ottenuta sì illustre vittoria sopra un popolo sino allora rimasto invitto, gli abitanti ne ridussero in servitù, e la città distruggendo, la parte più preziosa

(1) Steph. Byz. *v.* Τυρακῖναι.
(2) Id. *v.* Δυῤῥάχιον.
(3) Suid. *v.* Ἀλέξανδρος ὁ Μιλήσιος.
(4) Plin. *H. N.* III, 14, 5.

del bottino in rendimento di grazie mandarono a Delfo nell'anno 2.° dell'Ol. LXXXV, 439 a. C. [1]). Nè altro può dirsi di *Tiracia*, se non che per la testimonianza de' citati geografi fu tuttavia abitata nei tempi della Repubblica e dell'Impero, quando forse dispersi in villaggi ne andarono gli abitatori; e che detta *Trinacia* con nome identico a quello della città de' *Trinacioti* della Bitinia [2]), o più probabilmente ancora *Trinacria*, fu poi nominata *Tiraceno* e *Tiracine* con nomi alterati dal nome primitivo, de' quali non so dire qual fosse il primo e più antico, sebbene entrambi si spiegano col greco, perchè l'uno sarebbe derivato da *τρίναξ*, il *tridente*, e l'altro le sarebbe stato imposto in allusione a' tre promontorii dell'isola, su cui prima di Siracusa ebbe il primato. Se così celebre città fu distrutta nell'indicata epoca, e rimanendo appena in parte abitata, altra memoria non se ne ha nella storia, impossibile sarebbe indicarne la situazione, se per la tradizione forse non si volesse a *Randazzo* [3]), o anzi al settentrione di questa città ne' ruderi presso la Torre erettavi dal famoso greco capitano Giorgio Maniace, il quale nell'isola si condusse a combattere i Saraceni nel 932.

## VI.

### 6. Argo (Ἀργός).

Anche Stefano ci ricorda una città col nome di *Argos* nella Sicilia [4]), insino ad ora d'ignota situazione. Ma poichè ἄργος è lo stesso che ἀργεινός e ἄργεννος [5]), e Tolomeo nell'ordine contrario a queste indicazioni topografiche prima di Messina pone il promontorio col nome di Ἄργεννος [6]), cioè *albus*, così detto dalla sua bianca appa-

(1) Diod. Sic. XII, 29, 2 sqq.

(2) Pachymer. ap. Ortel. *v. Trinacioti.*

(3) Aret. *Sicil. Chorogr.* col. 19 ap. Burmann.

(4) Steph. Byz. *v.* Ἄργος ed. Berkel. p. — Cf. Cluver. *Sicil. antiq.* col. 488.

(5) Vedi i Lessici.

(6) Ptol. III, 4, 9.

renza, altrove non si dirà questa città di *Argo*, se non che in vicinanza del pittoresco *Capo di S. Alessio*, il quale fu il promontorio *Argennus* degli antichi. E si noti che lo stesso Stefano dice nominarsi Ἄργος quasi ogni campo dappresso al mare: Ἄργος δέ χεδὸν πᾶν πεδίον κατὰ θάλασσαν [1]). Or siccome presso il detto Capo o promontorio di S. Alessio sulla spiaggia è il piccol villaggio di *S. Pietro e Paolo*, non altrove so supporre la città di *Argo*, la quale per la sua piccolezza non fu ricordata dagli altri geografi, e come antica non può riconoscersi per la trasformazione avvenutane in tutti i tempi successivi.

## VII.

### 43. Terbetia (Τερβητία).

Coll'autorità di Flegone nel XV delle *Olimpiadi* Stefano ricorda quest'altra città della Sicilia [2]), anche ignota a tutti i moderni topografi. Poichè il nome di *Terbetia* non mostra alcun'analogia col greco, sì bene *Tribetia* può dirsi nome derivato da τριβή, *tritura*, è da dire che guasta, o erronea sia la prima lezione, più che da' copisti, o da Flegone [3]), alterata dalla pronunzia degli stessi isolani. Per questa naturale supposizione *Tribetia* chiaramente si riconosce nell'odierna borgata di *Trappeto* nelle vicinanze di *S. Pietro e Gravina*, a non molta distanza da Catania. Il nome moderno di *Trappeto* non è che la traduzione del greco nome *Tribetia;* ed in conferma di tale non dubbia situazione di questa antica città è da notare che tra gli altri naturali prodotti di *Trappeto* è l'olio, così che egli sembra che dalla *tritura* delle olive ebbe i due nomi identici dagli antichi e dai moderni.

(1) Steph. Byz. *v.* Ἄργος.

(2) Id. *v.* Τερβητία.

(3) È noto da Sparziano (*Hadrian.* 16) che Flegone di Tralli nella Caria fu liberto di Adriano, e che di questo imperatore fu opera quanto si ha dello stesso Flegone, il che veramente Dione (LXIX, 11) dice solo della sua vita.

## VIII.

### 34. Pelagonia (Πελαγονία).

Come una contrada (χώρα) della Sicilia è ricordata da Stefano *Pelagonia* [1]). Il Pinedo suppose che dir si doveva piuttosto della Macedonia [2]); ma Stefano l'una contrada distinse dall'altra, perchè il nome della prima scrisse coll'ε, e quello della seconda coll'η, e in due diversi luoghi del suo Lessico quindi le riferisce. Vi fu dunque una Πελαγονία nella Sicilia, ed una Πηλαγονία nella Macedonia, quella che Strabone nominò *Tripolide Pelagonia* [3]) per le tre città che comprendeva, delle quali la principale fu quella che diede il nome a tutta la regione. Il nome odierno di *Pelagonia* nell'isola conferma la testimonianza di Stefano. E poichè i *Pelagonii* della Macedonia si estendevano sulle due sponde dell'*Axio*, e la loro regione abbracciava pure il corso inferiore dell'*Erigone* [4]), vi è tutta la ragione di credere, che questa prendesse il nome dalla posizione che avea lungo i detti fiumi, e propriamente dalla belletta (πηλός) che vi lasciavano nelle escrescenze. Ma diversa par che debba dirsi l'origine del nome della *Pelagonia* della Sicilia, il cui nome scrivendosi coll' ε fa supporre una diversa etimologia. Non può derivarsi da πέλαγος, o da πελάγιος, perchè *Pelagonia* è dal mare distante; e può credersi piuttosto che in origine si nominasse Παλαιγονία, per indicarne l'antichità negli stessi tempi romani, relativa a qualche città distrutta, o abbandonata. Or sul monte *Catalfano* a *Palagonia* soprastante tuttavia si veggono le rovine di un'antica città, e nella stessa Palagonia non mancano avanzi di antichità e fondamenti di

(1) Steph. Byz. *v.* Πελαγονία.
(2) Pinedo, ad Steph. p. 539.
(3) Strab. VII, p. 272.
(4) Th. Desdevises-Du-Dezert, *Géogr. ancienne de la Macedoine.* Paris 1863, p. 102 sq.

antichi edifizii [1]), pe' quali non è dubbio che abitato ne fu il sito dopo la distruzione della città edificata sul vicino monte, o anche con questa città istessa, la quale fu probabilmente *Tiracia*. L'odierna *Palagonia* non fu *Pantalica*, che per le sue grotte fu un altro nome di *Erbesso*, nè fu *Palica*, come si suppone da alcuni topografi, perchè questa fu in altro luogo dell'isola. E poichè un fiume irriga l'agro il *Palagonia*, quello che dopo di altri fiumi si unisce all'altro delle *Canne* o di *Gurnalonga*, anche Πηλαγονία potè dirsi la città, o la contrada della Sicilia, per la ragione stessa che quella della Macedonia, cioè per la melma che il fiume vicino vi lasciava quando straripa; e giusta le due ipotesi, o prese il nome dalla città di *Tiracia*, distrutta nel 439 a. C., e Stefano scriver ne doveva il nome piuttosto Παλαιγονία, o fu così detta dal sito melmoso in cui fu edificata, e scriver ne doveva in seguito della Πηλαγονία della Macedonia. Ma che che sia del preciso sito di *Tiracia*, e delle riferite congetture, il nome odierno di *Palagonia* già basta per farci noto il sito della *Pelagonia contrada* alla Sicilia attribuita da Stefano.

## IX.

### 37. Plutia (*Plutia*).

Appena da Cicerone si ha memoria di questa città dell'isola, dove parla delle imperiose e dispotiche ingiunzioni di Caio Verre, il quale a que' di *Enna* che stavano nella parte più mediterranea e interna della Sicilia, imponeva che gli misurassero il grano del tributo alla marina, o che nel giorno stesso in cui egli voleva glielo portassero a *Plutia*, o ad *Alesa*, o a *Catina*, città l'una dall'altra molto distanti, e lontane dalla stessa città di *Enna* [2]). Con acuta,

(1) Scasso, *Descriz. del Regno di Sicilia.* Palermo 1787, p. 226.

(2) Cic. *in Verr.* IV, 83. *Enna mediterranea est maxime: coge, ut ad aquam*

più che ragionevole argomentazione il Cluverio studiavasi dimostrare che non altra che *Phintia* fosse la *Plutia* ricordata dal grande oratore [1]), e nella più moderna edizione *Phintia* in fatti vi si legge in luogo di *Plutia*, giusta l'avviso del lodato geografo; ma nessuna indicazione topografica può raccogliersi dall' addotto passo. Perchè *Catina* o *Catania* era alla marina, ed *Alesa* un solo miglio dal mare distante, non ne segue che in sulla spiaggia, o prossima al mare esser doveva pure l'altra città in quistione, e perciò che sotto l'alterato nome di *Plutia* intender si deve *Phintia*, a giudizio del celebre geografo, perchè Cicerone nominò solo città diverse e lontane, dalle quali Verre comandava che nel giorno stesso il grano si portasse ad *Enna*, non ostante le distanze. Leggendosi da altri topografi *Platia* in vece di *Plutia* nel luogo stesso di Cicerone, a spiegarne il nome supponevano che fondata fosse da que' di *Platea* nella Beozia dopo la distruzione della loro patria, ed allegavano una testimonianza di Filisto [2]). Ma ne' frammenti dello storico siracusano non si parla nè della distruzione di *Platea*, nè del passaggio de' *Plateesi* nella Sicilia, e Filisto era qui citato per dar credito alla supposta origine della città per l'analogia de' nomi di *Platia* e *Platea*, così che con più di verosimiglianza potevasi anche dire, perchè i Cretesi passarono a stabilirsi nella Sicilia, che fu anzi fondata dagli abitatori di *Platia*, isola prossima all'isola di Creta di contro al promontorio *Sammonio* o *Salmonio*, ch'è il *Capo Salomo* di oggidì [3]). Ma se molto dimostra l'analogia de' nomi geografici dove è probabilità di origine e di derivazione, qui la congettura è fondata sul nome posteriore della città; e più verisimile è che ritenendosi il nome della città stessa, quale è da Cicerone riferito, si nominasse di fatto *Plutia* dalla sua

*tibi, id quod summi juris est, frumentum Ennenses metiantur: vel Plutiam, vel Halesam, vel Catinam, loca inter se maxime diversa, eodem die, quo jusseris, deportabunt.*

(1) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 263.

(2) G. Chiarandà, *Piazza antica, e nuova* ecc. Messina 1654.

(3) Plin. *H. N.* IV, 20, 5. *Ante Sammonium promontorium, Phoce, Platiae.*

ricchezza (da *πλουτέω*), dall'abbondanza delle naturali produzioni del fertile ed irriguo suo territorio, e che poi si dicesse *Platia* pel facile passaggio dell'uno all'altro nome, donde l'ultima denominazione di *Piazza*, nella quale non dubito che riconoscer si debba l'ignota città di *Plutia*. Una testimonianza di Stefano conferma opportunamente l'antica lezione in Cicerone, ed è che vi fu una città di Πλούτιον nella Tirrenia [1]). Il nome della ignota città tirrenica avvalora quello della città della Sicilia, e viceversa, ed entrambi dimostrano che non fu insolito d'indicarsi col greco nome di *ricca* alcune delle città antiche, come con nome latino già si disse *Opulenta*, mutata stranamente in *Oplontis* nella Tavola Peutingerana [2]), la città più prossima a Pompei. False ancora ed immaginarie sono le monete che le venivano attribuite; e potendosi solo dal nome supporne l'origine greca, non se ne sa altro se non che da' tempi romani si mantenne in fiore sino a quello di re Ruggiero, il quale dopo le vittorie ottenute su' Saraceni vi deponeva il vessillo ricevuto dal Pontefice. Distrutta poi da Guglielmo il Malo, fu alla distanza di tre miglia riedificata sul monte *Armerino* da Guglielmo il Buono; così che nel sito della città vecchia egli sembra che sorgesse l'antica *Plutia*. Se non che non debbo trasandare una congettura, per la quale sarebbe confermata l'opinione degli antichi topografi Siciliani, ed è che Polieno ricorda i *Plateesi* che da Mègara si condussero nella Sicilia, e che occupata avendo la città di *Leonzio*, ne furono poi scacciati da Teocle [3]), e probabilmente fondarono la città, alla quale imposero il no-

(1) Steph. Byz. *v.* Πλούτιον.

(2) Tab. Peutinger. § 37.

(3) Poliaen. *Strat.* V, 5, 2. Ἐπεὶ δὲ οἱ Πλαταιεῖς ἐκ Μεγάρων ἀποικίαν αναγαγόντες τῇ Λεοντίνων προσβάλλουσιν etc. Nelle più moderne edizioni si legge: Επὶ δὲ καὶ Λάμις ἐκ Μεγάρων αποικίαν ἀγαγών κ. τ. λ.; ma sebbene non sia dubbio che Lamide fu il capo della colonia de'Megaresi, il nome nondimeno di *Platea* nella Sicilia confermerebbe la lezione più antica, e con R. Rochette che la ritiene nella sua storia delle greche colonie (t. III, p. 218) senza pensare allo antico nome di *Piazza*, credo probabile, che a'*Megaresi* condotti nell'isola

me della loro metropoli; in guisa che sarebbe ritrovata la vera origine della città, la quale non esclude che *Platea* potè anche dirsi *Plutia* ne' tempi successivi.

## X.

### 44. Terone, o Torronna (Τόῤῥοννα).

Tra le altre città sicole d'ignota situazione il Parthey annoverò *Terone* coll'autorità di Stefano, ma fu propriamente *Torronna*. Benchè il geografo ricordavala nell'articolo di Τορώνη, città della Tracia, avvertiva nondimeno che scrivevasene il nome con due ν, e con due ο μικρον, dappoichè dice: Ἔστι καὶ ἄλλη πόλις Σικελίας Τόῤῥοννα, δία δύο ν, καὶ τά δύο ο μικρὰ [1]. Altra memoria non ne rimane nella storia, e per l'analogia del nome di *Tirone* che serbano le grandi rovine non lungi dalla sorgente del fiume *Lisso* [2], io credo che come *Bricinnia* ricordata da Tucidide [3]) non fu che una delle fortezze della celebre città di *Leontini*. Perchè tra gli altri significati di τορός vi sono pure quelli di *magnus* e *validus*, si ha nel nome di *Torronna, Toronna*, o anche *Torone* la ragione etimologica del nome stesso, in guisa che si dirà, io credo, un grande ed inespugnabile castello della città vicina, o più propriamente una fortezza, nella quale aprir non si poteva la breccia, perchè Omero il verbo τορῶ adoperò nel significato di *perforare* allorchè descrivendo la pugna tra Agamennone ed Ifidamante dice che l'asta dell'Antenoride non valse a forare il ben tessuto cinto dell'Atride: οὐδ' ἔτορε ζωστῆρα παναίολον [4]. E poichè *Tirone* anche si descrive come un colle presso *Len-*

da Lamide uniti si fossero alcuni *Plateesi*, i quali dalla città di *Leonzio* scacciati da' Calcidesi, andarono a fondare *Platea*, come espulsi ancora da *Tapso* (Thucyd. VI, 4, 1) dopo la morte di Lamide, si condussero a fondare *Mégara*.

(1) Steph. Byz. *v.* Τορώνη.

(2) Scasso, *Descriz. cit.* p. 228.

(3) Lib. V, 4, 4.

(4) Homer. *Il.* XI, 236.

*tini*, dove propriamente si crede che in prima si stabilì la colonia de' Nassii condotta da Teocle, il quale fondò *Leontini* [1]), *Torronna* o *Torone* si può credere il castello in cui i Calcidesi si fortificarono prima di fondar la città alle falde della collina, e ne rimase poi la forte e inespugnabile cittadella.

## XI.

### 40. Styella (Στύελλα).

È questa una città che sebbene d'ignota origine, se ne conosce tuttavolta per tradizione il sito, e la spiegazione del suo nome, non tentata da nessuno archeologo, conferma la posizione che le assegnano i topografi dell'isola. Poichè Stefano Bizantino in un luogo del suo Lessico dice coll'autorità di Filisto che nominavasi *Thyella* una delle tre *Ible* [2]), in un altro che *Styella* fu un castello della *Megaride* nella Sicilia [3]), con questa più esatta testimonianza si emenda la prima sì nel nome della piccola città, o castello, sì ancora nella sua differenza da *Ibla Mègara*, alla quale fu prossima. Coll'esempio di *Tiche*, che sebbene parte di Siracusa, ne fu nondimeno propriamente la rocca, il Cluverio si pensò che *Styella* fu l'acropoli di *Mègara* [4]); ma una rara moneta di argento, di cui non son molti anni passati si arricchiva il nostro Museo, toglie ogni dubbiezza sulla città di *Styella*, vicina di *Mègara*, e certamente abitata dagli stessi *Megaresi*. Vi si vede nel dritto innanzi di un'ara una nuda figura imberbe, che con la destra tiene una patera, e con la sinistra un tronco d'albero poggiato sul suolo, e nel rovescio un mezzo toro a volto umano con intorno l'epigrafe *bustrophedon* ΣΤΙΕΛΛΑΝΑΙΟν in caratteri arcaici [5]). Per essere il primo di questi tipi simile a quelli delle monete seli-

(1) Thucyd. VI, 3, 3.
(2) Steph. Byz. *v.* Ὕβλαι.
(3) Id. *v.* Στύελλα.
(4) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 160.
(5) Avellino, *Opusc.* t. III, p. 157.

nuntine, rappresentanti il fiume *Ipsa*, ed essendo noto che fondatori di *Selinunte* furono i *Megaresi d'Ibla* [1]), non è dubbio che vi fu espresso il fiume *Alabo*, il quale presso d'*Ibla Mégara* scorreva al mare, altra pruova della vicinanza di *Styela* alla detta città. E che *Ibla Megara* cangiasse il primitivo suo nome in quello di *Styela* dopo che fu da Gelone distrutta, come ha supposto il lodato nummologo [2]), non può sostenersi, perchè si hanno memorie di *Mégara* anche dopo che fu primamente abbattuta; così che è da credere l'una città diversa dall'altra, benchè tra loro molto vicine. Ma in fuori di tali scarse notizie non si sa altro di *Styela*, o *Styella*, della quale è anche ignota la ragione del nome. Ma la riferita testimonianza di Filisto confrontata con un'altra di Stefano, quel che Diodoro dice di un'antica e grande opera idraulica, e la posizione stessa della città presso il fiume *Alabo*, quello cioè che ora dicono di *S. Gusmano*, mi hanno guidato a spiegare ciò che non solo per gli altri, ma anche per me stesso rimase oscuro quando ne scrissi son circa 15 anni in uno de' fascicoli pubblicati del IV volume della mia opera.

A seguire la testimonianza di Filisto, il quale nominò *Thyella* una delle tre *Ible*, e quella stessa di Stefano, il quale parlò d'*Hyele* nell'Enotria col nome identico di *Thyella* [3]), parrebbe che questo ne fosse il vero e proprio nome, e che dinotasse *procella*, se così si spiega ne' lessici il greco nome di Θύελλα. Ma poichè Stefano parla di *Thyella* nell'Enotria coll'autorità di Erodoto, il quale ricordò *Hyele*, da' confronti di tutte queste testimonianze è manifesto, che così la città della Enotria, come quella della Sicilia si nominarono per una circostanza comune, per le lagune cioè, o per le acque che impaludavano presso di entrambe, circostanza che per la *Hyele* dell'Enotria è espressa non solo nel suo nome ( Υέλη da ἕλος, *palus* ), ma anche nel tipo delle sue monete, in cui si vede un leone, nè per al-

(1) Tucyd. VI, 4, 2.—Cf. Strab. VI, p. 272.

(2) Avellino, *Opusc. cit.* t. III, p. 165.

(3) Steph. Byz. *v.* Θύελλα.

tro, se non perchè il leone si piace delle paludi, in cui trova un ristoro alla sua ignea natura, e negli ardori della state. Or se il fiume *Alento* produceva gli stagni presso l'*Hyele* dell'Enotria, il fiume *Alabo* li formava presso quella della Sicilia, e si cercò di regolarne il corso con la celebre *Colymbetra*, che si attribuì a Dedalo. Perchè la prima delle grandi opere che dagli antichi Siciliani volevansi dal favoloso artefice costrutte al re Cocalo fu la *Colymbetra* nella *Megaride*, di cui parlano Diodoro e Vibio Sequestre, e per la quale il gran fiume *Alabo* fu incanalato e trasportato al mare [1]). E tutte queste osservazioni sono sufficienti, io credo, a spiegare non solo il sito di *Thyella* o *Styella* nella Sicilia, ma anche lo stesso nome di *Thyella* in generale che dinota *procella*, e ch'ebbe l'origine dalle stesse acque abbondanti e tempestose. Benchè del resto non sia nota di *Styella* la precisa situazione, non par dubbio nondimeno che stata fosse nelle vicinanze di *Melilli*, e forse ad eguale distanza tra questa terra e la costa, rimpetto l'isoletta *Roccadia*. Presso le sponde del fiume di *S. Gusmano*, il quale dopo del *Càntara* sbocca nel porto di *Augusta*, e prende origine ne' famosi colli *Iblei* nel luogo detto *Scala Gigia*, o *de' Gigli*, diversi luoghi si osservano sparsi di vetustissimi sepolcri, senza sapersi se appartennero all' una, o all' altra delle città vicine. Avanzi di antichi edifizii sono pure nella piccola penisola di *Gianlena* tra la foce del detto fiume e quella del *Càntara* [2]), dove credo che stata fosse *Thyella* o *Styella*, se *Ibla Mégara* è da situare nella stessa città di *Melilli*, così detta a cagione del mele per cui furon celebri i suoi colli. Si vede altrove una piramide antichissima nella campagna di *Bigemi*, che si crede eretta in onore di Marcello dopo l'espugnazione di Siracusa [3]). E nel lido sono anche ruderi di antichi bagni, riputati

(1) Diod. Sic. IV, 78, 1.—Vib. Sequ. *v. Alabis*.

(2) Scasso, *Descriz. cit.* p. 220 sq.—Ferrara, *Mem. sul Lago Naftia*. p. 187, nota (*a*).

(3) Fazello, *De rebb. Sic.* t. I, p. 162.—Saint-Non, *Voyage Pitt.* t. IV, p. 439.—Houel, *Voyage cit.* t. III, p. 66, Pl. CLXXV.—Smith, *Sicily*. London 1824, p. 162.

molto salubri, e che sono forse da attribuire alla *Colymbetra* che volevasi costrutta dal detto artefice favoloso.

## XII.

### 42. Tarchia (Ταρχία).

Che fu nell'isola la città di questo nome sappiamo appena da Stefano, il quale la ricordò nel suo Lessico con la testimonianza di Filisto [1]; e perchè ne mancò ogni altra memoria egli sembra che altro dir non se ne possa con certezza. Ma più di qualche altra città di cui appena sappiamo il nome, è facile mostrarne i vestigi a tutti rimasti oscuri o affatto ignoti, per non essersi con l'indicazione di Stefano confrontato un nome odierno e le rovine che presso vi rimangono, o queste con quella; perchè se Parthey p. e. seppe bene che vi fu *Tarchia* nell'isola, non conobbe che vi rimane la poco alterata denominazione di *Torre della Targia* presso gli avanzi di antiche fabbriche sulla spiaggia di *Fondaco Nuovo*, o *delle Anticaglie*, poco al di là dell'isoletta *Magnisi* nella più ubertosa e bella campagna che immaginar si possa, ricca di vegetazione, ed irrigata da molti ruscelli; e chi tali rovine conobbe, come Arezzo e Mirabella, non seppe che fu nell'isola una città col nome di *Tarchia*, così che l'uno le confuse con quelle dell'antico *porto de' Trogilii* ricordato da Livio e Tucidide [2] e che fu più oltre di quella spiaggia, e l'altro vi pose la famosa villa del re Gelone, la quale col nome di *Corno* di *Amaltea* (Αμαλθείας κέρα) fu anzi presso di *Bivona* [3]. A questi topografi aggiunger debbo l'autore della buona descrizione geografica del Regno di Sicilia, pubblicata alla fine della versione italiana della storia del Burigni, il quale se ci ricorda le vetuste fabbriche nel detto sito, e

(1) Steph. Byz. *v.* Ταρχία.

(2) Liv. XXV, 23.—Thucyd. VI, 99.—VII, 2.

(3) Dur. Sam. ap. Athen. XII p. 542.—Cf. Bonanni, *Delle ant. Siracuse* t. I, p. 207.

notò gli errori de' nominati scrittori, dice insieme di appartenere ad una sconosciuta antica abitazione [1]). Che ora sia di tali rovine che ivi erano nello scorso secolo io non so dire; ed aggiungo solo, che a me sembra che *Tarchia* avesse il nome dalla cagione stessa che *Tarichea* nella Giudea, cioè dal farvisi i salsumi (da ταρίχεύω, *sale condio*), come lo stesso Stefano di quest'ultima città fa saperci [2]); e per tale etimologia inclino a credere piuttosto che l'ignota città fu propriamente nel sito di *S. Paolo Salarino*, denominazione che corrisponde all'antico nome di *Tarchia*, così che le indicate rovine alla marina appartennero più probabilmente alla cala, o al piccolo seno presso la città istessa, dove i *Tarchioti* ebbero la loro tonnara, e i marinari i loro rozzi abituri.

## XIII.

### 41. Talaria (Τάλαρια).

Anche Stefano ci ricorda una città di *Talaria* nella Sicilia con l'autorità di Teopompo, il quale ne scriveva non si sa che nel XL libro delle sue storie [3]); e la memoria che ci serbò Plinio de' *Talarenses* che l'abitarono [4]), detti *Talarini* da' Greci, è una pruova che tuttavia sussisteva ne' primi tempi dell'impero, oltre de' quali non se ne sa altro da verun altro scrittore. Che ne rimanesse perciò anche ricordanza in Diodoro, sebbene coll'alterato nome d' Ἱλαρόν, come si pensò l'Harduin [5]), è contraddetto dal fatto che la città d'*Ilaro* con quelle di *Tiritto* e di *Ascelo* fu da' Romani espugnata nella prima guerra cartaginese nelle vicinanze di *Tindari* e di *Egesta*, e però in un sito diverso e molto lontano da Siracusa, a cui la città di *Talaria*

(1) Scasso, *Descriz. del Regno di Sicilia.* Palermo 1787, p. 221.

(2) Steph. Byz. *v.* Ταριχέαι.

(3) Id. *v.* Ταλάρια.

(4) Plin. *H. N.* III, 14, 5.

(5) Diod. Sic. XXIII, 5. — G. Harduin *in Plin.* l. c.

appartenne. Se fu questa una *città de' Siracusani*, come sappiamo dal citato storico, non doveva esser lontana dalla sua metropoli, e tale la dimostra di fatto la più che probabile congettura sulla sua situazione. *Ilaro* e *Talaria* furono quindi città diverse, nè il nome dell'una per quel che dirò in seguito può dirsi alterato da quello dell'altra. A *Talaria* del resto una rara moneta si attribuisce [1]), dalla quale si raccoglierebbe che non fu delle ignobili città dell'isola, se alcune città antiche non vi fossero, i cui nomi incominciano con le lettere dell'epigrafe ΤΑΛΑ, che nella detta moneta si legge, la quale da un lato ha una testa femminile velata, supposta di *Cerere*, e dall'altro un cervo corrente; e per la dubbia attribuzione di tale moneta inclinerei piuttosto a supporla de' *Talari* del Pindo [2]), al quale sembra di accennare il cervo del rovescio. Nel sito di *Licodia* del resto, nell'odierno circondario di *Noto*, sospettò il Cluverio quello di *Talaria* [3]); ma sì per la molta distanza da Siracusa, sì perchè vi fu più probabilmente la città di *Eubea*, io credo piuttosto che sorger doveva nelle vicinanze dell'*Anapo*, nè per altro, come io mi penso, che per le *fiscelle di giunchi* (τάλαρα) che vi si facevano, e dalle quali non dubito che prendesse il nome, curiosa circostanza, alla quale non si è pensato da' dotti che hanno illustrato le antichità della Sicilia. Poichè que' di *Ferla* si vantano di un'antichità rimotissima, ivi anzichè altrove inclino a credere l'antica città di *Talaria*. E si rifletta che siccome *Ferla* si denominò probabilmente dalle *ferulae* che, come i giunchi (τάλαρα) ed il papiro simile a'giunchi, crescono sulle sponde dell'*Anapo*, così *Talaria* prese il nome dalle fiscelle che facevansi co'giunchi dello stesso fiume, come la città di *Canisio* o *Canusio* (l'odierna Canosa) si denominò dalle corbe o canestri di vimini che vi si facevano presso dell'Ofanto [4]).

(1) Oderici, *Num. Gr.* p. 22. — Castelli, *Sicil. vet. nummi* p. 84, tab. LXXXVII. — Eckhel, *D. N.* t. I, p. 247.

(2) Strab. IX, p. 434. — Questi *Talari* aveano prima abitato la Molosside nell'Epiro intorno del Tomaro.

(3) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 448.

(4) Storia delle Due Sicilie III, p. 542.

## XIV.

### 22. Hexagyios (Εξαγύϊος).

Come città dell'isola Stefano annovera nel suo Lessico anche *Hexagyios*, e più difficilmente delle altre indicar se ne potrebbe il sito senza la spiegazione del suo nome riferita dallo stesso geografo. Stefano dice che fu così detta dall'aver avuto sei vichi, o piuttosto vie: Λέγεται δ'όντω διὰ τὸ ἕξ ἀγύας ἔχειν [1]). Studiando su questa ignota città mi pensai dapprima che Stefano, o lo scrittore sconosciuto dal quale ne attinse la notizia, scrivesse Εξαγύϊος invece di Εξαπύλος, e ricordasse come una città della Sicilia quella che non fu veramente che una delle fortezze di Siracusa, che aveva sei porte, e della quale con le ricordanze classiche rimangono tuttavia le rovine [2]). Ma senza più supporre tale diversa lezione, poichè le sei porte aprir si dovevano a sei diversi sentieri, rimarrebbe la spiegazione di Stefano, e dir si potrebbe bene dove e qual fosse l'ignota città di *Hexagyios*, anche senza l'osservazione di Leake, il quale scrive che le sei porte della grande fortezza costrutta da Dionigi, tali non furono propriamente, sì bene vani aperti per ingegni balistici contro chi l'assalisse. Ma la topografia simile dell'acropoli di Atene rischiara opportunamente questo punto della topografia simile di Siracusa. « Non contenti i Pelasgi, dice Beulè, di circondare l'acropoli con un ricinto di muraglie, si applicarono a proteggerne il lato accessibile, il pendio verso l'occidente, con una serie di opere e di porte. Io non posso almeno darmi una spiegazione diversa delle nove porte, di cui parla Suida; perciocchè non si avea potuto aprirle su gli altri lati inaccessibili. Le fortificazioni di Tirinto e di Micene presentano in piccolo queste porte

(1) Steph. Byz. *v.* Εξαγύϊος.

(2) Veggasi W. M. Leake, *Topographical and historical notes on Syracuse*, nelle TRANSACT. OF THE R. SOCIETY OF LITERATURE. London 1850, v. III, p. 257, sq.

ripetute, e tali entrate oblique. S'immagini questo sistema in una più grande proporzione, un lungo cammino cioè tra due muraglie che chiudono la troppo facile pendenza: lo spazio intermedio è chiuso di distanza in distanza da una serie di porte, a ciascuna delle quali il nemico vincitore doveva arrestarsi, e rinnovarsi il combattimento [1]) ». In un altro luogo della sua dotta opera lo stesso benemerito scrittore in proposito di una delle antiche porte di *Perugia* dice, « che tra la militare architettura degli Etruschi e quella de' Greci vi è una simiglianza sì perfetta, che io non so una pietra in tal parte dell'Italia, la quale non si trovi con la stessa destinazione nelle diverse contrade della Grecia; così che quelli che scriver vogliono su' monumenti etruschi, altrimenti li comprenderanno, se visitano prima la Grecia, e bene ne studiano le rovine. E sarà opera di giustizia quella di andare un giorno in nome della Grecia a reclamare all'Etruria quell'arte ch'è paruta sì originale e sì piena di misteri, e mostrare che altro non è che l'arte greca nella sua infanzia e poi nella sua forza, ma dalla conquista romana suffocata prima del suo pieno svolgimento [2]) ». Tali osservazioni fatte per le antiche costruzioni etrusche si applicano del pari a quelle di Siracusa, e più specialmente all'*Exapilo,* costrutto giusta il metodo degli antichi Greci, i quali dove non trovavano da potere aprir le porte delle acropoli pei luoghi inaccessibili, le aprivano dove esser potevano assaliti, e dove si potevano difendere. E tutte queste osservazioni bastano per supporre a qual luogo della Sicilia si riferisca la testimonianza di Stefano, cioè all'*Exapilo* di Siracusa, del quale tuttavia rimangono i vestigi di cinque porte, una piccola, dice il Bonanni, nel lato rivolto a tramontana, una grande nella muraglia di ponente, un'altra a fianco del torrione, e nel muro meridionale un'altra piccola rimpetto a quella del muro di settentrione, per la quale entrava Marcello. Quelle

(1) E. Beulè, *L'acropole d' Athènes.* Paris 1853, t. I, p. 82.

(2) Id. *ibid.* t. I, p. 92, sq.

di tramontana e di mezzogiorno furono aperte per comodo de' soldati e guardiani, i quali dovendo uscire fuor delle mura alla parte meridionale, ovvero alla settentrionale, si servivano di queste porte vicine, perchè se avessero voluto uscire per la porta maggiore, sarebbe stato necessario girar tutta la muraglia, ed allungare per molto tratto il cammino. La porta maggiore dava l'uscita a ponente, donde s'indirizzava la strada per le campagne; le porte del *Torrione*, del *Cortile*, e del *Castello* erano particolari di detti luoghi [1]). Le osservazioni del Bonanni concordano con quella del Beulé, e per la migliore spiegazione della ignota città di *Hexagyios* debbo anche aggiungere, che oltre le dette porte, sotto i grandiosi avanzi dell'*Exapilo* (poi detto *Mongibellisi*) si veggono alcune strade sotterranee cavate nella dura pietra, per le quali potevasi passare comodamente anche a cavallo, e servivano per ricever soccorso senza aprir le porte del castello [2]); in guisa che sì le sei porte dalle quali il castello dell'*Epipoli* ebbe il nome, e sì le strade sotterranee fan conoscere abbastanza, come io credo, di qual luogo dell'isola intendesse parlare Stefano col dire, che vi fu una città nella Sicilia, detta *Exagyios*, perchè avea sei vichi, o vie.

## XV.

### 5. Aphanne (Ἀφάνναι). — 29. Merusio (Μερούσιον).

Come più o meno da Siracusa distanti, ed a questa città probabilmente sottoposte, ricordo insieme *Aphannae e Merusium*, borgate che da lunga stagione spopolate, o distrutte, non è facile indicarne la precisa situazione rispettiva, sebbene si possa ben congetturare sull'origine della prima, e sull'etimologia della seconda.

*Aphannae*, villaggio ignobile e di oscuro nome, come le ignobili

(1) Bonanni, *Delle antiche Siracuse*. Palermo 1717, v. I, p. 94.

(2) Capodieci, *Antichi monumenti di Siracusa* t. II, p. 160, 170.

ed oscure borgate dell'antica Apulia *Apina* e *Trica*, distrutte secondo la favola da Diomede, dava origine al proverbio *ἢ εἰς ἀφάννας*, *aut in Aphannas*, per indicare luoghi ignoti e lontani [1]. Se tale fu *Aphannae*, non può ricercarsene il sito; ma l'ateniese borgata dell'identico nome il mezzo ne offre in generale, per la nota ragione che dove nell'antica geografia si trovano città o luoghi omonimi, è perchè l'uno ebbe origine per lo più dall'altro, massime quando un'origine sì fatta è spiegata e confermata dalla storia. Or poichè da Esichio conosciamo un villaggio col nome di *'Αφάνναι* della tribù *Damantide* [2], dir dobbiamo che l'omonima città o borgata della Sicilia ebbe l'origine attica, ed io credo che da alcuni di quegli Ateniesi fu fondata ed abitata, i quali debellati da' Siracusani dopo la celebre spedizione di Nicia e Demostene, anzichè ritornare in patria amarono meglio rimanersi nell'isola; e per tal congettura *Aphannae* non può supporsi che nelle vicinanze di Siracusa, sebbene per la sua piccolezza o venne ben presto a mancare, o ne fu il nome oscurato in qualcuno de' nomi odierni. Per essere del resto ignota la tribù *Damantide* tra' *demi* dell'Attica, non è dubbio che l' *'Αφάνναι* ellenica appartenne alla tribù *Acamantide* [3], celebre pe' natali di Pericle [4]; e siccome il monte *Acamanto* nell'isola di Cipro e l'isola stessa presero il nome dalla detta tribù [5] per la colonia ateniese che vi si condusse a dimorarvi [6], così *'Αφάνναι* nella Sicilia si nominò dall'omonimo villaggio dell'Attica. Se ciò è per me evidente, non è nemmeno dubbio che le gravi difficoltà che si presentavano alla mente

(1) Herodian. Techn. reliqq. ed. Aug. Lentz. Lips. 1867, t. I, p. 328. 'Αφάναι χορίον Σικελίας ἄσημον, ἀφ' οὗ ἡ « εἰς 'Αφάνας » ἐπὶ τῶν ἀδήλων καὶ εκτετοπισμένων. — Steph. Byz. *v.* 'Αφάνναι. — Zenodot. *Prov.* III, 92. — Pinedo, *ad Steph.* p. 142. — Voss, *Etymol. v. Affaniae.* — Brandstäter, *Die Gesch. des Aetolisch. Landes.* p. 85.

(2) Hesych. *v.* 'Αφάνναι.

(3) Alberti, *ad Hesych.* l. c.

(4) Simonid. ap. Steph. Byz. *v.* Ακαμάντιον. — Plut. *Pericl.* 3, 1.

(5) Hesych. *v.* 'Ακαμαντίς. — Philonid. ap. Plin. *H. N.* V. 35.

(6) Lycophr. *Alex. v.* 452, 591. — Schol. *ibid.* — Plut. *Solon.* 26, 3. — Herod. VII, 90, 2.

di R. Rochette in proposito di Acamante [1], favoloso figlio del favoloso Teseo [2], dal quale il nome si ripeteva della tribù *Acamantide*, sono sciolte se nel preteso fondatore della colonia nell'isola di Cipro, e delle città di *Sinnada* [3] e di *Soli* nella Frigia [4], anzichè il figlio del mitico fondatore di Atene, veggiamo l'infaticabile (ἀκάμας) popolo de'Pelasgi, i quali fondavano le mentovate colonie, perchè *Acamante* con Glauco ed Ippoloco fu anche detto figlio di Antenore [5], ed è dimostrato che dove s'incontra il nome di Antenore, ed avviene in più luoghi, non è da vedere che antiche colonie pelasgiche [6], come a Padova, e quindi anche a *Cirene* nell'Africa, dove dicevansi con una colonia anche giunti gli Antenoridi [7], sia qualsivoglia la persona mitica di *Antenore*, ma probabilmente lo stesso popolo pelasgico, il quale come nemico ed avverso (ἀντ-ήνωρ) si stabiliva in una contrada che non era sua, e ne diveniva l'odioso conquistatore.

Di *Merusio* si ha memoria da Teopompo, dal quale sappiamo che era un castello (φρούριον), distante LXX stadii, o 9 miglia in circa da Siracusa [8]. Ma che non fosse così piccola, quanto dal citato storico si può credere, si vede dalla moneta di argento che dotti nummologi le attribuiscono coll'epigrafe abbreviata del nome *MEP* nel dritto, e con *Bacco* nudo e barbato che tiene un *rython* ed un tralcio; e con un grappolo pendente da un ramo nel rovescio [9], sebbene per

(1) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 392.

(2) Demosth., *Or. fun.* p. 245, ed. Wolf. — Pausan. X, 26, 2. — Schol. Vat. et Neapol. in Eurip. *Troad.* 31. — Parthen. *Erot.* 16.

(3) Steph. Byz. *v.* Σύνναδα.

(4) Strab. XIV, p. 684. — Steph. B. *v.* Ἀκαμάντιον.

(5) Simmach. ap. Schol. Lycophr. *v.* 874.

(6) Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieges.* Stuttgart. 1836, p. 324 sq.

(7) Lysimach. ap. Schol. Pind. *Pyth.* V, 108.

(8) Theop. ap. Steph. Byz. *v.* Μερούσιον.

(9) Rasche, *Lex. num.* t. III, part. 2, p. VIII. — Sestini, *Lett. numism.* t. VII, p. 7. — Non debbo tacer nondimeno che De Luynes (*Le Nummus de Servius Tullius.* Paris 1859, p. 29) l'ha in vece attribuita alla città di *Sergentium*, la quale si è creduta nell'odierno *Regal-*

la stessa moneta non si possa argomentarne la grandezza, perchè nell'antichità pel sentimento vero della libertà le città anche più piccole regger si volevano da sè come una grande famiglia. I detti tipi alludono chiaramente all'agro di *Merusio* fertile di vini, e la situazione ne accennano a *Floridia*, la cui distanza di 10 miglia da Siracusa concorda quasi con quella indicata da Teopompo. I colli di *Floridia* sono tuttavia di vini abbondevoli, ed il latino nome *merum*, derivato dal greca μὲρος, analogo all' ἄκρατος οἶνος, al vino puro degli Elleni, dà bene a conoscere il significato di Μερούσιον che ne prese il nome, come l'odierna *Floridia* fu detta da' verdeggianti verzieri trai quali sorge in mezzo a due rami dell'Anapo.

## XVI.

### Phoenicus portus (Φοινικοῦς λιμήν).

Più all'oriente della città di *Eloro*, la quale fu nella spiaggia delle *Laufi* al di là di *Avola*, Tolomeo ricorda un *Porto Fenico* [1]), dove sembra che sorgesse la città di *Fenicunte* che Duri Samio annoverava tra quelle che nella Sicilia prendevano il nome da' prossimi fiumi [2]), e che sì pel nome, sì perchè non vi è memoria di fondazione greca in quella spiaggia, egli sembra che fu fondata da'Fenicii [3]), se pure non prese il nome dalle palme che vi crescevano. In ogni modo, poichè il fiume dello stesso nome di *Fenico* è quello che scorre a due miglia dall'*Eloro* [4]), reca meraviglia come il dotto comentatore de' frammenti di Duri Samio il fiume e la città omonima riferisse al-

*buto*, o più probabilmente nelle rovine che il Fazello descrisse a due miglia da Aidone (Cluver. *Sicil. antiq.* col. 416).

(1) Ptol. III, 4, 8. Πάχυνος ἄκρα. Φοινικοῦς λιμην. Ὀρίνου ἢ Ἐρινου ποταμοῦ ἐκβολαί.

(2) Dur. Sam. ap. Steph. *v.* Ἀκράγαντες.

(3) Mannert, *Geogr. der Griech. u. Römer* t. IX, p. 11.

(4) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 229.

l'isola *Fenicusa*, una delle *Eolie*, per non trovare, come scrive, nè un fiume nè una città col nome di *Fenicunte* [1]). Ma con la testimonianza di Tolomeo dichiarar poteva quella di Duri, o di Stefano, che da lui attinse la memoria delle città sicule co' nomi de' fiumi presso i quali furono fondate. Abbandonata del resto, o distrutta la piccola città di *Fenico* o *Fenicunte*, al tempo de' Romani ne rimase solo il nome al porto, il quale per la vicinanza del detto fiume non altrove so indicare che nel *Porticello di Reitano* presso la spiaggia del *Bue Marino*, e prima di giungersi all'isoletta ed alla torre di *Marzameni*.

## XVII.

### 1. Adryx (Ἄδρυξ).

Erodiano e Stefano ci lasciavan memoria di *Adryx* col dirla *città de' Siracusani* [2]), senza che sappiasi se da essi fondata, o se aggiunta al loro dominio; e solo può dirsi per ispiegarne l'etimologia, e quindi la situazione, che siccome ἄδρυξ non s' incontra nel greco idioma, sì bene ἄθρυξ, così Stefano scriver ne doveva il nome; e poichè la voce stessa dinota *calvo*, la città così ebbe a nominarsi dall'esser posta in luogo spoglio di alberi e di vegetazione, perchè gli antichi, come i moderni, dissero *calvi* e *calvitiae* [3]) i luoghi sterili e di piante ed alberi sprovveduti, come *Montecalvo* in Principato Ulteriore, *Calvaruso* e *Terrapilata* nella Sicilia, ed altri luoghi in altre contrade, i quali per la stessa naturale condizione ebbero denominazioni simili. La molta distanza de' detti villaggi da Siracusa, perchè l'uno a 12 miglia da Messina, e l'altro presso Caltanisetta, è contraria alla supposizione che nell'uno, o nell'altro fosse già l'antica città

(1) I. G. Hullemann, *Duridis Samii quae supersunt*. Traj. ad Rhen. 1841 p. 137.

(2) Herod. Techn. reliqq. t. I, p. 44.— Steph. Byz. *v.* Ἄδρυξ.

(3) Martial. XII, 32.— Colum. VI, 29.

di ῎Αθρυξ, e poichè ancora nell'isola vi fu la *Plaga Calvisiana*, o semplicemente *Calvisiana*, come si ha dagli antichi Itenerarii [1]), non si dee altrove andar ricercando la situazione della ignota città perchè il nome latino di *Calvisiana* non fu che una traduzione del greco nome di ἄθρυξ; così che più precisamente può dirsi nel sito dell'odierna borgata di *Gelsumanno*, dove per le antiche distanze Fortia d'Urban [2]) ha creduto la stazione *Calvisiana* sulla grande strada che da Siracusa menava ad Agrigento.

## XVIII.

### 31. Nàcona (Νάκονα).

Di questa città scriveva Filisto, il celebre storico, ammiraglio e cognato di Dionigi il vecchio, dal quale ne attinsero notizia Stefano e Suida [3]); ma ignote ne sono le vicende, perchè altra memoria non se ne ha negli antichi storici. Dalle monete nondimeno che ne rimangono, conosciamo che fu di qualche importanza, e che occupata fu da' *Sanniti-Campani*, i quali assoldati in origine dalle città calcidiche dell'isola in aiuto degli Ateniesi contro Siracusa, servirono poi a' Cartaginesi, al primo de' Dionigi, e s' impadronirono in fine di *Messana* [4]). Pe' tipi di tali monete, la testa di *Cerere* nel dritto, ed un cavallo galoppante nel rovescio con sotto un elmetto, o con una figura sedente sopra un muletto, e l' epigrafe ΝΑΚΟΝΑΙΩΝ [5]), simili a quelli di *Entella*, occupata del pari dagli stessi mercenarii [6]),

(1) Itin. Antonin. § XXIII. — Tab. Peuting. § LII.

(2) Itin. Anciens. Paris 1845, p. 26.

(3) Philist. ap. Steph. Byz. v. Νακόνη. — Suid. *v*. Νακόνη.

(4) Diod. Sic. XIV, 15, 3. — Steph. Byz. *v*. 'Εντέλλα. — Cf. De Luynes, *Méd. des Campaniens de Sicile* negli Annali dell' Inst. Archeol. t. I, p. 150 sqq.

(5) Sestini, *Lett. numism.* t VII, tav. I, n. 10. — Millingen, *Ancient Coins* p. 34.—Barthélemy, *Manuel de Numism. ancienne*. Paris 1851, p. 130.

(6) Diod. Sic. XIV, 9, 9.

dir si potrebbe che *Nacona* non fu da questa città molto distante, se nella Carta dell'Arancio non la trovassi in vece segnata tra *Piazza* e *Mirabella*, senza ch'io sappia la ragione di tale situazione, la quale per me sarebbe la denominazione del prossimo villaggio di *S. Cono* presso *Riesi*, analogo al nome di *Nacona*. Egli sembra del resto che questa città fosse di greca origine, a congetturarlo dal nome stesso, derivato probabilmente da νάκος, la pelle con la lana, donde provenne forse il nome simile alla città di Νακόλεια nella Frigia Epitteta [1]), qualunque dir si voglia la ragione etimologica del nome stesso, il che non è facile di congetturare per essersene perduta ogni altra memoria, sia cioè che stata fosse denominazione pastorale del luogo, sia che si distinguesse per la concia ed il commercio delle pelli; le quali spiegazioni sulla situazione di *Nacona* e sulla ragione del suo nome se non piacciono, si propongano spiegazioni migliori. Gli esempi analoghi del resto delle antiche denominazioni, e degli antichi culti in altri nomi trasformati, o santificati nei tempi cristiani molto probabile rendono la mia congettura sul sito della detta città; perchè *Nacona* sarebbe divenuta *S. Cono* come la città di Ἀγγολός ne' Vestini divenne *Civita S. Angelo*, e *Siberena* nell'Enotria fu poi detta *S. Severina;* alle quali città aggiungo *S. Cesaria* presso Taranto, così nominata dall'antica *Casaria*, come io credo dalla leggenda ΚΑΣΑΡΙΟ di una moneta tuttavia forse inedita mostratami dal non abbastanza rimpianto Duca di Luynes col tipo del delfino, della quale chiedendomi l'insigne archeologo l'ignota attribuzione, io non seppi altrimente indicarla che nel modo già detto. È pur noto che il monte *Soracte* nell'Etruria sacro ad Apollo si nominò poi *S. Oreste*, e ne' tempii della Grecia ad Elio (Ἥλιος) o il Sole successe *S. Elia* [2]); nè so in fine altrove supporre che a *S. Lucia* la città di *Stilpe* nella stessa Sicilia, fuori del catalogo delle XLVII città di Parthey, ricordata appena da Erodiano, e a tutti i geo-

(1) Strab. XII, p. 576.—Ptol. V, 2, 22. (2) Beulé, *L'Acropole d'Athène* t. I, p. 59.

grafi antichi e moderni sconosciuta, della quale per caso ho avuto conoscenza percorrendo fuggevolmente la recente edizione de' frammenti del grammatico Alessandrino [1]; perchè Στίλπη, o piuttosto Στίλβη da στιλβός, spiegandosi per *lucida*, s'intitolò a *S. Lucia;* nè può supporsi che il nome cristiano della città si traducesse dal greco scrittore, perchè Erodiano visse a Roma al tempo di Antonino Pio prima del martirio della santa di *Mendes*, o di Siracusa.

## XIX.

### 32. Omface (Ὀμφακη).

Di questa piccola città de' *Sicani* lasciava memoria Pausania, dove ricorda la prima impresa de' *Geloi* dopo la fondazione della loro città per opera di una colonia uscita da *Lindo* nell' isola di Rodi [2]. Portando essi la guerra ai vicini *Sicani*, i quali si erano forse opposti al loro stabilimento, o perchè a loro danno volevano ingrandirsi, sotto la guida di Antifemo, uno de' conduttori della colonia, se ne impadronirono, e saccheggiandola, e forse ancora distruggendola, trasportarono a *Gela* tra le altre sacre cose un simulacro antichissimo, tenuto come un' opera del favoloso Dedalo [3]. Più antica di *Gela* fu perciò questa città di *Omface*, la quale io credo che prendesse il nome dalle lambrusche, o dalle viti selvatiche che crescevano sul sito dove fu fondata, e quindi dalle uve acerbe ed asprigne e dallo stesso vino asprino che producevano, che i Greci dissero ομφάκη, ὄμφαξ ed ομφακίτης, etimologia naturalissima da altri non investigata. Per non essere del resto di tale città altra ricordanza in eccezione di quella di Filisto, il quale nel IV libro delle sue storie scriveva forse lo stesso fatto riferito da Pausania [4], impossibile riesce anche per

(1) Herodiani Technici reliq. t. I, p. 338.

(2) Herod. VII, 153—Thucyd. VI, 4.

(3) Pausan. VIII, 46, 2, IX, 40, 4.

(4) Philist. ap. Steph. Byz. v. Ὀμφάκη.

congettura assegnarne la situazione; e solo può dirsi che non fu da *Gela* molto distante, perchè non è da credere che i *Geloi* al primo sorgere della loro patria si avventurassero con guerre ed aggressioni contro popoli lontani. Che se il Cluverio affermò non essere stata *Omface* che la stessa rocca di *Cocalo* edificata da Dedalo sull' erto di *Agrigento* e ricordata da Polibio [1]), fu gratuita asserzione di quel valentuomo non appoggiata ad alcuna testimonianza di antico scrittore; così che egli stesso poi se ne ritrattava, perchè confondeva *Omface* con *Camico* [2]).

## XX.

### 17. Enattarini ('Ενναῖοι καὶ Κετάρινοι).

Oltre delle città sicole di sito sconosciuto alcuni popoli ancora si ricordano, mal noti egualmente, e che sono pure oggetto di studio e di ricerche. Furono tra questi gli *Enattarini*, de' quali si legge in Diodoro, dove dice de' popoli che dopo l'espugnazione di *Panormo* si diedero a' Romani nel 254 a. C. nella prima guerra Cartaginese. Primi a sottomettersi furono gli *Ietini*, i quali, scacciato il presidio cartaginese, la propria città diedero in potestà de' Romani, e dopo di essi ne seguirono l'esempio i *Soluntini*, i *Petrini*, gli *Enattarini*, e i *Tindariti* [3]). Il Cluverio notò l'erronea lezione di Εναττταρινοι [4]), ma senza divisare quali esser potrebbero. Or a conoscerli con verisimile congettura, è primamente da notare, che i detti popoli, ai Cartaginesi ribellati, furono più o meno tra loro vicini, e di quella parte dell' isola che da Palermo si estende al Capo *Tindaro*, il quale prese il nome dalla vicina città distrutta. Alcuni furono sulla spiaggia, come i *Soluntini* e i *Tindariti*, altri dentro terra, ma da quella stessa banda, come gli *Ietini* ed i *Petrini*, e con questi non dubito

(1) Lib. IX, 27, 6.

(2) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 254, 272.

(3) Diod. Sic. XXIII, 18, 5.

(4) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 487.

di annoverare gli *Ennei*, e di nuovo i *Cetarini* sulla marina; così che gl'ignoti *Enattarini* di Diodoro non altri mi sembrano che gli 'Ενναῖοι e i Κετάρινοι, gli abitatori cioè di *Enna* e di *Cetara*, e la falsa lezione è da emendare con quella di 'Ενναῖοι καὶ Κετάρινοι. Dindorf, l'ultimo dotto editore di Diodoro, vi ha congetturato in vece gli *Hemicarini* [1]), gli abitatori cioè di Ἡμιχάρα ricordata da Tolomeo tra *Abacena* e *Tissa* [2]), tra Patti cioè e Randazzo, la quale sebbene fosse da *Enna* men lontana di *Cetara* presso Messina, non sembra nondimeno che facesse parte delle città a' Cartaginesi ribellate, perchè l'erronea lezione *Enattarini* è più analoga ad 'Ενναῖοι καὶ Κετάρινοι, che ad Ἡμιχάρεινοι.

## XXI.

### 18. Stagno Gelonio (*Stagnum Gelonium*).

Scrivendo Solino delle singolarità dell'isola ricorda lo *Stagno Gelonio*, notabile per le fetide esalazioni ch'emanava, e per le due sorgenti che v'erano, delle quali l'una rendeva feconde le donne sterili, e l'altra sterili le feconde: *Gelonium stagnum tetro odore abigit proximantes. Ibi et fontes duo: alter, de quo si sterilis sumpserit, fecunda fiet; alter, quem si fecunda hauserit, vertitur in sterilem* [3]). Le cose stesse copiando Solino riferiva Isidoro [4]). Benchè tale stagno sia appena noto per tali testimonianze, può seguirsi nondimeno il Cluverio, il quale bene si avvisò che trovar si doveva nell'agro di *Gela*, senza indicarne tuttavolta la precisa situazione [5]). Il Fazello alla detta città attribuendo le due sorgenti meravigliose, dichiarò egualmente di non sapersi dove si fossero [6]); ma non è dubbio che furono

(1) Diodori Sic. Bibliotheca. Paris. 1844, t. II, p. 449.

(2) Ptol. III, 4, 12.

(3) Solin. p. 98, ed. Panckoucke.

(4) Isid. Hisp. *Orig.* XIII, 13, 8.

(5) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 247.

(6) Fazello, *De rebb. siculis.* Catanae 1789, t. I, p. 239.

propriamente nell'agro di *Caltagirone*, dove per la virtù incredibile che a quelle acque si attribuiva, utile e contraria alla generazione, davano il nome sotto i Saraceni ad un casale, e poi al *Feudum Ralginegi*, o *Rhalginese* sotto gli Aragonesi, così detti dall'arabo *Rahal* e *genesis*, cioè casale della generazione [1]).

## XXII.

### 8. Atabyrum (Ἀτάβυρον).

Così si nominò un monte, non già una città dell'isola, come sull'autorità di Timeo scriveva Stefano Bizantino, il quale dice ancora, seguendo lo storico poeta Riano, sì caro a Tiberio [2]), che *Atabiro* si nominò pure un monte dell' isola di Rodi, dal quale prendeva nome *Giove Atabirio*, ch'eravi adorato [3]). Or poichè sappiamo da Polibio che sull'acropoli di *Agrigento* era un tempio di *Minerva* e di *Giove Atabirio*, come presso i Rodii, da ciò si conosce che il monte *Atabirio* era presso la detta città, e che tal nome ebbe appunto da' Rodii; perciocchè, come Polibio soggiunge, essendo stata la città fondata da una colonia di Rodii, con ragione Giove vi si adorava col nome stesso che presso i Rodii [4]); ma il nome *Atabirio* provenne da'Fenicii, i quali tennero l'isola di Rodi [5]), e vi stabilirono il culto di *Baal* o Giove *Atabirio*, come presso *Simferopoli* nel Chersoneso Taurico, dove una greca iscrizione ci ricorda egualmente il culto di *Giove Atabirio* [6]). *Atabirio* ancora chiamasi tuttavia il monte presso *Giancascio* o *Joppulo* in vicinanza di *Monteaperto*, alla distanza di 5 miglia da Girgenti [7]), sul quale un tempio simile ebbe ad

(1) Aprile, *Cronologia della Sicilia*. Palermo 1725, p. 433. — Cf. Paci, *Antichità di Caltagirone* II, 7.

(2) Sueton. *Tib.* 70.

(3) Steph. Byz. *v.* 'Ατάβυρον.

(4) Polyb. IX, 27, 7 sq.

(5) H. Ar. Hamaker, *Miscell. Phoen.* Lugd. Bat. 1828, p. 166.

(6) Rev. Encycl. 1827, p. 405.

(7) Scasso, *Descriz. cit.* p. 179.—Adorno, *Descriz. della Sicilia* t. II, p. 43. — Ortolani, *Diz. geogr.* p. 122.

essere come sull'acropoli dell'antica città, e di questo egli sembra che parlasse Timeo. E ciò basterebbe per indicare il luogo dell'isola accennato tra gl' ignoti da Parthey, come dal Cluverio, se qualche altra cosa aggiunger non potessi per maggior chiarimento della detta denominazione.

Oltre che la stessa isola di Rodi fu detta *Atabiria* [1]), Stefano scrive che i due monti a Rodi e nella Sicilia furono così nominati da un certo Telchine Atabirio [2]), più verisimile etimologia di quella riferita da Plinio, cioè da un antico re dell'isola [3]). Perciocchè è noto che gli auguri *Atabirii* presso i Fenicii scambiavansi coi tori di bronzo nel tempio di Giove, i quali credevansi presagire col loro muggito i mali imminenti [4]), o anche con gli arieti, i quali, come i tori di bronzo nel tempio di Apollo a Delfo, si riferivano a' noti segni del Zodiaco [5]), e quindi al Sole ch'eravi adorato; dal che si avrebbe la derivazione del nome e della favola, l'uno e l'altra di origine fenicia [6]), comechè il nome stesso degli auguri derivar poteva dall'attributo stesso di Giove, il quale perchè adorato era sulla più alta parte di Rodi, dalla quale vedevasi Creta con le altre isole [7]), erane il tempio coverto dalle nubi, dal che v'è chi deriva il nome di *Atabirio* [8]); la quale etimologia è tanto più verisimile perchè il monte *Thabor* nella Palestina è detto *Itabirio* ed *Atabirio* da' Greci e dai Latini [9]).

(1) Hesych. *v.* Ἀταβυρία.— Plin. *H. N.* V, 31, 36.

(2) Steph. Byz. *v.* Ἀτάβυρον.

(3) Plin. *l. c.*

(4) Schol. Pind. *Olymp.* VII, 92.

(5) Nork. *Etym. Wörterb. v. Atabyrius.*

(6) Bochart, *Chanaan* p. 395. — Cf. Sicherer, *De Telchinibus.* Traj. ad Rh. 1840, p. 102.

(7) Apollod. III, 2, 1, — Diod. Sic. V, 39, 3.

(8) Sickler, *Handb. d. alten Geogr.* Cassel 1824, p. 461.

(9) Joseph, *B. Jud.* II, 25. — Euseb. *Onom. v.* Ἰταβύριον. — Polyb. V, 7, 6. — Joseph. *Ant. Jud.* V, 6. — Hieron. *ad Hoseam* c. 5.

## XXIII.

### 19. Monte uranio (Ὄρος Οὐράνιος).

Conosciamo il monte di questo nome nella Sicilia, e propriamente nella regione che fu de' Cartaginesi, dalla testimonianza dello Pseudo Aristotele, il quale scrive ch'essendo di tutte cose abbondevole (παντοδαπῆς μὲν ὕλης γέμον), era pure di diverse generazioni di fiori così variegato, da profumare per lungo tratto i luoghi circostanti, e da rendere gratissimo l'alito a coloro che vi passavano. Un luogo ancora ch'eravi dappresso, dal quale, come nel lago di Agrigento [1]) scaturiva olio (minerale), dell'odore di cedro, ed una pietra che nella state dava fuori ardenti fiamme, e nel verno acqua freddissima [2]), resero agli antichi memorabile questo monte, del quale Parthey, come il Cluverio, segnava il nome con quello di *Gonius*, ma Οὐράνιος si legge pe' migliori manoscritti nelle più recenti edizioni dell'anonimo [3]). Forse ancora è da leggervi Κρόνιος, come da Ad. Holm si suppone [4]), perchè non potendosi rapportare ad *Urano*, si riferì invece a *Crono*, o Saturno, così che fu uno de' monti dell'isola che Diodoro ricorda co' nomi di *Cronii* [5]). Ma quel che importa più notare si è che corrisponde al monte ora detto *delle Rose* nel contorno di *Bivona*, verdeggiante in ogni stagione, e copioso di piante medicinali ed aromatiche [6]).

(1) Solin. p. 98, ed. Panckoucke.

(2) Ps. Arist. *De mirab. ausc.* c. 109. (113).—Cf. Athen. II, 17, p. 43.

(3) Vedi l'ediz. di Westermann, p. 39. — Aristot. *Opp.* t. IV, p. 95, ed. Didot.

(4) Ad. Holm, *Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens.* Lubeck 1866, p. 13.

(5) Diod. Sic. III, 61, 3.

(6) Fazello, *De rebb. Siculis.* Catanae 1749, t. I, p. 469. — Scasso, *Descriz. cit.* p. 169.

## XXIV.

### 12. Lago delle conchiglie (*Conchëus lacus*).

Ricordando Licofrone le favolose peregrinazioni di Menelao, le quali sembra che accennino al suo culto eroico, facendolo passare pel mare della Sicilia, non per altro l'isola distingue che per le acque, o le paludi di *Gonusa* e di *Conchia* [1]). Senza dire della prima di tali lagune che si crede quella presso *Selinunte*, il Cluverio, seguito da altri topografi, poneva l' altra nel lago di *Bissana*, che il Fazello descriveva tra *Girgenti* e *Bivona*, di quasi 100 passi di perimetro, e con due sorgenti perenni, zampillanti nell'altezza di tre braccia [2]). Questo lago solfureo, che i Saraceni nominarono *Baxaluba*, ha secondo altri un miglio di circuito, ed acque fetide e guaste, talvolta molto calorose e traboccanti fuori del margine. Mentre dura questo fenomeno i contadini ed i pastori se ne allontanano colle loro greggie, e ne fuggono gli stessi uccelli, talchè si rende un vero lago *Aorno* dell'isola, e non potendo perciò alimentar conchiglie, non può dirsi il *Conchëus lacus* degli antichi. Parve al Cluverio che tale stagno fosse quello stesso che Solino attribuiva a' *Petrensi*, nocevole ai serpenti, agli uomini salutevole [3]), perchè nessun lago si trova presso *Petralia*, dove egli poneva i *Petrensi* di Solino; ma fu piuttosto il piccol lago *Borangio*, a cui si attribuisce la sorgente salina da Plinio ricordata nell'agro di *Agrigento* [4]), e che essendo presso *Pietra d'Amico*, a 4 miglia da *Bivona*, in questa terra i *Petrensi* di Solino fa riconoscere, e con essi la palude *Conchia*, o delle conchiglie di Licofrone, le quali per la detta sorgente vi potevano nascere e propagarvisi.

(1) Lycophr. *Alex. v.* 869.

(2) Cluv. *Sicil. antiq.* col. 460.—Fazello, *De rebb. sic.* t. I, p. 262.

(3) Solin. p. 98 ed. Panckoucke.

(4) Plin. *H. N.* XXXI, 41.—Cf. Scasso, *Descriz. cit.* p. 178.

## XXV.

### 13. Cotirga (*Cothirga*).

Il solo Tolomeo alla Sicilia attribuisce la città col nome di *Cothirga*, che dice nominarsi anche *Cortiga* [1]. L'uno e l'altro nome spiegar non si possono col greco; e poichè *Kortiga* ha molta analogia con Κορτία, da cui sembra differire solo per la pronunzia, e Κορτία fu città dell'Etiopia [2], la stessa, come sembra, che *Corte* dell'Itinerario di Antonino tra *Pselcis* e *Hiera Sycaminos* [3], annoverar si può *Cortiga* tra le città fondate da'Fenicii; nè altro posso aggiungere se non che da' topografi dell' isola si crede presso l'altra antica città di *Ancira* nel territorio di *Cattolica* [4].

## XXVI.

### 10. Cronium (Κρόνιον).

Polieno scrive che Imilcone, il supremo comandante de' Cartaginesi che combatteva Dionigi, pose gli alloggiamenti presso il *Cronio* dirimpetto a' capitani Siracusani, e che volendo gli abitatori della città vicina ricevere nelle loro mura i Cartaginesi, i capitani di Dionigi facevano resistenza. Come ciò seppe Imilcone, mise fuoco alla selva, ch'era dinanzi a' nemici assai grande. E perchè il vento soffiando in quella direzione portava loro sì gran copia di fumo nel volto, che veder non potevano quello che si facesse, Imilcone passò alle mura della città, ed essendogli aperte le porte da que' che desideravano di riceverlo, senza saputa de' nemici entrò dentro della cit-

(1) Ptol. III, 4, 14.

(2) Agatarch. ap. Phot. ed. Bekker t. I, p. 447.

(3) Itin. Anton. ed. Fortia d'Urban. Paris 1845, p. 44.

(4) Scasso, *Descriz. cit.* p. 173.

tà [1]), la quale esser doveva ben grande per poter accogliere un grande esercito. Ma qual fosse la città istessa l'autore degli stratagemmi non dichiara, e che fu la città di *Cabala* conosciamo da quel che Diodoro scrive della grande battaglia che ivi presso fu combattuta, e della memorabile vittoria ottenuta da Dionigi, non meno che di quella che indi a poco riportarono i Cartaginesi sul re di Siracusa, e da questi fatti stessi conosciamo che il *Cronio* altro non fu che un monte, il quale sorgeva presso la città di *Cabala*.

Benchè Carace di Pergamo, citato da Giovanni Lido, scrivesse che Saturno edificò la città di *Cronio*, la quale fu poi detta *Jerapoli*, come scrissero Isigono e Polemone sull'autorità di Eschilo nella tragedia perduta col nome di Αἴτνη [2]), o questi scrittori s'ingannarono confondendo con una supposta città della Sicilia quella che fu anzi di una delle Egadi [3]), cioè *Maretimo*, o di una delle Eolie [4]), cioè *Vulcanello*, o vi fu veramente nell'isola una città di *Hiera*, che fu poi detta *Cabala* da' Cartaginesi, e che riprese l'antico nome dopo che i Cartaginesi perderono il dominio della Sicilia, se star si voglia alla testimonianza de' citati scrittori, i quali dicono che *Cronio* al loro tempo si nominò *Hiera*. In ogni modo, se il monte *Uranio* fu quello *delle Rose* nelle vicinanze di *Bivona*, il *Cronio* non può supporsi con Ad. Holm lo stesso che l'*Uranio* [5]), perchè questo fu celebrato come di fiori abbondevole, e quello vien detto deserto e mancante d'acqua (λόφος ἔρημος καὶ ἄνυδρος [6]). Il Parthey col Cluverio lasciò questo monte tra gl'ignoti dell'isola; ma non si dubita che fu quello di *S. Calogero*, così detto dalla dimora che vi eleggeva in una grotta il S. Eremita di tal nome, il quale visse al tempo di Teodorico. Tal monte, che sovrasta alla città di *Sciacca*, fu anche detto delle *Giummare* dalle palme che vi crebbero, e che gli Arabi dicono

(1) Polyaen. *Strateg.* V, 10, 5.

(2) Io. Lyd. *De mens. fragm.* ed. Bonnae p. 116.

(3) Ptol. III, 4, 17.

(4) Plin. *H. N.* III, 14, 6.

(5) Diss. cit. p. 13.

(6) Diod. Sic. XV, 15, 3.

*Gemmar* [1]), e fu uno di quelli che la tradizione favolosa diceva occupati e fortificati da *Crono* [2]), o Saturno, il crudele dominatore dell' Africa e della Sicilia, ossia il dio di *Moloch* de' Fenicii, i quali ne introducevano l'orribile culto in tutte le contrade in cui si stabilivano.

## XXVII.

### Cabala (Κάβαλα).

Presso questa città una grande vittoria il primo de' Dionigi ottenne su' Cartaginesi nel 383 a. C. Cadeva nella battaglia lo stesso supremo comandante Magone, e i superstiti dalla strage si salvarono in un certo colle deserto e mancante di acqua. Nella tregua di pochi giorni rinfrancatisi i Cartaginesi più col coraggio e gli esercizii militari che con altri aiuti, una vittoria più segnalata ottennero su' Siracusani, guidati essendo dal figliuol di Magone, il quale sebbene giovanetto, era nondimeno degno di comandarli per la sua indole generosa, e di alti spiriti. Se la seconda battaglia fu combattuta presso il monte *Cronio* [3]), la città di *Cabala* fu in quelle stesse vicinanze; e poichè non si dubita, come ho detto, che il monte *Cronio* fu quello di *S. Calogero* ad un miglio da *Sciacca*, la città di *Cabala* ebbe ad essere nel sito di tale città istessa. Per la situazione e l'origine di *Cabala* importa anche notare, che ricorda *Gabala* nella Siria [4]), e la regione *Gabalene* nell'Arabia [5]), l'una e l'altra così dette dai monti che vi sorgevano, perchè *Gbal* o *Gabal* nel fenicio dinotò la montagna, dalla quale si nominarono le città di *Gabala* nella Fenicia e presso Laodicea, ed il nome identico ebbe per la ragione medesima la città di *Biblo* [6]); così che non par dubbio che sia da

(1) F. Aprile, *Cronologia della Sicilia*. Palermo 1725, p. 166.

(2) Diod. Sic. III, 61, 3.

(3) Id. XV, 15, 3, 16.

(4) Hecat. ap. Steph. *v.* Γάβαλα.

(5) Steph. Byz. *v.* Γαβαλήνη.

(6) Strab. XVI, p. 753.

emendare con *Gabala* il nome di *Cabala* in Diodoro; e non potendosi quindi pensare ad origine greca, sia da attribuirla con Movers piuttosto a' Fenicii [1]. Ed è pur notabile che come sulla costa della Siria, nella quale fu *Gabala*, fu anche la città di *Eraclea* [2], così una città dello stesso nome fu già in quella della Sicilia appresso di *Cabala*, benchè si attribuisse a Minosse, o alla colonia cretese, e poi allo Spartano Dorieo, origini posteriori alla più antica de' Fenicii, i quali ad Ercole *Machar* attribuirono la fondazione di parecchie loro città in cui adoravasi, ed *Eraclea Minoa* in fatti fu prima detta anche *Macara* [3].

## XXVIII.

### Indara (Ινδάρα).

Fra le altre città d'ignoto sito si annovera anche *Indara*, ricordata dal solo Stefano coll'autorità di Teopompo, il quale l'attribuì a' Sicani [4]. Per tale attribuzione si conosce da qual parte dell'isola è da ricercarla, in quella cioè verso l'occidente in generale, dove passarono ad abitare per le spesse eruzioni dell'Etna [5]; e non si può quindi ritrovare *Indara*, che in qualcuno de' siti al di là di *Agrigento* e di *Eraclea Minoa*, e pel significato del suo nome *nel giogo di un monte*, verso *Sala Paruta* e *Gibellina*. Il nome d'*Indara* non si può altrimente spiegare che col crederlo derivato da *In*, e δὰρα, lo stesso che δὲρα, cioè sopra di un monte, così che Ενδὰρα propriamente dovè prima nominarsi. Or la greca denominazione d'*Indara* corrisponde all'odierna *Gibellina*, derivata dall'arabo *Gebel* o *Gibel*, ossia montagna, comune ad altri luoghi dell'isola, cioè *Gibillito* e *Gibilrussa* nel Val di Mazzara, e *Gibilmanna* in Val Demone; oltre

(1) Movers, *Die Phönizier* t. III, n. 148.

(2) Per tutte queste città vedi Hamaker (*Miscell. Phoenic.* p. 122 sq.).

(3) Heracl. Pont. *De Polit.* 28.

(4) Steph. Byz. *v.* Ινδάρα.

(5) Diod. Sic. V, 6, 3.

della quale congettura il riputarsi *Gibellina* di antica origine conferma che già vi fu una città antica, la quale non altra io posso credere che *Indara* per la riferita etimologia; e senza poter altro aggiungere, perchè niente altro ne è noto, dico solo che alla detta situazione si accostavano i topografi dell'isola, i quali *Indara* supposero nella città d'*Inico*, sebbene questa fosse più verso la spiaggia, e propriamente a *Torre d'Inico* al di sotto di Erice, o del monte *S. Giuliano*; e poichè presso il *Fiume delle Arene* fu probabilmente *Halicia* che ne prendeva il nome, per la ragione che il detto fiume fu l'*Alico* degli antichi, nell'odierna *Sala Paruta* è da indicare il sito di *Halicia*, della quale non rimangono che pochi vestigii, che diconsi di un tempio di *Giunone* [1]. *Sala di Paruta*, forse *di Parete*, per le antiche fabbriche che vi si vedevano al pendio di una montagna, fu prima detta *Sala di Donna Albira;* e senza trattenermi di tali nomi diversi osservo solo che quello di *Sala* non accenna che a luogo abbandonato e deserto; perchè si spiega col semitico דוּבוּת *silentium, silentii locus, sepulcrum* [2], e trovasi applicato a tutti i luoghi dove furono antiche città rovinate, come *Sala di Partinico* nella stessa Sicilia, *Sala Buca* ne' Frentani, *Sala-Cerchia*, o di Ercole, nella costa di Amalfi, *Sala* ne' Picentini, per non dire di altri molti luoghi fuori delle nostre regioni. Ed aggiungo che il nome d'*Indara* e la spiegazione che ne ho inferita mi fan credere di greca origine i nomi de' numi *Indra* e *Indrani* degl'Indiani [3], che immaginavansi al di sopra de' monti, come i greci Ζεύς ed Ἥρα sull'Olimpo, a' quali i detti numi corrispondono, nella guisa stessa che pel sito montuoso la città d'*Indara* ebbe il nome simile.

(1) Scasso, *Descriz. cit.* p. 161.

(2) Moser, *Lex. man. Hebraicum et Chaldaicum.* Ulmae 1795, p. 137. — Hamaker, *Miscell. Phoenic.* p. 274 sq.

(3) Meno probabilmente Nork il primo di tali nomi deriva da Αἰθήρ (*Etym. Wörterb.* t. II, p. 294).

## XXIX.

### 37. Semellitani. — 2. Alienaei. — 28. Megarsus.

Le cose dette e l'ordine topografico mi conducono a parlare de' *Semellitani*, noti dal solo Plinio nel catalogo alfabetico de' popoli dell'isola divenuti tributarii di Roma [1]). Il Cluverio dichiarò di non conoscersi dove fossero situati con gli altri popoli nominati *Herbulenses*, e l'Harduin si avvisò che fossero forse gli abitatori di Σμέντειον, di cui ricordava di aver letto in Diodoro, così che gli parve che in vece di *Semellitani* legger si dovrebbe *Sementiani* in Plinio. Ma in Diodoro si legge di Σμενεὸν, che si congettura doversi leggere Μενεὸν e riferirsi alla città di Μέναι, ora *Mineo* [2]), ed il Fazello si avvisò che i detti popoli furono nel sito dell'odierna *Salemi.* Che vi fosse in vece la città di *Alicia* secondo il Cluverio sostiene l'autore della storia di *Salemi* [3]); ma è da notare l'origine del nome de' popoli stessi, il quale non mi sembra doversi derivare che da σμήλη, così che l'opinione del Fazello è avvalorata dalla terra grassa e saponacea, cretosa cioè e bianchiccia di *Salemi*, con cui vi si lavorano diverse stoviglie, ed *Halicia*, che prese nome dall'*Alico*, l'odierno *Fiume delle Arene*, fu più al di sotto. Degli abitatori di questa città che nella prima guerra cartaginese con altri popoli dell'isola si diedero a' Romani seguendo l'esempio degli *Egestani*, i primi ad inclinare alle parti dei Romani nel 264 a. C., è memoria in Diodoro [4]); così che ora si conviene che l'erronea lezione di Αλιεναῖοι nel citato storico abbiasi ad emendare in Αλυκιαῖοι; e così sappiamo chi mai si fossero gl'ignoti popoli, di cui parlava Diodoro. — Una falsa lezione, o anche un errore di Stefano, fece pure annoverare tra le città

(1) Plin. *H. N.* III, 14, 5. *Intus, latinae conditionis, Centuripini, Netini, Segestani, Assorini.... Phtinthienses, Semellitani.*

(2) Diod. Sic. XIV, 78, 6. ed. Dindorf.

(3) F. S. Baviera, *Mem. ist. su la città di Salemi*. Palermo 1846.

(4) Lib. XXIII, 5.

sicole di sito sconosciuto quella di *Megarso*, la quale anzichè essere della Sicilia, come si legge nel Lessico di Stefano [1]), appartenne in vece alla *Cilicia*, nella quale è ricordata da Licofrone, da Plinio [2]), e col nome di *Magarsa* da Strabone ed Arriano [3]). Lo stesso Stefano parla di *Magarsa*, il più grande de' colli della Cilicia presso la città di Mallo, e celebre per un tempio di Minerva [4]), talchè non può esservi più dubbio di doversi *Magarso* escludere dal numero delle città sicole. E se in vece si vorrà sostenere che una città dello stesso nome fu pure nella Sicilia, per l'analogia del nome altrove non saprei supporla che nella borgata di *Migadi* a 3 miglia da *Castelluzzo* e verso Cefalù, della quale non rimanevano nello scorso secolo che una chiesa dedicata a S. Antonio ed una torre [5]).

## XXX.

### Azones ('Αζῶνες).

Fra le città di Eraclea e Selinunte Diodoro ricorda questa città dell'isola, e scrive che Pirro sottomise la prima, ed occupò *Azones*, il che veggendo i *Selinunzii*, si unirono al re [6]). Poichè da altre testimonianze è noto che *Mazaro* o *Mazara* fu un castello (φρούριον) de' *Selinunzii* [7]), i quali alla foce del fiume dello stesso nome ebbero un emporio [8]), di questo è da intendere la detta borgata o castello, a cui accenna la narrazione di Diodoro, ed il Cluverio con ragione emendava in Μάζαρον il nome alterato di 'Αζῶνας [9]). Così nondimeno si legge nella più recente edizione dello storico, forse perchè Din-

(1) Steph. Byz. *v.* Μέγαρσος.

(2) Lycophr. *Alex. v.* 439.— Cf. Tzetz. *ad h. l.* — Plin. *H. N.* V, 27.

(3) Strab. XV, p. 676.—Arrian. *Exp. Alex.* II, 5.

(4) Steph. Byz. *v.* Μάγαρσος.

(5) Scasso, *Descriz. cit.* p. 69.

(6) Diod. Sic. XXII, 10, 2.

(7) Steph. Byz. *v.* Μαζάρη.

(8) Diod. Sic. XIII, 54, 6.

(9) Cluver. *Sicil. Antiq.* col. 482.

dorf considerò gli *Azones* da Plinio ricordati nell' Assiria [1]), o più probabilmente l'analogia di *Azones* con *Aza*, antico nome di *Gaza*, città della Fenicia, e poi della Palestina e della Giudea, la quale supponevasi così detta dal favoloso fondatore omonimo *Azone*, figlio di Ercole [2]), o del fenicio *Melcarth*, il cui culto dava occasione alla detta genealogia; così che la città di *Azones* attribuir si potrebbe a' Fenicii; e sebbene verun altro geografo non ne parla, trovar si dovrebbe tra *Eraclea* e *Selinunte*, dove non fu altra città che *Mazara*. È vero altresì che fu ancora nell'isola il monte *Azu* o *Gazu*, per potersi per certa analogia sostenere la lezione *Azones;* ma siamo fuori de' limiti a' quali ci riporta la narrazione di Diodoro, perchè il detto monte non fu che quello di *S. Cosmano*, o il *Jato* di oggidì [3]), dove fu piuttosto la città de' *Jetini*, della quale appresso sarà detto.

## XXXI.

### 36. Pintia (Πιντία).

Tra le foci de' fiumi *Isburo* e *Selinunte*, che sono quelli di *Mazara* e *Sossio* nella spiaggia australe dell' isola, Tolomeo pose la città di *Pintia* [4]), il cui nome non è da credere alterato da' copisti, perchè lo stesso geografo ricorda altre due città omonime nella Spagna, una de' *Callaici* nella regione Tarragonese, l' altra de' *Vauci* nella regione medesima [5]), che fu poi l'odierna Valladolid; al che non pensava il Cluverio, il quale il nome di *Pintia* reputava scorretto, e la città stessa confondeva con *Inico* presso il fiume *Hypsa*, che fu il *Belici* di oggidì, e leggeva Ὕδατα nel geografo, ed il nome ne riferiva alle acque del detto fiume [6]). Senza dire di altri topografi, i quali *Pintia* confusero con *Phintia*, fondata da Fintia tiranno di *Gela*, e

(1) Plin. VI, 30, 2.
(2) Steph. Byz. *v.* Γάζα.
(3) Scasso, *Descriz. cit.* p. 138.
(4) Ptol. III, 4, 5.
(5) Id. II, 6, 23. *ibid.* 50.
(6) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 284.

da questa città non molto distante [1]), egli sembra che fondata fosse da' *Sicani*, perchè ricorda le altre due città omonime della Spagna, dalla quale i detti popoli volevansi originarii [2]), e nell'isola quella parte occuparono, in cui *Pintia* si comprese secondo Tolomeo. E quanto al sito in cui probabilmente si può credere, il Carnevale la pose alla foce del fiume *Sossio* [3]), ma senza determinare se alla destra, o alla sinistra, e più alla destra io credo, perchè l'altra sponda si appartenne a quei di *Lilibeo*, i quali alla loro città ne trasportarono le acque con gli acquidotti, di cui a' dì del Fazello rimanevano tuttavia le rovine [4]).

## XXXII.

### 24. Iaetia ('Ιεταί).

Con la testimonianza di Filisto nel VI libro delle cose sicole Stefano ricordava questo altro castello (φρούριον) della Sicilia [5]). Diodoro in vece la celebrò come città insigne per la difesa quando dice che facilmente si diede a Pirro, e'Ιαιτῖνοι ne nominò i popoli [6]), che Plinio disse *Ietenses*, annoverandoli tra' mediterranei dell'isola [7]). Coll'epiteto di *alti* li distinse Silio Italico, per la posizione della città sulla vetta di un monte [8]), presso la sorgente del *Crimiso*. Per le sue monete di bronzo co' tipi di *Ercole*, di un guerriero stante, e di una testa femminile diademata, o virile imberbe e galeata coll'epigrafe ΙΑΙΤΙΝΩΝ [9]), è da credere di fatto che fosse una città, piuttosto

(1) Diod. Sic. XXII, 2. — Cf. Ptol. III, 4, 15.

(2) Thucyd. VI, 2.

(3) Carnevale, *Descr. del regno di Sicilia*. Napoli 1591, p. 236.

(4) Fazello, *De rebb. sic.* t. I, p. 287.

(5) Steph. Byz. *v.* 'Ιεταὶ

(6) Diod. Sic. XXII, 10, 4. ἀπῆρε πρὸς τὴν 'Ιαιτίνων πόλιν, ὀχυρότητι διαφέρουσαν.

(7) Plin. *H. N.* III, 14,

(8) Sil. Ital. XIV *Arbela ferox, et celsus Ietas*.

(9) Burmann, *In D'Orville Sicula* p. 440 sq. — Eckhell, *Doctr. N. V.* t. I, p. 216. Barthelemy, *Manuel de numism. anc.* Paris 1851, p. 128.

che un castello, anche perchè ebbe forza bastante, come Diodoro narra, di scacciare il presidio cartaginese nel 3° anno dell'Ol. CXXXI, 254 a. C. e di darsi ai Romani [1]), i quali probabilmente anch'essi la presidiarono, o vi dedussero una colonia militare, come il Burmanno congetturò dal detto tipo del guerriero stante, alla romana vestito [2]); nè altro dir ne so, se non che, essendo stata di greca origine, come sembra dal suo nome, fu così detta verisimilmente dall'amena o esilarante situazione (da ἰαίνω). Il Fazello quest'antica città ricordò col nome odierno di *Castel di Iato* a 12 miglia dell'altro castello distrutto *Calatabusamar* de' Saraceni, sulla vetta di un alto e scosceso monte come è ricordata da Silio Italico. Abbattuta e rovinata da Federico II, perchè gli avanzi de' Saraceni ribelli vi si erano ridotti, i quali poi vinti dopo lungo assedio dal Conte di Caserta, furon mandati ad abitare la città di Lucera [3]), appena rimase il nome di *Iato* al monte sul quale era posta, e che anche dicesi di *S. Cosmano*, ricordandosi ancora nel piano vicino e sul monte *Cometa*, poco distante dal villaggio di *S. Giuseppe li Mortilli*, e presso quello di S. Cosmano.

## XXXIII.

### 4. Ambica. — 20. Gorgium. — 45. Torgium.

Riunisco questi tre luoghi d'ignota situazione per la relazione che hanno tra loro, e di cui il nome del secondo si emenda col terzo, col quale è identico.

Di *Ambica*, castello dell'isola, parla Diodoro coll'autorità di Timeo, col dire che vi si rifuggirono tutti gli uomini a cavallo de' fuorusciti Siracusani comandati da Dinocrate, i quali, accampatisi presso *Gorgio*, furono sbaragliati da Agatocle nell'Olimpiade CXVIII, 4, 305

(1) Diod. Sic. XXIII, 18, 1.

(2) Burmann, *Op. cit.* p. 441.

(3) Fazello, *De rebb. sic.* t. I, p. 471.— Malespini ap. Murat. VII, p. 996.

a C. [1]); nè altro può dirsene se non che prese certamente il nome da ἄμβη, il ciglione, o la vetta della roccia, sulla quale era posta; così che la stessa si dirà l'etimologia dell'omonima città de' *Cassaniti* sul Mar Rosso, che Erodoto e Stefano scrivono col π, ma che Tolomeo nomina più rettamente Ἄμβη [2]), giusta la riferita significazione della voce greca. A conoscere del resto la situazione della ignota città della Sicilia giova una testimonianza di Esichio, dal quale sappiamo che *Torgio* nominavasi un monte dell'isola, in cui nidificavano gli avoltoi, o piuttosto una specie di questi uccelli carnivori, che sorbiscono il sangue: Τόργιον, ὄρος ἐν Σικελίᾳ, ὅπου νεοττεύουσιν οἱ γῦπες ἀφ' οὗ καὶ αὐτοὶ τόργοι. τόργος, εἶδος γυπὸς αἱματοῤῥόφου. ἔστι δὲ καὶ ὁ γὺψ παρὰ Σικελιώταις [3]). Per tale spiegazione con ragione il Cluverio emendava in Τόργιον il nome del monte, presso il quale si accamparono i Siracusani [4]), ma senza dire dove fosse il castello di *Ambica*, ch'era posto sul monte stesso, nè altrove che in vicinanza di *Caltavuturo*, o meglio *Caltavulturo*, ossia *Castello degli avoltoi*, denominazione del tempo de' Saraceni, con cui fu tradotto il greco nome di Τόργιον, ed insieme quello del castello che vi sorgeva. Sul colle soprastante a *Caltavuturo* due scrittori siciliani ricordano un diroccato castello con altri vestigi di antichissimi edifizii, in cui sono da riconoscere le rovine di *Ambica*, da cui sorse *Caltovuturo* [5]). E pel nome di tale castello spiegato col greco, anche di greca origine si dirà il nome della dea *Ambicâ* invocata negl'inni Vedici degli *Arias*, o degl'Indiani; così che tracce non dubbie di grecismo sono da credervi sì per questo curioso confronto di un nome geografico, sì per quello d'*Indara* con *Indra* e *Indrani* già notato, e di *Varuna* con Οὐρανός, come di altri pure, che sono ora fuori delle mie ricerche.

(1) Diod. Sic. XX, 4.

(2) Ptol. VI, 7, 6. — Cf. Herod. VI, 20. — Steph. Byz. *v.* Ἄμπη.

(3) Hesych. *v.* Τόργιον.

(4) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 487.

(5) Caruso ap. Scasso, *Descriz. cit.* p. 74. — Cf. Amico, *ad Fazell.* p. 477.

## XXXIV.

### 39. Sittana (Σιττάνα).

Da Diodoro conosciamo che fu la città di questo nome nell'isola; dappoichè scrive che l'uno de' Consoli (M. Valerio e M. Otacilio), il quale prese *Enna* nella prima guerra cartaginese, da questa città si condusse all'assedio di *Sittana*, ch'espugnò con gran forza, per la valida resistenza degli assediati [1]). Il Cluverio tale città confuse con *Ippana*, ma pel solo nome quasi simile [2]); e nell'incertezza del sito che occupò è da tener conto della tradizione, per la quale riconoscevasi a *Polizzi* nel Val Demone secondo l'autore di un *mss.* che fu mostrato all'Houel, non ultimo tra' benemeriti investigatori delle antichità sicole. E si rifletta che Σιττάνα, o piuttosto Σιτάνα nel dialetto dorico è lo stesso che Σιτῶνα, cioè *agro frumentario*, il quale se fu comune a tutta l'isola, per eccellenza fu proprio, come è tuttavia, della città di *Polizzi*, le cui terre sono fertilissime. Il confronto, o la spiegazione del nome Σιττάνα con Σιτῶνα, è confermato da quello del favoloso figlio di Urano, cioè *Dagone*, detto Σιτῶν, come inventore del grano, nella mitica teogonia del preteso Sanconiatone, o Filone di Bibli [3]). Ma in fuori di pochi ruderi a breve distanza da *Polizzi*, niente vi rimane di antico, e la vetustà del sito disvelava solo al francese viaggiatore dello scorso secolo una curiosa colonnetta marmorea di tre piedi di altezza, e con tre figure, di una donna, di un giovane e di un vecchio; questo con due serpi in mano, e quelli in atto di tenere insieme una specie di disco. Questa colonnetta, messa in qualche antico tempio di Σιτάνα, come volevasi da quei di *Polizzi*, e dispersa ne' tempi barbari, fu ritrovata

(1) Diod. XXIII, 9, 5.

(2) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 485.

(3) Phil. Bibl. in *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 567, n. 14: Δαγών, ὅς ἐστι Σίτων.

in una cisterna. Avendone alcuni amatori dell'antichità riconosciuta la bellezza, per ben conservarla procurarono che si allogasse nella chiesa madre della città col farne la base del fonte battesimale. Ma per inopportuna e male intesa pietà, non solo fu fatta togliere di là, ma anche spezzare da un frate del monistero de' Cappuccini. Un cittadino di Polizzi, delle cose della patria amantissimo, ne involò i rottami nella speranza di raccozzarli, ma non gli riuscì di trovare la testa femminile. Tali rottami furono mostrati all'Houel in un cofano da chi allora li possedeva, il quale gliene procurò un disegno, che veder si può nella tavola CLXVII della sua bell'opera. La statua aver doveva una iscrizione, perchè lo stesso viaggiatore ed artista nota sotto l'immagine: *Figure antique de Minerve dite Saide*, del qual nome, egli dice, derivò quello di *Atina*, *Satina*, o *Sitana* della città in discorso [1]). Ma erronea è l'etimologia, per essere Σιτάνα il vero nome della città, come ho detto con Diodoro, e come ho dichiarato col greco, nome che non può spiegarsi altrimente che dalla fertile condizione delle terre in mezzo a cui fu edificata.

## XXXV.

### 14. Craterium (Κρατέριον).

Col nome di Κρασέριον questa piccola città ricordava Stefano, la notizia attingendone da Filisto nell'ottavo libro delle sue storie [2]). Ma il Maurolico ne parlò in vece col nome di *Craterium*, il quale veramente meglio si conviene alla greca etimologia, da κρατέρος, *valido, forte;* ed è anche da riflettere, che lo stesso Stefano, o Filisto, distinguevala col nome di χωρίον, castello, o luogo munito, per la sua naturale posizione. Il detto storico siciliano situavalo

(1) Houel, *Voyage pittoresque* t. III, p. 40.— Caruso (*Mem. ist.* t. I, p. 34) tale statua spiegò per quella d'Iside.

(2) Steph. *v.* Κρασέριον.

presso *Cefalù*, e congetturava che così forse si denominò dal vicino monte *Cratos* [1]), il che confermerebbe che la vera lezione nel geografo bizantino sia quella di Κρατέριον. E per tutte queste cose non mi par dubbio che sia da riconoscere nella grossa terra di *Gratteri*, la quale sorge appunto ne' contorni di *Cefalù*, e che nel suo nome odierno serba tuttavia traccia dell'antico.

## XXXVI.

### 26. Ipyrra fons (Ἴπυῤῥα κρᾶνα).

Come il Cluverio osservò, più volte si fa menzione di questa fontana nelle leggi degli *Alesini* [2]) incise su due colonne marmoree, e riferite dal Gualterio, dal Grutero, dal Castelli, ed ultimamente dal Boeckh nella sua bella racccolta delle greche epigrafi [3]). Egli sembra ch'ebbe il nome dall'abbondanza delle sue acque, per la quale traboccava spesso da'margini (da ὑπείρ in vece d'ὑπέρ); e perciò pare che scriver se ne doveva il nome propriamente Ὑπειῤῥα, o Ὑπειῤῥη. Incerto fu il Cluverio, e con esso il Boeckh, se questa celebre fontana fosse quella dell'agro di *Alesa* ricordata da Solino e Prisciano col dire che per l'ordinario quieta e tranquilla, al suono delle tibie sollevava le acque, e quasi si commovesse al dolce suono, oltre i margini si gonfiava [4]); ma se per la riferita etimologia si crede che naturalmente traboccasse per le copiose sue acque, non mi par dubbio che quella fosse appunto, così che il fatto che talvolta emergeva di sua natura, anzichè pel suono delle tibie, confermerebbe la riferita etimologia.

(1) Maurolic. *Sicanar. rer. comp.* ed. 1562, p. 11. *Craterium oppidum iuxta Cephaledem, fortasse dictum a nomine montis, qui Cratos dicitur.*

(2) Cluver. *Sicil. antiq.* col. 358.

(3) Gualter. *Inscr.* n. 182. — Murat. *Thes.* t. III, p. 1747. — Castelli, *Inscr. Sicil.* Cl. XIV, p. 196. — Boeckh, *Corp. inscr. gr.* t. III, p. 612.

(4) Solin. p. 98, ed. Panck. — Priscian. *Perieg.* v. 499 sqq.

## XXXVII.

### 21. Herbulenses.

Di questi popoli fece ricordo Plinio nel catalogo alfabetico di quelli dell'isola, che qualche editore emendandone il nome in *Harbelenses* li riferiva alla città di *Harbela* [1]), ricordata da Filisto e Suida [2]). Ma nessun geografo, o storico il nome di questa città ha scritto coll'aspirazione, e diversa si dirà quella degli *Herbulensi*, così detti forse dall'abbondanza del *veggiolo*, o della *rubiglia* che cresceva nel lor territorio, il quale detto *ervum* da' Latini, derivò dal greco ὄροβος, che significa lo stesso. Nel sito montuoso detto *Arbochia* nelle pertinenze di *Mistretta* si scopersero nello scorso secolo avanzi di antiche abitazioni, le quali si stimarono dell'antica città di *Harbula* [3]); ed io credo che si possa ben ritenere sì fatta opinione, perchè molto simile ad ὄροβος si mostra il nome di *Arbochia* che ne sembra originato, così alterandosi col tempo, come dalla greca voce stessa provenne il latino *ervum* del pari che *ervilia* da ὀρόβινον, o il roviglione, l'una e l'altra note piante leguminose che fanno ingrassare gli armenti [4]); in guisa che, o dalle stesse piante abbondevoli su quel monte presero il nome gli *Herbulenses* di Plinio, o detti in origine Ὀρόβιοι, con non nome identico a quelli dell'*Eubea* [5]) e degl'*Insubri* presso Bergamo e Como [6]), perchè abitavano su'monti, furon poi nominati *Herbulenses* da' Romani.

(1) Plin. *H. N.* III, 14, 5.

(2) Steph. Byz. *v.* Ἀρβέλη. — Suid. *v.* Ἀρβέλαι.

(3) Scasso, *Descriz. cit.* p. 69.

(4) Virg. *Ecl.* III, 100. *Eheu quam pingui macer est mihi taurus in ervo.*

(5) Thucyd. III, 89, 2. — Strab. IX, p. 405, X, p. 445.

(6) Cornel. Alex. ap. Plin. *H. N.* III, 21.

## XXXVIII.

### Cydonia (Κυδονία).

Appena conosciamo da Stefano la città di *Cidonia* nella Sicilia [1]), e per questa sola memoria non solo è difficile indicarne il sito, ma anche qualche cosa dirne per difetto di notizie. Pur nondimeno pel solo nome può dirsi di origine cretese, perchè siccome ricorda la città omonima di Creta [2]), una delle tre città più celebri di quell'isola [3]), e i Cretesi furono nella Sicilia [4]), è naturale il credere che fu fondata da una colonia uscita dall'isola medesima, e ch'ebbe il nome dalla sua metropoli, come avvenne ad un'altra città della Libia dello stesso nome, e che da una colonia cretese di *Cidonia* fu fondata del pari [5]). Ma se dalla favolosa tradizione serbataci da Apollonio sappiamo che tale colonia si stabilì nella spiaggia de' *Garamanti*, ossia nel *Fezzan* di oggidì, perchè dice che come la figlia di Minosse *Acacallide* fu incinta di Apollo, il padre la mandò nella Libia, dove partorì Garamanto [6]), niente si sa, nemmeno per una tradizione simile, in qual parte della Sicilia si stabilirono i *Cidoniati*, onde poter congetturare il sito della città che vi fondarono. Anche dal figlio di Acacallide Cidone dicevasi nominata la città di *Cidonia* nell'isola di Creta [7]); e se questi fu anzi un Arcade di Tegea per un'altra tradizione, perchè in fatti ne' confini degli Arcadi adoravasi *Minerva Cidonia* [8]), le riferite due origini non s'immaginarono che sulle personificazioni del nome della città; come la supposta figlia di Minosse non fu che la bellissima Diana, o la Luna, con Apollo Agieo, o il Sole, adorata da-

(1) Steph. Byz. *v.* Κυδωνία.

(2) Herod. III, 44, 59. — Scyl. p. 18. — Polyb. IV, 55. — Diod. Sic. V, 78. — Dio. Cass. LI, 2. — Athen. VI, p. 263.

(3) Strab. X, p. 478.

(4) Diod. Sic. IV, 79, 5.

(5) Steph. Byz. *v.* Κυδωνία.

(6) Apollon. Rh. *Argon.* IV, 1490.

(7) Steph. Byz. *v.* Κυδωνία.

(8) Pausan. VIII, 53, 2. — Cf. VI, 21, 6.

gli Arcadi [1]), e quindi da' loro coloni e da'Cretesi, presso i quali fu insieme la dea de'cacciatori e de'pescatori. Di Acacallide e di Apollo dicevasi anche nato *Mileto* [2]), cioè la colonia cretese di Cidonia che a Mileto si stabilì, e con ragione *Cydonia* fu detta *Mater urbium* [3]), fra le quali fu anche quello della Sicilia. Stefano dice che la Cidonia di Creta si nominò prima *Apollonia*, e suppor si potrebbe che la città di *Apollonia*, che fu anche nella Sicilia, fu la stessa *Cidonia* ricordata da Stefano; ma se quella di Creta l'antico nome cambiò in quello di Cidonia, per la colonia appunto venuta da Tegea, non si saprebbe comprendere come nell'*Apollonia* della Sicilia si sarebbe conservato più il nome antico, corrispondente a quello dell'odierna *Pollina* [4]); e non rimangono che due nomi geografici per farci supporre altrove situata *Cidonia*. Strabone dice che la città omonima di Creta era nobilitata dal fiume *Iordano* e dal monte *Titiro* [5]); e siccome nella stessa isola fu la città di *Eleutera* [6]), i due nomi si trovano ripetuti presso la *Bagaria* in vicinanza di Palermo, nel monte *Giordano* cioè, e nel fiume *Eleutero*, il solo così detto nella Sicilia; così che egli sembra che i *Cidoniati* con gli *Eleuterii* ebbero a fondare la città di *Cidonia* nell'isola, dove riprodussero i nomi geografici del proprio paese, quello cioè della loro metropoli, del fiume *Iordano* applicato al detto colle, e di *Eleutera* al fiume, perchè la memoria rimanesse de' due popoli che l'edificarono. Dovendosi far molto fondamento su' nomi geografici simili, questa mi sembra la congettura migliore sul sito affatto ignoto di *Cidonia*, e veggano i dotti, soprattutto della Sicilia, se sia meglio da situare altrove per le ragioni ch'io non conosco.

(1) Pausan. VIII, 53, 4.
(2) Antonin. Liber. *Met.* 30.
(3) Flor. III, 7, 4. *Mater urbium Cydonia, ut Graeci dicere solent.*
(4) Fazello, *De rebb. sic.* t. I, p. 379.
(5) Strab. X, p. 478.
(6) Polyb. IV, 53, 9.—Ptol. III, 17, 10.—Stadiasm. *in fin.*

## XXXIX.

### 3. Amata (Ἀμάθη).

Dalla sola testimonianza di Stefano si conosce quest'altra città della Sicilia [1], la quale perchè ricorda la città omonima della Fenicia, detta propriamente *Hamath* [2], e quella di Ἀμαθοῦς nell'isola di Cipro [3], celebre pel culto di Adone [4], trasferitovi dagli *Heviti* del Libano, o da' Fenicii che vi si stabilirono [5], da questi popoli è da dir fondata senza dubbio, i quali nelle due isole riprodussero il nome della loro metropoli. Ma se questa tuttavia sussiste col nome di *Hamah* [6], e con molte rovine si conserva pure *Amatah* nell'isola di Cipro [7], nessun vestigio ed altra ricordanza rimasero di *Amatha* nella Sicilia, e per la sola analogia del nome può supporsi nel feudo di *Amafi* nel territorio di Marsala.

## XL.

### 7. Ascelum. — 23. Hilarum. — 47. Tyrittum.

Nella stessa prima guerra cartaginese, nella quale ai Romani si diedero, come ho detto, gli *Egestani* e gli *Aliciei* nel 263, egli sembra che tre città si opposero ai loro progressi nell'isola, e furono *Ilaro*, *Tiritto* e *Ascelo*, le quali perciò si dicono espugnate da Dioòro. Anche i *Tindarii* per timore dichiararono di volersi rendere,

(1) Steph. Byz. *v.* Ἀμάθη.
(2) Joseph. *Ant. Jud.* I, 7.
(3) Scylax. *Peripl.* § CII.—Strab. XIV, p. 683 — Pausan IV, 41, 2.
(4) Steph. Byz. *v.* Ἀμαθεῦς.
(5) Etym. M. *v.* Ἀῶος. — Hamaker, *Miscell. Phoen.* p. 224.
(6) Burckhardt, *Reis. in Syrien.* p. 249. — Robinson, *Palestina* III, p. 932.
(7) Buckingham, *Travels.* p. 13. — Burckhardt, *Op. cit.* p. 346.

poi che si videro abbandonati; ma sospettandone i Romani, ne vollero nobilissimi ostaggi in *Lilibeo*, e nella loro città trasportarono quanto faceva d'uopo all'esercito nelle loro successive operazioni di guerra. Tali cose si leggono in uno de' frammenti di Diodoro [1]. Ma, benchè noto sia il sito di *Tindari*, del tutto sconosciuti sono quelli d'*Ilaro*, di *Tiritto* e di *Ascelo*, così che da' topografi siciliani non se ne fa motto; e sebbene dalla detta narrazione si vede che furono città vicine, e prossime a *Tindari*, pure il Cluverio, stimando alterato il nome di Ἄσκελον, si avvisò che si riferisse ad Ἄκελλον, come lo stesso Diodoro dice che al suo tempo si nominò il promontorio *Egitallo* [2]), ossia il *Capo di S. Vito* di oggidì al di là di Trapani. Ma sebbene tal promontorio nel mare si prolunga dalla parte di *Egesta*, dal che sembra verisimile la congettura del Cluverio, perchè dopo che gli *Egestani* si diedero a' Romani essi avrebbero occupato *Acello*; pure nessuna città fu su quel promontorio, il quale occupato esser poteva senza resistenza, e lo storico dice espugnato *Ascelo* con le altre due città già dette. I *Tindarii* ancora nominati da Diodoro dopo le città stesse da' Romani espugnate dimostrano che l'impresa si compiva in una parte diversa dell'isola, e molto lontana e quasi opposta al detto promontorio, benchè nella stessa direzione, e dopo della città di *Panormo*. Ciò nondimeno l'oscurità de' detti luoghi fu cagione che dal Parthey si annoverassero tra quelli d'ignoto sito, e fa meraviglia che Dindorf, il lodato più recente editore di Diodoro, vi comprende anche i *Tindarii*, perchè col punto interrogativo accompagna i nomi d'*Ilaro*, di *Tiritto*, e de' *Tindarii*, senza apporlo egualmente a quello di *Ascelo*, perchè ebbe forse presente la riferita opinione del Cluverio. Ma anche in tale supposizione il nome di Ἄσκελον emendar doveva in Ἄκελον. Tali cose dico per la storia della ricerca; ma che inutile sia tutto questo, come

(1) Lib. XXIII, 5.

(2) Diod. Sic. XXIV, 1, 10. — Cluver. *Sicil. Antiq.* col. 483. — Il promontorio prese il nome dagli uccelli Αἰγιθαλλοι.

la stessa congettura del Cluverio, si vede dal confronto degli antichi nomi con gli odierni, che mi restano a dichiarare, e che ci disvelano i siti rispettivi delle tre città in quistione. Le quali furono vicine tra loro ed a quella di *Tindari*; e poichè l'ultima fu a *S. Maria di Tindari*, che presso di *Milazzo* ne serbava il nome, è questo il punto, dal quale retrogradando sulla spiaggia ritrovar possiamo le tre città sconosciute, il significato de' nomi antichi de' luoghi confrontando con gli odierni, i quali ne sono più o meno la traduzione rispettiva. Or, poichè *ἄσκελος* dinota *aspro* e *secco*, o quasi inaccessibile e senza vegetazione, altrove non può credersi situato Ἄσκελον che presso il *Capo* e la *Cala di Asparano*, rimpetto lo scoglio di *Aspranello*, detto la piccola Isola tra il porto di *Lognina*, e la Tonnara di *Fontanabianca* in Val di Noto. I nomi odierni di *Asparano* e di *Aspranello* corrispondono all'antico di Ἄσκελον, e ne sono anzi la traduzione manifesta; e lo stesso è da dire del Feudo di *Torretta* nel territorio di *Marineo*, corrispondente all'antico Τυριττὸν, sebbene questo nel significato non abbia che fare con *Torretta*, perchè sembrami derivato da *τυρεύω*, e dinotare un sito di *cascine*, un luogo cioè, nel quale facevasi il cacio e i latticinii; se pure non sia il Τυῤῥίδιον, e più probabilmente, dell' iscrizione di *Alesa* [1]), del quale *Torretta* non è che la pretta traduzione; e nessun dubbio può esservi per Ἰλαρὸν, corrispondente chiaramente all'odierna *Gioiosa* sulla marina presso il capo *Calavà*, dopo la città di *Patti* in Val Demona. Il nome di *Gioiosa* non è che una traduzione dell'antico Ἰλαρὸν, tuttochè dicasi fondata nel 1366 da Vinciguerra di Aragona, il quale non ebbe che ad ampliarla, e meglio popolarla, chiamandovi a stabilirvisi gli abitatori de' luoghi vicini; ed anche a non dubitare che veramente fosse fabbricata nel secolo XVI giusta la riferita origine, il nome di *Gioiosa* è per me chiaro argomento che si fondasse sulle rovine dell'antica *Hylarum*. L'Ἄσκελον ed il Τυριττὸν ricor-

(1) Boeckh, *Corp. inscr. gr.* t. III, p. 618, l. 65, 77.

dati da Diodoro esser non possono, come suppor si potrebbe pe'nomi simili, la *Cava dell'Aspra* presso la Bagaria in vicinanza di Palermo, e *Torretta* in vicinanza di *Carini*, o dell'antica città d'*Hyccara*, perchè luoghi molto lontani da *Tindari*, ch'è stato il punto di partenza per ritrovare i tre luoghi ignoti dell'isola. Per sì fatto modo, dalla vicinanza d'*Ilaro*, *Tiritto* ed *Ascelo* con *Tindari*, e col significato de' nomi antichi simili agli odierni si riconosce la situazione de' detti luoghi sinora rimasta ignota, e si darà sempre ragione a Cartesio, che la quistione del metodo è la quistione principale della filosofia, come di tutte le altre scienze e delle stesse arti, e di ogni investigazione ancora con cui si cerca di scoprire l'ignoto.

---

Delle 22 città sicole d'ignota situazione annoverate dal Cluverio (col. 488) ve ne ha sette non comprese nel catalogo del Parthey, delle quali qui soggiungo le mie congetture, non parendomi che convenir si possa con Ad. Holm, il quale di quattro soltanto propone le situazioni rispettive. Queste città, o borgate, sono *Eizelius* (Εἰζηλός), *Elavia* ('Ελαυΐα), *Cupe* (Κύπη), *Lichindus* (Λίχινδος), *Longona* (Λογγώνη), *Piagus* (Πιακος), e *Rhybdus* ('Φύβδος), ignote a tutti i topografi dell'isola.

Per le sole analogie de'nomi Ad. Holm ha creduto di ritrovare Εἰζελός ad *Isnello*, 'Ελαυΐα ad *Elato*, Λίχινδος a *Ligiari*, e Λογγώνη ad *Alonge*, o *Longi* [1]; ma a situazioni diverse a me sembra che accennino i significati de'nomi di tali città, e credo che *Eizelus* riconoscer si debba a *Gabelle*, dove sotto *Aidone* il fiume delle *Canne* accresciuto di altre acque prende il nome di fiume delle *Gabelle*, perchè Εἰζελός può stimarsi alterazione di Εἴσελις *introitus*, donde Εἰσηλύσιον, *vectigal pro introitu*; *Elavia* (da ἐλαία, *olivetum*,

(1) Diss. cit. p. 33.

*oliva*) ad *Oliveri*, *Lichindos* a *Petralia* (da λιχάς (πέτρα), *rupes praerupta*), e *Longona* a *Castroreale*, pel nome del fiume omonimo, dal quale denominar potevasi la città vicina, come altre città da altri fiumi, secondo la testimonianza di Duri Samio [1]). Credo poi che *Piacus* riconoscer si debba a *Placa-Bajana* presso *Bronte* (da πλακοῦς, *latus*), *Cupe* o *Cype* a *Capaci*, tra *Carini* e *Torretta*, e *Rhybdus* ad *Altariva*, o *Riesi*. Quanto a *Cupe*, parvemi dapprima che altrove non si potesse credere, che in vicinanza di Palermo, e propriamente nel sito del famoso parco saracinesco, o de' primi re Normanni detto *la Cuba*. Da κύπη, femminino del primitivo κύπος, derivò il latino *cupa* [2]), ossia *botte*, e non parvemi inverisimile che traducendosi la greca voce con *cupa*, questa poi si alterasse in *Cuba*. Era la *Cuba* fuori le mura, a breve distanza dalla città sulla via che mena a Monreale, e preesistendo per le cose dette all'occupazione de' Saraceni e de' Normanni, il palagio di delizie che vi fu costrutto [3]) avrebbe preso il nome dalle rovine dell'antica borgata, di cui scriveva Filisto [4]). Ma meglio considerando il nome di *Capaci*, e la derivazione del latino *capio* da κάπω, più verisimile credo l'opinione di Parthey; perchè in *Capax*, d'onde *Capaci*, è chiara la stessa etimologia da κάπω (*cavitate complector*), da cui provennero il primitivo κύπος, il femminino κύπη, e κύπελλον, come da *capio* derivarono *capula* e *capis*, specie di bicchieri, che gli antichi Romani usarono nelle mense e ne' sacrifizii [5]). Egli è vero che *Capaci* fu fondata nel secolo XVI dalla nobile famiglia Pilo; ma nella nuova fondazione si serbò il nome antico della contrada. Nè l'ignota Κύπη può supporsi nella *Cupa* presso Siracusa, contrada celebre pe' vini generosi, perchè tale denominazione, tra noi comune, è voce generica del dialetto, che usa un aggiunto come sostantivo per dinotare sentieri, o contrade incavati e

(1) Ap. Steph. *v.* 'Ακράγαντες.

(2) Horat. *Sat.* II, 2, 123. *Cupa potare magistra.*

(3) Di questo palagio, o castello, col suo giardino parla il Boccaccio (*Decam.* G. V, *nov.* 6).

(4) Steph. Byz. *v.* Κύπη.

(5) Varr. ap. Non. XV, 33.

stretti fra rialti di terra, o bassi colli, nel quale senso il Tasso disse: *La cupa Giosafà, che in mezzo è posta* [1]).

E per ciò che *Rhybdus* riguarda, per la sola analogia del nome da dotti geografi si è creduto che sorgesse nell'odierna *Riesi* [2]), nota pure co'nomi di *Rahalmet* e di *Altariva;* e questa seconda denominazione mi guida a confermare la detta congettura. Poichè il nome di *Altariva* chiaramente si riferisce al fiume *Salso,* il quale scorre in quelle vicinanze, o anche al *Braemi* che v'influisce, e che sorge dal lago *Pergusa* sotto *Castrogiovanni*, il greco nome di Ῥύβδος non accenna che allo stesso fatto, cioè alla copia ed all'affluenza delle acque [3]) dell'uno, o dell'altro fiume che irrigavane il territorio. E alle dette città in fine aggiungo Εὐκαρπεία, ricordata da Erodiano e da Stefano [4]), e memorabile per essersi anche detta patria della bellissima Laide, nata più probabilmente in *Hyccara* [5]), ossia l'odierna *Carini* presso Palermo. Stefano dice ch'*Eucarpia* era posta ne' così detti *Timei* (ἐν τόις Τιμαίοις), cioè ne' luoghi pregiati dell'isola, e sì per tale situazione, sì pel nome stesso di *Eucarpia*, produttrice cioè di buoni frutti, io credo che quest'antica città riconoscer si debba nell'odierna deliziosa borgata di *Giardini* presso Taormina.

Per meglio confermare le situazioni delle antiche città sicole di cui ha scritto in generale Ad. Holm, e che Parthey indicava nella sua Carta con punto interrogativo, ritornerò forse con altre ricerche, onde compiere come potrò la trattazione di questo curioso e per me gradito argomento; per ora basta il già detto sul catalogo delle XLVII città d'ignota situazione nell'isola, ch'era l'oggetto principale di questa Memoria.

(1) Gerus. XI, 10.

(2) Reichard ap. Forbiger, *Handb. d. alten. Geogr.* t. II, p. 813. — Parthey, *Sicil. antiq. Tab. emend.* p. 18.

(3) Ῥύβδην è lo stesso che Ῥύδην, da ῥέω, *affluenter.*

(4) Herodian. *Op. cit.* t. II, p. 513. — Step. Byz. *v.* Εὐκαρπία.

(5) Plut. *Alcib.* XXXIX, 7. *Nic.* XIV, 4. — Steph. Byz. *v.* Ἴκκαρον.

# LE CATACOMBE NAPOLITANE

## DEL LORO CARATTERE E DELLA PRIMA LORO ORIGINE

### MEMORIA

Letta nella Tornata del dì 31 Maggio 1869

DA

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

Dopo tanti scrittori che hanno parlato delle nostre famose Catacombe [1]), non mi si ascriva a superbia, Chiarissimi Colleghi, se prendo anche io ad occuparmi di questo nobilissimo monumento di patria antichità. La luce che essi portarono nelle tenebre che lo ravvolgono, se è una pruova della potenza del loro ingegno e della perseveranza delle fatiche che vi spesero attorno, non fu bastevole, a loro stessa confessione, ad illuminarlo così, che molte sue parti non restassero all'oscuro, e forse quelle che erano più importanti. Ma a questa medesima luce da essi fatta, quantunque scarsa, io potei adusare le mie pupille, per osservar meglio tutti i luoghi già da essi dimostrati, e spingermi un tratto più innanzi. Che se il vostro autorevole giudizio conforterà le mie laboriose ricerche, io crederò di non aver fatto cosa inutile.

(1) Cappacc. *Hist. Neap.* Tom. II, cap. VI, *Conicli ejusque collis templa*, pag. 62. Neap. 1772. *Gravier*—Pelliccia, *De christianae Eccl. Politia*, T. IV, Diss. V. *De Coemeterio sive Catacumba Neap.* — Sanchez, *Campania Sotterranea*, pag. 469 segg. — Corcia, *Storia delle due Sicilie*, Tom. II, *Opicia*, pag. 246 segg.— De Jorio, *Guida per le Catacombe di san Gennaro dei Poveri*, Nap. 1839.— Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Nap.* Tom. I—Bellerman. *Uber die ältesten christlichen Begräbnifstätten und besonders die Katakomben zu Neapel.* — Hamburg 1839.

La collina tufacea che sorge alle spalle di Napoli e che dal centro, che è *Capodimonte*, si estende con un braccio a *Poggioreale* e coll'altro al monte *Echia* o *Pizzofalcone*, dagli antichi chiamata *Colle Amineo* [1]), è forata per mano dell'uomo in lunghi e spaziosi anditi. Queste sotterranee cave in varie direzioni si estendono e a diversa lunghezza. Dalla chiesa di *s. Gennaro dei Poveri* ne partono due ad una volta, in due piani distinti, non sovrapposte in linea verticale, ma sì di fianco l'una all'altra, a diversa altezza, in una linea obliqua, da settentrione ad austro, avendo comunicazioni di scale fra di loro. Esse procedono innanzi quattrocento palmi o poco più, avendo ai lati ambulacri paralleli, ma minori di ampiezza: e sovente o dalle vie principali o da queste secondarie si diramano lunghi cunicoli, che alla loro volta ne incontrano altri orizzontali, coi quali o s'innestano, o si incrociano, da formare veri laberinti in quelle buje tenebre.

Nelle facce delle pareti di queste spelonche, dal pavimento sin presso le volte, son cavati orizzontalmente, in molti ordini, alcune fiate sino a sette, e qualche rara fiata un numero maggiore di *loculi* per cadaveri, di tratto in tratto *cubicoli* o *cripte*, altre più, altre meno profonde, coi somiglianti loculi nell'interno e spesso anche nel pavimento. I loculi più nobili son cavati a nicchie, come *lararii*, più larghi e profondi che alti, capaci di tre cadaveri, e sovente in quella parte della parete che tocca il pavimento. Incontri qualche volta iscrizioni ed affreschi, che rappresentano diversamente l'effigie del morto, i santi patroni, uccelli, fiori, candelabri o storie della divina Scrittura del Vecchio o del Nuovo Testamento. Non manca qualche residuo di musaico; ma in generale queste caverne, che altre volte aveano da per tutto dipinti ed epigrafi in marmo, ora non mostrano che un vergognoso devastamento. Quando il luogo non bastasse, si sfondava coll'opera dei lapidicini il lato di fronte dell'ambulacro, e si procedeva innanzi secondo l'uopo, come dimostrano le tracce di

(1) GALEN. *De Method. medendi*, lib. XII, cap. IV — *De Antid.* lib. I, cap. X. Forse da ἀμείνων, *melior*, per l'amenità del luogo.

tai cavamenti, cominciati qua e là e non compiuti; o se si trattasse di cubicolo nel quale volesse farsi posto ad altri cadaveri, sul pavimento stesso si cavava una piccola scala, per formarne al di sotto della cripta un'altra simile.

Ciascuna di queste spelonche è preceduta sul primo ingresso da un vestibolo.

Siccome queste due caverne hanno la bocca presso la chiesa di *s. Gennaro dei poveri*, così altre sei l'hanno nel giro di tutta la collina; una anonima, che si apre sotto la *Certosa di s. Martino;* un'altra a *s. Vito*, ora *santa Maria della Vita;* una terza a *s. Gaudioso*, ora *santa Maria della Sanità;* una quarta a *s. Severo*, dove è la chiesa intitolata a questo santo Vescovo, sotto il colle *Pirozzi;* una quinta a *s. Eufebio*, ora *s. Efrem vecchio;* ed una sesta a *santa Maria del pianto*. Delle quali sei non è accessibile di presente, che quella sola di *s. Gaudioso*, che ha l'ingresso sotto il maggior altare della chiesa di *santa Maria della Sanità* dalla parte destra, men profonda di quelle di *s. Gennaro dei poveri;* ma ad esse nel resto in tutto simile.

Queste spelonche, come si vede, furono altrettanti Cimiteri, o altrettante parti di un solo Cimitero cristiano, dette perciò *Catacombe*, come si appellarono i Cimiteri sotterranei dei Cristiani. Della origine della quale parola, ricordiamo, che da principio venne così chiamato in Roma il luogo presso il Vaticano, dove fu sepolto il corpo del principe degli Apostoli, s. Pietro, perchè si trovava κατα κυμβας, *ad naves*, cioè presso la *Naumachia*, stagno artificiale per gli spettacoli navali; che in seguito ebbe questa denominazione anche il Cimitero di s. Callisto, perchè vicino al Circo di *Romolo*, figlio divinizzato di Massenzio, dove egualmente, fra gli altri spettacoli, avean luogo le *Naumachie*, e quindi passò comunemente a tutti i simili Cimiteri cristiani; e in fine che primamente questo nome non fu declinabile, come da poi si fece, *Catacumbae, arum*, ma una semplice denominazione, per determinare un luogo, κατα κυμ-

βας, *ad naves*, come collo stesso intendimento si disse *ad aquas salvias*, *ad nimphas*, e via innanzi [1]).

Basta questo cenno, per intendere che le nostre Catacombe per la grandiosa e singolare loro topografia, non solo sopravvanzano senza paragone quelle famosissime di Roma, ma son più veramente uniche in queste nostre contrade, da non ritrovar per avventura confronto, che con le necropoli dell'Asia e dell'Egitto, come ci vengon descritte dai viaggiatori.

Prima di por mano a questa eminente gloria religiosa della nostra città, cioè prima di esaminar questi antri come Cimitero cristiano, convien rispondere a due domande, che si affaccian dal principio spontaneamente a chi abbia una volta vedute queste nostre Catacombe: Furono i Cristiani che cavarono la prima fiata queste spelonche, ed a qual fine? o pure le trovarono, per convertirle poi ai loro usi? E se esse preesistettero all'epoca del Cristianesimo, da chi furono cavate ed a qual fine?

Degli autori che trattarono delle nostre Catacombe, alcuni si tennero contenti di guardarle nel solo aspetto in cui ora si presentano allo studioso, di Cimitero cristiano, e non mossero altrimenti quistione della loro prima origine. Gli altri che di questa vollero tener ragione, tutti unanimamente assegnaron loro una data anteriore al Cristianesimo.

A difendere questa seconda opinione, il Pelliccia [2]) ricorre ai *Cimmerii*, e preoccupato come egli è di questo pensiere, di conjettura in conjettura non solo attribuisce loro tutte le strade sotterranee che si conoscono da Napoli a Miseno, che pure non son poche; non solo tutti gli antri e le buche dei nostri colli, e fin la grotta di Quartilla, sacerdotessa del dio di Lampsaco, di cui parla Petronio; ma tramu-

(1) Mazoch. *Comment. in marmor. Neapol. Kalendarium*, Tom. V, pag. 898. *Disquisitio de vocab.* Catacumbas — Roestell, *Roms Catacomben*, pag. 374-75. — R. Rochette, *Tableau des Catacombes de Rome*, p. 101 seg. *Bruxelles*.

(2) Pelliccia, *Op. cit.*

tando con nuova metamorfosi i suoi Cimmerii in un innumerevole popolo, portato da un particolare istinto ad odiar la luce, immagina strade di miglia e miglia per lungo e per traverso nelle viscere di tutte le nostre colline, di tutte le nostre montagne e dei nostri più piccoli poggi, condotte da essi, le quali niuno mai vide, niuno degli antichi accennò, niuno sa nemmeno concepire a quale scopo fossero ordinate.

Io ridussi altre volte al suo valore istorico la favola dei *Cimmerii* presso noi [1]). E dico presso noi, perchè quando si parla dei *Cimmerii* delle nostre contrade, essi istoricamente, secondo Plinio, non formarono che una sola e piccola città nel lago Averno presso Cuma [2]), già da tempo immemorabile, fin dall'epoca di Strabone, scomparsa senza restarne vestigio, detti *Cimmerii* a somiglianza dei popoli di questo nome presso il Bosforo Tracio, perchè erano, come quelli, ravvolti nelle tenebre [3]). Imperocchè questi Cimmerii, dice Strabone, secondo la testimonianza di Eforo, storico di Cuma [4]), abitavano nella valle del lago Averno, dove il sole non mandava i suoi raggi che all'ora unicamente del meriggio: del quale favore per altro, tuttochè così scarso, essi volontariamente si privavano, perchè tutto il dì dimoravano nelle viscere della terra, per non uscirne che sull'imbrunire della sera. Io dimostrai adunque che il racconto di Eforo, a noi ripetuto da Strabone, e come favola tenuto dai posteri, era una ben semplice verità istorica, quando si avesse avuto ragione della topografia del lago Averno, della natura dei colli che lo circondano, e della origine degli abitatori della città o villaggio dei Cimmerii.

Il lago Averno giace in mezzo ad una corona di altissimi colli, slabbrati solamente da *sud est*, dove è il varco pel quale quel lago

(1) *Dei Laghi Lucrino e Averno*, Nap. 1859 pag. 36, seg.

(2) *Cumae Calcidensium, Misenus, Portus Bajarum, Bauli, Lacus Lucrinus et Avernus; juxta quem Cimmerium oppidum quondam*. Plin. Lib. III, cap. V.

(3) Fest. v. Cimmerii.

(4) Strab. Lib. V.

comunicò in altri tempi coll'altro lago, il Lucrino, che è più innanzi sulla spiaggia del mare. Questi colli ricingono strettamente nel loro giro il lago, tranne da mezzogiorno, dove formano un seno abbastanza profondo e largo; di modo che collocando un villaggio o una piccola città che si voglia in questa valletta, è vero alla lettera, che il sole non vi mandi i suoi raggi che solamente a mezzogiorno, cioè quando è a perpendicolo sul luogo; perchè quei monti elevati quasi a picco, e tanto presso all' abitato che vi potrebbe essere, ne intercettano i raggi obliqui, cioè da oriente e occidente.

Di qual natura poi sia il terreno di tai colli, s' intenderà alla prima, quando si sappia che il lago Averno è il cratere sprofondato di un vulcano, il cui focolajo anche ora non è del tutto spento; come rivela l'attigua terma, detta *Stufa di Nerone*; la terribile eruzione del 1538, avvenuta sulla sponda orientale del lago, la quale in due giorni e due notti formò il *Monte nuovo*, che non ha meno di tre miglia di circuito [1]; e molte acque termominerali, enumerate dal Bartolo [2]. In tai luoghi, come i geologi e la stessa esperienza insegna, non mancano piccoli *filoni* di metalli [3]. Virgilio, che agli altri sommi

(1) Cf. *I tre rarissimi opuscoli di* Simone Porzio, *di* Girolamo Borgia *e di* Marcantonio delli Falconi, *scritti in occasione della celebre eruzione avvenuta in Pozzuoli nell'anno 1538*. Nap. 1817.

(2) Bartolo, Thermologia Aragonia, Neap. 1679, pag. 74.

(3) *Nelle acque termali si trova costantemente una certa quantità di sostanze metalliche, di ferro principalmente; di che è facile capire che tali acque possono abbandonare, durante la loro circolazione interna, parte delle sostanze delle quali sono impregnate; e che le pareti dei canali nei quali esse corrono sotterra, debbono trovarsi dopo un certo tempo rivestite di una pellicina minerale; e che in fine possono alla lunga formarsi in tal modo depositi analoghi ad alcuni di quelli conosciuti sotto il nome di Filoni metallici*. Collegno, *Elem. di Geologia-Sorgenti Termali* C. VIII, pag. 116. Tor. 1847. E tra i bagni sul lago Averno, prima dell'eruzione, n'era uno, denominato *del Ferro*, di cui così scriveva il Mormile, testimone oculare: *Scrive Plinio che la miniera del ferro quasi per tutto si ritrova, e perciò in questi bagni sempre vi si ritrova mescolato con l'altre miniere, ma particolarmente questo, che dalla molta partecipazione di quella miniera have acquistato il nome*. Mormile, *Descriz. della città di*

pregi univa molta scienza delle cose naturali, tanto da esser tenuto dai posteri come mago [1]), trasse di qui meraviglioso partito, ajutato anche da qualche antica tradizione, quando nel sesto dell'Eneide ci descrive l'ansia dell'Eroe del suo poema, errante pei boschi dell'Averno, a fine di trovare, come avvenne, il ramo d'oro, che per la parola della Sibilla, dovea presentare a Proserpina nell'Inferno, se avesse voluto vedere suo padre Anchise e rivenire sulla terra [2]).

Chi erano infine questi Cimmerii del lago Averno? Quei Greci certamente che avean fondata Cuma, di cui il lago era una dipendenza, cioè Eubei in prima e Calcidesi, secondo la concorde testimonianza di tutti gli storici e dello stesso Virgilio. I Calcidesi poi furono celebrati nell'antichità per la loro perizia nella metallurgia, e specialmente nel cavar le miniere del rame e mallearlo [3]).

Stabilito adunque un villaggio di Calcidesi nel seno innanzi descritto della valle del lago Averno, luogo da essi scelto come opportuno alla loro industria per l'arte che esercitavano, essi di giorno, come è ben naturale, dovean lavorare nelle miniere, cavate nei colli che circondavan l'Averno, e di sera ne uscivano per ridursi nel seno delle loro famiglie; mentre intanto la loro piccola città o villaggio non vedea il sole, che di mezzogiorno.

Perlocchè è ben assurdo attribuire a questa mano di uomini tutti

*Napoli e dell'antichità della Città di Pozzuolo* pag. 162. Napoli 1670 — Ed aggiungi che quando i vulcani han cessato dalle eruzioni, la loro comunicazione permanente, fra l'interno del globo e l'atmosfera, è indicata da pochi vapori che escono da alcuni punti dei crateri o dalle screpolature del suolo. Di cui così dice lo stesso Collegno, *Op. cit.* Cap. VI. *Eruzioni* pag. 109: *Ma questi vapori attaccano in diversi modi le rocce che attraversano, e depongono nelle fessure varii sali, ed anche talvolta sostanze metalliche. Un tal fatto è importante, giacchè c' indica in qual modo possono essere stati formati i così detti Filoni, dai quali si cava la maggior parte delle sostanze metalliche.*

(1) Giov. Villani napolitano, *Cronaca della città di Napoli*, lib. 1.

(2) Virg. *Aenead.* Lib. VI, v. 136 seg.

(3) Steph. Byz. v. χαλκις et Αιδηψος. Eustath. ad Dionys. v. 76 *Perieg.* 4 — Cavedoni, Bullett. dell'Inst. 1844, p. 159.

i trafori fatti nel tufo delle nostre colline, quando Plinio e prima Strabone sulla testimonianza di Eforo, che sono i soli che ne parlano con qualche distinzione, li circoscrivono unicamente nella valle del lago Averno; quando l' arte del minatore è tanto diversa da quella del lapidicina; e quando infine la loro durata in quel luogo non potette esser molto lunga, se in tempi tanto antichi, quali furono quelli di Eforo, la memoria di questo fatto era già svisata. E di certo non potea avvenire diversamente, perchè se da una parte i terreni dei nostri Vulcani per la natura dei Vulcani stessi offrono molti e svariati metalli, che specialmente quando in forma di sali sono combinati nelle acque possono formare depositi, lungo il loro corso, e quindi qualche *filone;* non mai dall' altra banda i terreni vulcanici [1]) e queste nostre contrade peculiarmente ebbero, a memo-

(1) Ad ornamento di queste pagine trascrivo un brano di lettera di un Ch. Collega che interrogai a questo proposito, ed a cui intendo rese le più vive grazie. Ecco le sue parole: « Io le dirò così in breve, mio egregio signor Canonico, cosa pensano i geologi al proposito della giacitura dei metalli e depositi metalliferi. Le rocce che compongono la crosta terrestre sono divise molto a proposito: I. *Rocce ignee*, o emersorie, e eruttive, e queste suddivise in antiche (plutoniche) od in moderne (vulcaniche): II. *Sedimentarie* o acquee, le quali sono a strati e contengono fossili, vegetali ed animali: III. *Metamorfiche* che sono quelle fra le rocce sedimentarie che in contatto colle rocce emersorie al momento di loro eruzione, si trovarono non solo sollevate ed inclinate nei loro strati, ma pur anche cambiate dal calore e dalla pressione immane, nella loro costituzione molecolare ».

« Ora *è nelle rocce cristalline o metamorfiche che trovansi in posto i metalli allo stato nativo od i loro composti*, ossidi, carbonati, solfuri etc. etc. in forma di ammassi di filoni o di vene. Cotale circostanza di fatto è spiegata da ciò, che devesi ammettere un gran gioco di azioni chimiche straordinarie là dove una massa allo stato incandescente, quale era la roccia eruttiva, ha agito sopra le sedimentarie, onde combinazioni particolari, riduzioni, ossidazioni etc. formazione insomma di depositi metalliferi, e di cristallizzazioni che non si ottengono ad arte dal chimico, che coll'agire a grandi pressioni e ad elevatissime temperature, ripetendo cioè ed imitando il processo naturale.

« In quanto alle rocce sedimentarie, non contengono metalli o composti me-

ria d'uomo, miniere propriamente dette. I Calcidesi adunque del lago Averno, attratti colà da qualche segno che faceva loro sperare ricche miniere di metalli, poichè trovarono che il terreno, rovistato da per tutto, non rispondeva, o troppo ingratamente, alle loro fatiche; si volsero ad altra industria ed abbandonarono quel luogo selvaggio e poco sano, dove non avean più ragione di restare. Nè se ancora diressero ad altri luoghi i loro passi, per tentare altre miniere, le tracce di questi loro tentativi possonsi riscontrare nei trafori fatti nel tufo delle nostre colline, come sono tutte le spelonche che noi abbiamo; perchè il tufo è cenere vulcanica consolidata dall'azione plutanica e nulla più, e quindi non contiene, nè può contener *filoni*.

Mettiamo adunque da banda i Cimmerii del Pelliccia nel nostro argomento, perchè da essi nessuna spiegazione possiamo aspettarci intorno all'origine dei nostri Cimiteri.

Il Canonico Iorio, tanto benemerito delle classiche antichità di questo suolo, ed a cui dobbiamo le belle ricerche su queste medesime nostre Catacombe, messe a stampa nel 1839, fa autori di questi

tallici che allo stato eruttivo, cioè disseminati in frammenti, senza alcun ordine disposti, come sarebbe l'oro nelle sabbie dei fiumi etc. In tal caso i metalli e minerali metallici derivano dal detrito delle rocce cristalline.

« Il piombo allo stato di combinazione, come anche il rame ed il ferro, trovansi nelle rocce vulcaniche o eruttive moderne, ma prima d'ogni cosa in iscarsa quantità, poi non mai ammassati o distribuiti in vene e filoni i quali possano avere valore industriale. Le lave ossia le rocce vulcaniche non trovansi allo stato di pressione siccome le plutoniche (granito, serpentino, etc.) perchè sono vomitate a cielo aperto, ond'è che tali sono come dentro così fuori la bocca del vulcano, nè esercitano che una debole azione sulle altre rocce a cui si sovrappongono. Le sublimazioni metalliche che si osservano talvolta nelle lave, come sarebbero le belle cristallizzazioni di ferro oligisto, sono così scarse, che non potrebbero dare utile alcuno nel senso di industria. Nei materiali vulcanici rimaneggiati dall'acqua e stratificati, come i nostri tufi, le ceneri, i lapilli, tanto meno ponno trovarsi ammassamenti di materiali metallici, ed appena se ne trovano allo stato di grande diffusione, onde le acque se ne impregnano poi filtrando attraverso, e ne nascono le fonti minerali ».

scavi gli Orientali, ed intende propriamente gli Asiatici, perchè ne esclude nettamente i Greci, che pure furono e sono detti Orientali in rapporto a noi. Ma, come apparisce alla prima, questa conjettura non ha fondamento, perchè la nostra città, di origine greca, deve la sua fondazione ad una colonia greca, dedotta dalla greca Cuma, preceduta per avventura da un'altra di Pelasgi, e seguita certamente da altre della stessa Grecia, e non mai ad Orientali [1]). Se pure non intende dei Fenicii, che avendo una casa di commercio in Pozzuoli, verosimilmente negoziavano anche in Napoli per la breve di stanza delle due città; o degli Alessandrini che in Napoli ebbero stanza ferma ed un quartiere, con tempii proprii, eretti ai loro egiziani numi. Ma un monumento così solenne, come sono le nostre Catacombe, non può attribuirsi senza certe e valide pruove a popoli stranieri.

Altri ascrive questi antri ai Greci stessi, o pure agli antichissimi abitatori della Campania, anteriori alle Colonie greche medesime, cioè agli Osci.

Ma siemi permesso, Chiarissimi Colleghi, richiamar la vostra attenzione ad una osservazione semplicissima, la quale sembra che sia sfuggita a tanti uomini solenni. Un' opra, come le nostre spelonche, in un sol caso potrebbe ascriversi a questo o a quel popolo, quando portasse di quel popolo alcun indizio certo, o pur probabile, o almeno conjetturale. Ma nei nostri spechi (e intendo sempre delle due Catacombe presso la chiesa di s. *Gennaro dei poveri,* a cui si può aggiungere quella della *Sanità* o di *s. Gaudioso*, delle quali solo possiamo parlare con cognizione di causa), tranne due sole stanze sepolcrali [2]), di cui dovremo occuparci più innanzi, niente mostra un'antichità più rimota dei primi secoli del Cristianesimo. Impe-

(1) Corcia, *Op. cit.* Tom. II, pag. 206 segg.

(2) Che sono i vestiboli delle due Catacombe *di s. Gennaro dei poveri,* i quali in origine furono sepolcri di pagani, sfondati all'epoca cristiana per proseguire lo scavo nell'interno della collina per la sepoltura dei cristiani. Ne terremo ragione, se Dio vorrà, in un'altra Memoria.

rocchè o voi li considerate, quali appariscono nello stato presente, e non sono altro che un Cimitero cristiano; o fate astrazione dai sepolcri, e non troverete alcun popolo anteriore alla comparsa del Cristianesimo sulla terra, a cui possiate riferirli.

Ogni ricerca ha bisogno di un punto, come dicono, di partenza. Ma nel nostro caso, donde prenderemo le mosse? Sostenete, Chiarissimi Colleghi, che io dia lume al possibile al mio pensiere.

Strabone, parlando della città di Preneste, dice che il suolo n'era tutto forato da strade sotterranee, che discendevano sino al mare; ma dice pure che di esse alcune erano aquedotti, altre uscite secrete [1].

In Cuma e nei suoi dintorni abbondano cosiffatte spelonche. Il promontorio su cui era il tempio d'Apollo, descritto da Virgilio, e la rocca o *acropoli* di Cuma, era forato nei fianchi al tempo del poeta, e si vede in parte anche di presente. In fondo a quei spechi un antichissima tradizione poneva il sepolcro della Sibilla Cumana; le cui ceneri Pausania dice riposte in una urnetta di pietra [2], s. Giustino, Martire del secondo secolo del Cristianesimo, in un vaso di bronzo [3], Petronio in una fialetta di vetro [4]: e Virgilio ne trae vantaggio pel suo poema, facendone i sacri penetrali della profetessa. Ella rispondeva ai supplicanti, dice il poeta, e la sua voce, che non pareva voce di un mortale, prorompeva fuori da tutte le bocche di quegli antri [5]. Ma il Canonico Iorio, che per venti anni si aggirò in quei luoghi, trovò un' ampia scala che dal centro del forato promontorio menava al tempio di Apollo. Dunque quelle spelonche, quantunque alcune di esse, come pare, non furono in origine che cave di pietre, divennero poi secrete uscite della cittadella; il quale giudizio è confermato

(1) Ταῖς μέν ὑδρείας χάριν, ταῖς δ'ἐξόδων λαθραίων. STRAB. V.

(2) Λύθου ὑδρίαν.... οὐ μεγάλην. PAUSAN, *Phoc.* Cap. XII.

(3) Φακόν τίνα ἐκ χαλχοῦ. — JUSTIN. *Cohort. ad Graec.* p. 35 ed Col.

(4) PETRON. *Satyr.* cap. XLVIII.

(5) VIRG. Aenead. lib. VI, v. 42.

*Excisum Euboicae latus ingens rupis in antrum,*
*Quo lati ducunt aditus centum, ostia centum,*
*Unde ruunt totidem voces, responsa Sibyllae.*

dalla testimonianza di Virgilio stesso, che ci fa intendere che al suo tempo le bocche di quegli antri erano garentite da porte [1]). Imperocchè, come ha dimostrato in quel suo egregio lavoro il Canonico Iorio, *il Viaggio di Enea all'Inferno*, il poeta collocando il Tartaro e gli Elisii in quei luoghi, serba scrupolosamente la verità topografica, a cui poi dà la splendida veste della sua divina fantasia.

Un' altra spelonca è alla *Torre di Gaveta*, al confine meridionale della *Palude Acherusia*, ora *lago del Fusaro*; ma si vede a prima giunta, che colà la collina tufacea fu aperta per mettere in comunicazione il lago col vicino mare. Quello speco è la foce del lago.

Di quella che io ebbi la ventura di scovrire nel 1845, disgombrata poi nel 1857-58, è chiaro l'ufficio, perchè serviva di passaggio dalla città di Cuma al lago Averno [2]). Così quella che si apre sulle sponde del lago stesso e per errore si dice *della Sibilla*, metteva egualmente in comunicazione l' Averno colla spiaggia meridionale del Lucrino [3]).

Dicasi lo stesso di quella che dal fondo del promontorio di Miseno, il quale si appalesa di essere stato il cratere di un vulcano ora estinto, riesce alla punta più sporgente sul mare. È fuori dubbio che quella punta, dove in seguito furon piantati alcuni cannoni, servì alle scolte della romana flotta, che presso di quel capo Augusto avea collocato per la difesa del Mar Tirreno [4]).

Di quella di Svedio Pollione alla punta di *Coroglio*, dirimpetto all'isola di Nisida, notai altra volta in questa medesima Reale Accademia, tre officii; di menare alla grandiosa terma sul lago Agnano, forse dipendenza della villa di Posilipo di Svedio Pollione; a Pozzuoli ed a Baja, centri allora delle romane delizie, per la via di ter-

(1) *Ibidem* v. 81.

*Ostia jamque domus patuere ingentia centum*
*Sponte sua, vocisque ferunt responsa per auras.*

(2) *Dell'aria di Baja a tempo dei Romani e di una meravigliosa spelonca tra il lago Averno e la Città di Cuma,* Nap. 1844.

(3) *Ibid.*

(4) Cf. la nostra Memoria, inserita negli Atti dell'Accademia, sul Porto di Miseno.

ra, cioè per quella dei monti *Leucogei* ( ora di s. Gennaro), quando il mare innanzi alla punta di *Coroglio* fosse tempestoso , come per lo più spesso avviene in quell'angusto stretto tra quel capo e l'isola; e per la stessa ragione delle onde agitate, a Roma, per la via *campana* che si congiungeva all' *Appia* presso *Capua*; o per la *Domiziana*, che correva per la spiaggia di Cuma e la raggiungeva a *Sinuessa* [1]).

Di quella che è presso la nostra città e chiamiamo *di Pozzuoli*, qual è al presente, tal fu sempre , cioè un passaggio compendiario tra Napoli e Pozzuoli.

Ma se voi togliete i sepolcri dalle nostre Catacombe, che cosa saranno state quelle lunghe e vaste spelonche, che in tante braccia si diramano, in tante direzioni diverse, e quì vanno parallele , quì diventano tortuose, quì s'incrociano, quì nel loro giro tornano al punto donde partirono?— Non sono conserve di acqua, non aquedotti, non puoi dirle cave di pietre; perchè quei corridoj a laberinto, quegli stretti ambulacri a fianco di altri smisurati, mostrano un disegno che nulla ha che fare coll'intendimento di un lapidicina. Non sono strade sotterranee, sì perchè non hanno niente di simile con le strade sotterranee che sinora si conoscono, come avverte il Canonico Iorio, sì perche quegli spechi hanno un ingresso, ma non mai un'uscita al lato opposto; anzi quando, per la prima direzione, potrebbero agevolmente uscire all'aperto, perchè dopo un altro brevissimo tratto termina la collina; allora appunto per non uscire, incominciano a serpeggiare a fine di trovare un masso sufficiente per progredire. Non sono uscite secrete contro i nemici, perchè, a qualunque epoca se ne porti l'origine, la città di Napoli era ben lontana da quel colle, nè poi avrebbero potuto servire a quest'uso avendo la sola entrata.

Voi vedete adunque che, facendo astrazione dalle tombe che in quelle spelonche avete sotto i piedi , mirate lungo le pareti, nei cu-

(1) Negli stessi Atti della nostra Accademia.

bicoli, nelle piccole cripte, negli archisolii, da per tutto, e fin trovate che si scavarono stanze sottoposte al suolo, unicamente per allogarvi cadaveri; vedete che questi scavi fatti con tanta fatica e che dimostrano il lavorio di molti secoli, riescono ad un' opera senza scopo e del tutto inutile; e così non si possono attribuire con alcuna ragione a verun popolo, perchè gli uomini differiscono tra di loro e differiron sempre per le diverse costumanze e il grado di incivilimento; ma niuna nazione mai nel mondo intraprese un' opera che avesse domandata la forza di tante braccia ed un tempo così lungo, per volere sprecare inutilmente fatica e tempo.

Mi si potrebbe opporre, che tra i vetusti monumenti vi son pure di quelli a cui noi non possiamo negare una data molto rimota, e pertanto non si sa finora con certezza a qual officio fossero destinati. Di ciò gli esempii sono in tanto numero, che è vano occuparsi a farne la rassegna. Perlocchè potettero bene gli antichi, nel fare questi scavi, avere un disegno che a noi non è riuscito ancora nè di scoprire, e nemmeno di investigare.

Io intendo l' obbiezione, e la mossi io prima a me medesimo. Ma questa obbiezione avrebbe tutta la sua forza, ed aggiungo una forza indeclinabile ed invitta, quando si sapesse, che in un tempo rimoto, prima della fondazione del Cristianesimo, queste spelonche fossero esistite nello stato in cui ora le vediamo, in tanto solo differenti dalla condizione presente, in quanto non avessero sepolcri. Ma poichè questo fatto non si raccoglie direttamente da nessuna autorità, non si può indirettamente conjetturare per nessuna via, e le stesse Catacombe non ne danno verun indizio, la speciosa obbiezione non è in logica che una pura petizione di principio, perchè suppone dato ciò che cade in quistione. Dal che siegue che il monumento debba accettarsi, come è al presente, cioè come Cimitero cristiano, nè abbiamo alcuna ragione per sospettarlo di una condizione diversa in un tempo anteriore a quello in cui poi fu Cimitero; perchè di questo stato anteriore non si ha, nè si può avere alcuna pruova.

Che se ciò si tiene per nulla, abbiamo due splendidi argomenti nelle Catacombe stesse, che quegli spechi non furono mai altro che Cimitero cristiano. Il primo è che alcuni di quegli anditi mostrano, come ho notato innanzi, apertamente i segni di uno scavo che si voleva proseguire, perchè si avea bisogno di altro spazio pei cadaveri, e poi restò a mezzo: ed il secondo che immediatamente dopo la seconda Catacomba, verso la parte dell'abside della chiesa di *s. Gennaro de' Poveri*, vi sono due altre Catacombe, non vedute nè dal Pelliccia, nè dal Bellerman, nè dallo stesso Canonico Iorio, così diligente osservatore, e che pure si aggirò moltissimo tempo in quei luoghi, e ce ne lasciò la più esatta pianta, le quali due Catacombe sono appena iniziate. La prima ad oriente dell' abside della chiesa di *s. Gennaro de' Poveri*, dopo un vestibolo a cui si ascende per varii gradini, mostra appena il principio di un andito che poi non fu continuato, e tutto il vestibolo e quel principio di ambulacro hanno da per tutto loculi transversali, cavati nelle facce delle pareti, dove furono già allogati i cadaveri; la seconda che risponde appuntino dietro l'abside della chiesa di *s. Gennaro dei Poveri*, e dove per la terra volta giù dalla soprastante collina non si può penetrare che carponi, dopo il vestibolo si dirama in due corte braccia, in tutto simili alle altre catacombe di questo luogo.

Or che cosa ci rivelano queste scoverte? Ciò appunto, che le nostre spelonche non furono altro mai che Cimiteri cristiani, perchè da esse conosciamo come s' iniziavano queste cripte e come si proseguivano; ma nel tempo stesso, che non s' iniziavano se non come Cimiteri cristiani, e non si prolungavano, se non per allargare i medesimi Cimiteri: e ci rivelano da ultimo, che esse non furono in una sola volta e intieramente cavate, e poi cominciate ad usare per la sepoltura dei cadaveri; ma vennero crescendo di mano in mano, a misura della necessità di aver maggiore spazio da seppellire. Che altro adunque si cerca alla più compiuta dimostrazione, che queste spelonche fin dalla loro prima origine non furono che

Cimiteri cristiani, e quindi di una data non più antica del Cristianesimo?

A sovrabbondanza di ragioni non v'incresca, Chiarissimi Colleghi, di esaminar meco un'altra opposizione in favore della data delle nostre Catacombe anteriore al Cristianesimo, la quale potrebbe trarsi da Livio, dove parla dell'avvicinarsi di Annibale contro questa città di Napoli, coll'intendimento di espugnarla. Racconta il romano istorico, che il Cartaginese, entrato nei confini dei Napoletani, collocò una parte dei suoi Numidi in agguato, dovunque gli tornasse acconcio, ed al suo disegno servirono opportunamente le molte vie cavate nei monti e gli occulti seni di questa contrada: *Ubi* (Annibal) *fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidias* (*et pleraeque* CAVAE *sunt* VIAE *sinusque occulti*) *quacumque apte poterat, disposuit* [1]. Chi non dice che Livio abbia parlato appunto delle nostre Catacombe, che allora certamente non erano Cimitero cristiano?

Ma oltre che le nostre Catacombe, come abbiamo dimostrato, non furon mai vie, l'opposizione è rimossa da Livio medesimo. Imperocchè, secondo le sue parole, Annibale spinse l'altra parte dei suoi Numidi fin presso le porte di Napoli, i quali perchè non erano in molto numero e parean disordinati, furon cagione che i cavalieri napolitani, facendo contro di essi una sortita dalla città, prendessero a respingerli. I Numidi nel fatto cominciarono a cedere, ma i Napolitani inseguendoli con troppo ardore, caddero nelle insidie tese loro da Annibale, e neppur uno ne sarebbe scampato, se periti, com'erano, di nuotare, non si fossero gittati nel mare vicino, dove li raccolsero le molte barche pescherecce che vi si trovavano: *Nec evasisset quisquam, ni mare propinquum et haud procul littore naves piscatoriae pleraeque conspectae, peritis nandi dedissent effugium* [2]. Adunque le insidie furon collocate presso il mare, e per quanto pare ad occidente di Napoli, non mai dove poi furono le Ca-

(1) Liv. lib. XXIII, cap. 1. (2) Liv. *Ibid.*

tacombe di *s. Gennaro dei Poveri,* cioè a settentrione e in distanza di più di due miglia dal mare.

E poichè ora ci troviamo, e la quistione che abbiamo per le mani è di tanto momento che nulla si debba dissimulare, prendiamo da ultimo in esame la ragione precipua, perchè i nostri scrittori, quando toccarono dell'origine delle nostre Catacombe, credettero necessario rimontare ad un'epoca antecedente allo stabilimento del Cristianesimo. Se i Cristiani, essi dicono, fossero stati gli autori di tali scavi, avrebbero dovuto farli in tempo di persecuzione, per trovare colà un rifugio. Ma come era possibile cavare quelle spelonche così vaste e grandiose sotto gli occhi dei loro nemici? Adunque è assolutamente necessario ritenere, che quelle spelonche già prima esistessero, e che sopravvenuta poi la persecuzione, servissero di asilo ai Cristiani contro i tiranni.

Questa obbiezione, che meglio di tutte le altre sembra respingere la prima data delle nostre Catacombe ad un tempo indefinitamente anteriore al Cristianesimo, poggia su di un errore di fatto, tolto buonamente e senza discussione, come base del ragionamento. In tempo di persecuzione, si dice, non era possibile, che i Cristiani sotto gli occhi dei loro nemici si scavassero questo asilo. Per questa persecuzione poi s'intende di certo quella, che abbracciò collettivamente i primi trecento anni del Cristianesimo, quando la nuova Religione fu l'incubo dei romani Imperatori ed in generale di tutti gli altri Re, i quali voleano ad ogni modo e con tutto il loro potere schiantarla dalla terra; finchè Costantino il Grande non mise fine alla vergognosa guerra. Ma donde si trae, che i Cristiani vennero mai, in quei trecento anni, perseguitati in Napoli? Se questa persecuzione fosse stata mossa in Napoli contro i Cristiani, ciò costituirebbe un fatto ed un fatto grave, ed i fatti, quando non cadono sotto i nostri occhi, non possono ritenersi che sulla fede degli storici, dei monumenti, o debbono per lo meno potersi arguire dalla tradizione, perchè i fatti non s'inventano. Ma le pruove appunto di questo fatto

mancano del tutto; in guisa che nella assoluta mancanza di queste pruove, il vero fatto è diametralmente l' opposto di quello che gratuitamente si asserisce, cioè che in Napoli mai non furono perseguitati i Cristiani.

Io altra volta m' intrattenni a lungo, in una mia opera, di questo argomento [1]), e fermando allora un tal punto della storia del Cristianesimo in Napoli, non prevedeva di poterne fare l' applicazione alla età delle nostre Catacombe. Ma la verità è luce che si diffonde largamente intorno. Se le nostre Catacombe furono l'asilo dei Cristiani perseguitati, si dimostri quando in Napoli ebbe luogo questa persecuzione. Se per contrario questa persecuzione non vi fu mai; dunque le nostre Catacombe non servirono ad asilo dei Cristiani; dunque è di necessità anche qui ripetere, che bisogna riconoscerle unicamente, quali ci si presentano, come Cimitero cristiano. E poichè queste spelonche non rimontano ad un' epoca anteriore al Cristianesimo, quì siamo nel dritto di aggiungere, che potettero aver principio in quegli stessi primi tre secoli, quando i Cristiani perseguitati da per tutto, con rarissima eccezione in Napoli erano tranquilli.

E di vero, che i Cristiani in Napoli mai non vennero perseguitati per via di fatto, si raccoglie limpidamente da questo, che in tutto il tempo della dura pruova di quei trecento anni, Napoli non ebbe nel suo recinto nessun Martire nè cittadino nè d' altri luoghi. Fu certamente suo cittadino il Patrono che sì religiosamente venera, il Martire Gennaro; ma è ben noto, che quando venne nelle mani dei nemici del Cristianesimo, era vescovo di Benevento, e cominciata la sua passione in Nola, la coronò con una nobilissima morte in Pozzuoli. I fratelli Faustino e Giovita furono per la Cristiana fede condotti in Milano, in Roma, e da ultimo in Napoli, e in questa nostra città gittati in mare; ma essi erano di Brescia, e campati dall' anne-

(1) *Della venuta dell' Apostolo s. Pietro in Napoli della Campania*, Lib. IV, cap. 1, n. XII pag. 217, segg.

gamento, furon rimenati nella loro patria, dove colsero la gloriosa palma [1]).

Per infermare questo fatto, due cose si potrebbero sospettare: o che in quei trecento anni Napoli non avesse ancora ricevuta la luce dell'Evangelo, o che i posteri trascurassero di raccogliere le memorie de' loro maggiori, in quel tempo uccisi per la fede cristiana. Non ha fondamento questo secondo sospetto, perchè poche città furono in ogni tempo così tenere delle loro glorie religiose come Napoli. Il secondo poi sarebbe tutto in favor della mia causa. Imperocchè se, in quel lungo periodo dei primi tre secoli del Cristianesimo, Napoli fu tutta pagana, e le nostre Catacombe non possono riguardarsi altrimenti che come Cimitero cristiano; dunque il Cimitero cristiano che esse rappresentano sarebbe di una data anche a quei tre primi secoli posteriore. Sebbene questo sospetto è intieramente dileguato da un fatto che ha le più valevoli garentie nella Storia. Di fatti la serie dei santi Pastori che in quel tempo governarono la Chiesa napolitana [2]) ci fa sicuri che la Religione Cristiana si veniva di mano in mano dilatando in questa città, nell'atto stesso che il paganesimo presentendo, a quella minaccia, la sua caduta, riuniva tutte le forze per ostentare una vita che più non avea, così negli Dei Sebasti della Fratria dei Teotadi, che come dimostrò l'Avellino, non furono che Vespasiano e Tito [3]), così nel culto di Antinoo, che non potette esservi introdotto che a tempo di Adriano. Nondimeno i pagani in Napoli si contentarono di brontolare e non offesero altrimenti i Cristiani loro concittadini. Ne abbiamo una bella pruova nel Satirico di Petronio, opera di uno scrittore napolitano, come a lungo dimostra l'Ignarra, il quale a tutti i segni fiorì verso l'ultima età degli Antonini, cioè nel principio del terzo secolo, e nella quale la città greca, di cui dipinge

(1) Bolland. Die XVI febr.

(2) Chioccarelli, *Catalogus Antistitum Neapolitanae Ecclesiae*, Neap. 1643 — Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, 1847.

(3) Avellino, *Bullett. Archeol.* p. 22-24.

i costumi, è Napoli medesima [1]. Eumolpo, uno dei personaggi che l'autore produce sulla scena, facendo il suo testamento, pone questa condizione ai legatarii, che non possano adire la sua eredità, se dopo la sua morte, tagliato a pezzi il suo corpo, non lo mangiassero in presenza del popolo: *Omnes qui in testamento meo legata habent . . . hac conditione percipient quae dedi, si corpus meum in partes conciderint et, adstante populo, comederint* [2]: aperta irrisione del dogma della divina Eucaristia e delle parole di Gesù Cristo: *Nisi manducaveritis carnem filii hominis et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis* [3]. E ciò secondo la nota accusa che i pagani a quell'epoca intentavano ai Cristiani, come è chiaro dal Dialogo di s. Giustino con Trifone, perchè nascondendo allora gelosamente la Chiesa i misteri più sublimi della Religione ai Catecumeni, e molto più agli infedeli; questi da qualche parola o barlume ad essi giunto della transustanziazione, imputavano ai primi Cristiani le cene di Tieste, o l'antropofagia, cioè di mangiar nelle loro adunanze le carni di un ucciso fanciullo. E già in altro luogo l'autore stesso si era lamentato di veder negletto il culto dei Numi. Niuno, ei dice, più stima il cielo, niuno più osserva il digiuno, niuno più apprezza Giove un fico . . . In addietro le nostre donne, ricoperte di stola, andavano a piedi nudi al Clivo (ora *Capodichino*, cioè Capo del *Clivo*) con le chiome scarmigliate, e domandavano a Giove l'acqua, e subito l'acqua veniva giù a secchi: *Nemo coelum putat, nemo jejunium servat, nemo Iovem pili facit..... Antea stolatae ibant nudis pedibus in Clivum, passis capillis, et Iovem aquam exorabant, itaque statim urceatim plovebat* [4].

Ecco poi una contropruova della pace di cui godeva Napoli in quel tempo. Stazio, anche egli napolitano e fiorito sotto i medesimi

(1) Ignarra, *De Palaestra Neap.* pag. 189 seg.

(2) Petron, c. 141.

(3) Ioan. c. 31.

(4) Petron, c. 44.

Antonini: Son pregi, dice, di questi luoghi, cioè di Napoli, una profonda pace, gli agi di una vita riposata, una quiete non mai turbata, e sonni non interrotti da soprassalti:

*Pax secura locis, et desidis otia vitae,*
*Et nunquam turbata quies, somnique peracti.*

Stat. *Sylv. III, car. V, v. 85.*

Le Catacombe napolitane adunque non furono mai altro che Cimiteri Cristiani, cavati fin dai primi tempi della nuova Religione.

Che se cercate, Ch. Colleghi, come cominciassero, come si dilatassero, con qual ardore i nostri maggiori venissero lavorando in quest'opera così grandiosa, e quanti secoli vi spendessero indefessamente attorno; questo fia l'argomento di altre Memorie, che se Dio vuole e voi lo consentite, faranno seguito alla presente.

## PERCHÈ I CRISTIANI DI NAPOLI

### CAVASSERO LUNGO LA FALDA DEI COLLI AMINEI LE CATACOMBE,

### E DELL'EPOCA DI CIASCUNA DI ESSE.

---

La determinazione topografica dei cristiani Cimiteri di Napoli, che a somiglianza di quelli di Roma chiamiamo Catacombe, si connette al sistema dell'antico e vasto sepolcreto di questa città. Imperocchè oltre le tombe rinvenute fuori la porta Capuana e lungo la strada che mena a Nola [1]), quelle sul colle di Posilipo e nello spianato dove poi sorge il Castello nuovo; una vera necropoli fu tutta la piaggia a settentrione della città fuori porta s. Gennaro sino ai colli *aminei* che da quel lato la circondano, di cui le estremità sono *Santermo* o *s. Martino* e *Poggioreale*, ed il centro *Capodimonte*. Alle falde della *Montagnola* nel 1790 fu scoperto il sepolcro della fratria degli *Eunostidi* con greche iscrizioni [2]); altro sepolcro prima venne fuori, a poca distanza, presso la Chiesa di santa Maria dei Vergini nel 1758 con due simili iscrizioni, di cui una in versi elegiaci [3]); è celebre il sepolcro trovato verso la *Sanità* o di una società di Epicurei, o certamente di un filosofo epicureo, nel quale oltre la tomba principale, molte altre urne si rinvennero scritte di nomi greci [4]); alle spalle del Museo nazionale, « nel giardino che fu dei PP. Teresiani, nel 1810, vennero fuori (son parole del nostro ch. Collega Corcia [5]) altri sepolcri, alcuni di tufo, e però dei tempi greci, nella forma di un quadrilungo, e tra questi uno più distinto a guisa di tumulo con intonachi e di-

(1) Capaccio, *Hist. Neap.* p. 44 — Reines., *Syntagma* p. 824.

(2) Ignarra, *de Phratriis* p. 126.

(3) Ignarra, *ibid.* p. 124.

(4) Celano, *Giornata VII* — Ignarra, *Op. cit.* p. 118, nota 3.

(5) Corcia, *Storia delle due Sicilie*, tom. II, p. 246.

pinti di rosso, altri laterizii in maggior numero, di epoca più recente, posti tra' più antichi. Si scoprirono nei primi monete greche, ed in un solo monete greche e latine: le greche erano di bronzo della città col solito tipo del bue antropocefalo, e due soltanto di argento, una delle quali di *Eraclea* e le altre di *Caligola* e di *Claudio* e degli *Antonini;* il che dimostra che il sepolcreto fu prima degli antichi abitatori, e servì poi per quelli dei tempi romani. Nei sepolcri di tufo si scoprirono ancora vasi dipinti, lucerne, piccoli vasi di alabastro, una rozza statuetta greca, ed anche specchi metallici. Alcuni di questi sepolcri erano cinti da muretti, altri chiusi da massi di fabbrica e dipinti, ed altri con casse di marmo, piramidette al di sopra ed iscrizioni [1]) ». E qui (aggiunge il Can. Iorio) « sarebbe lunga e soverchia opera descrivere partitamente, quando a noi giova solo di accennare i sepolcri di recente trovati, tanto sopra di *Pirozzoli*, che a *Maroncelli*, e ultimamente nella strada di *Materdei*, nell'abbassarne il piano. Nelle quali collinette contigue e nei poggi d'intorno il caso ha fatto spesse volte scovrire sepolcri la più parte di mattoni, e di giorno in giorno si ha sempre qualche nuovo esempio. E nel piano della *Sanità*, nella strada detta dei *Lammatari*, pochi anni or sono si rinvenne una parte di un sepolcreto romano, quasi per intiero incavato nel monte con un resto di fabbrica, che noi giudicammo di non lieve interesse, il quale è parimenti perduto con altri sepolcri contigui [2]) ».

Ma il maggior numero di sepolcri fu intorno alla collina, nel cui centro sono le catacombe che diciamo di *s. Gennaro dei poveri*. Ascoltiamo lo stesso de Iorio. « In quella vetta, presso l'edificio di *s. Gennaro dei poveri* che porta il nome di *Penninata* e per tutta la falda che si svolge sino al basso sottoposto vallone, trovammo di tratto in tratto frammenti di sepolcri, sieno a semplici mattoni, che a grosse pietre riquadrate; e talora i minutissimi avanzi di ciottoli e

(1) Cf. Giustiniani, *Di un sepolcro greco rom.* pag. 49 segg.

(2) De Jorio, *Guida per le Catacombe di s. Genn. dei pov.* Nap. 1839, pag. 18 seg.

antichi vasi, e qualche pezzo di mutilata iscrizione, che venivano fuori di volta in volta allo smuovere quivi del terreno e al dar delle zappe [1]) ». « Altri sepolcri (siegue il Corcia) si scoprirono nel 1673 presso la chiesa di s. Maria della Vita. Consistevano in due stanze tagliate nel tufo, in una delle quali erano 24 urne fabbricate nel muro, e nel mezzo una nicchia ornata con lavori di stucco, dentro della quale un vaso di vetro pieno di ceneri. Davanti a questo sepolcro un altro più grande ne fu scoverto, dipinto con rabeschi ed uccelli. Eravi nel mezzo una mensa di pietra intorniata di sedili, tutti aspersi di minio, come la mensa stessa. Nei muri stavano anche poste molte urne, e tanto questa, quanto l'altra stanza stava chiusa con solida porta, coverta di grosse lastre di ferro e fermata con forti chiavistelli [2]) ». Aggiunge il Iorio: « Molti piccioli vani incavati egualmente nel monte e a molti loculi, che noi abbiamo visti ed esaminati alcun tempo addietro, oggi non sono più. Resi quale a stallaggio per i giumenti, e quale a fenile o ad uso campereccio, sono stati distrutti per le grosse cave di pietre che dal lato orientale furono adoperate non lungi dalle catacombe. Nè si restò dal tagliare ad uso di pietre lungo la schiena di questa vetta, che va sotto il nome di *Penninata*, i moltissimi loculi che vi erano, dei quali appena rimane memoria alcuna. E da ultimo avvi solo quei resti di celle mortuarie a spessi loculi dalla parte di Levante, e segnatamente nel luogo più basso, detto *la cantina della Pigna*. Ora tutti questi sepolcri, se si vuole riguardare alla loro forma non molto capace, inducono a credere che fossero ad uso de' privati, tanto più che aveano un' entrata propria ad uscio, e niuna comunicazione che li facesse parte delle due catacombe maggiori, poste nel mezzo della roccia, quando gli altri sono ed erano attorno ad una breve profondità nel monte. Onde incliniamo a congetturare, che l'intiera vetta di s. Gennaro dei poveri esser dovea quasi centro

(1) Id. *Ibid.* *Giornata* VII.

(2) Corcia l. c. p. 246. Cf. Celano

della Necropoli partenopea, quando le falde del colle di Capodimonte che le sono intorno e le collinette contigue, non che tutto il piano che sta loro innanzi, era pieno di antichi sepolcreti. E poichè vediamo i più essere incavati nel monte, ce ne persuade che un principio antichissimo moveva i popoli, perchè fossero seppelliti nella pietra della loro terra natale [1]) ».

Fin qui il de Iorio, e dice assennatamente, che un principio antichissimo movea i popoli ad esser seppelliti nella pietra della loro terra natale, perchè questo principio è antico quanto l' uomo stesso, nascendo dal desiderio che portiamo ognuno dentro di noi, che il nostro sepolcro sia inviolabile: al che da una parte le leggi o le consuetudini dei diversi popoli provvidero, dichiarando sacre le tombe, e dall'altra la stessa diligenza dell'uomo, studiando i modi onde al possibile la sua pace non venisse turbata nel suo ultimo asilo: tra i quali modi un sepolcro scavato nel seno di un monte diè sempre maggiori garentie di tal sicurezza, che uno eretto fuori della terra. Così gli antichissimi patriarchi e gli Ebrei eligevano a tal uopo le spelonche o naturali o appositamente cavate nei fianchi delle rupi. Così famosi divennero, cavati nelle viscere dei monti, i sepolcri di Persepoli, della Siria e della Palestina, quei di Telmisso per opra dei Greci, nell'America quei del Perù, e nell'Asia quei dell'India e della Cina; così nelle montagne che circondano nell'Arabia le rovine dell'antica città di Petra, sono scavate migliaia di tombe, adorne di scolture, alcune delle quali di stile veramente grandioso. Così nella roccia è cavata l'immensa Necropoli di Tebe alla sponda sinistra del Nilo; nella roccia le tombe anche più magnifiche dei re dell'Egitto della XVIII, XIX, e XX dinastia; nella roccia quelle che trovansi presso il villaggio di El-Kab, a 10 miglia da Edfù a tramontana, che fu l'antica *Apollinopolis Magna;* nella roccia quelle presso Beni-Hassan, l'antica *Speos Artemidos;* nella roccia quelle interminabili di Alessandria. E tali

(1) De Iorio, *ibid.* pag. 19, seg.

sono nell'Italia nostra, cavati nel tufo, i sepolcri degli Etruschi a *Tarquinium* e Volsinio (oggi Bolsena) presso Corneto; a Toscanella (anticamente *Tuscania*), a Coriolo e Gravisca. Tali le innumerevoli e bellissime tombe che circondano la distrutta Cirene sulla costa Africana, cavate nella roccia; come tali in Roma gl'innumerevoli sepolcreti cristiani del primo tempo, che noi chiamiamo Catacombe. Ed a questo stesso principio debbonsi in buona parte le meravigliose Piramidi dell' Egitto, tombe dei re di quelle contrade, e vicino a noi le moli che formano presso Roma i sepolcri della gente Plauzia sulla via di Tivoli, di Cecilia Metella sull' Appia, di C. Cestio sull' Ostiense, e molto più quelle di Augusto e di Adriano in Roma stessa. Ciò è conforme a quello che scrive Servio (Aen. XI): *Apud majores, Nobiles aut montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebanbur. Unde natum est ut supra cadavera pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.*

Essendo adunque la collina di Capodimonte e la pianura che le si distende dinanzi il luogo scelto ab antico dai Napolitani per i loro sepolcri, avvenne naturalmente che questa seguitasse ad essere la sua destinazione, quando i cittadini, mutata religione, divennero cristiani, sì perchè i pagani che avean colà le loro tombe di famiglia non ne perdettero il dritto, sì perchè la vetustissima legge delle XII Tavole, divenuta comune a tutto il mondo incivilito, la quale vietava i sepolcri in città, rimase inviolata nel Cristianesimo, e certamente in Napoli sin all'ottocento. Molti adunque che da tempo rimotissimo aveano alle falde di quelle colline le loro sepolture, continuarono a ritenerle; molti eziandio se le procacciarono per la prima volta. Tra questi ultimi vanno noverati prima di tutti i Vescovi di Napoli, s. Agrippino che compì la sua terrestre carriera alla fine del secondo o al principio del terzo secolo, e s. Eufebio che allo scorcio dello stesso terzo secolo. Da questi due Vescovi appunto, secondo ogni apparenza, cominciano le napolitane catacombe; quelle cioè che ora diciamo di *s. Gennaro dei poveri* e che prima si chiamavano di *s. Agrip-*

*pino*, dove s. Agrippino stesso fu sepolto, e quella di s. Efrem vecchio ai Cappuccini, dove riposa ancora il corpo di s. Eufebio.

Per intendere come i nostri maggiori scegliessero a gara di aver la loro tomba presso di questi santi Vescovi della Città, bisogna trasportarsi col pensiere ai secoli medesimi, in cui vissero questi insigni Pastori della nostra Chiesa. Napoli allora, quantunque dotta, e splendida di arti e di greca civiltà, e cospicua per insigni monumenti, era ben piccola; più piccola non solo della vicina Pozzuoli, ma anche di Pompei: nè i cittadini erano ancora tutti cristiani, perchè abbiamo documenti che ci apprendono che nel secolo quarto vi erano tuttavia pagani e molti [1]). Di che risulta che il Vescovo e i Cristiani, contenuti in sì breve cerchia, erano in più stretta relazione fra loro, che se i fedeli fossero stati in un numero molto ampio. E poichè in quei secoli il nome cristiano era preso di mira dai romani imperatori, cioè dalla potenza più formidabile che avesse mai fatta tremar la terra, i quali avean giurato di cancellarlo intieramente dal mondo, accadeva che i Cristiani tra loro e col proprio Pastore, se era veramente buono, si riunissero insieme così intimamente come una sola famiglia: alla maniera appunto che quando un grave pericolo minaccia una casa, i membri di essa si stringono sollecitamente insieme e intorno al loro capo. Questa intima unione poi dei Cristiani col loro Pastore, che abbiamo supposto santo, nasceva dall'amore che portavano alla propria religione, di cui egli in mezzo ad essi era il rappresentante, il capo e il difensore; e quindi amore vivo e sincero, sì perchè inspirato appunto dalla religione, sì perchè quei primi fedeli dovean sentire molto più profondamente il professato Cristianesimo che le generazioni dell'età seguenti; imperocchè le evoluzioni dei principii, come insegna l'esperienza, hanno tanta più forza e vi-

(1) Il celebre pagano Simmaco del IV secolo, nella Ep. XXVII del lib. VIII, chiama Napoli *città religiosa*. Secondo il senso ovvio di questa parola nella sua bocca, Napoli in quel tempo dovea avere ancora molti pagani, e questi non molestati nell'esercizio della loro religione.

gore, quanto sono più vicini ai principii medesimi; ed oltre a ciò bisogna tener ragione che noi nasciamo Cristiani; quelli non solo deliberatamente, e in quella età che fosse loro piaciuta, abbracciavano il Cristianesimo, ma l'abbracciavano come religione proscritta, cioè pronti a subire ogni pericolo, ogni danno e fin la morte, per sostenerla. Aggiungi a tutto questo, che è già moltissimo, che in quei tempi i Vescovi non venivano da altri eletti, se non dal clero e dal popolo; e si può ben supporre che in quella tempesta di sì fiera persecuzione tacevano tutti gli umani riguardi. Imperocchè ove si tratta di scongiurare un pericolo che minaccia l'esistenza stessa di una società, questa non volge l'occhio che alla virtù più chiara da cui s'imprometta aiuto. Dal che seguiva, che da una parte il Pastore, se era, come abbiam detto, veramente buono, amasse il suo gregge non meno pel suo ministero, ma per la fiducia che i cristiani i quali formavano quel gregge aveano avuta in lui, eligendolo a quella dignità; e dall'altra che i fedeli vedendo in lui avverate le loro speranze, di pari affetto gli corrispondessero.

Ciò appunto accadde in questi due santi Pastori Agrippino ed Eufebio. E di qui è agevole intendere, che per l'amore medesimo che essi con le loro virtù aveano saputo inspirare nei Cristiani di Napoli, questi, morendo, scegliessero di venir sepolti presso gli avelli dei loro Pastori. La quale premura dopo alquanto tempo, anzi che rimettere, crebbe senza misura. Imperocchè nel quarto secolo con s. Silvestro Papa, che morì nel 336 [1]), si cominciò nell'Occidente a rendere pubblico culto anche ai Confessori, siccome sino allora si era fatto coi Martiri, e gli avelli di s. Agrippino e s. Eufebio divennero due altari, come due oratorii i cubicoli dei loro sepolcri [2]), ed alla vene-

(1) *Confessori*, in opposizioni di *Martiri*, diconsi nella Chiesa Cattolica i santi che non morirono di morte violenta per la fede cristiana. Dell'origine del loro culto ho parlato a lungo nell'Opera: *La venuta di s. Pietro Apostolo in Napoli*, lib. IV cap. 3.

(2) I loro nomi sono riportati nel Cal. Mar. Nap. che rimonta al sec. IX.

razione che già grandissima si avea per s. Agrippino, si aggiunse che venne riguardato come Protettore della città [1]).

Intanto sul principio del quinto secolo le catacombe iniziate presso il sepolcro di s. Agrippino, divennero celeberrime per un avvenimento di cui la chiesa di Napoli allora esultò, nè fia che per tutti i secoli non ne vada superba. Il corpo del suo glorioso concittadino Gennaro, che fu Vescovo di Benevento, ed avea data con illustre martirio la vita per la fede nella città di Pozzuoli, dopo di essere stato un intiero secolo, per la persecuzione che allora infieriva contro i Cristiani, nascosto alla falda di una collina nella valle del lago *Agnano*, in un luogo detto *Marciano* [2]); venne solennemente trasportato in Napoli, e collocato in una Basilica, che tuttora esiste, cavata nel tufo della collina di *s. Gennaro dei poveri,* immediatamente accanto all'oratorio di s. Agrippino [3]), la quale poi dette il nome a quel luogo [4]). Parlando a voi, Chiarissimi Colleghi, cittadini che siete di Napoli, io non ho bisogno d'intrattenervi del tenero e fervidissimo culto che riscosse mai sempre s. Gennaro in questa città; cosa per altro notissima non all'Italia solamente, ma direi a tutto il mondo. Ei fu dichiarato Protettore di Napoli, insieme con s. Agrippino: dei quali due Padri la città di Napoli, dice lo scrittore della vita di s. Attanasio, si gloria, come di due fermissime basi e due splendenti candelabri, sostenuta da due ale, cioè confidata nelle preghiere di questi due santi: *Quasi duas firmissimas bases, duoque candelabra splendentia gloriatur se habere praedictos Patres* (Agrippinum et Januarium) *eadem civitas*

(1) Tra poco ne riporteremo il documento.

(2) Alla falda occidentale del *Monte Spino* nella valle del lago *Agnano*, tra Napoli e Pozzuoli.

(3) Come alla Cappella di s. Agrippino si discendesse, a quella poi di s. Gennaro si ascendesse, comunicando tra loro, lo vedremo in altra Memoria, per determinare il livello del suolo esterno alle Catacombe.

(4) Fu il Vescovo s. Giovanni I, o s. Severo, che trasportò in Napoli le reliquie di s. Gennaro? Cf. Mazoch. *Kalendar. Marmor. Neapol.* in s. Joanne I. Per molto tempo la Catacomba si disse coi due nomi di Agrippino e Gennaro. V. Pelliccia, *op. cit.*

(Neapolis), ***duabus fulta alis, id est duorum Sanctorum fisa precibus*** [1]. Da quell'epoca i sepolcri in quel luogo si moltiplicarono, da riuscire a vastissime catacombe, nelle quali molti degli stessi Vescovi napolitani vollero essere seppelliti; come s. Giovanni primo, nel 432, e s. Paolo Seniore, nel 799, nell'oratorio o Basilica di s. Gennaro; s. Lorenzo, nel 715, verosimilmente nella catacomba superiore, dove gli fu anche consecrato un oratorio; s. Giovanni IV, nell'843, presso l'oratorio di s. Lorenzo, s. Attanasio I nell'851 accanto a s. Giovanni IV [2].

Per le stesse ragioni la catacomba di s. Eufebio si dilatava anche essa di mano in mano per i crescenti sepolcri. Al presente è inaccessibile, perchè un solido muro la chiude, essendosi destinata la parte anteriore a sepultura dei PP. Cappuccini che ebbero colà sino a questi nostri tempi un convento. Ma al tempo del Celano, sfondata per alluvione la volta di una di quelle cripte, egli che racconta il fatto potette penetrarvi, e non la trovò men vasta delle altre che conosciamo. Sul sepolcro di s. Eufebio in quegli antichi tempi fu eretto un oratorio, che nell'età seguenti fu ampliato a chiesa, e quivi sono pure le tombe dei Vescovi napolitani s. Fortunato I, morto nel 347, e s. Massimo nel 356, quantunque non vi fossero stati seppelliti fin dal principio, ma trasportati [3]. Quivi egualmente fu sepolto il Vescovo s. Orso, morto dopo il principio del V secolo [4].

(1) Cf. Bolland. *mens. Julii Tom. IV, Vita s. Athanasii*, nel proemio.

(2) *Omnis illa multitudo psallentium cum sanctis exequiis* (*s. Athanasii I*) *ad Templum sancti properans Ianuarii* (extra moenia), *ascendentes ingressi sunt Basilicam . . . Tunc educentes eum extra fores, in Oratorium Sancti et Confessoris Laurentii ejusdem sedis* (Neapolis) *Antistitis, juxta sanctissimi Iohannis* (IV) *antecessoris et nutritoris ejus antrum diligentissime et digne sepulturae tradiderunt.* Bolland. *mens. Julii* T. IV. *Historia Transl. reliquiarum s. Athanasii Ep.* § VII.

(3) Nel sec. XVI furono ritrovati nella chiesa di s. Eufebio sotto il maggior altare, oltre il corpo di s. Eufebio, quelli dei ss. Fortunato e Massimo coll' epigrafe in parte monca: *Hic iacent corpora sanctorum Maximi et Fortunati sub Paulo Primo . . .*

(4) V. Parascandolo. T. I. p. pag. 51.

L'origine delle due altre catacombe di s. Severo e di santa Maria della Sanità non fu diversa. Quella di s. Severo prese il nome dal Vescovo di questo nome, che governò oltre a 40 anni questa Chiesa di Napoli sul finire del secolo quarto e il cominciare del quinto; uomo indefesso nella fatica, padre più che pastore della cristianità di Napoli, e di una virtù cotanto insigne, che non solo fosse conosciuta fin nelle parti più remote d'Italia, ma attestata dagli stessi nemici della cristiana religione. Imperocchè rimane una bella lettera di quel luminare della chiesa di Milano che fu s. Ambrogio, a lui diretta, donde apparisce la tenera amicizia che avea con lui, e l'alta stima che ne faceva [1]); ed una lettera egualmente del celebre Simmaco, ultimo ba-

Giov. Diacono: *Ursus Episc. sedit annos quatuor. Fuit autem temporibus Damasi Papae et Valentiniani Augusti. Ipse vero Ursus Episc. sepultus est in Cymiterio foris ab urbe ubi et B. requiescit Ephevus* (per *Ephebus* o *Euphebius* ).

(1) « Ambrosius Severo Episcopo.

» I. Ex ultimo Persidis sinu Jacobus frater et compresbyter noster, Campaniae sibi ad requiescendum littora, et vestras elegit amoenitates. Advertis, quibus in locis quasi ad hujus mundi vacuam tempestatibus suppetere sibi posse praesumpserit securitatem: ubi post diuturnos labores reliquum vitae exigat.

» II. Remota enim vestri ora littoris non solum a periculis, sed etiam ab omni strepitu tranquillitatem infundit sensibus, et traducit animos a terribilibus et saevis curarum aestibus ad honestam quietem; ut illud commune omnium, specialiter vobis videatur congruere et convenire, quod ait David de sancta Ecclesia: *Ipse super maria fundavit eam, et super flumina praeparavit eam.* Etenim liber animus a barbarorum incursibus, et praeliorum acerbitatibus, vacat orationibus, inservit Deo, curat ea, quae sunt Domini, fovet illa quae pacis sunt et tranquillitatis.

» III. Nos autem objecti barbaricis motibus, et bellorum procellis, in medio versamur omnium molestiarum freto, et pro his laboribus et periculis graviora colligimus futurae vitae pericula. Unde de nobis propheticum illud concinere videtur: *Pro laboribus vidi tabernacula Aethiopum.*

» IV. Etenim in istius mundi tenebris, quibus obumbratur veritas futurae perfectionis; cum annum tertium et quinquagesimum jam perduxerim in hoc corpore situs, in quo tam graves jam dudum sustinemus gemitus; quomodo non in tabernaculis Aethiopum tendimus, et habitamus cum habitantibus Madian? qui propter tenebrosi

luardo del paganesimo in Roma, mandata a Decio Rettore della Campania, nella quale raccomandandogli Severo Vescovo di Napoli, lo chiama suo fratello, ed uomo lodevole per testimonianza di tutte le sette, e di cui si protesta di non celebrare i pregi, perchè a farlo non gli sarebbe bastata la lena [2]). Fra gli altri sacri tempii da lui eretti, uno ne costrusse fuori le mura della città, dove al presente è la chiesa che porta il suo nome, addossata al tufo del *colle dei Pirozzi*, ampliata poi nei tempi seguenti, nella quale preparò anche il suo sepolcro. La Catacomba che siegue alla Chiesa, da lui si disse di s. Severo, e a giudicarne da qualche reliquia, è a tenersi di molta importanza. Imperocchè nella edificazione della nuova Chiesa, che è quella che si vede di presente, per opera forse dei Frati Conventuali che l'officiarono, si rialzò il livello dell'antica e se ne allargò la pianta, in guisa che un cubicolo di quella catacomba a destra di chi entra nella Chiesa, fu tagliato per lungo per dar luogo al nuovo muro della navata; e quel cubiculo oltre a ciò fu sfondato nel mezzo della volta, per adattarvi una scala di legno, che dal piano superiore del monistero menasse al pulpito, addossato in quel punto al muro interno della Chiesa, e nella parte di muro superstite di uno dei due lati fu aperto un usciolino, per rendere utile in qualche modo quel resto di

operis conscientiam dijudicari etiam ab homine mortali reformidant: *Spiritalis enim dijudicat omnia, ipse autem a nemine dijudicatur.* Vale Frater, et nos dilige, ut facis; quia nos te diligimus ».

*S. Ambrosii Mediolanensis Episc. Epistola, ex regest. epist. class. I, num. LIX*, Ediz. PP. Maurin.

(2) « Symmachus Decio.

» Habeant fortassis aliae commendationes meae interpretationem benignitatis. Ista judicii est. Trado enim sancto pectori tuo fratrem meum Severum Episcopum, omnium sectarum attestatione laudabilem: de quo plura me dicere, et desperatio aequandi meriti, et ipsius pudor non sinit. Praeterea testis, non laudatoris partes recepi, tibi reservans morum ejus inspectionem. Quam cum penitus expenderis, reperies me cessisse ejus potius laudibus, quam per negligentiam defuisse. Vale ».

*Symmachi Epistola ad Decium Campaniae rectorem, ex regest. epist. ejusdem, lib. VII, num. LI.*

cubicolo. Venne a sovrappiù riempiuto di rottami sino all'altezza del pavimento della Chiesa, che era stato rialzato, e mentre avea d'ogni intorno pregevoli antichissimi dipinti, per ultimo colmo di barbarie, fu imbiancato a calce. Ora il nostro giovine Gennaro Galante, nel quale i lavori di sacra e profana archeologia finora messi a stampa, ci promettono un fervente cultore dei nostri studii, specialmente per la illustrazione delle patrie antichità, essendosi imbattuto per avventura in quel latibolo, ed avvedutosi da certe scrostature che quelle mura erano istoriate, ha cercato con pazientissima diligenza di scoprirle. Il risultato l'ha compensato abbondevolmente delle lunga fatica, essendo venute fuori nobilissimi dipinti del quarto o quinto secolo, da non invidiare alle cose più classiche in questo genere della stessa epoca. Delle quali pitture, annunziate già nel suo Bullettino dal nostro chiarissimo socio corrispondente in Roma cav. Giov. Battista de Rossi [1]), la cui fama in questo genere di studii è meritamente sì rinomata, io non fo maggiori parole, per lasciarne la spiegazione, come è dovere, al dotto scopritore.

Questa Catacomba, se merita fede lo scrittore della vita di s. Severo riportata dall'Ughelli, fu cominciata ad usare prima della morte di questo santo Vescovo [2]). Quello che pare fuori di controversia, è che non sia stata abbandonata, come raccogliesi dal Pelliccia, che ai tempi degli Angioini [3]). Il Celano che potette esplorarla (perchè a nostra memoria è stata sempre chiusa), parla di tombe con greche iscrizioni e di ambulacri e di cripte [4]) che fan desiderare che ormai si potesse dischiudere alle ricerche degli studiosi.

(1) De Rossi, *Bullettino di Archeol. Cristiana*. Anno V, pag. 72.

(2) *Erat autem crypta extra portam civitatis, ubi ipse Christi Dei Confessor Severus Pontifex sibi sarcophagum sepulturae futurae paraverat.* Ecco la Catacomba. Che poi fosse già adoprata a sepoltura, si raccoglie dal seguito dello stesso Capitolo, dove si narra che s. Severo colà recatosi, richiamò dalla tomba un morto che vi giaceva da molto tempo. Ughelli, *Italia Sacra*, *Episcopi Neap. Vita s. Severi, auctore anonymo*, Tom. VI.

(3) Pelliccia, *Op. cit.*

(4) Celano, *l. c.*

L'altra che prende il nome di *santa Maria della Sanità* dall'antica Chiesa di questo titolo, prima che quella Chiesa fosse edificata dai PP. Predicatori, che per lunga stagione vi ebbero stanza, portava il nome di *s. Gaudioso*. Fu questi Vescovo di Abitina in Cartagine, nel principio del quinto secolo, il quale perseguitato dall'ariano Genserico Re dei Vandali con gli altri Vescovi e cherici di quella contrada, fu da ultimo nel 439 spogliato di tutto, e messo su di una sdrucita nave a discrezione dei venti. Ma approdato prodigiosamente al lido di questa nostra città, stabilì in mezzo a noi la sua dimora; ed eretto un monistero nella valle che chiamiamo della *Sanità*, quivi, amante come era della solitudine, condusse il resto della vita, lasciando dopo di sè un gran nome di virtù [1]). Nella *Confessione* o succorpo della chiesa della Sanità è la porta onde si entra nella Catacomba del suo nome, ed in una delle prime cripte si trova l'archisolio di lui, simile a quello che nelle romane catacombe chiudono i corpi dei martiri, avendolo forse la chiesa di Napoli riguardato come un illustre confessore della fede; ma l'altare non fu eretto sulla pietra che chiudeva il suo sepolcro, sì bene in mezzo, anomalia che pure incontrasi qualche volta nelle catacombe di Roma. Restano tuttavia in quell'archisolio gli avanzi dei musaici che l'ornavano, con la protome di lui quasi scolorata, e l'epigrafe latina, anche in musaico, a caratteri dorati in fondo cilestro, con qualche elemento greco. Si argomenta che la sua morte fosse accaduta nell'ottobre del 451 [2]). Nondimeno prima di s. Gaudioso in quella catacomba era stato seppellito nel 444 s. Nostriano, il Vescovo di questa città che avea accolto s. Gaudioso al suo giungere in Napoli, di cui potrebbe forse indicarsi ancora la tomba in poca distanza da quella di s. Gaudioso. Dopo di questi due avelli la catacomba, grande come quella di s. Gennaro, procede un buon

(1) Parascandolo, *Mem. della Ch. di Nap.* Tom. I, pag. 66, segg.

(2) Eccone l'iscrizione dal Parascandolo:

HIC REQVIESCIT IN PACE SCS GAVDIOSVS
EPISC. QVI VIXIT ANNIS LXV .... VS DIE
VI KAΛE . NOVEMBRES CO ... DIC VI

tratto innanzi con cubicoli aperti nella parete dell'ambulacro principale, ma senza le molte diramazioni di quelle catacombe. Di che per altro non si può fare un giudizio certo per le fabbriche posteriori che spesso vi si trovano.

Imperocchè questa catacomba mostra di essere servita a cimitero in tempi anche a noi vicini con un metodo di sepoltura affatto nuovo. Tagliavano verticalmente nella parete un vano verticale da contenere un cadavere in piedi, che collocato in questa posizione, fabbricavano sul davanti, in guisa che quella fabbrica formasse una sola faccia con la parete della cripta. Di poi coperto d'intonaco quel muro, vi dipingevano su, corrispondentemente alla collocazione del cadavere, la figura dell'uomo o della donna cogli abiti della propria condizione; la quale corrispondenza è tanto esatta, che in parecchie di queste figure rotto il naso o gli occhi, come è l'uso vandalico del nostro popolo quando vede una figura strana, di sotto è comparso il naso o le occhiaje del cadavere. Nello stato presente questa catacomba non ha di antico, che il musaico coll'iscrizione di s. Gaudioso, una mezza figura, sotto la volta, del Salvatore che benedice, e in fondo ad una nicchia sepolcrale delle estreme parti un s. Pietro con altre figure, che può riputarsi del secolo quinto, la quale scoperta devesi egualmente alla diligenza del Ch. Galante. Si può aggiungere una sedia Episcopale di tufo, tagliata dal fondo dell'Abside della prima chiesa, quando fu necessità di avere altro spazio per la edificazione del grandioso tempio che ora si vede, la quale ora trovasi nella cappella di s. Tommaso, con questa iscrizione: *Episcopalium Functionum sedes, quam s. Nostrianus Neapolitanus Antistes, Sanctus Gaudiosus Bithiniae Episcopus* [1]), *aliique Praesules in antiquis his Christianorum coemeteriis decorarunt.* Dalla quale iscrizione

(1) Il Ch. Parascandolo (l. c.) ha dimostrato che il nome della città di cui nell'Africa fu Vescovo s. Gaudioso fu *Abitina*. Per facile scambio si disse la *Bitinia* sua Sede Episcopale, che nulla ebbe che fare con esso lui.

si raccoglie, che anche prima di s. Gaudioso colà era una chiesa uffiziata dal Vescovo di Napoli s. Nostriano, e con la chiesa forse anche la Catacomba.

Restano le altre tre catacombe di *s. Martino* o *Santermo*, del *Pianto*, della *Vita*. Quella del Pianto, la quale si apre a fianco della chiesa che porta questo nome, serve tuttavia a cimitero, ma non mostra più nulla d'antico. Quella di s. Martino si conosce solamente per relazione dei nostri scrittori, ma non saprei neppure indicare in qual punto della collina determinatamente si aprisse. Di quella della Vita, chiusa egualmente, sappiamo dai nostri stessi scrittori, che prima si diceva di s. Vito, per un oratorio eretto sull'ingresso di essa a questo martire, la quale appellazione cedette il luogo all'altra di santa Maria della Vita, quando venne riedificata la presente chiesa e consecrata alla Vergine, che dissero *della Vita* forse per un ricordo dell'antico titolo di s. Vito. Di questa catacomba, già poco praticabile nel secolo del Celano [1]), e da gran tempo murata, nulla sappiamo di particolare. Un nostro scrittore opina che vi abbiano avuto primitivamente il sepolcro s. Marone, terzo Vescovo della nostra chiesa, vissuto nel secondo secolo, e s. Eustazio, settimo nella medesima serie [2]), che appartenne alla seconda metà del secolo terzo. Se ciò fosse vero, questa catacomba, iniziata con s. Marone, sarebbe la più antica di tutte.

Dalle cose dette apparisce che, tranne le due catacombe di s. Martino e del Pianto, per le quali non abbiamo elementi per far giudizio, se noi riferiamo l'origine delle altre all'epoca di quei santi Vescovi di Napoli donde presero il nome, esse appartengono ai primi secoli della Chiesa, cioè quella *della Vita* verosimilmente al secondo; quella di *s. Agrippino* detta poi anche di *s. Gennaro* al principio del terzo;

(1) Celano, *l. c.* (2) Pelliccia, *op. cit.*

quella di s. *Eufebio* (s. Efrem Vecchio) alla fine dello stesso terzo secolo; quella di s. *Severo* alla fine del quarto o al principio del quinto; quella di s. *Gaudioso* o *della Sanità* al quinto. Ma che possano supporsi di una data anche anteriore, n'è pruova la catacomba di s. *Gaudioso* o *della Sanità*, che preesisteva a s. Gaudioso; quella che chiamiamo di s. *Gennaro*, la quale non potette aver questo nome che al principio del quinto secolo, quando vi fu trasportato il corpo di questo inclito Martire, mentre già esisteva fin dal principio del terzo secolo col nome di s. *Agrippino* che vi fu sepolto; e quella di s. *Severo*, che, secondo lo scrittore della sua vita, era già un cimitero cristiano, quando egli colà si apparecchiò la sua tomba.

---

# SUL CATALOGO

DEI

# FEUDI E DEI FEUDATARII

## DELLE PROVINCIE NAPOLETANE

SOTTO LA DOMINAZIONE NORMANNA

---

## MEMORIA

DI

BARTOLOMMEO CAPASSO

SOCIO ORDINARIO

---

Gli scrittori napoletani, che nel secolo XVII trattarono della storia delle nostre regioni, si occuparono principalmente delle memorie delle nobili famiglie appartenenti alla loro Patria. Qual che ne fosse stata la cagione, o il dominio spagnuolo, che inoculava ai soggetti l'orgoglio, e la vanità della propria nazione, o la millanteria degli indigeni, che voleva scusare il presente avvilimento colla ostentazione delle glorie passate, certo è che le opere, le quali ora abbiamo su tale argomento, tranne i due volumi dell' Ammirato e pochissime scritture del secolo scorso di non molto rilievo, tutte appartengono a quell' epoca. Ed è inoltre osservabile che le stesse storie generali del Regno e le monografie Municipali danno nelle loro pagine una larga parte alla nobiltà, ed alcuna anzi da storia politica, o descrittiva si trasforma quasi interamente in storia genealogica [1]).

(1) Un esempio principalissimo di quanto qui asserisco può aversi tra gli altri nella *Historia Napoletana* di Francesco de Pietri stampata nel 1634, ove la genealogia di molte famiglie nobili napoletane prende il posto, che avrebbero dovuto occupare le vicende politiche e civili, e le notizie topografiche della nostra città.

Or questo gusto dominante in quel secolo, che (bisogna pur confessarlo) fece talvolta tradire quel che dovrebb'essere lo scopo principale di ogni autore, la ricerca del vero, e che perciò fu giustamente l'oggetto degli scherni di Traiano Boccalini e del nostro Basile [1]), fu pure d'altra parte cagione di una utile direzione agli studî storici nel nostro paese. Imperciocchè le indagini praticate per accertare la serie genealogica delle nobili famiglie, condussero all'esame de' documenti conservati allora in gran copia nei pubblici e privati Archivî di Napoli, e quindi all'uso dei fonti nella storia, che fino a quel tempo era stato presso noi, non comune, nè molto sicuro. Nè ciò fu tutto. Questa tendenza, allora generale dei nostri storici, diede occasione pur'anche a parecchi spogli fatti nell'Archivio, che dicevasi della *Zecca*, ed a molti lavori di Filiberto Campanile, e del Bolvito, e principalmente di Carlo de Lellis, e del Borrello, che conservansi manoscritti presso le pubbliche biblioteche, e presso qualche amatore delle cose napoletane [2]), e che tutt'ora depongono degl'infaticabili studî di quei nostri benemeriti concittadini. A quel gusto allora dominante noi siamo inoltre debitori della pubblicazione di parecchi di tali documenti, i quali si appongono talvolta in appendice dell'opera, ed a

(1) Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, P. I ragg. 50 — Basile, *Il Pentamerone* t. I p. 138 ediz. del Porcelli. Quest' ultimo sferzando la vanità dei nobili nuovi con curiosi giuochi di parola accenna allo Zazzera, a Filiberto Campanile, ed al de Pietri, i più ricercati genealogisti dei suoi tempi.

(2) Il Toppi nella sua *Biblioteca Napoletana* parlando del P. Carlo Borrello fa l'elenco dei Mss. riguardanti la storia patria, che egli aveva raccolti, e tra gli altri ricorda « *Sei volumi di cose proprie e di altri Notamenti di cose curiose toccantino a Famiglie, estratte tutte dai regii Archivii.* Questi volumi dopo la morte di lui si conservavano nel suo convento di S. Giuseppe dei Cherici regolari minori nella nostra città, donde poi sparirono nella soppressione degli Ordini religiosi verso il principio di questo secolo. Ora nella Biblioteca nazionale trovansi quattro volumi di carattere, a quanto parmi, del secolo scorso, che sono a lui attribuiti e portano il titolo di *Apparatus historicus*, ma non posso dire se siano o pur no una copia di quelli.

dimostrazione dell'assunto proposto. E tra questi deve certamente come principalissimo annoverarsi il *Catalogo dei Baroni*, pubblicato per la prima volta nel 1653 dal P. Carlo Borrello in piè del suo libro *Vindex Neapolitanae nobilitatis* a solo fine di documentare contro le asserzioni di Francesco Elio Marchese, come molte famiglie ascritte ai Seggi di Napoli possedessero feudi e titoli, fin dal tempo dei Normanni. Pochi anni prima per lo stesso oggetto il prezioso monumento già era stato accennato, e compendiosamente riportato in volgare per quei feudi, che appartenevano a famiglie tutt'ora in quell'epoca esistenti, da Ferrante della Marra, duca della Guardia.

Dopo costoro, ma per tutt'altro, ed assai più utile scopo, fecero uso, o trattarono del medesimo moltissimi; e taluni parzialmente, come per la regione abruzzese il Brunetti, e l'Antinori, altri più largamente, come l'editore dell'Opera del P. di Meo; il quale vi apportò la sua ordinaria critica e diligenza, discorrendone nella fine del volume X degli *Annali*. Ultimo il Fimiani nel 1787 procurò una nuova edizione di questo Catalogo nell'appendice al suo *Commentariolus de Subfeudis*, dichiarando nella prefazione di pubblicarlo sulla copia, che di esso conservavasi nell'Archivio della Regia Camera. Ma comunque distinguendone gli articoli con un numero progressivo, ed apponendovi a taluni luoghi analoghe annotazioni ne rendesse più facile l'uso, ed alquanto più chiara l'intelligenza; pure è da lamentarsi, che la sua ristampa sia riuscita meno fedele, ed anzi assai più scorretta della edizione del Borrello [1]), e che le sue illustrazioni non abbiano generalmente dichiarato, se non quella parte che riguarda il diritto feudale delle provincie napoletane.

Questo documento dunque che assai più del genealogico, onde al-

(1) Ecco taluni dei nuovi errori aggiunti dal Fimiani nella sua ristampa.
Art. 293. *milites XXIX* per *XIX*.
» 694. *milites II* per *LII*.
» 823. *milites IX* per *LX*.
Art. 824. *servientes I* per *L*.
Nell' art. 702 poi manca nel fine: *et servientes L;* e nell'art. 1041 il numero dei militi, che deve essere II.

tra volta principalmente fu in pregio, ha sempre un valore storico positivo, non è stato fin'ora come meritava descritto ed illustrato. Il che io considerando ho deliberato esaminarlo partitamente e sotto tutt' i rapporti in questa dissertazione, che ora sottopongo al vostro giudizio, o Signori, e nella quale non solo l'epoca e l'occasione, in cui il catalogo fu fatto, ho cercato con nuove indagini di stabilire; ma ho voluto pur'anche far rilevare tutta l'importanza del medesimo, sia riguardo al sistema feudale ed amministrativo, sia riguardo alla topografia, e direi quasi alla statistica delle provincie napoletane sotto i Normanni.

Prima però di procedere oltre, sento il debito di rendere quì una pubblica e solenne testimonianza di gratitudine a questo illustre Consesso, che mirando non ai miei pochi meriti, ma all'amore grandissimo che porto ai buoni studi, ed alle memorie della nostra patria, volle non ha guari onorarmi col suo libero suffragio. È certo io non potrò mai degnamente e come vorrei corrispondere a così segnalato onore, che colmava oltre ogni speranza l'unica ambizione della mia vita; ma pure animato dalla generosa benevolenza e dall'esempio di tanti egregi Colleghi, onore e decoro, non che del nostro Paese, dell' Italia intera, io non mancherò di fare ogni mio sforzo, perchè la parte, per quanto piccola, e di poco valore si fosse, che io nella comune opera contribuirò, valga in alcun modo a far progredire l'efficace investigazion del vero, il ragionato culto del bello, ch'è il duplice e nobile scopo di questa insigne Accademia.

Comincio ora dalla descrizione del monumento, che per fortuna conservasi tuttora nel nostro grande Archivio di *S. Severino* in uno di quei registri Angioini, ricca e tuttora poco esplorata miniera della patria istoria. Il volume è segnato con l'antica indicazione del 1322. A, e col nuovo numero d'ordine 242. Ivi il documento, di che trattiamo, è trascritto dal fol. 13 al 63. Precede nelle prime 13 carte, un notamento dei feudatarì di Terra di Lavoro, e del Contado di Molise dei tempi Angioini con questo titolo: « *Quaternus inquisitionis*

*facte tam de comitibus, quam de baronibus, et feudatariis quibuscumque feuda et terras tenentibus in iustitiariatu terre laboris, et comitatus Molisii, sive ex concessione clare memorie Domini Regis Caroli Primi, sive Illustris Domini Jerusalem et Sicilie Regis, tam scilicet post assumptas per eum regalis infulas dignitatis, quam tempore, quo principali titulo fungebatur, sive etiam viri magnifici Domini Caroli Illustris Comitis Atrebatensis carissimi consanguinei Regii, cum morabatur in Regno Apulie, de servitio ad quod Comites, Barones, et Feudatarii ipsi Regie Curie tenentur.* Un tale elenco finisce al folio 12 v. che non è interamente scritto. Al folio 13 comincia il Catalogo Normanno con questo titolo. *Ista sunt feuda Ducatus Apulie et terre Bari,* le quali ultime parole mancano nelle stampe. La scrittura, che pare di una mano diversa da quella che vergava i precedenti dodici fogli, prosegue per tutto il volume la stessa, dove più, dove meno chiara, secondo i diversi amanuensi, tutti però della medesima epoca, i quali vi furono adoperati. I fogli 47 v. e 61 terminano a mezza pagina, ed indi nei fogli seguenti 48, e 61 v. cominciano i feudi degli Abruzzi, e quelli di Capitanata, i quali chiudono il catalogo. Dopo un'intera carta bianca incominciano i diversi ordini del Registro. Un' altra mano forse della stessa epoca, forse anche di qualche anno, ma non di molto posteriore, nel folio 57 v. in una nota marginale diede ragione di due segni antecedentemente apposti ai fogli 50 v. e 51, avvertendo che i Baroni ed i Feudatarî compresi tra quelli erano duplicati, perchè già prima trascritti fra quegli stessi segni che ivi si vedeano ripetuti. Per tal ragione tutti gli articoli annotati dal n. 1053 al n. 1084 del Fimiani, meno talune non serie differenze, sono gli stessi che indi si leggono dal n. 1230 al n. 1262.

Oltre a questa un'altra avvertenza incontrasi nel medesimo folio 57, ma non nel margine e di altro carattere, sibbene nello stesso contesto del documento, e dalla stessa mano da cui tutta la scrittura è vergata. Ivi si nota che il quaderno originale avea in quel luogo

due carte bianche tra i feudi che innanzi si erano scritti, e gli altri che indi seguivano, e che questo appunto avvertivasi, perchè sembrava che ivi il catalogo non continuasse.

Il registro offre inoltre parecchie varianti dall'edizione del Borrelli e del Fimiani [1]), ed ha inoltre talune cose da costoro non avvertite, o omesse. Così per accennare alcune di tali omissioni al n. 271 (fol. 23 v.) si tralascia *Tresanti* in Capitanata, al n. 330 (fol. 25 v.) *Golfianum*, paese ora distrutto nel Contado di Molise; e finalmente dopo

(1) Non sarà inutile riportare qui i principali errori che si trovano nell'edizioni del Borrelli e del Fimiani messe a riscontro col Registro Angioino.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Art. | 132. *Gracculum.* | Reg. | Ang. | f. 18. | *Grucculum.* |
| » | 153. *feudum I militis.* | » | » | f. 18 v. | *feudum III militis.* |
| » | 344. *servientes XL.* | » | » | f. 26 v. | *servientes quinquaginta.* |
| » | 364. *Bectio.* | » | » | f. 27. | *Bestia.* |
| » | 395. *milites XLI.* | » | » | f. 28 v. | *milites LI.* |
| » | 438. *milites XLIV.* | » | » | f. 30. | *milites LIV.* |
| » | 699. *Mortachium.* | » | » | f. 37. | *Montichium.* |
| » | 700. *Bersanari.* | » | » | f. id. | *Borsanum.* |
| » | 702. *Diana.* | » | » | f. 37 v. | *Viara.* |
| » | 718. *milites XIX.* | » | » | f. 38. | *milites XXIX.* |
| » | 746. *milites LV.* | » | » | f. 39. | *milites IV.* |
| » | 764. *milites CLXIX.* | » | » | f. 40. | *milites CCLXIX.* |
| » | 805. *milites CXLIV.* | » | » | f. 41 v. | *milites CXLIII.* |
| » | 833. *clamavit ipse Petrus.* | » | » | f. 42. | *clamavit ipsum Petrum.* |
| » | 836. *Guaranum Aquini.* | » | » | f. id. | *Quarterium Aquini.* |
| » | 964. *Gurupato.* | » | » | f. 45 v. | *Surupaco.* |
| » | 973. *servientes XL.* | » | » | f. 46. | *servientes LX.* |
| » | 2015. *servientes XXII.* | » | » | f. 48. | *servientes XC.* |
| » | 1022. *Caprasiccum. Gussitulo.* | » | » | f. id. | *Caprificum. Gissitulo.* |
| » | 1070. *Montembellum.* | » | » | f. 50. | *Podium.* |
| » | 1124. *Colinircum.* | » | » | f. 53. | *Colimentum.* |
| » | 1137. *in Fano Reatino.* | » | » | f. 53 v. | *in Plano Reatino.* |
| » | 1197. *partem Anserii.* | » | » | f. 56. | *petram Anserii.* |
| » | 1216. *Tomarezam.* | » | » | f. 57. | *Tornarezam.* |
| » | 1229. *Jacobus de la Roma.* | » | » | f. 57 v. | *Jacobus de Ortona.* |

il n. 1049 (fol. 49 v.) l'intero articolo del feudo di *Nereto* nell'Abruzzo Teramano [1]).

Or dietro queste osservazioni una prima dimanda sorge naturalmente sul proposito. Il documento, di cui parliamo, fu trascritto nel registro Angioino dal suo originale, o da qualche altro apografo più antico? A prima vista leggendo la sopraccennata avvertenza del fol. 57, potrebbe credersi ch'esso veramente fosse stato copiato dall'originale, perchè ivi si nota una mancanza in quello di due fogli. La cosa però non sta così. Ove ben si riflette quella nota, non può essere un avvertenza del trascrittore del registro Angioino, poichè se fosse appartenuta a costui, avrebbe dovuto apporsi al margine, e non nel corpo della scrittura, assolutamente in modo, come se facesse parte integrante della medesima. D'altronde la lacuna, che ivi si nota, non esiste realmente, e precisamente in quel punto. Imperciocchè, come può per fortuna rilevarsi dal confronto di quel luogo del documento con l'altro simile che trovasi innanzi replicato, i feudi che corrispondono a quelli interpolati dalla suddetta avvertenza, non presentano ivi indizî di mancanza o d'interruzione alcuna. La nota dunque appartiene chiaramente ad un primo apografo del Catalogo originale Normanno, ed assai verisimilmente stava segnata nel margine tra gli articoli 1229 e 1230. Ivi i feudi veramente non attaccano tra loro, e da quelli del Chietino si torna indietro ad altri del Teramano dipendenti dal Conte di Apruzio Roberto, e si ripetono, come innanzi io avvertii, gli articoli dal n. 1053, al n. 1084. A mio giudizio un tale errore dovette procedere dal perchè colui che traeva il primo apografo dal catasto Normanno avendo innanzi, come può chiaramente desumersi dalla stessa nota di cui ora trattiamo, l'originale diviso in quaderni, ed avendo per avventura terminato un quaderno, che aveva in ultimo due fogli non scritti, e cominciato un'al-

(1) L'articolo sopra accennato è il seguente: *Tramfredus Nerili tenet in Nerito pheudum dimidii militis, et cum augmento obtulit milites II et servientes II.*

tro ove s' incontravano quegli stessi feudi del Teramano e del Contado di Sangro già innanzi registrati, nel copiarli avvertì in margine la circostanza dai fogli bianchi, d'onde a lui pareva che dovesse procedere la discontinuazione del Catalogo, e la poca o nessuna attenenza dei feudi che ora andava trascrivendo con quelli che il quaderno antecedente terminavano. Il documento che poco dopo interrotto finisce non ci fa congetturare se la ripetuta trascrizione fosse stata fatta per errore o scientemente per registrare appunto le varietà che ivi s'incontrano [1]), e se un tale errore fosse stato in seguito anche nel primo apografo avvertito. In processo di tempo il copista Angioino, il quale trovava questa nota marginale nè sapea dove con precisione riferirla, assai probabilmente dopo aver copiato tutto il contenuto nel testo della pagina che per avventura finiva all'art.1232 soggiungeva in ultimo l'avvertenza che trovava nel margine credendo che facesse parte del contesto, e così veniva a collocarla in un sito che non era il suo.

Il documento dunque che ora abbiamo nel grande Archivio di Napoli non è l' originale Normanno, come malamente credette il Pecchia e qualche altro dei nostri patrî scrittori [2]), nè il primo apografo, che probabilmente sotto gli Svevi dovette esemplarsi dal medesimo. Esso è senz'alcun dubbio una copia dei tempi di Re Roberto, o piuttosto di Carlo II, inserita nel citato registro di Carlo l'*Illustre* figliuolo e Vicario di re Roberto nel regno. Per verità non è quivi in modo alcuno dichiarato il perchè una tale trascrizione si fosse fatta, ed il come ora colà quel documento si ritrovi, ciò non pertanto io credo che l'una, e l'altra circostanza possano benissimo accertarsi, ove si ponga mente alle condizioni ed alle vicende dei pubblici Archivî presso noi in quel tempo, al sistema della Cancelleria Angioina in materia

(1) Senza arrestarmi alle varietà di minor conto noto solamente che l'art. 1249 manca tra gli articoli duplicati.

(2) Pecchia, *Istor. civ. del r. di Nap.* t. II, pag. 2 § 22. Il Palma crede che fosse una carta Normanna cucita disaccortamente al Registro. *Storia civile ed ecclesiastica della reg. Aprut.* t. I p. 163.

dei feudi, ed a taluni atti di Carlo I e del suo figliuolo, che ci danno qualche lume più speciale su questo argomento.

Ed in prima comunque poche notizie avessimo intorno agli Archivî napoletani nel secolo XIII; pure dall'organizzazione data da Federico II al governo del regno e dal sistema da lui puranche a quanto pare introdotto della doppia e triplice copia degli atti non solo puramente amministrativi ma anche giudiziarî, si può con bastevole fondamento congetturare l'importanza, ed il grande sviluppo, che specialmente l'archivio della Curia o della Camera ebbe a ricevere in quel tempo. In esso di fatti, secondochè trovo nel *Regesto* del 1239-40, unica e preziosa reliquia che della Cancelleria Sveva ora ci rimanga [1]), conservavansi i registri dei conti di tutti gli uffizî, (*quaterniones rationum*, p. 238), e tra gli altri del *secreto* o della dogana o della finanza del regno (*quaterni secreti* p. 289 295), i registri delle collette generali (p. 297 e 306) e di tutti i proventi del demanio (p. 236) e principalmente i registri dei feudi, e di tutti i redditi che dirò feudali del reame (p. 292).

Questi documenti erano con gran cura custoditi, e dallo stesso Registro del 1239-40, può rilevarsi la cura, che per ordine dell'imperatore stesso dovevasi tenere, allorchè pei bisogni del pubblico o dei privati alcuna copia da essi occorreva esemplare (p. 295, 296, 370). Siccome però il Sovrano e la Curia non avevano allora una sede stabile e permanente, così pure l'Archivio andava con essi vagante, e le scritture medesime trasportavansi da un luogo all'altro, secondo che un ordine del Sovrano stesso, o il bisogno imponevalo, o pure rimanevano disperse nei varî castelli del regno, e nei luoghi, ove più spesso il capo dello stato soleva dimorare, come nei castelli di Melfi [2]), Lucera, e Canosa, o nel palazzo reale di Palermo e nei castelli di Capuana e del Salvatore in Napoli. Nè un tale stato di cose mutò con la

(1) Cito questo documento secondo l'edizione, che, sebbene alquanto disordinatamente, ne procurò il Carcani dietro le *Const. regn. sicil.* nel 1787, perchè più comune tra noi.

(2) *Regest.* p. 238, 378.

venuta e con la nuova dominazione degli Angioini; poichè molti diplomi di Carlo I ci attestano l'uso o anzi l'obbligo della spedizione in due, tre, e quattro esemplari degli atti di pubblica amministrazione, uno dei quali doveva servire per l'Archivio della Curia, o della Camera [1]), ed il sistema tuttora deambulatorio delle scritture degli Archivî, che sopra muli e dentro sacchi o cofani per ordine del re érano soventi volte da un paese all'altro mandate [2]).

Or queste condizioni dei nostri Archivî in quel tempo, ed i sconvolgimenti, cui il reame per parecchi anni andò soggetto dopo la morte di Federico II, anzichè l'odio della nuova dinastia Angioina, come malamente già fu creduto, dovettero senza dubbio esser causa della perdita e della dispersione di moltissime carte sì Sveve che Normanne [3]), e specialmente dei registri feudali di quelle due prime dinastie. Così l'Isernia, che era maestro razionale della Magna Curia, comunque per le tradizioni del suo uffizio ricordasse un registro o un libro ivi una volta esistente, *ubi erant redacta hujusmodi feuda, quae distinguebant quantum (quando?) debebant adohare, et quantum adohamentum praestare*, pure parlando dei feudi quaternati, cioè scritti *in quaternionibus Curiae* afferma, che verso i principî del secolo XIV, allorchè egli probabilmente scriveva i suoi Commentarî sulle Consuetudini Feudali e sulle Costituzioni del regno, questi quaderni e registri non più esistevano presso la Curia [4]), sia perchè per-

(1) V. tra gli altri il diploma dei 24 gennajo 1273 ap. Del Giudice: *Cod. dipl.* t. I, p. 290. In questi tempi trovo per altro che i registri della Camera sono distinti da quei della Curia, o dei maestri razionali della Magna Curia.

(2) Minieri-Riccio, *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli* p. VII.

(3) L' Huillard-Bréholles (*Hist. dipl. Frid. II. Introd.* p. LVXXXI) dubita che la distruzione de' registri svevi si dovesse attribuire alla carta bambagina, su cui erano scritti, o piuttosto alla poca cura che se n' ebbe, da poi che cessata la dinastia Sveva, e mutata di possessore la proprietà feudale non fu più necessario il consultarli. Ma non pare che l'una o l'altra supposizione sia per alcun documento confermata.

(4) *Quaternos istos* (ove si registrano i feudi) *hodie in Curia non habemus.* Isern. in *Lectura Constit. regni Sicil.* in c. *Ma-*

duti o distrutti in quelle tristi vicende, sia anche perchè dispersi o dimenticati nei varii luoghi, ove già prima una parte delle pubbliche scritture conservavasi. Che se qualche notamento dei feudi conoscevasi, esso o era parziale, o trovavasi presso i Giustizieri delle provincie, non mai bene assicurato per la poco stabile condizione di cotesto temporaneo ufficio [1]). Fu quindi allora riconosciuto il bisogno assoluto di comporre nuovi registri feudali, che succedessero agli antichi non più esistenti nella Curia. E però il re Carlo I di Angiò, ed il suo figliuolo Carlo II, posciacchè fu stabilmente fermata in Napoli la Magna Curia del regno, ed il suo Archivio, di quando in quando cercarono con ripetuti ordini ovviare ad una tale mancanza, secondo che alcuni superstiti documenti dei medesimi ce ne fanno piena ed indubitata fede. Difatti in quella raccolta di scritture Angioine, che addimandansi *Fascicoli* e propriamente nel volume di essi ora segnato coi n. 45 e 46 trovasi un elenco dei feudi e dei feudatarî di Terra di Bari fatto per ordine di Carlo I dal giustiziere di quella provincia nel 1282 per essere consegnato a' maestri razionali della Magna Curia, e riposto nell'Archivio della medesima [2]). Nelle pergamene inoltre di quell'altra col-

*gnae Curiae* a p. 92 ediz. del Cervone. Lo stesso ripete nei *Comment. in Usus Feudorum* cap. *De controv. feudi* f. 111 v. Esistevano però nell'Archivio altri registri dell'imperatore Federico II, di cui parla lo stesso Giureconsulto in *Lectura* p. 324 e 358 ediz. cit. e nei *Comment.* f. 88 v. 99, 197 v., 200 e 203.

(1) V. *Syllabus membr. ad Neap. Archiv. pertin.* t. I, p. 92, e III, p. 108 — Cf. *Reg. Frid. II*, p. 287, ove si parla dei *quaterni actorum*, *feudorum*, *collecte generalis et clericorum* conservati presso il giustiziere di Val di Crate e Terra giordana. V. pure p. 222.

(2) Ecco il documento:

*Dominis magistris Rationalibus Magne Regie Curie — Quaternus continens nomina et cognomina baronum et pheodatariorum, tam illorum qui a Curia Regia in capite quam aliorum qui a baronibus ipsis feuda tenent, et nobilium etiam feuda non tenentium qui arma habiliter ferre possunt, terras et loca unde sunt, et in quibus morantur secundum inquisitionem personaliter factam per nobilem virum dom. Goffridum de Summessot militem regium Justitiarium terre Bari, in anno X ind.*

*Karolus dei gratia rex Hierusalem, Sicilie etc. Goffrido de Summessot militi Ju-*

lezione di documenti, che prendeva il nome dalle *Arche*, in cui conservavansi, trovasi pure un ordine di Carlo II dei 16 settembre 1292 per lo stesso oggetto. Ivi il re desiderando, com' egli stesso dice, di avere una chiara e particolarizzata notizia, *tam de Comitibus, quam de Baronibus et feudatariis quibuscumque terras et*

*stitiario terre Bari etc. Scire volentes Comites, barones et feudatarios omnes jurisdictionis tue, tam illos qui a Curia nostra in capite quam alios qui ab ipsis comitibus et baronibus feuda tenent, nec non et quoslibet alios nobiles feuda non tenentes qui arma habiliter ferre possunt, unde sint, et in quibus locis morantur fidelitati tue firmiter et districte precipimus quatenus statim receptis presentibus tu personaliter non committendo alicui, nec deferendo aliquibus prece pretio timore gratia vel amore de personis hujusmodi in jurisdictione tua diligenter inquiras ipsorum nomina et cognomina fideliter in scriptis redacta cum distinctione terrarum et locorum unde sunt, et in quibus morantur distincte et particulariter per quaternos duos consimiles continentes semotim per se illos comites et barones et feudatarios qui in capite a Curia nostra, et semotim per se alios feudatarios qui ab ipsis comitibus et baronibus feuda tenent, et nobiles etiam quoslibet etiam feuda non tenentes, qui, ut dictum est, arma habiliter ferre possunt sub sigillo tuo nobis et magistris Rationalibus Magne Curie nostre significare procures. Cautus existens ne aliud quam quod inde scripseris nullo unquam tempore valeat inveniri, nullusque ipsorum a significatione tua inveniatur obmissus, sicut caram gratiam nostram habes et indignationem nostri culminis desideras evitare. Datum Neapoli anno domini MCCLXXXII die VIII Februarii X ind. regnorum nostrorum Iherusalem an. VI, Sicilie vero XVII. Cujus auctoritate mandati facta per me predictum Justitiarium in singulis terris jurisdictionis mee per homines ipsarum terrarum fide dignos et conscios hujus rei inquisitione diligenti de comitibus, baronibus et feudatariis omnibus jurisdictionis predicte tam illis qui a Magna Curia regia in capite quam aliis qui ab ipsis comitibus et baronibus feuda tenent, nec non et quibuslibet aliis nobilibus feuda non tenentibus etc. inventi sunt per inquisitionem eandem etc. infrascripti.*

*In* Barolo. *Pheudatarii pheuda tenentes vid. Angelus de S. Cruce est Baro et tenet in capite a Curia regia castrum Montis milonis situm in Justitiariatu terre Bari* etc., e così seguono i feudatarî *in capite*.

*Nobiles et de genere militum de eadem terra Baroli pheuda non tenentes etc.*

*Burgenses nobiles de eadem terra Baroli pheuda non tenentes*, e con quest' ordine seguono tutte le altre terre della provincia di Bari. *Fascic.* 45, 46 nel grande Arch. di Napoli.

*feuda in Regno nostro tenentibus, sive ex concessione clare memorie domini patris nostri, sive nostra tam scilicet post assumptas per nos regalis infulas dignitatis, quam tempore, quo principali titulo fungebamur, sive etiam viri magnifici domini Roberti comitis Atrebatensis consanguinei nostri carissimi cum morabatur in regno predicto, ac de servitio ad quod Comites, Barones, et Feudatarii ipsi pro terris et feudis hujusmodi curie tenentur*, prescrive che si facesse in tutto il Reame un inchiesta generale sul proposito *per homines terrarum ipsarum ydoneos et fide dignos, per quos hujusmodi rei veritas melius poterit indagari* [1]. La disposizione del Re, per quanto rilevasi dal documento, d'onde queste notizie ricavo, fu eseguita nella provincia di Terra di Bari, e pel confronto di questo stesso documento con quello che dà principio al registro 1322 anche in qualche altra dell'antico reame; ma non pare che avesse avuto pure esecuzione per tutte le altre provincie, o, se lo fu, i documenti non ne sono fino a noi pervenuti. In mancanza adunque di un registro generale e compiuto di tutt'i feudi del Regno nei principî del secolo XIV si sopperiva al bisogno coi *quaterni donorum*, che conservavansi nell'Archivio [2], ove erano annotati tutt'i privilegi delle concessioni dei feudi; e ciò non solo per le conseguenze giuridiche, che ne derivavano, per la natura dei feudi che dicevansi *quadernati*, ma anche per la notizia del valore del feudo, che per la recente investitura, da cui procedeva, in tal caso chiamavasi *nuovo*, e del servizio che per quello era dovuto [3]. Se

(1) V. Pergam. dei 16 settembre 1292 nei vol. delle *Arche* nel G. Archivio di *S. Severino*. Cf. *Syllabus membr.* II, 107.

(2) Isernia, *Comment. in Usus feud.* fol. 111.

(3) La qualità antica o nuova del feudo menava a conseguenze non lievi, sia in riguardo all'ordine delle successioni, che per un tempo secondo una tal diversità era più o meno esteso, sia in riguardo al pagamento dell'*adhoamentum*, che nel feudo antico era doppio, semplice nel nuovo. La qual differenza intorno alla prestazione dell'*adhoamentum* io la ricavo da un diploma di re Roberto dei 10 gennajo 1338 VI ind.,

non che siccome pei feudi, che diceansi antichi, questi registri o *quaterni donorum*, (ai quali appartengono a quanto pare il *Liber donationum seu concessionum Caroli primi*, e forse anche quei quaderni *privilegiorum* sparsi tra i volumi dei registri Angioini), non potevano essere di giovamento alcuno, così fu d'uopo che se ne cercassero le notizie necessarie o in qualche antica scrittura, quante volte per avventura esisteva [1]), o nelle inquisizioni sia generali sia parziali che di quando in quando, ove il bisogno richiedevalo, si facevano [2]), e finalmente nelle rassegne, che in specialità si ordinavano, allorchè il militare servizio era prescritto. E da queste inquisizioni o rassegne pare che dovettero procedere quei quaderni o registri della Curia, che nel 1299 si conservavano nel castello di Melfi, e che re Carlo II con diploma dato a Guglielmo *de Pontiaco* ed allo stesso Andrea d'Isernia, maestri razionali, in quell'anno ordinò che fossero trasferiti in Napoli [3]). Che anzi talune di queste scritture si

col quale ordina al giustiziere di Terra di Lavoro, e poscia anche agli altri del reame, perchè *omnibus et singulis baronibus et feudatariis*, son sue parole, *tenentibus a Curia nostra in jurisdictione tua terras casalia seu feuda valoris annui dimidii servitii militaris, et infra, nec non ecclesiis, viduis, pupillis, impotentibus ac de regno absentibus ab eadem curia nostra in dicta decreta tibi provincia feudalia bona tenentibus sub pena destitutionis bonorum feudalium ex parte nostre celsitudinis injungi mandes, et facias pro presenti anno VI indictionis adhoamenta debita pro eisdem bonis feudalibus, de feudis scilicet antiquis duplum et de novis simplum .... Datum Neapoli in Camera nostra anno domini MCCCXXXVIII*, X *januarii VI indict.—Similes aliis Iustitiariis regni*—Reg. n. 312. *Robertus* 1337-38, A, fol. 14.

(1) Quindi in un documento del 1273, si riferisce che *omnia tenimenta Gravinae inventa sunt in quaternionibus Curie que in archivio Curie conservantur*, Reg. Rob. 1313, A, f. 85 ap. *Vol. de' docum. per Muro* f. 59.

(2) Nel 1392 si concedono alcuni feudi per quel dato valore, *quo si de novo feudo fuerint in registris nostris regalibus annotantur et si de antiquo prout per inquisitionem* etc. Vol. cit. dei *Doc.* p. 27, 28. Il metodo praticato nelle suddette inquisizioni si vede nelle scritture del medesimo vol. a p. 5, 61 ec.

(3) Dipl. dei 2 Luglio 1299 nel Reg. 1299, B, f. 197, ora n. 98.

conservano tuttora nel grande Archivio di Napoli, o nei *fascicoli*, o negli stessi volumi dei registri Angioini col titolo *Quaterni inquisitionum terrarum Baronum et eorum reddituum*, o *Monstre feudatariorum* [1]).

Assai verisimilmente dunque in una di queste circostanze, che ho accennato, e verso la fine del secolo XIII, come può arguirsi dal confronto del documento del 1292, che ho innanzi riferito, coll'altro, che trovasi nel principio del Registro 1322, A, ove è notata l'inquisizione fatta dei feudi di Terra di Lavoro e del Contado di Molise, i razionali della Magna Curia, ai quali quest'ufficio propriamente apparteneva, certo dopo la morte di Andrea d'Isernia (1316) fecero aggiungere nel regesto Angioino gli elementi, che si avevano su tutt'i feudi del Regno pei tempi anteriori, sì Normanni che Svevi, copiandoli da qualche frammento degli antichi registri, che tutt'ora esisteva, e che forse nell'ufficio di qualche giustizierato, o altrove dovette rinvenirsi, affinchè se ne avesse legale ed autentica memoria per tutte le possibili occorrenze. In seguito, allorchè i registri Angioini furono legati in volumi, e, come è noto, assai spesso erroneamente [2]), e non bene badandosi alla ragione cronologica dei documenti ivi trascritti, ambe le accennate scritture furono non sappiamo perchè unite agli atti di Carlo l'*Illustre* dell'anno 1322. Così il catalogo Normanno a gran ventura ci è stato conservato.

Sono queste le osservazioni, che io ho potuto fare, sulla parte che direi materiale del documento. Altre più importanti per le conseguenze a cui menano, mi sono somministrate dalla disamina del contenuto di esso, cioè dallo stesso Catalogo originale Normanno. Ed innanzi tutto è necessario premettere che i feudi registrati dal fol. 61. v. (art. 1373-1443) fino alla fine, i quali tutti appartengono alle provincie di Capitanata, e di Molise, non fanno parte del registro Normanno, ma provvengono da un altro catalogo di feudi sì laici che ec-

(1) V. tra gli altri i *fascicoli olim*, 43, 45, 47, 86 e 90 ap. Minieri, *Studii sui fascicoli Angioini* p. 81, 85, 91 e 92.

(2) Cf. Del Giudice, *Op. cit.* p. XXIV.

clesiastici di quelle regioni, che fu senza alcun dubbio compilato nei tempi Svevi. Questa circostanza non avvertita fin'ora dagli altri scrittori, che mi hanno preceduto su questo argomento, risulta con evidenza non solo dalla diversa forma della compilazione di questa parte del catalogo con l'altra antecedente, e dal vedersi quì ripetuti i feudi che già innanzi erano stati registrati, ma anche più dai nomi dei feudatarî che ivi si leggono, i quali per altre sicure testimonianze noi sappiamo con certezza essere appartenuti ai tempi di Federico II. Infatti Vito Avalerio, Riccardo de Anglone, Pandolfo d'Aquino, Guglielmo de Anglone, Guido di Guasto, Tolomeo di Castiglione, Nebulone di Ponte, Gualtieri de Vicoaro, Roberto de Busso [1]) e Teobaldo Francesco feudatarî annotati agli art. 1373, 1377, 1378, 1385, 1387, 1394, 1398, 1409, 1414, e 1426 del Catalogo, tutti si trovano nominati nel citato *Regesto* di Federico del 1239-1240 [2]), ed alcuni anche hanno parte non ultima nelle vicende di quei tempi. Due soli feudatarî confrontano tra ambe le parti del catalogo, e sono Gervasio de Catellis, e Ruggiero di Parisio segnati al n. 1388, e 1414, i quali trovansi pur antecedentemente al n. 301 e 391. Ma questa coincidenza di nome non deve punto imporre, potendo facilmente essersi esso ripetuto nella famiglia de Catellis, come lo posso affermare di certo per Ruggiero de Parisio che per la testimonianza del citato *Regesto* e del Iamsilla viveva certamente nel 1240, e nel 1252 [3]).

Omettendo dunque questa parte, che appartiene ad un epoca posteriore, e che per altro non comprende se non settanta articoli, il nostro documento è un Catalogo dei feudatarî e dei feudi delle provincie Napolitane sotto i Normanni con la indicazione del rispettivo servizio. La Curia ossia il Consiglio supremo, che regolava allora gli affari politici ed amministrativi, ed a cui spettava la superiore ispezione di tutta la finanza dello stato, nel compilarlo si atteneva

(1) Di costui parla anche Ric. di S. Germ. *ad an.* 1232.

(2) V. *Regesto* p. 246, 303, 304 e 382.

(3) *Reg.* p. 382 — Iamsilla, *Hist.* p. 67 ediz. del Gravier.

ad un ordine e ad un collocamento topografico. Esso quindi comincia coi feudi di Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto, passa indi a quelli di Capitanata, del Molise, e dei Principati, toccando di nuovo taluni punti della Basilicata; va poscia di nuovo nel Molise, e in Terra di Lavoro, e termina cogli Abruzzi e colla lista dei militi di Arce, Sora, ed Aquino. La regione Abruzzese è la più completamente descritta di tutto l'antico reame; le altre provincie, che io ho indicato colla circoscrizione, e colla denominazione, che poscia ebbero, sono più o meno monche, non so, se per difetto della originaria compilazione del catalogo, o per la dispersione di qualche parte di esso, o anche perchè scarse di feudi. Mancano poi interamente, nè per verità dovevano starci, le Calabrie, le quali allora ed anche per parecchi anni dopo facevano amministrativamente parte della Sicilia, e non del Ducato di Puglia; conseguenza della prima divisione fatta dopo la conquista Normanna tra Roberto Guiscardo, ed il gran Conte Ruggiero, indi verso i primi anni degli Angioini distrutta.

Il documento stesso ci manifesta inoltre il sistema che allora fu tenuto nel compilarsi. In generale ed in prima si nota il nome del feudatario ed il valore del feudo secondo la rivela del contribuente stesso [1]), o di chi per lui [2]), che sovente è un'altro feudatario (art. 3, 12, 24 e *passim*) o il Barone *in capite* [3]); talvolta una persona del feudatario medesimo [4]), spesso finalmente il Camerario (art. 124,

(1) *Robertus de Beneth dixit quod demanium suum . . .* (art. 1, 2 *et passim*). *Comes Goffridus Alexine sicut dixit, Alexina est feudum...* (art. 387). *Philippus de Ostuno, sicut ipse dixit, tenet in Jdronto feudum III mil...* (art. 245).

(2) *Et sicut significavit Raymundus filius Frachaldi, idem comes Goffridus tenet Casale S. Triphonis...* (art. 387).

(3) *Robertus de Molino, sicut ipse dixit, et Sansonus demanium.... et idem Robertus debet significare Curiae illos qui tenent de eo* (art. 962). Così pure nell'art. 1021 ed altrove.

(4) *Riccardus de Balbano... qui mandavit domino Regi per Philippum de Balbano nepotem suum* (art. 433). *Uxor Guillelmi de Crevenzone mandavit per Benedictum hominem suum* (art. 388). *Barensonus, sicut dixit Johannes de Scaczano homo ejus, tenet...* (art. 980).

559, 564, 583 e *passim*) o il Contestabile, da cui dipendea la regione, ove il feudo era posto. Chi dichiarava il falso perdeva quel tanto che aveva nascosto, e restava onnossio alla giustizia della Curia, (art. 910). Al nome del feudatario ed al valore del feudo succede il numero dei militi e dei servienti dovuti per l'*augmentum*. Spesso la rivela è confrontata con le antiche dichiarazioni (art. 155) o raffermata col giuramento della parte (art. 91, 93, 1197). Talvolta, quando quelli esistevano, si ricorre ai quaderni della Curia, (*quaterniones Curiae*), e si sta a quanto in essi trovasi registrato, (art. 3, 14, 15 e altrove), o si ricorda quel che in altre occasioni per lo stesso servizio si era praticato (art. 509). In mancanza della dichiarazione, o in caso di dubbio sulla veracità della medesima [1]), la Curia, che procedeva alla compilazione del registro, ed in varii punti di esso appone la sua firma [2]), commette la verifica o l'inchiesta sull'asserto al Contestabile (art. 31), e più spesso al Camerario della regione, ove il feudo era posto (art. 406, 407, 489, 517, 587, 625, 915). In tal caso si nota il feudo o il feudatario per memoria, ed onde tenersene conto in appresso (art. 204, 235, 331, 406, 489, 596, 1101, 1167). Dei feudatarî ecclesiastici spesso si nota soltanto il nome o il feudo, e spesso anche l'uno e l'altro senza indicarsene valore o servizio; probabilmente perchè essi erano, o si credevano franchi ed immuni in virtù di privilegì, che doveano indi verificarsi ed esaminarsi. Così infatti è praticato tra gli altri per l'eletto Vescovo di Troia (401), per l'Abbate di S. Giovanni in Lamis (409) e per gli abbati della Ss. Trinità di Venosa e di Cava, in riguardo a taluni feudi da loro posseduti nella Puglia (409). Così è pure una volta praticato per

(1) Pel feudo di Roberto de Tuevilla in Terra d'Otranto dichiarato da Ruggiero Flamengo si nota che *Curia credit quod plus tenet* (art. 253).

(2) Così io spiego la parola *Curia*, che di quando in quando si osserva senz' altra aggiunta nel Catalogo. Forse nell' originale erano segnati i nomi di coloro, che componevano quel Consiglio supremo (*domini Curiae*), i quali furono dal primo trascrittore compendiati in quel modo.

l'Abbadia di S. Giovanni in Venere, che all'art. 1115 si nota semplicemente, e senz'alcuna distinzione di feudi o di servizii; ma poscia (perchè forse fu liquidato non essere immune) si ritornò nuovamente sulla medesima e fu registrata nell'art. 1204 colla descrizione degli uni e degli altri. Viceversa l'Abbate di Banzi, che era stato annotato pel feudo di Banzi all'art. 87, in seguito all'art. 402 è semplicemente accennato, certo per qualche altro feudo franco, che era dal medesimo posseduto. I feudatarî in ultimo sono registrati annotandosi prima il barone *in capite*, ed i feudi posseduti *in demanium*, poscia il barone, che tenea da lui, ed i feudi posseduti *in servitium*. L'articolo di ogni feudatario, che possiede più feudi, si chiude con la somma totale di essi, e dei militi dovuti per l'*augmentum*.

Il Catalogo, che com'è chiaro dalla nota sopraccennata, dividevasi in quaderni secondo ciascuna regione, o piuttosto secondo i tenimenti feudali di maggior importanza dell'antico reame [1]), oltre certi articoli duplicati [2]), offre talune lacune evidentemente imputabili ai copisti, le quali omettono il feudo, o il valore di esso (art. 835, 1101) oppure il numero dei militi e dei servienti dovuto (art. 9, 710, 996). Altre mancanze, che risultano da un accurato esame del medesimo, debbono assai probabilmente attribuirsi allo stesso originale. Una lacuna infatti deve esistere tra gli art. 377 e 382, ove la somma dei feudi del Conte di Lesina ammonta a 47, mentre ne sono notati soli 15 [3]). Una seconda può del pari congetturarsi tra gli art. 707 e 708 fino all'art. 718, poichè ivi sono notati i feudi *in servitium* di Trogisio de Grutta, e mancano quelli *in demanium*, che regolarmente avrebbero

(1) Eravi quindi tra gli altri il quaderno del Principato di Taranto, a cui si accenna chiaramente dagli art. 14 e 701, ed al quale certamente doveva appartenere l'art. 153.

(2) Questi articoli sono i seguenti cioè: 277=343; 726=799; 743=755; 761=798, e forse anche 844=981.

(3) Se pure questi feudi mancanti non dovessero rinvenirsi in quelli, che erano posseduti dai baroni segnati all'art. 380, dei quali allora si notò soltanto il nome.

dovuto precedere. Una terza finalmente è da notarsi all'art. 805, ove sta segnata la totalità dei feudi di Ugone Conte di Molise, dei quali però solo i suffeudi, e non tutti, si trovano registrati dall'art. 780 in poi.

Il Catalogo presenta pure moltissime avvertenze, e correzioni, che vi furono evidentemente aggiunte dopo la prima composizione del medesimo. Così infatti all'art. 791 [1]), si avverte che quivi avrebbero dovuto registrarsi gli altri feudi di quel Guglielmo, figlio di Mainerio, i quali erano stati altrove notati. All'art. 769 [2]), si osserva pure che Roberto de Rocca avrebbe dovuto più regolarmente scriversi insieme col suo fratello Ugone. All'art. 1176, finalmente si avverte del pari che Gualtiero de Tulli e Giovanni di Castiglione che erano stati scritti al numero precedente 1168, dovevano invece quivi riportarsi [3]).

Talune di queste avvertenze indicano una rettifica nel nome del feudatario, come agli art. 1098, 1160 e 1208 [4]), o l'aggiunta di altro feudo posseduto dallo stesso barone, come all'art. 798, 829 e 1190 [5]). Altre sono indicazioni di cangiamenti in seguito avvenuti nel possesso del feudo [6]), sia per successione, sia per compra, sia per con-

(1) *Et subscribantur in isto alia feuda insimul, quae tenet in feuda antea.* Art. 791. Cf. gli art. 273 e 669.

(2) *Hoc proprius debet scribi cum fratre suo Hugone.* Art. 769. Cf. gli art. 739 e 794.

(3) *Gualterius de Tulli et Mulippus Johannis de Castillione, qui supra scripti sunt, debent hic scribi.* Art. 1168.

(4) *Hanc Doliolam tenet Abbas S. Angeli in com. Celani.* Art. 1098. — *Illizzus et Transmundur de Valle incesa et Henricus de Faranzano tenet in Summati Foggezzanum..... Hoc tenet Tebrandisca et tenet illud a praedicto Gentili.* Art. 1160.—*Leo tenet de eadem ecclesia* (S. Joh. in Venere) *in Penne Castellum vetus....... Hoc tenet Africanus de Laviano.* Art. 1208.

(5) *Raynaldus de Petra-abundante tenet de domino rege Campulum letum....... Et nunc sicut significavit Ab.* (Abdenago camerarius) *tenet Frisilonem.* Art. 768. Cf. Art. 761—*Nicolaus filius Matthaei de Monfici tenet de eodem Guillelmo feudum...... Et aliud feudum tenet in capite a domino rege.* Art. 829 — *Sansus de Petrainiqua tenet in Penne Petram iniquam....Et tenemedium Merrionem in Penne.* Art. 1190.

(6) *Balbianum* in Penne è riportato nell'art. di Trasmondo *Castelli vetuli* (1074), ma si notò forse nel margine: *quod tenet Alexander de Balbiano*, come in fatti stava registrato all'art. 1142.

cessione regia. Tale è la nota apposta all'art. 711, dove eran segnati i feudi di Candida, Lapio, ed Arianello, senza indicarsi il possessore di essi. Successivamente si aggiunge che Guido de Serpico, e Ruggiero suo fratello n'erano divenuti signori, avendoli acquistati dalla Curia. Tal'è pure la nota che si legge all'art. 104, ove a Guglielmo Monaco possessore di un feudo in Tricarico si aggiunge che dopo la di lui morte Raul suo fratello avea preso il baliato di quella terra [1]). Tal' è infine, per tacere di altre, la nota degli art. 904 e 833, ove si dichiara che il feudo di un milite, che Pietro Capece Contestabile di Napoli aveva prima tenuto in servizio da Guglielmo de Abenabulo, ora lo possedeva direttamente *in capite* dal Re [2]).

Tutte queste avvertenze, che assai probabilmente furono prima annotate al margine dell'originale, ed indi intruse nel testo, allorchè fu fatto l'apografo, donde procede il registro Angioino, palesano certamente una revisione parziale del Catasto Normanno. Ma oltre a ciò parecchi particolari del suo contesto istesso mi fanno anche congetturare una rifazione generale o quasi generale di quello, avvenuta poco tempo dopo la sua prima compilazione. Io ora accennerò le principali ragioni, che a questo risultamento mi conducono; altre occorrerà sviluppare in seguito, allorchè dovrò indagare l'età, a cui il nostro monumento deve attribuirsi. Ed in vero mettendo a confronto taluni articoli del Catalogo tra loro rilevasi chiaramente che quelli non potettero essere registrati contemporaneamente, ma ciascuno di essi in epoca diversa. Infatti all'art. 5 Goffredo Tortamano è segnato per Mon-

(1) *Quo mortuo accepit bajulationem terrae Raul frater ejus*. Art. 104.

(2) Cf. pure gli art. 717 e 724. Oltre a ciò si noti specialmente l'avvertenza apposta al n. 767. Ivi dopo essersi registrato *Hugo filius Acti*. (V. Falcando, *Hist. Sic.* p. 127 ediz. del 1550) che *per misericordiam regiam* possedeva Guardia nel Molise si soggiunge, che egli *nihil aliud tenet de feudo quod fuit suum nec de demanio nec de servitio*. Ciò non ostante i suffeudatarii, che seguono, tuttora sono segnati come tenenti *de eodem Hugone filio Acti*, e al n. 729 si sommano i feudi antecedenti *tam demanii quam servitii praedicti Hugonis filii Acti*.

trone, feudo del Barese, e si soggiunge che di Gallipoli Montana, da lui pure posseduta, dovea inquirere il Camerario. Or questo allorchè fu scritto l'art. 114, erasi già fatto, perchè ivi è notato lo stesso Goffredo per quel feudo, che si era innanzi semplicemente accennato. Altrove all'art. 456 registrasi Ebolo Camerario pel feudo di un milite, che teneva in servizio da Florio di Camerota; laddove al n. 468 è segnato il di lui figliuolo Assalonne non solo per ventidue villani da lui posseduti, ma anche per questo feudo, che prima erasi attribuito a suo padre, probabilmente morto in quel tempo. Anche più chiaramente ciò avvertesi col confronto degli articoli 1024 e 380. Nel primo Ruggiero Borsello dichiara di possedere il feudo di Torricella nell'Abruzzo Chietino; nell'altro, che secondo la giacitura attuale avrebbe dovuto registrarsi prima, egli era morto, e per ordine di Re Guglielmo la di lui carica di Contestabile in Capitanata, era stata commessa a Guglielmo Scalfone. Ed affinchè non fosse caduto dubbio sull'identità del feudatario in ambedue i sudetti numeri annotato nello stesso art. 1024 posteriormente si aggiunse che pel detto feudo di Torricella dovea rispondere Guglielmo Scalfone, che ne avea il baliato.

Ma vi è dippiù. Spesso nel Catalogo al principio dell'articolo si trova segnato il nome di qualche feudatario, che in seguito, dovendosi ripetere negli articoli dei suffeudi, o nella somma dei militi dovuti, è affatto diverso. Questo secondo feudatario, come si può accertare per altre testimonianze, e talvolta anche dal contesto stesso del Catalogo, ordinariamente appartiene ad un'epoca anteriore. Così, per darne qualche esempio fra i feudatarî più importanti, all'art. 1095 il nome di colui, ch'è segnato come conte di Loreto, è Giozzelino; laddove in seguito nell'art. di uno dei suoi suffeudatarî al n. 1103, e quel che più monta nella somma totale dei militi all'art. 1104 lo stesso conte è chiamato Rambot. Or questi, come conoscesi da altri documenti, era colui che prima del 1160 possedeva la contea di Loreto. Così all'art. 1110 è segnato qual conte di Albe

Ruggiero, che viveva nell'ottobre del 1160; ma in seguito trovasi notato Berardo, che era il precedente feudatario. Così pure all'art. 791 il feudo di Civitacampomarano, e del Casale Mirabello, è annotato in testa di Matteo figliuolo di Giustasina [1]), la quale prosiegue poi a figurare tutt'ora come feudataria nei seguenti n. 772 e 773, ove sono i suoi suffeudi, e la somma totale dei militi. Lo stesso in ultimo può osservarsi negl'articoli 700, e 701. Nel primo Guglielmo de Tuilla è notato come signore di Nusco e di altri feudi in Principato ulteriore; nell'altro si dichiara che Bignano altro suo feudo *quia praedictus Simon tenet illud in principatu Tarenti* era registrato nei quaderni di quel principato. Ora questa differenza di nome nell'art. 701 procede senza alcun dubbio daechè a Simone de Tuilla, il quale possedeva Nusco nel 1147 (V. di Meo *ad an.* n. 8) era succeduto, quando il Catalogo fu rifatto, Guglielmo. Ed infatti un documento del 1159 ci attesta che Simone prima di quell'anno era morto (Di Meo *l. c.*) ed un altro del 1164 che Guglielmo era in quell'anno Signore di Nusco e Montella (Di Meo *ad. an.* n. 5).

Tutti questi luoghi del Catalogo dunque abbastanza chiaramente dimostrano come esso dopo la prima compilazione dovett'essere generalmente o almeno in moltissimi punti rifatto. Di tal che in questa revisione nel principio di ciascuno articolo, che aveva subìto dei mutamenti, al nome dell'antico possessore del feudo, dovette sostituirsi

(1) Ecco altri articoli del Catalogo dove il nome del feudatario segnato nel principio è in seguito mutato.

Nell'art. 129 a Givano *Rubeus* è sostituito Alessandro.

Nell'art. 136 ad Alberedo è sostituito Patrizio, *qui duxit uxorem que fuit Alberedi.* Cf. pure l'art. 137.

Nell'art. 735 a Bernardo de Calvello si sostituisce Iolle de Castropignano.

Nell'art. 825 Guglielmo de Abenabulo è mutato in Simone.

Finalmente nell'art. 1085 a Roberto de Montefraynella Ferrante, ed alla moglie di Rainaldo è sostituito lo stesso Rainaldo Monteferrante.

Per un argomento di analogia è assai probabile che tutti questi secondi feudatarî fossero i precedenti possessori del feudo. Nè diversamente può spiegarsi l'art. 1086, ove leggesi *Boachias idest Robertus.*

quello del nuovo, senza che per altro si apportasse alcuna modifica nel rimanente dell'articolo medesimo.

Ma posto tutto ciò quale fu lo scopo e l'occasione di questo Catalogo, quando esso fu per la prima volta compilato, quando nuovamente rifatto? Il P. Carlo Borrello, che fu il primo a pubblicarlo, opinò che fosse stato descritto sotto Guglielmo *il Buono*, per una spedizione intrapresa in Terra Santa. Egli non determina l'anno di questa spedizione, ma il Duca della Guardia con più precisione afferma che *stabilita ad istanza di Papa Gregorio VIII l'anno 1187 da tutt'i Principi della Cristianità l'impresa di ricuperare Gerusalemme da mano d'infedeli, Re Guglielmo il Buono, principe di molta pietà, vi concorse, e chiese a questo fine ai Baroni del Regno duplicato il servizio dei loro feudi.* A sostenere questa sua opinione altre pruove lo stesso Borrello non adduce, se non che il ritrovarsi in esso Catalogo i nomi di Tancredi Conte di Lecce, di Gilberto di Gravina, di Gionata di Consa, e di altri Baroni, che fiorivano certamente ai tempi dei Normanni, ed anche il nome dello stesso Re Guglielmo rammentato al folio 19; tutte cose però che non danno alcun'indizio di un anno preciso qualunque, nè di una spedizione in Terra Santa. Il Fimiani poco si discostò dal Borrello, e dal Duca della Guardia. Egli crede che avendo Saladino nel 1181 nuovamente aggredito il regno di Gerusalemme, e non potendo Balduino, che allora nella sua minore età ivi regnava, resistere, Papa Alessandro III eccitasse i Principi Cristiani, tra i quali specialmente Guglielmo II Re di Sicilia, ad una forte e vigorosa spedizione contro i Musulmani per conservare il Regno di Gerusalemme alla Cristianità. Nell'occasione dunque di questa grande spedizione in Terra Santa questo Catalogo, a suo giudizio, dovette esser compilato, onde si avesse la nota del servizio, al quale i Baroni del Regno di Puglia eran tenuti; e ciò secondo lui sarebbe manifesto dalle parole *pro auxilio magnae expeditionis*, che parecchie volte ivi ricorrono.

Tutti gli altri patrii scrittori generalmente hanno adottato questo

sentimento, senza punto discuterlo. Solo il Brunetti [1]), in un opera non mai stampata, e di cui si ha notizia dall'Antinori [2]), tenne che il Catalogo da lui malamente creduto originale, ed inserito per errore, o per industria di chi voleva conservarlo nel registro Angioino, fosse stato composto circa il 1150, ma certamente prima del 1155, e, senza badare al nome di Re Guglielmo, che vi si legge, per una spedizione fatta da Re Ruggiero in Africa.

Ma nè l'una nè l'altra di queste due opinioni, ove ben si consideri in tutte le sue parti il monumento, può pienamente accettarsi. Imperciocchè comunque il Catalogo sia indubitatamente Normanno e l'accennata menzione del Re Guglielmo lo faccia collocare sotto i due Re di questo nome, che in quel tempo le nostre regioni dominarono, pure ripugnano alla prima epoca i nomi di moltissimi feudatarî, i quali per altre sicure testimonianze erano parecchi anni innanzi al 1187, o morti, o esuli dal regno, ed alla seconda i nomi di quegli altri che nel 1155 non possedevano ancora i feudi, di cui nel Catalogo si trovano investiti. Ed infatti Gilberto conte di Gravina, e Berteraimo conte di Andria suo figlio per causa di ribellione nel 1169 erano stati cacciati dal regno [3]), Gionata conte di Consa [4]) e Guglielmo di S. Severino [5]) per la stessa ragione nel 1162 volontariamente ne esulavano. Ugone conte di Molise [6]), Roberto conte di *Aprutio* [7]), Rainaldo

(1) *Monum. Aprut.* L. II, c. 2 e L. III, c. 1.

(2) Antinori, *Memorie stor. degli Abruzzi*, t. II. p. 78.

(3) Anon. Cassin. *Chron. ad an.* 1168—Hug. Falcandi; *Op. cit.* p. 188. Cf. Di Meo, *ad an.* n.° 6.

(4) Falcando, *Op. cit.* p. 44 e 96.

(5) Falcando, *Op. cit.* p. 97—Ritornò nel regno, ma dopo la morte di Gugliemo I nel 1167, trovandosi in Messina ai 15 novembre di quell' anno per rivendicare dalla Curia i suoi feudi perduti, p. 152.

(6) Nel 1160 trovasi Clemenza figlia spuria di re Ruggiero, e vedova di Ugone conte di Molise. Falcando, *Op. cit.* pag. 47.

(7) Nel 1148 era conte di *Aprutio* (Teramo) Roberto (Gattola, *Hist.* p. 198) ma nel 1170 era succeduto Rainaldo. V. Palma, *Storia della regione Aprutina*, t. I, pag. 164.

conte di Celano [1]), e Silvestro conte di Marsico [2]), erano inoltre già morti nel 1160, 1170, 1172, 1179. D'altra parte gli stessi Gilberto e Berteraimo, di cui abbiamo parlato innanzi, non che Simone e Goffredo conti di Sangro e di Lesina non possedevano nel 1155 i feudi di Gravina, Andria, Sangro, e Lesina, che nel Catalogo gli si attribuiscono; poichè non prima del 1158, Gilberto e Goffredo furono investiti della prima ed ultima contea [3]), e Berteraimo e Simone per l'aperta testimonianza del Falcando, scrittore contemporaneo, dopo la morte di Guglielmo I, ed intorno al 1166 furono dichiarati Conti di Andria e di Sangro [4]). Taccio di altri baroni che sono incompatibili coll'una o coll'altra delle sopraccennate opinioni, e solo mi basta accennare che tra circa cento feudatarii, dei quali per fortuna ho potuto trovar memoria in altri documenti di quel tempo, pochi precedono il 1154 e pochissimi oltrepassano il 1180, essendo la maggior parte ristretta tra il 1155, ed il 1170.

Oltre a ciò giova puranche osservare che la guardia del littorale, alla quale si offrono parecchi militi del Regno e la menzione di un

(1) Nel 1172 era conte di Celano Odone (*Chron. Casaur.* ap. Mur. *R. I. S.* II, 2, p. 1132) figlio del q. Rainaldo. Cf. Di Meo, *Op. cit. ad an.* 1174 n.° 5.

(2) A Silvestro conte di Marsico dal 1150 (Di Meo, *ad an.* n.° 6) già nel 1179 era succeduto Guglielmo (Ughel. *It. sacr.* in *Marsicens*) e forse fin dal 1167 per quel *Gulielmum Sylvestri filium* nominato conte in quell'anno secondo il Falcando, *Op. cit.* p. 129.

(3) Nel 1157 era conte di Gravina Alberto. (V. Di Meo *ad ann.* n.° 10). Indi a Gilberto parente della regina Margherita poco prima (*nuper*) del 1160 fu data la contea di Gravina. (Falcando, *Op. cit.* p. 44) — Nel 1158 era conte di Lesina Guglielmo posto in prigione dal re, dove forse morì. (Falcando, *Op. cit.* p. 37). A lui successe Goffredo morto nel 1182. (V. Meo, *ad an.* n.° 3).

(4) Dal medesimo Falcando *Op. cit.* p. 122 si rileva che poco prima del 1166 era stata data la contea di Andria a Berteraimo figlio di Gilberto conte di Gravina.—Nel 1160 trovasi *Simon Sangrensis*, il quale morì nel 1168, (*Ivi*, p. 30, 129 e 165), indi nel 1171 Riccardo (Ugh. in *Theanens*). Forse per errore nel 1160 il conte di Sangro è chiamato Filippo da Romualdo Salern. in *Chron. ad an.*

esercito, e non mai di una flotta (*stolium*), in tutto il Catalogo non possono far pensare ad una Crociata, o ad una spedizione qualunque in Oriente ed in Africa, nelle quali le navi erano certamente necessarie, e d'altronde non si poteva temere dal regno, specialmente nella prima ipotesi, l'invasione di un nemico così lontano.

Nè da ultimo deve omettersi che il Catalogo non parla di una spedizione, che si apparecchiasse, ma bensì di un esercito, che almeno in buona parte era già entrato in campagna; perchè nell'art. 481, Landolfo di Montemarano dichiara che suo fratello era già nell'esercito *pro amore domini Regis*, e nell'art. 915 sono annotati alcuni feudatarii di Capua, dei quali doveva inquirere il Camerario, poichè non erano ancora, come ne aveano il debito, nell'esercito venuti.

Rigettate così le opinioni del Borrello, del Fimiani, e del Brunetti, quale dunque sarà l'epoca, quale l'occasione del nostro Catalogo? Il sagace e diligentissimo editore degli annali del P. di Meo, comunque meglio degli altri abbia trattato questo argomento, e comunque abbia pure in certo modo intravveduto la vera e ragionata soluzione del quesito, che ho di sopra proposto, pure non seppe, o non volle fissarsi con sicurezza ad una proposizione qualunque certa e determinata, nè dichiarò precisamente quel che dovesse conchiudersi sul proposito. A me però sembra, che si possa senza esitazione affermare che quel documento sia il complesso di varî quaderni dei famosi defetarî, o registri del servizio militare dell'antico reame di Napoli sotto i Normanni, i quali dovettero essere compilati prima del 1161, ed indi rifatti non più tardi del 1168, e che la campagna, a cui in esso si accenna debba essere una di quelle, che i Re di Sicilia combattettero sia coll'Imperatore di Occidente, sia con quello di Oriente nel periodo di tempo sopracitato. Parecchi dati, che mi offre il Catalogo istesso, e varie altre ragioni m'inducono ad opinare ricisamente in tal guisa, ed io credo utile, ed opportuno il premettere quì una breve esposizione del sistema Normanno intorno ai Registri dei feudi, e di tutt' i provventi, qualunque essi fossero dello

Stato, affinchè si possa indi con più piena cognizione di causa dimostrare la natura e l'epoca del nostro documento.

Or è risaputo che uno dei primi atti di Re Ruggiero nel costituire la monarchia Siciliana fu quello di dichiarare dipendenti dalla corona tutt' i feudi, e tutti i dritti di regalia esistenti allora nel nuovo Regno. Statuendo per legge fondamentale che nè gli uni, nè gli altri come prerogative della Sovranità potessero in alcun modo dai privati diminuirsi, alienarsi, o usurparsi [1]), ordinò, che ciascuno sia laico, sia ecclesiastico avesse dovuto a lui presentare i privilegî e le concessioni di quanto possedeva, perchè fossero riveduti e confermate coll'autorità del suo supremo dominio [2]). Come conseguenza di queste prescrizioni surse allora, secondo il Pecchia ed il Gregorio, la necessità di un allibramento generale di tutto il reame, il quale ad esempio di quello fatto in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore (il *domesday-book*), avrebbe dovuto registrare tutto ciò, che o per ragion di persona, o per ragion di cosa, o anche per talune date modalità dell'una e dell'altra rilevasse immediatamente, o mediatamente dalla Corona. In questo modo, giusta le opinioni dei citati scrittori, avrebbe avuto origine nella monarchia Siciliana il censimento generale di tutto il Regno, allorchè fu quella con stabili ordinamenti da Re Ruggiero costituita.

Ma per l'opposto l'esistenza di un registro dei beni demaniali e feudali, e dei servizii, e provventi fiscali del Regno anche anteriormente ad una tal'epoca, ci è con sicurezza rivelata da taluni documenti siciliani del 1090 e 1095, ove si fà richiamo agli antecedenti catasti dei Saraceni, ed ai preesistenti ruoli dei villani nell'isola [3]); non che dall'aperta testimonianza di un documento del Duca Ruggiero figlio del Gui-

(1) Const. *Scire volumus* in *Const. regni Sic.* III, 1.

(2) Diplomi di Re Ruggiero del 1145 ap. Pirro, *Sic. Sacr.* II, 1027; Ughelli, *Ital. Sacr.* IX, 478; e Trinchera, *Syll. graec. membr.* p. 182 — Cf. Pecchia, *Stor. civ. e pol.* II, 181, e Gregorio, *Consid. sopra la stor. di Sic.* lib. II, c. 4.

(3) V. Amari, *Storia dei Musulm. in Sicil.* III, 245. — Pirro, *Sicil. sacra* p. 384.

scardo appartenente al 1087, in cui pei dominî continentali si fa esplicita menzione di un *fiscalis quaternus, in quo servitium debitum Curiae declaratur* [1]. Anzichè dunque attribuire a Re Ruggiero, che per altro nella revisione da lui prescritta di tutt'i privilegî e concessioni feudali potette assai probabilmente darvi ordine e forma migliore, devesi piuttosto supporre questo ordinamento una conseguenza del sistema amministrativo preesistente nel Regno, forse retaggio dei Saraceni, come dice un illustre scrittore [2], più probabilmente instituzione dei Bizantini, presso i quali l'anagrafe fondiaria, era sicuramente in uso [3].

Che che del rimanente voglia pensarsi della sua origine, certo è che un catasto generale del Regno esisteva sotto i Normanni, nel quale erano descritti ed allistati non solo tutt'i feudatarî sì laici che ecclesiastici, ed i feudi del Reame, sia che consistessero in città, terre, castelli, e villaggi, sia che si componessero di semplici territorii, o di rendite e censi di qualunque natura; ma anche il demanio dello Stato, gli allodii, pei quali era alcun servizio dovuto, i villani ed i commendati, o affidati, che erano a talune prestazioni obbligati, e finalmente i militi tutti, i quali ancorchè nullatenenti, pure per la sola ragione del giuramento di fedeltà, erano tenuti al servizio militare. Questo catasto generale del Regno conservavasi nel palazzo reale presso la Curia, che tra le altre attribuzioni aveva anche quelle, che riguardano l'erario, e la pubblica finanza, o presso la *Dogana*, col quale vocabolo derivato assai probabilmente dall'arabo *Diwân* [4], che importerebbe in un certo senso lo stesso che Curia, allora desi-

(1) V. il doc. in Ventimiglia, *Difesa di Tramutola* p. 5.

(2) Amari, *Op. cit.*, p. 320.

(3) Mortreuil. *Hist. du droit Byz.* t. III, p. 103.

(4) Gregorio, *Consider. sopra la storia della Sic.* not. (5) cap. 4 del L. II—Martorana, *Notizie storiche dei Saraceni Siciliani* t. II, p. 141 e s. — Amari, *Op. cit.* t. III, p. 322.

Anche il vocabolo *catasto* secondo lo stesso Martorana p. 147 deriverebbe dall'arabo *cadastrer*, che importava la descrizione di tutte le proprietà fondiarie del regno.

gnavasi l'uffizio, che soprintendeva all'amministrazione della rendita pubblica di qualunque natura essa fosse [1]), e talvolta il luogo, ove l'uffizio stesso risedeva, o anche come nei tempi posteriori in un significato complessivo la rendita medesima.

Questo catasto inoltre era diviso in quaderni, che prendevano la loro denominazione dalla Curia [2]), dalla Dogana stessa [3]), e anche dal gran *Secreto* [4]), che era l'ufficiale preposto a quella. E poichè

(1) Quest' uffizio era chiamato non solo semplicemente *Dohana*, come nel dipl. del 1197 ap. Aprile, *Cronol. di Sicil.* p. 109, e nel doc. del 1186 ap. Spata *Pergamene greche dell' arch. di Sicil.* p. 444, ma anche *Dohana de secretis*, come nelle *Const. regni Sicil.* I, 61; nel dipl. del 1177 ap. Gregorio *Op. cit.* II, 4, (4), nel dip. del 1177 ap. Mongitore, *Bullae etc.* p. 52, e nei doc. del 1176, e s. a. ap. Spata, *Op. cit.* p. 454 e 447 — Dicevasi pure talvolta *Dohana baronum*, come nel suddetto documento ap. Spata p. 447, nelle *Const. regni Sic.* I, 40, 44, III, 23; e nel doc. del 1175 ap. Lello, *Sommario dei privil. di Monreale* p. 22.

Nei documenti arabici è detto *Diwân-et-Tahkik-el-Ma'mûr* come nei Dipl. del 1249 e 1254 ap. Gregorio, *De supputandis* p. 34 a 39; del 1182 inedito ap. Amari l. c., e del 1176 ap. Spata *Op. cit.* p. 454, che dall' Amari traducesi *Uffizio di riscontro della Tesoreria*, *Op. cit.* p. 322, o pure *Ed-diwân-el-Ma'mûr*, come nel dipl. del 1182 nel *Iourn. Asiat.* oct. 1845 che dallo stesso ch. scrittore è spiegato *Uffizio ricco* o *Regio tesoro*.

Il capo di questo Uffizio, che ordinariamente era il Maestro del regio palazzo (*Gaytus magni palatii.* Doc. del 1167 in Gregorio *Discorsi etc.* II, 76; Cf. Falcando, *Op. cit.* p. 130), dicevasi *Dohanae de secretis et quaestorum Magister.* (*Constit. regni Sicil.* I, 61), o *Dohanerius de secretis et quaestorum magister* (*Regest.* p. 411), e *Palatinus Camerarius Magister regiae dohanae de secretis et dohanae baronum.* (*Dipl. cit.* ap. Spata p. 447) o *Arconte* e *gran Secreto* nei documenti dettati in greco (Dipl. 124 ap. Spata *Op. cit.* p. 332. Cf. Falcando *l. c.*).

Esso era assistito da due o più Uffiziali superiori, che insieme con lui vi sopraintendevano, e chiamansi nei diplomi greci *Arconti del Secreto.* (Dipl. del 1183 ap. Spata, *Op. cit.* p. 293 e del 1168 p. 437), o *Seniores super secretiam.* (Doc. cit. nel Gregorio p. 71).

(2) Come nel nostro Catalogo art. 3, 14, ed altrove.

(3) *Reg. cit.* del 1239-40, p. 295. — Dipl. del 1197 ap. Aprile, *Cronol. di Sicil.* p. 109.

(4) *Divisionem praedictam casalis Boscenie in fine sigilli denotatam, quoniam totaliter litterae deletae erant et non pote-*

contenevasi in esso il notamento e la descrizione dei feudi tutti del Regno denotavasi talvolta più specificamente colla indicazione di registri o quaderni della Dogana dei baroni [1]). I ruoli dei villani, o di altri di simili condizioni, chiamavansi più propriamente *plateae* [2]).

Oltre a questi ci rimane pure il ricordo di un altro nome di taluni registri adoperati al tempo dei Normanni, dei quali si ha principalmente notizia da Ugone Falcando, gravissimo storico delle cose siciliane sotto i due Guglielmi. Narra egli che essendosi dai baroni del Regno tumultuato contro Guglielmo I nel 1161, ed essendosi nell'assalto dato dai ribelli al palazzo reale di Palermo distrutti o dispersi i libri delle consuetudini, chiamati *defetarî,* il Re sedate le cose cacciò Matteo notaio dal carcere, ove per la sua dipendenza coll'ucciso Maione, il tristo favorito del malvagio Re, era stato messo, affinchè rifacesse quei libri, che in quell'occasione si erano perduti. Giova riportare testualmente le parole dello storico, che sono le seguenti: *Cum autem eis* (i nuovi familiari della Curia, o ministri, come ora si direbbero, i quali erano succeduti nel governo del regno all'ucciso Maione) *terrarum, feudorumque distinctiones, ritusque, et instituta Curiae prorsus essent incognita, neque libri consuetudinum, quos* DEFETARIOS *appellant, potuissent post captum palatium inveniri, placuit Regi, visumque est necessarium, ut Matthaeum notarium eductum e carcere in pristinum officium revocaret, qui cum in Curia diutissime notarius extitisset, Majonisque semper adhaesisset lateri, consuetudinum totius Regni plenam sibi vindicabat peritiam, ut ad componendos novos* DEFETARIOS *eadem prioribus continentes putaretur sufficere* [3]).

*rant clare legi trascripsit e quinternis magni Secreti, in quo* (sic) *continentur confines Siciliae.* Dipl. del conte Ruggiero in Pirro, *Sic. sacra* p. 1017. V. pure *Reg. Frid.* II, p. 295.

(1) *Quaterniones Dohanae Baronum. Const. regni Sicil.* I, 40, 44, III, 23.

(2) V. doc. nel Mongitore, *Op. cit.* p. 33, 52, 67. Cf. Amari. *Op. cit.* p. 238 not. (2), e p. 245.

(3) Falcando, *Op. cit.* p. 87.

Or gran disputare si è fatto dai nostri patrì scrittori sul significato e sulla natura di questi *defetarî*. Alcuni infatti, come il Pecchia ed il Fimiani, volendo dalla etimologia della parola dar ragione dell'essenza della cosa, credettero che essa fosse una combinazione di due voci latine *de feudatariis* corrotte dal volgo in *defetarî* [1]), e che fossero quindi così chiamati quei libri, di cui parla il Falcando, quasicchè dei feudi, e dei feudatarî trattassero. Altri non avvertendo al vario significato, che allora ebbe il vocabolo *consuetudo*, e dando ad esso l'accezione più comune ed usitata, opinarono che i *defetarî* fossero libri, che contenevano le consuetudini feudali siculo-normanne [2]). Altri finalmente badando più al concetto dello storico, che al senso letterale delle parole, ritennero che in quelli si avesse dovuto comprendere la descrizione generale di tutt'i feudi dell'antico reame di Napoli e di Sicilia. Ma tutte queste opinioni ripugnano così alla vera etimologia della parola *defetarî*, come al significato, che ivi ha l'altro vocabolo *consuetudo*, ed oltre a ciò sono contraddette dalla testimonianza dei documenti e dalla storia. Ed infatti la voce *defetarî*, come ben osservò prima di ogni altro il Gregorio, trasse la sua origine non da una scorrezione del parlare del volgo, ma dalla voce arabica *deptar*, o *difter* [3]), che altro non importa se non registro o quaderno. I Siciliani, che per le cose riguardanti la pubblica finanza avevano una continua pratica coi Saraceni, ai quali sotto i Normanni l'amministrazione delle rendite dello Stato era specialmente, e quasi esclusivamente affidata [4]), adottarono il vocabolo, che costoro prima ed allora davano ai proprii registri, e l'acconciarono all'indole del proprio linguaggio; di tal che in parecchi diplomi di quel tempo o dettati nell'arabico idioma, o da quello contemporaneamente ed uffi-

(1) Cf. Dragonetti, *Origine dei feudi nei regni di Nap. e Sic.* p. 111.

(2) Così opina il Giannone, *Storia civile del r. di Nap.* L. XIII, c. 3.

(3) L'Amari, *Op. cit.* p. 324 crede che gli Arabi avessero preso un tal vocabolo, sia in Levante, sia in Sicilia stessa dal greco διφθέρα, *pelle* e *codice di cartapecora*. V. Henr. Steph. *Thesaurus* in v.

(4) V. Falcando, *Op. cit.* p. 75.

zialmente tradotti, o anche scritti originariamente in latino, i quaderni della *Dogana* o dei *Confini* trovansi precisamente con tal vocabolo indicati. Così in un diploma del 1149-50 leggesi, che i confini di alcuni beni donati ed assegnati al monastero di Santa Maria de Gurguro, oggi della Grazia presso Palermo, erano stati registrati nel *difter-el-hodûd* (registri dei confini) dell'Ufficio di riscontro della Tesoreria. (V. Caruso, *Bibl. Sacra*, II p. 58). Così pure in un diploma del 1178, col quale si donavano al monastero di Monreale alcuni poderi in Corleone e Colatrasi, il re ordinava al suddetto Ufficio di cavare dai *difter* del *diwano*, e dalle antiche *giaraid* (platee o ruoli) la descrizione dei detti poderi, e dei villani ascritti a quelli. Così finalmente in un documento arabico della Chiesa di Palermo dato il 7 settembre del 1191 trovasi, che la compra-vendita di una casa di proprietà di Zeinab figlia di Abd-Allah-el-Ansari posta nel Cassaro antico della città, ed acquistata da Nicolò Askar, famiglio del *Kasr-el-Ma'-mûr* (la cittadella regia, l'Halka) di Palermo, fu registrata nei *difter* del *Diwân-el-Ma'-mûr* ai 10 ottobre della IX edizione, come si legge in piè del diploma medesimo [1]).

Nelle traduzioni, e nei diplomi originali latini, questi registri diconsi propriamente *deptarii*. Così in un diploma della Chiesa di Monreale del 1182 secondo la versione latina contemporanea ed ufficiale scrivesi in ultimo: *Has autem praedictas divisas a deptariis nostris de Saracenico in latinum transferri, ipsumque Saracenicum, secundum quod ab iisdem deptariis continetur, sub latino scribi praecepimus.* (Lojodice, *Priv. Eccl. Montis reg.* p. 24). Il testo arabico, per la testimonianza dell' Amari, ha dai *difter* del *Diwân-et-Tahkik-el-Ma'-mûr*. Così pure in un diploma del 1170 scritto, se non m'inganno, originariamente in latino, parlasi del *Casale quod dicitur Rahal-senec in pertinentiis Leontini secundum divisas ipsius casalis, quae scriptae sunt in deptariis Dohanae nostrae de Secretis.* (Gregorio, *Op. cit.* II, 4).

(1) Amari, *Op. cit.* t. III, p. 325.

D'altra parte è indubitato, che nei mezzi tempi i servizii ed i tributi specialmente di natura feudale, diceansi *consuetudines*, quasichè ordinarii e consueti. Difatti in moltissime carte appartenenti alle nostre provincie [1]), e quel che più monta nello stesso libro censuale degl'inglesi, questo vocabolo, che per l'autorità dello Spelman e del Casaubono ebbe originariamente un tal significato dai Normanni, trattandosi di servizii dovuti ai signori dei feudi così e non altrimenti trovasi adoperato. Ed è notabile che anche il libro, ove questi servizii erano descritti, secondochè ci assicura il Wilkins [2]), *consuetudinarium* o *costumarium* chiamavasi.

Posto ciò è chiaro che non si possano accettare le opinioni di coloro, che nei defetarî, di cui parla il Falcando, vogliono rinvenire una raccolta di consuetudini feudali siculo-normanne, o una descrizione particolarizzata di tutt'i feudi del Reame. A prescindere dalle altre ragioni addotte dal Gregorio, e poggiate sulla poca convenienza, ch'egli vedeva tra leggi e costumanze private ed usi e consuetudini della Curia, alla prima delle ipotesi sopracennate ripugna apertamente il significato, che la parola *defetarii* ebbe nella lingua araba e nei diplomi Siciliani, ed alla seconda l'aggiunto *consuetudinum*, che il Falcando appicca ai libri, che comunemente *defetarî* eran chiamati. E però il Canonico Gregorio volle proporre una nuova e diversa interpretazione. Egli dall'addotta testimonianza del Falcando ritraeva che i defetarî fossero stati rifatti interamente di memoria dal notaio Matteo; e poichè ciò parevagli, ed era certamente impossibile, opinò che fosse ivi piuttosto descritto il sistema tenuto dalla Curia per i servizii e per le prestazioni, che ripeteva dai feudi e dalle terre, che erano a certi dati servizii soggette. In tal modo il benemerito scrittore contraddiceva quanto altrove assai meglio aveva affermato sul proposito, e confondeva la generalità e i principii, che formando il si-

(1) V. *Consuetudines Castilionis* ap. Gattula, *Access. ad Hist. Casin.* p. 261.—Cf. Dipl. an. 1168 ap. de Grossis, *Catan. Sacra* p. 88.

(2) *Glossarium* in v. *Consuetudo* ap. Cangiani. *Barb. leg. antiq.* t. IV.

stema, regolavano la materia delle consuetudini e del servizio feudale siculo-normanno (sistema che certamente il notaio Matteo aveva a menadito) colla materia stessa delle consuetudini, che era il risultamento, e lo svolgimento di quel sistema, e formava l'oggetto dei defetarî. Egli insomma confondeva, per servirmi di una distinzione aristotelica, la causa formale e la causa materiale. Ma affinchè il testo dello storico poss' avere un senso plausibile e ragionato, deve a mio giudizio ritenersi che questa perizia del notaio Matteo intorno a tal materia fosse propriamente consistita nella conoscenza sì delle regole, e del metodo, che altra volta fu tenuto nel comporli, e sì nell'attitudine a rinvenire gli elementi, coi quali nuovamente rifarli. Alla quale ricomposizione non era certamente necessario l' avere a memoria tutto quello, che i perduti registri contenevano.

Conchiudendo dunque io dico che se la parola *defetarî* altro non significa che registri o quaderni, se le *consuetudines* nel caso, di cui ora trattasi, non importavano se non tributi e servizii specialmente feudali, e se finalmente i defetarî *libri consuetudinum* diconsi dal Falcando, è chiaro ch'essi non erano altro se non registri o quaderni, nei quali stava annotato il servizio feudale dell' intero Reame. I quali in ciò io distinguo dai quaderni della Curia o della Dogana dei Baroni, in quantochè questi contenevano più precisamente la denominazione e i confini di tutt' i feudi del Regno, secondo le rispettive concessioni, e possessi, e quelli propriamente il servizio, che dovea prestarsi dai possessori dei feudi medesimi [1]). E giova notare che una tal distinzione fu anche nei tempi successivi conservata nei *quinternioni* e nei *cedolarî*, i quali tutt'ora si conservano nel nostro grande archivio di S. Severino, e che finchè durò la feudalità soddisfecero a questo duplice intendimento [2]).

(1) Secondo rilevo dall'Ellis, *A general introduction to domesday-book*. Lond. 1833, a p. 28 e 29, lo stesso *Domesday-book* sarebbe diverso dai *Rotuli* originali del catasto anglo-normanno.

(2) Cf. Magliano *Iurispr. Feud.* I, 138— Ajello, *De Adhoa* p. 423.

Che poi nel nostro Catalogo, il quale senz'alcun dubbio è un registro del servizio feudale sotto i Normanni, debbansi riconoscere questi defetarî, di cui parla il Falcando, io lo arguisco ragionevolmente da parecchie pruove sì positive, che negative, le quali mi sono dal medesimo documento somministrate. Ed in prima esso certamente non può confondersi coi *quaterniones curiae*, poichè n'è contraddistinto chiaramente in moltissimi luoghi del suo contesto, ove per la possidenza e pel valore del feudo si rimanda a quanto in quei quaderni stava registrato. Oltre a ciò la doppia compilazione del Catalogo, che con argomenti desunti dal documento stesso ho disopra dimostrata, e l'epoca in cui l'una e l'altra compilazione fu fatta, che io circoscrivo nella durata di 15 anni tra il 1154 e 1169 confermano vie maggiormente la sopra esposta mia congettura. Imperocchè l'età di molti principali personaggi ivi come feudatarî registrati non può oltre i detti estremi fissarsi, e o deve attribuirsi al primo periodo, che decorre dal 1154 al 1161; o all'altro, che da questo anno fino al 1169 si protrae. Infatti, senza parlare di coloro che si rinvengono nei documenti del tempo sì prima che dopo il 1161, e quindi possono adagiarsi tanto all'uno che all'altro dei periodi sopra indicati [1]), Ugone di Molise, e Gionata di Consa, già mentovati, e Filippa già Marchesana di Gravina [2]),

(1) Tali sono, per citare alcuni, Guido e Berardo vescovi di Teramo e di Forcona, (art. 1221 e 1222) che sedettero dal 1147 al 1170; Ruggiero di Aquila conte di Avellino (art. 392) e Guglielmo di S. Severino (art. 437), che fuggiti dal regno nel 1162 vi ritornarono nel 1166-67; Riccardo di Aquila conte di Fondi (art. 995), che si trova in documenti del 1145 e 1157 nel grande Archivio di Napoli, e di cui si ha il successore nel 1176. V. Ughelli, *Op. cit.* t. I, p. 780; Riccardo di Balbano, (art. 433) che si trova col padre Gilberto nel 1152 (Di Meo *ad ann.* n.° 9), e solo nel 1161 (Di Meo *ad ann.* n.° 7) e fino al 1179. Aggiungi Boamondo di Manopello ( art. 1113) che per la omonimia dei feudatarî succeduti in quella contea tra il 1140, ed il 1170 non si può precisamente determinare.

(2) Filippa già marchesana di Gravina (art. 71) si trova in documenti del 1152 ap. Del Giudice, *Cod. dipl. Ang.* I, App. p. XXXIV, e del 1155 nell'Archiv. Cav. Arm. I n.° 35, 36, 38—Nel 1157 tro-

Mario Borrello [1]), Giovanni Botromile di Salerno [2]), e Benedetto abate di S. Giovanni in Venere [3]) ed altri di minor importanza si trovano baroni e feudatarî tra il 1154 ed il 1162, ma non oltre una tal epoca. Viceversa tra il 1161 ed il 1169, ma non più tardi, sono baroni e feudatarî Gilberto di Gravina, Berteraimo di Andria, Roberto di *Aprutio*, Simone di Sangro, e Rainaldo di Celano, di cui sopra ho parlato, non che Malgerio di Alife [4]), ed altri molti che tralascio [5]). Che se nel Catalogo sono pure annotati taluni feudatarî, i quali non si rinvengono in altri documenti per la prima volta se non dopo il 1169, questo non

vasi solo il suo figliuolo Alberto. Di Meo *ad ann.* n.° 10.

(1) Mario Borrello (art. 853) uno dei congiurati contro Guglielmo I fugge dal regno nel 1162. Falcando, *Op. cit.* p. 96.

(2) Giovanni Botromile di Salerno (art. 514) in un doc. del 1161 dicesi defunto. Di Meo *ad ann.* n.° 7.

(3) Benedetto abate di S. Giovanni in Venere (art. 1204) non più tardi del 1155 dovette cessare di vivere, poichè il suo successore Oderisio morì nel 1204 dopo 49 anni di governo. V. Di Meo, t. X p. 438.

(4) Nel 1170 Ruggiero figlio di Riccardo è conte di Alife, e segna il suo anno primo. (Del Giudice, *Op. cit.* doc. XIV dell'App.) Egli è forse quello stesso, che fu fatto conte nel 1167. (Falcando p. 129). Malgerio dunque conte di Alife (art. 959) era morto nel 1169.

(5) Il solo feudatario, che nel Catalogo osta al sistema sopra stabilito è Oderisio (nel registro Angioino f. 57 leggesi *Oder* con una lineetta di abbreviazione sull'ultima lettera), abate di S. Clemente in Pescara (art. 1217); poichè Leonate resse quella badìa da Giugno 1155, allorchè fu nominato da papa Adriano IV in Viterbo (*Chron. Casaur.* p. 836 — Cf. Iaffè, *Reg. Pontif.* p. 663), fino al 1182. Ma questa difficoltà svanisce, ove si rifletta che Leonate per la guerra, che allora ferveva tra Guglielmo I, ed il Papa per qualche tempo non dovette essere riconosciuto come feudatario dal potere laico (*Chron. Casaur.* p. 897); e quindi nel nostro Catalogo i feudi di quel Monastero furono registrati tuttora in testa dell'antecedente Abate, chiamato dal suo Cronista *Oldrius;* tuttochè questi fosse già morto sin dal 12 dicembre 1152.—Una simile ragione mi fa ritenere che l'Eletto vescovo di Troja segnato all'art. 401 sia Ugone morto nel 1155, e non frate Elia, che si trova con la stessa intitolazione nominato nei documenti dal 1173, in cui successe al Vescovo Guglielmo III, fino al 1182, in cui morì. Cf. Di Meo, *Op. cit.* t. XI p. 329.

deve punto invalidare la mia opinione, perciocchè finora non vi è argomento alcuno per sostenere in contrario che quelli non fossero vissuti, o non avessero posseduto quei feudi prima della sudetta epoca.

Altre pruove aggiungono maggior evidenza al mio ragionamento. Ed in vero il Catalogo non presenta alcun feudatario per le contee di Loritello, e di Conversano, e nota solo i suffeudatarî, che da quelle rilevavano. Ora è accertato dalla storia che Roberto di Bassavilla conte di Loritello nel 1155 essendosi ribellato contro Re Guglielmo uscì dal regno e perdette i suoi feudi, nei quali non fu poi reintegrato se non dopo il 1168. Quindi se il Catalogo fosse stato fatto o prima del 1155 o dopo il 1170 certamente in esso avrebbe dovuto esser registrato il Bassavilla, qual feudatario di Loritello e di Conversano. D'altra parte il doppio nome segnato talvolta in qualche articolo del Catalogo medesimo, e la diversa intestazione dello stesso feudo, spesso assegnato al padre ed al figlio, al marito ed alla vedova, all'antico possessore insomma, ed al nuovo, dimostrano che il catasto compilato una volta dovette rifarsi, come già dissi, quasi generalmente e non dopo molto intervallo per una ragione comune a tutti e non speciale a pochi feudatari. E la causa di questa ricomposizione dovette, come par naturale, essere la perdita dei vecchi defetarî avvenuta nel 1161. Quindi è che nel registrarsi dopo quell'anno il feudo di Tancredi figlio del Duca Ruggiero, conte di Lecce (art. 155), si stette a quanto aveva già denunciato nell'altro registro il conte Goffredo antico possessore di quello. Il quale, come è sicuro dalla storia (Falcando p. 36) verso il 1158, fu privato dei suoi feudi, posto in carcere ed acciecato per ordine del Re Guglielmo. Aggiungi a tutto ciò che se il Catalogo fosse stato in un'unica e sola volta composto, sia prima, sia dopo il 1161, non avrebbero dovuto in esso figurare nè quei feudatarî, che prima di tal'epoca non esistevano, nè gli altri, che dopo quell'epoca erano morti.

Posto ciò un altra conseguenza dalle ragioni di sopra esposte può desumersi. Se il nostro Catalogo si riferisce a due epoche diverse,

anche la spedizione, alla quale in esso si accenna, sia con le aperte parole *magna expeditio*, sia indirettamente in tutto il tenore del medesimo, non dev'essere certamente una sola, ma due o più affatto diverse. Epperò rigettata la crociata in Terrasanta del 1187, perchè troppo tarda, e non appoggiata ad alcuna storica autorità [1]), nè tenendo conto delle spedizioni fatte in Egitto nel 1174, in Africa nel 1181, e nella Romania nel 1185, perchè incompatibili coll'età del Catalogo, e tali a quanto pare da non meritare l'enfatico attributo (*magna expeditio*) che ivi ha [2]); io credo che in quella spedizione abbiasi memoria di due campagne avvenute nel periodo, che ho di sopra fissato alla compilazione del Catalogo, e che per l'epoca anteriore al 1161 si riguardi alla guerra del 1157 e 1158 contro il Paleologo, e per l'epoca posteriore alla campagna fatta contro il Barbarossa nel 1165 o 1167. Tre luoghi dello stesso Catalogo mi persuadono di ciò. Nel primo all'art. 883, ove Riccardo Longrende dichiara di possedere sette villani ed offre perciò un milite, Alfano Camerario afferma aver mandato alla Curia presso Taranto taluni dei predetti villani. Or da ciò può congetturarsi che l'esercito Siciliano si trovasse allora colà o in tutto, o in parte per la spedizione, di cui nel Catalogo si parla; la quale probabilmente era quella contro l'Imperatore di Costantinopoli, che intorno a quell'anno 1157 aveva occupato Brindisi, d'onde poscia nell'anno seguente fu dal Re Guglielmo discacciato.

(1) Solo nel 1188 si ha memoria di una spedizione della flotta siciliana sotto il comando di Margaritone da Brindisi a Tiro ed a Tripoli. Sicardo, *Chron*, *ap. Mur. R. I. S. VII*, 605.

(2) Nell'anno 1174 (1175 Pisano) la spedizione in Oriente fu di soli 1000 militi. (*Ann. Pisan.* ap. Pertz. *M. G. H.* t. XIX p. 266). Nel 1178 fu di 5000 uomini, compresi in questo numero i balestrieri. Guill. di Tiro ap. Caruso. *Bibl. Sic.* I. 1006. Più importante fu quella del 1185. V. *Chron. Ceccan. ad an.* e *Chron. Cav. ad an.* in Mur. *R. I. S.* VII, 926.— Si noti inoltre che nel 1225 non fu promesso da Federico II per la crociata in Terra santa che un corpo di soli 1000 mitili a sue spese, ed il passaggio ad altri 2000 militi. Rich. da S. Germ. *ad an.*

Altri due passaggi mi conducono ad una campagna nei confini settentrionali del Regno. Nell'art. 1112 infatti il Conte di Albe tra i feudi proprii, e quelli dei suoi suffeudatari offre 154 militi e 200 servienti aggiungendo che *si necessitas fuerit in Marchia et in Provincia illa habebit universam gentem suam*. Or io sò bene che questo vocabolo *Marchia* in origine venne adoperato ad indicare il confine o il limite di una regione qualunque [1]), ma nei tempi, di cui discorriamo, esso avea perduto il suo originario significato, e le provincie dello Stato Pontificio limitrofe agli Abruzzi avevano già preso la denominazione di Marche, che tutt'ora ritengono [2]). Pare dunque che a queste provincie nel suddetto articolo si accennasse, anche perchè il Conte offriva al bisogno tutta la sua gente, cosa a lui agevole per la vicinanza delle terre da lui possedute con quelle ragioni.

Altrove nel Catalogo all'art. 601 si nota che Guglielmo Sirino aveva offerto pel suo feudo un milite *apud Silvam mortam*. La spedizione dunque era già in parte eseguita, e l'esercito o porzione di esso trovavasi già presso *Selva morta*, probabilmente *Selva molle*, poscia *Selva dei muri* o *dei muli*, castello della Campagna romana [3]). Or nel periodo dentro il quale io ho circoscritta la doppia compilazione del

(1) Così nel cit. passaggio il vocabolo *Marchia* è interpretato del Fimiani. V. p. 227.

(2) V. tra le altre la Cronica di Casauria ap. Mur. *R. I. S.* II, 2, c. 872 e 910, e la Cronica di Carpineto ap. Ughelli, *Op. cit.* t. X p. 370 ed. del 1722 — Cf. pure doc. del 1100 circa, *ivi* VI, 700, e Cinnamo p. 165 ed. Bonn.

(3) Io credo che nel Catalogo *Silva morta* stia per errore invece di *Silva mollis*, castello di cui parla il *Chron. Ceccan. ad ann.* 1186, e che è ora disabitato e posseduto dai monaci Certosini di Trisulti. È posto a circa 20 leghe da Roma a confine dei territorii di Alatri, Ferentino e Frosinone. Un tempo appartenne alla nobilissima famiglia Gaetani, che nel 1283 e 1284 l'acquistò per mezzo del cardinal Benedetto, poscia Papa Bonifazio VIII da varie persone di Alatri ed Anagni, secondo che rilevasi dalle carte dell'Archivio Gaetani, di cui per favore dell'illustre duca di Sermoneta, e per la cortesia del chiarissimo sign. Gio. Battista Carinei bibliotecario del medesimo ho avuto notizia.

Catalogo non si trova notizia di altra guerra combattuta dai Re di Sicilia nella Campagna di Roma e nelle Marche, se non se di quella avvenuta nel 1165 e 1167 contro il Barbarossa; non potendosi ragionevolmente pensare alle incursioni fatte colà da Guglielmo I nel 1155 contro Papa Adriano IV per lo spontaneo e numeroso concorso dei feudatari ecclesiastici nella grande spedizione ivi accennata. Nella prima guerra del 1165 causata dallo scisma, che allora travagliava la Chiesa, per la testimonianza della cronaca di Ceccano [1]), avendo Cristiano Cancelliere di Magonza ed il Conte Gozzolino per ordine di Federico Barbarossa, il quale favoriva le parti dell'antipapa, invaso ed occupato la Marittima e la Campania; Gilberto di Gravina e Riccardo di Saio con l'esercito di Re Guglielmo, che sosteneva il vero Papa Alessandro III entrarono nella Campania, ed occuparono e devastarono parecchi luoghi di quella. Nella seconda poi del 1167 un'altro esercito di Re Guglielmo II accorse in favore del Papa tanto nella stessa Campania che nelle Marche, ove l'Imperatore Federico trovavasi all'assedio di Ancona [2]). E però è assai verosimile che a qualcuna di tali campagne, o anche ad ambedue si accennasse sia negl'indicati luoghi, sia colle parole *magna expeditio* usate altrove nel Catalogo.

Passando ora a trattare della importanza storica del documento, io mi limiterò ad accennare brevemente e per sommi capi quelle cose soltanto, che mi sembrano maggiormente notevoli o che invano in altri documenti del tempo si cercherebbero. E principalmente credo opportuno riepilogare le preziose notizie sulla feudalità, che da esso ci sono somministrate; poichè una breve e sommaria esposizione delle medesime può dare una giusta idea del sistema feudale delle

(1) *Chron. Ceccan. ad ann.* ap. Pertz, *M. G. H.* t. XIX p. 283.

(2) *Fridericus imperator Theutonicorum iterum Italiam intravit, et per partes Marchiae usque Anconam venit et eam obsedit.* Romuald. Salern. *Chron. ad. ann.* 1168. Si noti quel *partes Marchiae* e si confronti coll'art. 1112 del nostro Catalogo, ove parlasi della necessità della guerra *in Marchia.*

provincie Napoletane sotto i Normanni, non ben dichiarato, o confuso con elementi posteriori nei vari e voluminosi trattati, che sulla materia presso noi si sono scritti.

I feudi dunque, che si registrano nel Catalogo, si distinguono in feudi tenuti *in demanium* o *in capite* ed in feudi tenuti solamente *in servitium* [1]).

I feudi *in demanium* [2]) o *in capite* erano quelli che si possedevano personalmente [3]), e rilevavano o direttamente dal Re e dalla Curia [4]), o da qualche altro feudatario [5]), o anche da ambedue [6]). Essi in tutti questi casi dovevano registrarsi nei quaderni della Curia, o della Dogana dei baroni, onde poscia si dissero *quaternati*, e, se erano stati concessi da un altro feudatario, avevano anche bisogno del regio assenso [7]).

(1) A specificare e conservare questa duplice condizione dei feudi, che nel Catalogo si dicono pure *feuda demanii* e *feuda servitii*, o assolutamente *demanium* e *servitium*, nei diplomi d' investitura si adoperò la formola *quae de demanio in demanium et quae de servitio in servitium*. V. dipl. del 1157 ap. Pirro, *Sic. Sacr.* I, 147, ed altri. Per l'intelligenza poi di una tal formola V. Isernia. *In usus feud.* f. 111.

(2) In questo significato *demanium* talvolta si oppone a *feudum* preso nel senso speciale di feudo tenuto *in servitium*. V. i diplomi di Guglielmo I del 1154 e di Federico II del 1221 del *Bull. Casin.* t. I p. 176, e II, p. 252. Nel Catalogo però *feudum* si usa invece di *demanium*, e si oppone a *servitium* (art. 779, 787 e *passim*).

(3) Così credo che si possa propriamente spiegare la formola *in capite*, poichè il feudo in tal modo concesso si riteneva in testa del concessionario, il quale ne rispondeva direttamente pel servizio dovuto.

(4) *In demanium de domino rege*, o *a domino rege* (art. 265, 363, 377, 1030, e *passim*) — *in capite a domino rege* o *de domino rege* (art. 2, 3, e *passim*) — anche semplicemente *a domino rege* (art. 1153) o *de Curia* (art. 460, 514, 515).

(5) *In capite ab ipso comite*, o *praedicto comite* (art. 343, 740) — *in capite de Helia de Gesualdo* (art. 719) — *in demanium de comite* (art. 753) o *de alio barone* (art. 789), *o de comitatu* (art. 358, 362).

(6) *De comite et de domino rege* (art. 758) — *de domino rege. vel Roberto Avalerio* (art. 796).

(7) V. la concessione di alcuni feudi *in capite* fatta da Roberto *dei et regia*

I feudi poi, che si tenevano *in servitium*, erano quelli, che dal feudatario il quale li possedeva *in demanium et in capite* erano stati sub-concessi ad un'altro coll'onere di un dato servizio da prestarsi allo stesso concedente. Queste succoncessioni anche avevano bisogno dell'assenso regio, quante volte il feudo si trovava registrato nei quaderni della Curia.

I feudi posseduti *in demanium* per concessione di un primo feudatario, i quali dai feudisti posteriori, a differenza di quelli concessi dal Re che si dissero *quaternati simpliciter*, furono detti *quaternati secundum quid*, ed i feudi tenuti *in servitium* si denominarono poscia più propriamente *suffeudi*. Nel Catalogo si trovano suffeudi di suffeudi, ossia feudi, che dal secondo concessionario erano stati riconceduti ad un terzo. Gli art. 34, 53, 748, 752, ce ne somministrano gli esempii.

I feudi sia *in demanium* sia *in servitium* nel Catalogo si dicono *proprii* (art. 323, 387, 718, e *passim*) per distinguere il valore dei medesimi dall'*augmentum*, che dovevasi pel servizio militare. I primi sono sempre specificatamente registrati col nome del feudatario; gli altri talvolta non si specificano (art. 825, 839), o si notano nell'art. del barone in *capite* sia non dichiarandosi il nome del possessore immediato di essi [1]) sia anche dichiarandolo [2]), o finalmente s'imputano nei feudi tenuti dal feudatario principale *in demanium* [3]).

Nel Catalogo trovo inoltre indicati alcuni feudi, che si chiamano *proprii provisionis* e si attribuiscono ad un Roberto Avalerio (art.

*gratia* conte di Loritello nel 1179 (Cf. di Meo *ad ann.* n. 5) alla chiesa di Bovino, e per essa al suo vescovo ap. Ughelli, VIII, 256, e confermata indi espressamente da un diploma di re Guglielmo II del 1184. *Ivi* p. 257. V. pure la c. *Post mortem* nelle *Constit. regni Sicil.* III, 25.

(1) Così specialmente all'art. 1111. Cf. pure tra loro gli art. 461, e 603.

(2) V. gli art. 734, 737, 740, 789, 994, 1074; e 1226.

(3) Così nell'art. 748, ove i feudi *servitii deputantur in feudo demanii.* Così pure probabilmente nell'art. 795.

796), il quale negli articoli antecedenti registrasi per quelli, che egli teneva personalmente ed *in demanium* dal Conte di Molise (art. 792) e per gli altri che sia *in demanium* sia *in servitium* erano subconcessi ed intestati a diversi feudatarii (art. 793-796). L'espressione sopra accennata pare che debba riferirsi a questi ultimi, ma nessuna sicura spiegazione risulta dal contesto del documento. Forse però ivi il vocabolo *provisionis* importa lo stesso che *providentia*, distinzione introdotta nel diritto feudale, onde dinotare quei feudi, chiamati anche *proprii* ed *ex pacto*, nei quali la successione era ristretta a soli figli, o discendenti del sangue, *ex pacto primi acquirentis et ex providentia dantis* secondo la formola feudistica [1]).

Notevole in ultimo, ma non facile a spiegarsi è la particolar qualità di taluni feudi, che leggesi negli art. 1024, 1225 e 1226 del Catalogo. Ivi Ruggiero Borsello, i figli di Mainerio de Palena, ed Oderisio de Ydris sono registrati come tenenti *in domo* Torricella, Palena, Lama, Taranta e Pizzoferrato. Or che cosa si volle dinotare con quella espressione *in domo?* Era essa una speciale denominazione di quel tratto del territorio Abruzzese, ove quei paesi son posti, o una qualità e condizione propria di quei feudi? Io per verità non oso affermare alcun che di preciso su tal proposito; ma pure credo che la prima ipotesi più al vero si accosti. Imperocchè comunque verso la fine del secolo XII si trovano feudi posseduti *in casamento* [2]) espressione che si potrebbe ritenere come sinonima dell'*in domo*, e che indicava un feudo redimibile a tempo o a vita, altrimenti detto *feudum habitationis* [3]), pure una tale opinione non pare a mio giudizio accettabile, sia perchè sostituirebbe un vocabolo ad un altro tuttochè di una medesima significazione nel sistema feudale, ove le formole erano quasi sacramentali, e letteralmente, e senza alcun cangiamento dovunque ricevute, sia perchè l'espressione *in do-*

(1) V. Capece, *Investitura feudalis* p. 237—Magliano, *Iurispr. feudalis*, I, 122.

(2) V. Ducange, *Glossar.* in v. *Casamentum.*

(3) V. Magliano, *Op. cit.* t. I, p. 116.

*mo* soltanto in quei tre articoli, che appartengono all'Abruzzo Chietino, trovasi adoperata. Per l'opposto il significato di una denominazione locale d'ignota derivazione è sostenuta dal riflesso, che alcuni paesi contigui a quelli sopra riportati hanno ritenuto nei tempi successivi l'aggiunto di *domo*. Tali sono Pennadomo, comune del mandamento di Villa S. Maria, e Montenerodomo, comune del mandamento di Torricella, ambi nel circondario di Lanciano in Abruzzo citeriore [1]).

I feudi consistevano in città, castelli, villaggi, e terre abitate o disabitate (art. 30, 98, 141) [2]) in case, terreni [3]) vigne, selve (529) e mo-

(1) È necessario avvertire che il Borrello malamente lesse e stampò nell'art. 1226: *Oderisius de Ydris cum fratribus tenet a domino rege in demanio in domum etc.* Nel registro Angioino, ove la parola *demanium* è scritta sempre distesamente, al fol. 57 leggesi *in domo* senza abbreviatura alcuna, ed indi si ripete *in domum*, non so se per errore o per qualche altra a me ignota ragione, colla sola lineetta soprapposta, che indica la *m* finale omessa.

(2) La terra disabitata dicevasi *plana*. V. const. *Post mortem baronis* in *Const. regni Sic.* III 25. — Secondo Carlo di Tocco in quei tempi il vocabolo *terra* giuridicamente avrebbe compreso tanto i predii rustici, che gli urbani. V. Gl. *si quis commutaverit terram* in l. *si quis*, tit. *de evictionibus*, II, 36.

(3) L'estensione dei terreni (*terrae laboratoriae*, *culturae*) nel Catalogo talvolta è dichiarata in pezze di terra (*petiae terrarum*, art. 507), altre volte in moggia (*modii de terra*), come in Nocera (art. 502 ec.) ed in Aquino (art. 1356 e seg.). In Arce e Sora si specifica dalla quantità di semenza necessaria alla coltivazione di essa. Quindi, a cagion d'esempio, Giovanni de Orania *tenet terram, ubi seminat salmas tres* (art. 1274) ed altri più o meno. In appresso nell'elenco dei tenimenti dei militi di Aquino si trova la relazione, che passava tra l'una e l'altra delle sopra indicate misure; dalla quale si ha sempre la proporzione di una salma di semenza per ogni 3 moggia di terreno. Nell'art. 1367 si trova pure il tomolo, misura nota di capacità, che era l'ottava parte della salma, e nell'art. 1262 la salma di Sicilia, che era per una nona parte maggiore di quella usata in Terra di Lavoro, come con molti documenti ha dimostrato il mio erudito amico e collega, cav. Giuseppe Fusco nella sua opera, *Dell'argenteo imbusto di S. Gennaro* a p. 108 e seg. — In Arce da ultimo trovansi terre *pro duobus pariclis bovum.* e *pro uno pariclo bovum*, (non *panclis*, e

lini (42, 50, 593) [1]; in villani (526), affidati (50), e raccomandati, e finalmente in qualunque altro provvento, che facesse parte delle regalie della Corona (*de regalibus*, art. 491). Nè mancavano le chiese sia per dritti di patronato cui erano soggette, sia per le rendite e prestazioni che davano [2]). In somma qualunque proprietà immobiliare o mobiliare conceduta a titolo di vassallaggio, e per la quale si fosse prestato il giuramento di fedeltà poteva costituire il feudo; poichè il servizio militare *non tam personae quam rei ipsi adscriptum esse dignoscitur*. (*Constit regni Sicil.* III, 38).

I feudi si hanno non solo per concessione del Re e della Curia, o per successione, ed a titolo di dote (*in dote*, art. 1086, *ex parte uxoris* 215) o di dotario (art. 126, 801), ma anche per compra-vendita. (art. 108, 111, 204, 264, 489, 518, 711) o per effetto di permuta, (*excambium*) fatte sia con altro feudatario (art. 96), sia colla Curia (art. 97,711).

Vi sono feudi interi e non interi, *integra, et non integra* (art. 211, 221. *Cf. Constit. regni Sicil.* III, 38); *feudum et pars feudi* (art. 242). Feudo intero era quello, che rendeva tanto da poter dare il servizio di un milite. Nei documenti Normanni non si trovano elementi, onde determinare qual fosse il valore di un feudo intero, ma dall'e-

*panclo*, come malamente leggono il Borrello, ed il Fimiani). Era questa una misura agraria di superficie delle provincie meridionali d'Italia; di cui si trova memoria nelle scritture di quei tempi (V. *Syllabus graecar. membran.* p. 64 e Pirro *Sic. Sacr.* p. 521), e che corrisponderebbe al *jugerum* degli antichi. V. Martorana *Ricer. stor. sui sarac. Sicil.* II, 152, e Amari, *Op. cit.* p. 321.

(1) Art. 593. Cf. 1263 e seq. — Un molino rende *victualium salmas 9, et salutes 6 et denarios 24*. Altri più o meno. Delle *salutes* dovute per la locazione dei molini in Benevento si ha notizia in un doc. del 1117 ap. Borgia, *Mem. stor. di Benev.* II, 131.

(2) Tra i militi di Arce, *qui habent feuda*, Gionata di Altavilla ha una chiesa, *unde habet victualium salmas 3, et de vino salmas 3* (art. 1263), e Rainaldo de Pupa *de parte ecclesiae habet salutes 3* (art. 1267). Tra i militi di Sora Pietro *Pauper* ha una chiesa, *unde habet salmam 1 de victualibus, de vino salmas 2, de oleo denarios 2, et habet salutes* (art. 1291).

sempio dell'Inghilterra, ove ordinariamente era calcolato sull'annua rendita di 20 lire sterline, ed anche da memorie nostre di poco posteriori, che evidentemente si riferiscono ad un costume da più tempo preesistente presso noi [1]), si può con qualche fondamento ritenere che una rendita di venti once d'oro, salvo le particolari condizioni dell'investitura, o altre circostanze sopravvenute, costituisse allora il valore richiesto, perchè si dovesse contribuire la prestazione di un milite. Allorchè il feudo era formato dal possedimento di alcun dato numero di villani [2]) o anche di affidati e di raccomanda-

(1) *A principio enim statutum fuit quod feudum esset integrum, scilicet de viginti unciis.* Isernia, *Lect.* in *Const. reg. Sic.* p. 347 — *Feudum communiter est in regno de 20 unciis annuis.* Id. *In usus feud.* f. 104 v. ed in moltissimi altri luoghi— Era una formola delle investiture sotto gli Angioini che i feudi si concedessero *ad rationem de unciis 20 pro servitio unius militis, juxta quod est de usu et consuetudine regni.* V. Vivenzio, *Del servizio militare dei baroni,* p. 7 e 12.—Non mancano però le eccezioni, sia per volontà del sovrano concedente, sia per altre contingenze, come può vedersi nello stesso *Quaternus inquisitionis* etc. che precede il nostro Catalogo nel Registro n. 242.

(2) I villani (*qui in villis et casalibus habitant,* secondo spiega la c. *Prosequentes* in *Const. reg. Sic.* II, 32), che si dicono anche *rustici* (*Assisae regum regn. Sic.* c. 3) e nei documenti greci πάροικοι (*Syllabus* p. 139 ed altrove) sotto i Normanni si distinguevano in villani, che erano tenuti servire *personaliter intuitu personae suae*, ed in villani, che dovevano servire *respectu tenimentorum, vel alicujus beneficii. Assisae*, c. 39, *Constit. reg. Sicil.* III, 3). I primi erano propriamente gli *adscriptitii, servi glebae (const. cit.)*, *ad personale servitium adscripti* (dipl. del 1154 ap. Ventimiglia, *Op. cit.* p. 21) *angarii* o *angararii* (dipl. del 1146 ap. Tansi, *Hist. Montiscave.* p. 157), che dovevano servire ai loro signori cogli animali proprii (Cf. doc. ap. Gattola, *Access.* p. 157, e 194), e colla propria persona. Di questa categoria sono nel Catalogo quei villani, *qui non reddunt nisi servitia et salutes* (art. 1263 e seq.), cioè opere, come arare, mietere, zappare, triturare, fabbricare, andare al molino o al bosco e simili (Gattola, *Access.* p. 293) e prestazioni di frutta, uova, polli, carne porcina e di agnelli. I secondi poi, che si chiamavano strettamente *tributarii* e *censiles* (Dipl. del 1180 ap. Ughelli, IX, 97, e del 1121 ap. Paesano, *Mem. stor. della Chiesa Salern.* II, 74) erano solamente *solvendis redditibus annuisque pensionibus obnoxii* come dice il Falcando p. 168. Nel Catalogo si

ti [1]), questo valore risultava dalla maggiore o minore quantità di servizio (*servitia*), a cui quelli erano obbligati, o di redditi sia in derrate, sia in danaro, e di presenti (*salutes*) che essi davano. E poichè i villani e gli uomini di servile condizione concedevansi, secondo il dritto pubblico di quei tempi, colle loro famiglie, e coi loro beni, queste accessioni anche aumentavano o diminuivano il prezzo, ed il valore di essi. Quindi nel Catalogo talvolta 36 o 40 villani (art. 488 e 559), altre volte 24 o 26 (art. 58, e 663) ed anche meno costituiscono il feudo di un milite [2]).

Quando il feudo non rendeva tanto da poter dare un milite il suo valore era calcolato in proporzione di quanto mancava al reddito richiesto per quella prestazione. Così nel Catalogo si ha il feudo di mezzo milite (art. 31, 32 *et passim*), di un quarto (art. 202 ed altrove) di un terzo (art. 207), di due terzi di milite (art. 206) ed anche di

trovano costoro in quei villani che rendono più o meno in danaro (*solidi denariorum Papiae ana 12 denar. pro solido*) ed in derrate, come salme di vettovaglia, o di vino, e simili. V. art. 1282 e seg. Di villani che avevano poco o nulla (*pauperes*) si trova menzione nell'art. 607.

(1) Gli *Affidati*, o *Recommendati* erano uomini liberi che trasportando il loro domicilio dal proprio paese in un altro si affidavano o raccomandavano alla protezione del feudatario del paese, ove si stabilivano. Quindi nelle scritture di quei tempi troviamo fatta qualche volta distinzione tra gli uomini proprii e gli affidati; dinotandosi col primo nome coloro, che erano indigeni del paese, e col secondo gli avveniticci (V. *Consuet. civ. Bar.* §. *A servitio*, e doc. del 1196 ap. Ughelli, IX, 179). Occorreva però uno special privilegio, onde avere la facoltà di affidare gli uomini nel proprio feudo, come si rileva da parecchi doc. ap. Ughelli VII, 704, 984, 1071, IX, 67, 98. Costoro legalmente non dovevano che rendite e presenti (*redditus et salutes*), ma per particolari convenzioni, o per abuso erano talvolta obbligati anche alle opere personali (*servitia*) come i villani (Cf. Roffr. Benev. *Tractatus judic. ordin.* tit. *De vassallis*). Così nel Catalogo Giovanni de Timaro ha in Aquino *recommendatos homines qui reddunt servitia et salutes* (art. 1356). Altrove sono chiamati *villani commendatarii* (art. 610) o *commendatarii* senz'altro, come nell'art. 400.

(2) Anche per un solo villano si dà il servizio di un milite, come fra gli altri nell'art. 668.

una quinta (art. 223) e di una settima parte (art. 225). Talvolta al feudo di un milite vi manca qualche piccola cosa non definibile, e si dice che si ha un feudo *non tamen integre* (art. 272).

Oltre ai feudi nel Catalogo sono pure talvolta registrate le proprietà allodiali o burgensatiche (*hereditagia* [1]), art. 502, o *patrimonia* 507, 511), quando però appartenevano a militi [2]), e non già a semplici possessori non obbligati a fedeltà o vassallaggio.

I feudi notati nel catalogo sono 3453 [3]). Di essi sei hanno un valore di 20 militi in sopra; quattro di 5 a 12; diecisette di 10 a 14; ottanta di 5 a 9. Tutto il resto è compreso nel numero dei feudi da 4 militi in sotto. Bisogna però avvertire che all'accennata somma dovrebbero pure aggiungersi parecchi altri feudi, che nel Catalogo mancano, perchè talvolta vi si è registrato solamente il servizio dovuto, senza dichiararsi il feudo posseduto, o il valore di esso. Così tra gli altri è avvenuto per gli Abati di S. Maria di Montepeloso (art. 124), della Ss. Trinità di Venosa (408), e di Montecassino (823). Così pure è stato fatto negli art. 42, etc. ove si nota la possidenza del feudatario senza indicarsene il valore.

Nel Catalogo vi sono inoltre 47 feudi poveri o poverissimi (*feudum pauperrimum militis, quod est feudum pauperrimum*, art. 269, 302), perchè probabilmente era diminuito il loro valore primitivo, e non bastavano più, come dice il Telesino (*Chron.* I, 17) al disimpegno di tutto il militare servizio [4]).

(1) *Hereditagium* o *hereditas*, che è lo stesso di *patrimonium* (art. 499) si oppone a *feudum*. V. art. 1367, e 1368. Cf. la const. *Si dubitatio* in *Const. regni Sicil.* III. 8.

(2) *Milites de Montecorvino non tenentes nisi patrimonia*. art. 532. Cf. la c. *Si quis clericus* di Guglielmo II in *Const. regni Sicil.* I, 68. Impropriamente, o per errore si confondono negli art. 506 e 508.

(3) Escludo da questo computo i feudi incerti di Arce, Sora ed Aquino (1263-1372)— Il de Cherrier nella *Hist. de la lutte des Papes et des emper.* t. III p. 6, ne somma 3891; ma ha dovuto comprendervi anche i feudi duplicati, e la parte Sveva del Catalogo.

(4) Questi feudi talora si univano tra loro per la prestazione del servizio militare, tuttochè fossero interi. V. *Reg.* 1239-40 p. 286.

Taluni feudi erano posseduti direttamente dal Re, come proprietà privata (art. 403).

Altri dalla Curia [1]), cioè a dire dal Demanio nel senso, che ora diamo a questo vocabolo, o pure dai grandi ufficiali (*domini*) che la componevano, e che possedevano quei feudi come appannaggio del loro ufficio [2]). Altri semplicemente si amministravano dalla Curia stessa (*in manu Curiae*, art. 149), come Satriano, e Pietrafesa (art. 485).

Altri finalmente si tenevano dai privati a tempo e fiduciariamente (*in commendationem* art. 615), o a vita (*in vita sua* art. 71) o anche ad arbitrio del Re e della Curia *per misericordiam regis* (art. 746, 767) *misericorditer* (art. 724).

Quando il feudatario era minore, il feudo si amministrava da un balio, che per antica consuetudine del Regno [3]) doveva esser nominato dal Re, e rispondere direttamente del servizio dovuto (art. 1024). In questi casi il feudo è registrato nel Catalogo talvolta in testa del minore coll'avvertenza di chi ne teneva la tutela (*baiulatio*), come nell'art. 220, più sovente in testa del balio medesimo come negli art. 3, 69, 131, 139 etc.

D'altra parte tutt'i possessori dei feudi, senza calcolarsi quelli, che risulterebbero dagli articoli notati sotto un nome complessivo, sono 1291.

Essi nel Catalogo presentano due sole classificazioni, una, che io dirò intrinseca, per la ragione e qualità del feudo, l'altra estrinseca per la maggiore o minor dignità della persona. Vi sono quindi feudatarî e suffeudatarî, conti e militi. L'appellativo di Barone, che pure vi si trova, non ha nel nostro documento il valore proprio, e particolare che ebbe in altre memorie del tempo stesso [4]), e più chiaramente

(1) Art. 97, 268, 273, 274, 315, 370, 379, 403, 426, 442, 445, 463, 487.

(2) Di essi (*villarum*, *reddituum*, *atque praediorum ad Cancellariatus jura pertinentium*) parla il Falcando a p. 133.

(3) *Iuxta approbatam regni consuetudinem*, dice la c. *In aliquibus* in *Constit. regn. Sic.* III, 26.

(4) Cf. la c. *Scire volumus* di Ruggiero, e la c. *Si quis baro* che è di re Guglielmo in *Const. regni Sicil.* III, 1, 13.

nell' epoca sveva, in cui i baroni formarono una classe intermedia di persone tra il conte ed il milite [1]). Ordinariamente ivi (art. 89 etc. 1029, 1082, 1085, 1109), indica soltanto la relazione tra il suffeudatario, ed il feudatario concedente, o diretto [2]); meno qualche rara eccezione, come negli art. 380, e 1223, ove *barones* è sinonimo di *milites*, e nell' art. 982 ove, accostandosi più al significato che ebbe nei tempi successivi [3]), la totalità dei feudi di Tommaso de Feniculo dicesi *Baronia Feniculi*.

I conti, che sono pure chiamati altrove *proceres* o *magnates Regni* [4]), erano feudatarî, che avevano più feudi, ad uno dei quali era annesso il titolo di Conte; prima dignità dello stato. Nel Catalogo ne sono notati 21 [5]), e sono i conti di Gravina, (art. 53) di Andria, (72) di Tricarico, (100) di Lecce, (155) di Civitate, (295) di Buon Albergo, (344) di Lesina (377), di Avellino (392) di Marsico (597), di Consa (494), di Fondi (754, 995), di Molise (805) di Carinola (*Calenum* 824) di Alife (959) di Caserta (944), di Manopello (1013), di Aprutio (1030), di Sangro (1079), di Loreto (1095), di Celano (1105), e di Albe (1110). Oltre a questi, ed oltre alle contee di Conversano (89) di Montescaglioso (135) e di Loritello (357) che erano vacanti, altri ve n' erano

(1) Cf. la c. *Prosequentes* in *Const. regni Sicil.* II, 32.

(2) In questo senso è anche adoperato il vocabolo *Barones* da Falcone Benev. nel *Chron. ad aa.* 1119, 1134 e 1137; dal Cronista di Carpineto in Ughelli *l. c.* e fra gli altri in un documento del 1190 ap. Pirro, *Sic. Sacra*, p. 629.

(3) Secondo l' Isernia *Baronia est castrum, seu castra, vel feudum habens sub se feudum quaternatum quod alius tenet. Lect.* in *Constit. regni Sicil.* p. 316.

(4) Falcando, *Op. cit.* p. 23, 65, 124, ed altrove. Rug. Telesino, *Chron.* I, 18, 19, II, 26, III, 31.—Talvolta però anche i baroni dicevansi *proceres*. Id. II, 15 III, 30.—I *proceres Regni* erano quelli, che intervenivano nei pubblici parlamenti. V. Falcando p. 9, e Falcone Beneventano, *Chron. ad an.* 1140. Cf. il Proemio delle *Assisae regum regni Siciliae* ap. Merkel, *Commentatio etc.* p. 15.

(5) Il titolo di conte, che Oderisio de Bisanto ha nelle stampe del Catalogo (art. 1187) è un errore, perchè nel registro Angioino (f. 55 v.) trovasi originariamente cassato.

pure in quel tempo, che quì non si trovano registrati, perchè avevano i loro feudi nelle Calabrie e nella Sicilia, come i conti di Bova, Catanzaro, Policastro, Squillace, Tarsia, e Sinopoli [1]). Essi sono ricordati specialmente dal Falcando, il quale ci ha lasciato pure memoria delle cerimonie usate nel conferimento di una tal dignità. (*Op. cit.* p. 128).

I conti nelle provincie, cui erano preposti, e nelle contee di cui erano investiti avevano ordinariamente la giurisdizione civile e criminale loro delegata dal re, come giustizieri [2]), e talvolta anche il comando delle armi, come contestabili. Quindi nel Catalogo la regione, nella quale era conte Boamondo di Manopello, dicesi nello stesso tempo *justitia* e *comestabulia* (Cf. gli art. 1013 e 1095).

I militi, che nei documenti greci delle nostre provincie diconsi Καβαλλαρίοι [3]), donde *cavaliere* nel nostro volgare idioma, erano in un senso assai lato tutti coloro, che appartenendo all'ordine della nobiltà costituita allora solo dalle armi (*de genere militum*), avevano ricevuto l'onore della milizia ossia il cingolo militare. Sotto questo punto di vista i conti erano anche militi. Per riguardo poi al loro possedimento essi nel Catalogo si distinguono in militi che hanno feudi (*feuda et partem feudi tenentes*, art. 227 ed altrove) ed in militi che non tengono feudi, ma beni allodiali *non habentes feuda,* art. 235, 406; *tenentes patrimonia* art. 596); o anche in militi semplici, che non posseggono nulla (*qui nil tenent,* art. 282 ed altrove). Così i primi furono chiamati *milites feudati*, o *infeudati*, ed i secondi *non feudati* [4]). In qualche documento i militi *feudati* diconsi

(1) Manca pure Ruggiero conte di Acerra (V. Falcando p. 44), ma io sospetto che egli non sia diverso dal conte di Buonalbergo. Cf. art. 806.

(2) Nelle consuetudini Baresi, compilate verso la fine del secolo XII o in quel torno di tempo, i Conti sono paragonati ai Giustizieri, e considerati come magistrati con giurisdizione. V. *Consuet. civ. Bari*, § *Neque a comitibus*.

(3) *Syllabus* etc. 118, e *passim*. Cfr. p. 296.

(4) Rich. da S. Germano *ad an.* 1225 e 1233.

anche *Terrerii*, o *Terrarii* [1]) dalle terre che possedevano in feudo, preso un tal vocabolo nel senso il più lato, che si possa sia di paese, sia di terreno o predio qualunque. Nel Catalogo si trova pure qualche possessore di feudo, che probabilmente per ragion dell' età non era stato ancora insignito dell' onore della milizia (*qui nondum est miles*, art. 1368, 1372).

I feudatarî, che *in demanium* o *in capite* dipendono dal Re o dalla Curia, oltre i militi semplici, e frazioni di militi, sono nel Catalogo circa 350 sopra una totalità di 3453 feudi [2]).

Coloro poi che hanno feudi *in demanium* o *in servitium* da un altro feudatario sommano a 430 circa. Essi, secondo che di sopra accennai, ordinariamente si chiamano *barones*, ma talvolta, come in altre parti dell'Europa feudale, anche *vavassores* (art. 839) e *homines* (art. 410, 414, 980). Dal Telesino (III, 30) si dicono *milites subjectivi* dei proceri.

I militi semplici o possessori di beni allodiali, inclusi quei di Arce, Sora ed Aquino, sono 277; i nullatenenti, o poveri, e poverissimi 84.

I feudatarî ecclesiastici non ascendono che al numero di 22; dei quali alcuni sono registrati colla indicazione dei feudi posseduti, e del servizio cui erano obbligati; altri coi soli militi che danno. Oltre a questi vi sono alcuni, dei quali, come già accennai, si veggono registrati semplicemente il nome ed il feudo senza indicazione di valore, o di servizio. Tali sono l'eletto vescovo, e taluni abbati di Troja (art. 401) e l'abbate di S. Giovanni in Lama (409), i quali erano o preten-

(1) V. i doc. del 1107, e 114 . . . ap. Pirro, *Op. cit.* p. 696, e 698; e gli altri del 1123, e 1156 ap. Spata, *Perg. greche* ec. p. 410 e 433.—Il Telesino parla dei militi *qui terrestres erant* (III, 30), ed accenna ai *suffeudatarii*. In progresso di tempo però *Terriere* fu sinonimo di possessore di feudo qualunque, come vedesi dal capitolo di Carlo I: *Terrerii, vid. Comites, Barones, et feudatarii* ec. (*Capit. Reg.* p. 39), ed in Matteo Villani I, 87.

(2) La mancanza, sebbene assai rara, della qualità di taluni feudi non fa determinare con precisione il numero di quelli che si comprendono in questa e nella seguente categoria.

devansi immuni per particolari privilegi. Tal è pure l'abbate della SS. Trinità di Cava, che non solo pei feudi di S. Pietro ad Olivola, e S. Giacomo di Lucera in Capitanata ivi notati, ma anche per gli altri posseduti dal monastero aveva diplomi del duca di Puglia Ruggiero del 1087, e di re Guglielmo I del 1154, i quali esentavano quell'insigne cenobio dal servizio militare.

Tra tutti i feudatarî ecclesiastici sono principalmente da notarsi: 1.° L'abbate di S. Giovanni in Venere nell'Abruzzo, che coi suoi feudatarî dà militi 95, e servienti 126.—2.° L'abbate di Montecassino, che dà militi 60, e servienti 200.—3.° L'abbate della Ss. Trinità di Venosa che dà militi 30, e servienti 230.—4.° L'abbate di S. Clemente in Pescara, che dà militi 14, e servienti 18. 5.° Ed il vescovo di Tricarico, che dà militi 12, e servienti 30.

Un solo Comune è notato come possessore di feudo, ed è la terra di S. Giovanni in Lama di Capitanata all'art. 376.

Ma molte città, che per lo più non erano a qualche barone infeudate, hanno possessori di feudi nel loro tenimento. Le principali sono Sora con militi 74 (art. 1282-1355), Aversa con militi 73 (art. 851 e seg.), Otranto con militi 31 (art. 242 e seg.), Taranto con militi 21 (art. 211 e seg.), Montefusco con militi 25 (410-425), Capua con militi 22 (905-915), Montecorvino con militi 22 (532-543), ed Arce con militi 19 e quattro senza feudi (1263-1281). Senza attendere del resto ad altre città di minor conto in questa categoria manca affatto Amalfi, che come sappiamo dal Telesino (III, 24) era obbligata a servire *cum navibus et militibus*, e Napoli, che pure aveva in essa non pochi militi già istituiti da Ruggiero, allorchè nel 1140 volle anche con vincolo feudale assoggettarsi la nostra Città, della quale da poco tempo si era impadronito [1]).

La parte principale però del Catalogo, come quella per cui esso

(1) Falcone Benev. *Chron. ad an.* Il Fazello senza però addurre alcuna sincrona autorità dice che questi militi istituiti da Ruggiero furono 150. Cf. Pecchia, *Op. cit.* II, 186.

propriamente fu fatto, è la indicazione del servizio militare, a cui ciascun feudatario era obbligato. Esso ordinariamente consisteva nella prestazione di una data quantità di militi corrispondente al valore del feudo, ed in altrettanta di più oltre quella. Il possessore quindi del feudo di un milite ne dà due, quello di due quattro, e così via discorrendo. L'eccezioni a questa norma generale sono rarissime, ed alcune assai probabilmente provvengono da errori materiali caduti nel Catalogo, o piuttosto nelle sue copie, altre dalla povertà dei feudi (*quia pauperima* art. 920). È osservabile che di questo soprappiù del servizio, che si dà oltre il valore proprio del feudo, e che chiamasi *augmentum* dopo i tempi Normanni non si trova più menzione. I feudatarî, come rilevasi dai documenti Angioini, non prestano servizio di militi al di là di quel che il feudo valeva. Si trova invece in quei tempi memoria di una prestazione del servizio feudale, che chiamasi *adohamentum*, e che consiste sempre in una contribuzione pecuniaria pagata dai feudatarî, che non potevano servire personalmente, o avevano feudi di un valore infra le 20 once.

Dai nostri scrittori è stato generalmente creduto che questa parola (*adohamentum*) fosse derivata dall'accozzamento (*adunamentum*) che si faceva di più feudi non intieri in un solo, affinchè si avesse potuto prestare comodamente il servizio dovuto. E siccome in questi casi il servizio convertivasi per l'ordinario in una prestazione di danaro, così anche la somma, che pagavasi in luogo del servizio personale, venne a chiamarsi *adohamentum* [1]). Essi però spiegano il vocabolo, e la sua origine secondo le idee, ed il costume dei tempi, in cui vivevano. Coll'autorità del Catalogo Normanno noi invece possiam conoscere che *adohamentum* è lo stesso di *augmentum*, essendosi usato, come si vede nell'articolo 822, promiscuamente nello

(1) *In regno Siciliae vocantur adohamenta quae prestantur in pecunia, quia consueverunt duo vel tres non habentes feudum integrum combinare se et facere unum militem.* Isernia, *In usus Feud.* f. 40. Per la detta etimologia V. Capano, *De jure adohae* qu. 1 e 2, e Pecchia, *Op. cit.* II, 194.

stesso senso l'uno, e l'altro vocabolo. Ed in vero o che sia stata questa l'ortografia dell'originale, o che sia stato un cangiamento fatto nella copia del registro Angioino, del che non possiamo ora giudicare, in ogni modo risulta che o nei tempi Normanni *adohamentum* era lo stesso di *augmentum*, o, il che vale lo stesso, ai tempi Angioini l'*augmentum* Normanno tenevasi per una sola e medesima cosa coll'*adohamentum*, che per l'autorità di altri documenti anche Normanni era sinonimo di *servitium* [1]. E però non dalla combinazione di più frazioni de' feudi in uno, ma dall'aumento, che facevasi nella prestazione del servizio militare di un soprappiù di militi a quel tanto, che rappresentava il valore del feudo, l'origine del vocabolo deve ripetersi [2].

Il cangiamento del servizio personale in una data prestazione di danaro sembra che fosse stato la prima volta stabilmente introdotto al tempo degli Svevi, sebbene in talune occasioni, e per taluni casi solamente e comunque una tale permutazione fosse altrove, e forse anche talvolta presso noi da più tempo costumata. Difatti l'imperatore Federico II in un ordine, che si legge tra le epistole di Pietro della Vigna [3] e che assai probabilmente appartiene al 1236, nel prescrivere alle città demaniali, ed ai feudatarî del regno di Sicilia il sussidio dovuto per la guerra che disponevasi di fare in Lombardia asserisce, che egli non voleva imitare le vestigia dei re suoi predecessori, i quali spessissimo colle spedizioni in Africa ed in altre lontane regioni vuotavano il regno d'innumerevole moltitudine di

(1) Così nel dipl. di re Guglielmo I del 1154, ove il monistero Cavense si dichiara immune *ab omni jugo servitutis vel adohamenti. Bull. Casin.* l. c. Così pure in doc. del 1329 dicesi *simplum adohamentum seu feudale servitium.* Morra, *Familiae nobilis. de Morra hist.* p. 99.

(2) Solo il Grande nella sua pregevole opera *Dell' origine dei cognomi gentilizii nel regno di Napoli,* ove tanti vecchi errori, e pregiudizii invalsi nella nostra storia combattette, accennò la vera etimologia del vocabolo *Adohamentum* dal barbaro *Adaugmentum.* V. p. 279.

(3) Pietro della Vigna, *Epistolae,* l. III, p. 4.—*Hist. dipl. Frid.* II, t. III, p. 930.

gente, e non contenti delle sovvenzioni materiali esponevano anche le persone dei loro soggetti ai pericolosi eventi delle armi. Quindi, poichè a lui ciò non era come a quelli necessario, *multas enim nobis*, son sue parole, *personas Germania germinat*, egli dispensa i regnicoli dal servire personalmente commutando quest'obbligo in una somministrazione pecuniaria. L'ordine dell'Imperatore ha d'altra parte un bellissimo riscontro nella testimonianza di Riccardo da S. Germano, il quale precisamente in questa occasione fa parola dell'adoamento imperiale, che fu pagato per le terre feudali dell'Abbadia Cassinese [1]). Ed in tal modo, secondo che io mi penso, dovette probabilmente aver origine la diminuzione della quantità del servizio militare, che dal doppio, qual era al tempo dei Normanni, si ridusse in seguito al semplice valore del feudo, e così quel soprappiù, che in prima dovevasi, potette essere scambiato sotto gli Svevi e gli Angioini nelle collette, che da quel tempo in poi divennero ordinarie e fisse. Allora *rege volente, et vassallo offerente*, come dice l'Ageta [2]) invalse l'uso di pagare per l'*adohamentum* dieci once e mezzo per ciascun milite nei feudi abitati e sei once nei disabitati, finchè abolita del tutto la milizia feudale rimase l'adoa come una semplice contribuzione pecuniaria del 26 e mezzo per cento, spesso non senza opposizione dai riluttanti baroni soddisfatta.

Taluni nostri scrittori inoltre argomentando dal vocabolo *obtulit* usato nel Catalogo per indicare la somministrazione fatta, o promessa dei militi dovuti, han supposto che l'*augmentum*, che dai feudatarî si dà, non fosse stato un obbligo, ma un offerta volontaria dei medesimi per la grande occasione di una guerra santa e lontana. Ma il confronto di taluni passaggi dello stesso Catalogo fanno rilevare che quel soprappiù di militi era affatto obbligatorio e forzoso [3]). Ed oltre

(1) Ricc. di S. Germ. *Chron. ad an.* 1236.

(2) Ageta, *Annot. pro regio Ærar.* I, p. 224.

(3) *Debet servire de ipso Castello Iohe cum augmento quod ei pertinet*, art. 14— *Debet servire sicut stabilitum fuit a Curia*, art. 540 — *Curia tenet feudum 1 militis...*

a ciò esso è così universale a tutte le persone ed a tutt' i feudi, che non si può ammettere punto l'idea di una volontaria offerta, e tanto più in quanto che si osserva che i feudatarî, i quali vogliono contribuire al di là di quello cui sono tenuti, lo dichiarano in ultimo apertamente dicendo, che ove il bisogno della guerra lo avesse richiesto avrebbero inviato all'esercito quanti altri soldati potevano.

Il servizio di un milite, come è noto per gli usi di quel tempo, consisteva nella presentazione di un uomo convenientemente fornito di armi e cavalli (*armis et equis*), e di tutte le cose necessarie ed opportune, *quae opportunitas et necessitas more exercitali inducunt* [1]), e che inoltre doveva esser seguito da due scudieri o armigeri, anche forniti egualmente. Testimonianze posteriori, che sottintendono un costume generalmente e da più tempo ricevuto, ci spiegano la cosa più chiaramente. Così nella intimazione fatta da Federico II nel 1231 si ordina in generale a tutti coloro i quali pei feudi eran tenuti a servire, sì prelati che laici, che *praeparari se debeant in duobus equis, somario uno, et armis, ac ceteris proportionaliter*. Altra volta si richiede che ciascun milite avesse almeno quattro cavalli. (*Regest. cit.* p. 357), e che fosse *bene munitus equis, armis, copertis ferreis, et aliis opportunis*. (*Regest.* p. 403). Nei documenti angioini finalmente esso è con tutte le più minute particolarità descritto nelle rassegne (*monstrae*) che spesso allora facevansi [2]).

*quod cum augmento est 2 militum*, art. 274—*Iohannes de Teuto... et Filii Angerii serviverunt de milite*, art. 530 e 531.—V. pure gli art. 294, 807 ecc.

(1) V. la c. *Hostici exceptionem* in *Const. reg. Sic.* II, 20.

(2) Tra i molti che potrei addurre scelgo l'esempio che segue dal Fasc. VIII dell'anno 1299 f. 80 a 135: *Inquisitio Baronum et Feudatariorum Aprutii cum quantitate servitii, quod prestare debent cum numero militum, equorum, palafredorum, someriorum, et armorum tam pro equis, quam pro militibus, et scuteriis qui omnes presentaverunt se ad monstram, . . . . . . . . . . . .— Dominus Gentilis de Sangro presentavit se pro feudalibus infrascriptis, vid: Pro castro Averse, medietate Barrigi, et Biscurri, quarta parte castri Sangri, Villa de lacu, Pesculo, Abruyno? Roccetta, Castilento, et tertia parte S. Georgii; et presentavit equos palafre-*

Oltre al milite i feudatarî, sebbene non tutti nè in una proporzione uniforme per tutti, davano anche la contribuzione [1]) di un dato numero di sergenti (*servientes*), uomini a piedi, come è noto, e come rilevasi pure chiaramente dal contesto dell'art. 1007, e dal confronto degli art. 291 e 293. Quindi talvolta diconsi assolutamente fanti (*pedites*, art. 437); altrevolte, per l'arme che adoperavano, balestrieri (*balistrarii*, art. 806, 839, 982). E tra questo numero probabilmente andavano compresi quei villani, che in parecchi luoghi del Catalogo si nota essere stati spediti nell'esercito, (art. 651, 683, 686, 587), e quegli uomini chiamati in alcuni documenti del tempo *servientes defensati* [2]), i quali o servivano colle armi ed a spese proprie, o avevano l'armi dai loro signori, ed il vitto (*vidanda*) dalla Curia.

*dos somerios arma, etc. vid: Equos duos, palafredum unum, somerios duos—Arma equi vid: Coopertas de ferro, testerias de ferro cum retibus, coopertas de retibus cum testeria ferrata.—Arma militis: Iuppam unam, panseriam unam cum manipulis, camisonem unum rubeum cum signis domini Gentilis, caputium unum de ferro, cerbelleriam unam, par unum calcarium de ferro, gamberias de ferro cum genulgeriis, ensem unum cum cultello feritorio, cappellum unum de ferro, clipeus unus, par unum de lameriis, et lanceam unam — Arma Scuterii: Iuppam unam, panseriam unam cum manipulis, camisonem unum album, caputium de ferro, et par unum de genulgeriis, cerbelleriam unam, et par unum de caligis ferreis, cappellum unum de ferro, et par unum de gammeriis, ensem unum cum cultello feritorio, et lanza una, pro servitio unius militis, et dimidii... — Dominus Guillelmus de Catinetto pro castris Cornu, et Castellionis pro servitio unius militis presentavit equum unum, palafredum unum, et somerium unum cum armis vid: Coopertoriam unam, juppam unam, panseriam unam cum manipulis, caputium unum de ferro, cerbelleriam unam, gorgeriam unam de ferro, cambisonem unum album de Bucirano, par unum calcarium de ferro, par unum de gammeriis. par unum de genulgeriis, ensem unum, cultellum unum feritorium, cum cappello uno de ferro, clipeum unum ac lanceam unam.* Dall' Alitto, *Vetusta Regni Neap. monumenta*. Mss. f. mihi 37.

(1) Probabilmente all' obbligo di questo servizio alludesi nel doc. greco del 1170 ap. *Syllabus etc.* p. 232 colle parole. . . . . . εκ τὲ σεργεντίαν.

(2) Questi uomini, che potevano essere tanto di condizione libera che servile, dovevano al proprio signore alcune prestazioni, e servizii *pro eorum defensa*

Al servizio militare erano obbligati tutti i possessori di feudi indistintamente, grandi o piccoli, laici o ecclesiastici, che fossero, salvo qualche raro, e special privilegio. Pei minori lo prestava il balio, per le donne un sostituto. Vi erano egualmente obbligati i militi non *feudati*, e non se ne dispensavano i militi poveri, i quali servivano come meglio potevano (*sicut melius possunt quia pauperes sunt*, art. 915). Il bando, che lo indiceva, chiamavasi *submonitio*.

I feudatarî *in capite*, o che avevano il feudo *in demanium* dal Re erano tenuti direttamente, i suffeudatarî rispondevano del loro servizio al feudatario, da cui dipendevano (*a quo tenebant*) [1].

(V. doc. del 1159 ap. Gattola. *Access.* p. 261), donde presero la denominazione di *defensati*, comunque re Guglielmo I con una sentenza del 1155 (*Ivi* p. 258) avesse dichiarato, che *omnes defensiones totius regni* appartenessero esclusivamente a lui. Un diploma del 1087, e le consuetudini di Corneto legittimamente approvate nel 1189 ci spiegano in qualche modo gli obblighi e le condizioni dei medesimi. Col primo Ruggiero duca di Puglia concede al monastero di Cava i tributi e le angarie che taluni uomini dovevano dare o fare alla Camera ducale *tam ad eorum expensas et arma propria ut servientes, qui defensati dicuntur; quam ad nostras sub certis diebus et tempore, sicut in nostro fiscali quaterno apertius declaratur*. Ventimiglia, *Difesa di Tramutola* p. 5. Nell' altre si dichiara, che: *homines qui defensani dicuntur datis eis que ex longevo more dare debent dominis suis, ab omnibus redditibus et serviciis liberi esse debent. Quorum defensanorum filii et fratres si per domos divisi fuerint, in dominationes patrum vel primogenitorum fratrum esse debent, et quod pater in vita sua solitus erat reddere eo defunto illud filii inter se dividant et reddant. Servientes qui de armis serviunt fratres suos et filios in dominationes eorum retinent, et si pater obierit primogenitus frater fratrum suorum dominationem retinet; omnes vero qui in servicio Curie iverint vidandam a Curia habere debent . . . Cum servientes precepto domini in hoste iverint pro portandis armis fornimentum donec in oste iverint et permanserint habere debent et si arma eorum perdiderint in supradicto servitio dominus ea reddere debet et dominus debet dare summerios servientes et homines qui ipsos summerios conducant*. V. del Giudice, *Op. cit.* Appendice, doc. 27.

(1) *Absalon filius Eboli . . . . et serviet Florio de Camerota de feudo quod tenet de eo*, art. 578 — *Et tenet ipse Riccardus de Electo Muri, de quibus ei servire debet*, art. 683. Cf. pure art. 484.

Nè dal nostro Catalogo, nè da altre memorie del tempo possono con precisione rilevarsi le condizioni del servizio militare, sia per la sua durata, sia pel mantenimento dei militi e dei servienti durante la spedizione. Sembra però che esse si regolassero in massima secondo i patti della originaria concessione del feudo, o secondo quel che in proposito era stato determinato dal governo (*sicut stabilitum fuit a Curia* art. 540). Così nel diploma, con cui Ruggiero re ai 18 settembre del 1144 concede a Diotisalvi suo familiare parecchi villani ed alcuni beni in tenimento di Simeri in Calabria, specificandosi il servizio dovuto per un tal feudo si stabilisce che il concessionario dovesse servire per un mese ed a spese proprie nella Calabria; oltre un tale spazio di tempo, o fuori la Calabria dovesse avere lo stipendio, che era solito darsi, dalla Curia [1]. Così pure nel documento Chietino del 1100 circa il suffeudatario si obbliga di prestare il servizio di un milite per 40 giorni ed a proprie spese, se la spedizione facevasi nelle Marche; a spese del feudatario *in capite* pel vitto suo, e col foraggio proprio, se la spedizione facevasi al di qua delle Marche nella regione di Benevento [2]. Ordinariamente però, stando all' autorità dei famosi capitoli di papa Onorio IV e di Carlo principe di Salerno, i quali come è noto volevano rimettere le cose delle provincie meridionali nello stato in cui erano sotto Guglielmo II [3]), se la guerra era

(1) Ecco le parole del documento: *de predicta donatione et concessione servire teneris nobis in capite in partibus Calabrie per unum mensem tantum cum tuis expensis; ex tunc in antea si fuerit necessarium debeas nobis servire cum stipendiis Curie, et si alibi quam in Calabria fuerit Curie nostre necessarium servitium debes semper a nobis accipere et habere stipendia sicut moris est dari militibus.* Dipl. inserito in un altro del re Roberto nel Reg. 1315, A, f. 17 ap. Perris: *Memoria per le Locazioni di Salsola e S. Giuliano* (1783) nel doc. I.

(2) *Unius militis per quadraginta dies ei* (al feudatario *in capite*) *dare debeo servitium in Marchia, si comes Robertus in aliquo loco ipsius Marchiae expeditionem fecerit; sin autem ex hac parte Beneventi pane et vino et carne ipsius Goffridi* (feudatario *in capite*) *et meo ordeo*. Ughelli, *loc. cit.*

(3) V. Raynaldo, *Ann. Eccl. ad an.* 1285 n.° 29 e seg.— Nei capitoli dati *in planitie S. Martini* nel 1283, fra l'altro fu

nel regno, il feudatario o il milite era tenuto servire personalmente ed a proprie spese [1]), salvo le eccezioni in virtù di particolari consuetudini [2]) o di special privilegio [3]), pei feudi interi ed abitati per

dichiarato *quod Comites, Barones, et alii feuda tenentes ultra tempus trium mensium non teneantur servire curiae sumptibus propriis, sed si eos ultra praedictum tempus Curia voluerit in suo servitio retinere, ipsis gagia debeat administrare. Capit. regni Sic.* p. 47—Cf. l'Isernia, *In usus feud.* f. 104, e per la Sicilia il cap. 39 di Giacomo in Testa, *Cap. regn. Sic.* I, 62.

(1) Nel 1140 il Conte di Manopello pretendeva esigere dal Monastero di S. Clemente di Casauria *equites pedites et expensas.* — Per l' opposto nel 1161 Leonate Abate del detto monastero concede un tenimento in quel di Penne col patto che il suffeudatario avesse somministrato, quando era necessario *ad defensionem terrae et servitium nostrum . . . . . duos milites armis et equis bene preparatos . . . . sumptus et redditus tamquam ceteri homines a Barone accepturos.* Murat. S. R. I, II, 2, p. 891, 1017.

(2) Per le consuetudini di Montecalvo, paese ora non più esistente in Capitanata, i militi soggetti all'abbate del monastero di S. Elena, che ne era il feudatario dovevano avere *redditum dextrariorum et ronzinorum, scilicet pro destrario romanatos 8, et pro ronzino romanatos 4*, ed inoltre *redditum armorum*, ogni volta che *praecepto monasterii* dovevano andare *cum armis et equis, quos habuerint in servitium regis et monasterii. Consuet. Montisc. anni 1190* ap. Tria, *Storia di Larino* p. 471. — Questo *redditus armorum* è spiegato meglio dal più volte citato documento Chietino del 1100 circa, ove il suffeudatario si obbliga al servizio di un milite col patto: *quod si miles dextrarium aut loricam in obsequio illo perdiderit* a lui il barone *in capite* l'uno e l' altra dovesse restituire (*reddere*), non prestandosi alcun servizio, pendente la detta restituzione — Cf. pure le *Consuetud. Corneti* sopra citate.

(3) I militi Baresi avevano dritto al mantenimento ed allo stipendio, allorchè erano chiamati nell'esercito. V. *Consuetud. Barens.* §. *Milites*, tit. *De immun. nostrae civit.* — Il privilegio, che avevano i Salernitani per le convenzioni fatte col Conte di Sicilia Ruggiero nel 1127, allorchè soggettarono la loro città al di lui dominio, e pel quale non potevano esser costretti *ultra dies duos in expeditione* ( Falcon. Benev. *Chron. ad an.* ), deve intendersi per due giornate di cammino *ultra duas dietas*, come più propriamente è detto nel diploma di Alfonso I d'Aragona, che compendia quelle convenzioni, e che fu pubblicato dal chiarissimo comm. Salvatore de Renzi nella *Storia della scuola medica di Salerno* a p. 71 dei documenti.

tre mesi, pei minori e disabitati soli quaranta giorni [1]. Al di là di quel tempo e fuori lo stato, se, come pare, può estendersi a questi tempi la testimonianza di Riccardo da S. Germano [2], il mantenimento del milite andava a carico della Curia. Ci erano però taluni feudi, ai quali per speciale privilegio era dovuto il mantenimento (*corredum*) da questa anche infra il tempo indicato. Il Catalogo lo nota per Tommaso di Pizzuto feudatario del Molise all'art. 805.

Per le frazioni dei militi nel Catalogo non è punto dichiarato il modo come il servizio prestavasi; ma deve supporsi che fosse conciliato o combinando insieme varie di esse, come praticavasi al tempo degli Angioini, o limitando in proporzione la durata del servizio gratuito, come facevasi in altri paesi dell'Europa, o permutando finalmente il servizio personale in una corrispondente quantità di danaro. Così, e non altrimenti può comprendersi il servizio di mezzo milite ed anche di un quarto di milite offerto negli art. 224, 225, 240, ed altrove. Spesso però nel Catalogo il feudatario, che doveva qualche frazione di milite si offre servire egli stesso nella custodia del littorale (art. 198 e seg.), cioè nel suo paese istesso, e quindi viene forse con ciò a rinunziare al mantenimento governativo.

Nel Catalogo non si fa neppure parola delle città che dovevano prestare il servizio militare marittimo, come Bari, Trani, Gaeta [3] ed

(1) Tanto può arguirsi dal fatto di Roberto di Grantmesnil, il quale nel 1127 vuol partire dall'esercito, perchè il feudo suo non bastava a sostener più a lungo il servizio militare (Teles. I, 17). Documenti posteriori però spiegano meglio la cosa accennando ad un'antica costumanza. Re Roberto in un diploma del 1313 apertamente dichiara che *de feudo Tabulae, quod sub Comite vel Barone tenetur de generali et observato ritu 40 dierum spatio Comitis vel Baronis* (*l. Comiti vel Baroni*) *militare servitium debeatur, nisi lex concessionis feudi aliter se habeat, vel consuetudo legittima praestationis servitii aliter introducat.* V. *Add.* del Pisanelli nel Commento alle *Const. regni Sicil.* p. 331.

(2) Nel servizio intimato per la Crociata da Federico II nel 1231 si dichiara che ciascun feudatario dovesse avere *pro conredo unius anni unc. L.* Ric. da S. Germ. *ad an.*

(3) Per Bari ne parlano le Consuetu-

altre, e dei baroni, che erano tenuti al servizio *lignaminum golearum* (*Regest. cit.* p. 367). Di un solo milite, che possiede otto villani si dice che avrebbe servito del proprio mestiere sulle galee (*serviet de officio suo in galeis* art. 583).

Il servizio militare al tempo dei Normanni e dei Svevi prestavasi indifferentemente dentro e fuori l'antico reame, come è attestato non solo dal nostro Catalogo, ove si fa parola di una *magna expeditio in marchia illa, in partibus illis*, e da altri documenti [1]), ma anche dalle molte spedizioni fatte da Ruggiero e dai due Guglielmi in Africa e nell'Oriente, di cui ci restano tuttora le storiche testimonianze. Non fu, a quanto pare, se non intorno ai tempi di Carlo I d'Angiò, che i Baroni regnicoli affacciarono la pretensione di non essere obbligati al servizio militare fuori i confini dello stato. Ma comunque allora nei citati capitoli di Papa Onorio si dichiarasse che *Barones vel alii extra regni confinia nec servire personaliter, nec adhoamenta praestare cogantur;* pure una tale distinzione, ed il tristo privilegio, che i feudatarî invocavano, non fu da Carlo II per le provincie napoletane sanzionato, e solo per la Sicilia letteralmente si adottò e si ritenne nelle leggi di Giacomo e di Federigo d'Aragona.

dini della città. V. § *Ex antiqua*, tit. *De immun. nostrae civit.* — Un documento del 1215 tratta del servizio marittimo di Trani. V. Forges-Davanzati, *Sulla seconda moglie di Manfredi*, p. 9. — Dal privilegio di re Tancredi del 1181 si rileva in ultimo il servizio, al quale erano obbligati i Gaetani, ed il trattamento che ricevevano i marinai (*convenantie*) dal governo, nelle galee di quella città, come nelle altre del principato di Salerno. Gattola, *Ragionamento sulla famiglia Gattola* p. 220.

(1) Tra le altre testimonianze che potrei addurre mi basta allegare il diploma di Federico II del 1226 all'Abate di Montecassino, ove dicesi che *quando rex* (*Guillelmus*) *misit stolium in Romaniam* (1185) *Abbas Casinensis dedit milites domino regi.* (Ricc. da S. Germ. *ad an.*) e le parole del medesimo Imperatore, che ho di sopra riportate, e che accennano al servizio feudale prestato personalmente dai regnicoli per soggettare al dominio dei suoi predecessori, l'Africa o altre estranee regioni. P. de Vinea, *Epist.* III, 4.

Riepilogando tutto il servizio militare notato nel Catalogo si ha una somma di 8620 militi e di 11090 servienti o fanti [1]).

Ma non meno preziose ed importanti sono le notizie che il Catalogo ci somministra intorno alla topografia delle nostre regioni in quel tempo.

Il Regno nella sua parte continentale al di quà della porta di Roseto, che ne segnava i confini dal lato delle Calabrie [2]), dividevasi allora in due grandi circoscrizioni territoriali, Ducato di Puglia, e Principato di Capua [3]), d' onde i nostri Sovrani s' intitolavano Re di Sicilia, del ducato di Puglia, e del Principato di Capua. A settentrione i confini dello Stato erano alquanto più estesi di quello, che in seguito lo furono. Appartenevano quindi al regno oltre il Tronto Acquaviva (art. 1030), Luco (art. 1035) Mozzano (art. 1047) Monte S. Paolo (art. 1038) Folignano (art. 1048) e parecchi paesi vicini nell'Ascolano; Rocca di Montegambaro [4]), e Poggio Bustone [5]) con qualche altro

(1) Il Galante nella *Descrizione delle due Sicilie*, t. II, p. 258 facendo il reassunto dei militi e dei servienti notati nel nostro Catalogo somma 12237 dei primi e 18517 dei secondi. Ma questo computo è affatto erroneo non solo perchè sotto il titolo *Episcopus Furconensis* si son calcolati gli articoli duplicati dal 1230 in poi, e quelli pure che sono compresi nella parte sveva del documento, ma anche perchè le somme dei varii titoli, in cui egli divide tutto il Catalogo, sono state fatte con poca o niuna esattezza.

(2) È ovvia, specialmente nel *Regesto* di Federico II l' indicazione di questo limite tra la Puglia e le Calabrie. Il luogo, ove nei tempi più recenti stava una rocca che dicevasi *pietra di Roseto* (Alberti, *Descriz. d'Ital.* p. 225), prese il nome dal paese di questo nome, ora nel mandamento di Amendolara in Calabria citeriore.

(3) *Ista sunt feuda Ducatus Apuliae...* dicesi nel titolo del documento; e poi nel corso si distinguono feudi *De principatu* art. 437, 851, *de valle Marsi Principatus*, 1105, 1115, *Principatus*, 1181; *de Ducatu* art. 1013 1223, *Ducatus*, 1204. Cf. art. 805. Altrove si specifica più chiaramente *in Principatu Capuae* art. 806, 824.

(4) *In plano Reatino Montem Gambarum.... et Roccam de Mallione...* art. 1137. Forse dalla riunione di ambidue questi paesi è risultato Rocca di Montegambaro in quel di Rieti.

(5) *Panduphus de Catalici* (Cantalice)

villaggio limitrofo ora distrutto nel contado di Rieti; Petescia (*Petesica* art. 1143) e, se la somiglianza del nome non m'inganna, Collalto (art. 1161) nella Sabina; Vallecorsa (art. 995), e forse anche per qualche tempo Ceprano (art. 955), o almeno parte del suo tenimento in Campagna di Roma; tutti luoghi che poscia appartennero al territorio pontificio.

Il Ducato non solo comprendeva la Puglia, donde prese il nome, e la Basilicata, ma anche tutto l'Abruzzo citeriore. Il resto dell'antico reame si attribuiva al Principato di Capua, tuttochè le regioni poste al confine per lo passato non avessero mai avuto dipendenza alcuna da quello. Così i figli di Ruggiero, quando per ordine del re loro padre nel 1140 invasero e sottomisero le provincie Abruzzesi al di là della Pescara, alle rimostranze del Papa, che si lagnava perchè si occupasse il territorio limitrofo al Romano (*prope romanos fines*), potettero rispondere ch'essi non pretendevano acquistare le terre altrui, ma solo reintegrare al loro dominio quelle che al Principato di Capua spettavano [1]). Non è facil cosa del resto indicare con esattezza i confini delle due regioni. Le scarse e non precise notizie, che ci dà il Catalogo bastano appena a denotare i paesi, e non tutti certamente, che appartengono all'una o all'altra. Sembra però che negli Abruzzi fossero quei limiti naturali, che anche ora dividono l'Aquilano ed il Teramano dalla provincia di Chieti; che nel Molise, ove la linea di demarcazione è anche più incerta, probabilmente stessero tra Montagano, e Castellino (art. 789) con altri paesi vicini che sono nel Ducato, e Oratino (art. 739), Baranello (725), e Longano (760), i quali si ascrivono al Principato; e che finalmente tra la Basilicata ed il Salernitano si spingessero alquanto più oltre l'attuale divisione di queste due provincie, poichè Caposele e Calabritto (art. 702) appartengono alla Puglia. Alla quale regione si attribuisce anche Avellino

*tenet.... Podium....* art. 1138 — *tenet.....* *Butrum et Bustonem ab eodem Raynaldo in Plano Reatino*, art. 1148. Poggio-Bustone è tra i confini dell'antico regno e Rieti.

(1) Falcone Benev. *Chron. ad an.*

(art. 392) con i paesi posti al nord-est; ditalchè la maggior parte del Principato ulteriore pare che dovesse essere compresa nel Ducato.

Quantunque le attuali denominazioni delle provincie napoletane, come fra le altre quella di Terra di Bari, che trovasi pure nel nostro documento, in quel tempo già esistessero [1]), pure il regno non aveva ancora preso quelle distinzioni di giustizierati, che ebbe poscia assai probabilmente nel nuovo ordinamento amministrativo di Federico II. Nel Catalogo le regioni sono divise secondo le principali tenute feudali, o contee (*comitatus*), che rappresentavano l'alta giurisdizione territoriale, o secondo i baliati (*bajulationes*) che formavano la circoscrizione amministrativa di ciascun camerlingo o camerario, o finalmente secondo i comandi militari (*comestabuliae*), dai quali dipendevano i feudatarii e i militi di una data regione.

Le contee talvolta ritengono il nome, se non il territorio, delle cessate signorie Longobarde, come Avellino, Alife, Fondi, Calvi, Carinola, Caserta, Sangro, e Consa. Altre volte provvengono da più recenti istituzioni Normanne, come Gravina, Andria, Tricarico, Lecce,

(1) La denominazione di *Terra di Lavoro*, che cominciò a sentirsi verso i principii del secolo XII, fu in questi tempi spesso adoperata, come un sinonimo di Principato di Capua. Così infatti nel Falcando p. 38 e 132 trovasi Simone Senescalco, e Gilberto conte di Gravina maestri capitani *Apuliae ac Terrae Laboris,* cioè di tutte le provincie continentali del regno. Così pure in alcuni documenti del 1171, 1177, e 1182 incontransi Roberto conte di Caserta e Tancredi conte di Lecce maestri contestabili e gran giustizieri di Puglia e Terra di Lavoro nel medesimo senso che ho sopra indicato. V. Pratilli, *Hist.* III, 273; Ughelli in *Bitunt.* e Feboni, *Hist. Marsor.* p. 18. Non parlo del nome della Capitanata, di cui è nota la esistenza e la etimologia dall'Ostiense (*Chron.* II, 50), nè della voce *Aprutium*, che allora tendeva ad oltrepassare il monte Corno e la Pescara (V. Falcando p. 36), voglio soltanto notare che il documento del 1161 (Zavarroni, *Esistenza e validità dei privil. ecc. alla chiesa di Tricarico* p. 24), ove si trova un giustiziere di *Basilicata*, è per lo meno sospetto, e che l'altro del 1175 (*Pergam. de' monast. soppressi*, vol. II, n.° 178 *bis*), ove s'incontrano due giustizieri di Terra di Otranto, e un camerario della stessa Basilicata, non va esente da qualche grave difficoltà.

Manopello, Conversano, Montescaglioso, Loritello e Civitate, che ricorda tuttora i primi tempi della conquista, e la ripartizione dei dodici Conti. Più vasta estensione hanno il Principato di Taranto, titolo e feudo riserbato alla famiglia regnante, la contea di Molise che poscia diè nome alla provincia, e la Terra Beneventana. Negli Abruzzi indipendentemente dalla circoscrizione feudale le regioni conservano il nome delle antiche divisioni territoriali Longobarde, tuttochè le contee, donde quelle prendevano il titolo, allora non più esistessero, o fossero estranee al Regno. Così abbiamo paesi o feudi in *Asculo* o in *comitatu Asculano*, in *Plano* o in *comitatu Reatino*, in *Amiterno*, in *Forcone*, in *Balba* o *Valva*, in *Marsi* o in *Valle Marsi*, in *Penne*, ed in *Thete* o *in comitatu Theatino*. Altri territorii negli stessi Abruzzi prendono il nome dall'aspetto fisico del paese o dalla città più ragguardevole che vi era, come *Vallis Petrae*, *Vallis Introduci*, *Terra Marenesca*, *Summati*, e simili. La *Terra Burrelli*, o *Burrellensis* (art. 1099 e seg.) in fine fu così denominata dalla numerosa discendenza di un potente feudatario, che nel secolo XI dominò quel tratto posto nelle vicinanze del Sangro, e sui confini dei due Abruzzi col Molise. Ivi un comune del mandamento di Villa S. Maria ricorda tuttora quest'antica appellazione del circostante territorio.

Nel Catalogo trovasi indicato un solo camerlingato, ed è la *baiulatio Alfani camerarii* (art. 604. Cf. 625, 714). Ma pare che altri se ne potessero pure congetturare dai nomi di quei camerarii notati altrove, che o denunciano i feudi, o hanno l'incarico d'inquirere su i medesimi in una data regione [1]). Così evvi in Basilicata ed in Pu-

(1) Nel Falcando trovo i camerarî della Capitanata e delle Calabrie p. 164 e 175. In un documento del 1163 leggesi inoltre *Guido de ripitella domini regis magister camerarius tocius Calabrie*; *et Vallis Gradis* (sic) *et Vallis Signi atque vallis Marsici*. (Vol. II delle *Pergam. dei monist. soppressi* n.° 111). Altri sono piuttosto Gran Camerarii, come Versacio o Ersacio nel 1158, e 1163. (Del Giudice, *Op. cit.* vol. I. App. doc. 9. Ughelli, *in Salernit.*), e Giovanni nel 1167. (Gattola, *Access.* p. 262), i quali s'intitolano *camerarii Apulie et Terre Laboris.*

glia Rainaldo figlio di Fredo, o Frahaldo (art. 118, 124, 406) e Matteo (407) camerarii; nei Principati, oltre Alfano, Riccardo di Filippo (art. 517, 587), Alessandro (583), e Mario o Marino Russo (489); in Terra di Lavoro o Principato di Capua Ebolo (915). Costoro a differenza dei camerarii baronali nei documenti diconsi *regii* o *regales* [1]).

I comandi militari finalmente nel Catalogo sono nove, e non hanno tutti una eguale estensione ed importanza. Taluni, come quelli del conte di Manopello, del conte di Tricarico e di Giliberto di Balbano, abbracciano un ampio distretto; altri, come quelli di Lampo di Fasanella, e di Guimondo di Montellar, hanno sotto di loro un'altra *contestabilia* (art. 395, 603). Francario di Bitritto invece comanda ad un piccolo territorio di 20 paesi in Terra di Bari, ed a soli 32 feudatarii. Oltre a costoro vi erano pure contestabili locali, che avevano in quel tempo il governo militare di una sola città [2]). Così nel nostro documento abbiamo il contestabile di Napoli (art. 904), e quello di Troja nella giunta sveva del medesimo (art. 1440).

I luoghi abitati (*civitates*, *terrae*, *castra*, *castella*, *casalia*, *villae*), che sono notati nel Catalogo e compresi nelle sopra indicate circoscrizioni sommano a 1422 [3]). Non deve però credersi che questa cifra

(1) *Marius Rubeus regalis camerarius* trovasi nel doc. del 1163 ap. Ughelli in *Salernit.* Posso anche tra gli altri citare un *Johannes Rassica* in un documento del 1178, ed un tal *Scambio* in altro del 1193 nei vol. III e IV n. 197 e 393 delle *Pergam. dei monast. soppressi* nel G. Archivio di Napoli. — Per l'opposto in un documento del 1184 nel detto vol. IV n. 274 trovasi il *camerarius comitatus Florentini.*

(2) Comunque i contestabili avessero talvolta anche il governo civile di una città o provincia, come in Benevento, ove spesso il contestabile non era diverso dal Rettore o Podestà (v. Falc. Benev. *ad an.* 1132), pure il loro ufficio era propriamente militare, secondo che può rilevarsi dal Falcando p. 26 ed altrove; e tali veramente sembrano quelli di Napoli, e di Troja, e gli altri maggiori, che sono notati nel nostro Catalogo, e non hanno pure il titolo o la giurisdizione di conte o giustiziere — Un contestabile senz' altra indicazione di dipendenza trovasi pure all'art. 483.

(3) In questo numero io non comprendo quei paesi, che non sono spe-

rappresentasse tutt'i paesi, che allora nelle provincie Napolitane esistevano [1]). Il catasto Normanno, che come già dissi è incompiuto, oltre alle Calabrie che debbono escludersi, ne tralascia pure moltissimi, che o non erano tenuti al servizio militare di terra, o perchè demaniali non dovevano esservi registrati. E però, ove si tenga conto delle mancanze che in esso s'incontrano, e delle inesattezze che in tali materie sono quasi inevitabili, ed ove d'altronde si abbia riguardo ad un censimento officiale, ch'è di non molto posteriore, ed appartiene ai primi anni della dominazione Angioina [2]), la statistica topografica del regno sotto i Normanni offre un numero di luoghi abitati assai più considerevole.

Ed in fatti prendendo per dato di riscontro la regione Abruzzese, che è la più compiutamente descritta nel Catalogo, e comparando la

cificatamente nominati come feudi nel Catalogo, ma si aggiungono soltanto come cognomi del feudatario, che li possedeva. Così, per darne qualche esempio, all'art. 458 vi è *Niel de Pissocta*, all'art. 601 *Gibel de Loria*, ed all'art. 602 *Rogerius de Casella* senza che notandosi i feudi posseduti o altrove si nominassero Pisciotta, Lauria, e Casella comuni tuttora esistenti nel Principato citeriore.

(1) Secondo che può rilevarsi dal *Liber censuum Eccl. Rom.* di Cencio camerario ap. Murat. *Antiq. Ital.* T. V. c. 853 e ss. le città o i luoghi di maggiore importanza del regno al di qua del Faro, che erano propriamente chiamati *civitates*, quando una sede vescovile era in essi, possono al tempo dei Normanni calcolarsi a 126, delle quali 17 erano Arcivescovadi, e 109 Vescovadi. Tra esse 20 appartengono alle Calabrie, e 30 mancano affatto nel Catalogo. Come fa notare il Falcando (p. 45), allorchè narra la cospirazione dei regnicoli contro Majone, principalmente importanti erano le città marittime, per la loro popolazione, e pei loro commerci.

(2) Varii documenti del G. Archivio di Napoli appartenenti a Carlo I. d'Angiò riportano questa numerazione dei luoghi abitati del regno. Uno per la elezione dei giudici e dei maestri giurati del 12 settembre, VI. ind. tratto dal registro 1268, O. f. 1 fu accennato dal Sarno, *Critiche annotazioni* ecc. p. 79, ed indi pubblicato da del Giudice *Op. cit.* p. 148 col confronto di altro simile del 1280. Un altro per la distribuzione della nuova moneta dei 13 agosto VI. ind. tratto dal registro 1268, A. f. 127, fu pubblicato dal Fusco, *Dissertazione su di una moneta del Re Ruggiero* p. 69.

somma di 691 paesi, che ivi sono notati [1]), coll'altra di 720, che agli Abruzzi stessi nel documento del 1277 è attribuita, si ha una differenza di pochissimo momento a danno dell'epoca Normanna; la quale per le sopradette ragioni è imputabile non alla scarsezza di quelli, ma piuttosto alle mancanze non poche del nostro Catalogo. Che anzi, ove queste si supplissero, la differenza si risolverebbe anche a vantaggio della numerazione più antica, e le città e terre del reame al di quà del Faro supererebbero sotto i Normanni la cifra di 2357, che dà per tutte le provincie il censimento Angioino.

In processo di tempo le vicende delle nostre regioni durante i regni infelicissimi delle due Giovanne, ed in parte anche la tendenza delle popolazioni ad agglomerarsi in centri di maggior importanza apportarono a questo numero gravi e sensibili cangiamenti. Tra quelli nominati nel Catalogo non meno di 440 luoghi abitati ora più non esistono, e di molti altri, dei quali per sicuri documenti si conosce l'esistenza al tempo dei Normanni, dopo quell'epoca non si trova più menzione.

Nè solamente dal catasto Normanno si ha la statistica topografica delle nostre regioni in quel tempo, ma spesso si rileva anche la ragione del nome di parecchi paesi o distrutti, o tutt'ora esistenti, che invano altrove si cercherebbe. Così può conoscersi come Civitatomassa (art. 1155) e Ripattoni (1042) negli Abruzzi, che prima diceansi

(1) Negli Abruzzi più che altrove, come può scorgersi dallo stesso Catalogo (art. 1110 1111 ecc.), abbondavano i castelli, di che trovasi la ragione nelle cronache del Vulturno e di Casauria. Secondo che esse asseriscono, quei luoghi prima della venuta dei Normanni nel regno erano pieni di villaggi e casali, che ordinariamente intorno a qualche chiesa o nelle dipendenze di qualche monastero si stabilivano. Gli uomini ivi, come dice il cronista di Casauria, quasi *sub fico et vite* nei proprii poderi allora vivevano. Ma le incursioni dei Saraceni, e le invasioni dei Normanni, se dobbiamo credere alle cennate testimonianze, mutarono indi le condizioni di quelli, ed i villaggi divennero fortezze, ed i casali si cangiarono in castelli, i quali dal sito, ove erano, presero le loro denominazioni. V. in Muratori *R. I. S.* II. 2. 797.

semplicemente Civita e Ripa ebbero la seconda denominazione. Sotto i Normanni, come rilevasi dal Catalogo, un Tommaso di Preturo, ed un Attone di Todino possedevano quei feudi, che poscia per distinguerli da altri paesi omonimi di quella regione, aggiunsero al loro primitivo nome quello dei loro possessori. Così anche Poggiocono (art. 1050) nel Teramano, e Castel Garagnone (92) in Puglia, villaggi ora distrutti, ebbero il secondo lor nome da feudatarî nel Catalogo registrati.

Altri paesi, come rilevasi dal nostro documento, hanno avuto una seconda denominazione da qualche terra, che esisteva vicino ad essi nei tempi normanni, e che fu poscia distrutta. Così Santa croce di Magliano, (art. 325. V. Tria, *Storia di Larino* p. 57) Castelluccio Acquaborrana (772) e Montenero di Bisaccia, art. (337 e 362) [1]) nel Molise, Guardia Perticara, (art. 127 e 483) e S. Angelo a Fasanella (487) in Basilicata, ed altri molti, che tralascio, ebbero il secondo nome che ora li distingue.

Anche per determinare il sito di parecchie antiche località dei tempi Romani offre non poca utilità il Catalogo, secondo che spesso ha dimostrato il chiarissimo nostro collega signor Corcia nella pregevole opera della *Topografia del Regno delle due Sicilie.* Ed infatti le terre di Pacile (art. 1201) e di Archipetra (1114) negli Abruzzi ricordano il nome ed il sito dell'antico Pacino nei Peligni, e di Archippe nella Marsia [2]). Irso (art. 124) vicino Monte Peloso conferma l'esistenza dell'antica Irto, e Platano (473) in Basilicata quella del fiume e forse di un paese, che secondo il Corcia dovette esistere ivi vicino nel tempo dei Romani [3]). Ed a questi forse possono anche aggiungersi Lavellana (art. 342) e Panno, (*Pandum* 753) feudi distrutti nel Principato Ulteriore, che ci richiamano alla memoria Volana e Panna città Irpine, ricordate da Livio, e da Strabone [4]) ed *Angueczan*, e *Panta-*

(1) La Giunta Sveva unisce *Bisacium et Montem nigrum* art. 1377.

(2) Corcia, *Op. cit.* t, I, p. 132, e 241.

(3) Corcia, *Ivi* t. III, p. 86 e 575.

(4) Liv. X, 45—Strab. L. V—Cf. Corcia, *Ivi* t. II, p. 516 e 517.

*nellum* (art. 304, 362) in Capitanata, feudi pure distrutti, che ritennero fino ai tempi Normanni, la denominazione dell'*Anxanum* della Daunia, e del lago *Pantano* vicino Lesina, di cui parla Plinio [1]).

Tralascio da ultimo le altre notizie che potrebbero ricavarsi dal nostro Catalogo. Una più lunga ed ampia trattazione dell'argomento mi menerebbe al certo oltre i limiti propri di questa mia dissertazione [2]). Conchiudendo dunque accennerò soltanto i due principali risultamenti, che dai dati del catasto Normanno possono trarsi, e che dimostrano lo stato floridissimo, in cui trovavasi allora il regno, non rilevabile così ampiamente da altra storica testimonianza di quell'epoca. Difatti ho notato di sopra che un feudo costava di venti once d'oro di rendita annua, e che in tutto il Catalogo, cioè in sole due terze parti e non del tutto intere delle provincie napolitane, i feudi ascendevano a 3453. Ora questi rappresentano una rendita del valore di 69060 once. E poichè secondo le osservazioni del chiarissimo no-

(1) *Tab. Peuting.* § XLIV—Plinio, *Hist. nat.* III. 16, 4 — Cf. Corcia, *Op. cit.* t. III, p. 613, e 638.

(2) Non credo inutile apporre qui qualche notizia della Giunta Sveva del Catalogo. Essa dividesi in due parti. Nella prima (art. 1373-1427) si notano i feudatarii di Capitanata e del Molise con questa intitolazione. *Hii sunt feudatarii Capitinatae;* e sono 54 baroni, e 76 feudi ed un quarto. Nella seconda ( art. 1428-1443 ) si descrivono i feudatarii ecclesiastici con quest' altra intitolazione: *Hii sunt Praelati feudatarii Iustitiariatus Capitinatae et Principatus;* e sono 14 prelati, che posseggono 18 feudi e mezzo, oltre Larino (*Alarinum* art. 1442 e seg.) con pochi altri, che si registrano senza indicarsene i possessori. I paesi, dei quali non si ha riscontro nel catasto normanno, ascendono a 48, e tra essi sono da notarsi principalmente Ischitella (*Esclitellum* art. 1423), Rodi (1424), Celenza ( 1409 ) e Guglionisi ( *Guillonisium* art. 1418 ) tuttora ivi esistenti. È osservabile che in tutta la Giunta non si parla di *augmentum* o di *adhoamentum*, nè di militi dovuti o dati pel servizio, ma si distingue soltanto il valore dei feudi registrati. Confrontandosi inoltre tra loro i feudi ed i paesi, che si trovano in essa e nel Catalogo, si ha ordinariamente una diminuzione nel valore dei feudi al tempo degli Svevi, e si notano taluni paesi, come Cisterna (art. 298, 1387), Trefelone o Trescelone (art. 327-1404) e Gambatesa (385 1412) per disabitati.

stro collega sig. Giuseppe Fusco [1]) l'oncia di quei tempi potrebbe calcolarsi a lire 61 circa di valore intrinseco, la totalità dei feudi notati nel Catalogo dà una rendita di più che quattro milioni di lire; somma, che volendosi ragguagliare al valore attuale della moneta, dovrebbe pure aumentarsi molto dippiù.

Ho notato pure di sopra che il milite importava la presentazione di tre uomini armati a cavallo, e che il numero di tutt'i militi offerti ascendeva a 8620. Ora questa somma triplicata dà un contingente di cavalleria di 25860 uomini. Che se poi ad essi si aggiungono gli 11090 servienti o fanti pure notati nel Catalogo, ed i militi ed i servienti, che erano dovuti dalle Calabrie e dalla Sicilia si avrà un esercito assai ragguardevole, e tale che non mai più dopo quei tempi l'antico Reame potette fornire.

Questi risultamenti dunque meglio che qualunque altra testimonianza contemporanea possono a mio giudizio dimostrare e spiegare la ricchezza, e la potenza del regno di Sicilia nel secolo XII, e come i sovrani Normanni potessero allora contendere nello stesso tempo cogl' Imperatori dell' Occidente, e dell' Oriente, e distendere le loro conquiste nella Grecia, e nell'Africa.

(1) Fusco, *Sull' imbusto di S. Gennaro* p. 36.

# APPENDICE [1]

---

## I.

### Carta di convenzione tra Rainaldo abbate di Montecassino, ed i fratelli Roberto e Giovanni de Boccio di Troja circa alcuni villani, e sulle decime di taluni territorii, che essi fratelli avevano in Castiglione di Foggia [2].

(*Dall' Archivio Cassinese. Tra le carte della città di Troja.* Caps. 98, fasc. 1, n. 2).

✝ In nomine Domini nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem Jesu Christi Millesimo Centesimo quinquagesimo septimo. Ab sexto anno regnante Domino nostro Willelmo Dei gratia Sicilie et Italie rege invictissimo Mense Decembri quinta indictione. Nos fratres Robbertus de Boccio, et Joannes [3] quondam filii Joannis de Boccio Trojane civitatis habitatores. Notum facimus quoniam predictus Joannes de Boccio pater noster magnam discordiam habuit cum Raynaldo Dei gratia Cardinale, et montis casini Venerabili Abbate de territorio et Villanis Castellionis [4], qui omnia dicebat sibi pertinere. De quo litigio et discordia curia regalis ex praecepto Domini Magnifici Regis Roggerii apud trojam constituta fuit presente comite Civitatense [5], et Guimundo montis ilaris [6] justitiario. Post

(1) Confidandomi di far cosa grata ai cultori della nostra storia, pubblico in quest'Appendice due documenti inediti dei tempi normanni, che illustrano taluni punti della materia, di cui nella Memoria ho trattato.

(2) Copia di questo documento ebbi già dal ch. P. D. Sebastiano Kalefati di sempre cara e dolorosa memoria.

(3) Questi, se non è il padre, trovasi notato nel Catalogo all'art. 400.

(4) Intorno a questo casale posto *in territorio Trojanae civitatis,* ed indi distrutto può vedersi il Gattola *Access.* p. 230 e 262.

(5) Il conte di Civitate nel 1152 era Roberto figliuolo di Roberto. (Del Giudice, *Op. cit.* I, App. doc. 11).— Nel Catalogo è Filippo art. 295, 399. A costui nel dicembre ind. XVI, anno 1180, era già succeduto Errico, come rilevasi da un istrumento, che sta tra le *Pergam. dei mon. soppressi,* vol. III n. 226 nel G. Archivio di Napoli.

(6) *Guimundus* o *Guaimundus de Montellar* trovasi nel Catalogo all' art. 396 come contestabile. Da questo doc. apprendiamo che era anche Giustiziere.

multa tamen illo tempore inde verba diffusa partem domini Abbatis predictus pater noster de concordia rogare cepit. Ipse etiam Comes de civitate, qui cum guimundo de monte ilari justitiario curiam tenebat, ut concordia fieret, et curia non gravaretur suadere cepit, quod et ipse justitiarius suadebat. Pars vero Monasterii per preces et suasiones concordie annuit. Sed quia pater noster quedam in concordia exigebat, que his, qui a Domino Abbate missi fuerant, gravia videbantur, presentie ipsius Abbatis supplicatione jam dicti Patris nostri, et interventu trojanorum parentum, et amicorum nostrorum concordia ipsa complenda, ut firmior haberetur, servata est. Que concordia post quam prenominatus pater noster ad prefatum dominum et Venerabilem Abbatem accessit, in sua presentia recitata, et ab ipso accepta fuit. Itaque prefatus pater noster bona sua voluntate promisit se daturum decimas omnium terrarum et vinearum, quas in territorio Castellionis ipse per se et per alios laboraverit. Promisit insuper tertiam partem omnium, que pro anima sua, vel matris nostre uxoris sue, et filiorum suorum et majorum domus sue daturus erat ipse et nos filii sui, et promisit se facturum ut omnes homines sui, quos in territorio Castellionis habebat vel habiturus erat ipse et nos filii sui, darent decimas omnium terrarum et vinearum, quas ipsi per se vel per alios laboraverint in territorio Castellionis, et Oblationes mortuorum et alias oblationes quas Ecclesie dare debent, et plateaticum, et facere hominium Ecclesie et eidem Domino Abbati, sicuti alii homines sui faciunt, et promisit se, et filios suos Ecclesie, et ipsi domino Abbati fidelitatem jurare. Promisit etiam se facturum, ut homines sui cum hominibus Abbatis communiter essent in servicio domini Regis secundum numerum hominum, quos ibi haberet, et ut communiter servitium unius militis, qui domino Regi serviret, fieret quem militem dominus Abbas super se recepit pro servitio faciendo. De Communi tamen quod ab hominibus Castellionis predictus pater noster et prefatus dominus Abbas reciperent. Et si in aliquo homines suos alleviare, vel in totum de servitio retrahere precibus vel aliquo modo posset, ita de hominibus Monasterii, sicut et de suis faceret. Quod et ipse dominus Abbas predicto patri nostro vicissim promisit. Ipse vero dominus Abbas hanc concordiam audiens, et recipiens, concessit sibi, et filiis suis scilicet nobis fratribus Robberto de Boccio et Joanni, et Roggerio filio mei Roberti habere homines, et omnia, que modo habemus in Castellione, et in territorio ejus, et quod in antea juxte acquirere poterimus in vita nostra tantum. Post mortem vero suam, et nostram, omnia supradicta, homines videlicet cum omnibus pertinentiis eorum, terre, et vinee, et domus, et omnia que ibi habemus, vel in antea juxte acquirere poterimus, revertant in potestatem, et dominium Cassinensis Ecclesie, et ejusdem domini Abbatis et successorum suorum,

et rectoris, qui eo tempore ibi prefuerint sine contradictione, vel molestatione alicujus persone. Exceptis rebus mobilibus quas ibi eo tempore habuerimus, et exceptis frugibus, si eo anno in campis steterint, vel in area collecte fuerint, et postquam homines nostri hominium Ecclesie, et domino Abbati fecerint, habeant potestatem emendi vendendi maritandi et uxorandi cum hominibus Castellionis infra ipsum Castellionem. Sibique patri nostro, et nobis filiis suis potestas esset emendi vendendi cum hominibus Castellionis infra ipsum Castellionem, et territorium ejus, postquam Ecclesie, et domino Abbati hominium fecerimus, et de milite quem dominus Abbas super se recepit, prefatum patrem nostrum et nos a Domino nostro Rege quietos faciet. Quam vero fidelitatem et cartam concordie predictus pater noster Joannes de Boccio morte preoccupatus adimplere non potuit 1). Nunc autem nos fratres Robbertus de Boccio et Joannes ex precepto Curie domini nostri magnifici Regis Willelmi adimplere volumus. Quapropter jam dictus Raynaldus Dei gratia Cardinalis, et Montis Casini Venerabilis Abbas sua pietate, gratia et misericordia nobis fratribus Robberto de Boccio et Joanni hec omnia supradicta concessit. Concessit etiam mihi Robberto, ideo quia predictus Rogerius filius meus mortuus fuit, si dominus sua misericordia alium filium de uxore desponsata mihi dederit, et post meum discessum super vixerit, in vita sua obtineat, et si filium non habuero, Lauretta filia mea similiter in vita sua habeat, et si virum habuerit hac convenientia conservata Lauretta vivente predicta omnia obtineat. Et si aliquando nos fratres Robbertus de Boccio, et Joannes vel nostri heredes hanc concordiam in aliquo violaverimus Centum solidos aureos regales jam dicto Monasterio Casinensi componere debemus. Hac concordia semper firma, et inviolata existente. Quam scripsi ego petrus notarius quondam filius petracce de Randisio, quia interfui rogatus in mense et supradicta indictione in civitate Troja. Feliciter.

† Ego qui supra Lupus Mallanius Regalis Judex.

† Ego Joannes Leporinus Regalis Judex.

† Hoc signum Crucis proprie manus Leonis de Fogia 2) Regalis Camerarii est.

† Haec crux proprie manus Raonis de' Rocca 3) est.

† Ego Ippolytus filius Landulfi interfui.

† Signum crucis proprie manus Robberti de Amori caccisio est.

(1) Questa carta trovasi pure nell'Archivio Cassinese ( *Caps. 98 Fasc. I, n. 1*), e, meno le formole e gli adempimenti di rito, è quasi del tutto simile alla presente.

(2) *Leo de Fogia* trovasi nel Catalogo all'art. 401.

(3) *Raho de Rocca* pure sta notato nel Catalogo all'art. 397.

## II.

### Sentenza dello Straticoto di Salerno, colla quale si rigettano le pretensioni del Fisco sopra alcuni beni, che Asclittino da Tusciano aveva donato al monastero della Cava, perchè essi non erano feudali, ma burgensatici [1]).

( *Dall'Archivio Cavense.* Arca 71 n.° 296 )

In nomine domini dei eterni et Salvatoris nostri Jesu χρι. Anno ab incarnatione ejus millesimo centesimo septuagesimo octabo. Et tertiodecimo anno regni domini nostri Willelmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis mense Augusti undecime Indictionis. Dum Riccardus stratigotus Salerni filius q. Johannis Judicis in casale Tusciani curiam teneret. Et nos Rao Landolfus et Anafredus ac Petrus Judices In eadem curia resideremus. Astantibus ibidem quampluribus aliis probis et idoneis viris. Aderat etiam in eadem Curia Petrus venerabilis monachus Et vesterarius de cavea In quo preest dominus Benincasa dei gratia reverendus Abbas ejusdem Monasterii. Supradictus autem Stratigotus pro parte domini Regis. Appellationem fecit fieri adversus eumdem vesterarium dicens quod ipse Vesterarius malordine tenebat pro parte supradicti Monasterii res que olim fuerant Asclictini de ipso casale tusciani. Eo quod ipse Asclictinus fuerat homo domini Regis. Et res ejus de feudo erant. Et absque herede qui domino regi servire deberet mortuus est. Unde res ipsius Asclictini de jure domini regis esse debent. Pars autem predicti Vesterarii respondit Asclictinus debitor fuit supradicti Monasterii de Schifatis triginta et eo amplius de hoc quod tenuerat passagium et plagiam predicti Monasterii. Unde idem Asclictinus in ultima voluntate ad mortem veniens testando judicavit ut pro supradicto debito et pro salute anime sue res ejus tam stabiles quam mobiles quas ipse Asclictinus jure patrimonii seu emptionis possidebat essent supradicti Monasterii sancte Trinitatis. Et hoc testamentum idem Asclictinus coram me petro Judice fecerat. Idem etiam Asclictinus alia vice res suas ipsi Monasterio obtulerat sicut continetur in instrumento a guaiferio Judice Salerni roboratum. Contra quod ipse Stratigotus respondens dixit: Asclictinus res suas stabiles monasterio iudicare non potuit eo quia

(1) La copia di questo documento mi fu già communicata dal ch. Dott. Giuseppe Augelluzzi da Eboli.

in feudo a curia eas tenebat. Pars autem vesterarii e contra dicebat de hoc quod Asclictinus Monasterio judicavit domino regi servicium non faciebat quia illud de patrimonio suo erat et de emptione sua quam ab ebolensibus fecerat. Unde secundum consuetudinem civitatis Eboli. Idem asclictinus de jure potuit illud Monasterio judicare. Curia ergo partem ipsius Vesterarii interrogavit si de supradictis aliquas rationes haberet. Qui vesterarius respondens dixit se inde sufficientes raciones et idoneos testes habere. Quos testes curie presentavit, videlicet dominicum qui dicitur de candido. Formatum filium quondam dominici scafassi. Johannem qui dicitur de Marco Et petrum filium quondam Johannis jumentarii qui testes testificati sunt se in veritate scire quandam partem quod idem asclictinus monasterio judicavit de patrimonio suo fuisse et ex longo tempore jure hereditario eam tenuisse et possidere. de reliqua vero parte ejusdem tenimenti testificati sunt ipsi supradicti testes predictum asclictinum habuisse per emptionem quam fecerat a gemma filia raonis tristanii que dicebatur guaytarda. Et de hoc ipse vesterarius ostendit unum instrumentum per manus madii presbiteri notarii scriptum et roboratum subscriptione Angeli archipresbiteri et Johannis guandi qui tunc temporis in civitate Eboli testandi officium gerebant. In quo instrumento continebatur quomodo jam dictus Asclictinus residuam partem eiusdem tenimenti emerat a supradicta gemma guaytarda sicut ipsi testes testificati fuerant. Qui omnes supradicti testes judicio curie jam dictum eorum testimonium jurejurando tactis sacramentis evangelii firmaverunt. Curia igitur habito consilio supradictum asclictinum secundum usum et consuetudinem Civitatis eboli bene potuisse judicavisse (?) prefato Monasterio quod de patrimonio et de emptione sua habuerat. Ne igitur de supradictis rebus jam dicto monasterio aliqua questio in posterum oriatur ad perpetuam memoriam et securitatem ipsius Monasterii Taliter tibi Maraldo notario scribere precepimus.

† Ego qui supra Rao judex.

† Ego qui superius Landolfus judex.

† Ego qui supra Petrus judex.

*Concordat licet aliena manu praesens copia salva semper meliori collatione cum originali in pergamena servato in hoc Archivio Cavensi. Et in fidem ego infrascriptus Archivista Notarius Apostolicus me subscripsi et signavi solito sigillo dicti Archivi. Die 7 septembris 1830.*

P. D. *Ignatius Prior Cassinensis Archivista et Protonotarius Apostolicus.*

(*Adest Signum*).

# DE' RE FAVOLOSI DI SICIONE

## MEMORIA

Letta nella Tornata del dì 6 Luglio 1869

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Benchè come pari per antichità al regno di Argo consideravasi dagli antichi quello di Sicione, città posta a 120 stadii [1]), o 15 miglia romane da Corinto, dell'antichità dell'uno rispetto a quella dell'altro una giusta idea nondimeno formar non ci possiamo, perchè Eusebio, come ho detto trattando de're favolosi dell'Argolide, una volta dice fondato il regno di Sicione al tempo di Ogige, il quale volevasi già re dell'Attica 1020 anni innanzi alla prima Olimpiade (776 a. C. [2]), ed un'altra dice Inaco, il preteso successore di Ogige, contemporaneo di Turimaco, settimo re della Sicionia [3]). Erodoto e Tucidide niente dicono degli antichissimi re Sicionii, ed Omero e Diodoro appena ne ricordano Adrasto ed Epopeo [4]). Strabone il regno di Sicione fa cominciare con Falce al tempo dell'irruzione de'Dorii [5]), 1190 a. C.); ma Pausania, che annovera XXIII re, con Falce fa terminarlo [6]), e con altri tre re si prosegue in Eusebio sino al regno de' sette sacerdoti di Apollo Carneo, i quali sarebbero stati principi insieme e sa-

(1) Scyl. *Peripl.* 42, ed. Klausen.— Se ne veggono le rovine dell' acropoli presso il villaggio di *Vasilika*, nel distretto di Vocha, cantone di Corinto.

(2) Jul. African, ap. Euseb. *Praep. Evang.* X, p. 489.

(3) Euseb. *Praep. Ev.* X, 12.—Chron. I, p. 132.

(4) Homer. *Il.* β, 572. XIV, 121.— Diod. Sic. VI, 6, 2.

(5) Strab. VIII, p. 389.

(6) Pausan. II, 6, 7.

cerdoti a Sicione; e la lunga durata di circa dieci secoli, o di dieci secoli interi del regno istesso, compreso il tempo del sacerdotale dominio, non trovasi ricordata che negli autori della decadenza, in Eusebio cioè, S. Agostino, Giorgio Sincello, Malala, e Giovanni Antiocheno, i quali nondimeno ne' loro computi e nelle loro liste seguivano l'autorità di Apollodoro, Castore di Rodi ed Africano, che già prima riferirono la serie de' re Sicionii [7]); e per la retta cognizione della storia ben vale la pena di esaminare quanta verità si fosse in opera così fatta, e come i più antichi de' citati scrittori si comportassero per riferire in serie cronologica e i sette Re sacerdoti, e i XXVI Re antecedenti.

Quantunque assicurare non si può quale delle due regioni fosse primamente abitata, se la Sicionia, o l'Argolide, anteriore tuttavolta sembrami almeno la civiltà nell'Argolide, perchè più prossima come la stessa Attica all'isola di Creta si presentava a' coloni orientali che vi si stabilivano, e che suppor non si possono passati prima nell'Asopia al confine dell'Argolide, e quasi all'estremità dell'istmo di Corinto, il quale tra l'Attica si estende e la stessa Argolide; e quel che di certo solo può dirsi con Strabone si è, che anticamente la città di Sicione fu detta *Mecone* (Μηκώνη), e in tempi più rimoti ancora *Egiali* (Αἰγιαλοι) [8]), e Pouqueville la testimonianza del geografo interpreta col supporre, che gli abitatori di *Mecone*, o *Egialea*, come è detta da Pausania [9]), la loro città trasferirono sopra una collina naturalmente fortificata e sacra a Cerere; perchè fu prima nel sito dell'odierno villaggio di *Pinto* all'estremità di un sabbioso promontorio, nel quale non sopravanzano che i ruderi di un tempio, probabilmente di Nettuno [10]); così che la città il nome di *Mecone* avrebbe avuto dai papaveri che abbondavano dove fu edificata, come fu poi detta *Si-*

(7) Euseb. *Chron.* I, p. 128 sqq. II, p. 313. — S. August. *De Civ. Dei* XVIII, 2.—G. Syncell. *Chron.* p. 181 Dindorf.— Malala, *Chron.* IV, p. 69.

(8) Srab. VIII, p. 382.

(9) Descr. Gr. II, 6, 5.

(10) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. IV, p. 438.

*cione* da'cocomeri nella susseguente fondazione [11]). Per l'abbondanza de'semi, anzichè per altre ragioni immaginate da certi antichi mitologi, il papavero fu sacro a *Demeter* [12]), la dea della fecondità della terra, sebbene poi si personificasse in un amante della dea trasformato in tal fiore [13]), detto *μηκών* dagli Elleni, e da cui provenne il nome alla città ed alla stessa Cerere, detta Μηκώνη per la riferita attribuzione [14]). A Sicione precesse in somma *Mecone*, la città celebre per uno de' fatti allegorici di Prometeo [15]), nominata anche più anticamente *Telchinia* [16]); e quest'ultimo nome veramente primitivo dimostra nella metropoli di Sicione una delle più antiche città dell'Ellade che dava a supporne i re antichissimi, e la cui fondazione e civiltà rimotissima fu dovuta a' Telchini di Creta [17]), i celebri figli del mare [18]) fonditori di metalli, cioè i Fenicii, come comunemente si crede, i quali co'Cureti ed i Carpazii si trovano nominati nelle più antiche memorie elleniche, perchè con gli ultimi di questi popoli, abitatori dell'isola di Carpato [19]), ora *Skarpanto*, tra quelle di Creta e di Rodi, dicevansi vinti da Foroneo, e passati poscia nell'ultima di queste isole [20]). Plinio scrive che Sicione fu per lungo tempo la patria delle officine di tutti i metalli [21]), come la sua metropoli *Mecone* fu rinomata per

(11) Eustath. *ad Il.* β, 572.

(12) Callim. *H. in Cer.* 45. — Theocr. VII, 159. — Phurnut. *De N. D.* 28, ed. Osann p. 168: σπέρματα τε αναρίθμητα γεννῶσιν ὥσπερ ἡ γῆ. — Cf. M. Fr. Lochneri ΜΗΚΩΝΟΠΑΙΓΝΙΟΝ, *sive Papaver ex omni antiquitate erutum.* Noribergae 1719. — Schwenck, *Sinbilder der alten Völcker* p. 294.

(13) Ovid. *Fast.* IV, 531. — Serv. *ad Georg.* I, 212. — Myth. Vat. p. 213.

(14) Da ciò pure il nome di μήκων, proprio di una specie di arena.

(15) Hesiod. *Theog.* 534.

(16) Steph. Byz. *v.* Σικυών. — Schol. Hes. *Theog.* 536.

(17) Steph. Byz. *v.* Τέλχις.

(18) Zen. Rh. ap. Diod. Sic. V, 35.

(19) Diod. Sic. V, 74.

(20) P. Oros. *Hist.* I, 7. — La correzione di Havercamp del nome de' *Carpasii* in quello di *Carnasii* nel citato storico, pensando alle città di *Carnasia* nella Messenia e nell' isola di Cipro, provenne dalla dimenticanza dell' isola di Carpato, dopo l' espulsione de' Telchini abitata dagli Argivi.

(21) Plin. *H. N.* XXXVI, 4.

la sede primitiva del culto di Zeus di Creta, perchè Esiodo narra che Prometeo in tale città Giove ingannò col fargli prescegliere le ossa in vece dell'adipe di un bue immolatogli in sacrifizio [22]), curioso esempio della furberia degli uomini, celebrata nel primo autore della stirpe greca. E poichè ivi furono le contese tra i mortali e i numi [23]) circa i sacrifizii e le parti delle vittime che spettar dovevansi agli uni e agli altri, la città di Mecone comparisce come la sede primitiva del culto di Zeus nell'Ellade propagatovi dall'Oriente. Con questo culto vi furono primamente da Creta trasferite le arti utili, e quella sopratutto di fondere e lavorare i metalli, per formarne con gli utensili utili alla vita le immagini de' Numi, che si attribuirono in origine ai Telchini [24]), i quali anzichè da altro il nome ebbero da θέλγω, per ciò appunto che i metalli rammollivano col fuoco, onde farli servire agli usi della vita comune; e però la città s'ebbe il nome, non da' cocomeri, come si pensò Eustazio [25]), non dal culto del fenicio Sicheo, il supposto consorte dell'afrodisia Didone, come ha creduto piuttosto Nork [26]), sì bene, e più probabilmente, dalle cogome ed altri vasi simili che vi si foggiarono da tempi rimotissimi, per dar poi luogo all'arte nobilissima di Canaco, Eupompo, Liside e Pamfilo. In ogni modo gli antichi il nome di Sicione personificarono, e il dissero figlio di Mezione nato di Eretteo [27]), o dello stesso Eretteo secondo Esiodo [28]), o anche di Pelope, come volle piuttosto Ibico [29]), favolose genealogie, le quali accennano nondimeno alle relazioni della città coll'Attica, e con lo stessa Argolide.

(22) Hesiod. *Theog.* 538. — Cf. Van Lennep. p. 304 sq.

(23) Hesiod. *ibid.* 536.

(24) Diod. Sic. V, 55, 2.— Cf. Strab. XIV, p. 654.— Ovid. *Met.* VIII, 365.— Suid. et Hesych. *v.* Τελχῖνες.— Freret, *Acad. des Inscr.* t. XXIII, p. 30. — La cattiva rinomanza de' *Telchini*, come genii malefici, incantatori e maghi, provenne forse dal traslato di θέλγω, *sedurre*, dal quale par che si nominassero anche *Telxini*, o *Telxioni*, pel nome di *Telxione*, come si vedrà in seguito.

(25) Ad Il. β, 572.

(26) Etym. Wörterb. *v.* *Sicyon.*

(27) Asius ap. Pausan. II, 6, 5.

(28) Pausan. *ib.*

(29) Pausan. II, 7, 5.

Ma passando alla speciale ricerca de' supposti re di Sicione, dico che della successione de' regni in questa celebre città, dal primo fondatore e re insieme Egialeo insino ad Ippolito e Falce di Tèmeno, i quali vi avrebbero regnato insieme da che i Sicionii divennero Dorii, e la lor regione una parte dell'Argolide, parla distintamente Pausania, il quale da Castore, come sembra, del pari che Eusebio e Varrone, e S. Agostino da quest'ultimo, attinse la memoria di tutti i re Sicionii che figurano nella sua lista cronologica [30]), la quale maggior consistenza non ha di quella de' re dell' Argolide. Per ragioni diverse Marsham tenne come sospetta la serie di siffatti Re, l'eccessiva vetustà de' primi, la mancanza di autorità pe' meno antichi, il culto di Apollo Carneo anteriore alla conquista degli Eraclidi [31]), nè cominciato prima della XXVI Olimpiade [32]). Di un'antichità sì rimota si dicono di fatto i re Sicionii, che appena il XIV si fa contemporaneo di Mosè [33]), il quale visse in un tempo in cui non la storia, ma nemmeno il barlume della storia cominciava per la Grecia. A così fatte ragioni altre ne aggiunse il Clavier, il quale sebbene credeva possibile ch'Egialeo si fosse a Sicione stabilito di accordo col suo fratello Foroneo, egli che non seppe sfuggire all'evemerismo, dimanda nondimeno come avvenuto sarebbe che i successori di Egialeo rimasti fossero stranieri al resto della Grecia, e soprattutto al regno di Argo sì prossimo a Sicione [34]). Ma altre ragioni sono da proporre per non credere a tutto l'elenco de' re Sicionii, e facilmente le troveremo nella mitologia, o nella spiegazione della loro esistenza puramente mitica, la sola che è a tutti comune.

Il primo adunque che per anni 52 a Sicione si fa regnare è Egialeo, circa il 15.° anno di Belo, il primo supposto re dell'Assiria, secondo

(30) Paus. II, 5, 7.—Euseb. *Chron.* I, p. 129.—Cf. Müller, *Fragmenta Chronologica*, p. 131, 168.

(31) Marsham, *Canon Chronicus*. Franequerae 1696, p. 353.

(32) Sosib. ap. Athen. XIV, p. 635.

(33) Euseb. *Chron.* I, p. 129.

(34) Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce* t. I. p. 2.

le narrazioni favolose su'primi regni del mondo, le quali ponevano come Re quelli che non furono altro che Numi. La ragione, per la quale Marsham credette favolosi l'esistenza ed il regno di Egialeo, è perchè dicevasi fratello di Foroneo, il quale facevasi regnare 200 anni dopo di Argo. Sarebbe questa soltanto una ragione cronologica, un computo errato, piuttosto che una ragione effettiva, la quale si trova in vece nella posizione di Sicione, da cui s' immaginò il re omonimo Egialeo. Siccome la città fu prima alla marina, e poi trasferita sul colle sacro a Cerere, come ho detto, d'onde ancora Demetrio Poliorcete la trasportò alla distanza di 12 o 20 stadii dalla spiaggia [35]), così che nel *Sinecdemo* o guida di Jerocle s' indica col nome di Νέα Σικυών, o *Nuova Sicione* [36]), la ragione vera della inesistenza di Egialeo sta in questo, che si personificò la situazione della città sul lido, o il lido stesso (αἰγιαλός), o anche i pescatori (αἰγιαλοι) che naturalmente vi furono, e un primo re ne fu creato per la brama di riportare ad un'antichità rimotissima l' istituzione de' reami dell' Ellade, o anche spiegando come nomi d' uomini quelli che non furono se non che nomi geografici, o mitici; e l'Egialeo, figliuol di Eete e di Ecate e fratello di Medea [37]), pel culto della dea lunare a Corinto, dimostra che anche a questa città, oltre della Colchide, fu comune la credenza di un Egialeo favoloso. Dagli abitatori della spiaggia dell'Attica e della Corinzia altri Egialei si personificarono, e di tutti più celebre fu quello di Atene, il quale si disse fratello del supposto re Foroneo, come nell'esame della serie de' re di Atene si vedrà egualmente.

Il secondo re di Sicione è detto Europo, figlio di Egialeo e contemporaneo di Nino figlio di Belo [38]), re favoloso come il padre, perchè sì come *Europa* fu epiteto di *Demeter*, ed *Europia* di *Hera* o

(35) Strab. VIII, p. 382 ed. Kramer t. II, p. 197.

(36) Itinèraires anciens ed. Fortia d'Urban. Paris 1845, p. 431.

(37) Diod. Sic. IV, 45, 3.

(38) Pausan. II, 5, 5.—Euseb. *Chron.* I, p. 128.

Giunone [39]), così Ἔυρο-ψ fu attributo del nume del Sole, che di lontano ed ampiamente guarda (εὐρυ-οψ), come la stessa Luna, la quale fu anche detta Εὐρώπη, o Εὐρύοπη, nel ciel sereno: in guisa che l'epiteto stesso, proprio della dea lunare, fu applicato anche alle altre due dee, perchè la Luna or come la terra, ed or come Giunone consideravasi, non altrimente che la stessa Iside degli Egizii, delle cui relazioni scambievoli ragionano Diodoro e Plutarco; e quel che conferma l'interpretazione di entrambi si è, che nello stesso mese in cui nell'Egitto celebravansi i tristi e lugubri sacrifizii d'Iside e di Osiride, in Atene si festeggiavano le *Tesmoforie*, e le feste di Cerere *Achea*, o addolorata, presso i Beoti [40]). La città di *Europo* nella Macedonia, anzichè dal favoloso fondatore omonimo, figliuol di Macedone e di Oritia [41]), cioè del nome personificato del paese e delle montagne che vi si elevano, tra le quali in fatti si annovera il monte *Bora* al N. E., il gigantesco antagonista dell'*Orbelo* [42]), e *Borea*, cioè il vento che vi soffia, e che nella favola più comune rapisce Oritia, è detto figlio di Strimone, il fiume di confine della Macedonia [43]), ebbe ad esser nominata dallo stesso culto del Sole, per l'anzidetta ragione nominato *Europo* anche dai Macedoni. Dicasi lo stesso delle altre città omonime della Caria e della Siria che ci ricordano i geografi [44]), se pure non siasi il detto nome supposto da quello della Tracia prossima alla Macedonia [45]), che s'immaginò originato da una tracia donna [46]), e che dà ragione del nome di *Europo* imposto alla città

(39) Pausan. IX, 39, 4. — Hesych. *v.* Εὐρωπία.

(40) Plut. *De Is. et Osir.* 69. — Hesych. et Suid. *v.* Ἀχαία.

(41) Steph. Byz. *v.* Εὔροπως. — Di Borea e di Oritia il dicono figliuolo i logografi (Acusil. fr. 23. Philoch. fr. 30), Sofocle (*Antig.* 979), Apollodoro (III, 15, 1), e Pausania (V, 19, 4).

(42) Pouqueville, *Voyage cit.* t. III, p. 15.

(43) Schol. Apollon. Rh. I, 212. — Strab. VII, p. 323.

(44) Steph. Byz. *v.* Εὐρωπός. — Ptol. V, 15, 14.

(45) Strab. I, p. 28.

(46) Hegesipp. Mecybern. Παλληνιακ. ap. Schol. Vat. Eurip. *Rhes.* 28.

di *Rago* alle Porte Caspie da uno de'capitani di Alessandro M., cioè Seleuco Nicatore [47].

Dopo di Europo per 20 anni si fa regnare Telchino suo figlio, del quale altro non si dice se non che fu coetaneo di Semiramide [48]. Or non può esser dubbio che questo altro re immaginavasi dal nome di *Telchinia* della città di Sicione [49], nome ch'ebbe comune coll'isola di Rodi, e co' numi che vi si adoravano, cioè Apollo a Lindo, Hera o Giunone a Jaliso e Camiro, ed Athene o Minerva a Teumesso nella Beozia [50]; perchè i Fenicii Telchini da Creta passarono a Cipro, di là a Rodi [51], e da quest'ultima isola a Teumesso, e perciò anche a Sicione [52], pel nome appunto di questo favoloso re Telchino, nel quale personificavasi il loro stabilimento nella città, come dagli epiteti di *Telchinio* e *Telchinia* applicati a' detti numi conosciamo che passarono ad abitare nelle città nominate e nell'Etiopia, dove fu pure una città di *Telchis* [53], fondata o abitata dagli stessi Telchini della Fenicia. Lico, uno de' Telchini, dicevasi anche passato nella Licia, e la fondazione gli si attribuiva del tempio di Apollo Licio [54], il nume solare fenicio, adorato sopratutto a Rodi, e poi divenuto quello degli Elleni più noto, e più celebre. Ma la tradizione, o la creazione fantastica del terzo re di Sicione non si dirà originata che da quella di Argo, dove Api figliuolo di Foroneo si dice ucciso da Telchino e Telxione, o da Etolo [55], cioè un culto soppiantato probabilmente da un altro, quello degli Egizii dagli altri de' Fenicii e de' Greci ne' tempi successivi, o la successione stessa nel dominio de' popoli che i numi adorarono sotto i nomi di Api, di Telchino e di Etolo.

Api, figlio di Telchino, è in vece il quarto re de' Sicionii, del quale

(47) Apollod. Artemit. ap. Strab. XI, p. 525.

(48) Pausan. II, 5, 5.—Euseb. *Chron.* I, p. 128.

(49) Eustath. *ad Il.* 291, 28.

(50) Pausan. IX, 19, 1.

(51) Strab. X, p. 654.

(52) Steph. Byz. *v.* Τελχίς.

(53) Steph. *ibid.*

(54) Zeno Rhod. ap. Diod. Sic. V, 55.

(55) Acusil. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 177.—Apollod. I, 7, 6.

tanto si allargò la possanza e la signoria, dice Pausania, che *Apia* si denominò il Peloponneso [56]); e sì come dall'Api dell'Argolide dicevasi del pari *Apia* nominata la seconda di queste regioni, un re solo immaginario si vede in due moltiplicato non per altro che per sì fatta denominazione geografica, nella quale comprendevansi insieme l'Argolide e la Sicionia, con un nome solo dette *Apia*, e da' peri selvaggi, come volevasi, che vi crescevano [57]). Un fatto analogo si vede nel Peonio Api-Saone figlio d'Ippaso, che Omero dice a Troja ucciso da Licomede [58]), cioè il Sole nel segno del toro, a cui succede quello più luminoso della state [59]), nel quale personificandosi ancora la parte settentrionale della Macedonia e i popoli *Sai* della Samotracia, si ha la spiegazione del favoloso Saone compagno di Enea, il quale col supposto principe trojano i Penati e il culto de' Salii trasferì a Lavinio [60]), con che accennavasi probabilmente alla colonia trojana passata nel Lazio dalla Macedonia, dove era giunta dalla Samotracia.

L'etimologia non compresa del nome, o dell'attributo *Telxione* (Θελξίον) analogo a *Telchino*, perchè entrambi derivano da θέλγω, donde provennero θελξίνοος e θελξίφρον, fece in due favolosi personaggi moltiplicare l'attributo de' Fenicii, così che ora si trova Telxione come compagno di Telchino contro Api nell'Argolide (Apollod. II, 1, 1), ed ora come figlio di Api e quinto re di Sicione (Pausan. II, 5, 7). E ciò spiega pure, come sembra, perchè tal favoloso coetaneo di Nino fu detto *Telexione* da Varrone (ap. S. August. *De civ. Dei* XVIII, 2), il quale anche scrisse che quando egli regnò sì pacifico e lieto, corse il tempo pe' Sicionii, che lui morto l'adorarono, onorandolo con giuochi e sacrifizii; perciocchè da τελέω non solo i sacri-

(56) Pausan. II, 5, 5.—Euseb. *Chron.* I, p. 129.

(57) Ister ap. Athen. XIV, p. 650.—Steph. Byz. *v.* Ἀπία—Plut. *Quaest. Gr.* 51. —Hesych. *v.* Αχράδα.

(58) Homer. *Il.* ρ, 348.

(59) Nork, v. *Lycomedes.*

(60) Critol. ap. Fest. p. 329 ed. Müller.—Serv. *ad Æn.* II, 305.—Cf. Bendtsen, *Samothracia* in Münter. *Miscell. Hafn.* t. I, p. 96.

ficii si supposero, ma anche il nome di *Telexion* (Τελεξίον), che Castore, Pausania ed Eusebio scrivono in vece Θηλξίων. E senz'altro potere aggiugnere, dico che a Telxione Eusebio fa succedere Egidro, nominato in vece Egiro da Pausania [61]), e questa lezione ritenendo, perchè ha il suo significato, si ha la spiegazione del nome della città di *Egira* in vicinanza di Sicione [62]), e insieme si comprende da che s'immaginò il sesto re de'Sicionii, cioè dal nome di questa città istessa, la quale fu così detta da' pioppi (αἴγειροι), che vi abbondavano, anzichè dal favoloso stratagemma delle fiaccole attaccate alle capre allorchè invasi furono dai Sicionii [63]). Al curioso stratagemma si pensava per dar ragione del nome di *Egira*, il quale meglio che con quello delle capre, si spiega con quello del pioppo (αἴγειρος) che si marita alla vite, e le terre della vicina città di Foloe tutte di viti piantate al tempo di Pausania, lo stesso fan supporre di *Egira*, e con ciò l'etimologia più verisimile.

Turimaco, che si dà per figlio ad Egiro, e che dicesi contemporaneo d'Inaco da Eusebio, sembra epiteto di *Ares*, o Marte, come *Thuròs* [64]), o anche variante di Terimaco, figlio di Ercole [65]). Poichè Θοῦρος vuol dire *l'impetuoso*, e Θουρίμαχος è composto di θοῦρος e μάχε, tale aggiunto non si conviene che a Marte insieme e ad Ercole, che combattono furiosamente; ed oltre che per la semplice etimologia si emenda Apollodoro, in cui leggesi Terimaco, per altri attributi simili, che supponevansi padri o figli di altri personaggi favolosi, di leggieri si conosce come attributo di Ercole il supposto suo figlio, ed il settimo re de' Sicionii.

A Turimaco si fa succedere Leucippo, e regnare due anni più di

(61) Descr. Gr. II, 5, 7.

(62) Pausan. VII, 26, 2. — Cf. Polyb. IV, 67, 5. — Strab. VIII, p. 385.

(63) Pausan. VII, 26, 2. — Dalle capre si nominò piuttosto la città di *Ægae*, perchè l' altra città dello stesso nome nella Macedonia fu anche detta Μηλοβότειρα dalle molte pecore che alimentava.

(64) Homer. *Il.* ε, 30.

(65) Apollod. II, 4, 11, 12.

un mezzo secolo [66]). Siccome si sa di un Leucippo, conduttore di una colonia da Macareo di Lesbo mandata a Rodi [67]), ed è noto che questo Macareo non fu che il fenicio Ercole *Macar*, armato cioè di μάχαιρα, o *spada falcata* [68]), dal cui culto *Macarie* si nominavano molte isole nell'Egeo [69]), e con queste anche quella di Lesbo e la Sardegna personificata in Sardo figliuol di Macerido o Macarido [70]), quanto a dire dello stesso Ercole adoratovi da' Fenicii, lo stesso dir si dee dell'ottavo re di Sicione; con la differenza, che se *Makar* o *Macareo* è lo stesso Ercole, Leucippo è l'oggetto del suo culto, cioè il *bianco cavallo* (λευκός ἵππος), ch'era a lui sacrificato, o a Posidone o Nettuno, perchè a quel nume gli Argivi gettavano cavalli guerniti di briglie in una voragine, d'onde acqua dolce scaturiva dal mare nella pianura dell'Argolide [71]). Come doni del nume del mare si aveano le fontane e le sorgenti; ed oltre che la storia favolosa di Sicione è in corrispondenza di quella di Argo, per non dubitarsi del carattere mitico di Leucippo, il quale rapportar si dee al culto di Nettuno, è da notare che l'unica figliuola *Calchinia* ch' eragli attribuita, del nume del mare dicevasi consorte [72]); e quel che più rileva si è, che siccome Κάλχη spiegasi per la conchiglia con cui tingevasi il color di porpora, da κάλχη s'immaginò *Calchinia*. Dione Crisostomo scrive che il cavallo rappresentò uno degli elementi, cioè Zeus [73]), anzichè Nettuno; ma qui giova pensare con Proclo all'essere unico creatore, triplicato in Giove, Nettuno e Plutone, così che nel mito si nominavano Dei i diversi aspetti della potestà divina, cioè Giove propriamente detto, Giove Demiurgo o Creatore, Giove marino, e Giove ctonio, o sotterraneo [74]);

(66) Pausan. II, 5, 7. — Euseb. *Cron.* I, p. 129.

(67) Diod. Sic. V, 81, 8.

(68) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 422 sq.

(69) Diod. Sic. V, 82, 3.— Plin. *H. N.* V, 35 sq. 39. IV, 20, 27.

(70) Pausan. X, 17, 2.

(71) Id. VIII, 7, 2.

(72) Id. II, 5, 7.

(73) Dion. Chrisost. *Orat.* XXXVI, p. 449 sqq. ed. Morelli. Lutet. 1604.

(74) A. Berger, Proclus. *Exposition de sa doctrine.* Paris 1840, p. 118.

e però il simbolo o la vittima del cavallo riferir si poteva a Nettuno come a Giove, come nella spiegazione dell'ultimo re favoloso di Sicione si vedrà pure in appresso.

Messappo, ch'Eusebio seguendo Castore fa succedere a Leucippo, e che avendo regnato 47 anni visse al tempo di Giuseppe [75]), è ignoto a Pausania. E non altrimente mi sembra finto questo nono re di Sicione, che come Messapo figlio di Nettuno e re dell'Etruria secondo Virgilio [76]), nè vi è luogo di credere veridico più del poeta il cronologo. Il re Messappo è favoloso come tutti gli altri, e immaginato il credo dalla posizione dell'ampia pianura della città tra la sinistra riva dell'Asopo e la collina su cui sorgeva l'acropoli [77]), o anche da quella che si stende verso Corinto all'oriente, e che ora chiamasi *Vocha*, o *Vokha* [78]). Noto è il tempio di *Giove Messapeo* nella pianura della Laconia tra il fiume Fellia ed il Taigeto. Pausania dice che sì fatto titolo spiegavasi col nome d'uno de' sacerdoti del nume [79]), ma più veramente provenne dalla pianura stessa che stendevasi tra mezzo il detto monte ed il fiume, come si nominò *Mesapia* la regione media della Japigia, l'odierna Terra d'Otranto; e per la posizione analoga si nominò *Messapo* il monte della Beozia, dal quale vennero i *Messapi* nella già detta nostra regione, non già da Messapo, come Strabone dice [80]), il quale è da riputarsi favoloso come il re di Sicione. R. Gompf nella sua dotta monografia sulla città di Sicione, nella quale del resto nessuna osservazione si trova su' re favolosi che le si attribuivano, scrive che quella pianura non trovasi indicata che col nome di τὸ μεταξύ, o di τὸ μεσον Κορίνθου καὶ Σικυῶνος [81]); ma il nome ap-

(75) Euseb. *Chron.* I, p. 129.

(76) Æn. VII, 681 sqq.

(77) Pouqueville, *Voyage cit.* t. IV, p. 442.

(78) W. M. Leake, *Travels in the Morea.* Lond. 1830, t. III, p. 228. — H. M. Baird, *Modern Greece.* London 1856, p. 156.

(79) Pausan. III, 20, 3.

(80) Strab. IX, p. 405. — Cf. Storia delle Due Sicilie t. III, p. 433.

(81) Rob. Gompf, *Sicyoniacor. Specimen.* Berol. 1832, p. 14.

punto del nono supposto re della città dimostra che fu anche della *Messapia*.

Eusebio dice ch'Erato successe a Messappo, e che per 46 anni regnò; ma Pausania il nominò Perato, scrivendo che da Calchinia, l'unica figlia di Leucippo, e da Nettuno egli nacque, e che dall'avolo allevato, n'ebbe il regno [82]). Ma così l'uno, come l'altro de' due scrittori, o chi fu autore comune ad entrambi, non pensò al significato di πέρατος, cioè che può facilmente passarsi, o senza pericolo, epiteto che si riferì al mare di Corinto, il quale fu anche quello di Sicione, e quel che Strabone ne scrive spiega opportunamente il decimo re Sicionio. « Corinto, egli dice, nominata *opulenta* [83]) a cagione del» l'emporio, è posta sull'istmo, ed ha due porti (il *Lecheo* ed il *Cen*» *creo*), l'uno de' quali è volto all'Italia, e l'altro all'Asia; così che » quelli che ne sono distanti facilmente scambiar vi possono le loro » merci. Perocchè siccome anticamente fu difficile a navigare lo stretto » della Sicilia, così avvenne di questi mari, e di quello sopratutto in» torno al Capo Malea pel contrario soffio de' venti, d'onde il prover» bio nacque: *dando volta al Malea dimentica le tue cose dome*» *stiche*. E però a' mercatanti dell'Asia e dell'Italia fu molto vantag» gioso il portar le loro merci a Corinto senza perigliarsi di navigare » intorno al Capo Malea [84]) ». Ed ora s'intende che *il facile a navigare* (πέρατος) mare di Corinto fu il decimo re di Sicione, o su questo fu immaginato da Castore, il quale potè del resto seguir la tradizione favolosa; e se altro non fosse, la spiegazione del mitico Πέρατος e di Plemneo suo successore, non tentata da altri ch'io sappia, rende per sè sola sospetta tutta la serie de' re Sicionii.

Fedele Eusebio al racconto riferito da Pausania, più che alla semplice lista di Castore, a Perato fa succedere *Plemneo* di lui figlio, e per 48 anni a Sicione fa regnarlo. Quanto si appartiene a Plemneo di Perato, dice Pausania, sembrami veramente meraviglioso. Tutti i

(82) Euseb. *Chron.* I, p. 129. — Pausan. II, 5, 7.

(83) 'Αφνειός Κόρινθος (*Iliad.* β, 570).

(84) Strab. VIII, p. 378.

parti della sua consorte spiravano l'anima appena mandato fuori il primo vagito, sino a che di lui non ebbe pietà Demeter; la quale andata ad Egialea (cioè Sicione) in figura di forestiera, gli allevò ella stessa il figliuolo *Ortopoli* [85]); e perciò era fama che Plemneo il tempio edificasse alla dea nella città, per gratitudine di avergli allevato il bambino [86]). Ma questo Ortopoli, figlio di Plemneo, io credo immaginato come il padre, e come Olistene figlia di Giano [87]). Ortopoli si nominò una parte della città di Sicione dove in linea retta si distendeva, come per la ragione stessa si nominarono due città omonime nella Macedonia e nella Liburnia [88]), e la nostra città di *Ortona* sulla spiaggia dell'Adriatico [89]). I nomi delle antiche città furono spesso personificate in favolosi fondatori dello stesso nome, e nella storia mitica di Sicione si personificò del pari una parte della città, o la città istessa sotto l'acropoli, e da quella s'immaginò l'*Ortopoli* figliuol di Plemneo, come dalla parte inclinata (ὀλισθήνη, da ὀλισθαίνω) del suolo di Roma, dove fu poi il *Foro Olitorio*, fuori la Porta Carmentale, tra il Campidoglio e il Tevere [90]), si suppose l'*Olistene* figlia di Giano. Il figlio favoloso già farebbe conoscere abbastanza anche il padre immaginario, se questo non fosse del pari chiaramente supposto dal *mozzo delle ruote* de' carri (πλήμνη, d'onde Πλήμνηος), che sull'istmo di Corinto correvano nelle gare de' certami in onore di Nettuno [91]), la parte pel tutto, e il tutto, cioè il carro vittorioso, per le corse sì celebrate da Pindaro, nelle quali i principi della Sicilia ebbero spesso la palma.

Due re di nomi simili, *Maratonio* e *Marathon*, l'uno coetaneo di Cecrope, e l'altro di Mosè, quando gli Ebrei ne furon condotti via dal-

(85) Pausan. II, 5, 8.

(86) Id. *ibid.* II, 2.

(87) Drac. Corcyr. ap. Athen. XV, 19, p. 692.

(88) Strab. VII, 281 ed. Müller.—Plin. *H. N.* III, 25.—Ptol. II, 17, 3.

(89) Dal greco ὀρθός, *rectus*, io credo denominate *Ortopoli*, *Ortopula* ed *Ortona*.

(90) Klausen, *Æneas u. d. Penaten.* p. 716.

(91) Strab. VIII, p. 378.

l'Egitto, Eusebio fa l'uno dopo l'altro succedere ad Ortopoli nella durata complessiva di mezzo secolo [92]). La simiglianza de' due nomi fu certamente cagione, che Giorgio Sincello cambiò in *Maratio* il nome del secondo [93]), il quale ciò nondimeno rimane tuttavia simile al primo, e che Scaligero lesse in vece Μάρασος, pensando forse al significato di tale variante, perchè μάρασος significa *risplendente* (da μάρ-ρασσω), lasciando stare che lo stesso Sincello questi due re fa succedere, non già ad Ortopoli, sì bene ad Echireo, il quale col nome di *Chireo* succede ad Ortopoli nella lista di Eusebio. Ma preferendo la lezione di questo Cronologo, come preferita l'ho per Plemneo, pel cui nome egli è di accordo con Pausania, rileva primamente notare che i nomi di *Maratio* e di *Marathon* non si leggono in Pausania, e già si vede ch'Eusebio, o Castore, gl'interpose nell'elenco degl'immaginati re Sicionii, per la favolosa tradizione che correva a Corinto e a Sicione. « La Corinzia, dice Pausania, la quale fa parte dell'Ar-» golide, prese il nome da un uomo chiamato Corinto. Che questi » sia stato figliuolo di Giove, niuno, a mia notizia, l'ha detto mai se-» riamente, se non la moltitudine de' Corintii. Eumelo in fatti, figlio » di Amfilito, e della famiglia de' così detti *Bacchiadi* (quel medesimo » che passa per autore de' versi) dichiara nella storia di Corinto, se » pure anche questa è di Eumelo, che la prima a fermar sua dimora in » questa regione fu la *Efira* figliuola dell'Oceano; che in processo di » tempo Maratone di Epopeo di Alceo del Sole, sottrattosi con la fuga » dall'iniquo ed insolente padre, se ne andò a stare lungo la marina » dell'Attica; che dopo la morte di Epopeo, rientrato nel Peloponne-» so, spartì fra i suoi figliuoli il principato, e poi si ritirò di bel nuovo » nell'Attica; sì che dal nome di Sicione fu chiamata Sicionia quella » parte, che prima era detta Asopia, e da quello di Corinto, Corinzia » la per l'innanzi nominata Efira [94]) ». Benchè Pausania ragionevolmente discredeva alla genealogia di Corinto, credeva tuttavolta che

(92) Euseb. *Chron.* I. p. 129. cf. p. 109.
(93) Syncell. *Chron.* ed. Paris. p. 124
(94) Pausan. II, 1, 1.

da essolui la città s'ebbe il nome, e che quindi vissuto fosse al pari di Efira e di Maratone. Ma tanto vissero al mondo costoro, quanto visse Corinto, l'omonimo favoloso della città, e come tanti altri di altre città, popoli e regioni, Acheo dell'Acaja, Macedno della Macedonia, Italo e Sicolo dell'Italia e della Sicilia, Bretto della Brezia, ed altri simili. Dalla cresta (κόρυς, ὕθος) del monte, sul quale fu la cittadella, passò probabilmente il nome alla città sottostante [95]). L'elmo ancora (κόρυς) si personificò in Corito amato da Ercole, ed il primo che lo fabbricò [96]); e sì come Corinto fu l'ultimo de' nomi ch'ebbe la città, celebre per le opere di metallo, può anche supporsi che dagli elmi appunto fu così detta. E perchè molte città vi furono col nome di *Efira*, non a tutte la supposta Efira figlia dell'Oceano dar poteva il suo nome. Quattro ne contava lo Scoliaste dell'Iliade [97]), ma sino a nove ne annoverò Eustazio, tra le quali fu quella presso la Campania, ricordata anche da Stefano [98]), sia che intender si debba la Campania dell'Epiro, sia quella dell'Italia. Se può scusarsi Epimenide, il quale pur diceva Corinto figlio di Efira [99]), pel nome comune di molte città di *Efira*, poteva riflettere Pausania che non dall'Oceanide, o dalla Nereide Efira [100]) nominar si poteva la città dello stesso nome, che poi fu detta Corinto, sì bene dagli *Efiri* Eolii della Tessaglia [101]), che vi si stabilivano dopo de' Fenicii, a' quali nondimeno sembra di accennare la tradizione su Efira figlia dell'Oceano, perchè per mare vi giunsero i Fenicii. Se con Nork crediamo che la città di Efira fu nominata da un attributo di Cerere, come quella che coll'acqua irriga la terra [102]), rimane a sapersi da che ebbero il loro nome gli

(95) Sickler, *Handb. d. alt. Geogr.* Cassel 1824, p. 287.

(96) Ptol. Hephaest. II, 20.

(97) Ad Il. N. 301.

(98) Eustath. *In Il.* β, p. 316.—Steph. Byz. υ. Ἔφυρα.

(99) Schol. Apollon Rh. III, 242.— Cf. O. Müller, *Orchom.* p. 271.

(100) Hygin. *fab.* 275.—Virg. *Georg.* IV, 343.

(101) Homer. *Il.* XIII, 301.—Strab. VIII, 338; IX, 442.

(102) Nork, v. *Ephyra*.

Efiri Eolii, e nome sì fatto io credo spiegato dal fiume *Selleente* (Σελλήεις), il quale sempre s'incontra presso le nove città di *Efira*, come osserva Eustazio [103]); dal che insieme s'inferisce che gli Eolii, come gli altri popoli greci, si mettevano ad abitare sul corso di qualche fiume, a cui imposero il nome di quello che bagnava il territorio della patria primitiva da cui si partivano, e che questa si nominò *Efira*, come essi stessi *Efiri* da ἐφύω e ῥύω, dalle acque cioè del fiume che bagnava le loro terre. Per la posizione simile presso acque fluenti ebbe a nominarsi la città di *Tetidio* nella stessa Tessaglia, la quale perciò dicevasi nel dominio di Achille [104]), figlio di Teti, la dea delle acque; nè per altro mi sembra Efira detta figlia di Mirmea [105]), se non perchè gli Efiri si annoverarono fra' Mirmidoni Tessali dell'Ellade primitiva in vicinanza di Farsalo nello stesso paese. E poichè sotto il nome di Sisifo il Sole si adorò a Corinto [106]), ed il nome della città risovvenir faceva *Corito* amato da Ercole, l'uomo cioè armato di galea, e che forte si rende contro il nemico, la genealogia di Maratone, figlio di Epopeo, nato di Alceo, figlio del Sole, si derivò dagli epiteti dello stesso Sole, che l'occhio ha su tutto (ἐπι-ὤψ, d'onde Ἐπωπεύς) perchè tutto rischiara con la sua luce, e di Ercole il forte (ἀλκαῖος) [107]), il quale in sostanza non è che il Sole medesimo. Oltre la celebre pianura, nella quale fu fiaccata la prepotenza de' Persiani, si nominò Maratone anche l'Eurota [108]), e per una cagione comune certamente, cioè per le acque che v'impaludavano (da μαραίνω), anzichè dal favoloso eroe omonimo Maratone [109]).

(103) In Iliad. β, p. 316. — Un solo de' molti fiumi di questo nome è ricordato da Omero (*Il.* β, 658) e Strabone (VIII, 338), quello cioè che scorreva in vicinanza di *Efira* nella Corinzia, ma fiumi diversi vi veggono alcuni moderni topografi.

(104) Strab. IX, p. 431.

(105) Hecat. *fr.* 90.

(106) Uschold, *Vorhalle zur Griech. Gesch. u. Mythologie*. Stuttgart 1838, t. I, p. 391 sqq.

(107) Nork, vv. *Corythus* ed *Epopeus*.

(108) Ps. Plut. *De fluv.* 17.

(109) Philostr. *Vit. Soph.* II, 7. — Pausan. I, 15, 3; 32, 4. — Plut. *Thes.* 32.

Per anni 55 Eusebio e G. Sincello fanno regnare *Chireo*, o *Epichireo*, al tempo di Danao re di Argo [110]); ma sconosciuti sono tali nomi a Pausania, il quale ricorda in vece *Corono*, nato da Apollo e da Crisorte, figlia di Ortopoli, come per certo tenevasi da' Sicionii [111]). Poichè i nomi di *Crisorte* e *Corono* alludono al culto di Apollo, l'una essendo la personificazione del raggio d'oro e luminoso, che viene dirittamente dal Sole (χρυς-ὀρθη) [112]), e l'altro quella del fatidico uccello (κορώνη) ch' eragli sacro, *Chireo* si direbbe alterazione di Κορώνος, come *Epichireo* di 'Επίκουριος (*auxiliator*), attributo dello stesso Apollo [113]); e in ogni modo l'allusione della divina genealogia attribuita a Corono si conosce anche da Corace, nato da Corono, cioè il corvo (κόραξ), sacro al nume de' vaticinii presso molti popoli, e che faceva supporre, o fingere il XVI re di Sicione.

Morto Corace senza figli, e di Tessaglia arrivando Epopeo, occupò lo Stato, dice Pausania con la tradizione favolosa de' Sicionii. Più degli altri si narra di questo re Epopeo, il quale i numi provocando nel certame ne abbatteva i tempii e le are [114]), perchè avendo rapita l'Antiope, figliuola di Nicteo re di Tebe, per la bellezza rinomatissima in tutta l'Ellade, fu da' Tebani assalito, e nella battaglia non solo rimase ferito Nicteo, ma lo stesso vincitore Epopeo. Ricondotto a Tebe Nicteo, e ormai presso a morte per la ferita, lasciava Liceo suo fratello a governare i Tebani, pregandolo di ritornare con oste più poderosa contro Epopeo, e maltrattare l'Antiope, se di averla nelle mani gli riuscisse. Per la vittoria ottenuta Epopeo sacrificò, ed un tempio eresse a Minerva; ma morto anch'egli per la ferita, a Lico non fu più d'uopo di far la guerra, perchè Lamedonte figlio di Corace, succeduto a regnare dopo Epopeo, restituì a Lico l'Antiope, la quale nell'essere a Tebe ricondotta, nella strada partorì Amfione e Zeto [115]).

(110) Euseb. *Chron.* I, p. 130.—Syncell. *Chron.* ed. Paris. p. 109.

(111) Pausan. II, 5, 8.

(112) Nork, v. *Chrysorte.*

(113) Pausan. VIII, 38, 6; 41, 5.

(114) Diod. Sic. V. 6, 2.

(115) Pausan. II, 6, 1, 4.

Eusebio e Sincello si accordano con Pausania nel riferire le successioni di Epopeo e di Lamedonte; ma per conoscere l' allusione di Epopeo giova notare, che nella favola narrata da Igino sui casi di Antiope e de' suoi figli, a cui si riferisce il celebre gruppo noto col nome di *Toro Farnese*, ed opera di Apollonio e Taurisco, ad Epopeo è in vece sostituito Epafo, seguendo Ennio, il quale in questo copiato avea Euripide [116]), non ostante che Asio di Samo, più antico di tutti, cantato avea che Amfione e Zeto procreati furono da Giove e dal re Epopeo [117]). Or poichè Epafo è lo stesso che l'*Apofi* o *Api*, il simbolico bue degli Egizii, e terzo re di Argo [118]), ben si comprende chi mai si fosse il 17° re di Sicione, cioè una manifesta ripetizione dal 4°, il quale figura negli elenchi di Castore, di Pausania e di Eusebio. Oltre di che il carattere favoloso di Epopeo si vede da' personaggi diversi che figurano nel mito dell' Antiope di Tebe e di altre Antiopi simili [119]), i quali tutti non alludono che al culto lunare e solare, come facilmente dimostrar potrei, se a parlare degli altri nove re io non dovessi affrettarmi.

Regna quindi Lamedonte, figlio di Epopeo, il cui nome, noto solo dalla tradizione favolosa, o dal culto de' Sicionii, non è che la variante abbreviata di Laomedonte, come detto è da Eusebio, il quale per 40 anni fa regnarlo. A Laomedonte, padre di Priamo, Apollo serve ad alzar le mura di Troja [120]), ed O. Müller osserva che la servitù del nume solare presso il re della Troade è una ripetizione della favola di Apollo che serve Admeto [121]), il fondatore della città di *Fere* nella Tessaglia [122]), per esser solo i luoghi diversi [123]); ed il fatto dell' in-

(116) Hygin. *fab.* 7, sq.
(117) As. Sam. ap. Pausan. II, 6, 4.
(118) Herod. II, 153.—Euseb. *Chron.* I, p. 132.
(119) Hellan. *fr.* 76.—Apollod. II, 7, 8.—Theop. *fr.* 340.—Apollon. Rh. *Argon.* I, 86.—Cic. *De Nat. Deor.* III, 21.—Diod. Sic. IV, 16, 3.
(120) Homer. *Il.* η, 452.
(121) Pherec. *fr.* 76.—Apollod. I, 9, 15.—Callim. *H. in Apoll.* 49.
(122) Apollod. I, 9, 14.—Hygin. *fab.* 14.
(123) Müller, *Dorier* II, 2, 3.

contro di Lamedonte nella serie de're di Sicione dimostra che giusta è l'osservazione; così che la memoria, o l'origine del Lamedonte Sicionio attribuir si può agli stessi Efiri della Tessaglia, i quali si condussero ad abitare nella regione che fu poi la Corinzia, dove fondarono l'altra città di *Efira* col nome della loro metropoli. (Strab. III, 339. Cf. Leake III, p. 383). E se Laomedonte, il re del popolo (Λαομέδων), e Admeto, l'indomabile (Α-δμετός), per le loro genealogie [124]) si spiegano per epiteti dell'*Hades*, o di Plutone, il nume delle ombre, o lo stesso Tartaro tenebroso [125]), ben s'intende la servitù del nume della luce presso di entrambi, il passaggio cioè nell'altro emisfero del pianeta solare, i cui attributi e la storia favolosa ricorrono spesso e si ripetono più d'una volta nel catalogo de' re di Sicione, come sotto i nomi di *Feno* e di *Zeusippa* s'incontrano quelli della dea lunare nel mito di Lamedonte; perciocchè Pausania racconta che Lamedonte, divenuto re, si sposò ad una donna di Atene per nome *Feno*, figlia di Clizio, e che combatter dovendo contro Arcandro ed Architele, figliuoli di Acheo, si elesse dall'Attica per suo alleato Sicione, datagli in moglie la propria figlia *Zeusippa* [126]); e dubbio non è che la *Feno* (da φαίνω) altra non sia che la splendente Luna che nasce nel tenebroso emisfero figurato in Clizio, e che pel suo vagare più apparente di quello degli altri pianeti fu detta *Zeusippa*, la cavalla di Zeus, o del Cielo, per le note apparenze del pianeta che corre quando sembra che le nubi stiano ferme, o che galoppa se a cavallo si riguarda.

Pel culto di Cerere a Sicione instituito da qualche colonia attica che passò ad abitarvi, s'immaginò la lega di Lamedonte con Sicione di Atene, figlio di Metione, nato da Eretteo; il quale al supposto suo-

(124) Euridice, madre di Laomedonte (Apollod. III, 12, 3), e Periclimene, madre di Admeto (Hygin. *fab.* 14), alludono a Proserpina, regina delle ombre, come due almeno de'figli di Laomedonte (Homer. *Il.* Υ, 237) pe' loro nomi di *Titono* e *Lampo* alludono al Sole.

(125) Uschold, *Op. cit.* I, p. 431, 435.

(126) Pausan. II, 6, 5.

cero facevasi succedere, attribuendogli con un regno di 45 anni i nomi cambiati del paese e della città, che *Sicionia* e *Sicione* furono detti, quando che la città, da cui venne il nome alla regione, non da un uomo, ma da altra circostanza fu nominata [127]). Oltre che dal nome della città ben si comprende ideato il favoloso re omonimo, il carattere mitico ne è pur dimostrato da quello del padre, il quale per altro non può spiegarsi che per l'intelligenza (μῆτις), o il pensiero personificato, che le arti crea pe' bisogni ed il sollievo della vita, perchè a Metione in fatti si dà per madre *Praxitea* [128]), la dea solerte formatrice, cioè Minerva *Ergane;* ed oltre di Sicione un altro figlio ancora gli si attribuisce col nome di *Eupalamo* [129]), o la bella mano, il più naturale attributo de' grandi artisti. Or per le arti dai più antichi tempi la città di Sicione fu rinomata, e celebri artisti vi fiorirono ne' tempi storici.

Da Mercurio e Ctonofile figlia di Sicione dicevasi nato Polibo, il 20° re Sicionio, e questa sola genealogia bastata sarebbe più che quelle degli altri a far credere immaginati tutti gli altri antecedenti. La favola prosegue a dire che da Ctonofile nacque anche Androdamante, poi ch'ella si unì con Fliante figlio di Bacco; e di Polibo altro non ricorda Pausania, se non che Lisianassa sua figlia impalmò a Talao re degli Argivi [130]). Ma questo re non figura nel catalogo de' re di Argo; e tale circostanza poteva pur mettere in sospetto, se non gli antichi, almeno i Cronologi moderni, come Scaligero, Jackson, Simson ed altri, per non curarsi della lista de' re Sicionii. Ma chiarire dovendo a chi mai alludessero tutti i nomi che s'incontrano nella tradizione favolosa che Polibo riguarda, dico che Ctonofile, a molti de' mitologi sconosciuta, dal suo nome, *che ama* cioè *la terra* (Χθόνο-φίλη), per altra non può spiegarsi che per la Luna, la quale va e viene per il-

(127) Vedi p. 376.

(128) Apollod. III, 15, 1.

(129) Id. III, 15, 9. — Diodoro (IV, 76, 1) dice Eupalamo padre di Eretteo, e Pausania (IX, 3, 2) nomina Palamao padre di Dedalo.

(130) Pausan. II, 6, 7.

luminarla con la sua luce. Tale spiegazione confermata io credo dal significato del nome della supposta sua figlia, la quale, come *Lisidice, Lisimache, Lisippe* e *Lisizona* [131]), altra esser non può che un attribuito della stessa dea lunare, che su' parti domina (Λυσιάνασσα), o da' parti scioglie, pel noto influsso che alla Luna su' parti si attribuisce [132]), perciò detta sopratutto *Lisizona*, attributo che, come appartenente ad Artemide o Ilitia, si spiega con un verso di Teocrito [133]); perchè non è dubbio che l'*Olimpia Ilitia* venerata a Corinto, a Sparta, nella Messenia, a Bura e a Pellene nell'Acaja [134]), fu la stessa che Artemide μογοςόκος di Omero e dello stesso poeta di Siracusa [135]). Dioniso, o Bacco, cioè il Sole, che i frutti genera [136]), e porta a maturità le uve, col nome di *Lisio* era anche adorato a Corinto, Sicione e Tebe [137]), per un'altra ragione, perchè riferendosi al soave sugo della vite, egli scioglie da ogni cura, o pensiere, per l'effetto che il vino, di cui fu il nume, fa su' poveri mortali. Per una ragione simile era Bacco adorato in Amicle col nome di *Psilaca*, cioè alato, e bene a proposito, dice Pausania, perchè il vino solleva, e gli uomini lievi fa andare in su, come le ali gli uccelli [138]). Sono gli stessi *Lisinomo* figlio di Elettrione, *Lisitoo* figlio di Priamo, e *Lisippo* figlio di Niobe [139]); e se esser vi può chi censurar mi volesse di riferire per lo più a' due pianeti i personaggi, gli eroi e le eroine della mitologia, risponderei di esservi costretto da' significati de'loro

(131) Apollod. II, 4, 5. III, 12, 5. — Pherec. *fr.* 24.—Theocr. *Id.* XVII, 60.

(132) Aristoph. *Lys.* 742. Timoth. ap. Macrob. *Sat.* VI, 16. — Ovid. *Met.* XI, 282.—Horat. *Epod.* 5, 5. *Vocata partubus Lucina. Carm. saec.* 13: *Rite maturos aperire partus Lenis Ilithyia.* Sen. *Med.* 1. *Genialis tori, Lucina, custos.*

(133) Idyll. XVII. 60. Ἔνθα γάρ Ειλείθυιαν ἐβώσατο λυσίζωνον. Cf. Schol. Apollon. Rh. I, 286.— Suid. v. λυσίζωνος.— Pausan. VIII, 32, 4. — Bœttiger, *Ilithyia* p. 10 sq. et p. 27.

(134) Pausan. VI, 20, 2.

(135) Homer. *Il.* π, 187. τ, 103. — Theocr. *Idyll.* XXVII, 28.

(136) Schol. Aristoph. *Thesm.* 1000.

(137) Pausan. II, 2, 5, *ibid.* 7, 6, IX, 16, 4. — Ps. Orph. H. XLIX, 2, 8.

(138) Pausan. III, 19, 6.

(139) Apollod. II, 4, 5, III, 12, 5. — Pherec. *fr.* 102, b.

attributi, e dalle favole ad essi relative. Il Talao di Biante re di Argo non è che il discepolo di Dedalo [140]), il quale dicevasi nipote, o figlio di Eupalamo [141]), e se quindi il veggiamo nel mito di Sicione, fu per le arti che vi fiorirono ch'egli vi figura. Talao, o Talo, lo stesso che Perdice, ossia l'*astuto* (πέρδιξ), supposto inventore del compasso [142]), è spiegato da Nork per Κάλως [143]), come la personificazione cioè, a quel che sembra, dell'artista ch'egregiamente lavora; ma non ostante che Pausania nomina Κάλως il nipote di Dedalo [144]), pel nome appunto di Talao derivato da ταλάω, che dinota insieme *soffrire* ed *ardire*, fu piuttosto l'artista, il quale *patiens laborum*, alle fatiche non perdonando si ardisce di compiere le belle opere che gli fanno onore. Androdamante si dichiara col nome simile di due supposti eroi, cioè Andremone, padre o avolo di Oxilo [145]), e Andremone che si sposa a Gorge, e succede ad Oeneo nell'Etolia [146]). Pausania dice che di questo secondo vedevasi il monumento ad Amfissa nella Locride, che con la sua consorte avea comune [147]); ma s'egli è *l'uomo sanguigno* ('Ανδρ-αίμων), se è padre di Toante [148]), ossia il furioso (Θόας), il quale è spiegato dall'altro Toante della Tauride, il quale tutti gli stranieri immolava a Diana [149]), non si dirà come lo stesso suo figlio che l'epiteto di un nume, a cui offerti erano umani sacrifizii, e di Apollo più che di altro qualsivoglia, perciocchè se nella tradizione favolosa di Apollodoro l'uno degli Andremoni è dall'altro diverso, in quella di Pausania sono gli stessi, dappoichè dice che gli Eraclidi furon parenti de' re dell'Etolia, d'onde era fama che

(140) Clitodem. ap. Plut. *Thes.* 19.— Apollod. III, 15, 9.

(141) Vedi nota 127.

(142) Apollod. III, 15, 9.—Serv. *ad Æn.* VI, 14. *Ab illo (Perdice) et usum serrae de osse interiore piscis, et circinum, propter nomen suum, nam aliquibus Circinus est appellatus, vel, ut quidam, organum inventum tradunt.*

(143) Nork, v. *Talaus.*

(144) Pausan. I, 21, 4.

(145) Apollod. III, 8, 3. — Pausan. V. 3, 6.

(146) Apollod. I, 8, 1; *ibid.* 6.

(147) Pausan. X, 38, 5.

(148) Homer. *Il.* β, 638.

(149) Antonin. Lib. *Met.* XXVII. — Hygin. *fab.* 120.

Oxilo andasse esule; ed oltre che nell'Etolia si adorò specialmente Apollo, dal cui nipote Etolo, figlio di Endimione, nato da Etlio [150]), cioè il *risplendente* (αἴθλιός), si contavano sei generazioni, e più chiaramente al culto di Apollo si accennava quando dicevasi che regnando Etlio, cioè il Sole, fu assembrata l'armata de' Dorii pel loro ritorno nel Peloponneso [151]), è da riflettere che Andremone è detto padre di Oxilo, cioè dello stesso Sole che scocca gli acuti suoi raggi. Per sì fatta guisa è manifesto che la mitologia degli Etoli, o degli stessi Eraclidi si prestò bene alla fantasia de' Sicionii per immaginare i loro re antichissimi; per modo che se Andremone è l'uomo del sangue, Androdamante è colui che l'uomo soggioga (Ανδρο-δάμας) per la ragione stessa degli umani sacrifizii, e però si dirà pure un solare attributo, tanto più perchè figlio di Bacco è suo padre Fliante, il quale altro non è che un epiteto del florido Dioniso [152]). In tutti questi nomi e genealogie favolose non si veggono quindi che mitici attributi messi in relazioni scambievoli di padri e di figli, come in tutta la mitologia, e lo stesso dir si dee di Polibo, pel quale mi è stato d'uopo di chiarire le allusioni di tutti gli altri favolosi personaggi che s'incontrano nel mito che lo riguarda. Se è noto il supposto Polibo re di Corinto, di Peribea o Merope consorte, e padre adottivo di Edipo [153]), ben si comprende da chi si fantasticò il 20° re di Sicione, cioè dal toro solare, o dal Sole del segno del toro, o nel mese di aprile, quando il Sole comincia a invigorirsi, al che Edipo alludeva preso ad allevare da Polibo e dalla sua consorte Peribea, ossia la vacca lunare che va e viene per la vôlta celeste, la spiegazione del cui nome si conferma da che come consorte di Polibo si

(150) Apollod. I, 7, 6.—Tutti epiteti solari sono i nomi de' suoi antenati, come epiteti lunari i diversi nomi che si danno alla sua madre, cioè *Ifianassa*, *Asterodia*, *Iperippe*, e quelli di *Euridice* ed *Euripile* alla sua sorella.

(151) Pausan. III, 3, 5.

(152) Apollon. Rh. I, 115.— Ps. Orph. *Argon.* 192.—Valer. Fl. *Argon.* I, 411— Cf. Nork, v. *Phlias*.

(153) Apollod. III, 5, 7.—Diod. Sic. IV, 64, 2.

nomina anche *Merope*, che è la stessa Luna quando ha la faccia divisa (μέρ-ὤψ), cioè quando non è intera nelle prime e nelle ultime sue fasi.

Di molte parole non farebbe bisogno per dimostrare che Inaco, il 21° re di Sicione, s' immaginò dall' altro re favoloso di Argo dello stesso nome [154]), se in Pausania non si leggesse in vece Ianisco, il cui nome sembra cambiato in Inaco da colui che il primo compose la tavola delle successioni de' re Sicionii. Pausania dice che questo Ianisco venuto era dall' Attica, e ch' era discendente di quel Clizio, del quale fu genero Lamedonte [155]). Se favolosi sono gli altri re, tale si dirà pure Ianisco; ma dimostrarlo fa d'uopo, e la pruova se ne ha nella sua origine, perchè Clizio suo padre, figlio di Laomedonte [156]), dal suo nome si manifesta pel sole che inclina al tramonto (da κλιτός, *inclinis*), benchè sia stato riconosciuto da Müller come non diverso da Climeno [157]). Più propriamente ancora si dirà che, se Climeno è figlio di Elio, o del Sole [158]), e se Virgilio, il quale dell'archeologia e della mitologia ben si conosceva, nella guerra favolosa fra Turno ed Enea per mano di Camilla fa uccidere Euneo figlio di Clizio [159]), nomi sì fatti non si appalesano che come solari attributi, perchè il sole è Climeno quando è sotto l'orizzonte, è Clizio (da κλύζω, *abluo*) ed Euneo (il buon nuotatore) quando pe' popoli marini si tuffa nel mare al tramonto, ed è vinto dalla seguace di Diana Camilla, figlia di Casmilla [160]), cioè la stessa dea lunare, come è noto da Pacuvio, che nominavala *ospita degli dei celesti* [161]), perchè la Luna sorge dopo il tramonto del sole, e il sole vince nel dominio del cielo. Ma se non può

(154) Vedi l' altra Memoria su' Re favolosi dell'Argolide.

(155) Pausan. II, 6, 6.

(156) Homer. *Il.* γ, 147. — Pausan. II, 6, 5.

(157) Nork, v. *Clytius.*

(158) Hygin. *fab.* 154.

(159) Virg. *Æn.* XI, 666.

(160) Id. *ibid.* XI, 535-669.

(161) Il verso di Pacuvio nella *Medea* è riferito da Servio (*Ad Æn.* XI, 543): *Coelitum, Camilla, expectata advenis, salve hospita.*

esser dubbio che Camilla, come Callisto, epiteto dello stesso pianeta, si moltiplicava nella mitologia in una seguace della dea, non altrimente di altri attributi che si personificavano in eroi e donne insigni, che basta riconoscere dalle relazioni che hanno col nume principale, il dotto mitologo, il quale molto plausibilmente ha interpetrato il nome di Euneo [162]), non ispiega quello di Ianisco; e propor dovendo la mia conghiettura dico, che dichiarar si può come in origine detto Διανισκος, nella guisa stessa di Ιολαος e *Ianus*, prima detti Διολαος e *Dianus*, derivato essendo Διανισκος da διανίζω, o da διανίσσομαι, o anche da διανοίγω, i cui significati convengono alla proprietà calorifica del Sole, che asterge e purga la terra dall'umidore dell'inverno, il che significavasi nel mito coll'uccisione del serpente a Delfo, e nella terra penetrando inoltre co' suoi raggi, l'apre per farla germogliare e produrre le piante e i frutti. Ianisco è pur detto figlio di Asclepio [163]) nato da Apollo [164]), ed è quindi da considerare come attributo dello stesso nume, come *Peone* (Παιήων), il medico degli dei in Omero, dal quale tutti i medici dicevansi discendere [165]), il fu di Athena e dello stesso Apollo [166]), perchè se questo con la sua luce ed il suo calore medica e sana i fisici malori a tutto che vive nell'universo mondo, la dea della sapienza la mente de'mortali salva da'morbi dell'ignoranza.

Finito ch'ebbe di vivere Ianisco, dice Pausania, regnò Festo, spacciato per uno de' figli d'Ercole [167]), il che è da notare pel dubbio che anche a questo scrittore si mostrava nella supposta successione de' re Sicionii. Eusebio il fa del pari succedere ad Inaco, che nomina in vece di Ianisco, e da Sincello è detto Efesto [168]). Ma Stefano ed Eustazio il dicono figlio di Ropalo, e di Ercole nipote [169]); e si narra

(162) Nork, v. *Clytius*.

(163) Schol. Aristoph. *Plut.* 701.

(164) Cic. *De Nat. Deor.* III, 22. — Pausan. IV, 3, 2.

(165) Homer. *Odyss.* δ, 230 sq. — Cf. *Il.* ε, 401, 900.

(166) Pausan. I, 2, 5; *ibid.* 34, 3.

(167) Id. II, 6, 6.

(168) Euseb. *Chron.* I, p. 130. — Syncell. *Chron.* p. 148.

(169) Steph. Byz. v. Φαιςος. — Eustath. *ad Il.* β, 648.

che giunto egli a Sicione trovò que' cittadini in atto di tributar culto ad Ercole col solo rito di eroe; il che non approvando, volle che come a nume gli sacrificassero; così che fino al tempo di Pausania, sgozzato un agnello, e arrostiti i quarti sull'altare, parte delle carni, come di vittima, la mangiavano, e parte, come agli eroi costumavasi, l'abbruciavano per Ercole [170]). Or Festo, anzichè Efesto (che sarebbe Vulcano), si spiega senza alcun dubbio come attributo del nume della luce Ercole, e dinota *il risplendente* (da φαίνω, risplendere). Il suo genitore Ropalo non è chiaramente che la clava (ῥόπαλον) dello stesso nume, cioè il raggio, arma del Sole, con cui abbatte gli esseri mitici alla luce infesti; il che dimostra ad evidenza con la maggior parte delle favole ed allegorie finora esposte de' nomi de' re di Sicione quello che dominò in tutte queste immaginarie genealogie, come in quella che Tolomeo Efestione nominò *Nuova istoria*, e che in altro per lo più non consiste, che in un tessuto di narrazioni mitiche, tra le quali narra che Ropalo, di Ercole figliuolo, in uno stesso giorno onori funebri rese al padre come ad eroe, e sacrifizii gli offrì come ad un dio [171]).

Dopo di Festo, Eusebio fa succedere Adrasto sul trono di Sicione [172]); ma oltre che questo re ricorda l'altro del pari favoloso di Argo [173]), il quale del resto non si annovera nella lista de' re Argivi, Pausania il fa regnare a Sicione dopo di Polibo, e narra ch'essendosi Festo per ordine dell'oracolo trasferito a Creta, ebbe per successore Zeusippo, figlio di Apollo e della Ninfa Sillide. Dopo di Zeusippo come re di Sicione egli ricorda ancora Ippolito di Ropalo di Festo, senza che nulla dica del regno di Lacestade, che dice figlio d'Ippolito [174]); così che dopo che Festo uscito era dalla patria (ma non da Sicione pro-

(170) Pausan. II, 10, 1.—Eustath. *In Il.* p. 313, 17.

(171) Ptol. Hephaest. *Nov. hist.* III, p. 186 ed. Westermann.

(172) Euseb. *Chron.* I, p. 130.

(173) Pherec. ap. Apollod. I, 8, 5.—Pind. *Nem.* IX, 20 sqq.—Apollod. III, 6, 1.—Hygin. *fab.* 69.

(174) Pausan. II, 6, 7.

priamente, sì bene dal golfo di Corinto, per la città di Festo che vi era nella parte verso la Locride, e quindi una colonia, la quale avendo Festo, cioè Ercole, o Apollo per archegete, non già un Eraclide di tal nome, come dice Pausania, ed ha creduto R. Rochette [175]), fondò la città omonima nell'isola di Creta), eragli succeduto Ropalo, come a costui successe Ippolito, da cui nacque Lacestade. Costoro Eusebio, Africano e Castore trasandar non dovevano nelle loro tavole cronologiche, e quel che è più, la testimonianza di Omero turba del tutto la cronologia de' Re Sicionii, o per meglio dire, la dimostra falsa ed immaginaria, perchè dice che Adrasto il primo regnò a Sicione [176]); e chi primamente la compose per darle qualche apparenza di vero, da questo supposto re avrebbe dovuto incominciarla, come Annio da Viterbo per dar credito a' suoi supposti frammenti, a quelli di Catone p. e., con quelli che del romano scrittore veramente si hanno, avrebbe dovuto accozzarli, de' quali neppur uno si trova nella sua falsa raccolta; del che persuader non si volevano due patrii scrittori, i quali come genuini sostener mi volevano i frammenti in discorso; e più conseguente parrebbe Stazio, il quale pei due re co' nomi di Adrasto nella Sicionia e nell'Argolide, e per la riferita testimonianza di Omero suppose, che Adrasto da Sicione fu chiamato a regnar su gli Argivi, de' quali con le leggi moderò gl'insolenti costumi [177]); ma così pensato non avrebbe, se come allegorici conosciuti avesse i nomi, che come storici compariscono in tutte le tavole cronologiche de' re della Grecia anteriori alle Olimpiadi. E per la verità della interpretazione del nome di Festo, non meno che della colonia, la quale partendosi dalla città dello stesso nome fondava l'altra omonima nell'isola di Creta, giovami notare che i porti solitarii, o gli ancoraggi di

(175) Hist. des Colon. grecques t. III, p. 66.

(176) Homer. *Il.* β, 572. — Erodoto (V, 67) ricorda Adrasto, come si vedrà, nel tempo più secoli posteriore di Clistene.

(177) Stat. *Theb.* II, 179, *solio Sicyonis avitae Excitum infrenos componere legibus Argos.*

*Galaxidi* e di *Ianaki*, dove fu l'antica città di Festo, sono difesi da isolotti ora coverti di cappelle dedicate a S. Giovanni e alla Vergine, succedute alle moltissime are votive sacre all'Apollo di Delfo [178]), o di Cilla [179]). Il culto Apollineo della città di Festo più cose insieme fa conoscere, il Festo cioè favoloso della Sicionia, o della Corinzia, la posizione della stessa città presso il porto di *Janaki* [180]), originato forse dal detto attributo di Ἰάνισκος, la conferma della congettura di R. Rochette, il quale sospettò che da una colonia partita dall'Egialea fu fondata l'altra città di Festo nell'isola di Creta [181]), e la ragione in fine de' nomi identici geografici; i quali stati essendo lettera morta, o indifferente per un ch. Collega, già beato come gli altri due scrittori già ricordati, non altrimente spiegar si possono per lo più nell'antica geografia, che coll'origine degli uni dagli altri per le colonie che in altri luoghi tramutandosi, quasi sempre vi ripetevano i nomi delle loro metropoli, e con questi naturalmente vi trasferivano e fondavano il culto de' numi patrii.

Pausania scrive che Ippolito per timore dell'esercito aggressore consentì di obbedire ad Agamennone, che regnava a Micene; ma Falce di Témeno insieme co' Dorii, impadronitosi di notte della città di Sicione, non solo nulla di male fece ad Ippolito, come Eraclide, ma lo tenne anche in comunione del principato. D'allora i Sicionii divennero Dorii, e la loro regione una parte dell'Argolide [182]). Che tutto questo racconto s'immaginò, da che si serbarono nella tradizione i nomi d'*Ippolito* e di *Falce* senza che nulla se ne sapesse, e qualche cosa dovevasi pur dirne, dal significato de' nomi stessi si vede, i quali anzichè esser propri, sono attributivi come tutti gli altri. Perciocchè il primo chiaramente mi sembra lo stesso che ἀλκήεις, col digamma

(178) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. IV, p. 60, 483.

(179) Homer. *Il.* α, 39.

(180) Leake, II, p. 621 vuole le rovine di *Festo* presso Vetronitza all'occidente del Capo Andhromakhi.

(181) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. III, p. 66.

(182) Pausan. II. 6, 7.

F-αλκήεις, cioè *il forte*, e però attributo di Ercole, come Φαλίας, che dicevasi suo figlio [183]), non fu che il *risplendente*, se si considera come lo stesso che φάλιος, o *il generatore*, se vuolsi piuttosto analogo a φαλῆς, epiteti ben convenienti al Sole, che risplende, e col suo raggio feconda la terra. *Temeno*, il padre di Falce, i fratelli *Cisso*, *Cerino* ed *Ageo* (Agieo), o *Agreo*, e la sorella *Irneto*, della quale Niccolò di Damasco e Pausania narrano la storia favolosa [184]), si riferiscono il primo e l'ultima a nomi geografici dell'Argolide e della Corinzia [185]), e gli altri non sono che epiteti di Bacco e di Apollo [186]). E per ciò che Ippolito riguarda, giova notare che fu detto figlio d'*Ippolita* [187]), nome analogo ad *Ipponoe*, *Ipponome*, ed *Ippotoe;* e siccome *Ipposoa*, di cavalli agitatrice, è attributo di Artemide, o della dea lunare, in Pindaro [188]), gli stessi si diranno anche i primi a questo simili, ed un attributo non diverso il nome d'Ippolito, e da riferirsi quindi al Sole, perchè come Diomede dicevasi da' cavalli lacerato, e come Fetonte, Peleo ed Icaro precipitato dal cocchio, e da' cavalli trascinato del pari. Il Sole e la Luna guidano i loro cavalli per gli spazii aerei, e pel cocchio poeticamente attribuito a' due numi si disse che il sole, o Ippolito scioglieva i cavalli (da ἵππους e λύω) quando è al tramonto; e per similitudine sì fatta fu poi detto, esagerando dal cocchio precipitato, e da' cavalli trascinato e morto da Trezene fuggendo per la calunnia e la morte di Fedra [189]). Ser-

(183) Apollod. II, 7, 9.

(184) Nic. Damasc. *fr*. 38. — Pausan. II, 28, 3.

(185) Pausan. II, 36, 6. II, 28, 3. — A Temenio, ne' confini degli Argivi, vedevasi il monumento del favoloso Temeno, al quale celebravano i funerali i Dori Argivi (Id. III, 38, 1).

(186) Apollodoro (II, 8,5) nomina *Agelao, Euripilo* e *Callia* i figli di Temeno.

(187) Serv. *ad Æn*. VII, 761.

(188) Olymp. III, 47 Λατοῦς Ιπποσόα θυγάτηρ.

(189) Staphyl. Naucr. ap. Sext. Emp. *C. Math*. p. 51. — Eurip. *Hipp*. 1235 sqq. — Diod. Sic. IV, 62, 3. Pausan. II, 32, 1. — Perchè Orazio credette alla persona d'Ippolito, negava che Diana liberato lo avesse dall'inferno, come osserva Servio (*ad Æn*. VI, 617); ma così pensato non avrebbe, se compreso avesse ch'era il Sole, il quale va sotto l'orizzonte e risorge.

vio la scena della sua sventura pone presso la spiaggia, dove da una foca atterriti dice i cavalli d'Ippolito, anzichè da un toro mostruoso, come detto avea Euripide [190]); e poichè nel mare tramonta il Sole, come dal mare sorge la Luna, fu nel mito introdotto l'amore non corrisposto di *Fedra*, la supposta madrigna d'Ippolito, come cagione della morte di entrambi. Perchè Plutarco, come altri antichi, non comprese l'allegoria, scrisse che gl'infortunii accaduti a Teseo per cagione della consorte e del figlio, convenendone gli storici e i tragici, per tali tener si dovevano, quali tutti costoro li riferivano [191]); ma due passi di Pausania con la relazione d'Ippolito ad Artemide e Diomede la spiegazione del mito mettono fuori dubbio. Perchè descrivendo la città di Trezene dice che Ippolito eresse vicino al teatro il tempio di *Diana Licea*, soggiungendo di non aver nulla potuto saper dalle guide sull'origine di tal cognome, e che probabile gli pareva, o che Ippolito estirpasse i lupi che infestavano la Trezenia, o che quel titolo fosse di Diana tra le Amazoni, delle quali egli discendeva per lato di madre [192]). Ma se quindi c'importa sapere che Ippolito dicevasi figlio dell'Amazone *Ippolita*, sorella di *Antiope* e di *Menalippe*, cioè della dea lunare, a cui si riferiscono le tre sorelle, come i nomi di tutte le altre donne che s'incontrano nel mito di Teseo, cioè *Anaxo*, *Peribea*, *Iope*, *Elena* e *Ifigenia* [193]), non già da' lupi, ma dalla luce si dirà originato il cognome dell'Artemide di Trezene. Pausania dice altresì che ad Ippolito era nella stessa città consecrato un boschetto bellissimo con un tempio e un simulacro di antico stile, dedicati da Diomede, il quale fu il primo a sacrificare ad Ippolito [194]);

(190) Serv. *ad Æn.* VI, 445. VII, 761.

(191) Plut. *Thes.* 28.

(192) Pausan. II, 31. 4,

(193) Plut. *Thes.* 29, 31 sq.—Pausan. II, 22, 7, *ib.* 32, 7. III. 24. Tzetz. *ad Lycophr.* 503, 851.—Serv. *ad Æn.* XI, 262.—Hygin. *fab.* 79.

(194) Una curiosa tradizione riferita da Plutarco (*Quaest. Gr.* 48), e dallo Scoliaste di Callimaco (*H. in Pall.* 37), conferma l'identità di *Diomede*, d'*Ippolito*, e di *Apollo Agieo*, perchè dicono che Ergieo (Agieo), discendente di Diomede, fu da Tèmeno indotto ad involare il

e, quel che più rileva, i Trezenii sostenevano che Ippolito non morisse trascinato da' proprii cavalli, ma credevano che il così detto *Auriga celeste* fosse lo stesso che Ippolito, concessogli tale onore dagli Dei [195]. I Trezenii più degli altri avrebbero colto nel vero, se più che nella detta costellazione, nel Sole veduto avessero Ippolito, o il celeste auriga che scioglie i cavalli al tramonto; ma l'allegoria compresa aveano quegli antichi, che pel Sole interpetravano *Virbio* adorato in Aricia [196], cioè lo stesso Ippolito [197], così detto, non già perchè era stato da Diana richiamato in vita, ed era quindi stato due volte uomo (*Vir-bis, Virbius*), come dice Servio, benchè il Sole di fatto un giorno muore, ed un altro rinasce, sì bene perchè *Virbio* congiunto con Diana, come Adone con Venere, e Mefiti con Leucotea, non è da intendere che per l'astro luminoso, detto *Hirpus*, ossia *Lupus*, nella lingua de' Sabini [198], il quale adoravasi sul monte Soratte [199], e che col nome di Λύκος (*Lupus*), Λύκιος, e Λύκειος s'incontra in moltis-

Palladio da Argo, conscio essendo del misfatto Leagro; il quale, per essere in ira di Tèmeno, a Lacedemone emigrò col Palladio stesso, il quale in un tempio fu messo vicino a quello di Leucippo. Or chi i nomi di *Leagro* e *Leucippo* confronta con altri nomi della favola, cioè con Learco figlio di Atamante, fratello di Periere e di Sisifo, con Leucippo figlio di Turimaco re di Sicione, con Leucippo figlio di Periere e di Gorgofone, e con *Antifera* e *Perifera*, le supposte schiave d'Ino consorte di Atamante, e considera *Arsinoe*, *Ilaira* (Ilaria) e *Febe*, figlie di Perifere, vedrà chiaramente non solo le stesse allusioni solari e lunari, ma anche la semplicità della greca mitologia, la quale svariavasi e complicavasi ne' molti e diversi nomi degli stessi personaggi mitici, i quali in sostanza non erano per lo più che i pianeti del Sole e della Luna.

(195) Pausan. II, 32, 1.

(196) Serv. *ad Æn.* VII, 776. *Virbius inter deos colitur.... Virbium autem quidam Solem putant esse; cujus simulacrum non est fas attingere, propterea quod nec Sol tangitur.*

(197) Id. *ibid.* 761.

(198) Henop, *De lingua sabina.* Altonae 1837, p. 53.

(199) Perchè appunto vi si adorava Apollo, e in suo onore vi si ardea una pira di pini (Virg. *Æn.* VII, 785), nominavansi *Hirpii*, o *Hirpini*, cioè Apollinei, coloro ch' erano addetti al suo culto (Plin. *H. N.* VII, 2, 2.— Serv. *ad Æn.* VII, 785).

sime leggende greche, tutte allusive al culto di Apollo. Nè altro si dirà l'*Irbo* padre di Astrabaco e di Alopeco, i quali era fama che, trovato il delubro di Diana Ortia a Sparta, subito impazzissero [200]. Le umane vittime immolate a quella dea, alle quali poi furon surrogate le fustigazioni de' giovani efebi da Licurgo [201], ed il culto simile di Diana in Aricia, perchè il sacerdote che doveva all'altro succedere a duello doveva ucciderlo [202], dimostrano la connessione de' due culti come quella d'*Irbo* e di *Virbio;* e quello di Aricia si dirà propagato facilmente da' Laconi di Amicle, con che vengono a conciliarsi le diverse opinioni di alcuni dotti archeologi, i quali senza sospettare sì fatta origine, diversamente ragionarono dell'Ippolito o del Virbio adorato nella città del Lazio [203]. Ma se dalla Tauride e dalla Persia ripetevasi il culto dell'*Artemide Ortia* di Sparta [204], più specialmente dalla seconda di tali regioni si dirà originato quello d'*Irbo*, perchè nella Persia, già rinomata pel culto solare [205], fu una città d'*Irbia* [206], la quale da sì fatto culto sembrami così nominata, e ciò spiega il nome d'*Hirpus* presso i Sabini, perchè dalla Persia questi popoli dicevansi passati in Italia [207].

Ma le dinastie de' re Sicionii congiunger si dovevano con quella de' Sacerdoti, ed Eusebio tre altri nomi ebbe in pronto per riempir il vuoto di 82 anni tra l'occupazione de' Dorii ed il principio del nuovo regno; e questi nomi sono *Polifide, Pelasgo* e *Zeusippo*.

Quanto al primo, Marsham faceva la sola osservazione che nessun altro scrittore il ricorda, e nemmeno Pausania. Comprese che si finse

(200) Pausan. III, 16, 9.

(201) Id. *ib.*

(202) Strab. V, p. 239.

(203) V. Uhden. in Act. Acad. Berol. 1818-19, p. 190 sqq. — Buttmann, *De Virbio* in MYTHOL. II, p. 145 sqq. — Sickler, in Hall. allgem. Encycl. v. *Aricia*. — Alb. Bormann, *Antiquitt. Aricinar. Particula* p. 24-39.

(204) Pausan. III, 16, 7, 11. — Strab. V, p. 239.

(205) Strab. XV, p. 732.

(206) Nic. Damasc. in *Fragm. Hist. Gr.* III, 45, p. 403.

(207) Jul. Hygin. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 638. — Sil. Ital. VIII, 413.

che al suo tempo Troja fu presa, come scrive Eusebio; e sebbene notò che nel catalogo de' Duci contro Troja alcuno non se ne ricorda di Sicione, perchè allora la città era sotto il dominio di Agamennone, il quale regnava a Micene, tale osservazione non basta, e congetturare fa d'uopo da quale altra persona mitica questo Polifide s'immaginasse; ed io credo che alla lista de' re Sicionii si aggiunse col Polifide fratello di Clito, di cui parla Omero, celebrandolo qual vate di Apollo[208]), e che Welcker considera come identico col famoso augure Poliido, dallo stesso poeta ricordato e da altri scrittori [209]). Ma quel che più rileva si è che se l'uno è vate di Corinto, l'altro lo è d'*Iperesia*, cioè della città di Egira, così detta più anticamente [210]); e se l'Aurora rapiva Clito [211]), analogo a Climeno, perchè col far del giorno scomparisce tal nume o eroe dell'oscurità o della notte, come allegorico personaggio considerar dobbiamo anche il fratello Poliido, il quale dal suo nome non meno che da' suoi maggiori conosciamo come attributo di Apollo; perciocchè Πολύ-ἰδώς, *chi sa molto*, anzichè d'altro si dirà un epiteto del nume de' vaticinii, spiegazione che si conferma dal significato di Κοίρανος *principe*, o *signore*, di Ἄβας, *il vaticinante* (da α-βάζω), attributi di Apollo, piuttosto che padre ed avolo di Poliido, e di Εὐχήνωρ, analogo ad Εὔανδρος, ossia *il buon uomo*, epiteto di Esculapio, il quale di Apollo fu detto figliuolo, come Euchenero di Poliido. E così, senza ripetere le favole che li riguardano, o quelle degli altri personaggi mitici che figurano nella loro storia tutta allegorica, da così fatti significati chiaramente si vede ch'erano messi in relazioni di padri e di figli, quando a tutti questi epiteti attribuita si era una persona del tutto mitica. E nessuno ora più crede a Pelasgo, il cui nome, i genitori, i figliuoli non alludono

(208) Homer. *Odyss.* XV, 249.

(209) Homer. *Il.* V, 148: XIII, 663.— Pind. *Ol.* XIII, 104.— Apollod. III, 3, 1.—Pherec. ap. Schol. Homer. *Odyss.* ρ, 23. Pausan. I, 43, 5.— Hygin. *fabb.* 49, 136.— Tzetz. *ad Lycophr.* 811.— Cf. Welcker, *Nachtr. z. Tril.* p. 192.

(210) Pausan. VII, 26, 1.

(211) Homer. *Odyss.* O, 249.

senza dubbio che alla *Pelasgia* primitiva, inondata dalle acque del Peneo [212]), o da quelle che scendono dal Pelio e dall'Ossa, le quali ampiamente dilagandosi, eran cagione che così si nominasse in origine la bassa pianura sottostante, il cui nome in altre contrade si propagò co' popoli che ne uscirono. E se *Zeusippa*, o la cavalla di Giove (Ζεύς-ἵππη), è la Luna che galoppa per l'immenso spazio del Cielo, *Zeusippo* che a Pelasgo succede, s'intenderà pel cavallo del Sole, che in apparenza fa lo stesso nell' empireo. Il sacrifizio del cavallo al nume della luce presso diversi popoli, i Persiani, gl' Indiani, gli Argivi, come ho detto, e i nostri Salentini, conferma tale spiegazione, più che quella di Eduardo Most, il quale se bene ha spiegato Ippolito pel Sole vespertino, dall' etimologia nondimeno si allontana nel dar ragione de' nomi d'*Ippolito* e di *Zeusippo*, perchè l'uno confronta con βουλυτός, l'ora cioè in cui i buoi si sciolgono dall'aratro, e l'altro interpetra per chi aggioga i cavalli [213]) per cominciare il suo corso giornaliero, benchè entrambi in sostanza non siano diversi. Ai due pianeti alludono del resto Zeuxippa figlia d'Ippocoonte [214]), Priapide figlia di Peleo o di Ferete [215]), e Priamo figlio di Zeuxippa [216]), nomi favolosi ed allegoriche geneologie che spiegati ci sono non solo dall'avvicendarsi del Sole e della Luna sull'orizzonte, ma da' nomi analoghi altresì di Apollo Priapeo figlio di Leto [217]), di Lampo e di Clito fratelli di Priamo [218]), come di Apollo Cilleo, fratello o marito di Ecuba [219]), di Apollo figlio di Adone [220]), di Priaso fratello di Foco [221]), di Priolao fratello di Lico [222]), e di Priapo in fine

(212) Eratosth. ap. Strab. XVI, p. 764.— Strab. IX, p. 430.

(213) Ed. Most, *De Hippolyto Thesei filio*. Marburgi 1840, p. 10.

(214) Diod. Sic. IV, 68, 5.

(215) Philoch. ap. Apollod. III, 13, 8.

(216) Porphyr. ap. Schol. Iliad. γ, 250.

(217) Tzetz. *ad Lycophr.* 29.

(218) Homer. *Il.* III, 147, XX, 238.

(219) Daes Colon. ap. Strab. XIII, 615.—Apollod. III, 12, 5. — Tzetz. *ad Lycophr.* 615.

(220) Schol. Apollon. Rh. I, 932.

(221) Hygin. *fab.* 14.

(222) Apollon. Rh. *Argon.* II, 782.

o Priepo, il quale per la fecondità dal raggio solare nella terra prodotta era già spiegato allegoricamente pel Sole dagli stessi antichi [223]).

Dopo di Zeusippo per 33 anni si fanno succedere nel regno i sette Sacerdoti di Apollo Carneo, *Archelao, Automedonte*, *Teoclito*, *Euneo*, *Teonomo*, *Amfichio*, e *Caridemo,* il quale ultimo dicevasi da Sicione fuggito per aver esausto il tesoro [224]). L'esaustione de' pubblici denari è di assai vecchia data, e da tal circostanza molto possibile si parrebbe che il regno almeno di costoro tener si potrebbe come storico. Ma chi considera il ben lungo intervallo di tempo che dicesi trascorso dal regno di Caridemo alla prima Olimpiade, chi esamina i nomi di sei di tali sacerdoti, e tien ragione della memoria certa del principato a Sicione nel tempo storico, ed insieme del sacerdozio de' principi Sicionii in questo tempo medesimo, di leggieri si avvede che anche favoloso fu il regno de' sette sacerdoti di Apollo, 352 anni prima del 776 a. C. Perchè l'*Archelao* figlio di Elettrione, o del Sole risplendente, l'*Archelao* di Argo consorte della Danaide *Anaxibia*, e l'*Archelao* figlio di Témeno, l'Eraclide favoloso fondatore di *Ege* [225]), i quali sono tutt'uno, mostrano chiaramente da chi s'immaginò il primo de' sacerdoti, da un solare attributo cioè simile a tutti gli altri, da quelli col quale il Sole adorato era in Argo e Corinto, e dagli Eraclidi nominavasi principe, o archegete, come *Carano,* cioè il signore, o il principe, ossia Ercole, il quale con nome sì fatto si vede figurare come il primo e più antico de' re Macedoni [226]). Dicasi lo stesso di *Automedonte*, il quale oltre del nome di *Automedusa*, è spiegato dal supposto suo padre *Diores*, il nume cioè dell'ora (Δι-ῶρης), o del tempo che si misura col corso del Sole, e dal suo attributo di auriga di Achille e di Pirro suo figlio [227]), cioè lo stesso celeste auriga che

(223) Arrian. ap. Eustath. *in Il.* η, 459, ed. Rom. p. 691.

(224) Euseb. *Chron.* I, p. 131.

(225) Hygin. *fab.* 219.—Da questo si nominò forse l'*Archelao* re de' Macedoni, protettore di Euripide (Porphyr. ap. Syncell. *Chron.* p. 261).

(226) Theop. ap. Diod. Sic. VII, 15.

(227) Apollod. III, 13, 8.—Pausan. X, 26, 1.

veduto abbiamo in Ippolito e Zeusippo. *Teoclito* ed *Euneo* sono ripetizioni di Clito (Θεός-Κλιτός) ed Euneo già spiegati in proposito d'Inaco e di Ianisco, il XXI re di Sicione [228]). E diverso si dirà *Teonomo*, ossia il nume che impera, o dà la legge (Θεός-νόμος), cioè il Sole istesso, che l'ordine ristabilisce e l'armonia nella natura dopo l'eslege stagione invernale, in cui dominano le avverse potenze delle nubi, delle pioggie e degli uragani? *Amfichio* si può credere un'alterazione di Ἄμφίκλος, o Αμφίκλυστος, del mare cioè che chiude e circonda l'istmo di Corinto, perchè *Amficlo* fu detto il mare dell'Eubea e di Chio [229]), alla quale spiegazione del resto corrisponde il nome stesso di *Amfichio* (da ἀμφί, e χίος, da χέω, *effundo*). E *Caridemo* è in fine spiegato dal racconto di Nicolao Damasceno su' fatti a Sicione avvenuti nel tempo anteriore al principato di Clistene, di cui parla Erodoto.

Nicolao scriveva che il re Mirone, il quale discendeva da Ortagora, la cui dinastia storica durò un secolo, come in tutto fu scellerato ed iniquo, tale fu pure riguardo alle donne, così che intatta non lasciò la stessa consorte di suo fratello Isodemo. Ritornato dalla Libia Clistene, l'altro fratello di entrambi, Isodemo persuase di uccider Mirone; ed uccisolo di fatti, occupò il regno, e dopo un anno a collega si assunse Clistene. Ma volendo Clistene rimaner solo nel dominio, il fratello indusse per mezzo di Caridemo, uno de' suoi famigliari, ad uscire di Sicione, affinchè standone per un anno lontano, col volontario esilio espiasse il fratricidio, e così potendo dopo l'espiazione sacrificare, i suoi figli gli potessero legittimamente succedere. Così Isodemo, senza sospetto del colpevole disegno di Clistene, uscì dalla città; ma calunniato di macchinare insidie co' Cip-

(228) Vedi p. 397 seg.

(229) A ciò allude la narrazione favolosa di Ione riferita da Pausania (VII, 4, 8), così che da Αμφιχίον, attributo di Nettuno, il quale dicevasi di essere andato all'isola di Chio, e di avervi poi con una Ninfa procreato il figlio dello stesso nome, provenne l'*Amficlo*, che volevasi venuto dall'Eubea.

selidi di Corinto, Clistene col suo esercito si oppose al fratello che ritornava; e per tal guisa rimasto solo a regnare, più violento e crudele divenne de' suoi antecessori. Con aiuti di milizie più possente si rese con le alleanze, e alla fine morì dopo 31 anni di regno [230]. Ma Aristotele la secolare dinastia degli Ortagoridi, che si successero di padre in figlio, adduceva in esempio non solo di quelle che in altre si mutano, perchè il principato di Mirone si mutò in quello di Clistene, ma delle altre ancora che, non ostante il breve tempo che durar solevano le oligarchie e le tirannidi, molto durarono pel giusto impero e l'osservanza delle leggi [231]. Anche Plutarco celebrò Ortagora, Mirone, e lo stesso Clistene, per aver raffrenata l'intemperanza de' Sicionii [232], ossia, come altrimente si direbbe, la demagogia; e Clistene non fu quindi fratello germano di Mirone, sì bene nipote, come figlio di Aristonico; e per la brama di regnare si può credere che calunniasse Mirone, e dal fratello facesse trucidarlo. Importa più ancora notare che il nome di Caridemo, il famigliare d'Isodemo, è lo stesso che quello dell'ultimo de'sacerdoti, ch'Eusebio dice di Sicione fuggito per aver esausto il tesoro, il che sembra finto pel fatto del volontario esiglio d'Isodemo in espiazione del commesso fratricidio. Tra le innovazioni ancora ch'Erodoto riferisce di Clistene, fu quella che fece cessare i certami de'rapsodi pe' versi di Omero in cui celebravansi Argo e gli Argivi, e nella città introdusse il culto di Melanippo per contrapporlo a quello di Adrasto. Perchè nel foro era l'eroe di Adrasto, figlio di Talao, bramò torlo via, siccome Argivo. Del che consultata la Pizia, gli fu riposto, che Adrasto era de' Sicionii re, ed egli un lapidatore (λευστῆρα), come quegli che distrugger volea l'eroico monumento. Ma nell' intento riuscì col pretesto che se i Sicionii molto magnificamente solevano onorare Adrasto, con tragici

(230) Nic. Damasc. *fr.* 61. — Cf. Pausan. II, 9, 6. X, 37, 6. — Poliaen. III, 5, 1.

(231) Arist. *Pol.* V, 9, 21. — Cf. *ibid.* 10, 3. — Clinton (*Fasti Hellenici* p. 311 ed. Krüger) i 100 anni computa col principato di Clistene.

(232) Plut. *De ser. num. vind.* 7.

cori venerandolo, ne'quali espresse erano le sue calamità, Dionisio non onoravano, e così le feste e i sacrifizii tolti ad Adrasto, a Melanippo li attribuì, ed i cori assegnando a Dionisio, il rimanente sacrifizio stabilì per Melanippo; il che fece, come dice Erodoto, per essere di Adrasto nimicissimo, perchè il fratello Meciste gli avea ucciso, ed il genero Tideo. Le tribù ancora tramutò in altri nomi, nominando *Archelai* quelli della tribù, alla quale egli apparteneva [233]). Or lasciando stare ch'Erodoto credette di fatto andato Melanippo da Clistene, e Adrasto morto nella stessa età di questo principe, o tiranno, quando che Omero ne parlava quasi cinque secoli prima [234]), e *Mela-*

(233) Herod. V, 67.

(234) Hom. *Il.* ξ, 121.— Di tutto che della favola di Adrasto dir potrei, e sarebbe molto, questo mi sembra importante che il suo nome, il quale dinota *l' inevitabile* ( ἄδραστος in vece di ἄδρηστος ), accenna al Fato o al Destino, al quale nondimeno l' uomo messo alla pruova può sfuggire con la prudenza (Plut. *De vita et poesi Homeri* 120 sq.). Or dalla πρόνια, ch' è la prudenza, si suppose Πρόναξ, il padre della consorte di Adrasto (Apollod. I, 7, 13). Il favoloso re di Argo, il quale a Sicione facevasi regnare dopo di Polibo, e di là ritornare ad Argo (Pausan. II, 6, 6), confermerebbe la tradizione della colonia egizia nell'Argolide, perchè la Nemesi, o Adrastea, a cui Adrasto il primo fonda il tempio (Callisth. ap. Strab. XIII, p. 588), si è creduta l' egizia *Bubasti*, cioè Diana insieme e la dea punitrice delle colpevoli azioni umane. (Herod. II, 137, 156.— Jablonski, *Panth. aegypt.* p. 107). Le due città col nome di *Adrastea* nella Troade (Strab. l. c. Steph. Byz. v. 'Αδράστεια) si spiegherebbero con qualcuna delle colonie argive nell'Asia minore; ed è da notare che in quella delle due città tra le altre di *Priapo* e di *Pario*, che fu la più importante, era un oracolo di Apollo e Diana, numi adorati a Corinto, Sicione ed Argo; ed il culto lunare in quest'ultima città specialmente è dimostrato da' nomi di *Amfitea*, *Lisimaca*, *Lisianassa* ed *Eurinome*, e da quelli inoltre di *Argia*, *Ippodamia*, *Deipile* e *Cianippe*, con Adrasto messe in relazione come consorti e figlie, le quali a ben riflettervi alludono al minore pianeta, che sulle donne sopratutto ha il suo influsso. Così almeno mi sembra che spiegar si possa il supposto re di Argo, figurato anche su' greci vasi, ne' quali è distinto col nome alterato di ATRESTHE, sebbene se ne mostrasse la magione ed il cenotafio a Sicione, e sepolto si dicesse a Megara (Pausan. II, 23, 2.— Dieuch. ap. Schol. Pind. *Nem.* IX, 30). Dal fato inevitabile si pensò

*nippo*, figlio di *Agrio* [235]), è Dionisio, o il sole di autunno, perchè Agrio è cognome di Apollo, e dello stesso Dioniso (Ps. Orph. *H.* 33, 5; 29, 3), detto nero cavallo (Μὲλανίππος) per esser meno luminoso, è da notare il nome di Archelao nel riferito racconto, il quale spiega l'Archelao sacerdote, che fu il primo di quelli che succeduti si dicono a're di Sicione. E se Isodemo fu indotto ad uscire per un anno dalla città, onde poi dal fratricidio assoluto potesse sacrificare, e i figli succedergli nel regno, non par dubbio che i re Sicionii del tempo storico erano con la regia dignità anche preposti alle cose sacre della città, e da questo fatto io credo che si finse da Casto-

*Adrastea*, la stessa Nemesi cioè, la quale avea un tempio a Ramnusa (Æschyl. *Prom.* 930. Pausan. I, 33, 2), e *Adrastea* di Giove nutrice (Apollod. I, 1, 6), perchè il destino e la punizione sono nelle mani di Dio. E perchè la Luna influisce sulla terra e sul mare (Plin. *H. N.* II, 102), si disse *Adrastea* ancella di Elena (Homer. *Odyss.* IV, 123), la stessa, come sembrami, che *Adrastide*, o *Adrastine*, dette figlia e nipote di Adrasto (Homer. *Il.* V, 412), sì perchè l'ancella della Dea era la stessa dea lunare, come *Callisto* e *Camilla*, sì perchè un'altra figlia si attribuiva ad Adrasto col nome di *Argia*, epiteto lunare come i già detti, e come Arge, figlia di Zeus e di Giunone (Apollod. I, 3, 1), la cacciatrice Arge trasmutata in cerva (Hyg. *fab.* 205), la ninfa Arge madre di Dioniso (Plut. *De fluv.* 16, 3), Argia figlia di Ponto e di Talassa, o madre d'Io (Hyg. *praef.* et *fab.* 14), e *Argiope* figlia di Teutrante (Diod. Sic. IV, 33), e consorte di Agenore (Hyg. *fab.* 178), perchè tutte non sono che attributi della Luna *risplendente* (ἀργῆς), come si suppose un Argeo figlio di Apollo, cioè il sole istesso, a Cirene (Justin. XIII, 7), e Argeo, figliuol di Licimnio, e compagno di Ercole, (Apollod. II, 7, 7), cioè lo stesso astro luminoso, che la terra illumina col suo splendore.

(235) Apollod. I, 8, 6.— Come questo figlio di *Agrio* spiega l'altro *Melanippo* amante di *Cometo* (Pausan. VII, 19, 2-6), cioè il sole amante della Luna, così l'Agrio dell'Argolide spiega non solo l'*Agrio* figlio di Ulisse e di Circe, che con Latino suo fratello imperava a'gloriosi Tirreni (Hesiod. *Theog.* 1011 sq.), ma anche *Agrio* figlio di *Porteo*, e fratello di *Mela* e di *Oineo* (Homer. *Il.* XIV, 115 sq.), perchè come lo stesso *Meleagro* figlio di Oeneo (Homer. *Il.* IX, 543), sono tutti attributi di Dioniso, o del sole di autunno, come *Porteo* (da πέπορται) altro non mi sembra che il vino che si tramuta per renderlo più puro e da bere.

re, o da altro chicchessia, seguito poi da Giulio Africano e da Eusebio, il regno de' sette sacerdoti di Sicione. È singolare che non si cercò di riempire con altri nomi, o attributi de' numi, il lungo intervallo di 352 anni da Caridemo alla prima Olimpiade, o almeno al supposto regno di Falce di Témeno, per poi congiungere le finte dinastie a quelle di Ortagora e di Clistene, i quali di fatto regnarono nel tempo storico; ma l'antichità non molto rimota di costoro non si prestava a quelli che con gli stessi Sicionii vollero celebrare il regno di Sicione come il più antico di tutta l'Ellade. Altri successori ebbe certamente Clistene, sino a che altri ancora ne sorsero, abbattuta l'aristocrazia dorica, e dopo di questa ancora Eufrone [236]), Eschine, Aristrato [237]), Cleone, Timoclide, Clinia, Pasea, Nicocle, Eutidemo, e Abantida, dall'ultimo de'quali salvatosi Arato, figlio di Cleone, restituì alla fine la libertà alla sua patria [238]), meglio di prima oppressa poi dai Romani. Ma de' principi più antichi intese di parlare Strabone, dove scrive che Sicione fu per moltissimo tempo governata da tiranni, i quali furono nondimeno uomini moderati [239]), altra testimonianza contraria a tutta la riferita narrazione di Nicolao di Damasco; e per tutte le cose dette chiaramente si vede che favolose erano le tradizioni su're Sicionii, come storia certa narrate a Pausania, e tutta supposta ed immaginata la successione degli stessi re e sacerdoti secondo Castore, seguito dagli altri Cronologi.

Se in proposito di certa storia ideale un ingegnoso critico ha detto, che la leggenda primitiva e la critica moderna, le quali parlano due linguaggi sì diversi, esprimono in sostanza lo stesso pensiero, e sono nate l'una dall'altra dalla stessa immortale preoccupazione di un ordine di fatti superiore [240]), a tale ordine di fatti più specialmente

(236) Diod. Sic. XV, 70, 3. Nel 369 a. C. Ol. CII, 4, 369.

(237) Demosth. *de foed. Alex.* p. 231.— Plut. *de Herod. malign.* 21.—Id. *Arat.* 13.—Plin. *H. N.* XXXV, 36, 22.

(238) Plut. *Arat.* 2 sq.—Polyb. X, 22, 3.—Cf. Herm. Gottl. Plass. *Die Tyrannis.* Leipzig. 1859, t. II, p. 156 sg.

(239) Strab. VIII, p. 382.

(240) M. Emile de Montegut, *Un essai d'histoire idéale. Rev. des deux Mondes.* 1860, p. 180.

intende la critica allor che il vero va indagando, non già nel corso, ma nelle credenze dell'umanità; ma pensieri del tutto diversi par che esprima nel restituire il significato proprio alle persone fantasticate nelle favole. E siccome ancora certi fatti sopravvengono a quando a quando per turbare ed opporsi alle idee del filosofo, confermando in vece quello che l'uomo ha sempre fatto nella storia e ne' concetti della fantasia, così la leggenda mitica spiegata dalla critica scomparisce e si dilegua per dar luogo al vero, che la critica ritrova più che la storia ideale e poetica. Il vero è spesso pe' tempi più remoti la negazione delle ipotesi e delle favole, e non è buono acquisto per la storia il distinguerla dalle une e dalle altre, o da essa sceverare ciò che storia non è, e che col culto de' numi, con la mitologia, o con altre circostanze gli antichi supponevano, come i moderni con certi loro sistemi, per supplire alle memorie perdute de' fatti, i quali tanto più sono per noi ignoti innanzi alla prima Olimpiade? In ogni modo per coloro che tuttavia amassero di veder la storia nella favola, o che ricusandosi a certi studii nemmeno in generale distinguer vogliono l'una dall'altra, ho scritto come io poteva de' re favolosi di Sicione, i quali sembrami che per dichiarazioni anche migliori scomparir debbano una volta dalla cronologia e dalla storia, come altri ancor scomparir ne dovranno, quelli di Corinto, di Atene, di Sparta e di Alba, de' quali mi rimane a trattare in memorie successive, se questa, di cui ho abbastanza trattenuto l'Accademia, la solita indulgenza si avrà da' ch. Colleghi.

---

ΕΠΙ ΤΗ ΑΝΑΡΡΩΣΕΙ ΤΗΣ ΠΟΛΥΤΙΜΟΤΑΤΗΣ ΥΓΙΕΙΑΣ

τοῦ Βασιλέως

## ΒΙΚΤΩΡΟΣ ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ

ὑπὸ

ΤΗΣ ΠΙΣΤΗΣ ΚΑΙ ΑΦΩΣΙΩΜΕΝΗΣ ΝΕΑΠΟΛΕΩΣ

## ΩΙΔΗ

Ὁππότε Παρθενόπη Κοσμήτορος ἔκμαθε νοῦσον
Τῇ γε κατεκλάσθη κῆρ· ἀχθομένη τε μάλιστα,
Ἠδ' ὀλοφυρομένη καὶ δάκρυα θερμὰ χέουσα
Οὐκ ἔθελε ζώειν καὶ ὁρᾷν φάος ἠελίοιο,
Ἰταλικάς τε πόλεις τοι πένθος ἵκανεν ἄλαστον,
Συμφώνως τε λεῷ δεινῶς ἔκραξαν ἅπαντες·
Φεῦ, Πάτρα τριτάλαινα, πόθεν πάλιν, ἤ πότε τοίους
Ἀνέρας εὐχήσεις γενναίους λαμπομένους τε!
Ὁς δ' ἔτι παιδνὸς ἐὼν ἐφράσσατο πάντα τέλεια,
Σωφροσύνης προφέρων θνητῶν, ἤθει τε δικαίῳ,
Ἠδὲ μὲν ἐκ πάντων σοφίης μέγαν ἔσχεν ἔπαινον.
Σῶμα καλὸν πιέσας καμάτοις πολὺ κυδαλίμοισι,
Αἰεὶ τῶν ἀδίκων τε μένος τὸ σκληρὸν ἔκοψε,
Θυμολέων, ἀγαθὸς, μῆτιν τε Θεῷ ἀτάλαντος
Ῥῆξε, δίωκε φεύγοντας τ' ὄπιθεν κεραΐζε·
Τῶν πέρι ἀσπερχὲς νίκην καὶ κῦδος ὀπάζων.
Ὅς κακόχαρτον ἔριν πολέμοιο τε ἄλγεα λυγρὰ
Ἔκβαλε, εἰρήνης καὶ ἐνήνοχε ἀγλαὰ δῶρα,
Μηδέποτ' ἔργα φέρεσκεν ὑπέρβια, μηδὲ φίλησε,

Καὶ Μούσας τε Δίκην καθαρὰν στεφανῶσας ἔλαμψεν·
Οὐδ' ἄρα τις ἐχθρῶν πολιὴν περέασκε θάλασσαν,
Ἢ κατὰ πρῆξιν ἰὼν, ἤ πω ληιζόμενός γε,
Οὐδ' ἀτιμώρητ' ἣν ὕβρισεν ἀπήμονα χώραν,
Οἰκτρῶς ἐν ξιφέεσσιν ὀδὰξ ἕλεν ἄσπετον οὖδας.
Τῶν τ' ἀνέρων τότε δὴ μεγαθύμων μώνυχες ἵπποι
Πολλούς τε στεῖβον νεκύας, νεκύων τ' ἄρα γάζας.
Οἴκτιστον μὲν κεῖνο μόγησαν ὑπερβασίᾳ σφῶν,
Καὶ πάντων, ἅ ποθί πρῆξαν πολεμήϊα πολλά.
Εἰρήνην, πλοῦτον τ' ἐφίλει· καὶ ἐκ θανάτοιο
Ῥύσατο παμπόλλους ὀδυνήφατα φάρμακα πάσσων.
Τειρόμενοι λαοὶ, καὶ συχνῶς δακρυχέοντες
Σύνδραμον ἱκέσιοι παρὰ ναοὺς ὑψιμέδοντος,
Ῥέζοντές τε Θεῷ κάλ' ἱερὰ μειλιχοθύμῳ
Ἁγνῶς ταῖς σπονδαῖσι, θύεσσί τε ἱλάσκοντο
Τὰς κιθάρας καταβάλλοντες, γλυκεράς τε χορείας·
« Ἰφθίμων Ἡρώων, εἶπον, χεῖρας ἀπόσχου,
« Τούτων γὰρ βιότοιο μέλει, τύχης τε φαεινῆς,
« Κοίρανε· Αὐσονίων ὀλολυγμὰς τ' εὖχματ' ἄκουσον,
« Καὶ Βασιλεῖ καὶ λαοῖς αἰεὶ ἵλαος ἴσθι·
« Ἐκ δὲ Θεοῦ Βασιλῆες, ἔειπον· δῆμον ἅπαντα
« Ἰταλίης σάω· λιτῶν, στοναχῶν τε γόων τε
« Νῦν γε Θεὸς μὲν κλῦθι Θεὸς, κρήηνον ἐέλδωρ·
Ἤκοε Παντοκράτωρ λιτὰς· ἄφαρ ἐκ θανάτοιο
Ῥύσατο Ἰταλίης πάντων Κοσμήτορα λαῶν·
Ἀντολίαι, δύσεις, κόσμου μέτρα· ἄλλα δ' Ἄνακτος
Ἔργα δ' ἀμφοτέρων περάτων ἄρα ἵκετο γαίας.
Σὰς, Βασιλεῦ, μεγάλας ἀρετὰς κάρτος τε καὶ ἔργα
Δώσομεν' ἄσβεστην ἣ μέλλουσιν ἀειδὴν
Αὐξήσει χρόνος αἰὲν, ἕως πόλος ἀστέρας ἕλκῃ,
Κὰδ δ' ἡμᾶς μακαρίζει τῶν κρατέεσθαι Ἀνάκτων,
Τῶν διὰ μὲν δώρων πάντες γηθήσομεν αἰεί.

Ὦ Ἄνα οὖλε, γέγωνε παῖς, νέος ἠδὲ παλαιὸς
Προφρονέως μετὰ τοῖς ἐγὼ εὐχόμενος βοαοίμην·
Ἔμπαλιν, ὦ Ἄνα οὖλε, πολὺν μὲν καὶ χρόνον ἄρξον·
Οὖλε τε, καὶ μέγα χαῖρε. Θεὸς δὲ Σοὶ ὄλβια δοίη
Δαψιλέως, Σοῖς τ' Υἱοῖς, καὶ μετόπισθε γένοιντο,
Καὶ γενεαὶ γενεῶν δὴ γηθήσουσιν ἅπασαι·
Ἐσθλὸς κεν ῥα τοκεὺς, ἐσθλοὶ δὲ καὶ υἱέες αὐτοί.
Τὰ Θεὸς ὑψιμέδων αἰεί μοι πάντα τελείσθω.

---

# DI UNA NUOVA PUTEOLANA ISCRIZIONE

COMENTO

DI

GIOVANNI SCHERILLO

SOCIO ORDINARIO

AELIA · DECORATA · IN ME
MORIAM · ISIONIS · B · M · MARITI · VNA
CVM SEXTILIA · LAVRINA · NVRV SVA · CVBI
CVLVM · SVPERIOREM · AD CONFREQVEN
TANDAM · MEMORIAM · QVIESCENTIVM · SIBI
SVISQVE · ET · POSTERIS · EORVM · EXTRVXERVNT
TABERNVLA · AVTEM · CVM SVIS · SVPERIORIBVS
NVLLO · MODO · AB · HOC · LOCO SACRO · ET · RELIGIO
SO · OB · TVTELAM · OBITORVM · SEPARARI · POTERIT · QVOD
SI ADVERSVS · EA · ALIQVI · INRVMPERE · TEMPTAVERINT
INFERENT · SINGVLI REI · P · PVTEOLANORVM · H-S L L · M · N ·
SIC · VT · ET · FORIS · IN TITVLO · SCRPTVM (sic) · CONTINETVR
IN NOMINE · EVCHERIOR · NEPOTOR · REDITVM · AVTEM
TERRVLAE · ET · AEDIFICII · IN REFECTIONIBVS · CVBI
CVLORVM · SACRORVM · ET · AEDIFICII · S · S · SVPER
STITES · EROGARE · CVRABVNT ·

Dai sepolcri che per lungo tratto costeggiano la via *Campana* in Pozzuoli, diramarazione dell'Appia, che radendo la falda orientale del monte Gauro, pel Vado di Serra (Quarto) conduceva a Sinuessa; è venuta fuori, alcuni giorni innanzi, su di una larga lastra di marmo l'iscrizione che abbiamo riportata. Le persone e gli usi che ricorda, e certe formole di dire non meno proprie, che nuove ed eleganti, la rendono molto pregevole. E noi volentieri ci porgiamo al desiderio del Ch. Collega Commendator Fiorelli, a cui vorremmo dare ben altra testimonianza del nostro animo, per farne un breve comento, non agli Archeologi, a cui basterebbero poche righe, ma sì agli altri dotti che hanno in pregio i ricordi della rimota antichità.

Elia Decorata in onore del benemerito marito Isione e la nuora di lei Sestilia Laurina eressero un cubicolo superiore *al monumento* o *sepolcro*, per celebrare la memoria di coloro che quivi dormivano l'ultimo sonno, da servire per se stesse, per i loro e pei loro posteri: *Aelia Decorata in memoriam Isionis B. M. mariti una cum Sextilia Laurina nuru sua cubiculum superiorem ad confrequentandam memoriam quiescentium sibi suisque et posteris eorum extruxerunt*. Questa è la prima parte dell'epigrafe.

*Isione*, marito di Elia Decorata, è appellato quì col suo cognome; maniera comune presso i Romani, come Cicerone chiama usualmente *Attico* T. Pomponio Attico, *Dolabella* Gn. Domizio Dolabella, *Catone* M. Porcio Catone, *Cesare* C. Giulio Cesare, ed egli medesimo dai contemporanei *Cicerone* era appellato, in vece di M. Tullio Cicerone. Un tale cognome, secondo l'ortografia della nostra lapide, quantunque raro, non è sconosciuto nella Epigrafia latina. Trovasi *M. Sulpicius Isio* presso il Grutero (p. 126, n. 127) in una base sotto l'Imperatore Antonino, che porta i nomi di quei che contribuirono ad ampliare un tempio: *Imp. Caesare Ael. Hadriano Antonino Aug.*

*Pio P. P. III. M. Aelio Aurelio Caesare Cos.— Ordo Corporatorum qui pecuniam ad ampliand. templum contuler.*

Potrebbe far meraviglia, che il consorte di Elia Decorata sia qui notato pel solo cognome. Ma le persone principali nella iscrizione sono essa Elia Decorata e la sua nuora Sestilia Laurina. L'Isione vi comparisce a determinare la condizione di Elia Decorata. Oltre a ciò, se il sepolcro, di cui qui è parola, dovea portare il nome del marito di Elia Decorata, come capo della famiglia, questa iscrizione non è il titolo del sepolcro, ma una memoria apposta posteriormente al sepolcro che avea già il suo titolo, per la nuova fabbrica aggiuntavi da Elia e Sestilia, nella quale al titolo medesimo del sepolcro, verso la fine, si riportano. Nel titolo adunque avremmo il dritto di trovare il nome intero del marito di Elia, che quì ci è significato solamente pel cognome.

Della gente Elia, donde ebbe il nome la moglie di Isione in Pozzuoli, abbiamo queste testimonianze — Nella raccolta delle Iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli (Nap. 1868) n. 864. *D. M.— Aelio Erassto vixit annis LX—Iulia Helpis Coniugi B. M.*— Presso il signor de Criscio in Pozzuoli — *D. M. — Aurelius Misenus-qui vixit annis XVI mesibus II diebus XXV Aelia Casta Mater B. M. F.* Presso il medesimo: *D. M.— Aelia Synforosa L. et — M. Caesius Larix se bivos — fe.* Anche in Miseno non lungi da Pozzuoli, al n. 611 della Raccolta delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli: *D. M.— C. Aelio vixit — annis XXVI C. Aeli—us Alexander ar — morum III. Lucifer—fratri B. M. fecit.* E qui noto, che trattandosi di un soldato della flotta Misenese, che pone il titolo al proprio fratello C. Elio, non si può sospettare che entrambi non sieno stati misenesi o dei dintorni; perchè ove fossero stranieri, si sarebbe segnata, come in tutte le altre simili iscrizioni, la nazione o la patria.

Nè la nuora di Elia Decorata, che fu Sestilia Laurina, ebbe altronde origine che da Pozzuoli. Di questa città è l'iscrizione del nostro Museo Nazionale n. 879 — *D. M. Valeria spes — bixit an. XXX m. V.*

*Sextilius Rufus-Conjunx et Sex—tilius Sentianus filius* B. M. F.— Così l'altra al n.° 920 — *Sempronia Psecas sibi et — Sextiliae Hyperbole — libertabusq. eius — posterisq. eorum — et Ti. Claudio Alcimo — H. M. S. S. H. N. S.* Da ultimo puteolano egualmente è l'altro nome di distinzione *Laurina* che avea Sestilia, come dal Decreto del Senato puteolano inciso in una faccia della base posta a Gavia Marciana (n. 718), dove è segnato il duumviro *P. Manlius Egnatius Laurinus.*

Queste donne adunque, Elia Decorata e Sestilia Laurina, costruirono un cubicolo superiore al monumento: *Cubiculum superiorem, extruxerunt.* Troviamo quì *Cubiculum* di genere maschile, come *Fatus malus* (Gruter. 661-6), *hic monumentus* (777-6), *hoc locum* (129-14), *hunc aedificium* (1053-11), *agri quod* (204) delle iscrizioni; ciò che dimostra che anche nei buoni secoli della lingua latina non tutti parlavano e scrivevano come i Classici, perchè tali esempii non mancano eziandio in epigrafi *eleganti.* Il *Cubiculum* di genere maschile torna in una mutila iscrizione anche puteolana del nostro Museo Nazionale n. 1028, *D.* M. S. . . . *Januarius* se vivo fec — sibi et *Januariae coiug. suae — hunc cubiculum* — et omn*ib. libert. libertabusq. — suis masuri solo perpe* — tuo . . . *erit summa dies et*— . . . . *tempus.* Cotesto cubicolo superiore al monumento rendeva il sepolcro *distegum,* cioè un edificio a due piani, il qual nome ricorre sovente nelle iscrizioni sepolcrali. Così in una del Grutero (383-4) troviamo *Armarium,* cioè *sepulcrum* distegum. *D. M. — C. Calpurnius Philokyrius V. C. et Septimia Ammias coniux comparaverunt sibi memorias H. et C. Calpurnio Ammiano Eq. R. filio suo et libertis libertabusque posterisque eorum Armarium Distegum cum taberna et hortulo. Si quis hoc Armarium vendere voluerit, tunc inferet arcae Pontificum H-S. L. M. N.* — A questo cubicolo poi superiore se volessimo dare il proprio nome, lo chiamerei cenacolo; come in quella epigrafe del Grutero (640-2): *Hujus monumenti ius, qua maceria clausum est, cum taberna et cena-*

*culo, hered. non sequetur.* Imperocchè comunemente i Romani non solo per dodici giorni del mese di febbraio rendevano ai morti ogni ossequio di sacrificii, di fiori, di lucerne e faci accese [1]); ma i più facoltosi disponevano per testamento che i loro eredi in questi o quei giorni dell'anno ponessero sul loro sepolcro fiori e cibi, banchettassero, offrissero per loro dei sacrificii. Così presso il Muratori (605-5) un gioielliere lascia al suo Collegio dieci mila sesterzii, acciocchè dal frutto di questa somma ogni anno venissero a banchettare sul suo sepolcro: *Reliquit Collegio Supra Scripto H-S. decem mil. n. ut ex usuris eius omnibus annis parentet ei hoc loco.* In altra (p. 527, 1) si parla di un legato lasciato al Collegio dei Navicellaj, di dodici mila sesterzii, acciocchè ogni anno in perpetuo dalla rendita di quella somma venissero a portar rose sul sepolcro e banchettare: *Item dedit Coll. Naut. Arilic. H-S. XII m. n. ut ex eius sum. reditu Rosalia et Parentalia Justo F. Iustae uxori et sibi omni an. in perpetuum procurent.* In altra (p. 1199-6), il Collegio dei *Dendrofori* accetta l'obbligo di fare un sacrificio sulla tomba di un Quadrato nel dì 9 Aprile, giorno suo natalizio, ed in cui egli fu seppellito, di banchettare secondo il costume e di portargli le rose a suo tempo: *Ut quodann. in perpet. die natal.* QUADRATI *V. id. Apr. qua reliquiae eius conditae sunt sacrificium facerent annuatim fare et libo et ex more epularentur et rosas suo tempore deducerent.* In altra (p. 705-2), un C. Turio Lolliano, della Corporazione dei Misuratori delle Macchine, prega i Colleghi che gli facciano ogni anno sei sacrificii, cioè il primo ai 12 di Marzo, giorno suo natalizio, e gli altri in seguito, banchettando nell'ultimo, senza dimenticare i fiori e le rose: *Peto a vobis collegae ut suscipere dignemini VI diebus solemnibus sacrificium mihi: faciatis idest IIII id. Mart. die natalis mei usque ad XXV parentalis . . . flos rosa, etc.*

(1) Mense februario per duodecim dies populus circa sepulcra piaculis ac sacrificiis placabat, cerii et facibus circa tumulos accensis — Ferrar. De vet. lucern. sepulcral. — Thes. Ant. Roman. Graev. T. XII, p. 999.

Tutto questo nella nostra iscrizione è espresso con una formola quanto nuova, altrettanto propria e nobile, e quello che è più, spirante un certo dovere affettuoso. Imperocchè dice che le due donne fecero quel cubicolo superiore *ad confrequentandam memoriam quiescentium*. Conoscevasi finora il *frequentare funus*, proprio di coloro che insieme cogli altri accompagnassero l'esequie. Così Svetonio in *Tiberio* c. 32. *Quorumdam illustrium exequias usque ad rogum frequentavit;* come dicevasi *ducere funus* di chi faceva quell'esequie. Conoscevasi in una iscrizione del Fabretti (p. 221 n. 587): *Ut natale filiae meae epulantes confrequentetis;* e presso il medesimo (p. 724 n. 448): *Ut velint diebus infrascriptis locum confrequentare*. Ma il *confrequentare Memoriam quiescentium* è ora la prima volta, per quanto io sappia, che apparisce in una funebre iscrizione. Dove noto il doppio senso del vocabolo *Memoria* e la forza del *confrequentare* che convien bene all'uno e all'altro. *Memoria quiescentium* è il risovvenirsi dei morti, ed è pure il sepolcro stesso: così presso il Grutero (1139-13) per citarne un esempio tra mille: *Contra votum Memoriam testamento fecit*. Ma o nell'uno o nell'altro senso il *confrequentare* è detto con garbo; sebbene io pensi che queste locuzioni ambigue bisogna intenderle ambiguamente, perchè non perdano quella grazia e quel vezzo loro naturale, voluto certamente dallo scrittore; in guisa che il senso delle parole: *ad confrequentandam Memoriam quiescentium*, sia questo: per visitare ed onorare, sempre che ci piaccia, i nostri cari, nel luogo stesso dove riposano nella pace del sepolcro, verso i quali un'affettuosa memoria ci sospinge. Il verbo *confrequentare* non è dei classici scrittori; sebbene trovisi in Columella (IX. 13. ad fin.) *confrequentatus: Nec ullis iuventutis supplementis confrequentatae* (*apes*), *novissime reliquae intereunt:* e presso Prudenzio (1. περὶ στεφ. 7) *confrequentare:*

*Illitas cruore sancto nunc arenas incolae*
*Confrequentant, obsecrantes voce, votis, munere.*

Ma il *con*, in composizione dei verbi per dinotar compagnia, è secondo l'indole della lingua; e quantunque la *frequenza* non si possa supporre senza compagnia, vi ha pure una frequenza che sta senza compagnia ed è, quando si riferisce alla ripetizione degli atti di una medesima persona. Il *confrequentare* adunque determina il senso alla compagnia di più persone, e quindi non è ozioso anche nella concorrenza del semplice *frequentare*, che può significare tanto la compagnia che la ripetizione degli atti di una sola e medesima persona.

2. Passa l'iscrizione a significare che il piccolo edificio accanto al monumento, per la tutela dei morti, non si deve per verun modo separare da quel luogo sacro e religioso: *Tabernula autem cum suis superioribus nullo modo ab hoc loco sacro et religioso ob tutelam obitorum separari poterit.* Sotto nome di *Taberna*, dice Ulpiano (Ulpian. l. tabernae 183 § de verborum signif.) s'intende *omne utile ad habitandum aedificium.* In seguito dinotò una bottega per vendere ogni maniera di merci, nel qual senso Orazio (lib. I. Sat. IV, v. 71) disse:

*Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos.*

È frequentissima nei titoli sepolcrali la menzione di siffatti edificii presso le tombe. Poco innanzi già abbiam recate due epigrafi che ne parlano. Nel Muratori (p. 1371, n. 5): *Magnia Helpis, se viva, comparavit solum, et fabricavit tabernam et cubicula.* In altra iscrizione (p. 885,5): *Fecit memoriam, item distegum cum taberna et hortulo.* In altra (p. 997, n. 11): *Huic monumento taberna cedet.* Qualche fiata (p. 1040, 4) troviamo molto di più; cioè orto, stalle, osterie e locande, se non peggio: *Monumentum maceria clausum, cum horto, et stabulo et meritoriis.*

Al nostro sepolcro appartenne la *tabernula*, ma non solo, sì bene *cum suis superioribus.* Questa maniera di esprimere i piani supe-

riori nell'atto che è chiarissima, propria ed elegante, ha una certa aria di novità. Imperocchè i piani sovrapposti di un edificio si dissero *tabulata*. Così Cesare (De Bello Gall. lib. VI. c. 28): *In extremo ponte turrim tabulatorum quatuor constituit*. E non altrimenti Virgilio, nel secondo dell'Eneide, dove descrive la torre imminente alla regia di Priamo (v. 460):

*Turrim in praecipiti stantem summisque sub astra*
*Eductam tectis, unde omnis Troja videri*
*Et Danaum solitae naves et achaica castra,*
*Adgressi ferro circum, qua summa labantes*
*Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis*
*Sedibus, impulimusque.*

Più sovente *Contignationes;* come Liv. (Lib. XXI. c. 62): *In tertiam contignationem sua sponte ascendisse*. Anzi questa era la voce tecnica, come possiamo desumere da cento luoghi di Vitruvio. Ne cito uno dal cap. VIII del lib. II, verso la fine: *Ergo menianis et contignationibus variis alto spatio multiplicatis, populus romanus egregias habet sine impeditione habitationes*. Per lo che la nostra iscrizione che ci rivela un modo semplicissimo ed evidente di significare i piani superiori di un edificio, si commenda anche per questo pregio.

Intanto se la *tabernula cum suis superioribus* non potea separarsi da quel luogo sacro e religioso, era anche essa compresa nello spazio inviolabile del sepolcro. Ciò richiama tutte quelle iscrizioni sepolcrali, nelle quali, secondo la mente dei testatori, non il solo monumento, ma le sue adiacenze ancora in maggiore o minore ampiezza, erano definite nell'ambito del luogo sacro ed inviolabile della tomba. Eccone una bellissima dal Grutero (p. 809, n. 2): *Hic locus cum hortulo suo religioso et aedificiolis suis muro cinctus ad sepulcrum Mindiae Iuliae et P. Aelii Phileti pertinet: et ne quis ea*

*loca suprascripta neque vendere, neque donationis causa, neque de nomine utrorumque exire possit.* Dallo stesso (872, n. 5): *Locum, ita uti est, concameratum, parietibus et pila comprehensis consecraverunt sibi et Caecilio.* Similmente (p. 890, n. 14): *Inferendi in area, humandi, sepeliendi iusque potestasque esto, ut huic areae quam ego definii et a fronte macerias duxi et titulum posui: ultra eam aream et maceriam in fronte in agro versus late P. XX. retro usque ad cannabetum huic areae cedet: in qua pedatura neque humari, neque tumulum fieri volo, ut habeat ea area et a tergo et a latere accessum suum.* Aggiungo quest'altra (p. 867, n. 5): *Haec aedificia propria, comparata, facta, dicataque, sunt monumenti, sive sepulcrum est, et ollarum quae in iis aedificiis consecratae sunt, religionisque eorum causa a C. Cominio Symphoro et Libertis, Libertabusque, posteris eorum.*

La *Tabernula cum suis superioribus*, dice la nostra epigrafe, che dovea valere *ob tutelam obitorum*. Ciò potrebbe intendersi in due modi; o che la rendita di tale edificio fosse destinata alla manutenzione del monumento ed agli altri religiosi officii da compiersi annualmente verso i morti quivi rinchiusi, o che la tabernula stessa dovesse immediatamente servire alla custodia del monumento per l'opera delle persone che l'abitassero. Imperocchè in questi due significati è presa nelle epigrafi sepolcrali la parola *tutela*. Ma poichè nell'ultima parte della nostra iscrizione si parla determinatamente della manutenzione del monumento, resta che qui debba intendersi della custodia immediata del sepolcro. Al che certamente non potea valer meglio che una bottega, congiunta al sepolcro stesso, posto sempre fuori della città, come quello appunto dove fuori di Pozzuoli fu rinvenuta la nostra iscrizione. Chi deve trarre la vita con un minuto commercio in una bottega, non può lasciarla di giorno; nè di notte, se ha sul luogo stesso la sua abitazione, come erano i piani superiori della nostra *tabernula*, se ne allontana. In tal modo il nostro monumento avea un immobile guardiano di giorno e di notte. A

fissare questo significato mi pare che l'epigrafe abbia detto *ob tutelam obitorum*, e non già *ob tutelam monumenti*. Di questa custodia immediata di un sepolcro, abbiamo assai riscontri in altre iscrizioni. In tal maniera intendo presso il Muratori (p. 525, n. 2) la volontà di quel C. Sureno che lasciò due mila sesterzii per la custodia delle sue ossa: *C. Surenus . . . reliquit in ossa tuenda H-S.* ∞ ∞. E l'altra presso il Grutero: *Et praecepit, ut ad sepulcrum hortus, qui est cinctus maceria, et dieta adjuncta januae, custodiae causa, sepulcro cedat, et itum aditum, sacrificiique faciundi causa, proximis eius recte liceat.* E l'altra presso lo stesso (p. 640, n. 2): *Haec taberna cum aedificiis, huius monumenti tutela est.*

L'*obitorum* per *mortuorum*, non è dei classici scrittori; ma non per questo io penso che sia di qui ragione di mandare questa iscrizione ai tempi della corrotta lingua latina. Il verbo *obeo, is* quantunque non sia attivo se non per la preposizione *ob* congiunta ad *eo, is,* è sempre un attivo, come *circumeo* o *circueo,* che lo è per la preposizione *circum* unita allo stesso verbo *eo, is.* Laonde al modo che si ha il participio passivo *circuitus a, um,* deesi riconoscere *obitus, a, um.* Di fatti Cesare (Lib. III, de Bel. Gal. c. 25) disse: *Circuitis hostium castris;* e Livio (lib. XXXVI, c. 16): *Lacedaemonios quondam ita a Persis circuitos fama erat.* E del pari Cicerone (Sext. c. 38): *Quos a majoribus nostris, morte obita, positos in illo loco, atque in rostris collocatos videtis:* Virgilio (Lib. X, Aened. v. 641) similmente:

*Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntes,*
*Morte obita, qualis fama est volitare figuras.*

E di nuovo Cicerone (*Quinct.* 19): *Qua tibi vadimonium non sit obitum;* ed Ovidio (L. I, *Fast.* 464):

*Hic ubi virginea campus obitur aqua.*

Tuttavia *obitus, a, um,* invece di *mortuus* non trovasi usato che da Apulejo e da s. Paolino, i quali sebbene non sieno ignobili scrittori, pur nondimeno non possono dar l'impronta di classica ad una parola che non fu coniata nell'età dell'oro della lingua latina. Dei quali il primo (*de Mundo*) ha: *Geniis ministratur, obitis libatione profunditur;* il secondo (Carm. XXIV, v. 568):

*Ergo probant obiti quod damnavere magistri.*

La lingua è uso; e l'uso è quello, secondo Orazio,

*Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.*

Pur tutta volta la voce *obitus, a, um,* per *mortuus* ha il vantaggio del ragionamento in suo favore, che in verità non è poco; ma quello che è molto di più, per una testimonianza lasciataci per buona ventura da Prisciano, è anteriore all'età dell'oro della lingua, non posteriore. Imperocchè (Lib. IX, p. 869) questo Grammatico per dimostrare che *obitus, a, um* fu usato invece di *mortuus,* reca un frammento dal *Protesilao* di Livio Andronico: *Cupidius miserulo obitus,* il quale scrittore nessuno ignora che fu più antico dello stesso Ennio. Dal che a tutta ragione possiam dedurre che *obitus, a, um* per *mortuus*, antichissimo nel linguaggio latino, dai classici scrittori sia stato lasciato al popolo, il quale mai non si rimase dall'usarlo: di guisa che questa sola voce non basti a determinare, come ho detto, la posteriore età della nostra iscrizione. Oltre a ciò per mille pruove è certo che la maggior parte delle iscrizioni private, come sono le sepolcrali, erano dettate senza pretensione di pompa e di eleganza dai privati medesimi, che non eran sempre Cicerone e Livio. Dal buono che è in esse si può argomentare dell'età di quella scrittura; laddove il men buono sovente deve ascriversi alla condizione personale della filologia dello scrittore.

3. Siegue la terza Parte. « Che se alcuno contro di queste disposizioni tenterà far violenza, quanti sono i rei, ciascuno verserà alla Repubblica dei Puteolani mille sesterzii, siccome anche di fuori trovasi scritto nel titolo, ove si parla dei debitori Eucherii Nepoti ». *Quod si adversus ea aliqui inrumpere templaverint, inferent singuli Reipublicae Puteolanorum H-S. L L. M. N., sicut et foris in titulo scriptum continetur in nomine Eucheriorum Nepotorum.*

La frase: *si adversus ea aliqui inrumpere tentaverint*, è di una squisita eleganza che farebbe onore a Sallustio: dove *l' inrumpere* invece del *facere*, solito ad usarsi in queste formole, esprime appunto quella violenza che sola può infrangere la volontà di un testatore, la quale, perchè il morto non può altrimenti piegarsi ai desiderii altrui, di sua natura è irremovibile. L' ortografia della parola *templaverint* per *tentaverint* ha infiniti riscontri non solo nella antica epigrafia, ma anche nei codici. Basta ad esserne convinti da ciò, che i moderni letterati tedeschi pei quali Cicerone, Cesare, Livio sono scrittori troppo recenti, e la stessa arcaica maniera di Sallustio non è tanto arcaica, quanto fa d'uopo, venuti una volta nella smania di ridurre la lingua latina alla ortografia o alla pronuncia dei tempi di Ennio e Pacuvio o anche più remoti, se non pure alla pronuncia propria, ora scrivono questo verbo nel modo della nostra iscrizione.

Delle multe imposte ai trasgressori dei patti testamentarii in riguardo ai sepolcri, ove si mancasse ai doveri da compiere verso i defonti, son piene le epigrafi monumentali. Nel Grutero (p. 383, n. 4): *Si quis hoc armarium* (sepulcrum) *vendere voluerit, tunc inferet arcae Pontificum* (Romae) *H. S. L. M. N.* — E (p. 809, 2): *Quod si quis contra hanc inscriptionem fecerit, inferet, poenae nomine, arcae Pontificum H-S. L. M. N.* Nel Muratori (p. 780, 3): *Hanc arcam si quis aperuerit, vel titulum moverit, dabit Reipublicae Municipii Ravennatis Sestertiorum viginti millia numero.* E (p. 705,3): *Ut si facta non fuerit, fisco stacionis annonae duplum funeraticium dare debebitis.* Dalle quali citazioni si raccoglie ancora che,

trattandosi di somma da versare, la parola propria e rituale era *inferre*, come nella nostra epigrafe. E qui avverto di passaggio, che la nota che nella nostra iscrizione esprime la somma dei sesterzii, può intendersi per II e per LL, come sembra. Le due LL, cioè due 50, voglion dire C: e quantunque i Romani avessero la propria cifra C per questo numero, non sarebbe cosa nuova che qui fosse stato espresso per due LL. Ma forse possono aversi anche per due II, perchè in tutte le vocali I della iscrizione è manifesto che lo scalpellino ebbe il vezzo di trarre ad esse più del necessario la lineetta transversale da piede, in guisa che i due II prendano quasi la forma di due LL.

*Sicut foris in titulo scriptum continetur in nomine Eucheriorum Nepotorum.* Di qui siamo ammoniti che la nostra lapida non si leggeva a mostra sulla fronte del sepolcro, ma su qualcheduna delle pareti fra il recinto degli edificii che lo componevano; che fu messa posteriormente alla edificazione del monumento; e che in essa si ripetono alcune delle ordinazioni che già prima erano state scolpite nella iscrizione che formava il titolo del sepolcro. Il NOMEN *Eucheriorum* sta in senso di debitore, ed è elegantissimo, nuova ragione che ha alla nostra stima questa bella epigrafe. Così Cicerone (Lib. V. *Epist. ad famil.* 6) disse: *Meis gestis rebus hoc sum assecutus, ut bonum nomen existimer*, cioè che io sia tenuto per un buon pagatore. E Seneca (lib. V. de Beneb. c. 22) *Lenta nomina non mala*; cioè che pagano a rilento, ma pagano. Cotesti Eucherii erano per avventura non solo i debitori, ma anche gli eredi di Isione, e forse Isione stesso a questa famiglia apparteneva; ma sono dubbii che solo il ritrovamento del titolo sepolcrale, a cui la nostra lapide si rimette, ci potrebbe dileguare. Di nome *Eucherio* fu un prefetto di Roma sotto gli Imperatori Onorio e Teodosio il giovine, di cui è menzione in una iscrizione del Grutero all' anno dell' Era nostra 393 o 394 (p. 400): *Salvis Dominis nostris Honorio et Theodosio victoriosissimis Principibus, Sacrarium amplissimi Senatus, quod vir inlustris Flavianus instituerat et fatalis ignis absumpsit, Flavius*

*Annius Eucherius Epifanius V. C. Praef. Urb. vice sacra Jud. reparavit et ad pristinam faciem reduxit.* Il *Nepotorum* per *Nepotum* non è da attribuire allo scrittore dell'epigrafe: egli segnò questo cognome degli *Eucherii* come era conosciuto e pronunciato in mezzo al popolo, nè avea arbitrio di eleganza, trattandosi del nome di un debitore. Del resto molti nomi della terza declinazione presso gli antichi si rinvengono della seconda: come *nominus* per *nomen* in un antico Decreto del Senato presso il Fabretti (p. 427), *hominorum* per *hominum*, *omniorum* per *omnium*.

Isione infine non avea fatta alcuna novità apponendo nel titolo del suo sepolcro il nome degli Eucherii come di suoi debitori. Questa menzione avea stretto rapporto col sepolcro stesso, come vedremo, e per simile ragione avveniva talvolta, che nel titolo del monumento si trascrivesse l'intiero pubblico atto della compra o del suolo, o del sepolcro, o di parte di esso, a cautela di ogni possibile caso in contrario. Tale è il titolo sepolcrale, riportato dal Grutero (p. 1081 n. 1), nel quale Licinio Timoteo vende un sepolcro a Statia Irene. Finisce con queste parole: *Actum pr. Kal. Aug., Impp. DD. NN. Gallo Aug. II. etc.*

4. Termina l'iscrizione: « La rendita poi della terricciuola e dell'edificio, sarà pensiero dei superstiti erogarla nelle rifazioni dei cubicoli sacri e dell'edifizio soprascritto ». *Reditum autem terrulae et aedificii in refectionibus cubiculorum sacrorum et aedifici supra scripti superstites erogare curabunt.* Vaghissima è la voce *terrula* per *praediolum*, e quantunque non nuova nella lingua, è ben rara nella epigrafia. Logicamente alla menzione di questo pezzo di terra avrebbe dovuto succedere la sua estensione, la denominazione del luogo, e la rendita che dava o potea dare. Ma convien risovvenirsi, che la nostra iscrizione è un supplemento o aggiunta a quella che costituiva il titolo del sepolcro. Nel titolo adunque avea dovuto farsi motto di questi particolari. L'edificio poi non potette essere altro che *Tabernula cum suis superioribus.* Il costume di lasciare una rendita per la manutenzione e le rifazioni di cui il monumento avesse bi-

sogno, nasceva dallo stesso pensiere di avere un sepolcro e che questo fosse inviolabile. Imperocchè se il sepolcro non avesse dovuto essere perpetuo, tanto valeva non averne. E se avutolo, non fosse stato ristaurato, quando l'urgenza il richiedeva, il sepolcro sarebbe finito coll'esser violato. Questa rendita a tale officio destinata, era anche chiamata, come poco innanzi abbiamo avvertito: *tutela sepulcri*. Presso il Grutero (p. 399, n 1): *Huic monumento, tutelae nomine, cedunt agri puri jugera decem, et taberna quae proxime eum locum est*. Presso il medesimo (p. 636 n. 12): *Hi horti ita uti optimi maximique sunt, cineribus serviant meis. Nam procuratores substituam qui vescantur ex horum hortorum reditu natali meo, et praebeant rosam in perpetuum*. Altresì presso il Muratori (p. 527 n. 1): *Et adjecit Pontia Iusta iisdem collegis in memoriam Fortunatae Libertae ob eamdem causam, H-S. n. DC, et ut monumentum remundetur*.

I cubicoli sacri di cui qui è parola erano altrettante celle dove venivano seppelliti i morti. Di esservi di sepolcri a due, a tre, a quattro cubicoli, sen possono vedere quanti se ne vogliano alla medesima via Campana presso Pozzuoli, dove fu ritrovata anche la nostra iscrizione. Qual differenza infine facessero gli antichi tra *Sacro* e *Religioso*, lo dice Festo alla V. *Religiosus:* « Gallus Aelius inter *sacrum* et *sanctum* et *religiosum* differentias bellissime refert. *Sacrum* aedificium, consecratum Deo: *sanctum* murum, qui sit circum oppidum: *religiosum* sepulcrum, ubi mortuus sepultus aut humatus sit. Quod *sacrum* est, idem lege aut instituto majorum *sanctum* esse putant, ut violari id sine poena non possit. Idem *Religiosum* quoque esse, quoniam sit aliquid, quod ibi homini facere non liceat, quod si faciat, adversus Deorum voluntatem videatur facere (1) ».

(1) Questo Comento fu scritto per un *Periodico Letterario:* riuscito per avventura più lungo che richiedesse quella bisogna, venne letto, premessa questa avvertenza, nella nostra *Accademia*.

# SU GLI ORNEATI DI ERODOTO

## NOTA

Letta nella tornata del 14 luglio 1868

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO

Signor Presidente

Interrogato da Lei sopra una nota di antico soggetto storico, gentilmente mandata in omaggio alla nostra Accademia dal ch. Amedeo Peyron, socio della dotta Accademia di Torino, io doveva farlo con conoscenza di causa e per me e per Lei, che spesso degli antichi Classici, sopratutto greci, e delle loro riposte bellezze e notizie si mostra amantissimo; e se altro non fosse, la dimanda in proposito il dimostra chiaramente; ma spero che mi scuserà, se non bene, o come meglio si conveniva, rispondo alla obbligante interrogazione nel breve spazio di tempo tra questa tornata e la precedente di sette giorni addietro, perchè parecchi scrittori non ho potuto vedere, e tutto non ho potuto studiare per rispondere più adequatamente.

La nota del ch. uomo è intitolata: *Gli Orneati*, e si versa sopra un luogo di Erodoto, che riguarda i *Cinurii*, i quali furono con gli Arcadi i più antichi popoli, ovvero, come gli Elleni dicevano, *autoctoni* del Peloponneso. Essendo stato il luogo stesso diversamente inteso da' traduttori, ha dato occasione all'illustre ellenista ed archeologo d'interpretarlo altrimente. Ricordando Erodoto in proposito della guerra contro i Persiani i popoli dell'Ellade che non fecero con gli altri causa comune contro i barbari, soggiunge che i *Cinurii di stirpe jonica di-*

*vennero dorii*, o *si doricizzarono*, come propriamente si esprime (ἐνδεδωρίευνται), *soggetti degli Argivi* (dorii), *e del tempo, essendo Orneati e suburbani* (di Argo). Il Peyron ha ragione di non approvare la versione di Larcher, il quale tradusse: *Les Cynuriens, quoiqu'Autochtones, paraissent Ioniens à quelques-uns: avec le temps, il sont devenus Doriens sous la domination des Argiens ainsi que les Orneates et leurs voisins.* Se essi erano Orneati (ἐόντες Ὀρνεῆται), non poteva lo storico paragonarli agli Orneati medesimi, come se stati fossero da loro diversi, ed ai *loro vicini*, i quali, a seguire la versione di Larcher, non si sa quali propriamente si fossero. Il Peyron non approva similmente la punteggiatura di Borheck, il quale fa dire ad Erodoto che *i Cinurii si doricizzarono perchè dominati dagli Argivi e dal tempo, essendo Orneati e Perieci*, giusta la traduzione dello stesso dotto ellenista ; perchè poetico sarebbe il dominio del tempo, ed il genitivo τοῦ χρόνου è usato avverbialmente da tutta la grecità e dallo stesso Erodoto (III, 134), per dire *col tempo*, e va unito coll'ἐόντες, *essendo col tempo* (i Cinurii) *divenuti Orneati e Perieci.*

L'A. dice poi delle due opinioni del Müller, il quale prima ravvisò negli *Orneati* una specie di servi (della gleba), simile a' Penesti della Tessaglia, e poi scrisse che Orneati e Perieci erano sinonimi [1]); ma che Curtius ed Hermann si accostarono all'opinione di Schömann, il quale si avvisò che dopo essere stati gli *Orneati* vinti dagli Argivi, il loro nome, se non in tutti, in molti almeno de' *perieci*, della stessa condizione loro, cominciò a trasferirsi, senza che di tutti fosse pari la condizione. Al che Peyron osserva che, « se al vocabolo *Orneati* » si sostituisce quello di *servi*, Erodoto direbbe che i Cinurii sudditi » di Argo si doricizzarono, perchè col tempo divennero servi e Pe- » rieci di Argo. Ed io interrogo: se prima di quel tempo questi sud- » diti non erano nè Perieci e neppur servi, erano forse gl' Iloti di » Argo? Se non che il buon senso richiede, che Erodoto abbia voluto

(1) O. Müller, *Æginetica* p. 48. — *Dorier*, III, 4, 2.

» dire che i Cinurii furono col tempo nella gerarchia argiva sollevati » al grado, non solo di Perieci, ma ancora di Orneati ».

Qui mi permetto di notare di passaggio che Schömann per *Perieci* non ha inteso *servi* (sebbene fossero soggetti degli Argivi e loro tributarii, come dirò in seguito), perchè li ha ricordati con lo stesso nome di *suburbani*, come al principio ho tradotto il passo di Erodoto; e secondo la versione di Peyron considerar si dovrebbero i *Cinurii* come *Perieci* ed *Orneati*, quasi che tali nomi si riferissero a condizioni civili, quando che i *Perieci* non furono che i *suburbani*, e gli *Orneati* gli originarii di *Ornea*, città dell'Attica, per quello che dirò in appresso, mettendo per ora da canto la quistione sulla lor condizione, se fossero cioè proprietarii, o se le terre coltivassero per sè e pe'cittadini Argivi.

Per convalidare la sua interpretazione il ch. A. ricorda con Erodoto, Aristotele, Pausania e Plutarco come dopo che Cleomene re di Sparta ebbe per modo sconfitto gli Argivi nella battaglia dell'Ol. LXVII (a. C. 510), la popolazione ne rimase molto diminuita, e gli schiavi s'impadronirono della città e dello Stato. Ma i figli degli estinti assalirono poi gli usurpatori, e discacciandoli ricuperarono il governo, nel quale si mantennero, benchè tribolati da' servi espulsi. E volendo ripopolare la città, si deliberarono di accoglierví alcuni de' *Perieci*, trasferendovi gli abitanti de' borghi di *Tirinto*, d'*Isia*, di *Ornea*, di *Micene*, di *Midea* e di altri, che distrussero; e con gli ottimi de'Perieci, non già co'servi, maritarono le vedove, e li dichiarono cittadini [1]). Or sul connubio (επιγαμία) delle vedove de'cittadini uccisi in battaglia con gli ottimi tra' *Perieci* il dotto ellenista fonda la spiegazione del passo di Erodoto, e ragiona così: « Il connubio dei » Perieci Argivi colle donne doriche di Argo mise al mondo una prole » ibrida, nè al tutto dorica nè affatto perieca, ma che tramezzava le

(1) Herod. VII, 148.—Arist. *Polit.* V, 2. 8.—Pausan. VIII, 27, 1,—Plut. *De virt. mulier.* 4.

» due specie. L'albagia dei Dori puro sangue mentre ricusava di ag-
» gregare a sè i nuovi mariti e la prole, ricusava egualmente di la-
» sciarli confusi coi Perieci. Quindi i magistrati equi e giusti, pren-
» dendo la via del mezzo, crearono una terza classe di cittadini, inter-
» media alle solite due di Dori e di Perieci; e la denominarono degli
» Orneati, probabilmente perchè il borgo di Ornea avrà somministrato
» il maggior numero dei Perieci prescelti. Per ciascuna delle tre clas-
» si saranno stati determinati i diritti, gli onori ed i magistrati che
» le rappresentassero ».

Questa terza classe di cittadini argivi il sig. Peyron trova confermata nel trattato di alleanza tra Atene ed Argo da Tucidide (V, 47) riferito, nel quale si prescrive che l'osservanza ne sarebbe giurata in Atene dal Senato e da'magistrati Urbani, ed in Argo dal *Senato*, dagli *Ottanta* e dagli *Artini;* così che nel Senato Peyron riconosce i Dori, negli *Ottanta* i rappresentanti degli *Orneati*, e negli *Artini* quelli de' *Perieci*. E poichè si avvede di giunger nuova a tutti i critici l'osservazione che gli *Artini* non furono che i *Perieci* di Argo, si crede obbligato a provarlo con Plutarco, il quale degli *Artini* parla in proposito del governo di Epidauro; e dice che in questa città il governo componevasi di 180 persone, fra le quali gli Epidaurii sceglievano consiglieri denominati *Artini*, la massima parte del popolo vivendo nel contado, e che soprannominati erano κονίποδες, cioè *da' piedi polverosi*, perchè tali si presentavano nel venire nella città [1]. « Gli Artini adun-
» que, prosegue a dire il dotto uomo, siccome stanziati nel contado,
» erano evidentemente *Perieci;* ma ammessi a governare lo Stato,
» vi rappresentavano l'ultima classe dei Perieci, giacchè nel trattato
» di Argo si veggono i terzi a giurare ..... La dorica aristocrazia,
» costretta dalla crescente democrazia a ricevere i contadini come
» colleghi ne' consigli di stato, foggiò per consolarsi lo sprezzante
» vocabolo di Κονίποδες ». E dopo aver detto che l'esempio degli

(1) Plut. *Quaest. gr.* 1.

Epidaurii rischiara opportunamente il fatto, al quale si riferisce il luogo di Erodoto in quistione, perchè in Epidauro, come antica suddita di Argo, dominavano gli ordini civili della città capitale, e dopo ancora di avere così dimostrato che tra i Dori puri ed i Perieci della Dorica Argo fu creata la classe intermedia degli Orneati, fa ritorno per conchiudere al passo controverso di Erodoto, e termina col dire che lo storico parlando de' Cinurii volle dire che essendo di stirpe jonica « si erano doricizzati, sì perchè sudditi di Argo, e sì perchè » col tempo divennero Orneati e Perieci. Come Orneati abitavano in » Argo, erano uniti in parentela coi Dori, e nel governo dello Stato » godevano con essi dei secondi onori e diritti; come Perieci man- » davano dalla Cinuria ad Argo ogni anno i loro Artini. La parentela, » la convivenza ed i gradi ottenuti nel governo dello Stato moltipli- » carono talmente le relazioni dei Cinurii colla Dorica Argo, che seb- » bene Ioni di stirpe, si doricizzarono ».

Tali cose, ch. sig. Presidente, scrive il sig. Peyron nella sua nota su *gli Orneati,* della quale per vostra bontà avete chiesto ch' io vi dessi contezza; il che ho fatto seguendo appuntino e ripetendo le cose dette da quel valentuomo; e ciò basterebbe per soddisfare alla vostra gentile dimanda; ma poichè tutt' altro a me sembra che si raccolga da alcuni de' passi citati, e sopratutto dal luogo di Erodoto, e parecchie cose quindi mi occorre dire in proposito della quistione, mi fo pregio di venirle a voi rassegnando, al sig. Peyron, all'Accademia ed a quanti si piacciono di questi studii, che ho spesso udito dire oziosi e senza alcun pro per la società umana, la quale deve attender solo alle facende che la mettano bene in facoltà di mangiare, dormire, riprodursi, e sollazzarsi a gloria di Dio O. M.

E in prima dico che nella punteggiatura del Borheck non vi è nulla che si opponga alla mente di Erodoto ed all'indole della lingua greca; perchè sebbene lo stesso storico con altri scrittori abbia altrove (III, 134, 4) scritto *ὀλίγου χρόνου, brevi tempore,* e vi si sottintende la preposizione ἐπί, pure nel passo di cui si tratta dice i Cinurii do-

minati dagli Argivi e dal tempo, o soggetti agli Argivi ed al tempo (ἀρχομενοι ὑπ' Αργίων, καὶ ὑπὸ τοῦ χρόνου). Il dominio del tempo sarà poetico nell'espressione, ma è effettivo, perchè ogni cosa è soggetta al tempo che tutto altera, cambia ed annienta, le cose, i costumi e le istituzioni. E quando diciamo *tempo verrà*, o *il tempo passato non più ritorna*, o *l'aurea età di Saturno non tornò mai*, modi di dire ripetiamo, senza che il tempo venga di fatto o ritorna; così che Erodoto poteva dire i Cinurii soggetti agli Argivi ed al tempo (ὑπό τε Αργείων αρχόμενοι, καὶ τοῦ χρόνου), ed un galantuomo ricordo, il quale mostrandomi il suo ritratto degli anni suoi giovanili quando l'età avevagli già cambiate, o sfigurate le fattezze, esclamò: *età tiranna!* Come l'età tiranneggia col trasformarci nella vecchiaja, così pure il tempo domina sopra di noi e su quanto ha vita o non ha vita nel mondo; così che se l'espressione di Erodoto può giudicarsi poetica, mi sembra nel tempo stesso usuale, e non solo Borheck, ma anche Wesselingio, Schweighäuser e Dindorf disgiungono con la virgola τοῦ χρόνου da ἐόντες, perchè i Cinurii erano Orneati, e suburbani, non tali divennero, come vuole il ch. Peyron. R. Rochette inoltre e Mustoxidi criticarono Larcher circa l'arbitraria interpetrazione data al passo di Erodoto. Ed il primo dice: *Je suis surpris qu'une phrase si claire, et si évidemment conforme au récit de Pausanias ait paru suspecte d'altération à M. Larcher, qui propose de lire* ὥς τε 'Ορνεῆται, *au lieu de* ἐόντες 'Ορνεῆται, *le savant pouvait mieux qu'un autre saisir le rapport que ces mots avaient avec la tradition alleguée plus haut d'après Hérodote, et je crois inutile de l'indiquer ici, tant ce rapprochement est facile et lumineux* [1]), sebbene il passo dello storico traduce troppo liberamente e quindi inesattamente col fargli dire che *les Cinuriens étant devenus Ornéates, ainsi que leurs voisins, passerent ensuite sous la domination des Argiens*. Ed il Mustoxidi nella nota al passo di Erodoto

(1) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 87.

criticando egualmente Larcher col dire: « Traduca egli come più gli » va a grado, ma il testo non alteri, ch'è chiarissimo ». E il passo dello storico traduce: « I Cinurj poi, indigeni essendo, stimansi soli » Ionj; ma e per l'impero degli Argivi, e pel tempo mutaronsi in Do- » rj; eglino che Orneati sono e convicini [1]) ». Così presso a poco traducevano prima il Wesselingio ed il Becelli, il primo voltando: *Cinurii autem, quum sint indigenae, soli putantur Iones esse, sed effecti sunt Dores, sub imperio Argivorum siti, et progressu temporis, quum essent Orneatae, itemque accolae* [2]); e l'altro: « Quanto » ai Cinurj, essendo essi nativi del paese ove abitano, soli credonsi » d'essere Ionj; ma coll'andare del tempo, e con lo star sotto agli » Argivi, passarono in Doriesi, e sono gli Orneati e i loro vicini [3]) ». Ed ultimamente il Dindorf ha tradotto: *Cynurii, indigenae quum sint, soli feruntur Iones esse; sed in Dorienses mutati sunt, partim quod sub imperio fuerunt Argivorum, partim temporis progressu: sunt autem Orneatae et horum finitimi* [4]). Io per me tradurrei, per allontanarmi meno da Erodoto: « I Cinurii poi essendo » autoctoni (o indigeni), diconsi i soli esser Ionii, ma divenuti sono » Dorii, soggetti come sono (o sono stati) agli Argivi ed al tempo, es- » sendo Orneati e Suburbani ». Se la parola περίοικοι si traduce per *voisins, convicini, accolae, vicini* e *finitimi*, non s'intende, io credo, o s'intende meno l'una delle ragioni per le quali i *Cinurii* divenuti erano Dorj. Tali divennero i Cinurii, cioè Suburbani di Argo, perchè essendo passati nell'Argolide dalla città di Ornea dell'Attica, furono soggiogati dagli Argivi, i quali nell'Argolide venendo d'altronde furono *advenae;* e divennero di Argo Suburbani, abitanti cioè il contado all'intorno della città, e in tale qualità fuori della cittadinanza degli Argivi, come intervenne ad altri popoli soggiogati, i

(1) Le nove Muse di Erodoto t. IV, p. 327. Cf. p. 435, nota (150).

(2) Herodoti Hist. Amstel. 1763, p. 653.

(3) Erodoto trad. di Giulio Cesare Becelli. Verona 1733, p. 118.

(4) Herodoti Hist. Parisiis, Didot 1844, p. 403.

quali perderono la proprietà delle terre, di cui s'impadronirono i conquistatori, sebbene proseguendo a coltivarle, pagarono il canone ai proprietarii diretti, come i Penesti nella Tessaglia, i Claroti ed i Mnoiti a Creta, i Dorifori de' Mariandini nella Frigia, i Gimneti di altri Greci, i Corinoferi di Sicione [1]), i Cillicirii a Siracusa e i Pelasgi a Roma, i quali ultimi divennero villici de' coloni greci che vi sopravvennero, i Tessali io credo e gli Epei dell'Elide, talchè il nome di Pelasgo in Cicerone è in senso largo sinonimo di ***villicus*** [2]). E si rifletta che in questo senso è spiegato bene da Stefano il nome di Pelasgi col derivarlo da *πέλας τῆς γῆς*, ***prope terram,*** sebbene parlasse del tempio di Giove Pelasgico a Dodona [3]), o perchè le terre coltivavano, o perchè erano Suburbani delle città dominanti, così che tanto sarebbe dire ***Pelasgi*** che ***Perieci.*** Bene dice il Mustoxidi per fare meglio intendere il passo di Erodoto nella citata nota quando scrive: « Gli Orneati, de' quali qui si parla, non sono gli abitatori di » Ornea, città fra Corinto e Sicione, ricordata da Omero nel catalogo

(1) Pollux, *Onom.* III, 8. — Cf. Steph. *v.* Χίος. A voler seguire questi due scrittori, tutti di pari condizione sarebbero stati gli uomini suddetti; ma tali dir si debbono soltanto i *Penesti* e gli *Mnoiti*, perchè gli uni erano propriamente i poveri, i famuli, i lavoratori che con la fatica cercavano il vitto, e gli altri della condizione stessa ne differivano solo nel nome, essendo così detti da μένω, *maneo*, perchè rimanendo sempre nelle terre, erano i *glebae addicti* del medio evo. Gli altri servivano nelle guerre, perchè i *Gimneti*, o i nudi ed inermi, erano i soldati di lieve armatura, i *Dorifori* erano i satelliti o *porta-asta*, o i *Corinefori* i *porta-clava*. I *Claroti*, o *Cleroti*, in fine furono così detti da che *per sorte* (κληρωτὶ) erano ammessi alla coltivazione delle terre, di cui pagavano il canone, e come i *Cleruchi* di Atene non erano della stessa condizione de' cittadini, perchè medii tra i liberi e i servi.

(2) Cic. *De fin.* II, 4. *Ut majores nostri ab aratro Cincinnatum illum, ut dictator esset: sic vos de Pelasgis omnibus colligitis bonos illos quidem viros, sed certe non pereruditos.* — Nel senso di cui parla Cicerone la voce *Pelasgus* non è registrata nel Lessico del Furlanetto, e non so se si trovi in quello del Freund, perchè non ho potuto riscontrarla per la mancanza dello stesso Lessico.

(3) Steph. Byz. *v.* Δωδώνη, *fragm.* p. 745, ed. Pinedo.

» (v. 571), ma quella di una cittadetta del nome medesimo, non lungi » da Argo ». (Strab. VII, § 376). Ma credo che non egualmente bene egli si avvisa ove soggiunge: « E vuol dire Erodoto che Cinurj erano » gli abitanti al tempo suo questa minore Ornea, ed i convicini. E » perchè il territorio cinurio sorgente era continua di litigi fra' suoi » confinanti argivi e lacedemoni, e soggiacque finalmente al dominio » di questi ultimi, intendi il vocabolo convicini (περίοικοι) nel più » stretto significato in cui si prendeva, cioè gli abitanti liberi delle » città dello stato lacedemonio, diversi dagli Spartani e dagl'Iloti [1]) ». A me sembra che non egualmente bene si avvisa quando dice che i Cinurj erano gli abitanti al tempo di Erodoto di questa minore Ornea, ma quando dice che tali erano ancora *i convicini*. Quali erano questi convicini? I Cinurii erano stati soggetto di contesa tra gli Spartani e gli Argivi, ma al tempo di cui si parla erano da lungo tempo passati sotto il dominio degli Argivi; e lo stesso Erodoto il fa intendere, quando tali popoli dice dominati dagli Argivi e dal tempo, e se la lor condizione era diversa da' servi, era nondimeno quella di tributarii, o di quelli che avendo dopo la conquista serbata la loro libertà e le proprie terre, ne pagavano il canone ai conquistatori come gli stessi Iloti, i quali tenendo in fitto le terre degli Spartani, ne pagavano un terratico adequato al prodotto [2]), ma non godevano de' dritti della cittadinanza. Dicasi lo stesso di tutti gli altri possessori utili, di cui ho già detto con le testimonianze di Polluce e di Stefano. Gli stessi Iloti erano di una condizione media tra i cittadini liberi e i servi, come lo stesso Polluce ed altri scrittori dicono, e tutto è chiaro quando le ultime parole di Erodoto si traducono col dire i Cinurii erano Orneati, e Suburbani, cioè di Argo, con che s'intende l'origine loro, e la lor condizione di tributarii, la quale si comprende in quella di Su-

(1) Mustoxidi, *Le Nove Muse di Erodoto* t. IV, p. 435.

(2) Plut. *Lycurg.* 24, 3. — *Antiq. Inst. Lacon.* 41. — Cf. Capperonnier, *Recherches sur l'hist. et l'esclavage des Hilotes*, Mém. de l'Acad. des Inscr. t. XXIII, p. 281 sqq. — Hermann, *Polit. Antiquit. of Greece.* Oxford 1836, p. 41.

burbani, e si escludono altri popoli convicini, perchè tali erano soltanto gli Orneati Cinurii, mentovati da Erodoto.

I Cinurii erano Orneati, perchè dall'Attica passati erano ad abitar nell'Argolide; dalla città di Ornea vi erano venuti, e perciò l'altra piccola città omonima fondarono nell'Argolide, ed Orneati si dicevano fino al tempo di cui parla Erodoto. Che tale fu la loro origine si ha da Strabone [1]), da Pausania e da Eustazio, sebbene gli ultimi due scrittori dicano che nell'Argolide furono condotti da Orneo, figlio di Eretteo [2]), secondo l'uso de' Greci di personificare i nomi de' popoli, delle città e delle contrade, come fu detto degli stessi *Cinurii*, nella Cinuria condotti da un Cinurio figliuol di Perseo [3]). Se nomi allegorici sono quelli di Eretteo e di Perseo, favolosi si diranno i loro figli rispettivi, nella tradizione favolosa introdotti come tanti altri nomi simili, come Pelasgo, Italo, Egialo, Acheo, Egitto ecc. Certo è che Strabone per far conoscere che quelli dell'Attica passati erano ad abitare nell'Argolide notò che *Lircio* ed *Ornea*, borghi dell'Argolide, avevano il nome comune, l'uno col monte Lircio, l'altro con la città di Ornea fra Corinto é Sicione; e R. Rochette al fine stesso nota anch'egli altre omonimie attiche, cioè oltre di *Tirea*, che fu la città capitale della Cinuria, *Prasie* dello stesso nome di un demo dell'Attica, una città di *Atene* presso Tirea [4]); il che dimostra che i borghi intorno di Argo non furono distrutti, come dice Pausania. E bastando di sapere che i Cinurii furono Orneati di origine, non entro a dire perchè *Ornea* così si denominasse, sebbene può congetturarsi l'origine dell'appellazione de' *Cinurii*, che gli Orneati ebbero da' loro dominatori. Per dispregio forse furono detti *code di cani*, perchè vinti e soggiogati, vilmente come i cani battuti tolleravano il dominio del-

(1) Strab. VIII, p. 374, dove dice che gli Ionii uscirono dalla Tetrapoli dell'Attica, cioè da Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorito (VIII, p. 383).

(2) Pausan. II, 25, 6.—Eustath. ad Iliad. β, v. 576.

(3) Steph. Byz. *v.* Κύνουρα.

(4) Strab. VIII, p. 376.— R. Rochette *Hist. des Col. gr.* t. II, 87, sq.

l'Aristocrazia di Argo. I conquistatori insultano a'conquistati, e nella notizia addotta dal ch. Peyron su' contadini di Epidauro detti *conipedi* dall'altezzosa aristocrazia ne abbiam veduto l'esempio più vicino e più analogo. Vero è che Stefano ricorda una città di *Cinura* [1]; ma per non esservene memoria in altri geografi o storici, vi è ragion di crederla immaginata sulla memoria di essi Cinurii, o della *Cinuria* centrale che abitavano intorno di Argo, se pure la stessa *Ornea* dell'Argolide non si nominò anche *Cinura;* il che del resto credo meno probabile.

Ma non ostante che i Cinurii sotto il dominio degli Argivi e col tempo si mutarono in Dorii da Ionii che furono, pure la loro origine mostravano tuttavia nelle loro usanze e nel dialetto, perchè altrimente non si sarebbero più riconosciuti; e a tal proposito ben mi sembra che al vero si apponga il Forbiger quando dice che col dialetto e le usanze si riconoscevano ne' tempi più tardi, mentre che fra gli Argivi proprii il miscuglio con altre stirpi, e segnatamente gli Achei, avea da lunga stagione cancellato il carattere o l'origine ionica [2]. Questo si raccoglie dal passo di Erodoto, e da'dotti che l'hanno interpretato prima del ch. Peyron, il quale afferma in vece di avere Erodoto scritto che *i Cinurii, sebbene fossero di stirpe Ionica, tuttavia si doricizzarono sì perchè sudditi degli Argivi, e sì perchè col tempo divenuti Orneati e Perieci.* Poichè essi erano Orneati, cioè originarii della città di Ornea dell'Attica, non divennero tali col tempo, ma tali rimasero fino al tempo di cui Erodoto parla, quello cioè della guerra Persiana, quando con gli altri popoli inclinarono alle parti de'Medi; e ad italianizzare περίοικοι con *Perieci,* chi il greco non conosce non intende che vuol dire lo storico quando dice ch' *erano,* non già ch'*erano divenuti, Orneati* e *Perieci*; ma tutto è chiaro ove si traduca, *essendo Orneati e suburbani,* abitatori cioè del contado

(1) De urb. *v.* Κύνουρα.

(2) Forbiger, *Handb. der Alten Geographie* t. III, p. 994.

intorno di Argo. Se in vece di *suburbani* ancora si traduce *Perieci* ne' passi di Aristotele e Plutarco, nemmeno si fa intendere chi si fossero quelli che accolti furono nella città di Argo da' figli de'cittadini caduti nella sconfitta a cui soggiacquero nella battaglia con gli Spartani, quali gli *ottimi Perieci*, con cui maritate furono le mogli (vedove degli uccisi), e che dichiarati furono cittadini; ma se i περίοικοι, ripeto, traduciamo per *suburbani*, si comprende bene chi si fossero, quelli appunto che, come gl'Iloti ed altri popoli della stessa condizione, delle terre avevano il dominio utile, e non la proprietà, e che coltivandole per sè e pe'dominatori, a costoro pagar dovevano l'ὀφειλή, l'ὀφείλημα, o l'ὀφείλια, il debito del canone o del terratico, del quale in proposito della plebe romana il nostro Vico non sa darsi pace, perchè non riconobbe la conquista, e sulla cui denominazione greca edificò un gran *chateau en Espagne*, perchè derivandola da ὄφις, o dal serpente, disse cose molto curiose sulla prima occupazione delle terre per opera de'Giganti e simili, mentre che tutt'altra è l'etimologia dell'ὀφειλή, che deriva da ὀφείλω, *debeo, obnoxius sum*, o anche da ὄφελος, *utilitas, usus*. Sembrano in somma tributarii e in certa guisa i servi della gleba, quelli che al sig. Peyron pare una contraddizione che fossero stati quando dice: « Io osservo che, se al vocabolo *Orneati* » si sostituisce quello *di servi*, Erodoto direbbe che i Cinurii sudditi » di Argo si doricizzarono, perchè col tempo divennero servi e Pe- » rieci di Argo. Ed io interrogo; se prima di quel tempo questi sud- » diti non erano nè Perieci e neppur servi erano forse gl'Iloti di Argo »? Qui la contraddizione nasce dalla supposizione di credere o dal volere dare a credere i Cinurii diversi da quel che furono di fatto, cioè proprietarii liberi sì, ma tributarii, *obnoxii* a' conquistatori Argivi, ai quali pagar dovevano il canone delle terre, e che perciò in un oracolo sono detti odiosi a' suburbani. In questo secondo momento della loro condizione essi furono quasi come gl'Iloti, i quali non furono nè all'in tutto liberi, nè all'in tutto servi, come Polluce dichiara appunto perchè lavorando nelle terre de'proprietarii liberi, erano a loro *ob-*

*noxii* pel canone, ma non aveano i dritti di cittadini, quali erano i Perieci, o gli abitatori intorno di Messene e di Sparta (Herod. VI, 58), i quali chiamavansi ancora *Lacedemonii* e *Laconici* [1]), non già Spartani, appunto per la notata differenza. Dopo la riferita interrogazione il sig. Peyron scrive: « Se non che il buon senso richiede, che Ero- » doto abbia voluto dire che i Cinurii furono col tempo nella gerar- » chia argiva sollevati al grado, non solo di Perieci, ma ancora di » Orneati ». Ma oltrecchè al buon senso è contrario il passo di Erodoto, il quale dice solo che i *Cinurii doricizzati* erano *Orneati e suburbani* di Argo, non già che sollevati furono al grado di *Perieci e di Orneati*, per la ragione che tali erano di fatto anche prima di esser divenuti Dorii e cittadini di Argo, perchè erano dell'Ornea Attica originarii, e il contado intorno di Argo abitavano al tempo della guerra persiana, se col sig. Peyron si reputano i *Cinurii* sollevati al grado di *Perieci e di Orneati*, oltre che il divenir *Perieci* era anzi una degradazione per le cose dette, si dimanda sempre qual cosa o qual condizione importino tali denominazioni, e questo lor sollevamento farebbe supporre la lor prima condizione inferiore, la quale fu appunto quella di *obnoxii* a coloro che godevano de'dritti della cittadinanza ch'essi non avevano, e in tale condizione rimasero come gl'Iloti per tutto il tempo che trascorse tra la conquista, e l'acquisto della cittadinanza dopo la guerra con gli Spartani combattuta, e propriamente dopo che ammogliati furono con le vedove de' cittadini uccisi nella battaglia. Se i Perieci non erano di una condizione inferiore a quella de' cittadini, che vi avrebbero guadagnato col divenirli, e in che sarebbe consistita l'albagia dell'aristocrazia rispetto ad essi? Ma è difficile dirne la condizione propria, a supporli molto diversi dagl'Iloti de' primi tempi perchè di costoro si aggravò la condizione

(1) Thucyd. IV, 8. VIII, 22.—Xenoph. *Hellen*. VI, 4, 45. Maxim. Tyr. p. 347. Erano gli abitatori delle borgate ἐν κύκλῳ τῆς Σπάρτης (Pausan. VII, 13, 4), o οι περιοικοῦντες Σπάρτην τὴν μητρόπολιν (Schol. Arist. mss. ap. Baehr, ad Herod. IX, 12, t. IV, p. 200).

molto dopo il tempo di Licurgo [1]). Se col sig. Peyron si credessero i *Cinurii* sollevati al grado di Perieci, i quali abbiamo veduti di una condizione inferiore a quella de' cittadini, la lor condizione sarebbe stata pari a quella degl' Iloti, la quale trova una contraddizione che essi si avessero, ma che risulterebbe dalla sua spiegazione chiaramente. Essi erano liberi, erano possessori delle terre, soggetti nondimeno al canone, e senza esser cittadini non divennero Orneati e Perieci, ma divennero cittadini con tutti i dritti alla cittadinanza annessi quando da' borghi furono ammessi nella città di Argo, e poterono rallegrarsi di ammogliarsi con le vedove dell' aristocrazia, lasciare le scarpe polverose del contado, e non esser più chiamati *code canine*.

Il connubio (ἐπιγαμία) de'Cinurii Orneati con le vedove degli Argivi è finalmente pel sig. Peyron la pruova di quel che legge in Erodoto, cioè che co'nati da'Perieci e dalle vedove fu creata una terza classe di cittadini, intermedia a quella di Dorii e de' Perieci, e denominata fu degli Orneati, perchè il borgo di Ornee somministrò il maggior numero de'Perieci prescelti, supposizione contraria al passo di Erodoto, come è opposta alle ultime ragioni su cui il ch. A. fonda la sua spiegazione, il trattato cioè tra Atene ed Argo, e la testimonianza di Plutarco sul governo di Epidauro, suddita di Argo. Poichè quel trattato fu sottoscritto dal *Senato*, dagli *Ottanta*, e dagli *Artini*, il sig. Peyron nel Senato riconosce i Dori, negli Ottanta i rappresentanti degli Orneati, e negli Artini i rappresentanti de'Perieci. Ma la stessa difficoltà che pe' Perieci ricorre e si presenta per gli *Artini*, i quali a chi il greco non conosce sono sconosciuti come i *Perieci*, e può dimandarsi perchè così si nominassero; e la difficoltà scomparisce se si risponde che furono i *principali*, o i *moderatori* del Senato, come il principe del Senato a Roma, i quali sono detti *Artiteri* in una iscri-

(1) I Perieci o Iloti, suburbani di Sparta, sotto gli Eraclidi ubbidivano agli Spartani, ma ne avevano gli stessi diritti, ed erano partecipi del governo e delle magistrature, uguaglianza che fu poi tolta da Agide. (Strab. VIII, p. 364).

zione di Terea [1]), e con ciò svanisce l'ipotesi dell'A. che fossero i rappresentanti de'Perieci. Tali cose mi sembra che osservar si possano al ch. sig. Peyron circa gli Orneati, de'quali ha del resto molto eruditamente scritto, sebbene rinnovato avesse una quistione che già facevasi al tempo del Wesselingio, il quale dopo avere spiegato nella sua nota il passo di Erodoto, soggiunge: *Memini difficultates in his quaesitas et inventas, quas evanidas non attingo*. E qui fo fine a queste brevi osservazioni, alle quali mi avete chiamato con la vostra gentile dimanda, e che per amor vostro ho fatte, non per quelli che mi ricordano gli Alchimisti di un tempo, i quali dichiaravano il loro unico proposito col dire: *Solum argentum vivum quaerimus: in ipso enim totum est quod desideramus* [2]).

(1) 'Αρτυτῆρ κατὰ τὸς νόμος (Boeckh, *C. inscr. gr.* v. II, p. 365. — Egli sembra che gli *Artiteri* di Tera non differissero dagli *Artini* di Argo (Thucyd. V, 47) e di Epidauro, perchè se i 180 del governo di questa città sceglievano, come dice Plutarco (*Quaest. gr.* 1), i Senatori (Βουλευτὰς) che nominavano *Artini* (da αρτύω, *instruere*), costoro erano quelli che facevano le leggi, ed il nome di *Artiteri*, o *Artini-Terei* κατὰ τὸς νόμος accenna alla stessa suprema magistratura.

(2) Rosarius minor, περὶ χημίας. II, 1.

# INDICE

